

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSI

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME XXIV — ANNO 1924

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1924

ALBO DEGLI ENTI BENEMERITI

Hanno concorso nelle spese di stampa del presente volume dell'" Archivio Storico per le Province Parmensi ":

Il Comune di Parma	L. 1.000
La Provincia di Parma	» 500
La Camera di Commercio e Industrie	» 1.000
La Cassa di Risparmio	» 500
Il Credito Emiliano	» 500
l Consorzio Agrario Cooperativo	» 250

A questi Enti la Deputazione di Storia Patria, a nome anche di quanti amano le nostre gloriose memorie, rinnuova le più vive espressioni della sua riconoscenza.

INDICE

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI

1° Novembre 1924

Presidenza

Dott. prof. gran cordone GIOVANNI MARIOTTI, Sen. del Regno, *Presidente.*

Dott. prof. comm. UMBERTO BENASSI, *Segretario.*

Dott. prof. cav. uff. ADRIANO CAPPELLI } *Consigl. di Direzione*
Conte dott. prof. ANTONIO BOSELLI }
. . . . }

Dott. gran cordone GIUSEPPE MICHELI, Deputato al Parlamento, *Consigliere d' Amministrazione.*

Sede di Parma

MEMBRI EMERITI

(per ordine d' anzianità)

Prof. gran cordone LUIGI PIGORINI, Sen. del Regno.
Dott. prof. gran cordone Senatore GIOVANNI MARIOTTI, *predetto.*
Dott. prof. comm. EMILIO COSTA.
Dott. prof. comm. MICHELE CAPUTO.
Dott. prof. comm. FRANCESCO BRANDILEONE.
Dott. prof. comm. UMBERTO BENASSI, *predetto.*
Dott. prof. cav. uff. ADRIANO CAPPELLI, *predetto.*
Dott. gran cordone Deputato GIUSEPPE MICHELI, *predetto.*

MEMBRI ATTIVI

Conte dott. prof. ANTONIO BOSELLI, *predetto.*
Dott. prof. ARNALDO BARILLI.
Prof. cav. GLAUCO LOMBARDI.
Cav. GIUSEPPE SITTI.
Prof. GUIDO GASPERINI.
Dott. prof. comm. SILVIO PIVANO.
Avv. grand' uff. GIUSEPPE MELLI.
Dott. cav. GIROLAMO DELL'ACQUA.
Avv. EGBERTO BOCCHIA.
Dott. sac. GIOVANNI DREI.
. . . .
. . . .

Sottosezione di Piacenza

Dott. prof. Stefano Fermi, *Vicepresidente.*

MEMBRI EMERITI

Leopoldo Cerri.
Prof. comm. Camillo Guidotti.

MEMBRI ATTIVI

Arch. cav. Arturo Pettorelli.
Dott. prof. Stefano Fermi, *predetto.*
Dott. Torquato Vitali.
Dott. prof. cav. Mario Casella.

Sottosezione di Pontremoli

Gran cordone Camillo Cimati, Sen. del Regno, *Vicepresidente.*

MEMBRI EMERITI

Dott. prof. cav. Antonio Restori.
Gran cordone Camillo Cimati, Sen. del Regno, *predetto.*

MEMBRI ATTIVI

Dott. prof. grand' uff. Achille Neri.
Dott. prof. comm. conte Luigi Staffetti.
Dott. cav. Silvio Andreani.

Sottosezione di Bobbio

N. N., *Vicepresidente.*

MEMBRI ATTIVI

Mons. can. Cesare Bobbi.
Dott. G. Battista Foppiani.
Can. Gaudenzio Bisetti.
Avv. Icilio Reposi.

SOCI CORRISPONDENTI

(secondo l'ordine cronologico della nomina)

Emilio Faelli, Sen. del Regno — Roma.
Dott. grand'uff. Corrado Ricci, Sen. del Regno — Roma.
Can. prof. cav. Giovanni Saccani — Reggio nell'Emilia.
Dott. prof. cav. Flaminio Pellegrini — Firenze.
Comm. gran croce Pietro Fea — Roma.
Dott. prof. Luigi Schiaparelli — Firenze.
Dott. Celso Tassoni — Roma.
Dott. prof. Carlo Capasso — Roma.
Dott. comm. Giuliano Bonazzi — Roma.
Avv. Giovanni Cairo — Codogno.
Prof. cav. Giulio Ferrari — Roma.
Prof.a Angela Malgarini-Giussani — Milano.
Cav. Emilio Ottolenghi — Piacenza.
Dott. prof. cav. Camillo Pariset — Parma.
Grand'uff. Luigi Scotti — Piacenza.
Generale cav. Domenico Guerrini — Torino.
Dott. prof.a Maria Melchiorri-Caretta — Parma
Dott. prof. Raffaello Massignan — Savona.
Dott. mons. Vescovo Dante Munerati — Volterra.
Dott. prof. Francesco Picco — Genova.
Dott. mons. Gaetano Malchiodi — Roma.
Dott. prof. grand'uff. Arrigo Solmi, Deputato al Parlamento — Milano.
Dott. prof. comm. Gino Segrè — Torino.
Can. prof. Vigenio Soncini — Parma.
Dott. prof. Mario Longhena — Bologna.
Dott. prof. cav. Pietro Gribaudi — Torino.
Dott. prof. Andrea Penna — Lodi.
Prof.a Leny Montagna — Napoli.
Dott. prof. Franco Ercole — Palermo.
Dott. prof. Carlo Calcaterra — Torino
Padre Andrea Corna — Faenza.
Avv. nob. Giuseppe Granello di Casaleto — Genova.
Dott. conte Widar Cesarini Sforza — Roma.
Dott. prof. Paolo Negri — Roma.
Dott. prof. cav. Alessandro Lattes — Genova.
Dott. prof. Pietro Silva — Roma.
Dott. prof. Omero Masnovo — Legnano.

Sac. prof. cav. uff. NESTORE PELICELLI — Parma.
Dott. prof. LUIGI GINETTI — Chieti.
P. CIRILLO DA BAGNO — Modena.
Arch. cav. LUIGI CORSINI — Bologna.
Prof. avv. cav. RAFFAELE COGNETTI DE MARTIIS — Parma.
Dott. cav. uff. CARLO FRATI — Bologna
Dott. prof. FERRUCCIO FERRI — Rimini.
Dott. prof. comm. GIOVANNI FERRETTI — Aquila.
Dott. prof. GUIDO BATTELLI — Firenze.
Prof. comm. ISIDORO DEL LUNGO, Sen. del Regno — Firenze.
Prof. grand'uff. LUIGI RAVA, Sen. del Regno — Roma.
Avv. comm. LUIGI DE GIORGI — Parma.
Avv. JACOPO BÒCCHIALINI — Parma.
Dott. prof. AUGUSTO BALSAMO — Piacenza.
Dott. prof. GIOVANNI MISCHI — Firenze.
Dott. prof. ETTORE ROTA — Como.
Dott. prof. ETTORE CALLEGARI — Genova.
Mons. ANGELO MICHELI, Parma.
Dott. prof. GIUSEPPE POCHETTINO, Milano.
Dott. cav. uff. GIUSEPPE ANGELLA, Pontremoli.
Prof. MANFREDO GIULIANI, Pontremoli.
Prof. ADELE CURTI, Parma.
Dott. conte EMILIO NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO, Piacenza.
Mons. cav. VINCENZO PANCOTTI, Piacenza.
Dott. AMILCARE BOCCHI — Cortile S. Martino.
Ing. cav. ANTONIO MARCHI — Parma.
Prof. HENRI BEDARIDA — Parigi.
Mons. ANTONINO ARATA — Praga.
Prof. don EMILIO CAVALIERI — Pontremoli.
Avv. UBALDO FORMENTINI — La Spezia.
Comm. LUIGI BOCCONI — Roma.

DEFUNTI
nell'anno accademico 1923-1924.

CATERINA PIGORINI-BERI, socia corrispondente († 26 marzo 1924).
Dott. prof. G. P. CLERICI, membro attivo († 27 aprile 1924).
Prof. LAUDADEO TESTI, membro attivo († 7 maggio 1924).
Comm. HENRI WEIL, socio corrispondente.
Marchese ANDREA DOSI, membro emerito della Sottosezione di Pontremoli († 6 settembre 1924).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

ANNO ACCADEMICO 1923-1924

I. TORNATA, del 15 aprile 1924

Per regolare invito dell'On. Presidente s'adunano i Membri e i Soci nella solita sala delle tornate, alle ore 15 del giorno 15 aprile del 1924. Intervengono il Presidente Senatore dott. prof. Giovanni Mariotti, il segretario U. Benassi, i membri emeriti Cappelli e onorevole Micheli, i membri attivi Sitti, Boselli, Bocchia, Drei, Lombardi e Barilli, e i soci corrispondenti Pancotti e Cognetti De Martiis. Si scusano i Membri e i Soci Fermi, Gasperini, Nasalli-Rocca, Melli, Bocchialini, Dell'Acqua e Pettorelli.

Per invito dell'On. Presidente, il Segretario legge il processo verbale dell'adunanza prossima passata, che risulta approvato senza osservazioni. L'On. Presidente coglie l'occasione per ringraziare ancora una volta i Colleghi delle onoranze tributategli; dichiara che non avrebbe assistito alla lettura del verbale, se avesse saputo che esso comprendeva anche la loro relazione. Comunica quindi, con opportune espressioni di compianto, le perdite del membro emerito grand'ufficiale generale nob. Antonio Boselli, già segretario della Deputazione dal 1903 al 1909, del membro attivo dott. grand'uff. Ubaldo Mazzini e della socia corrispondente Signora Caterina Pigorini-Beri. Si sono inviate a tempo debito le condoglianze per ciascuno dei tre gravi lutti. Della commemorazione del nob. Boselli è incaricato il Segretario; di quella del Mazzini, l'avv. Formentini, e della terza, il prof. Pariset.

Il Presidente deplora, inoltre, l'assenza dei colleghi professori Clerici e Testi, gravemente ammalati: si delibera che siano inviate lettere d'augurio ad entrambi.

Il Segretario comunica che il Ministero della P. I., secondo la deliberazione della Deputazione, ha confermato il comm. Mariotti nell'ufficio di presidente pel triennio 1923-'26.

Il Presidente è lieto di partecipare, leggendo il relativo r. decreto del 13 gennaio 1924, n. 178, che il Ministero della P. I., esaudendo i nostri voti, ha aggregato il territorio di Bobbio a questa Deputazione, vi ha creato una nuova Sottosezione con 4 membri attivi, ed ha aumentato il numero complessivo di questi da venti a ventiquattro.

Presenta ai Colleghi i doni ricevuti dopo l'ultima seduta, assicurando che i donatori furono via via debitamente ringraziati.

Da vari membri emeriti ed attivi sono proposti per la nomina a soci corrispondenti i signori: prof. Emanuele Sella, ordinario di economia politica nella R. Università di Parma; dott. Nullo Musini, raccoglitore di memorie storiche, e sac. don Guglielmo Laurini, parroco di S. Pietro in Borgo San Donnino e studioso di storia ecclesiastica.

Si voteranno le proposte nella seduta prossima ventura.

Il consigliere tesoriere Cappelli riferisce circa i conti consuntivi e i bilanci, ancora da approvare. Sono approvati a voti unanimi e con plauso.

Il Presidente dà notizia del contributo della Cassa di Risparmio di Parma pel volume 22. bis e di quello del Comune di Bardi pel volume degli Statuti Landi Fieschi a cura dell'on. Micheli.

Il Segretario informa che il volume XXIII dell' « Archivio Storico per le Province Parmensi » è in corso di stampa. Si delibera che nel volume successivo, XXIV, saranno inseriti il seguito del lavoro del p. Censi su Cadalo, i capitoli circa la politica ecclesiastica del ministro Du Tillot, del Benassi, un seguito delle Pergamene, a cura del Drei, altri piccoli lavori e l'Appendice bibliografica.

Si passa quindi alla votazione per la nomina dei Soci corrispondenti proposti nell'adunanza prossima passata. Votano per posta dodici membri emeriti o attivi, di presenza dieci. Sono designati scrutatori i colleghi Boselli e Pariset. Due schede sono annullate, perchè contengono lettere dei votanti contrariamente all'art. 52 dello Statuto Sociale. Risultano eletti a soci corrispondenti i signori:

Dott. Amilcare Bocchi.
Ing. cav. Antonio Marchi,
Prof. Henri Bedarida,
Mons. Antonino Arata,
Dott. Emilio Cavalieri,
Avv. Ubaldo Formentini,
Comm. Luigi Bocconi.

Segue una lettura di mons. Pancotti su L'ultimo atto della Pace di Costanza celebrato in Piacenza (Santa Brigida, 22 gennaio 1185). Il Consocio, con dottrina e acume, mette l'importante avvenimento nella sua vera luce, sinora ignorata, non di nuovo giuramento di fedeltà voluto dal Barbarossa, ma, in vece, di rinsaldamento efficace dei vincoli della Lega lombarda fra i Comuni, cautelantisi reciprocamente di fronte all'Imperatore. Propone che si scriva al Comune di Piacenza, affinchè sia messa sulla facciata di S. Brigida un'epigrafe a ricordo dell'atto, e che la Via al Castello sia detta della

Pace di Costanza. Al Segretario sembrerebbe meglio intitolarla Via della Lega Lombarda. La comunicazione di mons. Pancotti è vivamente applaudita. Si delibera che sia scritto in proposito al Sindaco di Piacenza, e che la memoria venga inserita in testa del volume XXIV.

La seduta è tolta alle ore 17.

II. TORNATA, dei 18 settembre 1924.

Alle ore 10 e $^1/_2$, per regolare invito dell'On. Presidente, si radunano al Passo della Cisa, in una sala della Casa del sig. dott. Giuseppe Molinari, ospite gentilissimo, i Membri e i Soci della Deputazione. Si trovano presenti, oltre al Presidente e al Segretario, il membro emerito on. Micheli, i membri attivi Boselli, Barilli, Lombardi e Bocchia, e i soci corrispondenti Soncini, Silva, Pelicelli, Cognetti De Martiis, De Giorgi, mons. Micheli, Bocchi, Marchi, Angella; Nasalli-Rocca di Corneliano, in rappresentanza della Sottosezione di Piacenza, e Cavalieri, Formentini e Bocconi, della Sottosezione di Pontremoli.

Hanno scusata l'assenza l'on. Cimati e i professori Fermi, Vicepresidente della Sottosezione di Piacenza, Costa, Masnovo, Pariset, Gasperini, Giuliani e Restori.

Aperta la seduta, viene letta la commemorazione del conte Giovanni Sforza, inviata dall'On. Cimati; e ne è approvata, con plauso, l'inserzione nel volume dell'« Archivio Storico », che è in corso di stampa.

L'avv. Formentini commemora quindi con dotte e calde parole il dott. grand'uff. Mazzini, illustratore fervidissimo della storia lunigianese del Medioevo e soprattutto dell'Antichità e de' tempi preistorici, e ne mette in giusto rilievo, in ispece, le benemerenze e i risultati nei riguardi dell'archeologia romana e celto-ligure, rilevando ch'egli già intravide le opinioni ora prevalenti circa gl'influssi, nella sua regione, della civiltà egea.

Il Presidente ringrazia il collega Formentini della bella e affettuosa commemorazione, e l'invita a mandarne il testo per la pubblicazione nel volume dell'« Archivio Storico ». Quindi ricorda la morte del marchese Andrea Dosi, anche lui figlio di Pontremoli e degno del Padre per le virtù e gli studi. Prega uno dei Colleghi della Sottosezione di Lunigiana di farne la commemorazione. Si conduole pure col Consocio Angella per la perdita del Padre.

Passandosi alle letture, l'On. Presidente dà comunicazione d'un suo lavoro storico sulla Strada di Monte Bardone, frutto di lunghi, acuti ed eruditi studi. Ne legge la prima parte in cui, con arguzia pari alla dottrina, si passano in rassegna le affermazioni, spesso errate anche negli autori più riputati, intorno all'importantissma *Via francesca*

e al Monte Bardone, e si mostra come sia quasi ignota a tutti gli autori più recenti la ricchezza delle sculture della detta via e l'insieme de' suoi ospizi pei pellegrini e delle chiese. La comunicazione è ascoltata con religiosa attenzione e coronata dal plauso più vivo e sincero. L'avv. De Giorgi, interpretando il comune sentimento, propone che, in vista di questo meraviglioso proemio del lavoro del Presidente, sia inserito nel verbale il plauso e l'augurio che presto sia compiuta l'opera intiera da Chi è decoro della Deputazione. La proposta è approvata per acclamazione.

Il Presidente dà inoltre notizie sugli scavi iniziati dal dott. Molinari, a sue spese, per mettere in luce gli avanzi dell'antico ospizio dei pellegrini presso il Passo e ne mostra un diligente piano disegnato e gentilmente presentato alla Deputazione dal giovane perito geometra Salvatore Cognetti De Martiis, figlio del nostro Consocio. Si porgono all'autore del grafico ringraziamenti, e si delibera un voto perchè l'opera del dott. Molinari abbia il meritato incoraggiamento dagli Enti pubblici, e l'invio d'una lettera in proposito al collega cav. Corsini, Conservatore dei Monumenti per l'Emilia. Tali deliberazioni sono prese a voti unanimi.

E' rinviata ad altra seduta, a preghiera del prof. don Cavalieri, la sua comunicazione su « La commissione inviata sul cadere del sec. XVI dalla Comunità di Pontremoli a visitare i confini della Cisa ».

Viene proposto per la nomina a socio corrispondente il colonnello dott. Pietro Ferrari, autore di lavori sulla chiesa di Filattiera e su Rocca Sigillina, che fu un tempo sotto Parma. Si voterà nella seduta prossima ventura.

L'on. Micheli si raccomanda coi Consoci della Sottosezione di Pontremoli, acciocchè vogliano collaborare all'Appendice bibliografica, come già faceva il compianto Mazzini.

La seduta è tolta alle ore 12.

Umberto Benassi, *segretario.*

COMMEMORAZIONI

Il Conte GIOVANNI SFORZA

(1844 - 1922)

La differenza di età non fu ostacolo all'affettuosa amicizia che il Conte Giovanni Sforza ebbe per me, anzi per parecchi anni, fino a quando fu chiamato a dirigere l'Archivio di Stato di Torino, ebbi con lui consuetudini di vita. Ricordo sovente con grande nostalgia quei tempi in cui, insieme a due altri puri e colti spiriti lungianesi, l'avv. Pietro Francini e il Marchese Alessandro Magni-Griffi, ci riunivano spesso a Montignoso, a Massa, a Sarzana, a Fivizzano ed a Pontremoli, per combinare escursioni e gite nei castelli e nelle pievi della nostra Lunigiana, che Sforza sapientemente prima illustrava a noi e poi nelle sue dotte e numerose pubblicazioni. Le conversazioni con quei tre valent'uomini che io considero tutt'ora come miei maestri, era per me, che allora avevo la ventura di essere molto giovane, un vero godimento spirituale.

Per lo più si parlava di storia e specialmente di quella del Risorgimento e della nostra Regione; ma qualche volta c'entrava anche la politica, perchè di politica si piccava il nostro amico.

Interessantissime erano le dispute, sempre cortesi, che si facevano fra noi. Francini e Magni liberali convinti erano nel fondo un po' conservatori e non approvavano le idee riformatrici che, in materia di pubbliche libertà, incominciavano a prevalere nella politica italiana. Non sapevano poi adattarsi al riconoscimento, da parte dello Stato, della famosa formula giolittiana: libertà di sciopero e di lavoro.

Sforza, ed io ero d'accordo con lui, giudicava invece ottima quella politica e sosteneva la necessità, nell'interesse del paese e della stessa Monarchia, di non arrestarsi, anzi di andare ancora più oltre.

Mi sovvengo che citava esempi ed enunciava teorie che facevano arricciare il naso ai nostri amici; e Lui ci si divertiva un mondo; poi, con quel suo strizzar d'occhio e con quel colpo di spalle che gli erano proprii, confutava i loro argomenti e con qualche frizzo pieno di sale, faceva sorridere i nostri contradditori e cambiava argomento.

Una volta, dopo una discussione più animata, l'udii dire: cari amici, non vi spaventate, perchè nel fondo sono un *codone*. Sappiate che io vorrei vedere *impalati* tutti i birbaccioni che vogliono speculare moralmente e materialmente sull'Italia. Però, intendiamoci bene, per loro soltanto io vorrei il *palo turco*.

E tolta la difficoltà di... identificarli non si può dire avesse torto.

Da questa parte anedottica della sua vita appare come Egli fosse uno spirito libero ed aperto ad ogni idealità. Ed io desidero fare conoscere, specialmente da questo lato, il nostro illustre amico scomparso, perchè tutti, fino a qui, per quanto io ne so, ne ricordarono con sapienti discorsi e monografie soltanto i grandi meriti di storico e di letterato.

Giovanni Sforza nacque a Montignoso nel 1844 da famiglia comitale discendente da Sforza Secondo Sforza figlio naturale di Francesco Sforza Duca di Milano.

I moti del 48 contro il Duca Francesco V di Modena, obbligarono il di lui padre Conte Pietro, che si era gravemente compromesso, ad emigrare dalla Lunigiana estense nella vicina Toscana, dove il nostro Giovanni crebbe in un ambiente di cultura, nel quale si formò il carattere e ne trasse il grande amore per gli studi.

Pur sapendo di compiere un'indiscrezione, che lui vivo mi avrebbe rimproverato, tanto era la sua riluttanza a

fare parlare di sè, mi piace trascrivere un brano del diario del padre suo che per una fortunata e fortuita combinazione potei leggere: e spero che i di lui figli, miei amici carissimi, non mi tengano il broncio per avere resa pubblica una notizia intima della loro famiglia. Il Conte Pietro scriveva:

«....Giannino aveva sette anni quando gli raccontai come il Commissario fosse venuto a Gabbiano a cercarmi e mi portò in carozza a Massa; e a Massa il Commissario mi lesse l'ordine del Duca di Modena che io fossi interrogato e le mie carte perquisite; e che ero colpevole, come diceva con scherno il Commissario, di pensare a fantasie poetiche italiane.... mi accostai perchè vidi il povero piccino, diventato bianco dalla rabbia, prese il mio fucile da caccia ch'era là in un angolo e disse piano: ammazzerò io tutti i duchi e tutti i tedeschi!

«Il sentimento patriottico del nostro ragazzo andò sempre crescendo con gli anni; e oserei dire che l'inizio del suo purtroppo progressivo distaccarsi dalla tenerezza che aveva prima per sua madre fu quando, grandicello, vide che essa non condivideva le mie idee liberali. La cara Marianna è imbevuta di amore per il vecchio tempo, per le memorie del patriziato lucchese; Un giorno che disse scherzando che lei avendo del sangue di Castruccio Castrocani nelle vene non se la sentiva di cadere in ammirazione davanti ai Carignano, Giannino che in quel tempo declamava Guerrazzi giorno e notte, gli fece una scena, dichiarandole che il suo sangue azzurro le faceva ribrezzo, che l'avvenire era dei rossi, ecc....

«Divenuto più grande gli è un po' passata, ma in fondo qualcosa del genere gli resta ancora... ».

Nelle parole del Padre vi è il giudizio esatto del carattere del figlio; e quando Egli le scriveva, forse non pensava che Giovanni, fatto uomo, pure avendo temperate le idee ed i giudizii, nel fondo si sarebbe conservato quello che era da bambino.

Nello stesso diario si trova scritto: «Il Bonaini è ve-

nuto da Firenze di passaggio per Genova e mi ha detto: suo figlio ha proprio un istinto per gli studi paleografici, è strano che essendo così ardente e passionato abbia al tempo stesso un filone con dei gusti da benedettino.

Speriamo bene perchè questo ragazzo chè non sa distinguere cinque lire da mille lire, mi dà molto pensiero. Cesare Cantù è poi venuto a Montignoso da noi. Venne da Pisa anche Giannino che dopo il suo soggiorno a Milano ne è maniaco ».

Anche in queste parole, scritte quando il figlio era già studente a Pisa, c'è la divinazione paterna. Sforza divenne un uomo dotto, ma rimase sempre poco famigliare con tutto ciò che aveva sapore di finanza.

Non poteva del resto essere che così. Cresciuto in un cenacolo di grandi italiani, Tommaseo, Bongi, Guasti, era naturale da essi non traesse che grande amore per gli studi storici e paleografici. A 17 anni pubblicò *Dante e i Pisani;* e da allora le pubblicazioni storiche e sul *Risorgimento* da lui date alla luce, si seguirono senza interruzione.

Divenne maestro affinando e perfezionando con lo studio di ogni ora e di ogni giorno le doti che ebbe largite dalla Natura, e, cosa assai rara, non conobbe l'egoismo, che chiamerò letterario, perchè non vi è studioso italiano o straniero che in lui non abbia trovato un consigliere sicuro e disinteressato e un critico sempre garbato e coscienzioso.

Egli poi movendo dal campo storico che aveva per confine la nostra Lunigiana, trovò modo di allargare le indagini nel campo della storia nazionale.

Le *Memorie di Pontremoli,* frutto di studi amorosi e sapienti. sono un saggio importantissimo di ricerche nel periodo comunale e signorile e con esso portò un contributo nuovo per la conoscenza dell'Italia nel tempo della dominazione straniera. Pubblicò un'opera veramente classica sul grande Papa sarzanese Nicolò V e diede alla luce il primo epistolario manzoniano, costituito di circa 50 let-

tere, che furono il nucleo del *Carteggio* che in questi ultimi anni, con l'aiuto di Giuseppe Gallavresi, andava stampando a Milano l'Editore Hoepli.

Alla morte del Bonghi ebbe l'incarico di curare le pubblicazioni delle carte del grande Lombardo.

Ben disse il mio amico Senatore Crispolti « Il nome di Giovanni Sforza rimane affidato agli studi Manzoniani, come quelli il cui tema desta un interesse che cresce ogni giorno, e durerà quanto il mondo lontano ».

L'attività di Giovanni Sforza fu veramente grande e le sue pubblicazioni, per quanto numerosissime, non raccolgono tutta l'opera sua. Egli lascia molto materiale del quale avrebbe saputo trarre scritti eruditi, e alcuni lavori pronti per la stampa, fra i quali *Dante e i Malaspina* e Documenti inediti per servire alla *Vita di Lodovico Ariosto.*

Oreste Frugoni nella Bibliografia degli scritti di Giovanni Sforza, elencò 349 fra libri e pubblicazioni e dice che altro centinaio di studii e memorie di argomento storico e letterario si trovano sparsi in Riviste e Periodici italiani.

Era socio della R. Accademia delle Scienze e dell'Accademia della Crusca. Fu Presidente della deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi e di quella nostra; fu Membro della Consulta Araldica e del Consiglio Supremo degli Archivi.

L'illustre figlio della Lunigiana che della nostra terra scrutò i segreti e conobbe i misteri, le glorie e i dolori nei tempi che furono, morì come visse, con una serenità veramente stoica, a Montignoso, nei primi giorni di Ottobre 1920.

Conosceva che la malattia che lo tormentava era di quelle che non perdonano, ma a coloro che lamentavano la lontananza del figlio Carlo, l'ex Ministro degli Esteri che si trovava a Parigi alla conferenza per la pace d'Oriente che in quei giorni era nel momento culminante di-

ceva: « Non fate sapere a Carlo che io sono grave, difende a Parigi gli interessi del paese, e non deve muoversi ».

E così finì spartanamente e italianamente la sua laboriosa giornata.

Onore e gloria a Lui! (1).

CAMILLO CIMATI

(1) Il figlio Carlo, cui la storia assai presto farà giustizia delle facili critiche che ora gli si muovono, per l'opera sua di Ministro degli Esteri, non giunse a Montignoso che il giorno dopo i funerali del Padre.

UBALDO MAZZINI

(1868 - 1823)

Che Ubaldo Mazzini abbia finito i suoi giorni a Pontremoli, nella culla dell'irredentismo lunigianese, a cui pur senza aver mai abbandonato l'eremo de' suoi studi, Egli aveva dato testimonianze indefesse e fornito le prove capitali, sembra veramente a noi cosa non senza destino.

Lo storico non avea dato che qualche rapido sguardo alle vicende dell'Alta Lunigiana. Ultimamente, pubblicando un Registro vescovile di Brugnato — provvida fatica, chè il venerando codice, trasuntato già lungo tempo nel fervore d'una notte bianca, è perduto — avea messo in luce alcuni documenti della storia di Pontremoli. Chi sa che gli studi brugnatesi non lo avessero condotto nel campo più oscuro di questa storia, cui neppure la poderosa investigazione di Giovanni Sforza avea diradato, il periodo delle origini comunali, dove si stampano profonde, io credo, le orme chiesastiche!

Non forse la prima notizia di Pontremoli è la menzione dell'anonimo mercato « in plebe Sancti Cassiani » dato nel 981 da Ottone II al vescovo di Luni? L'alleanza dei Pontremolesi col vescovo sulla fine del secolo XII, piuttosto che occasionalmente determinata dalle ostilità comuni contro i Malaspina, non è la forma superstite o la manifestazione compatibile con lo svolgimento comunale, di un antico vincolo di sudditanza? Feudatari del vescovo sono certamente quegli Oldoberti che rappresentano nel comune pontremolese il consorzio signorile; feudatari d'ufficio si direbbe con certezza se si potesse comprendere nella loro genealogia quel Maginardo da Pontremoli che

nel 1124 esercita l'avvocazia vescovile. Similmente noi potremmo ritrovare nel « comune » le tracce degli antichi libellari dell'abbazia di Brugnato o dei suoi vicedomini o avvocati.

Dobbiamo dunque rimpiangere, commemorando Ubaldo Mazzini qui al vertice della terra pontremolese, che gli sia stata tronca la lettura di carte rivelatrici.

Ma tal è il nostro rammarico al riguardare tutto che ci resta di lui, ov'è manifesto il segno della mano villanamente strappata alle care fatiche. E questa fu l'offesa davvero sentita e sofferta all'avviso segreto della morte, per nessun'altra ragione temuta.

Rimane dunque all'opera del Mazzini un carattere frammentario, ch'è però anche in parte l'espressione del suo genio e del suo gusto. Quelli di un dilettante, in alto senso, cioè di un erudito-artista disinteressato d'ogni compito sistematico, trattatistico, divulgativo. Sprezzator di fama, sembrava tenere per sè solo una rude gloria d'operaie, o al più un arguto compiacimento di solutor d'enigmi epigrafici e numismatici. E par quasi a suo malgrado, e pel ritorno sopra dati argomenti costretto dall'occasion degli studi, sorgere dalla sua vasta e varia produzione di poligrafo la mole di alcune opere quadrate.

E' in primo luogo la storia della Spezia. dalla improvvisa apparizione del piccolo borgo nel XIII secolo alle moderne fortune: ricerca infaticabile, affettuosa, sollecita pur d'ogni minuzia. Sono più scorci della storia medievale della nostra Chiesa, attraverso ricerche d'epigrafia, diplomatica, numismatica, conchiuse con la restaurazione degli antichi confini della diocesi e del comitato. Studi archeologici di Luni romana, città e porto, sottilmente apparecchiati intorno al problema delle origini. Infine la serie illustre delle monografie preistoriche recante testimonianze nuovissime e geniali rivelazioni nel dibattito europeo di questi studi.

Ora, nè l'occasione del presente discorso, nè il tempo mi permettono un vero resoconto dell'opera del Mazzini,

neppur ristretto agli argomenti dianzi raffigurati come principali; d'altra parte sarebbe inadeguata commemorazione nei termini d'un freddo inventario scientifico.

Poi che a quest'opera noi ricorriamo non solo per apprendere quanto v'è di concluso e manifesto, ma ancor d'inespresso e, per così dire, di segreto.

Così, il Mazzini, avendoci dato più edizioni della storia della Spezia — storia in certo modo passiva d'un angolo della Liguria testimone più che partecipe dei tumulti interni di Genova, luogo di fuggevoli scontri terrestri e navali nelle grandi lotte per l'equilibrio d'Europa — col suo ultimo scritto sulle vicende di Carpena e con l'edizione dei più antichi documenti municipali della Spezia, ci ferma sul problema non insignificante delle origini. Vi ritroviamo gli stessi processi demografici della Spezia moderna, la stessa rapida mobilizzazione economica, lo stesso « sinoycismo » che assorbe e abbatte i centri vicini. Ci dicano allora le carte del Tino, quelle della consorteria Vezzanese, raccolte e inquisite dal Mazzini con decennali fatiche, pur raccomandate come sono a tenui appunti, quali elementi siano sfuggiti alla legge del latifondo estesosi nel Golfo durante l'alto Medioevo, e, sul margine delle corti obertenghe e vescovili, abbiano salvato i germi d'una libera economia.

Il materiale erudito per la storia medievale della Lunigiana, raccolto dalla generazione di studiosi che col Mazzini vediamo mancare, ha trovato mirabile elaborazione e interpretazione nel libro di Gioacchino Volpe, lavoro definitivo per ciò che attiene alla storia del potere temporale dei vescovi e alla vita del Comune; ma quante tracce da approfondire, ancora, nel periodo più antico, bisantino e longobardico, che il Mazzini segnò con le ricerche sulla zecca di Luni nel secolo VI e VII e con la tormentata lettura dell'epigrafe di Filattiera!

Gli studi sul *portus Lunae* e le laboriose ricerche del nuovo *Corpus inscriptionum lunensium*, quanto d'edito e inedito il Mazzini ci lascia d'archeologia romana strin-

gonsi sicuramente intorno alla postuma negazione della leggenda erudita di Luni etrusca; ma paragoniamo questa conclusione del Mazzini con altri suoi risultati di studi preistorici: non sorge più complicato problema dal dover conciliare la presenza dei Liguri nel litorale lunigianese nel secolo VII a. c. testimoniata dalla necropoli del Baccatoio con la precedenza del dominio etrusco sul ligure tramandata da Livio e l'una e l'altra testimonianza con l'asserita esistenza di elementi celtici sul territorio lunigianese fuor delle date storiche che si sogliono assegnare alle migrazioni di questa gente?

In verità, ardui temi e inquietante eredità di pensiero ci lega Ubaldo Mazzini co' suoi studi preistorici!

Nel 1908, è noto, Egli metteva in luce un gruppo di scolture inedite della Val di Magra, in relazione col cippo di Zignago scoperto nel 1827 e annoverato fra gli arcaici monumenti etruschi, e ne scopriva la singolare somiglianza con alcune serie di monumenti, detti statue-*menhirs,* della Francia. L'acconciatura del capo di queste rozze figurazioni umane, la foggia delle armi e il loro portamento, altri segni permettevano al Mazzini di attribuirle a popoli celtici.

Queste ipotesi, che venivano avvalorate da successive scoperte, quasi miracolosamente, dopo tanti secoli d'oblio offrentisi all'osservazione dello studioso, ebbero vasta eco nel campo degli studi, specialmente fuori d'Italia, mettendo in questione problemi fondamentali della preistoria dal punto di vista etnico, linguistico, cronologico. Ma stabilita, com'è irrefutabilmente, la parentela delle stele di Francia con le lunigianesi, tenuta ferma la successione crono-topografica proposta dal De Gérin-Ricard e accettata dal Mazzini, partente dalla serie neolitica d'Oltralpe, attraverso le manifestazioni parallele dell'"età del bronzo in suolo di Gallia e nostro, per finire con la serie del Ferro rivelatasi unicamente in Val di Magra, rimane con ciò assicurata l'origine celtica dei monumenti?

Sebbene il Mazzini abbia mantenuto fede al primo responso, pur non ha mancato di lasciarci, Egli stesso, dubbi

tentatori. « Io avevo dapprima pensato – scriveva il Mazzini nel 1921, a proposito di nuove scoperte – che una immigrazione di Celti in Lunigiana potesse aver percorso la via dall'Appennino al Mare seguendo il corso del fiume, penetrata a traverso i facili valichi delle Cento Croci, della Cisa, del Bratello, del Cerreto ecc. Ma una difficoltà grande si oppone a tale ipotesi: come mai quel popolo non ha lasciato gli stessi monumenti di là dall'Appennino, se di là proveniva? La valle del Po non ci ha date, almeno finora identiche scoperte. Ond'è che parmi ora meglio accettabile l'altra ipotesi di una infiltrazione per via marittima, che dal golfo abbia risalito i fiumi ».

Or se questo è vero, come pare, se la serie delle stele di Pontevecchio è da far risalire alla prima età del Bronzo, o all''Eneolitico, e perciò a tempo più antico d'ogni probabile invasione celtica in Italia, domandasi se proprio sia forza ammettere che queste forme d'arte e di rito siano state importate dalla Gallia in Liguria, o se pur qui esse non derivino originalmente dalla diffusione marittima di una civiltà mediterranea i cui approdi siano stati contemporanei all'una e all'altra spiaggia. Le ultime scoperte del Mazzini d'un monumento megalitico e d'una stele enigmatica nel golfo della Spezia, i manufatti eneolitici di Luni su cui si curvò pensoso poco prima della fine farebbero non dissimile testimonianza. Finalmente, invertito il cammino della misteriosa statuaria dal mare al monte, secondo la geniale intuizione del Nostro, più sollecito della verità che d'un'ombrosa coerenza d'erudito, noi domandiamo se in realtà quest'arte non abbia superato l'Appennino e se non sia da riesaminare la parentela delle nostre stele con quella di Persiceto, recentemente negata dal Grénier, e da studiarne i rapporti con i prodotti artistici della civiltà a cui si dà il nome di Villanova.

A sì avventurose indagini, e in sì vasto campo, lo spirito dello Scomparso guida i superstiti, privilegio di coloro che veramente sopravvivono alla vita terrena.

Nacque alla Spezia il 5 dicembre 1868. Si laureò in giurisprudenza a Pavia nel 1898. Della sua varia e vivace

attività giovanile di scrittore rimane l'opera del poeta dialettale. Nel 1898 fu nominato direttore della Biblioteca Comunale della Spezia e incaricato della direzione del Museo, che più tardi gli fu stabilmente affidata. Della Biblioteca può dirsi realmente il fondatore; al Museo portò incremento grandissimo, sovratutto come esploratore e collezionista di antichità preistoriche. Fondò e diresse con Achille Neri il *Giornale Storico e Letterario della Liguria* (1900-1908) con lo stesso, e da ultimo con Giovanni Sforza, il *Giornale Storico della Lunigiana*. Fu la guida e il principale redattore delle *Memorie della Società Lunigianese Giovanni Capellini*. Ispettore onorario dei Monumenti e degli Scavi per il Circondario della Spezia e per il mandamento dell'Aulla, gli è dovuto il merito di una ricerca instancabile e d'una vigilante difesa delle cose d'arte lunigianesi. Apparteneva a numerose Accademie e Deputazioni di Storia Patria. Morì a Pontremoli l'8 luglio 1923.

D'ogni suo ufficio fu scrupolosamente devoto, senza ostentazione; servì la sua città con vero innamoramento, schivandone ogni retribuzione, anche di lode. Visse de' suoi studi con sì profonda intimità e dedizione da ricordarci la shakspeariana sentenza: *We are such stuff as dreams are made on;* consapevolmente vi stremò le sue ultime forze. Nobiltà di vita che supera il valore stesso dell'opera e di gran lunga la fama.

GRAZIANO PAOLO CLERICI

(1851 - 1924)

PAROLE

DEL SEGRETARIO DELLA R. DEPUTAZIONE

NELLE ONORANZE FUNEBRI

(29 aprile 1924)

Sarebbe presunzione irriverente e forse crudele improvvisare con parole povere l'elogio funebre e il compianto di chi fu maestro, oltrechè di vita e di patriottismo, di stile atticamente perfetto, d'una limpidezza e purezza che era specchio della purezza interiore, immagine vera d'un'anima senz'ombre, sincera e schietta e nobilmente sicura nella coscienza di sè. E, d'altra parte, la fine del professore e letterato e storico e cittadino insigne è stata tanto improvvisa e immatura, che, non che a me, credo che a nessuno dei colleghi e dei discepoli e degli amici qui raccolti basti il cuore di tessere corone di frasi oggi, qui, tra la bara e le figlie piangenti.

Ma per certo il prof. Clerici non ha d'uopo d'elogio funebre in questa città, che Egli, forte e gentil ramo dell'antichissima e nobile stirpe euganea, scelse e dilesse come patria, e in cui volle tornare dopo missioni, senza dubbio onorifiche assai, ma non consone alla sua anima poetica di studioso e di pensatore.

Generazioni e generazioni di studenti, e classici e tecnici, anche già in grige o rade chiome, rivedono in questo momento l'immagine veramente cara e paterna, riodono la voce sónora e pacata (che della pronuncia veneziana non serbava che la dolcezza) del Professore di greco, di latino, d'italiano, che sapeva trovare le vie del cuore, innamorare i giovani del pensiero e dell'arte antica e mo-

derna, suscitar l'entusiasmo duraturo per tutte le cose grandi e divinamente umane. L'affetto memore de' suoi antichi e recenti scolari, che qui sono raccolti, si legge sui volti, non ha bisogno di parole vane.

Tutta la sua armonia e il suo equilibrio di sentimenti e di pensieri, per cui fu maestro e padre esemplare, vivono e vivranno nella sua prosa, finita elegante luminosa, che egli accarezzava come una figlia prediletta e in cui trasfondeva il suo culto per le glorie e le memorie italiche, come in una milizia per la Patria. E di quella prosa compose manuali scolastici di rara bontà, volumi, che nascondono sotto le attrattive del romanzo la profonda sicurezza della cultura (nel suo animo d'artista anche l'erudizione acquistava una leggerezza e una grazia insolita!); ne compose opuscoli e articoli di storia e di varia letteratura, accolti dalle riviste più importanti; un pleiade di pubblicazioni, nelle quali senti ed ami una snellezza degna d'un ammiratore del De Amicis migliore, un'arguzia e una finezza degna di chi a quell'ammirazione sapeva accompagnare, con geniale sincretismo, il culto e del Manzoni e del Giordani.

Il grande Piacentino gli fu largo delle più frequenti ispirazioni, e attendeva da lui l'ardua fatica della pubblicazione e dell'illustrazione storica del suo gigantesco epistolario, da lui già più che settantenne, ma che non conosceva decadenza senile, e negli altimi anni e mesi della vita laboriosissima, apparecchiava, meditava, sognava opere da far tremare i giovani.

Ma all'Italia, al Risorgimento nazionale il prof. Clerici non diede solo l'opera amorosa e sapiente dell'educatore e i volumi e gli articoli di storia e di letteratura. Diede l'unica sua progenie maschile, il suo Carlo. Nè davanti al sacrifizio ebbe titubanze o querimonie: depose virilmente l'offerta sull'altare della Patria, chiudendo il varco alle lacrime, perchè non isgorgassero tra la gioia sublime della Vittoria immensa. Ma le lacrime paterne represse ripiombarono sul cuore. E il cuore ne fu tocco per sempre: ha ceduto ora, troncando la fibra robusta, ignara d'alcun'altra infermità.

Graziano Paolo Clerici, collega e amico illustre e caro, ti do l'ultimo saluto in nome della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, il cui presidente Senatore Mariotti è dolente d'esser trattenuto a Roma da gravi ed eccezionali doveri, e che è ben conscia d'aver perduto in te uno de' suoi più cospicui decori. Ti giuro che il ricordo delle tue virtù è profondo nell'animo di tutti i tuoi colleghi, di tutti i tuoi scolari, come di tutti i concittadini d'elezione; che l'immagine severa e buona, potente e gentile del tuo viso e del tuo spirito non morrà che con noi.

Le opere tue diranno ai venturi la forza e la grazia del tuo ingegno, la nobiltà del tuo animo, il tuo amore per le fatiche e le gioie disinteressate e alte dello studio e della creazione. Addio, addio, addio.

UMBERTO BENASSI.

LAUDADEO TESTI

(1857 - 1924)

PAROLE
DEL PRESIDENTE DELLA R. DEPUTAZIONE
NELLE ONORANZE FUNEBRI
(10 maggio 1924)

All'illustre, rimpianto Direttore della Galleria Parmense io porto, innanzitutto, l'estremo, reverente saluto del personale del Museo, della Biblioteca, dell'Archivio di Stato: di tutto indistintamente il personale — dai Direttori ai più modesti inservienti — di questi tre grandi Istituti che, sorti insieme con la Galleria nel Palazzo dei Farnesi, e vissuti sempre insieme, da secoli, nelle stesse nobili tradizioni di sereni e severi studi, formano una sola concorde famiglia, stretta da vincoli di così fraterno affetto, che ben può dirsi che il dolore, o la gioia, di uno di essi, è dolore o gioia di tutti.

Al cultore insigne della Storia dell'Arte, al dottissimo illustratore dei Monumenti Parmensi porto il saluto mesto e riconoscente della Regia Deputazione di Storia Patria, della Commissione Conservatrice dei Monumenti, della nostra antica gloriosa Università e del suo illustre Rettore, Senatore Berenini: il quale, trattenuto a Roma a promovere nuove migliori fortune al patrio Ateneo, vuole che io qui ricordi in sua vece come anche nel vasto e difficile campo della Storia dell'Arte, Parma, per l'opera egregia di Laudadeo Testi, stia al disopra di tante grandi città, che pur conservano ancora — a differenza di noi — ben dotate cattedre universitarie di quella nobilissima disciplina.

Io, raggiunti ormai i settantaquattro anni, ho, nella lunga vita, preso parte molte volte ad onoranze funebri

di insigni cittadini, ma ben di rado mi è avvenuto di vedere, come oggi, così viva commozione di discepoli, che, col ciglio bagnato di lagrime, si stringono attorno alla bara del maestro amatissimo; ben di rado mi è avvenuto di vedere, come oggi, così profondo rimpianto di ogni ordine di cittadini.

E perchè? — Perchè il più delle volte si trattava di cittadini venerandi, altamente benemeriti della nostra cara Città, ma che ad essa, però, tutto ciò che potevano dare, già avevano dato! — Era il lavoratore solerte e coscienzioso, che già aveva potuto arare tutto il suo solco, e giunto alla tarda sera, ad opera felicemente compiuta, sudato e stanco, ma contento del suo lavoro, quasi pareva si ritirasse lieto al meritato riposo.

Ma qui no, o cittadini; qui no. Qui abbiamo un grande, un infaticabile lavoratore, che nel vasto campo della Storia delle Arti Parmensi, nel campo immenso della Storia dell'Arte Italiana, aveva cominciato a tracciare un solco ampio e profondo; e mentre, tra il plauso degli studiosi, continuava alacre nel sudato lavoro, colpito improvvisamente, come da fulmine, giace oggi, inanime, sul solco incompiuto!

La Sua scuola nel nostro massimo Istituto di istruzione artistica — ammirabile palestra, ove Egli addestrava la mente ed il cuore dei giovani alunni agli ardui segreti dell'arte — oggi tace; e molte insigni opere di critica d'arte e di storia, che Egli aveva ideate, tracciate e solo in piccola parte iniziate, oggi e per sempre, purtroppo, muoiono irreparabilmente con Lui.

Anche la sua classica «Storia della Pittura Veneziana», iniziata con un primo poderoso volume (« Le origini »), fin dal 1909 — e fin d'allora onorata col primo premio dal Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — poi continuata nel 1915 con un secondo magistrale volume (« Il Divenire »), entusiasticamente accolto dagli studiosi d'Italia e d'Oltralpe, rimane oggi, pur troppo, crudelmente troncata a mezzo.

E' irreparabile questo gravissimo danno per la Scienza e per l'Arte? — Speriamo che, almeno per questa parte, non lo sia. Proprio l'altro ieri, mentre ci giungeva in Roma il ferale annunzio della sventura che ci aveva colpiti, alcuni autorevoli Membri dell'Istituto Veneto, convenuti nelle sale del Senato, mi esprimevano il loro dolore vivissimo per la immatura fine del Testi e il loro timore di vedere interrotta un'opera, che tanto onore arrecava al nostro concittadino e alla loro città; ed io li confortava assicurandoli che, poche settimane prima, il Testi nel suo modesto studiolo presso la nostra Galleria, mi aveva fatto ammirare gran parte del testo e le tavole meravigliose del terzo ed ultimo volume, destinato a coronare quell'insigne opera di storia e di critica d'arte.

Uguali parole di conforto posso oggi recare a voi, o cittadini, e debbo aggiungere che se mai, per disavventura, la grande opera del Testi sulla Pittura Veneziana — per la mancanza di qualcuno di quei sereni ed acuti capitoli di sintesi, destinati da Lui a coordinare in breve spazio il frutto dell'analisi diligentissima — dovesse rimanere incompiuta, ciò si dovrà soltanto all'immenso affetto che il dotto, infaticabile istorico nutriva per la città natia.

Parma e i suoi Monumenti lo attraevano irresistibilmente. — Si direbbe, che, presago della Sua prossima fine, pure intensificando, al di là di ogni ragionevole resistenza umana, le fatiche e le veglie, Egli volesse terminare prima l'illustrazione dei Monumenti Parmensi, per ritornare poi, con maggior lena, libero da ogni altra preoccupazione, all'ultimo lavoro di lima sulla Storia dell'Arte Veneta.

« Il Battistero di Parma », illustrazione completa, esauriente della architettura, delle sculture, dei dipinti di questo gioiello, così caro ai nostri padri ed a noi, edita in lingua francese nel 1916, ha reso ormai celebre il nostro « bel San Giovanni » in ogni paese, dove è culto di Arte, anche al di là delle Alpi e degli Oceani.

Altrettando può dirsi di un secondo magistrale volume su « Santa Maria della Steccata », uscito in luce, in splendida veste tipografica, da officina parmense, nel 1922.

Un terzo volume su quell'incomparabile, e pure così poco noto, monumento cinquecentesco, che è la « Abbazia di San Giovanni Evangelista », e un quarto sul massimo dei monumenti nostri, « il Duomo », sono già completamente terminati, e possono essere senz'altro liberati alle stampe; sicchè Parma tra pochi mesi potrà avere completa l'illustrazione storica e artistica dei monumenti insigni, di cui essa è giustamente orgogliosa, e che le saranno, d'ora in poi, doppiamente invidiati da altre ben maggiori città: sia per la loro intrinseca bellezza; sia per la dottrina, le pazienti ricerche d'archivio, la sana critica artistica, le coscienziose cure, l'immenso affetto, con cui questo illustre suo figlio ha saputo illustrarli.

E non basta, o cittadini. — A questi quattro poderosi volumi sui Monumenti Parmensi, Laudadeo Testi ha voluto aggiungerne un quinto, che tutti li supera, e che più alto griderà, tra i cultori dell'Arte, in Italia e fuori, la fama della nostra Città, « Il Correggio ».

Questo colossale lavoro, che è già per più della metà impresso e che, pel rimanente, è già sotto i torchi presso un editore coscienzioso ed ardito, che non ha esitato e non esita innanzi ad alcuna spesa e fatica perchè l'edizione sia davvero degna dell'autore ammirevole e dell'altissimo soggetto; questo colossale lavoro destinato ad onorare l'Italia, non soltanto per l'inusitato splendore della veste tipografica e delle ricchissime illustrazioni, ma sopratutto per la dovizia dei documenti, per le interessanti memorie inedite, per la profonda critica, pel fine acume con cui è ordinato e discusso l'immenso materiale raccolto, uscirà in luce tra pochi mesi, ansiosamente, impazientemente atteso da tutti gli studiosi della storia dell'arte, italiani e stranieri.

Quel giorno, o cittadini, sarà giorno di gloria per Laudadeo Testi e per la Sua Città; e sarebbe stato giorno

di immensa gioia per Lui e per noi; per noi, che pur troppo invece, in quel giorno, sentiremo più doloroso il ricordo, più ingiusto il destino, di questa giornata d'oggi, amarissima.

In quel giorno, di festa e di dolore insieme, Parma — ricordando le fatiche e le veglie, che le hanno tolto innanzi tempo questo figlio diletto, sempre incurante di sè e tutto intento ad illustrare le glorie della sua Città — Parma, in quel giorno di festa e di dolore, potrebbe davvero scrivere sull'avello, che oggi per Lui si apre e su di Lui si richiude, ciò che Milano, quattrocento anni addietro, scriveva sull'urna di un altro infaticabile lavoratore: *Quì Laudadeo Testi, che non mai riposò, riposa.*

GIOVANNI MARIOTTI.

Il Marchese ANDREA DOSI

(1863 - 1924)

Il 7 Settembre 1924 cessò di vivere a Pontremoli il Marchese Andrea Dosi, membro attivo, dal 9 aprile 1899, di questa R. Deputazione di S. P.

Nacque, egli, nella suddetta città il 26 Giugno 1863, da una delle più ragguardevoli famiglie del luogo, la quale ottenne il titolo marchionale dal Duca di Parma Francesco I Farnese, e padre suo fu il March. Gian Carlo, che nel 1859 fece parte dell'Assemblea Costituente delle Provincie Parmensi e che da questa venne scelto, insieme al March. Giuseppe Mischi, al Conte Jacopo Sanvitale, al Maestro Giuseppe Verdi e all'Avv. Carlo Fioruzzi, per recare a Re Vittorio Emanuele II, in Torino, l'atto plebiscitario di unione delle Provincie medesime al Piemonte.

Venne educato nel Real Collegio di Lucca seguendovi gli studi classici, e poscia trascorse abitualmente la vita tra la città natale e Milano, ove lo chiamavano interessi personali.

Dotato di squisite qualità d'animo, fornito di vivace ingegno, gentiluomo perfetto per sentimenti e per maniere, si dedicò con ogni cura alla famiglia, ricuoprì con plauso pubblici uffici in patria, coltivò costantemente con grande amore le arti belle, esercitando la penna e il pennello, e seppe procacciarsi la stima, la simpatia, l'affetto di quanti lo avvicinarono.

Così, la sua scomparsa lasciò un profondo rimpianto in ogni classe della cittadinanza pontremolese e tra i numerosi amici ed estimatori che contava in varie parti d'Italia.

Luigi Bocconi.

L'ultimo atto della Pace di Costanza

Tutti i nostri maggiori storici sono caduti in un errore inescusabile a riguardo dell'ultimo atto della Pace di Costanza, celebrato nella chiesa di Santa Brigida il giorno 22 Gennaio 1185.

Il Locati non ne parla affatto. Soltanto, a pag. 102, registra sotto l'anno 1183 il fatto che " in Piacenza si ragunarono gli ambassatori di tutte le città della Lombardia, Romagna e Marche insieme con gli ambassatori di Federico imperatore e del Re Arrigo, suo figliuolo e stabilirono di recarsi a Costanza „.

Questo e null'altro abbiamo nel Locati intorno al più importante avvenimento della nostra storia medievale.

Il Campi, Tomo II, pag. 60, non ci dice molto di più in merito alla Pace di Costanza. Trascura completamente quanto avvenne in Piacenza per la trattazione dei preliminari della Pace e dice solo che " questa fu rinnovata in Piacenza nel Dicembre dell'anno 1183, dentro la Chiesa di Santa Brigida con molta solennità da tutti i rettori della Lega „.

Questa data — Dicembre 1183 — nella quale il Campi erroneamente pone l'atto della conferma della Pace di Costanza, fu poi ripetuta dagli altri storici che vennero dopo. Ma reca maraviglia il Poggiali che più a lungo degli altri discorre dell'avvenimento e fa capire di avere consultato i registri dell'archivio comunale e di aver attinto alle fonti le notizie riferentesi al trattato.

Venendo a parlare specificatamente della conferma della Pace giurata in Santa Brigida cita un atto prodotto dal Muratori, dal quale egli desume che " nel dì 22 Dicembre dello stesso anno (1183) accettata venne, approvata e confermata un' altra volta con grande solennità la pace suddetta di Costanza da tutti i rettori della lega lombarda, raccolti nella Chiesa di Santa Brigida di Piacenza con soscriversi alla medesima pel nostro Comune Bonizone, rettore e giudice, che forse è il Bonizone dell'Andito altre volte da noi mentovato ".

Non si capisce perchè il Poggiali, che pure ha dimostrato acume critico e una lealtà a tutta prova nelle citazioni, attribuisca al Muratori un errore storico, come è questo di riportare al Dicembre del 1183 un fatto avvenuto nel Gennaio del 1185.

Quale atto del Muratori ebbe davanti il Poggiali per una simile affermazione?

Nelle — Antiquitates, IV, 319 — il Muratori pubblica due atti riferentisi all' avvenimento, uno tratto dall' Archivio di Stato in Bologna — Registro grosso — e l'altro tolto dal *Registro dei Privilegi* conservato nell' Archivio comunale di Modena.

Ora entrambi questi atti pongono il giuramento della Pace di Costanza alla data da noi indicata.

Negli annali d' Italia, il Muratori non parla che del Trattato di Pace conchiuso a Costanza e non ha alcun cenno degli atti preliminari o susseguenti.

Il Boselli, a pag. 61, tomo II, ripete l' errore e cita a conferma il *Registrum magnum communitatis Placentiae* e il *Registrum parvum*.

Ma si vede che non ha visto nè l' uno nè l' altro.

Il Rossi nel suo Ristretto di Storia patria, a pag. 241, scrive: " ..... tutti i rettori delle città lombarde si radunarono il 22 Dicembre 1183 per approvarla e confermarla con molta solennità nella Chiesa di Santa Brigida in Piacenza, con sottoscriversi ad essa, ecc. " e ripete alla lettera le parole del Poggiali.

Ma poi a pag. 244 riferisce: " Pare che la città di Piacenza fosse la prescelta dai rettori delle città lombarde a sede delle loro adunanze dirette alla conservazione dei patti federativi; e un'altra adunanza vediamo da essi tenuta in questa città il 21 Gennaio dell'anno corrente (1185), alla quale intervenne per Piacenza Bonizzone dell'Andito rettor nostro per detta lega e gli altri delle città collegate „.

Dunque, secondo il Rossi, non una, ma due conferme giurate furono celebrate a Piacenza dopo il Trattato conchiuso a Costanza!

I compilatori delle Guide, naturalmente, seguirono le indicazioni degli storici. Si deve eccettuare il Cerri, che nella sua — Piacenza ne' suoi Monumenti — rettifica la data, 21 Gennaio 1185.

Prima di lui, il tanto benemerito Bernardo Pallastrelli aveva pure richiamato l'attenzione de' suoi concittadini sull'errore incorso dagli storidi precedenti.

Ho detto che siamo di fronte ad un errore inescusebile, perchè la conferma della Pace di Costanza è un avvenimento che si è compiuto in Piacenza, del quale si conservano nell'archivio del Comune più documenti, e perchè trattasi di un fatto storico importantissimo.

Fissata la data, resta a stabilirsi la vera portata dell'avvenimento e ricercare la ragione per la quale, a due anni circa di distanza dal trattato dí Pace, conchiuso e giurato a Costanza, si è voluto ancora in un'adunanza, quasi plenaria dei rettori della lega, ritornare sopra la medesima, mentre è noto che l'imperatore e i confederati volevano *ipsam in perpetuum ratam haberi et conservari.*

Qual'è il motivo, o quali sono i motivi che hanno spinto i rettori delle città lombarde a trovarsi insieme per rinnovare il giuramento della Pace di Costanza?

Se prestiamo fede a uno storico locale, l'unica ragione fu la grande contentezza che aveva generato la Pace nell'animo dei rappresentanti della Lega. " Li de-

putati delle città lombarde non ostante l'esazione delle somme volute dall'imperatore (1) (e fu certamente una doccia fredda quella per calmare i fervori dell'entusiasmo, perchè alla nostra Piacenza, per esempio, la pace di Costanza venne a costare settecento undici lire imperiali, somma enorme a quei tempi) tenevansi felici per questa pace: epperò tutti i rettori di esse città si adunarono per approvarla e confermarla, ecc. Ma è evidente che questa ragione è un po' ingenua, come l'autore che l'ha escogitata.

Altri storici più giudiziosi e fra questi Bernardo Pallastrelli, lo Scarabelli, nel suo discorso commemorativo *I piacentini nella Lega lombarda* - Piacenza - Del Maino 1876, e il Vignati: *Storia diplomatica della Lega Lombarda di Cesare Vignati* - Milano, Pietro Agnelli 1866, sostengono che fu l'imperatore a sollecitare questa riunione, perchè temeva della fedeltà della lega all'impero. Le ragioni alle quali appoggiano la loro tesi sono le seguenti.

Quantunque il trattato di Pace fosse nel suo complesso favorevole ai confederati, vi erano però delle clausole per cui venivano riconosciuti e mantenuti certi diritti dell'impero. Per assicurare meglio l'adempimento di queste condizioni, che qualche città della lega, già di

(1) « Piacenza dovette sborsare per questa pace dieci mila lire imperiali all'imperatore e mille a' suoi legati ». Così afferma il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* - Tomo VII, pag. 44 - Stamperia Olzati in Monaco.

Invece il Pallastrelli nella sua monografia: *Degli Atti della Pace di Costanza* - Piacenza - Del Maino 1862, a pag. 80, afferma che la Pace costò ai piacentini *libras septingentas undecim et solidos novem et dimidium denariorum imperialium pro porcione collectae ei contingente, videlicet de libris sedecim millia*. Malamente un nostro cronista, il Musso, disse che i soli piacentini sborsarono lire imperiali sedici mila. Non si capisce come il Muratori sia incappato in un simile sbaglio. Egli dice di desumere la notizia dal cronista Musso. Ma questi afferma, sia pure erroneamente, sedici mila e non dieci mila. Si vede che *quandoque bonus dormitat Homerus*.

fatto non aveva mantenute, e delle quali altre città avevano chiesto all'imperatore la dispensa, Federico a mezzo delle città più fedeli aveva insinuato la necessità di una assemblea plenaria dei rettori collegati. Si fa notare che Milano, ad esempio, aveva chiesto ed ottenuto il privilegio di nominare direttamente il podestà e di conferirgli coi soli suffragi del popolo il titolo e le prerogative annesse alla carica.

Parecchie altre città avevano nominato nell'anno precedente i loro consoli senza chiederne l'investitura, come di diritto, all'imperatore. Questi era pure a conoscenza che anche le cause maggiori erano sottratte al giudice d'appello. D'altra parte, osservano i sostenitori della tesi sopra esposta, la formola stessa del giuramento dice chiaramente qual'era lo scopo della riunione. E qui confondono il giuramento di fedeltà all'imperatore prestato dagli inviati delle lega Lombarda sulla fine del 1183 con quello prestato dai medesimi nella Chiesa di Santa Brigida il 22 Gennaio 1185. (È questa anche, con ogni probabilità, la causa dell'errore ripetuto dai nostri, la confusione cioè di due atti ben distinti).

Il giuramento di fedeltà all'imperatore è citato dal Muratori, *Antiquitates*, IV, 317, ed è compreso nella raccolta del Manaresi, e il tenore del medesimo è certamente favorevole in tutto ai diritti dell'impero. Ma non porta nessuna firma nè dei rettori della lega, nè del notaio estensore dell'atto. Quindi io credo, che più che un atto celebrato sia stato una formola fatta circolare dai messi imperiali, perchè i rettori vi apponessero la loro firma. Essendo molto breve vale la pena di riprodurlo.

In Christi nomine. Iuro ego, quod a modo ero fidelis domino imperatori Friderico et eius filio Henrico. Nec ero in consilio vel facto, quod ipsi perdant vitam vel membrum aut mentem seu coronam imperii vel regni. Et si sciero, aliquem fecisse, vel facere volentem, per se vel per alium, domino imperatori vel regi, vel nuntio eorum, sine fraude manifestabo. Et eum adiuvabo honorem corone tenere, et si perdiderit, re-

cuperare bona fide in episcopatu et comitatu adiuvabo. Insuper pacem domini Friderici imperatoris et filii eius Henrici et sue partis factam cum societate lombardorum et civitatibus eius societatis, sicut scriptum est inde, sine fraude infra XV dies post iuratam bono intellectu et sigillo domini imperatoris sigillatum, observabo bona fide et sine fraude. Et hoc iurare faciam omnes masculos mecum habitantes a quindecim annis supra ad LXX, infra XV dies postquam iuratum habuero, exceptis servis. Et qui per me iurare noluerint, infra tertium diem imperatori vel regi, vel suis nuntiis per breve manifestabo.

Data MCLXXXIII, indictione I.

Come si vede anche del testo, si tratta di una vera formola proposta a giurarsi, ma non di un giuramento già prestato.

Si confronti questa scrittura con quelle che contengono atti già celebrati e le differenze sostanziali persuaderanno facilmente della verità di questa deduzione, che mi pare fondatissima.

È a maravigliarsi che il Manaresi, nel breve cappello che fa alla trascrizione del testo, lo dia come un atto compiuto: *giuramento prestato* dagli inviati della lega lombarda.

Ritornando al nostro argomento dei motivi che avrebbero consigliato la riunione dei rettori della lega nella Chiesa di Santa Brigida nel 1185, vi è un'altra considerazione che ha un valore assoluto per conchiudere che non è stato l'imperatore a volerla.

Nessun messo imperiale, nessun fiduciario di Federico era presente all'atto. Pare anzi che l'esclusione dei medesimi sia stata esplicitamente voluta. Di più, esaminando il testo del giuramento prestato si rileva che non vi si parla affatto dei diritti dell'imperatore, neppure di quelli che la *magna carta* di Costanza à salvaguardato, anzi non vi è neppure la solita formola, *salva fidelitate domino imperatori*, o altra formola consimile.

Scartata dunque l'ipotesi che i rettori, nell'adunanza del giorno 22 Gennaio 1185 in Piacenza, abbiano obbedito

a un invito o ad un comando dell'imperatore, si deve ammettere che essi hanno avuto altre ragioni per questo loro atto solenne di conferma e giuramento del trattato di Costanza.

Secondo il mio modesto avviso la vera ragione fu di cautelarsi reciprocamente di fronte all'imperatore.

Dobbiamo ricordarci di ciò che era avvenuto fra il Giugno 1183 e il Gennaio 1185.

Prima della conclusione della Pace, le città confederate erano *cor unum et spiritus unus*, animate da sentimenti di una solidarietà che pareva inscindibile, ma dopo cominciarono le discordie e le guerre ad annullare in parte i vantaggi del Trattato. " Appena l'indipendenza delle città fu riconosciuta dall'imperatore, scrive il Sismondi nella sua *Storia delle repubbliche italiane* - Capolago, 1844, Tomo II, pag. 197, credettero i popoli di poter far a meno di quella concordia che li aveva condotti a sì magnifici risultati. Cessato il pericolo, ciascuna città à creduto di poter fare da sè „.

Dobbiamo pure ricordare che quando l'imperatore nel 1184 scese in Italia fu accolto trionfalmente dai milanesi, che volevano a loro esclusivo vantaggio valorizzare i buoni rapporti col Barbarossa. Essi avevano ottenuta da lui la promessa di riedificare Crema, umiliando così la città di Cremona contro la quale si erano nuovamente accaniti. Altre città cercavano con altri mezzi di riavvicinarsi all'imperatore staccandosi dalla Lega. È nota poi la tattica seguita costantemente da Federico nella lunghissima lotta sostenuta contro le città lombarde, e cioè, dividerle, metterle in discordia, per dominarle.

Data questa tattica, ognuno vede come fossero pericolose le particolari concessioni fatte a questa o a quella città, mentre erano sempre attivi i semi delle dissensioni.

Fu allora che le città più fedeli ai patti giurati, tra le quali è giustizia collocare Parma e Bologna, promossero, auspice la fedelissima Piacenza, una adunanza so-

lenne, in cui i rallentati vincoli della Società venissero rinsaldati.

Questa, e nessun'altra, è la ragione dell'assemblea tenuta nella Chiesa di Santa Brigida il giorno 22 Gennaio 1185. E da questo punto di vista emerge anche la importanza che quest'atto veniva ad assumere. Se per qualche decennio ancora la lega stette in piedi e valse a stornare la minaccia di una ricaduta nella pristina dipendenza dell'impero, si deve in gran parte allo spirito di rinnovata solidarietà prodotto da questa assemblea.

Erano presenti alla medesima i rettori delle seguenti città: Brescia, Verona, Bologna, Novara, Padova, Treviso, Modena, Piacenza, Parma, Bergamo, Gravedona, Faenza, Milano.

Cremona si era già staccata dalla lega e così la infida Alessandria, e Como che fu sempre col più forte.

I patti giurati dai rettori non riguardano soltanto *concessiones et permissiones et iura sicut in scripto pacis inter nuntios domini imperatoris et rectores et nuntios civitatum societatis* (il trattato di Pace firmato e giurato a Costanza), ma contemplano altresì gl'interessi e le prerogative particolari e i beni di ciascuna città che dovevano essere tutelati dalla lega. Ciascuno per tutti e tutti per ognuno. Ecco la formola adottata con giuramento: non era soltanto una lega contro l'imperatore, del quale ormai più non si temeva, ma era specialmente una lega contro gli egoismi di ciascuna città. *Omnia praecepta, quae rectores concorditer omnes*, vel maior pars corum fecerint sine fraude et bona fide servabo.

Ecco il giuramento prestato da ogni rettore.

Data l'importanza del documento credo necessario trascriverlo integralmente servendomi della redazione inscritta nel Registro mezzano di questo Archivio comunale da me espressamente consultato e riportato *de verbo ad verbum*. (t. 125).

Eccone il testo integrale:

(Dai registri della Comunità di Piacenza. - Reg. Magno, fogl. 125 - Reg. Mezzano, fogl. 83).

Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo quarto (1), duodecimo kalendas Februarii, Indictione tercia. Tenor iuramenti facti a Rectoribus Societatis Lombardie, Marchie, Romaniole qui ad colloquium in Placentia factum convenere talis fuit. Ego iuro omnibus civitatibus Societatis Lombardie, Marchie et Romanie et locis atque domino Opizoni marchioni Malaspine et omnibus personis predicte Societatis concessiones et promissiones atque pacta sicut in scripto pacis inter nuntios domini Imperatoris et Rectores et nuntios civitatum Societatis facto continetur firmas tenere: nec in facto ero vel consilio ut aliquid predictorum alicui de Societate minuatur. Et si qua persona vel civitas aut locus alicui civitati vel loco aut persone prefate Societatis aut jamdicto marchioni auferre vel diminuere voluerit, eas vel eos manutenere et deffendere bona fide et sine fraude contra omnes iuvabo, et omnia precepta que Rectores concorditer omnes vel maior pars mihi fecerint sine fraude observabo. Et omnia supradicta adtendam a kalendis madii usque ad triginta annos. Et si in capite uniuscuiusque quinquennii si per maiorem partem Rectorum requisitum fuerit renovabo. Et hoc totum sine fraude iurare faciam omnes homines mee civitatis a decemocto annis usque ad septuaginta. Et hec omnia fatiam iurare consules vel potestates mee civitatis, Credentiam in colloquio a Rectoribus ordinatam, illo speciali capitulo inde exceptato videlicet quod illi de credentia nec cives alicuius civitatis teneantur facere iurare alios sue civitatis.

(1) È da notarsi che l'anno della Incarnazione usato dai piacentini nelle date che apponevano o posponevano agli atti pubblici cominciava col 25 Marzo (e non col 24 come afferma il Pallastrelli ed altri). Perciò gli atti celebrati nel Gennaio o nel Febbraio e anche nel Marzo (prima del 25) di un determinato anno, per es., 1184, come è scritto nell'atto di cui è parola, s'intendono celebrati nell'anno successivo a quello indicato: in questo caso l'atto che viene riportato si deve riferire all'anno 1185 e non all'anno 1184.

Il Pallastrelli afferma che questo modo di segnare la data ebbe principio nel secolo X: ma io ho avuto occasione di trascrivere atti di data più antica, come, ad es., un giudizio dell'anno 830 a favore di Cosimo, abate di Fiorenzuola, contro Orso, prete di San Donnino, in cui è osservato lo stesso modo di computare gli anni.

Nomina autem Rectorum qui hoc iuramentum fecere sunt hec: de Brixia Aldricus de Sala, de Verona Cocius iudex, de Bononia Prindipartem potestas et rector, de Novaria Roglerius Marcellinus potestas et rector, de Padua Nazoccus, de Tarvisio Oldericus de Montello, de Mutina Guillelmus Attonis, de Placentia Bonizo de Andito, de Bergamo Albertus de Osa potestas et rector, de Plebe de Grabadona Petrus Calvus, de Dalmasio consul Plebis, de Faventia Guillelmus Burrus potestas et rector iuravit ut supra et quod faciet iurare potestatem vel consules si in Favencia electi fuerint infra octo dies post electionem consimile iuramentum, de Mediolano Petrus Vicecomes. Altera die Armannus de Brancafura iuravit de Parma.

Nomina autem hominum iandictarum civitatum sunt hec qui infrascripto colloquio incontinenti iuravere ut supra legitur, excepto speciali capitulo quo Rectores tenentur suos cives facere iurare: de Brixia Desiderius, Martinus Pectenalupus, Pax Confanonerius; de Padua Gerardus de Calaono, Guanfus; de Verona Carnelevarius de Crexenciis, Vivianus Advocatus; de Tarvisio Tervisius iudex filius Gualperti; de Pergamo Lanfrancus de Monacha, Oprandus de sancto Alexandro, Johanes de Peregno; de Novaria Fredericus Rubeus, Opizo de Briano, Michael Scarpa; de Mutina Rolandus de Baiamonte; de Bononia Rolandus de Guarino, Buffarellus Petri Andree, Hospinellus Carbonensis; de Plebe de Grabadona Gregorius de Canova; de Mediolano Ugo de Camerario, Petrus de Alliata; de Faventia Orius iudex; altera die Albertus de Tedaldo de Parma.

Ego Johanes de Sparoaria sacri palatii notarius hanc cartam istius tenoris sacramenti ab Guillelmo Girvino imbreviatam eius iussu scripsi.

Un attento esame del testo fa chiaramente comprendere che questo atto celebrato in Piacenza più che una ratifica della Pace di Costanza ha voluto essere una ratifica della lega lombarda che cominciava a vacillare. A ciò non posero mente, mi pare, i nostri storici.

E ora passo a formulare una proposta, che, se approvata dal vostro suffragio, avrà certo adempimento. Un cultore modesto, ma appassionato della nostra storia, ha scritto un libro dal titolo: *I Fasti di Piacenza*, col

nobile scopo di segnalare specialmente gli avvenimenti che dovranno essere scolpiti in pubbliche Epigrafi (così egli si esprime) a decoro della nostra città.

Bernardo Pallastrelli, molto più benemerito della nostra storia, che fu già membro autorevolissimo di questa Deputazione di Storia Patria, faceva sua questa proposta del Garilli e soggiungeva (parlando appunto della Pace di Costanza): qui formiamo un nostro voto, ed è che il nobile fine del Garilli non sia troppo dilungato dagli effetti che se ne attendono.

Ora nessuno può mettere in dubbio, che l'atto celebratosi in Piacenza, nella Chiesa di Santa Brigida, sia di tale entità da costituire un avvenimento di primissimo ordine e degno di essere raccomandato durevolmente alla memoria dei concittadini.

Questa Chiesa fu dichiarata monumento nazionale, perchè antichissima e perchè avente interesse storico. Evidentemente la motivazione del Decreto contemplava la conferma della Pace avvenuta in questa Chiesa nel secolo XII, come il fatto più saliente che venne compiuto in questa Chiesa.

Perchè non si vorrà collocare sulla facciata della medesima almeno un modesto ricordo del grande avvenimento?

L'anno 1886 la nostra Amministrazione comunale nominava una Commissione, dandole l'incarico di proporre per alcune strade della città, o già esistenti, o di prossima costruzione, nuove denominazioni, che fossero specialmente legate al ricordo di gloriosi avvenimenti.

Questa Commissione, della quale faceva parte anche il nostro benemerito Vice-Presidente, pure esprimendo l'avviso che nessun nuovo nome dovesse darsi alle vecchie vie, derogando alla sua massima, proponeva che la Via al Castello si chiamasse Via della Pace di Costanza, perchè in capo ad essa è l'antichissima Chiesa di Santa Brigida, dove fu ratificata la Pace stessa.

Non se ne fece nulla allora, perchè cadde l'amministrazione.

A me pare però, che questo ricordo di un fatto svoltosi nel recinto della Chiesa, nella Chiesa stessa debba essere perpetuato.

E io proporrei di murare una lapide, con una iscrizione, in una delle paraste del Prospetto del Tempio, perchè sia meglio visibile anche a chi non entra nella Chiesa.

Se questa idea ottiene la vostra approvazione, verranno, quanto prima, iniziate le pratiche legali, perchè essa abbia sollecito adempimento.

VINCENZO PANCOTTI.

NOTA. - La dissertazione, di cui sopra, venne letta nell'adunanza della R. Deputazione di Storia Patria tenuta in Parma il giorno 16 Aprile 1924.

Il Senatore Mariotti, Presidente della R. Deputazione, il giorno 17 aprile, e cioè il giorno seguente alla lettura di Mons. Pancotti, mandava al Sindaco di Piacenza la lettera seguente:

R. Deputazione di Storia Patria
PER LE
Province Parmensi

Parma, 17 aprile 1924.

N. 566.

OGGETTO:
Proposta per l'apposizione di una lapide commerativa.

Ill.mo Sig. Sindaco del Comune di
PIACENZA

Questa R.a Deputazione ha udita e coronata del suo plauso una dotta comunicazione di Mons. Cav. V. Pancotti, Parroco di S. Brigida di cotesta Città e Socio corrispondente, su l' ultimo atto della Pace di Costanza. *In essa, che vedrà la luce nel prossimo volume dell' Archivio Storico per le Provincie Parmensi, l' egregio disserente dimostra che, nonostanti gli errori di tutti i maggiori storici piacentini, pur così benemeriti e giustamente celebrati, il famoso convegno in detta Chiesa, del Gennaio 1185, e non 1183, ebbe di mira non già una conferma della pace con l' Imperatore, ma piuttosto una solenne rinnovazione del patto di amicizia e di solidarietà italica fra le Città della Lega Lombarda, tra le quali tenne Piacenza un posto tanto cospicuo.*

In questa nuova luce storica, che il chiaro Monsignore ha saputo dargli, l'avvenimento assume un' importanza grande nella Storia Nazionale. Onde la Deputazione si è associata e s' associa alla proposta del disserente, a che, per iniziativa di cotesto gloriosamente italiano Comune venga apposta alla facciata della Chiesa di S. Brigida, a ricordo perenne, un'iscrizione, di cui saprà dettare il testo il prelodato nostro Consocio.

Ho l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma il voto della Deputazione, coi miei più vivi preghi pel suo esaudimento.

Con osservanza

IL PRESIDENTE
f. GIOVANNI MARIOTTI.

GUGLIELMO DU TILLOT

UN MINISTRO RIFORMATORE DEL SECOLO XVIII

(Contributo alla storia dell'epoca delle riforme)

Guglielmo Du Tillot primo ministro: la politica ecclesiastica

Introduzione
ai capitoli sulla politica ecclesiastica.

La lotta tra Parma e Roma, e gli storici. — La politica ecclesiastica è la parte dell'opera riformatrice del nostro Ministro, che più richiama l'attenzione degli storici e che fece più rumore: per essa, veramente, tutti gli sguardi si volsero al piccolo Ducato, che si trovava all'avanguardia della lotta aperta contro Roma. E' nota l'importanza che al *litigio* tra questa e Parma attribuì il Botta nella *Storia d'Italia* (1). L'argomento poi, come s'è visto, oltre, naturalmente, agli accenni degli scrittori di storie generali (2), fu particolarmente oggetto di studio

(1) Dedicò ad esso più d'un terzo del libro 47° della sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (pp. 162-187 del vol. XIV dell'edizione di Capolago, Tipografia Elvetica, 1834), pur considerandolo, come fece il Theiner, quale un episodio della gran lotta pro e contro i Gesuiti. Si sa che i materiali largamente usufruiti dal Botta gli erano stati inviati anche dall'erudito parmigiano Angelo Pezzana (C. Frati, *Ancora per l'epistolario di C. Botta*, estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 51, 1915-16; adunanza del 12 marzo 1916, p. 718) (vedi anche a pag. 38 della Parte I di questo mio lavoro).

(2) Ricorderò, come più significativi, C. Cantù, *Storia degli Italiani*, IV, 2.ª edizione, Torino, 1858, lib. 15°, pp. 50 sgg.; D. Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. II, Torino, 1859, pp. 270 sgg.; T. Mamiani, *Del Papato nei tre ultimi secoli, Compendio storico-critico*, Milano, Treves, 1885, pp. 272 sgg..

pei compianti Tononi e Casa. Ma il primo, sacerdote piacentino, e nell'opera sulle *Condizioni della Chiesa nei Ducati di Parma dal 1731 al 1859* e in vari studi e articoli, seguì preconcetti evidenti di condanna d'ogni tentativo riformatore nel campo ecclesiastico; il secondo, nonostanti le sue doti eccellenti di cultore degli studi storici, trattò il tema con la passione d'un *liberale* vissuto tra il fervore del Risorgimento e timoroso di riprese clericali, contro il Vaticano politico (1), e, ciò che è ben più grave, non s'allontanò dal suo solito sistema di valersi d'un solo fondo d'archivio, che, in questo caso, è la corrispondenza del Ministro coi rappresentanti in Roma (documenti di loro natura incompleti e tendenziosi), e non costituisce che una parte, e non certamente la maggiore, nè la più importante, delle fonti da usare, numerose e copiosissime e nello stesso R. Archivio di Stato in Parma e fuori: siffatta conoscenza troppo incompleta dei documenti infirma il lavoro, pur diligente e acuto, del Casa, a cominciare dall'origine stessa delle riforme ecclesiastiche, che egli attribuisce al solo Ministro, ispirato unicamente, secondo lui, dalla letteratura filosofista francese. E se noi trovassimo, invece, ampissimamente confermato, dai documenti rimasti ignoti a questo storico, quel che s'è intravisto, cioè l'impulso paesano, promosso non dalla lettura del Voltaire, di rarissimo del Montesquieu, ma sibbene da quella del Sarpi e del Giannone, come, per quest'ultimo, dimostra il De Ruggiero nei riguardi del Regno di Napoli (2)?

L'autore di fronte all'argomento da trattare. — Se però don Tononi e il Casa furono sospinti dalle loro idee e dai loro sentimenti politici e religiosi a diminuire o

(1) Cfr. pp. 48-53 della *Parte I* di questo mio lavoro.

(2) G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922, pp. 14 sgg.; M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, 2.ª edizione, Albrighi, Segati e C., 1923, vol. I, pp. 178-179, 192.

esagerare i meriti del Du Tillot e a dar ragione assoluta alla Chiesa o allo Stato nelle relazioni tra le due potenze, è, d'altra parte, ovvia la difficoltà, l'impossibilità di trovare chi sia anche adesso affatto immune da idee già formate su tali rapporti, in ogni tempo gravi e delicatissimi. Benchè io mi proponga la maggiore imparzialità possibile e sia sempre vissuto lungi da ogni competizione politica, m'è doveroso non nascondere che per esame sistematico e per tendenza mentale sono contrario alle così dette libertà e immunità e giurisdizioni ecclesiastiche e insieme al competentismo e all'interventismo governativo nelle materie chiesastiche e religiose, seguendo a questo proposito, in astratto, i princìpi del Bonghi, del Minghetti e del Massari (1), senza dissimularmi, tuttavia, la difficoltà enorme della loro applicazione pratica, soprattutto di fronte alla Chiesa cattolica affermante con l'imponenza d'una storia millenaria la sua origine divina e la sua infallibilità e aspirante, a volta a volta, a passar dal dominio degli spiriti a quello, così connesso, dei beni e dei poteri temporali, e in modo specialissimo in Italia, dove il suo Capo, venerato come Vicario di Cristo in tante parti del Mondo, ha sede ad ebbe regno territoriale.... E, d'altronde, debbo pur dichiarare che il lungo studio dell'argomento mio m'ha reso sensibile anche alle voci e ai lamenti di chi per iscrupolo di coscienza e obbligo d'ufficio difendeva, contro i sovrani potenti e assoluti, antichi privilegi, forme superstiti del primato medievale della Chiesa cattolica. Ch'io cerchi, dunque, di far rivivere quelle lotte, di ridare spirito e voce ai contendenti; ch'io mi studi d'esporre fedelmente le intenzioni, anche recondite, le dure necessità, gli artifizi e le ragioni di ambo le parti, valendomi della mole immensa dei documenti esplorati e dei risultati di tutti gli altrui lavori,

(1) Cfr. M. Falco, *La politica ecclesiastica della Destra,* Torino, Bocca, 1914, p. 28-29.

pure recentissimi, che conferiscano ad illuminare il mio tema (1).

La grande importanza dell'argomento. — Certo è che l'argomento è d'importanza e vitalità notevolissima, sia per la Storia del Settecento, sia nei rispetti attuali e anche futuri. A ragione notava il Solmi che la questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa è veramente la più grave per la vita politica dei principati italiani del secolo XVIII (2). E già il Galante, nel Congresso internazionale delle Scienze Storiche del 1903 a Roma, incitava, per le necessità dottrinali e pratiche, allo studio della storia ecclesiastica dei singoli Stati d'Italia (3); la cui importanza, del resto, era stata compresa dal Mancini, quando si fece iniziatore della stampa d'una gran raccolta di documenti per ciascun governo, che si fermò al principio (4), e poi, sempre nei riguardi non solo storici, ma anche sociologico-teoretici, dallo Scaduto, elogiatore caldo delle più

(1) Accenno, particolarmente, agli studi ben noti del prof. Ettore Rota e alle memorie di W. Cesarini-Sforza e di G. Drei, che citerò via via.

(2) A. Solmi, cit. Recensione del volume del Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana*, nell' « Archivio Storico Italiano », S. v, t. 47, dispensa seconda del 1911, p. 455; cfr. anche A. Visconti, *Su alcuni caratteri della politica ecclesiastica del Governo austriaco in Lombardia (seconda metà del XVIII secolo)*, in « Archivio Storico Lombardo » a. 47, fascicolo III, 15 novembre 1920, Milano, 1920, *Prefazione*, pp. 272-274 e 326-329.

(3) A. Galante, *Diritto ecclesiastico e storia locale*, in « Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche » (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. IX, Roma, 1904, p. 142 segg..

(4) Lettera circolare del ministro di grazia e giustizia Mancini, da Napoli, 16 luglio 1877, ai Soprintendenti degli Archivi di Stato nel Regno, vedine una copia in ASP (di qui in avanti, per ragioni tipografiche s'indicherà con asp), cartella *Relazioni fra lo Stato e la Chiesa*, Sala del Direttore; e lettera del Mancini al direttore Ronchini, del 6 novembre 1876, ivi. — Nella Collezione i documenti di Parma, Modena e Bologna erano destinati a formare il quinto volume.

ardite e anche discutibili riforme leopoldine in Toscana (1). In vero, per l'azione millenaria e mirabilmente continuativa e conservativa della Chiesa romana un secolo e mezzo può ben essere un periodo non ancora concluso; e, oltrechè della sua storia, si tratta del problema della libertà religiosa e della religione quale fatto sociale e storico (2), in Italia.

S'osservi, in fine, che nel ducato di Parma la lotta con Roma assunse un aspetto particolare e d'interesse non comune, perchè in esso le ragioni o le pretese, come si voglia dire, del Papato non si fondavano soltanto sui soliti motivi di primazia ecclesiastica anche in molti campi di pura amministrazione e politica; ma la teocrazia si presentava nella sua interezza, rivendicando persino l'intiera sovranità su questo territorio, come suo proprio per diritti d'antica appartenenza e di conquista remota, ad onta delle decisioni di tutti i trattati, pure i più solenni, del secolo XVIII.

(1) F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze, 1885.
(2) Cfr. Visconti, *op. cit.*, p. 328.

CAPITOLO IX.

La politica ecclesiastica parmense dal giugno del 1756 (nomina del Du Tillot al ministero d'azienda) sino alla pubblicazione della Prammatica delle Manimorte (25 ottobre 1764): il periodo della preparazione delle riforme ecclesiastiche.

§ 1. — Le trattative con la Corte di Roma durante il ministero d'azienda del Du Tillot e sino alla sua elezione a primo ministro (giugno 1756-giugno 1759).

La ripresa delle trattative, il Du Tillot e il memoriale Tofferi, sino alla morte di Benedetto XIV. — Dal racconto del Casa, pur tanto desideroso di mostrare il torto di Roma e i meriti del Du Tillot, sembrerebbe che, ottenuti i brevi papali del 1754 (1), il governo di Parma soprassedesse sulla questione, sino a tanto che venne a risvegliarlo il Concordato del 1757 tra la Santa Sede e il Ducato di Milano; anzi, non facesse, veramente, qualche movimento che nel 1761 (2). In vece la prima ripresa dell'azione diplomatica coincide appunto con l'avvento del Du Tillot al ministero d'azienda, nel giugno del 1756. Mentre era urgente il bisogno di riassestare le conquassate finanze del Ducato, la questione della politica ecclesiastica,

(1) Ricordati a pag. 231 della *Parte 1* di questo lavoro.

(2) E. Casa, *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII. — Studio Storico:* il lavoro, inserito in « Atti e memorie delle rr. Deputazioni di storia p. per le prov. dell'Emilia », N. S., volumi V e VI, è diviso in due parti, delle quali la prima è nel primo di detti volumi, 2ª parte, pp. 203-380, la seconda nella parte 1ª del seguente, pp. 1-105. Per semplicità citerò le pagine, risultando senz'altro dalla numerazione loro in quale volume si trovino. — Per quel che è detto sopra, vedi pp. 242-243.

per quel che concerneva il concorso del clero agli oneri comuni e a sollievo del rimanente della popolazione, era giunta come a un punto morto: quel che s'era ottenuto, a quasi nulla giovava, e l'azione da parte del nostro governo appariva affatto languida. Il Du Tillot è ancora l'intendente generale che vede necessario al buon funzionamento della sua ferma e cioè allo splendore della Corte e al fiorire delle finanze la risoluzione del problema delle immunità ecclesiastiche, ancora così salde, come abbiamo veduto (1). Quel che s'è tentato contro di queste sin dal principio del Ducato dal suo Dumouceaux, col quale egli è stato certamente d'accordo da dietro le quinte, è fallito miseramente per la violenta reazione di tutti gl'interessati, con suo grande dolore (2). Ciò che le Comunità, come sappiamo, hanno ottenuto da Benedetto XIV, non è che un palliativo immensamente sproporzionato alla gravità e soprattutto all'urgenza dei bisogni delle popolazioni e dell'erario ducale. Il Ministro, animato dal suo solito fervore, spera d'ottenere con altri metodi risultati di gran lunga migliori.

Ecco, in fatti, il Du Tillot, d'accordo coi Sovrani e in ispece con la Duchessa, occuparsi subito della faccenda e chiedere, nella seconda metà del '56 stesso, nuovi pareri dei teologi, anche di Piacenza. Egli è d'avviso che la Memoria presentata nel '52 dai Comuni, per la desolazione estrema delle finanze e dell'economia dei Ducati, causata dall'abuso delle immunità dei beni ecclesiastici ogni giorno crescenti, sia stata mal concepita e mal fatta (pur contenendo domande giustissime e che con un po' più di fermezza e di vivacità si sarebbero potute far esaudire (3), ma che ancor peggiore sia stata la risposta ottenuta: s'è

(1) *Parte I* di questo mio lavoro, pp. 223-227.

(2) In fatti, molti anni dopo affermava, con rimpianto, che le riforme ecclesiastiche avrebbero dovuto aver principio dagli inizi del nuovo Stato.

(3) Così egli dichiara nel giugno del 1757.

chiesto troppo poco, e Roma ha concesso ancor meno! (1). In vero, nei riguardi del sussidio, il Vescovo di Parma, dopo il ricordato editto del 1756, non si sveglierà che nel 1759, strappando dalle mani de' suoi riluttanti dipendenti una somma di circa seimila *pistole*. A Piacenza non si esige nulla (2); anzi i due brevi vengono posti subito in tacere e sotterrati nel più profondo oblio (3). E così il Du Tillot pensa che convenga fare in tutto lo Stato. Del resto, è da ricordare un notevolissimo consulto emesso dal Consiglio Supremo di Giustizia in Piacenza fin dai 19 settembre 1754 (4): Non dovevasi far uso del breve circa le franchige ecclesiastiche, ma insistere presso la Santa Sede per un provvedimento più ampio, sull'esempio dei Concordati di Napoli (del 1741) e di Torino (del 1750); e anche a proposito dei carichi s'era d'avviso che, dietro quegli esempi, potevansi ottenere condizioni migliori. Già in quell'anno, così, il Consiglio supremo, attingendo le sue convinzioni alla grande tradizione giurisdizionale italiana, sia per la parte pratica che per la teorica, si schierava contro le pretese ecclesiastiche. Son stati dunque i magistrati e i giuristi che hanno iniziato la propaganda della fermezza presso il governo ancora indeciso.

(1) Anche il Consiglio supremo di giustizia di Piacenza e i Comuni principali, interpellati dal Governo, rispondono che non può accettarsi il breve dell'immunità, perchè non sufficente ai mali di questi. E anche dell'altro breve (pur non osando i Comuni rifiutare apertamente una concessione papale) non si è più parlato, se non dalle autorità religiose, che rimessamente han cercato di riscuotere qualche annualità del sussidio: riscossione resa in gran parte vana dal fatto che gli ecclesiastici possono pagare coi mandati non sodisfatti dei luoghi di monte, posseduti da loro in cospicua quantità. « Onde poco o nessun sollievo può ricavare il povero secolare da una somma piccola in sè, conceduta temporaneamente, limitata a due sole Comunità... » (*Memoriale* in Carte Du Tillot (cdt), c, 86).

(2) *Rescritto* dei 28 giugno 1765, nel Carteggio della R. Giunta di giurisdizione in asp (cgg).

(3) Lettera dello Schiattini, 31 del 1763, in cgg.

(4) *Risposta alla Memoria di Parma sulle Lettere in forma di Breve pubblicate ed affisse in Roma nel giorno 1° febbraio 1768*, vol. a stampa, senza data, in asp, biblioteca.

Bisogna, dunque, anche secondo il Du Tillot, che opera sempre con l'approvazione del primo ministro, il buon Roberto Rice, riprender le cose da principio, tanto più che egli, nuovo alle trattative con Roma, s'illude circa la *diversità delle circostanze.* Agguerritosi di nuovi pareri teologici, il Ministro d'Azienda fa comporre nel massimo segreto una nuova memoria, meglio concepita, a suo giudizio, e con principi più giusti e saggi (1): ne è autore un avvocato parmigiano colto e abile e acuto, non che uomo di spirito, il dottor Niccolò Tofferi, dall'eloquente soprannome *il furbo:* persona non celebre, scelta appunto perchè s'è pensato che l'oscurità sarà meglio adatta alla sollecitazione dell'affare. Ecco, dunque, un nuovo collaboratore del Ministro, sinora affatto ignoto, anche al Casa, il quale, anzi, è interamente all'oscuro di tutte le pratiche del '56 e del '57. La supplica al Papa in nome di questi *Stati,* preparata dal Tofferi, è semplice e precisa (2). Occorre conoscerla perchè su di essa (salvi, però, cambiamenti importanti introdottivi dal Vescovo di Laon nel 1758) correranno le trattative pel restante pontificato di Benedetto XIV e pel primo triennio del successivo, sinchè, come vedremo, non ne avrà preparata un'altra, nel 1761, lo Spedalieri, agente ducale in Roma. In quella si nota la lucida concretezza, che tanto piace al Du Tillot. Si mette anzitutto in rilievo la condizione giuridica di quasi indipendenza dal sovrano, nei beni e nelle persone, in cui si sono posti gli ecclesiastici in forza dei privilegi e delle immunità. Non si mira, dunque, solo, ora che possono influire direttamente sull'azione il Du Tillot e la Duchessa, alle necessità finanziarie; ma vengono sulla scena le preoccupazioni politiche, della dignità e della

(1) Frattanto, incitato dalla speranza di poter ottenere un nuovo titolo *pel proseguimento dell'affare in Roma*, lo stesso pio conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico s'è accinto di sua testa a compilar memoriali, caldi, ma confusi, almeno secondo il Du Tillot, che, interpellato da lui, lo dissuade.

(2) Cdt, r, 13.

gloria del principe fondata sulla prosperità dei sudditi. Eppure, si continua nella finzione che la supplica non provenga da don Filippo, non riconosciuto dal Pontefice come duca di Parma e Piacenza (di Guastalla, sì), ma, come prima dalle Comunità, ora dagli *Stati!* Così si perpetua l'incertezza diplomatica, ma si spera di far un passo avanti, dando valore nel diritto pubblico a questi *Stati*, contro la cui costituzione i Papi insorsero già protestando. La supplica, anzitutto, spiega in che consistano i privilegi e le immunità del Clero. Questo gode franchigia generale dei diritti di dogana e gabelle per sè e le famiglie, nel qual nome si comprende tutto il parentado, ed esenzione generale e assoluta da tutti i carichi, i tributi e le altre imposizioni, pei beni di qualsiasi natura, o di patrimonio o di beneficio o d'acquisto o di successione; basta che vi sia un ecclesiastico in una famiglia, perchè tutti i suoi beni, mercè le donazioni o gli altri contratti, veri o simulati, a favore di quello, siano esenti (si ricordi il proverbio romano: *Beata quella casa, che ha una chierica rasa!*) (1); sicchè la quantità dei beni immuni cresce ogni giorno, e i carichi diventano, d'altrettanto, più onerosi pei non esenti. Si domanda al Pontefice che nei ducati si formi, alla presenza di deputati del rispettivo Vescovo, un nuovo catasto dei beni ecclesiastici, cominciando

(1) Uno scritto dello Schiattini intorno al clero piacentino in particolare, offre più minuti ragguagli, e ci conferma i gravi inconvenienti, nei riguardi della società civile e del diritto pubblico, di quella condizione delle cose, che s'era venuta formando attraverso i secoli e che durante la dominazione farnesiana s'era rassodata in modo definitivo, a detrimento del principato e dei sudditi laici, che non ne avessero indirettamente fruito (in asp, *Suprema giurisdizione*, II, memoria autografa senza data). — In un memoriale rimesso alla Duchessa, ai 5 febbraio del 1757, copia di mano del Du Tillot in cdt, r, 13, si legge: Basti dire che i tre quinti degli abitanti di questo Stato sono ecclesiastici o ne portano l'abito, e pretendono l'esenzione per le famiglie e i domestici; molti vedovi prendono *le petit collet* a tale scopo; di quei tre quindi d'abati o di preti una parte sola possiede più che i sudditi laici; questi precipitano verso la più orribile miseria.

per Parma dal 1561, per Piacenza dal 1596 e per Guastalla dal 1661; che i beni divenuti ecclesiastici dopo le dette date siano sottoposti a tutti i carichi; che i coloni del clero paghino per la loro parte, come quelli dei laici; che restino immuni soltanto i beni dei benefizi assegnati in patrimonio sacro, secondo le ordinanze sinodali o conciliari; che tutti gli altri beni degli ecclesiastici (esclusi tutti quelli indicati sin qui) paghino la sola metà degli oneri; che riguardo alle franchige per le cose necessarie alla vita, la quantità di queste sia ristretta al solo bisogno dell'ecclesiastico e dei suoi domestici in numero determinato; che, in fine, egli non goda dell'immunità che dal giorno della sua promozione al suddiaconato. Si osserva nella supplica che grazie siffatte e anche maggiori sono state concesse dalla Santa Sede alle comunità laiche dei regni di Napoli e di Sardegna, di gran lunga meno bisognose. Le domande sono chiare, ma assai contrarie ai princìpi della così detta libertà ecclesiastica, e troppe nello stesso tempo, e così non conformi al metodo che dai più abili ministri si crede il migliore nelle trattative con Roma: sollecitare pazientemente una sola cosa alla volta (1).

Già i *sovrani* (ecco anche qui Luisa Elisabetta a fianco del marito, come direttrice della politica del Ducato insieme col Du Tillot) hanno pensato di spedire a Roma lo stesso dottor Tofferi a presentar il memoriale ai ministri di Francia e di Spagna, il conte di Stainville (poi duca di Choiseul) e il cardinale Portocarrero (solo quest'ultimo è stato finora incaricato delle pratiche, mentre ora si vorrebbe appoggiarsi anche, anzi soprattutto sulla Francia) (2). Ma si sconta adesso la negligenza di non essersi mossi, replicando ai Brevi del 54, durante il periodo propizio dello Stainville. La partenza di questo da Roma sospende tutti i disegni! Passando per Parma, nel gennaio

(1) Cfr. TORTONESE, *op. cit.*, 37.

(2) Si conta pure assai sull'attaccamento a questi principi, del cardinale Archinto, pro datario.

del '57, il conte di Stainville rimprovera il lungo silenzio con Roma; ma il Du Tillot si difende facilmente, notando che solo da cinque mesi, cioè dalla sua nomina a ministro d'azienda, egli ha l'autorità d'occuparsi di ciò, e ne ha dedicati quattro alla preparazione della nuova supplica. La raccomanda tuttavia al Conte, e, sotto l'egida della Duchessa, all'abate di Bernis (1); mentre Don Filippo sollecita l'appoggio del Re suo suocero (2).

Frattanto succede nell'ambasciata francese di Roma il Vescovo e duca di Laon, cardinale Rochechouart, fratello del conte Rochechouart, ministro plenipotenziario di Francia in Parma. Onde, se pei riguardi e gli obblighi dell'Infante alla Corte di Spagna (contraria a che il nostro Duca abbia un suo rappresentante in Roma, e gelosa della Francia) si torna al sistema d'inviare le pratiche al cardinale Portocarrero, si spera che la fredda lentezza di lui sia fiancheggiata ben più efficacemente dal Laon, per gli ordini espressi di Luigi XV e il caldo zelo della Duchessa di Parma e le sollecitazioni fattegli anche per altre vie: il Du Tillot confida in un pronto successo: in fondo, pensa, Don Filippo per rispetto filiale verso la Chiesa, chiede ciò che potrebbe comandare, quale padrone, nei suoi Stati (3). Ricevuto il memoriale, il cardinal Portocarrero, pur trovando esagerate le richieste, s'accinge ad occuparsi della cosa, poichè così è l'ordine di Madrid, ma con la solita flemma. Comunica anzitutto la supplica al Laon, che vi farà poi introdurre mutamenti essenziali, nel senso di temperarne le espressioni. Final-

(1) Estratto autografo di lettera dei 5 febbraio 1757, in cdt, r, 13.

(2) Monsignor di Lerma, addetto all'ambasciata di Francia in Roma, a cui il Du Tillot si rivolge per consiglio dello Stainville, si mostra informato degli abusi qui introdotti dal clero da molto tempo, e contro i quali ricorda un tentativo fatto già dall'ultimo dei Farnesi. E approva il memoriale, dicendo che contiene cose sensatissime e quasi simili a quelle già chieste dal Re di Napoli e concesse, dopo lunghe discussioni, nel primo anno del papato di Benedetto (lettera dei 12 marzo 1757, ivi).

(3) Lettere del settembre 57 e del febbraio 58, ivi.

mente, la presenta al Papa. Il cardinale Archinto, che desidera favorirci per deferenza ai Borboni, ma non troppo scopertamente, non accetta l'incarico dell'esame della supplica, se non in unione col cardinal Ferroni. Ma proprio in questo punto la morte di Benedetto XIV sospende ogni trattativa. E il peggio è che con lui è finito il tempo d'una relativa arrendevolezza nelle questioni giurisdizionali, derivata dal suo amore vivissimo della pace per innata bontà e dal suo illuminato senso di giustizia, di tolleranza e d'opportunità. E, naturalmente, al periodo d'indulgenza, che ha sacrificato molti interessi dei privilegiati, succede una forte reazione per l'imporsi degli sdegnati immunitari e antigiurisdizionalisti intransigenti. Ai 6 luglio del 1758 sale sul trono pontificio Clemente XIII (Rezzonico), rigido rappresentante della corrente ostile ad ogni concessione al potere laicale (1).

I primi approcci col nuovo Papa. — Tuttavia, non si perde tempo da parte del Portocarrero e ancor meno del governo parmense (ossia del Du Tillot d'accordo col Rice, primo ministro), incitato dalle lettere della Duchessa, spirito instancabile e aperto sempre all'ambizione e alle speranze. Ma il più pronto di tutti è, quantunque senza profitto, il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico, esaltato dalla sua parentela col nuovo Pontefice! (2). L'ambasciatore spagnuolo, dunque, presenta nello stesso mese di luglio del '58 il memoriale degli *Stati* a Clemente XIII:

(1) Cfr. Mamiani, *Del Papato nei tre ultimi secoli. Compendio storico-critico* cit., p. 265; S. Reinach, *Orpheus. Storia generale delle religioni*. Traduzione ital. di A. Della Torre, vol. II (Sandron edit.), p. 658-59.

(2) Accorre a salutare il parente salito sul trono di S. Pietro. E con la sua solita invadenza e.... sfortuna, senz'avere alcun incarico, parla delle domande di Parma a S. S.tà e ai cardinali Archinto, Cavalchini e Portocarrero. Questi gli risponde che le nostre Memorie chiedono molto, forse pel gran bisogno, e che si sarebbe potuto prender a modello il concordato milanese e non quelli di Torino e di Napoli (lettera del Du Tillot al di Laon, 5 agosto 1758, cdt, r, 13).

questi tenta invano di sottometterlo all'esame del cardinal Cavalchini e poi del cardinal Archinto; il primo non ne vuole sapere, il secondo tentenna: con lo spirare del vento nuovo, è un affare ancora più spinoso! Ma un carattere così risoluto e autoritario, come quello del Du Tillot, mal può adattarsi a tanti indugi, mentre gli toglie ogni speranza la fiacchezza del Portocarrero. Conscio della propria ignoranza in una materia di tanto peso e difficoltà, cerca, secondo il suo solito, d'informarsi e d'agguerrirsi per la lotta, che forse sarà inevitabile. Sempre più angustiato dai bisogni immensi della Corte e incoraggiato dall'esempio degli altri Stati, già a mezzo il 1758 comincia a porgere orecchio a chi nel Ducato s'intende della questione delle immunità ecclesiastiche e a sollecitare consulti e pareri. Da qualche tempo, come sappiamo, han dato al governo incitamenti a una politica ecclesiastica più energica, da vari uffici e in varie occasioni, diversi magistrati, quali Lucio Bolla, Anton Francesco Maggi, Antonio Verona, Odoardo Raffi, Giulio Cesare Misuracchi (1), e, consiglieri e ispiratori in ispecie del Du Tillot, lo Schiattini e il Tofferi. Ecco che, proprio il 1.° agosto del '58, il Du Tillot chiede in proposito all'avvocato piacentino Giambattista Riga una memoria circa l'abuso delle esenzioni degli ecclesiastici, del quale questi gli ha parlato a Colorno (2), a quel Riga che, abbandonando la libera professione, diventerà tosto consigliere ducale e uno dei principali e più audaci collaboratori del Ministro (anzi il più audace nei riguardi delle riforme monastiche), nella qualità sua d'avvocato fiscale. Ma intanto l'impazienza spinge il Ministro stesso a rivolgere al Vescovo di Laon un questionario (3), da cui appare evidente il suo desiderio vivissimo e sincero di trovare un *mezzo termine*, che non offenda le antiche pretese della Corte di Roma sui ducati e, insieme, neppur

(1) Vedi *Parte I* di questo mio lavoro, pp. 214, 220, 222 e '23.
(2) Lettera citata in cdt, c, 85.
(3) *Questions de m. Du Tillot à decider et reponses*, in cdt, r, 13.

l'onore e l'autorità del nostro Duca: conciliazione che il Laon giustamente ritiene impossibile. Inoltre, non comprendendosi bene nè da questo, nè dal Du Tillot il termine *Stati* usato dal Tofferi, e intendendolo nel senso francese di Stati generali, deliberano concordi di sostituire agli Stati nel memoriale le Comunità, che già hanno figurato nelle suppliche precedenti. Si vogliono continuare energicamente le trattative, anche crca l'abuso dei luoghi d'asilo (1). Ma, mentre il Papa s'accinge a dare il chiesto compagno per l'esame dei *Mémoires* di Parma al cardinale Archinto, questi, sulla cui amicizia verso la Francia tanto si conta dal Duca e dalla Duchessa, muore. E allora Clemente XIII affida quest'esame nientemeno che al cardinal Torrigiani, suo nuovo segretario di Stato, un fiorentino di grande ingegno e laboriosità (così lo dice anche il Vescovo di Laon), ma, com'è noto, del partito gesuitofilo (2) e tenacissimo, inesorabile difensore delle immunità e delle libertà ecclesiastiche e contrario a qualsiasi indulgenza verso le aspirazioni dei nuovi tempi. Egli s'associa in quest'affare il cardinal Ferroni (3). Sorte peggiore non potrebbe toccare alle domande parmensi: nulla più appare possibile ottenere; anzi, l'eminentissimo Cardinale segretario di Stato crede soverchio pur ciò che è stato concesso da Benedetto XIV, agli effetti della cui troppa indulgenza è, secondo lui e il Papa e i loro fedeli, necessario e doveroso e urgente rimediare in senso rigidamente severo. Si vede che valore hanno le speranze date dai due cardinali al Portocarrero, sempre più fiacco e sfiduciato, sia pel carattere, sia per la senilità. E, per contrapposto, anche a Parma il dottor Niccolò Tofferi è

(1) Cfr. *Parte I* di questo lavoro, p. 223.

(2) Theiner, Botta ecc.

(3) Si noti che la lettera del Portocarrero al Rice, dei 7 decembre 1758, con cui si davano queste informazioni e che è ora in cdt, r, 13, non fu dal primo ministro stesso comunicata al Du Tillot, il quale la conobbe solo nel luglio del 1761, durante il seguito delle trattative; sua lettera al De Roda, nel *Carteggio borbonico,* cartella 875).

ben presto eclissato (1) dalla maggiore dottrina e dal più radicale e ardente giurisdizionalismo del consigliere Giacomo Maria Schiattini, oriundo genovese e dal 1.° gennaio del 1758 presidente del Supremo Consiglio di giustizia in Piacenza. Questi, da Piacenza e poi a Parma, in cui verrà chiamato a presedere il Tribunale della R. Giunta di giurisdizione, sarà il primo motore della politica ecclesiastica del Du Tillot: il suo fervore non verrà superato che dal Riga nell'opera contro i monasteri e dal p. Paciaudi nell'odio antigesuitico.

§ 2. — Il Du Tillot primo ministro e la sua politica ecclesiastica sino alla fine dell' anno 1760.

Il Du Tillot primo ministro, di fronte alla religione e alla filosofia a lui contemporanea. — Due novità importanti accaddero nella prima metà del 1759, entrambe per volontà dell'irrequieta Duchessa, desiderosissima che le sorti della sua seconda famiglia pesassero maggiormente nella politica generale: nell'aprile fu nominato ministro plenipotenziario del Duca di Parma presso la corte di

(1) Il Tofferi però s' adoprerà, come sappiamo, per la legge della notulazione; e con decreto dei 29 decembre del 1764 (dopo la pubblicazione della Prammatica delle Manimorte) riceverà una gratificazione di cento zecchini per l' opera sua per questa e anche in occasione dell' affare di questi Stati con la Corte di Roma. Ancora nel 1771 lo vedremo esposto alle satire, quale amico del Ministro. A lui si riferisce, ad esempio, questo titolo immaginario di libro (Ms. *Poesie dei secoli XVI-XVIII. Satire contro Dutillot,* nell'Archivio del Comune di Parma, Sala d' ufficio, G piccolo):

Il diavolo zoppo o sia la quintessenza dell'umana malitia, divisa in otto canti critici dell' incomparabile Raffaelli Groteschi, intitolati come siegue: Le assemblee neffande, Il pessimo consiglio, La Giustizia all'incanto, Le rapine impunite, Il pianto delle vedove e pupilli, L'asino d'Epicuro, Le nozze de' furfanti, La pecora segnata. — Opera novissima.... dedicata al sotilissimo dottore Nicolò Tofferi, causidico parmigiano.

Versailles Carlo Agostino de Ferriol, conte d'Argental (1), la cui grande amicizia col Voltaire (come appare dall'epistolario del celebre enciclopedista) derivava assai più da reciproca simpatia personale, che da un consenso profondo di convinzioni filosofiche; e ai 18 giugno, come sappiamo, il Du Tillot da capo dell'azienda e ispiratore principalissimo del Rice ne diventava il successore nel posto di primo ministro o, più esattamente, raccoglieva nelle sue mani tanto più salde tutti i poteri ministerali, coi titoli di primo ministro e segretario di stato, guerra, grazia, giustizia e azienda di S. A. R. e intendente generale della real Casa (il suo primiero ufficio). Da pochi mesi (nel novembre, cioè, del 58) il de Choiseul, fatto poi tosto duca, era succeduto all'abate conte di Bernis nel ministero degli affari esteri, da lui ceduto tre anni dopo al cugino, poi duca, di Praslin, altro protettore del nostro, per assumer quello della guerra, ma ripreso nel 1766, mediante un cambio col Praslin medesimo, compagno continuo della sua fortuna e in fine, nel 1770, della sua disgrazia. E proprio verso il 1760 incominciò, com'è stato notato (2), il periodo più fecondo per la letteratura e per la politica giurisdizionalista.

Non si darà grande importanza alla distinzione posta come prima dallo Scaduto tra gli Stati che nel Settecento ebbero a guida della politica ecclesiastica il sovrano o

(1) Vedi *Parte II* di questo lavoro, p. 159; Stryienski, *Le gendre de Louis XV,* cit., p. 424-25; lettere del Rice al D'Argental e di Don Filippo al Re, nel *Carteggio di Francia* in asp, dei 28 aprile 1759. — Il D'A. nel gennaio 1768 rinunciò poi alla sua carica di consigliere d'onore del Parlamento a favore dell'amico abate di Chauvelin, lettera del Bonnet al Du Tillot, dei 19 del 68, ivi. — La sualunga corrispondenza col Du Tillot è stranamente divisa tra l'Archivio di Stato (*Carteggio di Francia*) e la R. Biblioteca di Parma (Mss. parm. 572, 573 e 574). Il D'Argental scriveva di regola ogni settimana, e così, nello stesso giorno, una lettera politica di mano del suo segretario, e una particolare, di solito autografa.

(2) A. C. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del Seicento e del Settecento* (Biblioteca di Scienza moderna, F.lli Bocca edit., n. 69), p. 23 e seguenti.

il ministro. Tuttavia, nei riguardi di quella il Ducato di Parma appartiene alla seconda serie. Non occorre ripetere quanto s'è detto circa la scettica, fatalista, passiva natura di Don Filippo, dominato del tutto prima dalla moglie e poi, morta questa pochi mesi dopo l'elezione suddetta del Du Tillot, sempre dallo stesso suo primo ministro, che fu quindi, dal 1765, quando mancò il Duca medesimo, sin verso il tempo della propria disgrazia, l'onnipotente tutore di Don Ferdinando. Certamente Don Filippo non firmò di mala voglia i decreti per la lotta contro i privilegi ecclesiastici, benchè sia da notare che la controversia più grave con Roma fu ingaggiata, come si vedrà, dopo la sua morte. Egli non era cresciuto invano di sangue borbonico e in una reggia o a capo d'uno stato maggiore: aveva assai vivo, benchè non operoso, il senso della dignità, anzi dell'orgoglio. Bastava che il Ministro toccasse quel tasto, perchè il Duca gli assentisse anche ai provvedimenti più importanti, senza contare il bisogno finanziario che troppo spesso lo tormentava e l'irritava. Fa, però, somma meraviglia a chi lo conosce, il vederlo considerato da suoi contemporanei quale protettore della massoneria parmense insieme col conte Sanvitale e col Rezzonico figlio (1). Nessuna traccia di Liberi Muratori ho trovato nella mole immensa delle carte di quel periodo. E ho dimostrato che la prima loggia massonica fu fondata in Parma nel giugno del 1804 (2). Il conte Sanvitale potè forse ricevere un'innocua iniziazione a Parigi, in uno de' suoi viaggi. Quanto al Rezzonico, la sua entrata nella Massoneria del Cagliostro fu assai posteriore al tempo

(1) M. D'Ayala, *I liberi muratori a Napoli nel secolo XVIII,* in « Archivio Storico Napoletano », 1897, p. 627, e R. Soriga, *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico nel primo risorgimento italiano,* in « Bollettino della Società pavese di Storia Patria », a. XIX, gennaio-dic. 1919, p. 56.

(2) *Curiosità storiche parmigiane,* Parma, tip. Adorni Ugolotti e C., 1914, estratto dalla « Gazzetta di Parma », a. 1914, nn. 1-84; p. 9 e seguenti; cfr. L. Ginetti, *Gl'inizi della Massoneria in Parma,* « Aurea Parma », settembre-dicembre 1913.

del Du Tillot, e gli procurò, a quanto si crede, il bando perpetuo dal Ducato. Del resto, parlando anche in generale, sembra che l'influenza massonica nell'età delle Riforme, se ne togli l'ultimo periodo, sia sopravalutata da alcuni storici (1), come da altri quella del giansenismo puro. Tornando a Don Filippo, non deve trattarsi che d'una delle solite attribuzioni gratuite di massonismo, così comuni tra i non iniziati e tra gl'iniziati stessi, nata dai suoi decreti contro le immunità e le manimorte. E sappiamo, d'altronde, ch'egli, cresciuto nella corte madrilena, era religioso, secondo i suoi tempi; se odiava le messe lunghe, partecipava assiduamente a tutte le cerimonie sacre, seguiva tutte le formalità del culto esterno, istituì larghi perpetui suffragi per l'anima della moglie. Ansa, in vero, a far credere che in Parma, e dal Principe e dal Ministro, si volesse far prevalere una politica e una filosofia antireligiosa (tanto che nel 58 il Bonnet, di sua iniziativa, spediva a questo le opere di Pirrone, d'Epicuro e del Montesquieu) dovette essere porta, fra l'altro, dalla chiamata del Condillac e assai più del Delayre e dalla presenza nella Corte di Francesi non cattolici o almeno increduli o in voce d'esser tali e nella capitale d'altri forestieri pure di religione acattolica. Ma questi erano stati chiamati, come sappiamo, a scopo industriale e commerciale e dopo molte esitazioni e cautele. I cortigiani erano una folla d'avventurieri, che, piovuti da tutte le parti, s'erano appiccicati al fianco del buon Duca e del gaudente suo Intendente generale, con le solite arti e per varie ragioni e abilità, escluse senza dubbio le religiose. Le due scelte ricordate, più che di Don Filippo e dello stesso Du Tillot, furono o della Duchessa o di potenti protettori e amici del Codillac e del Delayre, come i duchi di Choiseul e di Praslin e la Regina di Francia, dai quali si speravano aiuti alle ambizioni e alle fortune della più piccola corte borbonica. Si pensi che il primo precettore eletto

(1) Ad es., la signorina Rigatti e il Soriga.

da Don Filippo e dalla moglie di loro iniziativa pel figlio fu un gesuita. E si ricordi che il Condillac fu tutt'altro che un incredulo o un non praticante, e che il Delayre non tardò ad esser congedato, non appena si fece ardente la lotta con Roma e la sua presenza divenne stridente contro le premure e le preoccupazioni del Ministro e de' suoi collaboratori, d'affettare la più perfetta cattolicità.

Ma poichè, a dir vero, Guglielmo Du Tillot parve a molti contemporanei ed è stato giudicato da quasi tutti gli storici o come imbevuto di principi areligiosi o almeno anticattolici o come una spece di giansenista o come un enciclopedista al potere e uno de' più cari amici del Voltaire, sarà necessario, prima di continuare, cercar di cogliere la sua vera posizione intellettuale e morale di fronte alla religione, alla Chiesa e alla filosofia. Così si potrà poi più speditamente rievocare nella luce giusta l'opera sua così diversamente giudicata e comunque tanto clamorosa nel campo della politica ecclesiastica. Gravi accuse d'irreligiosità furon mosse dagl'intransigenti anche ai pii ministri del governo riformatore di Toscana. E i giudizi dati sul Du Tillot, nei sensi più opposti tra loro, li abbiamo già veduti (1). Nell'assumere l'ufficio di ministro d'azienda e anche in appresso, egli era tutt'altro che

(1) Aggiungo solo che uno scrittore recente (F. De Silvestri Falconieri, *Sulle relazioni fra la Casa di Borbone e il Papato nel secolo XVIII, con una nota sugli ordini religiosi*, Roma, 1906), feroce, del resto, contro tutti i riformatori, chiama il Du Tillot *pervertito*, non che il peggiore dei quattro ministri borbonici (p. 5). L'accusa di pervertimento riesce nuova. Pur avendo letto un numero infinito di libelli e di satire contro il Ministro, non m'è accaduto di vedergli mosse accuse di tal genere, che in pochissime satire in versi del 1771, il tempo della più accanita lotta contro di lui: in queste la fantasia lorda di qualche suo nemico si compiacque d'attribuire a lui e alla sua Annetta Malaspina eccessi scandalosi, e sembra anche averlo accusato di omosessualità attiva, ma in forma così eccessivamente sconcia, che gli stessi copisti contemporanei, che pure ne avevano trascritte di tutti i colori, sostituirono i puntini a vari versi. L'affermazione dell'autore suddetto non potrebbe, ch'io sappia, avere se non una base così poco solida e degna.

imbevuto dei principi filosofisti ed enciclopedisti, come è stato creduto generalmente e come ripete di continuo il Casa. Già scrisse il Nisard che nessuna delle sue numerose lettere lo mostra, non che in relazione coi filosofisti, lusingato delle loro simpatie per lui (1). E' un'esagerazione; ma sta il fatto che, s'egli era fervente ammiratore dell'*Emile* del Rousseau, che leggeva e rileggeva nei ritagli di tempo (2), e si faceva mandare dal suo fido Bonnet l'Enciclopedia e le novità librarie anche filosofiche, benchè per lo più di carattere giuridico, ecclesiastico e politico o economico e finanziario (3), e carteggiava con qualcuno dei filosofisti, però circa le loro pubblicazioni d'utilità politica pratica, come con l'abate di Mably e col D'Expilly, e teneva e conservò nella sua biblioteca personale i più famosi di quei libri; tuttavia diede non poche prove della sua avversione alle «empie stravaganze» dello spirito volterriano, avversione ch'egli aveva comune col p. Paolo Maria Paciaudi (4). E' evidente in ciò l'errore del Casa, che si chiuse così la via della ricerca dell'origine vera dell'ispirazione del Ministro. Questi, educato, come sappiamo, in uno dei principali collegi parigini, cresciuto nella corte di Madrid e passato di là al seguito di Don Filippo, nella sua gioconda vita, che datava dal 1711,

(1) Ch. Nisard, *Guillaume Du Tillot. — Un valet ministre et secrétaire d'état...*, Parigi, 1887, p. 111.

(2) Vi trovava un insieme di cose e d'idee sublimi e profonde, in parte straordinarie, in parte inattuabili, ma sempre piene di virtù, d'energia, d'eloquenza e d'elevatezza (Algarotti, *Opere*, Venezia, Palese, 1794, XV, p. 377, lettera del Du Tillot all'Algarotti, 14 febbraio 1762; P. Toldo, *L'Algarotti oltr'Alpe*, in «Giornale Storico della Letteratura ital.», anno 36, fasc. 211, p. 27).

(3) *Carteggio di Francia* citato. — Ad es., con lettera dei 9 marzo 1765 il Du Tillot chiede l'edizione parigina dei *Principes canoniques* dell'Huerne; nel novembre del 66 il Bonnet gli manda, per invito del D'Argental, un eccellente trattato sul matrimonio, *da usare contro il Vescovo di Borgo San Donnino;* nel febbraio del 1768 il B. gli risponde che non è ancora stampato il libro del portoghese Pereira, di cui il Du Tillot ha domandata la traduzione.

(4) Vedi, ad es., Nisard, *op. cit.*, 111-112; Algarotti, *ivi*, XV, 357.

s'era occupato di teatri e d'amori prima della sua venuta a Parma; assistito durante un'infermità a Montpellier da un sacerdote, l'abate Girard, lo condusse qui seco (1); s'interessò, quindi, sino al 1756, dell'azienda e per riflesso, agli ordini della Duchessa, di questioni politiche. Ma, quanto ai problemi religiosi e alle questioni ecclesiastiche, nulla ci fa sospettare nel geniale e attivissimo Intendente generale la formazione d'idee organiche e in senso contrario alla tradizione, salvo quanto s'è visto relativamente agli abusi delle immunità e degli altri privilegi, dal punto di vista dei bisogni dell'erario e della corte. Nel 1759, alla vigilia di salire alla carica di primo ministro, il preteso seguace del filosofismo francese dedica e presenta in nome suo a Don Filippo un libro in ispagnuolo di massime cattoliche pei principi (2): vi si spiega che i vantaggi e i danni della vera religione sono tali anche pei principi, lodando la lotta contro gli Ugonotti (cap. II); vi si narra *(incredibile dictu!)* un miracolo stranissimo accaduto nella corte bizantina (pag. 95) per inculcare la virtù della beneficenza; vi s'insegna che i nobili sono come Dei fatti per comandare, e che erra il sovrano che preferisce ad essi dei plebei, anche se d'ingegno un po' superiore! (p. 98). Il libro, come ho già notato, è nient'altro che l'opera del cappuccino fra Ermenegildo da Siviglia, già al servizio di Filippo in Ispagna,

(1) Questo particolare ci è dato dalla citata *Préface du Tableau de la Guerre de la Pragmatique Sanction en Allemagne, en Ecosse* (sic) *et en Italie*, ms. in asp, del cav. irlandese Guglielmo Power, a noi noto: secondo questo libellista spropositato, il Girard sarebbe stato un prete d'una teologia alla moda, e il Du Tillot l'avrebbe poi dovuto rimandare a casa per dei tentativi di sottrarsi alla sua dipendenza.

(2) Cit. *Doze capitulos de verdades catolicas y politicas, muy necessarias al gobierno de los principes, presentadas al gloriosissimo y clementissimo Real Infante... verdades que en lengua espanola por la primera vez salen a la luz y se presentan al dicho Real Infante por medio de su entendiente general et excellentissimo senor Don Guglielmo Du Tilloth.* — Brescia, 1759, Pietro Planta, stampatore camerale; vol. in-8°, di pagine numerate VIII-116. Il permesso di stampa è dei 15 decembre 1758.

che dalla badia di Brescia aveva già offerto un lavoro di fattura simile, sin dal luglio del 1749, al ministro Giuseppe Carpintero, perchè questi lo presentasse al Duca, come proprio (1). L'esibizione ebbe sorte migliore presso il Du Tillot, che fece dare dall'erario ducale una somma per la stampa del libro (2) e si compiacque d'accettare la parte di suo presentatore, non veramente d'autore.

Ma le altre manifestazioni esterne del Du Tillot in senso religioso, anche negli anni posteriori, non sono poche e, per quanto modeste se considerate singolarmente, e in parte sospettabili d'ostentazione opportunista, nell'insieme non senza valore. Manifestazioni, avverto subito, non di grande zelo. Questo il Du Tillot non l'ebbe mai. Ce l'attesta, se ce ne fosse bisogno, una fonte contemporanea (3): *La devozione non lo inquietava, mentre nelle chiese non si vedeva se non per solo sentir messa nel giorno solo in cui correva l'obbligo, e si cercava il sacerdote più breve e che nel suo ingresso nella chiesa fosse all'altare.* Ma pure tali da differenziarlo nettamente dai filosofisti e dagli atei. Nel 1762 chiede e ottiene nella forma

(1) Lettera dei 6 luglio 1749, nel *Carteggio borbonico*, 832: allora si trattava d'un compendio di 24 verità *spirituali e politiche*, press'a poco le stesse del volumetto stampato, ma in ordine e con divisione diversa. — Il tentativo, allora fallito, fu invano ripetuto personalmente dal frate, nel 1751, rivolgendosi anche al Duca per mezzo del fratello gesuita del conte Sanvitale, del p. gesuita Belgrado e del signor *Toliot* (Du Tillot) (sue lettere del febbraio 1751, da Brescia, nel *Carteggio di Milano* in asp).

(2) Decreto dei 20 marzo 1758, in *Decreti e rescritti mss.*; lettere di frate Ermenegildo, dei 21 gennaio e 8 febbraio del 1759, nel *Carteggio borbonico aggiunto*. — Il cappuccino, a sua domanda, fu poi raccomandato dal Du Tillot al P. Generale per un tramutamento nella sua natale provincia di Siviglia, il quale, però, non era ancora stato concesso nel maggio 1763 (lettera del frate al Du Tillot, 5 maggio 1763, in *Frati e monache* in asp). — Con lettera dei 15 maggio 1762 (*Carteggio borbonico*, 878) il cappuccino pregava il Du Tillot di permettere che il loro libretto, che era stato ed era di sommo decoro per S. E., fosse tradotto in italiano e in francese.

(3) *Nota* nel *Carteggio borbonico*, 896, già della raccolta del Moreau de Saint-Méry.

più ampia l'indulto papale, confermatogli regolarmente dall'amico monsignor Pettorelli, vescovo di Parma, di poter erigere nella sua abitazione in questa (ha domandato, però, anche per Colorno) un oratorio privato, per farvi celebrare la messa che valga pel precetto festivo, anche delle solennità principali, per sè, per tutti i suoi familiari e dipendenti (per ragione dell'ufficio che l'obbliga a dar udienza in tutte le ore e i tempi) e perfino per gli ospiti (1). Pur dopo iniziata l'opera riformatrice e la lotta, anche aperta e fierissima, con Roma, il Ministro si fa dare i conforti religiosi nelle malattie gravi; tiene nella casa privata un bellissimo crocifisso (2); visita con la Malaspina *(o tempora...)* la chiesa delle suore di San Cristoforo e, d'accordo con lei, dispone a sue spese lavori per rendere più solenne il culto d'un'immagine miracolosa della Madonna; acquista e conserva nella sua biblioteca privata libri religiosi, come la Bibbia, l'Ufficio della Settimana Santa, il Manuale delle Dame della Carità, siano pure tra essi alcuni che denotano una certa inclinazione giansenistica o meglio antigesuitica, in questo caso, come la *Theologia* di S. Agostino, o che sono strumenti della lotta antipapale, come le opere del Febronio, del Giannone e del Patrizi (3). A questi ultimi libri egli ha pensato stando per ingaggiare o combattendo quella lotta, come ad armi suggeritegli dagli ispiratori. Anche nel campo religioso e della politica ecclesiastica, non ha, al-

(1) Lettere tra lui e lo Spedalieri, agente ducale in Roma, 11, 16, 23 settembre e 16 decembre 1762, in cdt, r, 13; e Brevi papali e lettera vescovile, ottobre-decembre 1762, nell'Archivio Vescovile di Parma (avp) cartella: *Storia. 1700. Dutillot.* La prima concessione era stata meno larga secondo l'uso generale e costante (lettera dello Spedalieri al Du Tillot, 7 ottobre 1762, nel *Carteggio borbonico*, 878).

(2) Lettera dell'ab. Giuseppe Pezzana, direttore della *Gazzetta di Parma*, dei 6 giugno 1769, citata; cfr. L. Cappelletti, *Il Marchese di Felino* (*Romanzo storico del secolo XVIII*), Foligno, 1885, p. 25.

(3) Cfr. il mio articolo: *La casa privata d'un ex ministro riformatore del secolo XVIII*, in « Aurea Parma », fascicolo III, maggio-giugno 1923.

l'inizio dell'opera riformatrice, un sistema già formato organicamente di princìpi e di convinzioni; non è filosofo, nè filosofista: è una mente aperta a tutte le idee nuove, un uomo d'ingegno, che vive in una corte borbonica, tra gente d'ogni risma, avido di gloria per sè e pel suo Duca; un idoleggiatore delle ideologie del suo tempo, se e in quanto le crede utili alla sua azione ministeriale e gli vengono suggerite dai suoi consiglieri, e specialmente dello Schiattini. Il quale già ha insistito invano presso il Rice perchè anche il piccolo Ducato si metta nella strada delle riforme ecclesiastiche, soprattutto per combattere i danni della Manomorta, additati già da lui nel Memoriale che ho riferito, a suo luogo, parlando del primo tentativo al tempo del ministero d'azienda del Du Tillot. Sospinto da questi consiglieri nella lotta sempre più accanita, il Ministro accarezza talora le idee più audaci dell'antiromanesimo e del febronianismo, ma in uno dei suoi sogni presso la fine della sua potenza, già primo ministro, dichiara all'intimo Frugoni, come ho detto, di non voler prendere nulla sopra di sè in materia di beni ecclesiastici o di benefici (1). E si mostra indulgente e generoso verso gli ecclesiastici, che ricorrono fidenti a lui; dà incremento alla dottrina cristiana; continua, in somma, tutte quelle manifestazioni di tradizionale ossequio alla fede che si sono accennate nel trattare della politica ecclesiastica nel ducato avanti il 1756. E il primo concetto teorico generale che, o sia d'origine gallicana e assolutistica francese o anch'esso d'ispirazione locale, sentiamo affermare da lui, nel corso delle trattative con Roma e nella formazione del programma di lotta, è quello dei sacri diritti della sovranità nel governo del proprio Stato anche di fronte alla Chiesa di Roma. Perfino il pur tanto comune antigesuitismo, checchè egli dica poi, è in lui d'origine tardiva e riflessa. Basti dire, per ora, che nell'agosto e nel settembre del 1759 egli si prese la pre-

(1) Lettera dei 16 settembre 1759, nell'Archivio della R. Accademia di Belle Arti in Parma, Carteggio, Armadio A.

mura d'indurre i padri lettori regolari dei conventi di Parma, che, adducendo d'essere mal trattati dai Gesuiti, disertavano le loro funzioni scolastiche, a rifrequentarle, mostrando verso di questi vera riconciliazione e sincera amicizia ed emulazione virtuosa (1). Stima prudente dissimulare con lui circa la Compagnia di Gesù, ancora nel 1762, lo stesso p. Paciaudi, che poi ispirerà nel Du Tillot stesso il suo feroce odio contro i Gesuiti (2).

La politica ecclesiastica interna subordinata alle trattative con Roma: il diritto d'asilo, il diritto di spoglio. — Poco dopo la salita del Du Tillot alla carica di primo ministro, s'ottenne una bolla pontificia di restrizione dell'immunità locale col permesso d'estrarre certi omicidi dalle chiese e dagli altri luoghi d'asilo. Ma ben tosto un incidente mostrò chiaro come i ntale materia fossero, o almeno si palesassero per prudenza, tutt'altro che audaci le idee del Du Tillot. Avvenne che un p. Trecchi, carmelitano, reo in Soresina d'assassinio e violenza usata alla giustizia con porto d'armi proibite, passò il confine, rifugiandosi nel convento degli Agostiniani in Vigolzone. Al Firmian, che ne domandava l'arresto (3), il Du Tillot rispose che l'aveva ordinato pel caso che si fosse azzardato fuori del luogo immune, ma, per l'estrazione, sarebbe convenuto esser prima autorizzati, secondo le prescrizioni della Bolla di Benedetto XIV sull'immunità locale. Documenti

(1) Lettere del Du Tillot al Governatore di Parma, da Colorno, 10 agosto e 4 settembre 1759, in *Governo politico*, 1759, ms. in asp, Sala del Direttore.

(2) Vedi la mia memoria *La mente del P. Paciaudi, collaboratore d'un ministro nell'età delle Riforme*, in « Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza », Lucca, Baroni, pp. 425-448; W. Cesarini-Sforza, *Il padre Paciaudi e la riforma dell'Università di Parma, ai tempi del Du Tillot* « Archivio Storico Italiano », dispensa 1ª del 1916, p. 10 dell'estratto.

(3) Con lettera dei 13 agosto 1760, in asp, *Raccolta storica*, XV, 3.

annessi alla pratica e di carattere non sospetto (1) confermano ancora una volta che *i privilegi degli ecclesiastici sussistono a Piacenza assai più che nel Ducato di Milano*. Ed altri episodi di quell'anno e dei successivi riattestano la scrupolosa fedeltà del governo nel consegnare alle carceri vescovili gli omicidi tolti da' luoghi immuni (2) E' ben vero che alla fine del '60 il Du Tillot inviava a Roma, col nuovo memoriale, domande contro l'abuso del diritto d'asilo; ma queste furono sempre ispirate dalle sole preoccupazioni fiscali (fomentate dallo zelo interessato degli agenti delle ferme) contro l'occultamento nei luoghi sacri di merci di contrabbando, o la fabbricazione e perfino il commercio dei generi di privativa, o al più s'estesero alla necessità del ricupero delle cose rubate (3).

Ai 12 agosto dello stesso anno, nuovo appiglio per gravi questioni porgeva al governo la morte del Vescovo di Parma, mons. Camillo de' marchesi Marazzani, piacentino. Nel suo lunghissimo episcopato, dal 1711, egli aveva ben meritato le lodi frugoniane di molta prudenza (4), na-

(1) Son lettere intercettate di confratelli del fuggiasco, che gli mandavano consigli e aiuti.

(2) Ms. parmense 466 della R. Biblioteca di Parma, bp, *Diario parmigiano* ms. 1731-1773, ottobre-novembre 1760, 2 gennaio e 18 luglio 1761, 27 gennaio 1762; cfr. *Cronaca* ms. dello Sgavetti, in asp, 2 novembre 1760 e 17 agosto 1761. — Nell'aprile del 1763 il Supremo Magistrato Camerale richiama nuove notizie per istabilire se l'arresto d'un certo Berni, destinato alle reclute di Spagna e preso a una distanza non ben precisata dal coro della chiesa di Bardi, sia stato fatto o no in luogo immune. (*Carteggio borbonico*, 881).

(3) Pratiche attive contro l'abuso del diritto d'asilo furono iniziate dal principio del 68 dal Re di Sardegna (M. Tortonese, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III nella soppressione della Nunziatura e verso i Gesuiti*, Firenze, Libreria della Voce, 1912, p. 21-22). In Toscana di fronte ai dinieghi di Clemente XIII e agl'indugi del suo successore, con ordini dei 9 e 21 novembre del 1769 Leopoldo abolì il diritto d'asilo (Zobi, *Storia civile di Toscana* cit., II, 86; e Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-90)*, cit., p. 238-39), tacendo prudentemente Clemente XIV.

(4) Calcaterra, *Storia della poesia frugoniana*, cit., 125, n. 1.

vigando tra gli scogli di tante mutazioni politiche, rispettoso dei diritti e della maestà del trono, non senz'attirarsi, però, le ire del pur tollerantissimo Benedetto XIV (1). Il Ministro è messo subito sull'avviso dall'avv. Cesare Alberto Malpeli, uditor generale delle cause civili e beneficiarie nella Curia vescovile di Parma (2), e per iscritto e a voce, in termini risoluti, sull'affare dello spoglio, che qui per particolari circostanze *non entra*, nè, per ogni buon fine, si potrebbe permettere; e ne sono già persuasi quelli che lo vorrebbero fare, tant'è vero che cercano d'ottenere il *r. placet* che li autorizzi alla creazione d'un tribunale, non mai udito qui, nè visto (3). Ecco, dunque, sollevata, nella stessa notte della morte del Vescovo, da un nobile curiale parmigiano, a cui s'associano gli eredi e il Capitolo dei canonici del Duomo, una questione, alla quale il governo non ha pensato. S'afferma, in fatti, che in virtù d'un breve di Paolo III (4) la diocesi di Parma gode il privilegio di non essere soggetta allo spoglio. Il Ministro (5), senza voler entrare in questo punto, *che richiede esame*, ma, naturalmente, quale complice necessario, si limita, indettato dai suddetti, a invitare il succollettore apostolico, che è il proposto Giacomo Alberto Muzzi (6),

(1) A. Cerati, *Elogio di monsignor Alessandro Garimberti, vescovo di Borgo S. Donnino*, Parma, Carmignani, 1814, p. 9. - Morendo ordinò che fossero presentati in suo nome due piccoli doni al Duca e all'infanta Isabella, come tributi di quell'umilissima servitù, con cui chiudeva i suoi giorni.

(2) Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, cit., II, 374.

(3) Lettera dei 15 agosto 1760, in *Cart. borbonico*, 871.

(4) Del 1543 e derogatorio alla sua disposizione generale della Bolla *Romani pontificis* sugli spogli a favore della Camera apostolica.

(5) Lo dichiara lui stesso in lettera dei 22 settembre 1760 al De Roda, cdt, r, 37.

(6) Era stato deputato a ciò con lettere apostoliche dei 10 novembre 1756, copia autenticata dal notaio parmigiano Giuseppe M.a Provinciali, nel Gridario della R. Deputazione Storica Parmenze, e con lettera dei 21 aprile 1758 del tesoriere generale della camera e collettore generale per l'Italia degli spogli dei benefici vacanti Niccolò Perrelli, nel Carteggio della Real Giunta di Giurisdizione in asp (cgg).

a rinviare il suo intervento al giorno seguente. Nell'intervallo viene eletto il tesoriere del Capitolo; lo spoglio resta come in sequestro. Il Magistrato camerale, interpellato dalle due parti, fa chiedere documenti a Milano, per accertare se sotto gli Sforza è stato praticato lo spoglio (1). Tutto prova il contrario, e che l'uso introdotto nel secolo corrente non ha base giuridica (2). Ma il Du Tillot, in opposizione all'avviso del presidente Nasalli, è tratto a considerare, sino a prova contraria, la vertenza come estranea agl'interessi ducali, perchè non si tratta del diritto di nomina d'un economo regio, nel qual caso la cosa sarebbe affatto diversa, nè gli è stato ancora dimostrato se quella disputa possa aprire la strada a tale elezione.... L'eminentissimo Cardinale Segretario di Stato non si contenta, però, neppure della neutralità della Corte di Parma nella vertenza, neutralità a lui sospetta: va *ad medullam*, come nota il Du Tillot, ed esige un'espressa desistenza, rendendo così assai difficile il doppio giuoco cominciato dal Ministro. Questi è abilmente informato che il Papa fa dipendere l'elezione del nuovo vescovo secondo i desideri della Corte dalla decisione della controversia, decisione che S.S. attende non dal Capitolo, ma dal Duca (3); teme che continui l'opposizione al suo candidato, il Pettorelli; riflette che la nomina d'un altro Vescovo da parte della Santa Sede sarebbe il principio d'una discordia che da un lato danneggerebbe gli in-

(1) Lettera del Du Tillot al co. di Firmian, 19 ag. 60, nel *Carteggio di Napoli*, in asp.

(2) Risulta che questo Capitolo ha pel breve suddetto il diritto della nomina d' un tesoriere *sede vacante*, il quale deve render conto alla Camera apostolica. Così riferisce il Magistrato stesso, illuminato dal Malpeli (Scritture inviate a Roma col titolo: *Parma. Memoria per lo spoglio e vacanza del Vescovado di Parma*, in *Cart. borb.*, 869, e lettera del presidente Girolamo Nasalli al Du Tillot, 26 settembre 1760, ivi) in confutazione dei documenti e delle memorie spedite qui dal Tesoriere generale di Roma (lettere di lui, 30 agosto 1760, avp, cartella: Vescovi. Marazzani).

(3) Estratto di lettera da Roma, al conte di Rochechouart, ministro francese in Parma, cdt, r, 38.

teressi seri che questa Corte avrà presto da trattare con quella di Roma, e, dall'altro, farebbe sì che, dopo una nostra resistenza rumorosa e scandalosa, o il governo spagnuolo o il francese c'imponessero di cessare dalla resistenza (1). Ecco le idee e i sentimenti veri del Ministro, che si schiererà poi tra i più arditi riformatori, *nell'ottobre del 1760*, ben diversi da quelli suppostigli dal Casa, a cui rimasero affatto ignoti tutti questi documenti insieme con innumerevoli altri. Il giorno stesso di questa lettera, caduta ogni opposizione, il proposto Muzzi, succollettore papale, riceve dal canonico conte Giuseppe Cerati (2) le chiavi del vescovato per la spartizione dei beni del defunto tra la Camera apostolica e l'erede conte Camillo Marazzani! (3).

(1) Così l'Infante Duca, che non può avere la voce forte, come l'hanno a Versailles e a Madrid, ne uscirebbe male; senza dire. soggiunge il Ministro, che saremmo rimproverati d'aver fatto nascere questo sussurro, mentre ce n'è tanti altri e di somma importanza nel Portogallo e in Genova, e d'aver voluto scimmiottare i maggiori. .... S'eviti soprattutto d'inasprire il Torrigiani, affinchè non si schieri fin dal principio contro tutte le altre nostre richieste, così interessanti per S. A. R. e per questo povero paese (lettera riservata al nuovo ministro spagnuolo in Roma De Roda, dei 5 ottobre 1760, *Vescovo di Parma. Documenti circa la sua elezione*, in asp.

(2) In qualità d'economo deputato dal Capitolo, in vece del canonico proposto conte Camillo Stavoli, che s'era ritirato a Brescello adducendo motivi di salute (Allodi, *op. cit.*, II, 382).

(3) Rogito d'Antonio Campagna, cancelliere capitolare, 27 ottobre 1760, in avp, busta *Vescovi. Marazzani;* l'inventario dei mobili e delle cose tutte fu finito ai 20 decembre, Allodi, *op. cit.*, II, 386, — Nove anni dopo una *Scrittura sugli abusi dello spoglio de' Vescovi* di Saverio Mattei (in « Collezione di scritture di regia giurisdizione », Firenze, Pisoni, 1770-79; vol. I, 1770, pp. 145 e seguenti) mostrava al Re di Napoli, che la custodia della chiesa vacante è il miglior mezzo per impedire l'illegittimo e soverchio e dannoso arricchirsi degli ecclesiastici, a danno de' poveri. — Anche a Parma vedremo risorgere nel periodo delle più ardite riforme, per opera dell'avvocato fiscale Giambattista Riga, la proposta dell'economato regio. Ma, come ora sembra troppo presto, così allora sarà troppo tardi, per l'infittirsi delle difficoltà della fine del Ministero Du Tillot. Così quest'istituto, che fu uno dei capisaldi dell'opera riformatrice nel campo della politica ecclesiastica, rimase qui nel mondo dei sogni e delle aspirazioni!

La nomina del Vescovo di Parma monsignor Peitorelli. — A una grave questione avrebbe pur potuto dare origine la nomina del successore di monsignor Marazzani. S'era già discusso nel 1731, in occasione della vacanza della sede di Piacenza, pretendendo il Papa il diritto esclusivo dell'elezione dei Vescovi, e sostenendo la reggenza la prerogativa tradizionale del Duca di presentare una terna: allora aveva ceduto la Santa Sede. Adesso, i più tra gli Stati d'Italia s'erano rivendicata addirittura la facoltà della scelta (1). E' interessante seguire la condotta, sinora affatto ignota, del Du Tillot nell'importante circostanza. Egli non si cura di risollevare la grave controversia. Anzi, trovandosi di fronte a molti aspiranti o proposti (2) e *non volendo sulla sua coscienza,* in una faccenda così delicata, *nessun carico,* egli, che diverrà tra pochi anni tanto famoso tra i riformatori e i nemici della Compagnia di Gesù, prega Don Filippo di consultare il suo confessore, il p. gesuita Belgrado! Nell'incertezza anche di questo, la scelta di S. A. R. cade sul conte parmigiano Francesco Pettorelli-Lalatta, arcidiacono del Duomo di Parma e vicario generale del Capitolo, sede vescovile vacante (3). Quindi il Du Tillot, che

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia* cit., VIII, 317.

(2) S'è, in vero, fatto avanti per essere proposto, con la protezione d'Enrichetta Darmstadt, monsignor Girolamo Baiardi, vescovo di Borgo S. Donnino, raccomandandosi con lettera dei 13 agosto 60, *Cart. borb.*, 869, al Du Tillot, di cui diverrà fiero nemico; altri suggerisce monsignor Rossi dei conti di S. Secondo, suddito ducale e vescovo di Sinigaglia; il vescovo di Piacenza propone il conte Mandelli e i conti canonici Costa e Stavoli. È fra i pretendenti anche l'arciprete Pisani.

(3) Tutto ciò si ricava da una risposta del Ministro a una lettera del Vescovo di Piacenza, con la quale l'officiosissimo monsignor Cristiani (fratello, com'è noto, del co. Beltrame, gran cancelliere di Milano, di cui aveva annunciato la morte al Du Tillot, con lettera dei 3 luglio 1758, *Cart. borbonico*, 863) gli ha segretamente comunicata, *per potersi regolare secondo le intenzioni governative nel rispondere,* una riservatissima della Santa Sede, che chiede informazioni circa il candidato della Corte di Parma (autografo del Du Tillot, senza data, in asp, nella cit. cartella. *Vescovo di Parma. Documenti circa la sua elezione*).

è fiducioso che la Corte papale sia finalmente per inaugurare un nuovo sistema verso Parma, dopo che egli è stato assunto alla carica di primo ministro, s'adopera attivamente, perchè la proposta sia accolta a Roma, e presso il Vescovo di Piacenza, che sa incaricato di riferire in proposito, e presso gli ambasciatori di Spagna e di Francia. Si tratta soprattutto d'impedire un rigetto che ridonderebbe a disdoro dell'Infante (così egli ha cura di chiamarlo, anzichè Duca, nelle relazioni, anche indirette, col Papato, pel timore d'urtare le pretese dell'irritabile Corte romana sulla sovranità di questi stati!), già sì bistrattato nelle sue precedenti istanze, e sarebbe di pessimo auspicio per le trattative che si vogliono proprio ora riprendere. Inoltre il Ministro ha compreso che il uon Pettorelli, così pieghevole e deferente, sarebbe pel governo il vescovo ideale per l'arrendevolezza (1). Ma sembra che anche stavolta la cosa fallisca; i pretendenti delusi o altri per loro fan giungere a Roma due accuse contro il Pettorelli: d'essere un damerino, un cicisbeo, e d'aver impegnata la Corte di Vienna per istrappare la preferenza di Don Filippo. E' un gran da fare del Du Tillot nel mandar smentite e difese (2) a Roma; ove si giova anche dell'amicizia del p. Paolo Maria Paciaudi, già in relazione epistolare con lui e prossimo bibliotecario ducale, che si protesta edificato della religiosità dell'Infante e del suo

(1) Sin d'ora, a quanto sembra, il Ministro pensa, per ragioni fiscali e politiche, all'acquisto del feudo vescovile dei Mezzani, di cui s'è già detto e si parlerà ancora.

(2) Il Du Tillot ad Emanuele De Roda, successo, come s'è detto, al defunto cardinal Portocarrero nell'ambasciata spagnuola di Roma, riservata dei 5 ottobre 1760, in asp, ivi: si smentiscono energicamente le calunnie contro il Pettorelli. *Cenni informativi* in difesa di questo si leggono pure nel Ms. parm. 480, in bp, pp. 559 sgg., vedi anche pp. 563, 567 e 571: lo si scagiona dall'accusa di cicisbeismo, mossagli dal Baiardi e dal Pisani, lo si loda pel suo interessamento a pro di famiglie nobili decadute, pei suoi studi, per aver aperto in casa sua un'accademia, a cui intervenivano i più dotti e scelti ecclesiastici della città.

Ministro e s'augura che tutti agiscano così verso la Chiesa! (1). La Santa Sede non insiste nelle sue difficoltà, ma mette a condizione del suo assenso alla nomina desiderata, che Capitolo e Corte (se questa per avventura lo sostiene copertamente) cedano del tutto nella questione dello spoglio e dell'economato. Quest'è la sentenza del Papa, del Segretario di Stato e del cardinal Cavalchini. E a Parma si cede. Mons. Pettorelli riceve dal Du Tillot stesso la notizia della sua elezione (2), mentre l'arciprete Alessandro Pisani, uno dei rivali, gli succede per nomina papale nella dignità d'arcidiacono della Cattedrale di Parma (3).

Di monsignor Pettorelli ci accadrà di parlare a lungo più avanti; basti qui notare che la sua riuscita preparava (data la sua bontà imbelle e pronta alla rassegnazione e alla premurosa obbedienza verso il governo, sì da rasentare la minchioneria agli occhi dei troppo furbi (4)) un'importante circostanza propizia per l'opera riformatrice nel campo ecclesiastico e per la lotta, anche aperta, contro Roma.

Il trattamento degli Ebrei durante il ministero del Du Tillot. — Nei primi anni del suo potere il Du Tillot non s'allontana in modo sensibile dalla politica tradizionale verso gl'Israeliti (che già s'è illustrata nei ri-

(1) Ms. parm. 1588, parte seconda, f. 140 e 144.

(2) Con lettera dei 9 novembre 1760.

(3) Il Pettorelli torna da Roma vescovo, ma dissestato per un bel pezzo dalle spese per la bolla dell'elezione (il Du Tillot a monsignor Azpuru, ambasciatore a Roma, come vedremo, dopo il De Roda, 30 decembre 1769, in cdt, r, 13).

(4) Nell'*entourage* ministeriale gli s'affibbierà il nomignolo poco lusinghiero di *patriarca dei coglioni*; e il Du Tillot coltiverà la sua buona e per un certo tempo ingenua amicizia personale per calcolo e con vantaggio politico e facendo anch'egli una stima molto sfavorevole della sua intelligenza e del suo spirito, pur non senza provare, a tratti, una riconoscenza cordiale per una così preziosa e fidente arrendevolezza, premurosità e rassegnazione.

guardi dello sfruttamento economico) (1), e neppure in appresso, per tutto il tempo del ministero. Audace sarebbe stato, in vero, il disegno d'appaltare a Ebrei modenesi, a patti assai favorevoli per l'erario, l'impresa dei pellami e dei cuoi (2). Le trattative, tuttavia, che il ministro d'azienda cominciò sotto la spinta dei bisogni dello Stato e delle proprie aspirazioni di dare a questo uno sviluppo industriale nuovo, furono condotte nella massima cautela e segretezza, e appaiono, in fine, troncate bruscamente (3). Fallito questo tentativo, si tornò nel seguente 1759 da lui, diventato primo ministro, ai consueti rigori: ai 18 decembre, per compiacere alle pressioni del P. Inquisitore di Parma, che, a differenza del suo collega di Piacenza, fu sempre in ottime relazioni col governo ducale, proprio il Du Tillot ordinava un'inchiesta e i provvedimenti del caso contro certi Ebrei reggiani che visitavano spesso questa città per ragioni di traffico (4). E i divieti o le restrizioni del soggiorno degl'Israeliti nella capitale proseguono negli anni successivi (5), proprio mentre in tante altre città, come Torino, Genova, Venezia, Modena, Fi-

(1) Parte II, p. 75.

(2) Ivi, p. 66, n. 2.

(3) Non vi prese mai parte diretta il Du Tillot; e ne furono tramite persone private. Una d'esse, Pietro Maria Schiaffinati o Schiaffenati, già menzionato, non nascondeva allo stesso Ministro (20 luglio 58, cdt, e, I) *la sua apprensione nel timore che potesse venire scoperto al pubblico il suo intervento nelle trattative*, benchè confidasse nella protezione di S. E., e desiderasse di servirlo.

(4) Scrisse al Governatore di Parma, perchè s'informasse, riconoscendosi dall'esperienza (lettera nel *Cart. borb.*, 869) che il troppo loro familiare soggiorno qui si rende sempre più disdicevole, scandaloso e di pregiudizio alla cosa pubblica. Il Governatore rispose che la venuta degli Ebrei di Reggio era un uso finora tollerato dai governi e che egli aveva trovato già in vigore; smentì la voce che i Fontanella di Colorno avessero comprata una casa in Parma (ivi).

(5) Una grida dei 22 del 1763 (a stampa nel *Gridario* in asp), pubblicata dal Governatore per ordine del Ministro, a difesa dell'Università degli Ebrei, *inerendo l'autorità sovrana alle massime di buon governo dirette alla tranquillità di tutte le sfere del civile commercio*, non è che una rinnovazione di vecchi editti.

renze, Livorno e Roma stessa, la tolleranza verso gli Ebrei destava la lieta ammirazione di viaggiatori stranieri (1). Pur dopo la pubblicazione delle celebri prammatiche, anzi soprattutto dopo queste, premendo al governo ducale l'affermazione della sua più pura cattolicità, il Du Tillot inibisce ad essi l'esercizio della senseria commerciale (2). E contemporaneamente, con incoerenza strana, il Ministro intimava all'Università ebraica del Ducato di presentargli progetti di sue imprese industriali, siffatte da poter arrecare un notevole vantaggio al paese e al governo, condizione *sine qua non* dell'invocata rinnovazione della licenza di continuare la sua residenza nel dominio (3). Fallite anche queste insistenze, il Du Tillot imponeva nel 70 il solito aumento della tassa per la nuova convenzione (4). E mantenne, d'accordo con la R. Giunta di giurisdizione, nel loro pieno rigore le norme più severe circa la sepoltura degl'Israeliti fuori dei centri abitati (5).

L'atteggiamento, almeno esteriore, del Ministro verso gli Ebrei non appare, dunque, gran che lontano, pur nel periodo delle più audaci riforme ecclesiastiche e della lotta aperta con Roma, da quello *zelo malinteso* e da quell'*avarizia*, ai quali il Beccaria, nella prolusione dei 9

(1) Cit. Coyer, *Voyage d'Italie:* viaggio del '63-'64.

(2) Sia pure per proteggere l'arte corrispondente (lettera dei 7 giugno 1765, nel *Carteggio d'azienda*). Il provvedimento, però, come s'è detto, fu revocato a favore di due supplicanti, pei gravi danni di tale divieto (ivi, 13 settembre 1765).

(3) Allo stesso scopo economico-finanziario si riprendevano anche le trattative segrete per l'immigrazione di famiglie ebree, non a Parma, ma a Borgosandonnino o in villaggi per l'impianto di nuove utili industrie.

(4) Quella fu, in fatti, elevata nella rinnovazione del 1772, dopo la caduta del Ministro, ma secondo le prescrizioni già da lui fatte.

(5) Cgg, 9 febbraio 1767. — Ai 2 dicembre del 1768 il Duca si fa rappresentare come padrino di due coniugi tedeschi, che *passano* (scrive il Du Tillot nella lettera di quel giorno al cav. Peroli, *Cart. borb.*, 905) *dagli ebraici errori ad abbracciare la Santa Religione Cattolica,* coll'assistenza del Militare, nella Chiesa del Battistero.

gennaio del 1769, sia pure con iscandalo del conte Alessandro Verri, ardiva imputare la persecuzione degli Ebrei (1).

Le trattative con Roma nel 1760. — Ma, per tornare al filone principale delle nostre vicende, vediamo che il Du Tillot, dopo la sua nomina a primo ministro, conta veramente d'imprimere un ritmo diverso alle trattative con Roma circa le nostre richieste. Fa preparare un nuovo memoriale sulle tracce indicate dal de Laon a correzione di quello dell'avvocato Tofferi. Finalmente egli è l'assoluto padrone del ministero, senza più che di quando in quando il Rice gli nasconda qualche particolare essenziale delle trattative; e queste saranno condotte da una mente sola e con assidua coerenza (2). Si vuole che incominci veramente per esse una nuova fase, tanto più che nel Ducato cresce ogni giorno più il danno delle immunità ecclesiastiche, e gl'indugi, che poi Roma apporrà a debito del governo come astuzie per attendere prima la morte di Benedetto XIV, poi del cardinal Portocarrero, sono già stati causati da avvenimenti esterni, come la morte della Regina e poi del Re di Spagna e il passaggio di Carlo III su quel trono, lasciando il figlio Ferdinando a Napoli, e soprattutto dal bisogno del Du Tillot di prendere contatto diretto con le necessità, prima della politica finanziaria e poi dell'ecclesiastica (3). E s'era in un mo-

(1) *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* cit., II, 142. — Non molto diverso, però, anzi, in ultimo effetto, ancora peggiore era anche l'atteggiamento dell'abate Bianchi, ministro nel vicino Ducato di Modena e, come vedremo, amico e corrispondente del Du Tillot, nonostanti i suoi tentativi d'opporsi alle prepotenze della Chiesa contro gli Ebrei (cfr. A. Balletti, *Gli Ebrei e gli Estensi*, in « Atti e memorie della R. Deput. di St. P. per le prov. moden. », S. V, vol. VII, Modena, 1913, p. 289 e 365).

(2) Il disordine è stato tale, massime nel principio, che a confessione del Du Tillot (lettera all'avv. Spedalieri, nostro agente in Roma, 19 settembre 1761, cdt, r, 13) non si conservano qui che confuse e imperfette notizie delle pratiche prime, fatte in nome dei Comuni.

(3) Il Du Tillot allo Spedalieri, 3 giugno 1761, ivi.

mento di risveglio generale, d'una ripresa dell'attività dei governi di fronte a Roma. O agisse, come pensa il Croce, quell'impulso generale che sospinge in un dato senso gli spiriti per ogni epoca storica, una spece di tendenza generale, a cui s'obbedisce dai più e donde proviene il particolare indirizzo delle singole età; o si possano di quel fenomeno ricercare anche motivi peculiari, come, ad esempio, la guerra dei sette anni, che tanti sacrifici costava all'Europa e la cui crisi economico-finanziaria si ripercoteva ovunque; la vittoria o almeno la resistenza d'un Re luterano non faceva più sensibili e visibili le deficenze dell'organamento degli Stati cattolici e i danni a questi derivanti dalla strapotenza della Chiesa romana, mentre negli erari appariva più evidente l'indebolimento causato dalle tante immunità ecclesiastiche? In Parma, in particolare, la ripresa, dunque, è dovuta al Ministro: egli, finora pochissimo versato nella difficile materia dei rapporti tra Stato e Chiesa, comincia ad occuparsene, non in forma teorica sì da formarsene un concetto e un sistema suo, ma sempre sotto l'ispirazione dei giuristi e dei teologi giurisdizionalisti del paese e sulla base delle loro informazioni e notizie, anzi addirittura delle loro memorie. Lo sprona, d'altra parte, la conoscenza delle necessità ancora insoddisfatte (1), e l'esempio, che servirà poi sempre d'emulazione o di... conforto, del contiguo Stato estense, ora assai più avanti del nostro nella via della politica giurisdizionalista e anch'esso in trattative ardue con Roma.

Con lettera, dunque, dei 16 novembre 1760, il Du Tillot manda al ministro spagnuolo in Roma, Emanuele De Roda (2), con una breve storia delle pratiche prece-

(1) Esagerando forse, scrive al De Roda, 14 giugno 1761, *Cart. borb.*, 875, che alla morte di monsignor Marazzani, sei anni dopo il Breve papale, non s'è ancora pagato dagli ecclesiastici *un maravedis* tant'è stata la lentezza della riscossione!

(2) Morta l'Infanta, che più volte ha sollecitato l'aiuto del Re suo padre, il Du Tillot stima doveroso far capo soltanto al rappresentante della Spagna, precipua protettrice del Ducato. Così dichia r

denti (1), i nuovi memoriali (2). S'era pensato di far partire insieme anche il loro autore, l'avvocato Tofferi; ma, riflettendosi che gli avvocati e i procuratori di Roma conoscono meglio l'ambiente, si preferisce delegare l'avv. Francesco Maria Spedalieri (3). Il De Roda, affatto diverso dal suo predecessore per le idee di politica ecclesiastica, pur dando il consiglio di non insistere per ora sulle limitazioni del diritto d'asilo, difeso tenacemente dal clero (4), e d'armarsi di più ampie giustificazioni, trova giusto l'assunto circa gli abusi dei privilegi e delle immunità ecclesiastiche e circa la partecipazione degli ecclesiastici ai carichi pubblici, secondo l'esempio dei concordati e indulti concessi dalla Corte papale ad altri sovrani. Assicura l'appoggio del suo governo e proprio (5). E intanto il ministro plenipotenziario ducale a Parigi, il D'Argental, dà per certa la più salda solidarietà del duca di Choiseul, benchè questi con la sua conoscenza della Corte romana preveda sin d'ora che le difficoltà maggiori verranno dalle pretese, quantunque chi-

al De Roda; ma intanto sollecita anche l'appoggio francese; e ciò, del resto, gli è tosto suggerito dallo stesso ambasciatore spagnuolo.

(1) Cdt, r, 13.

(2) Se n'aggiunge uno circa l'immunità locale, come sappiamo. E si vorrebbe fare anche la domanda che sia diminuita la facilità *mostruosa* delle eredità a favore delle comunità religiose, dei frati e dei preti da parte dei laici, che arriverà sino allo spolpamento totale dello Stato entro un secolo: basti dire che proprio nelle ultime sei settimane cinque ricchi han lasciato tutto il loro a conventi o a conservatori, diseredando familiari e parenti.

(3) Egli accetta, con lettera dei 10 decembre 1760, *Cart, borb.*, 870, l'incarico di procuratore e agente della Corte di Parma in Roma, con l'onorario annuo di 300 scudi romani.

(4) È vero che pur quelle limitazioni sono state incluse nei Concordati recenti di Napoli e Torino; ma anche in questi non s'è ottenuto l'esaudimento di tutte le domande, e il Papa defunto era più facile a queste grazie che il presente (lettere dei 27 nov. 1760, nella cartella cit. *Vescovo di Parma. Documenti circa la sua elezione)*.

(5) L'aiuto del Re di Spagna è anche promesso al Du Tillot da Riccardo Wall, con lettera da Buen Retiro, dei 2 decembre '60, *Cart. borb.*, 871.

meriche, della Santa Sede sul ducato di Parma, delle quali Benedetto XIV era stato il primo a ridere, ma sulle quali può prevedersi diverso il pensiero del nuovo Pontefice e soprattutto del Cardinal Segretario di Stato, *homme feroce et intraitable* (1). D'altra parte, intorno al Du Tillot, ancora speranzoso delle concessioni papali, già premono i consiglieri locali più arditi, ispirati per lo più dagli esempi degli altri Stati, dalle tradizioni giurisdizionaliste italiane e dallo spettacolo dell'urgenza del bisogno, oltrechè, naturalmente, dalla crociana *indole generale dell'epoca* (2).

§ 3. — Le trattative con Roma sino alla fine del 1763.

La presentazione del memoriale. — Sembrava, dunque, che il 1761 s'iniziasse coi più lieti pronostici per le domande parmensi, che stavan per essere sostenute da un abile agente e patrocinate con fervore dai Sovrani e dai Ministri e dagli ambasciatori delle due principali potenze

(1) Il D'Argental al Du Tillot, 5 del 61, cit. *Carteggio di Francia.* Il nostro Ministro risponde, ivi, mostrando gran fiducia nel De Roda, suo stretto amico, e dicendo, circa il Torrigiani, che è bensì duro, ma non senza *spirito*, e ch'egli testè lo ha battuto ottenendo l'elezione del Pettorelli senza fare esplicite rinunzie circa lo spoglio!; le pretese papali su questo Stato si evitano facendo le richieste in nome degli Stati o dei Comuni principali e non dell'Infante! — Il ben noto atteggiamento di sospetto e contraddizione, da parte del cardinale Torrigiani di fronte ad ogni domanda degli Stati, è confermato anche da lettere del conte di Rivera, ambasciatore sardo in Roma, del febbraio del 1763, in Tortonese, *La politica ecclesiastica...* cit., 15.

(2) Ad es., nel citato *Saggio sopra il commercio da introdursi ed ampliarsi negli Stati di S. A. R.*, ms. anonimo del 1761 (cdt, c, 43), si propone d'ordinare con una semplice grida che tutti i beni acquistati o lasciati a Manimorte paghino i tributi soliti, e che i preti e i frati non debbano possedere terreni oltre il bisogno del loro mantenimento e siano obbligati, come nel Veneziano, a vendere entro un anno i poderi ereditati dalla pietà dei fedeli.

borboniche, interessate tanto più perchè su esse pesava il finanziamento della Corte ducale. Dovevan tosto riprendersi le trattative. E il loro corso merita d'essere, sia pure con la maggior concisione, ricostruito, massime nel primo periodo, che dal Casa fu travisato non per sua colpa, ma per la mancanza di molti documenti, essenziali per un equo e completo giudizio e anche, soprattutto, per distinguere nell'origine e nello sviluppo delle riforme parmensi la parte presa dai collaboratori locali, malnota a quello storico e in vece di tanta importanza. Un memoriale riassuntivo di tutte le nostre richieste, ormai ben diverse da quelle primiere dei Comuni, (alla compilazione del quale avevano concorso persino i pareri del Nunzio papale in Francia e l'opera concorde del De Roda, del Laon e dello Spedalieri) fu presentato finalmente al Papa (1) dall'ambasciatore stesso di Spagna in apposita udienza del lunedì 30 marzo 1761, con l'osservazione che niente si domandava che non fosse molto giusto e non avesse precedenti negli indulti e nei concordati concessi già ad altri Principi (2). Ma l'accoglienza da parte di Clemente XIII fu tutt'altro che incoraggiante: lamentò l'infelicità della Santa Sede privata de' suoi diritti sul Ducato (3), e prestò poca attenzione a tutto il resto. Pregata Sua Santità di passare il memoriale all'esame d'un cardinale, il De Roda, comprendendo ormai vana la sua speranza di tagliar fuori il Segretario di Stato con l'appoggio del Cardinal nepote, passò subito ad affrontare la belva: l'em.mo card. Torrigiani, secondo il suo solito, protestò violentemente che, dopo avere ottenuto qualcosa di simile da Benedetto XIV, il governo di Parma voleva ora, morto questo pontefice e il cardinal Portocarrero, strappare ad arte una nuova e maggiore concessione, annientando l'immunità ecclesiastica;

(1) Col titolo dei *Pubblici*, o sia ancora dei Comuni, di Parma, Piacenza e Guastalla.

(2) Lettera di relazione del De Roda al Du Tillot, dei 2 aprile, cdt, r, 13.

(3) Lettera del De Roda, degli 8 novembre 1764, *Cart. borb.*, 894.

che la facilità trovata già dai Sovrani nella Corte papale li rendeva sempre più arditi a spogliar le Sede apostolica della sua autorità e giurisdizione e gli ecclesiastici delle loro esenzioni e dei privilegi; che, però, se gli altri Pontefici erano stati troppo facili, il presente non poteva cedere, nè avrebbe mai ceduto. Alle calme obiezioni dello Spagnuolo replicò che i concordati, dei quali questi adduceva l'esempio, non dovevan servire di regola generale (1). Tali risposte provocarono un'indicibile delusione e sdegno perfino nel mite Don Filippo (2). Tanto più che se in un colloquio successivo col Laon il Papa si mostrò più deferente, a parole, verso il Re di Francia e l'Infante, il Cardinal Segretario non nascose neppure a lui la sua opposizione vivace, e insistette, anche in appresso, sull'impossibilità della concessione d'un Concordato così disastroso, come quel di Napoli, e sul dovere del governo di Parma di contentarsi dell'indulto già ottenuto. Al che il Laon, male informato, come lo stesso duca di Choiseul, dei precedenti, non seppe replicare, anzi restò ancor più raffreddato nel suo già tepido zelo (3).

L'azione diplomatica delle potenze protettrici fu rincalzata da tutte le parti; si prepararono nuovi memoriali e documenti indefessamente dal Du Tillot e da' suoi col-

(1) Il Du Tillot al D'Argental, 11 aprile del 1761, — min. nel Ms. parm. 572, p. 369, in bp. — Veramente, il nuovo Memoriale aveva il grave difetto, che si rivelò in appresso, di non riattaccarsi alle pratiche anteriori e di non mostrare la vanità dei brevi precedenti. Evidentemente c'era stata la speranza d'iniziare le trattative *ex novo*, approfittando del cambiamento. Ma l'affare era troppo noto nella Corte di Roma, e, dal suo canto, il Torrigiani, essendo già entrato in quelle pratiche anteriori, le ricordava troppo bene. E questo particolare era ignoto al Du Tillot, perchè contenuto in una lettera, che il Rice non gli aveva comunicata!

(2) Il Du Tillot la giudicò *indecente*, ma moltiplicò la sua attività diplomatica pel raggiungimento della vittoria.

(3) Il Du Tillot al D'Argental, 18 aprile e senza data, nel cit. Ms. parm. 572, p. 427. — È noto che, mentre il concordato era un vero patto bilaterale, l'indulto emanava semplicemente dall' autorità pontificia.

laboratori. Il duca di Choiseul, in particolare, sembrò gettarsi nell'impresa con tutto lo slancio (1). Re Carlo faceva esprimere direttamente a Roma il suo consenso col fratello minore (2).

Ma qui sorge spontanea una riflessione. Il Cardinal Segretario di Stato aveva tenuto (checchè scrivesse, a tranquillare e calmare, il De Roda) un *contegno stravagante e duro* (3). Ora, una simile accoglienza a domande d'un piccolo Stato, temperate da varie revisioni d'opportunità (4), anche se ancora indiscrete dal punto di vista della Corte pontificia, appare veramente strana e tale da manifestare un animo irritato a siffatto segno che non sarebbe spiegabile (sia pure tenendo presente il giudizio

(1) Nel luglio del 61, però, il nostro Ministro non nasconde al suo D'Argental il suo dubbio, veramente acuto, che la Francia nel nostro affare metta avanti contro Roma la Spagna, mentre, essendo Madrid e Napoli già mal disposte contro il Torrigiani ed essendone in vece soddisfatto il Duca di Choiseul, sarebbe più efficace presso la Corte papale un passo diretto e fermo in nome del re Luigi con ordini categorici in tal senso all'ambasciatore De Laon, che ne vincessero l'estrema prudenza o la poca premura (lettera dei 18 luglio 1761, cit. Ms. parm. 572, p. 42).

(2) Lettera di Riccardo Wall, in nome del Re di Spagna, da Buen Retiro, 30 giugno 1761 (copia nel *Cart. borb.*, 874): riguardava il Re come sue le istanze del fratello, si meravigliava del contegno della Corte di Roma offensivo anche pel Re di Francia, ne faceva parlare pure all'Arcivescovo di Lepanto, nunzio papale a Madrid, e incaricava il De Roda d'esprimere tali cose al Cardinale Segretario di Stato.

(3) Lo Spedalieri al Du Tillot, da Roma, 25 giugno 1761 (*Cart. borb.*, 874).

(4) Si noti, però, che, dopo tanti rimanipolamenti, le domande non s'erano, sostanzialmente, allontanate dalle primiere del ministro Du Tillot, suggerite, imposte urgentemente dai bisogni finanziari e dalle considerazioni d'equità tributaria e dalle necessità fiscali a difesa degl'interessi della Ferma, che pagava allo Stato l'alto canone occorrente per esso e per lo splendore della Corte: partecipazione, cioè, sia pure non intiera, degli ecclesiastici ai tributi comuni; non abolizione, ma restrizione al vero bisogno personale o familiare, delle esenzioni daziarie e dei generi di privativa, per gli ecclesiastici.

severo sul silenzio intorno ai precedenti) nei riguardi puri e semplici dell'episodio in sè. Evidentemente, Papa e Segretario di Stato intendevano rivolgere i loro fermi e aperti dinieghi non solo al piccolo Infante, ma soprattutto alle teorie antimmunitiste sostenute dalle Case borboniche principali. La questione, nella mente dei due, s'era allargata e trasformata: il fatto che domande contrarie alle immunità fossero presentate e appoggiate dagli ambasciatori di Madrid e di Versailles aveva messo Roma davanti a una decisione di princìpi generali. Il duello che s'iniziava, non era già tra un piccolo Stato, sia pure per Roma ribelle ai suoi diritti sovrani, e il Pontefice, ma tra la Corte papale, conservatrice e rivendicatrice delle sue prerogative e delle libertà e immunità ecclesiastiche, e i Regni borbonici, che avevano spinto avanti il Duchino a esplorare le disposizioni del governo di Clemente XIII, come avanguardia di ben più vaste esigenze. Di qui l'importanza storica veramente generale di questa lotta.

I Cardinali delegati all'esame delle domande. — Era uso, come si sa, che il Papa affidasse a una commissione di Cardinali, appositamente delegati, l'esame dei memoriali presentati dai governi, affinchè riferissero sul da farsi. Ma in questa circostanza la cosa si presentava in forma straordinaria, giacchè Papa e Cardinal Segretario di Stato avevano a tutta prima manifestato francamente il loro animo contrario a qualsiasi concessione, nonostanti le raccomandazioni ispano-francesi. Tuttavia, forse per calmare gli sdegni borbonici, fu delegato ben tosto il cardinal Ferroni, e gli fu aggiunto il cardinal Fantuzzi, con potere soltanto *ad referendum*, riservata ogni deliberazione al Pontefice e al Cardinale Torrigiani. Il primo dei Cardinali delegati invitò il De Roda e lo Spedalieri alla compilazione d'un nuovo memoriale, in cui si dichiarasse d'aver ottenuto da Benedetto XIV la con-

concessione di tutte le richieste fattegli (1). e si spiegasse come l'Infante non ne aveva potuto usare, oppure la riconosceva ora insufficente ai bisogni presenti de' suoi sudditi, e quindi chiedeva grazie maggiori, ben sapendo che, se l'immunità era santa e sacra, la bontà materna della Santa Sede permetteva ai Principi l'accesso al trono papale. I consigli del Ferroni, in ispece nella prima parte, sembrarono insidiosi (2). Nonostante tutto, lo Spedalieri s'accinse subito di lena a stendere una nuova memoria secondo quei suggerimenti, e la spedì a Parma per l'approvazione; e questa fu data, con qualche aggiunta (3), suggerita al Du Tillot anche dallo studio, che s'era finalmente deciso a fare, delle trattative condotte al tempo del Rice (4). Così questa potè essere presentata dallo stesso agente al cardinal Ferroni, ai 9 ottobre del medesimo 1761 (5). Il Du Tillot, escludendo che si potesse fare al Duca di Parma *l'ingiustizia enorme d'un rifiuto*, temeva soltanto gl'intrighi della politica pontificia; contro i quali, tuttavia, confidava trionfassero i suoi protettori (6). Al

(1) Era, in vece, ben certo, scriveva il Du Tillot al D'Argental, 19 settembre 1761, nel *Carteggio di Francia*, che il Duca aveva chiesto più del conseguito, e che la concessione papale del 1754 non era stata accolta qui.

(2) Specialmente al Balì di Breteuil, che qualificò di *friponnerie* la condotta del cardinal Ferroni, da lui considerato come strumento cieco del Torrigiani (lettera da Roma, 2 settembre 1761, *Cart. borb.*, 874). Era dello stesso parere il cardinale Spinelli (sua lettera dei 2 settembre 1761, al Du Tillot, ivi).

(3) Per es., vi si notò che l'intiero gettito del sussidio concesso da Benedetto XIV sarebbe appena bastato a pagare i due terzi dei frutti arretrati dei luoghi di monte o dei dazi, che era la parte di cui erano creditori gli Ecclesiastici, da soli.

(4) Lettera di Giov. Battista Arcelli, dei 20 settembre 1761, in cdt, r, 13.

(5) Cfr. Casa, *op. cit.*, p. 243: il chiaro Autore, non conoscendo i particolari di queste trattative, crede che si tratti ancora delle richieste primiere dei Comuni.

(6) Fra questi annoverava anche il conte di Choiseul (lettera dei 7 novembre 1761, al D'Argental, nel Ms. parm. 572, p. 505).

principio del 62 si lagnava della lentezza, con cui Roma procedeva anche nelle cose più secondarie (1). Speravasi, nondimeno, e a Parma e dai governi protettori, che la conclusione dell'affare non fosse lontana (2).

Il parere dei Vescovi dello Stato e il Du Tillot. — Nello stesso gennaio del 1762, in vero, il cardinal Torrigiani chiese ai Vescovi di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino il loro parere circa il ricorso delle Comunità, non volendo il Papa risolvere se non dopo sentiti gli Ordinari (3). Il Du Tillot non era senza apprensioni, temendo che mons. Pettorelli creasse complicazioni con la sua risposta per farsi un merito particolare con la Santa Sede (4), e che mons. Cristiani (5) non fosse capace di rispondere a dovere (6). Ma erano timori infondati: i tre Vescovi, sia pure con qualche titubanza e non senza gl'incitamenti governativi, volti a stimolare ciascuno d'essi con l'esempio degli altri due!, finirono per rispondere nel modo desiderato dal Ministro e con molta probità, anteponendo al proprio interesse la giustizia. Mons. Cristiani concertò ogni cosa col presidente Schiattini, che lo premeva, d'accordo col Du Tillot, anche con la consultazione dell'opera del cardinale De Luca, d'autorità decisiva pure pel Vescovo (7). I dubbi di mons. Pettorelli, che si sospettavano

(1) Era passato già un anno, ed eravamo ancora al primo passo (il Du Tillot al D'Argental, 2 del 1762, min. nel Ms. parm. 573, p. 1).

(2) Ad es., lettera del re Carlo a Don Filippo, dei 9 marzo 1762, nel *Carteggio di Spagna* in asp.

(3) Il Torrigiani al Vescovo di Parma, Roma, 23 del 1762, copia in asp, citata cartella *Storia*.

(4) Tanto più ch'egli andava di continuo lamentando le strettezze dei parroci della diocesi; il che, veramente, non aveva che fare con le ricchezze degli altri ecclesiastici.

(5) Che viveva in estrema malinconia e talora era perfino incapace d'attendere a qualsiasi faccenda.

(6) Lettera allo Spedalieri, 5 del 62, cdt, r, 13.

(7) Ecco le basi dottrinali di questo principal collaboratore del Ministro, che fin d'allora lo ascoltava come *assai illuminato della materia* e ne lodava le relazioni dotte e ben ragionate.

insinuati da monaci, furon dissipati dal Ministro stesso, col quale quegli volle mettersi d'accordo a voce e che valendosi anche in ciò dei lumi e dell'esempio dello Schiattini e dell'assistenza del consigliere Raffi, riuscì a persuaderlo a imitare il collega di Piacenza (1), benchè non proprio del tutto (2). Anche il Vescovo di Borgo si conformò all'esempio di mons. Cristiani; l'abate di Guastalla, in vece, che aveva una specie di giurisdizione vescovile in quel ducato e sosteneva la sua *nullius dioecesis*, rispose direttamente a Roma senza comunicar punto col governo, non senza, però, i sospetti e la sorda disapprovazione del Ministro, che si ripromise di farlo accorgere in altra occasione dell'imprudenza della sua condotta! (3). Partite le risposte, nel complesso molto favorevoli, cresce l'impazienza, crescono i maneggi del Du Tillot pel timore che l'Indulto (da lui confuso tuttora col Concordato) non sia completo per troppe esenzioni a favore dei Cardinali, dell'Ordine di Malta, dei Benedettini, dei Gesuiti ecc. L'incita pure il fatto che proprio con il governo di Modena ha ottenuto da Roma la proroga del sussidio ecclesiastico. (4), e d'altra parte sono noti i princìpi immunisti dei Cardinali delegati (5). Tuttavia, in fondo, si spera

(1) A convincere entrambi valsero anche i recenti concordati di Napoli, Torino e Milano e il capo 27° dei Capitoli e ordini di Clemente VII, del 1531, e un editto dei 25 gennaio 1588.

(2) Il Du Tillot, in lettere allo Spedalieri, dei 3 e 6 aprile, nota che il Pettorelli nella sua consulta al Papa non aveva usata la facilità promessa, benchè il Ministro avesse potuto farlo assistere da un legale: monsignore, per iscrupolo, non aveva taciuto le tasse pagate già dal clero parmense, e aveva proposto che le eventuali controversie circa l'esecuzione dell'indulto fossero esaminate da un tribunale misto di ecclesiastici e laici *preseduto dal suo Vicario;* ciò che (aggiunge il Ministro) *S. A. R. non lo permetterà mai.*

(3) Il Du Tillot al D'Argental, 24 aprile 1762, nel cit. Ms. parm., 573, p. 13.

(4) Il card. Albani al Duca di Modena, da Roma, 6 marzo 1762, nell'Archivio di Stato di Modena (cfr. CASA, 5).

(5) Anche il conte Choiseul insiste presso i cardinali Rochechouart e Colonna di Sciarra in nome del Duca di Choiseul e suo;

tanto a Parma, che si pensa al dono da farsi al De Roda per l'esito fortunato delle trattative (1). Anzi si attende anche da qualcuno dei patrocinatori nientemeno che l'estensione al Ducato del Concordato napoletano! Ma le trattative sono d'una lentezza esasperante e sotto il controllo del Cardinale Segretario di Stato, del quale conosciamo i princìpi e gli umori (2)

L'intervento di Giacomo Maria Schiattini come consigliere del Du Tillot e il seguito delle trattative. — Se non che ben presto vediamo il Ministro adottare co' suoi corrispondenti un linguaggio nuovo, che non può essere solo il frutto dell'impazienza. Qualora l'Indulto non sia conforme alle nostre premure e al trattamento usato agli altri Sovrani, non s'accetterà; e « allora S. A. R. si varrà di quel diritto che Dio gli ha dato, sapendo benissimo che molte provvidenze non saranno mai con una positiva concessione adottate dalla Corte di Roma, benchè giuste e non contestabili, qualora il Principe le dia indipendentemente da quella » (3). Un documento che è annesso a que-

e il nuovo ambasciatore francese De La Houze è istruito subito dell'affare di Parma e si mette d'accordo col De Roda, per agire con uno stesso cuore e uno stesso spirito (sua lettera al Du Tillot, 22 aprile 62, *Cart. borb.*, 878).

(1) Cfr. lettera di tre anni dopo, del Du Tillot al marchese Grimaldi, 21 ottobre 1764, ivi, 891.

(2) Egli dichiarò francamente al De La Houze, che il Papa non intendeva punto di prendere ora a modello il Concordato del suo predecessore con Napoli, pur non negando, in teoria, la giustizia d'un soccorso di tributi ecclesiastici alle Comunità del Ducato (il De La Houze al Du Tillot, 10 giugno 62, ivi, 878).

(3) Lettera del Du Tillot allo Spedalieri, dei 23 maggio 1762, cdt, r, 13: lo Spedalieri, insieme col De Roda, studi frattanto tali provvidenze, secondo l'esempio d'altri Sovrani. Gli stessi propositi egli manifesta ai governi protettori, e questi si dichiarano favorevoli a che l'Infante, rifiutando un'eventuale mezza grazia, cerchi con suoi editti eque compensazioni pel bene dei sudditi: ci sono persone abili che con gli scritti giustificheranno i provvedimenti, quando siano pubblicati ed eseguiti (lettera del Du Tillot, 19 giugno 1762, ivi). In fatti, così assicurano, nei riguardi del Re di Francia, anche il D'Argental e il conte di Choiseul.

sta dichiarazione, ci spiega la causa di siffatto cambiamento improvviso di tono: è il provvedimento genovese sulle Manimorte, approvato recentemente dal Maggior Consiglio. In fatti, il presidente Giacomo Maria Schiattini ha annunciato da Piacenza, con lettera dei 20 maggio 1762, che in Genova, sua patria, è stata edita la nuova legge, e gliene ha inviato una copia con caute e abili parole d'incitamento suggestivo all'imitazione (1). Ecco, dunque, partire dallo Schiattini il primo impulso alla pubblicazione dell'editto parmense dell'ottobre del 1764 sulle manimorte. Lo Schiattini sarà, in vero, una delle figure più importanti dell'opera riformatrice parmense nel campo ecclesiastico. Oriundo, come s'è detto, genovese, ha fatto in Parma gli studi, almeno gli ultimi. Governatore di Piacenza dal principio del nuovo ducato (2), era stato eletto nel 1756 presidente del Supremo Magistrato Camerale in Parma per la sua dottrina, astuzia e conoscenza delle cose del paese, benchè fosse tacciato d'avidità di guadagno (3), e due anni dopo, presidente del Supremo Consiglio di giustizia in Piacenza. Datosi allo studio della materia giurisdizionale e immunitaria, e, con la

(1) *Potrebbe V. E. far cercare in Roma come si senta da quella Corte la detta legge, per poter poi con tutta la cautela dar mano a seguiturne l'esempio, dopo che saranno terminate le pendenze intorno al concorso alle gravezze. Certamente, la Repubblica non ha proceduto a tale legge, se non dopo d'aver sentiti i teologi, che colà sempre si mantengono per tali contingenze.....* (c d t, r, 13).

(2) Dicevasi allora ammiratore enustiasta delle tradizioni farnesiane, sode e belle, e nemico di tutte le novità, anche di quelle contrarie ai religiosi (lettere di lui dei 25 maggio e del giugno 1750, in *Cart. borb.*, 838 e 839).

(3) *Informazion sobre al ministerio togado,* in cdt, t. 76; *Cariche civili della cttà di Parma e Piacenza* (ivi). — Appunto conoscendone il debole, che la malignità delle nostre fonti imputa anche al carattere regionale del suo paese d'origine, il Du Tillot gli fu largo di gratificazioni nei momenti del suo maggior lavoro di preparazione (vedi, ad es., lettera dei 17 luglio 1764, nel *Cart. borb.* 1764, Consiglio di Giustizia, con l'annuncio d'un dono di 50 zecchini, e foglio annesso: *Nelle sue occorrenze si diriga a me con piena confidenza*).

pieghevolezza del suo animo, divenuto entusiasta della politica riformatrice nel campo ecclesiastico, più e più volte aveva insistito presso il Rice per l'introduzione nel ducato dei provvedimenti di moda, cominciando da quelli contro le Manimorte, ma sempre invano. Ora s'accingeva a riprendere il lavoro presso il Du Tillot: l'esito ben diverso lo farà salire alla presidenza della R. Giunta di giurisdizione e, insieme, del Supremo Magistrato dei riformatori dello Studio e gli procurerà gratificazioni, lauti stipendi e la corona comitale. Eccellente tipo di riformatore italiano; in cui, tuttavia, non era pari all'altezza dell'ingegno e alla modernità dello spirito il disinteresse e la fermezza del carattere; onde lo vedremo abbandonare nella procella il Ministro, ispirato e, si può dire, sospinto da lui nella lotta contro Roma, senz'evitare, per questo, le carezze della reazione! Tornando al 1762, proprio nei giorni della lettera dello Schiattini, il Du Tillot è informato da Roma che non s'è mosso un dito contro l'editto genovese, il quale, del resto, segue a quelli simili e non condannati della Toscana e di Venezia (1). Così, mentre a Napoli l'energia della politica antiecclesiastica tanucciana sta per affievolirsi (2), a Parma s'affilano le armi nell'attesa irritante. Non tarda ormai il Ministro ad infervorarsi nelle nuove idee quasi con l'ardore d'un

(1) Lo Spedalieri al Du Tillot, 3 giugno 62, c d t, r, 13; il presente governo papale si trova in questa intesa: orgoglioso e intrattabile coi Sovrani, quando ricorrono ad esso anche per cose facili; vile, per contro, allorchè i sovrani si valgono dell'autorità data loro da Dio; e perciò le Corti, una dopo l'altra, han risoluto di provvedere da sè ai bisogni e al buon governo dei sudditi; il Papa, alle sgradevoli notizie che arrivano giornalmente, si turba per un momento, versa qualche lagrima, poi deposita tutto ai piedi del Crocifisso, e più non vi pensa; il Cardinale Segretario di Stato borbotta il primo giorno, ma poi s'acquieta, per disperazione d'un rimèdio o per paura del peggio.....

(2) Vinciguerra, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, cit., « Archivio Storico Napoletano », N. S., vol. II (1916), fasc. II-III, pp. 341 345, 347.

neofito, su cui operano cumulativamente gl'impulsi dei consiglieri locali e dei rappresentanti in Roma e in ispece dell'agente Spedalieri: nel luglio dello stesso 62 invia una lettera importantissima al presidente Schiattini e a Girolamo Nasalli, presidente del Supremo Magistrato Camerale o delle Finanze, in Parma. Anche questi è genovese, un tempo auditore civile in Piacenza, ritenuto già in tale carica assai studioso, illibato, valente e amante della giustizia, benchè molto lento nel risolvere (1); più moderato dello Schiattini, ma seguace pur egli, adesso, delle teorie regaliste (2). Nella lettera, dunque (3), appare già nella mente del Ministro la stanchezza per l'ingiusta inconcludenza dei Cardinali delegati e la deliberazione di venire, nel caso ormai previsto, ad onta dell'aiuto costante delle Corti, d'una risposta insoddisfacente di Roma (4), alla pubblicazione di editti da parte del Duca circa le stesse materie. Esamini ciascuno dei presidenti a quali degli articoli, in vano chiesti al Papa pel bene di questi popoli oppressi dalle immunità tributarie del clero, possa provvedere da sè l'autorità sovrana, e spieghi inoltre, secondo l'esempio d'altri Stati, il modo dell'esecuzione, consultando il proprio tribunale o magistrato o altre per-

(1) *Cariche civili delle città di Parma e di Piacenza*, cit..

(2) Ad es., in un parere, dei 17 ottobre 1762, circa domande del cardinal Corsini al Du Tillot (*Cart. borb.*, 878), cita la risposta di Filippo il Bello a Bonifacio VIII, che gli spediva legati senz'avergli detto prima chi fossero: Entrassero pure nel Regno, purchè non fossero per legittima ragione sospetti e da non riceversi.

(3) Dei 2 luglio 1762, in cdt, r, 13.

(4) « La disposizione ultimamente datasi dalla Repubblica di Genova per le Manimorte e l'operetta qui unita, stampata in proposito del visitatore apostolico spedito dalla Corte di Roma in Corsica, senza che si vegga dagli immunisti replicato alcun atto in contrario, possono darle a conoscere che in varie occorrenze va ad essere ultroneo il chiedere soccorso dalla Corte di Roma, e molto più quando si può a tutto il mondo giustificare, come nel caso nostro, che già si sono chiesti inutilmente gli stessi rimedi a Roma col maggior rispetto ».

sone, con quella prudenziale riserva che l'indole dell'affare esige (1).

Le proposte romane e lo Schiattini. — Tuttavia, il Ministro non si dissimula la gravità d'una tale deliberazione, e la tiene come riserva. E ciò rende possibile la continuazione delle trattative per più di due anni ancora, anche perchè quegli deve fare i conti con l'amor di pace di Don Filippo e assai più con gli umori variabili e non sempre concordi delle due Corti protettrici. Non tarda a sopraggiungere una controproposta dei Cardinali delegati: offrono che si tassino i tre quarti dei beni ecclesiastici, e il pagamento duri sino all'estinzione dei debiti delle Comunità; quanto alle altre domande, si esaudiranno in via d'indulto con la maggiore condiscendenza (3). Il Du Tillot, vedendo che alcuni ministri di Parma sono per l'accettazione, rimette l'esame e *la decisione* allo Schiattini. *(Non risolverò nulla se non secondo il suo consiglio).* Questi, che nel racconto del Casa compare sulla scena soltanto nel maggio del 1764, è già diventato la mente direttiva delle trattative. Egli chiama sdegnosamente degno di compassione più che di riflesso il consulto dei

(1) *Sicchè da spiriti più deboli o meno illuminati non s' intenda una cosa per un'altra, e non si divulghi l'intenzione anzi tempo e non senza fanatismo, come suole accadere in tali casi.*

(2) Consegnata da essi allo Spedalieri in un colloquio dei 4 settembre 1762.

(3) C d t, r, 13; cfr. Casa, p. 248. Visto che già tanto il clero pretende che i concordati non sian che meri indulti, e che questi valgono quanto quelli, il Du Tillot, il De Roda e lo Spedalieri son d'accordo nel dichiarar accettabile un indulto (lettere dello Spedalieri al Du Tillot, 30 settembre 62, in cdt, r, 39, del De Roda, stessa data, *Cart. borb.*, 877, del Du Tillot allo Spedalieri, dei 9 ottobre, nel *Carteggio di Roma* in asp. — Anche il conte di Choiseul dichiara al D'Argental che si può contentarci d' un indulto, ma suggerisce, però, d'insistere vivamente pel concordato, assai ostico a Roma, per istrappar poi, cedendo, patti migliori (lettera del D'Argental, 2 ottobre 62, nel cit. *Carteggio di Francia*).

colleghi (1), con gran conforto del Du Tillot, partecipe delle massime regaliste del Presidente *(che sono state sinora le sue)* (2), ma desideroso di non sostenere se non i punti delle nostre domande, che a giudizio dello Schiattini siano veramente inattaccabili, rinunziando agli altri (3). Il parere di questo ispiratore fiero di fermezza al Ministro dopo un esame dei tremebondi consultori della capitale del Ducato, è dall'autore medesimo ristretto in una memoria, che il Du Tillot trasmette, pari pari, a Roma (4) e che il Casa pubblicò, senz'altro, come *farina* del Ministro stesso (5). E' ben vero che anche dalla Francia vengono ora nuovi e più aperti incoraggiamenti: il conte di Choiseul è zelantissimo dell'uso francese del divieto d'ogni nuovo acquisto da parte degli ecclesiastici; s'aggiungono alle sue premure per noi pur quelle del potente duca di Praslin, cui il Du Tillot s'impegna di secondare nelle sue imprese giornalistiche e che è fautore dei grandi rimedi, di fronte «alla mala fede, allo spirito di cavillazione, ai sotterfugi e alle indecenti difficoltà e lungaggini » usate da Roma in un affare come il parmense, da sbrigarsi in sei mesi e non avanzato d'un sol passo in

(1) Son le massime che ci procurarono i brevi del 1754, inaccettabili. Le Corti dei sovrani hanno oggidì aperti gli occhi; riconoscono che l'immunità ecclesiastica non deve assorbire i diritti del principato. Non si trattano più gli affari di Stato con le sole regole del gius canonico e con le opinioni dello Sperello. Si cammina al lume del gius di natura e delle genti, fondato sulla giustizia e l'equità....

(2) Così egli afferma, sappiamo ormai con quanta esagerazione.

(3) Si determini in un indulto, secondo l'esempio dei concordati di Napoli e del Piemonte, il tempo dal quale i beni degli ecclesiastici si debbano considerare soggetti ad ogni imposta, presente e futura.

(4) Ms. parm. 481 (in bp), p. 37; il *Mémoire* fu stampato per ordine della Corte di Parma, che poi ne impedì la divulgazione, ivi, p. 63.

(5) *Op. cit.*, 248-49. È curioso notare che lo Storico, nella sua fierezza.... ghibellina, sostituì a *di questi poveri Stati* il termine più dignitoso *dello Stato*.

due anni e mezzo (1). E pur il De Roda, nonostante qualche nuova incertezza, infine s'acconcia ad ubbidire ai replicati ordini della sua Corte, sulla cui coerenza, però, nella politica verso di Roma si nutrono in Versailles dei dubbi, ricambiati fraternamente da Madrid.... Non istaremo a seguire le infinite sinuosità di queste nuove trattative; basterà accennarne le tappe principali. Nell'agosto del 63 l'affare ha una ripresa, che fa risorgere le speranze. I cardinali delegati presentano all'agente di Parma nuove deliberazioni: A nulla serve addurre gli esempi del tempo di Benedetto XIV, la cui debolezza è disapprovata dal Papa presente; l'unica cosa che potrà essere concessa, è una contribuzione temporanea degli ecclesiastici a favore dei laici, pel solo beneplacito della Santa Sede e dentro i limiti di misura e di tempo che essa fisserà (2). Il Du Tillot, ben lungi dal prendere di sua testa (come sembrerebbe dal racconto del Casa) una deliberazione immediata e ancor più dallo stendere un memoriale zeppo di sapienza canonica e di storia ecclesiastica, quale è quello attribuitogli dallo stesso scrittore, si sente dapprima affatto scoraggiato. E gli si presenta subito, come il più naturale, il partito d'accomodarsi alle massime presenti della Corte papale, restringendo le mire ai provvedimenti, che è ora possibile conseguire, anche pel timore che le due Corti protettrici, soprattutto di fronte alle proteste di Roma d'averci offerto invano concessioni convenienti e simili a quelle di Napoli, disapprovino le risoluzioni che l'Infante prenda di sua autorità (3). Scrive, tuttavia, allo Schiattini, rimettendosi ai suoi consigli (4), sia pure, forse, se si vuol far questa supposizione, il suo atteggiamento rivolto in qualche parte a evitare respon-

(1) Il Du Tillot al D'Argental, 29 del 1763, nel *Carteggio di Francia*.

(2) Risulta che la risposta è stata data col pieno assenso del Papa e del Torrigiani, risoluti a negare l'indulto chiesto da Parma, avvenga che può.

(3) Lettera dei 26 settembre 1763, in cdt, r, 13.

(4) Lettera dei 30 settembre 1763, ivi.

sabilità personali dirette (che del resto sono inseparabili dalla sua carica), dietro i pareri dei magistrati più alti, dei quali gli sono note le idee bellicose in proposito. Il Presidente, in vero, è animato dagli spiriti più fermamente regalisti; nei quali lo rafforza, ed è rafforzato da lui vicendevolmente, l'avvocato piacentino Giambattista Riga, altro giurista di convinzione e di cultura consimile. Questi, dopo avere esercitato per venti anni la libera professione con molta fortuna nella patria città (1), accetta l'ufficio d'avvocato fiscale, e lo eserciterà con entusiasmo sempre maggiore sino al termine del Ministero (2). Già nel marzo di quest'anno. raccolte notizie sui precedenti milanesi e locali, lo Schiattini ha consigliato al Du Tillot (indagante, con molta acutezza, dal punto di vista politico e pratico, il pro e il contro d'un eventuale nostro atteggiamento di lotta contro Roma, e insistente, sia pure in forma dubitativa, sui pericoli che una rottura fatta da noi susciti troppo rumore e ci esponga al giudizio pubblico non favorevole) di tener fermo, minacciando alla Corte papale, in caso di suo rifiuto, l'abolizione degli abusi per autorità del Duca, che rimetterebbe l'immunità nelle condizioni nelle quali era, senza contrasto, in tutti gli Stati cristiani sino al secolo XII (3). Ora, compone con l'aiuto del Riga, in pochissimi giorni e spedisce al Mi-

(1) Sono di lui a stampa tre allegazioni, Miscellan. parm. in foglio, 53, 67 e 73 in bp, stese in latino, con gran copia di citazioni di testi; difendono interessi privati davanti al Supremo Consiglio di giustizia e grazia di Piacenza, con molto acume di logica e di dottrina.

(2) Un suo voto a stampa, pure in latino (Parma, tipog. Monti, p. 30 in fol.), sostiene davanti al Supremo Magistrato delle finanze la causa d'incamerazione de' beni allodiali dei marchesi Rangoni. Un altro, di carattere politico, che vedremo, fu edito nella *Raccolta di leggi, decreti, avvisi ed istruzioni concernenti le Manimorte*.... cit., n. XVI. Ma i più sono inediti e raccolti in apografo dal Moreau de Saint-Méry (ora Ms. parm. 481, in bp). Ne parleremo via via, ai loro luoghi.

(3) Riservata dei 24 marzo 63, in cdt, r, 13, e *Cart. borb.*, 880. Cfr. altra riservata nello stesso senso, dei 23 giugno 1763.

nistro con la data dei 3 ottobre un lungo memoriale; in cui, con ampia esposizione, estesa ai secoli precedenti e ai vari Stati d'Italia e di fuori, confuta sotto il riguardo dottrinale e storico gli argomenti dei Cardinali delegati in difesa dell'assoluto principio dell'immunità ecclesiastica. Lo riferì testualmente il Casa (1), come opera del Du Tillot e in omaggio alla memoria del valoroso uomo di Stato. In fatti, questi, pienamente rassicurato, lo trasmise senz' altro con la sua firma allo Spedalieri (2). E' da osservare però che il memoriale dello Schiattini contiene in più una chiusa assai importante, che batte sul suo *Delenda Cartago* e traccia arditamente la via da percorrere nelle riforme ecclesiastiche nel caso d'una rottura, evidentemente attesa e auspicata con fervore dal Presidente: chiusa omessa nella copia per Roma e quindi rimasta ignota al Casa, ma d'importanza, ripeto, fondamentale (3). Ciò nondimeno, il Du Tillot non ha ancora voluto deporre tutte le speranze d'un accordo con Roma. E ricorre anche a un nuovo pacere, il marchese monsignor Tommaso Antici, nobile recanatese e futuro cardinale, già stato felice nel risolvere colà pel Vescovo di Parma la questione della permuta dei Mezzani,

(1) Da p. 255 a p. 265.

(2) In una copia così letterale e materiale che un complimentoso eccitamento rivolto dallo Schiattini al Ministro, è riprodotto tal quale, con la semplice sostituzione del nome dell' ambasciatore De Roda!

(3) Si ridurrà dentro i legali suoi limiti la giustizia ecclesiastica (vedremo che in questo argomento, messo in prima linea dallo Schiattini, nulla si seppe fare). Si vieterà, come lesivo della giurisdizione secolare, il tribunale del Sant' Ufficio, che osa citare davanti a sè cittadini aventi interessi secolari con esso medesimo. Si pubblicherà la legge delle Manimorte, antica nei Regni e fatta in Genova due anni sono senza reclami di Roma, perchè reclamare non può, come han dimostrato i Veneziani. Si vieteranno gli abusi circa i benefici e le altre materie accennate da V. E.. In fine, secondo l'editto di Torino del 1606, si stabiliranno due sole qualità di beni: gli ecclesiastici lasciati immuni al tempo dei catasti e gli altri accatastati come laici (cdt, r, 13).

di cui vedremo (1): quegli è fatto altro agente dell'Infante di Parma in Roma dal 1º agosto o settembre del '63, senza titolo particolare, ma con la pensione annua di 200 scudi romani. A lui il Ministro confida, oltre alle domande contenute già nel memoriale dei Comuni, altre pretese da potersi avanzare da noi, che l'Antici stesso non disapprova, nè dichiara troppo difficili da ottenersi gradualmente, ma che consiglia di posporre per ora all'affare principale (2). Pur in questo, secondo lui, conviene cambiar sistema, moderando e le richieste e i termini, che devon essere piani e dolci: ci si contenti d'una concessione *ad tempus* secondo gli esempi di Spagna, Polonia e Sardegna, si riducano le domande del concorso ai 2/3 o al più ai 3/4 dei beni ecclesiastici. Il Du Tillot, per tentare anche questa strada, fa comporre dallo Schiattini un nuovo memoriale secondo tale traccia, che, però, gli dice consigliata non da un monsignore romano, ma da un gran personaggio passato per Parma! (3). Lo Schiattini obbedisce (4). E la nuova memoria, con qualche ritocco dell'Antici, va ad aggiungersi alle sue sorelle, con viso assai più dimesso, davanti ai Cardinali delegati. Frattanto, però, il Ministro segue attentamente le riforme degli altri

(1) Prima di tutto, per non disgustare la Corte di Francia, il Du Tillot deve indurre l'Antici ad abbandonare il patrocinio del conte D'Autremont, sostenuto dall'Elettore di Colonia, contro un raccomandato dalla Corte di Dresda e dalla Delfina, in una causa circa una elezione fatta dal Capitolo di Liegi. A tale scopo (anzi, veramente, per cercar, in principio, d'indurlo a capovolgere il suo patrocinio!) va a Roma, sotto il nome di Giuseppe Bruni, Carlo Clerici, impiegato zelantissimo della segreteria del Ministro e fedele suo collaboratore negli affari ecclesiastici, in ispece.

(2) *Relazione della Commissione*, anonima, ma di mano del Clerici, in cdt, r, 13.

(3) E si scusa anche con l'avvocato Spedalieri (lettera dei 17 decembre 1763, ivi), con la necessità di non prendere di fronte le massime adottate dal presente pontificato.

(4) Inviando una memoria, in cui si chiede il contributo dei 4/5 per ottenere almeno quello dei 3/4, chè coi 2/3 si lascerebbe esclusa troppo larga estensione di beni esenti.

Stati; e, pur ritenendo per noi conveniente attendere, prima di dar mano all'affare delle Manimorte, la conclusione delle trattative con Roma, invia nel novembre dello stesso 63 al suo Schiattini la nuova legge modenese sui fidecommessi e le primogeniture e le manimorte (12 setttembre 63), perchè prepari gli studi per l'eventuale pubblicazione d'una prammatica simile anche in questi Stati, specialmente per le manimorte, che sono di tanto svantaggio alla circolazione dei beni (1).

§ 4. — Quattro tipi caratteristici del Clero favorevole al Ministro e le vicende ad essi relative.

Il p. Ugo Artusi da Parma e il priorato di questa Certosa. — Ma convien qui fare alcune disgressioni, che ci daranno modo di conoscere meglio l'evoluzione delle idee e della condotta del Ministro e d'illuminar di più la sua politica ecclesiastica e l'ambiente e le circostanze d'essa. Vedemmo già emanate dal governo disposizioni, perchè i capi dei conventi dovessero scegliersi, nei limiti del possibile, tra i sudditi del Ducato (2). Ma non s'era mai, dopo il 1749, agito in tale materia (salvo, in parte,

(1) Lo Schiattini osserva che la parte riguardante i fidecommessi non è che una riproduzione dell'editto della Reggenza di Toscana, dei 22 giugno 1747, riferito interamente dal Muratori, in fine del cap. X del trattato *Della pubblica felicità*. Quanto alle Manimorte, il Presidente, è naturale, approva l'idea d'impedire ad esse la facoltà d'ulteriori acquisti di beni stabili, e richiama, a rincalzo, gli esempi di Portogallo, Francia, Borgogna e Germania e Venezia e Genova, trovando quest'ultimo esempio, della sua patria!, degno d'esser preso qui a modello, a suo tempo, per la semplicità e l'assolutezza nel negare qualsiasi deroga. Anch'egli, tuttavia, conviene che è necessario aspettare la fine del grande affare pendente in Roma (lettera dei 17 decembre 1763, ivi).

(2) Uso, sappiamo, imposto già dai Farnesi, ma abbandonato nei disordini seguiti all'estinzione del ramo maschile di quella famiglia.

il caso del convento cistercense di Quartazola) con l'energia spiegata dal Du Tillot nei riguardi del priore del potente ordine francese della Certosa e in circostanze difficilissime.

Avendo un capitolo generale de' Certosini sostituito nel priorato di Parma a un milanese deposto il p. don Antonio Reina, anche lui milanese, il Ministro, considerando la massima adottata e i suoi giusti motivi (1), negò il *r. placet* a quella nomina, ribattendo, forte del consenso del governo spagnuolo, le insinuazioni mandate dal Wall in nome di quel Re per l'approvazione. Invano l'Ordine tentò di spuntarla con ogni mezzo, mettendo il p. Reina alla testa degli affari pur senz'osare d'insediarlo nella carica formalmente, ordinando, benchè invano, al p. vicario don Ugo Artusi, parmigiano, l'unico *nazionale* capace dell'ufficio (2), di rinunziare alla sua *nazionalità* e di pregare il Du Tillot di non pensar più a lui: il governo costrinse il p. Reina a una sollecita partenza da questi Stati (3); rimanendo così a capo, nella sua qualità di vicario, il p. Artusi. Il conte di Firmian intervenne a favore d'un altro certosino espulso, pure suddito dell'Austria (4);

(1) Quasi tutti i conventi più importanti di questi Stati erano in mano di superiori forestieri, o milanesi o piemontesi, e nelle più grosse badie non vivevano che pochissimi o punti religiosi *nazionali*, essendo questi mandati altrove; sicchè in un Ducato come questo, ove la Chiesa possedeva più dei due terzi dei beni e delle terre e ove i preti e i frati, e pei loro princípi soliti e pei ricordi degli antichi diritti della Santa Sede sul paese, non erano avvezzi nel loro intimo a riconoscere, se non con grandi restrizioni, l'autorità dell'Infante, pareva essenziale che i capi dei conventi dovessero scegliersi fra i sudditi del Duca, attaccati ai loro parenti e beni e quindi dipendenti dal governo e ad esso affezionati (*Carte Moreau de Saint-Méry*, in asp).

(2) I definitori dell'ultimo capitolo l'avevano, però, dichiarato indegno dell'elezione a priore.

(3) Documenti in *Frati e Monache* in asp, giugno-luglio 1763.

(4) Allo scopo di dissipare la resistenza inscenata dai padri della Certosa per non obbedire al p. Artusi, il Du Tillot ne fece espellere dal Ducato, col termine di due ore, il capeggiatore, che era il p. pro-

ma il nostro Ministro ebbe buon giuoco contro di lui, facendo appello all'illuminata cognizione di queste materie da parte del plenipotenziario riformatore! (1). Anche alle proteste del Generale, p. Biclet, e ai patrocini franco-ispani da lui mossi (fra i quali perfin quello del duca di Praslin) si rispose con fermezza e con franchezza (2), difendendo pure il p. Artusi dalle accuse che gli erano mosse (3), e minacciando misure più gravi, se la dignità dell'Infante fosse stata ulteriormente offesa dal trattamento ostile. A nulla inoltre giovò un'inchiesta personale e l'intervento del p. Claudio Maria Airoldi, priore della Certosa di Pavia, contro l'Artusi e a pro del Reina. Il Du Tillot, fermo nella difesa del primo, che *non aveva cercato di procurarsi la promozione, anzi aveva instato per esserne dispensato* (4), non cedette assolutamente, tanto più che erasi frattanto chiuso per lui il periodo dell'attesa. e la sua politica ecclesiastica erasi incamminata per una via nuova (5). Del resto, lo stesso saldo contegno il Ministro teneva per tutti gli altri ordini monastici del Ducato, secondo l'uso generale dell'epoca riformatrice (6).

curatore d. Paolo Maria Bonomi, suddito anche lui dell'Imperatrice regina (Il Du Tillot al consigliere Lucio Bolla, 3 luglio 1764, *Cart. borb., 1764*, Consiglio di giustizia e segreteria di Stato, in asp).

(1) Lettere dell'agosto 1764, in *Frati e monache*.

(2) La Certosa di Parma, un tempo sede d'una buona ventina di religiosi, era ora ridotta a 5 sacerdoti e 3 frati laici, e le sue rendite ascendenti a 80.000 lire parmigiane (pari allora a circa 23.000 tornesi) nette all'anno, uscivano quasi tutte dallo Stato.

(3) Si trattava di trascorsi giovanili perdonabilissimi, come quello d'aver cacciato nelle riserve del duca Francesco Farnese.

(4) Il Du Tillot al p. priore Airoldi, 13 settembre del 1764, in *Frati e monache*.

(5) Il p. Artusi, augurando al Ministro le buone feste, ai 23 decembre del 1764, *Cart. borb.*, 892, gli si protestava tanto più debitore di quel che era, quanto più ammirabile era stata la fermezza di lui a fronte dei molti oppositori.

(6) I *nazionali* o i naturalizzati s'accettavano come superiori senza bisogno di *r. placet*; ai forestieri si concedeva questo, soltanto se mancassero nazionali idonei.

Sperava, dunque, il Du Tillot nella formazione d'un personale direttivo dei conventi, che fosse d'aiuto e non più d'ostacolo alla difesa dei diritti del Sovrano e dell'interesse dello Stato. E alle sue speranze dovevano sorridere alcuni esempi favorevoli, come, oltre al caso del p. Artusi, quello del p. Turchi, non che del vescovo Pettorelli, il primo venuto su dal popolo di Parma e aperto alle nuove idee più ardite, il secondo uscito dalla nobiltà inflaccidita dalla secolare influenza d'una Corte assoluta e quasi mai collaboratore attivo ma bensì strumento prezioso per debolezza, amor di quieto vivere e... ingenuità.

Il p. Adeodato Turchi e le idee riformatrici. — Il p. Adeodato Turchi, d'ingegno aperto e vivace, d'indole franca e ardente (1), fu poi accusato dai nemici, alla vigilia della sua elezione a Vescovo di Parma, nel 1788, d'aderire a massime non favorevoli alla Corte di Roma e d'essere stato in giovinezza libero pensatore (2). Documenti sperduti nei carteggi dell'Archivio di Stato di Parma mi permettono di porre in luce particolari nuovi ed eloquenti delle sue intime relazioni col Ministro riformatore. Lo troviamo in esse, che durano anzi ormai da tempo, già nel 1762. Messo tra un ordine ministeriale provocato dai Conservatori dell'Ospedale di Parma, che vogliono l'allontanamento di là d'uno de' suoi frati (3), e un comando dell'Inquisitore in senso contrario, il p. Turchi, nella sua qualità di guardiano dei cappuccini di Parma, non sa a che santo votarsi, tanto più che, come confida al Du Tillot, egli teme le procedure d'un Tribunale, che, com'è in Ita-

(1) Curioso il giudizio che ne dava lo Schiattini nel 1767 (*Cart. borb.*, 903): *buon cortigiano e di sapere superficiale* (si trattava della nomina d'un revisore dei libri, ufficio pel quale si richiedeva sapere legale e teologico).

(2) Pezzana, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e dei letterati parmigiani* cit., VII, 268.

(3) Il p. Giuseppe da Castellarquato, accusato, tra l'altro, d'aver subornato lo speziale a ritirarsi.

lia, *lo fa spiritare per la paura* (1). Egli, per uscirne, vorrebbe rimuovere a suo tempo tutti i suoi frati dall'Ospedale, anche per sottrarli (dice) alle persecuzioni dei capi di quel luogo pio; ma il Ministro gli rigetta la proposta sbrigativa, chè quei frati son troppo utili all'assistenza degl'infermi (2). In conclusione, il cappuccino è mandato dal suo superiore (che si *dichiara pronto a sacrificare tutto se stesso per una podestà, che dal solo Dio è istituita*, quella del Sovrano) a prender aria nel convento di Fontevivo; donde potrà ritornare dopo pochi mesi alla sua carica nell'Ospedale. Nell'agosto dello stesso anno, il guardiano prega ripetutamente il Ministro di prestargli da leggere il libro del Rousseau, evidentemente il *Contract social*, allora uscito (3). In fatti, il p. Turchi, s'occupa fervidamente di questioni politiche. Recatosi a Lucca nel gennaio del 64 a predicare nella quaresima in Duomo (4), vi tiene, com'è noto, un discorso davanti al Senato intorno al *segreto politico*. Ne promette una copia al Du Tillot, per quando sarà stampato; ma lo previene, nel suo carteggio confidenziale, d'aver dovuto togliere quasi tutte le citazioni, perchè di libri *proibiti marci* (5) Non già ch'egli, pur odiando la scolastica, sia cieco ammiratore dei libri dei filosofisti di Francia, che, pure, è avido di conoscere:

(1) Non può disobbedire all'Inquisizione neppur se lo protegge il Ministro, perchè quella lo raggiungerebbe ugualmente fuori di questi Stati, ov'è costretto a recarsi come facondo predicatore.... (lettere del maggio 1762, in *Frati e monache*).

(2) È la prima grazia che il p. Turchi non abbia potuto ottenere dal Du Tillot.

(3) Essendo impaziente di conoscere i sentimenti d'un uomo egualmente stravagante nella sua opera, che nella sua maniera di vivere (lettera dei 12 agosto 1762, ivi). — Il Du Tillot gli risponde di chiederlo all'ab. di Condillac, a cui egli parlerà tosto in tal senso.

(4) Lo ha raccomandato al marchese Francesco Buonvisi il Du Tillot, con lettera dei 21 di quel mese, *Cart. borb.*, 890, in cui dice che le persone più letterate già hanno pel frate la stima dovuta al suo talento e alla sua erudizione.

(5) La citazione di questi l'avrebbe messo in mala luce presso i falsi devoti.

nella stessa lettera soggiunge che il libro del Voltaire *Sur la tolèrance religieuse*, da lui trovato in Firenze tra altri libri recenti, non dice nulla di nuovo e tratta buffonescamente una materia sì grave (1). Ecco, dunque, un altro degl'intimi del Du Tillot, che giudica in modo sfavorevolissimo il principe di quegli enciclopedisti, che, secondo il Casa, sarebbero stati gl'ispiratori diretti del Ministro. In un'altra lettera da Lucca (2) il frate, mostrandoci il progredire dell'avversione contro Roma negli amici del Ministro, a cominciare da lui stesso, dà ragione alla risposta del maresciallo Botta al breve papale circa l'esecuzione militare del bando del Vescovo di Pienza, e deride il Pontefice, che, in vece di far impiccare quattro o cinque monsignori, rei d'aver concesso inopportunamente le tratte, fa processioni di penitenza *per divertire il popolo dall'accusare le cause seconde*.. Iniziatosi poi il corso delle riforme con la pubblicazione della prammatica delle manimorte, il p. Adeodato è consapevole dei disegni del Du Tillot (3). L'amicizia tra i due non è quindi

(1) Nella stessa lettera, dei 29 marzo 1764 (*Cart. borb.*, 890), si leggono altri particolari notevoli. Il p. T., incaricato dal Ministro della ricerca d'un valente professore di diritto pubblico, comunica che anche il Lami gli ha risposto non essercene neppur uno in Toscana; onde a lui parrebbe se ne dovesse chiamare uno dalla Germania, dove questa scienza è molto coltivata, e più ne sa uno scolaretto di Gottinga e Lipsia che i nostri migliori avvocati! — Prega il Du Tillot di procurargli una copia del libro *De auctoritate Romani Pontificis*, stampato a Buglione e già proibito in Roma *con grandissimo strepito.*

(2) Dei 17 aprile, ivi: vi dà anche giudizi contrari al conservatorismo fatale a quella Repubblica, giacchè *l'amore della novità ben inteso* è l'anima della società, e in ogni secolo dovrebbero essere riesaminate e ricorrette le leggi, *ed il savissimo Locke, come ben sa l'E. V., ne ha dato chiaro l'esempio nel suo Codice caroliniano.*

(3) Nel novembre già conosce la legge che si prepara sui tributi degli ecclesiastici. Cerca in Roma *una buona spia apostolico-romana* per avere informazioni da comunicare al Ministro, cui protesta ammirazione per le sue doti personali più che per la sua carica (Cgg, 29 novembre 1764). E da Piacenza, ove i nobili lo sospettano pel suo attaccamento al Du Tillot, manda incitamenti perché si faccia

affatto turbata dalla rottura totale con Roma, nè dalle censure papali al governo parmense. Dovunque il Cappuccino vada come oratore sacro celebre, si fa accompagnare dalle raccomandazioni più calde del Ministro. Dopo il quaresimale napoletano del 1767 (1), porta a lui le esortazioni del Tanucci a perseverare nell'intrapresa politica ecclesiastica senza temere i fulmini di Roma, con una copia del libro del Genovesi e impressioni riservate circa il miracolo di San Gennaro, voluto vedere ben da vicino... (2). I fulmini scoppiano, e scoppia anche la bomba della cacciata improvvisa dei Gesuiti dal Ducato; e il p. Turchi, che proprio in quella quaresima predica a Bologna, tace per qualche giorno per timore di rappresaglie adducendo un gran raffreddore! (3). Nel giugno seguente, per *la sua fondata dottrina e lo zelo apostolico*, è fatto r. predicatore ordinario della Corte di Parma con esercizio (4). Nel capitolo cappuccinesco, tenuto in Parma con *r. placet* ai 2 settembre dello steso 1768, viene eletto provinciale di Lombardia (5). E così resta fedele al Ministro sino alla sua caduta; ma, se durante le lotte contro questo non sono risparmiati gli

studiare dallo Schiattini un forte rimedio contro l'esodo del denaro degli ecclesiastici, e suggerisce un censimento delle loro entrate e un economo regio che vegli anche su ciò. Così un cappuccino parmigiano addita al governo le riforme attuate solo dopo e in parte.

(1) Non dell'anno prima, come suppose il Pezzana, *Continuazione* cit., VII, 262.

(2) Lettera dei 3 maggio 1767, *Cart. borb.*, 904.

(3) Il senatore Giovanni Zambeccari al Du Tillot, da Bologna, 13, 22 e 25 febbraio 1768, ivi, 909.

(4) *Decreti e rescritti* mss. in asp., 1768, n. 85; l'assegno di L. 200 di Parma mensili è poi elevato a L. 3000 annue nel marzo del 1775; finchè ai 18 aprile del 76 gli è dato, invece, quello di L. 5.000 come precettore e confessore, prima, dei r. principini, e poi, dai 22 nov. 79, del solo Lodovico.

(5) Protesta subito al Du Tillot che in tale dignità non mirerà che ad aumentare ne' suoi religiosi *lo spirito di perfetta obbedienza a S. A. R., che deve ciascuno alle podestà del secolo stabilite immediatamente da Dio*, lettera dei 4 settembre 1768, in *Frati e monache.*

strali delle satire contro il suo opportunismo (1), l'accorto frate, come vedremo, sa poi tenersi ugualmente in auge nella Corte (2). Ma egli è stato a lungo e negli anni delle più ardite riforme ecclesiastiche del Ducato, amico intimo, ispiratore e consigliero del Du Tillot in tale materia. L'amicizia era già nota, ma non un'intimità e un consenso così grande, non i consigli ardenti di politica antiromana, che risultano dalle lettere da me rinvenute, ma che dovettero essere ben più numerosi a voce, per la carica del cappuccino che gli dava l'accesso quotidiano in Corte.

Monsignor Francesco Pettorelli-Lalatta, vescovo di Parma, e la permuta del feudo dei Mezzani. — Anche la figura del Vescovo di Parma del periodo riformatore merita d'esser meglio lumeggiata in sè e nelle sue relazioni col governo ducale, tanto più che, come si vedrà, la parte da lui avuta nelle relazioni con Roma fu dal Casa fraintesa per la non conoscenza dei documenti dell'Archivio Vescovile di Parma e anche d'alcuni dello stesso Archivio di Stato. Facciamo intanto un rapido esame delle relazioni generali del Pettorelli col governo, l'officiosità delle quali s'è già accennata. In vero, egli assunse la dignità con le migliori intenzioni (3). Le sue relazioni, però, d'amicizia

(1) Nel Ms. parm. 21.010 (numero d'entrata), p. 137, in un elenco satirico di libri immaginari si legge: *Il Machiavelli, nuova edizione.... con i luminosi comenti del celebre fra Bernardino di Piacenza, laico compagno del p. Adeodato Turchi. Opera dedicata a monsieur Jacobi* [consigliere del Du Tillot]. *Londra...., presso il Panciera, all'insegna delli tre Giudei.*

(2) Neri, *Lettere inedite di I. Affò*, cit., p. 217.

(3) Manifestò al p. Paciaudi (che gli si mostrava allora amico), con molta approvazione di lui, i suoi disegni per governare la diocesi e promuovere le lettere (il Paciaudi, da Roma, 26 febbraio 1761, *Cart. Borb.*, 874). Sappiamo che già s'era dedicato agli studi letterari e della storia ecclesiastica, ospitando in casa un'accademia apposita (Allodi, *Serie cronologica* cit.. II, 378-380), e, secondo i desideri dei riformatori, invocanti un intervento del clero a pro dell'economia e in ispecie agricola (cfr. M. Rigatti, *Un illuminista trentino del*

devota e cordiale con la Corte e col Ministro, dei quali accettava la larga ospitalità anche a Colorno e gli aiuti e i doni (non superflui per le sue strettezze), in contrasto del contegno del Marazzani, (che, avendo assistito nel suo lunghissimo vescovato a tante mutazioni politiche, s'era abituato a considerarsi quasi come non soggetto ad alcun padrone) fecero subito nascere malcontento e sospetti nel clero, timorosissimo di restrizioni de' suoi privilegi (1). Certo, fu provvidenziale pel Du Tillot, nel corso della lotta contro Roma, la presenza d'un Vescovo così nient'affatto battagliero, anzi d'una timidità dolce e quasi femminea, quale appare anche da' suoi ritratti. E tosto la sua deferenza verso il governo si palesò veramente estrema nelle circostanze frequentissime di minute faccende, o si trattasse di piccole violazioni del diritto sovrano del *r. placet*, o di permessi vescovili per la visita annonaria di luoghi immuni, o di notificazioni esatte sui raccolti degli ecclesiastici o della relativa facoltà d'ordinarle, da ottenersi dal Papa: il governo lo portava ad esempio agli altri Vescovi. Ma il buon Pettorelli era tutto preso sin dai primi tempi del suo episcopato da una nobile idea, da un sentimento generoso, che comunicò subito al Du Tillot e che divenne poi realtà: ottenere dal governo un miglio-

secolo XVIII: Carlo Antonio Pilati, prefazione di G. Volpe, Vallardi, Firenze, 1923, « Collana storica a cura di E. Codignola », IX; p. 39). cercò anche di secondare le premure del Ministro per essa, consigliandogli, benchè invano, l'istituzione d'un'accademia agricola, e promovendo l'allevamento delle api.

(1) Ciò sarebbe stato, secondo esso, un cedere dello spirituale al temporale, vedi *Cronaca* ms. cit. dello Sgavetti, in asp, 1761, 22 settembre; 1762, 25 gennaio, 30 agosto, 21 settembre, 15 decembre. — La corrente avversa al Vescovo si lagnò poi anche de' suoi provvedimenti più ragionevoli o innocui: lo Sgavetti lamenta, ad es., e non è che un'eco degli ecclesiastici, che nel luglio del 63 il Pettorelli, dopo aver fatto avvertire dai parroci i religiosi e i chierici di non andar a spasso di notte con donne, abbia fatto arrestare due contravventori al detto divieto, e che nel mese seguente abbia proibito ai preti il portar parrucca o *girelli* senza il suo permesso (ciò toccava in ispece il cronista *barbiere*).

ramento delle condizioni economiche dei parroci poveri, una giusta congrua (1). Frattanto egli estendeva la sua amicizia del Du Tillot all'amica di lui, *la pudica d'altrui sposa a* lui *cara*, ossia la spiritosa marchesa Annetta Malaspina, che l'ospitava talora nella villa del Pantaro (2) e con la quale scherzava amabilmente.

Ma ciò che il Du Tillot sin dal principio si ripromise dal Pettorelli, era soprattutto la soluzione, che tanto premeva alla Ferma generale e alla Corte, dell'annosa questione della cessione o del cambio del feudo vescovile dei Mezzani, porta d'un contrabbando senza limiti e asilo di delinquenti a poca distanza dalla r. Villa di Colorno (3). Già c'erano state controversie in proposito sin dal tempo dei Farnesi (4); e quell'acquisto era stato messo nel 1759 nientemeno che tra le domande politiche del Duca alle Corti protettrici (5). Ora, già nell'agosto del 62 il Ministro era in trattative con Monsignore pel cambio di quel feudo con qualche altro, purchè lontano dai confini del Ducato; anzi questi aveva precorso la domanda di quello, dicendosi pronto ad acconciarsi nel feudo nuovo alla condizione degli altri feudatari, esclusa, però, la dipendenza dal Maggior Magistrato, anche allo scopo d'ottenersi più facilmente il necessario assenso di Roma alla permuta (6). Il

(1) Il Du Tillot a lui, 26 marzo 1762, avp, cit. cartella *Storia, Dutillot, 1700.*

(2) Vedi lettera del Pettorelli al Du Tillot, da Parma, 2 ottobre 1762, nel *Carteggio di Germania,* in asp.

(3) Cfr. Parte II di questo lavoro, pp. 29-31.

(4) Ne parlava il cardinale De Luca, nel libro *De' feudi,* libro I, discorso 128 (cambio di tutte le giurisdizioni della Chiesa di Parma).

(5) Il Du Tillot al D'Argental, Ms. parm. cit. 572 in bp. — Anzi, secondo quel maldicente del Rezzonico padre (cit. estratti del suo *Memoriale* ms., 21 agosto 1763 e 25 febb. 1764), il Pettorelli sarebbe stato fatto eleggere vescovo dalla Corte proprio allo scopo di togliere quegl'inconvenienti.

(6) Nella domanda di esso il Vescovo doveva agire da solo, non volendo comparirci il Duca (Lettere dei 4 e 12 agosto 1762 in asp, cartella *Trattative per la permuta de' Mezzani e successivo rogito*).

Vescovo era così impaziente di liberarsi dalle noie che quel possesso aveva recate sempre a' suoi predecessori, e così persuaso dell'insufficenza della sua curia e tenerne a dovere gli abitanti *fieri della secolare libertà de' Mezzani* e a punirne i numerosi rei anche de' più gravi delitti, che concertò col presidente Nasalli la lettera da inviare a se stesso coi lagni del Duca contro l'abuso, nei due Mezzani, del diritto d'asilo e del contrabbando e con l'offerta d'un cambio con altre entrate (1). Inoltre, preso come procuratore in Roma il suo vecchio amico monsignor Tommaso Antici, il prossimo futuro agente della Corte di Parma, s'industriò di persuaderlo con molto, troppo calore della convenienza per sè del cambio. Ma, per quanto segretamente fossero state iniziate tali pratiche, i vigili e sospettosi Mezzanesi, avutone sentore ed essendo alienissimi dal rassegnarvisi, ottennero che l'auditore papale citasse il fiscale e il podestà vescovile. Tale opposizione, però, accrebbe il desiderio e la fretta del Vescovo. Nel gennaio del 1763 il ricorso del procuratore fiscale della curia vescovile di Parma e la minuta dell'istrumento di permuta erano già a Roma, e i Vescovi di Piacenza e di Parma, a richiesta della Congregazione dei Vescovi e regolari, riferirono favorevolmente (2). Frattanto i Mezzanesi, forti della tradizione di più che quattro secoli di dipendenza soltanto dal Papa e dal Vescovo, e del ricordo dei loro trionfi su tutti i precedenti tentativi di cambio, e gelosissimi dei loro privilegi di concessione pontificia o imperiale, trovavano un fervido avvocato nel prete dottor Giambattista Perini, causidico di Viadana, della diocesi

(1) Il Nasalli al Du Tillot, 21 agosto 1762, ivi.

(2) La risposta del Vescovo di Piacenza fu riveduta e ampliata a cura del Du Tillot. Mons. Pettorelli, da parte sua, suggerì al Ministro, frase per frase, una lettera da inviare a lui stesso, contenente la più fiera filippica contro i Mezzanesi e minacciante, nel caso di fallimento delle trattative, i provvedimenti più risoluti, a grave pericolo della giurisdizione episcopale! (lettere dei 20 e 21 gennaio e 4 e 10 febb. 1763, ivi).

cremonese (1). Se non che nel luglio monsignor Antici mandò a Parma, con legittima aria di trionfo, il beneplacito pontificio pel cambio, diretto alle due prime dignità del Capitolo del Duomo per l'esecuzione della clausula consueta (2). Nel mese successivo fu rogato l'istrumento della permuta dei due Mezzani del Vescovo col castello e altri beni di Felino e due poderi della Badia di Fontevivo (3). E subito fu firmato il decreto relativo, che aggregava l'exfeudo allo Stato di Parma e ne assoggettava gli abitanti a tutte le leggi di questo, comprese le regalie del sale, del tabacco e dell'acquavite (4). Nel tempo stesso vi piombava, per prenderne formale possesso e ricevere il giuramento di fedeltà, il consigliere delegato Lucio Bolla con un codazzo di notai e di birri e un corpo di truppa.... Ma, ad onta di tante precauzioni, la sorpresa fallì: non si presentò pel giuramento nessuno dei deputati dei due Comuni del feudo (5) e neppur un solo dei capi di famiglia del Mezzano inferiore (6). Mentre molti capifamiglia del nuovo territorio ducale riparavano oltr'Enza

(1) Egli li ammonì che non potevano, pena la scomunica, aderire alla divisata permuta, e li fece giurare sul Vangelo che l'avrebbero impugnata, chiamando in giudizio il Vescovo.

(2) Conteneva la conferma papale, ottenuta da lui in via straordinaria, senza il quasi indispensabile corso delle bolle e con poca spesa. Appunto allora il governo di Parma, in premio dell'opera prestata dall'Antici pel cambio e d'accordo col Vescovo, e nella speranza che la sua influenza giovasse anche all'affare principale da tanto tempo stazionario, gli cominciò ad assegnare l'annua pensione già menzionata.

(3) Rogito del notaio Borelli, ivi; cfr. Allodi, *op. cit.*, II, 384.

(4) L'accompagnava un grazioso indulto e un ordine per la consegna delle armi da fuoco (stampe nel *Gridario* in asp).

(5) Mezzano superiore e Mezzano inferiore.

(6) I deputati s'erano ritirati a Viadana, e agl'inviti di tornare pel giuramento col pieno perdono, rispondevano di non potere, perchè soggetti nello spirituale e nel temporale al Vescovo di Parma, senza il permesso di questo e della Santa Sede, e chiedevano copia del breve.

fuori dei confini in attesa della revoca del cambio (1), i loro capeggiatori (2) ricorrevano a Roma, e li eccitavano alla resistenza per la *libertà*. A nulla valsero tre successive proroghe del termine dell'amnistia. Il Du Tillot dovette ricorrere al governo estense per ottenere, non senza difficoltà (delle quali si lagnò perfino con la Spagna e la Francia contro il Ducato di Modena), che i profughi fossero esortati a tornare a casa o almeno ad allontanarsi alquanto dalla linea del confine. Intanto, le istanze di nuovi rappresentanti in nome di tre delle quattro migliaia degli abitanti dei Mezzani ottenevano che il Papa rimettesse il loro memoriale alla Congregazione dei Vescovi. Al Du Tillot parve che la dignità del Duca fosse in pericolo, anche perchè era continuo il ritorno temporaneo dei fuggiaschi alle loro case; e volle un atto d'energia: all'alba dei 23 febbraio 1764 due compagnie di granatieri delle milizie suburbane e un distaccamento del reggimento di Parma e molti birri piombarono d'improvviso, dopo una marcia notturna, sui due Mezzani e v'arrestarono settantacinque dei profughi, provvisoriamente tornati ai loro letti, che condotti a Parma legati a due a due in lunga processione (da cui partivano di tratto in tratto grida di *Viva il Papa!)* (3), vennero subito chiusi nel r. Castello, ai lavori forzati. Contemporaneamente furono confiscati i beni di tutti quelli che avevan rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà, ed espulse le famiglie dei profughi ch'eran riusciti a fuggire o eran rimasti in salvo; e continuò l'occupazione militare dei due Comuni. A prevenire, intanto, le querele dell'avvocato dei Mezzanesi, monsignor

(1) Circa 150 capi di famiglia, quasi tutti armati, si fermarono proprio sulla destra dell' Enza nel Brescellese, nell'estremo lembo del Ducato di Modena, o in quel di Viadana, appartenente alla Lombardia austriaca, ossia in territorio straniero e a due passi dalle famiglie rimaste a casa.

(2) Un sergente Melegari, Giuseppe Maini detto il Battaglione, e Giacomo Belli, detto Baibino.

(3) A. Róndani, *Origini della famiglia Rondanini*, in « Archivio Stor. per le Prov. Parm. », VIII, Parma, 1904; p. 91.

Antici, in udienza dei 13 marzo, con un quadro patetico e assai oscuro della situazione delle cose e dello sdegno minaccioso dell'Infante contro i Mezzanesi, strappò al Papa l'autorizzazione d'intendersi col segretario della Congregazione dei Vescovi e regolari per render vana la trasmissione avvenuta del memoriale dei Mezzanesi. L'originale di questo fu fatto scomparire dalla Segreteria; ai 18 maggio venne approvato a voti unanimi da quei Cardinali, su relazione del Cardinal Ferroni, un rescritto che imponeva ai ricorrenti l'obbedienza e il silenzio (1). Ciò diede il colpo di grazia alla resistenza dei ribelli, che già aveva cominciato a sfaldarsi sotto le pressioni e poi le intimazioni e gli sfratti del governo milanese e dell'estense, solleciti di liberarsi di quegli ospiti, causa di tanti fastidi e delle istanze sempre più forti del Du Tillot (2).

Così, secondo l'indirizzo generale dei tempi nuovi, nei quali i privilegi locali cedevano via via al diritto comune, scomparve, tra il vivissimo dolore dei Mezzanesi, in ispecie degli anziani d'età, con tutte le sue immunità quell'avanzo di libertà medievali, tralignato in covo di frodatori e di delinquenti. E risulta pure, da quanto s'è visto, fino a qual segno poteva il Du Tillot contare sull'arrendevolezza e la rassegnazione ai suoi voleri, di monsignor Pettorelli.

(1) L'Antici al Du Tillot, 19 maggio 1764, cdt, r, 13.

(2) I più ostinati, costretti dal bando estense a rifugiarsi nel Mantovano e in quel di Casalmaggiore, ottennero la grazia del ritorno per un amplissimo generale perdono del giugno del 1764; il quale comprese pure i detenuti o messi alla catena nel r. Castello di Parma, purchè prestassero giuramento, come fecero. Furono restituite loro le case e quella parte dei beni mobili che non aveva trovato compratori. Però, due dei capi principali, il Belli e il Maini, arrestati in quel di Casalmaggiore, furono dal governo milanese consegnati al nostro nel luglio del 1764, dietro domanda del podestà di Colorno e in virtù delle convenzioni intorno ai delinquenti, come rei d'essere stati alla testa d'una combriccola e d'un'unione sediziosa contro i reali diritti. Seguì un lungo processo.. Nè mancò tra i ribelli più vecchi d'età chi tardò ancora a sottomettersi e ancor più a ottenere una nuova grazia.

Monsignor Pietro Cristiani, vescovo di Piacenza, e lo spionaggio governativo. — Non meno deferente continuava ad essere verso la Corte e il Ministro il vecchio monsignor Pietro Cristiani, Vescovo di Piacenza, già officiosissimo sin dai tempi del Carpintero e del Rice. Vacando la diocesi di Parma, era toccato a lui benedire le nozze d'Isabella con l'arciduca Giuseppe nel 1760 (1).

Di lui, uomo dotto, ma irresoluto, era consigliero onnipotente il vicario don Alessandro Silva, che, appena eletto, aveva espresso per lettera (2) al Du Tillot il desiderio di poterlo servire in tale carica; e, bramoso d'un favore pel proprio padre, gli aveva riaffermati (pel tramite dell'amico brigadiere Griffith, braccio destro del Ministro in Piacenza) nel dicembre dello stesso 1763 i suoi sentimenti di fedeltà e obbedienza al Duca e a lui stesso e la sua disposizione a servirli entrambi presso il Vescovo (3). Pochi giorni dopo questa seconda offerta, lo vediamo, in piena corrispondenza segreta col Du Tillot, palesargli i discorsi confidenziali fatti seco dal suo Vescovo e le intenzioni di questo, e sostenere, sotto la veste del consigliero fedele di Monsignore, gli scopi e le pretese del governo (4). Abbiamo così un primo cenno di quelle arti di spionaggio e d'intrigo, dalle quali, secondo l'uso della politica.... di quei tempi, non rifuggì anche in

(1) Ricevette in dono da Maria Teresa un' assai vaga e ricca croce di smeraldi contornati di diamanti e un anello con uno smeraldo e piccoli diamanti (lettera di lui al Du Tillot, da Piacenza, 1° decembre 1760, *Cart. borb.*, 869).

(2) Del 27 ottobre 1763, il giorno seguente all'elezione, *ivi*, 884.

(3) Lettere del Griffith al Du Tillot, da Piacenza, 12 e 19 decembre 1763, *ivi*, 884.

(4) Lettera dei 2 del 1764, *ivi*, 890: chiede per questa e per le altre sue confidenze la solita riserva e protesta che continuerà a servire S. E. — Un altro fedele al governo fu messo a fianco del Vescovo, in esecuzione d'un editto, di cui parleremo, nella persona del nuovo cancelliere don Giuliano Bertani, dotato dell'annua r. pensione di L. 2.000 di Piacenza (il Du Tillot allo Schiattini, 28 decembre 1764, *Cart. borb. 1764*, *Consiglio di giustizia e segreteria di Stato*, e 1° febbraio 1765 nel *Carteggio d'azienda*).

appresso il Du Tillot, specialmente nella lotta contro il potere ecclesiastico, forse perchè questo era allora sospettato volgarmente d'intrigare nell'ombra, e quindi si doveva presentare naturalmente l'idea di combatterlo con quelle che si credevano, soprattutto nelle mani dei Gesuiti, le sue armi.

Del resto, da quest'esame delle relazioni con le autorità religiose locali appare che il Ministro mirava a piegarle e a tenerle in un'officiosità, che rendesse facile l'applicazione dei modesti provvedimenti, ai quali si limitava per allora la sua attività riformatrice, nell'attesa dell'esaudimento da parte della Corte pontificia delle nostre domande. Ci resta da vedere, prima di tornare alla fortuna di queste, la condotta del Ministro in questi anni verso quell'ordine, a cui comunemente s'attribuiva e si continuò sempre ad attribuire l'ispirazione e l'impulso della resistenza antiriformatrice, e contro cui erano in quel secolo così generali le avversioni e spietati gli odi: quell'ordine dei Gesuiti, che pochi anni dopo doveva essere così clamorosamente scacciato dal Dominio parmense.

§ 5. — I Gesuiti e il Du Tillot dal 1756 al 1762. — Le dispute teologiche di Piacenza. I Gesuiti e il Du Tillot. — Le Dame Orsoline di Piacenza dal 1759 al 1767 e il Du Tillot.

I Gesuiti e il Du Tillot dal 1756 al 1762. — Nella condotta del Du Tillot verso i Gesuiti si distinguono due periodi: il primo, che dura sino alla venuta a Parma del p. Paciaudi, nei primi mesi del 1763, è, almeno in quel che apparisce esteriormente, affatto immune d'odio antigesuitico; il secondo, in vece, di lenta e segreta preparazione, anzi tutto, della loro sostituzione nella r. Università di Parma, e poi anche della loro espulsione, sotto l'influenza degli esempi e degl'incitamenti esteri e, naturalmente, dell'intransigenza e severità della Corte papale, attribuita in gran parte alle pressioni della Compagnia,

non che, inoltre, delle continue ed efficaci suggestioni del Paciaudi.

Abbiamo più volte visti dei Gesuiti nelle grazie della Corte, massime quand'erano ancor fresche le origini spagnuole. Il p. gesuita Giacomo Belgrado, dedicando a don Filippo una delle sue numerose opere, gli scrive nell'aprile del 1749 come a principe, *alla cui regale persona e stirpe tanto dee la* sua *religione* (1). Egli (1704-1789), di nobile famiglia udinese e uno dei chiari scienziati del secolo XVIII (2), fu chiamato alla Corte di Parma quale confessore dell'Infanta e divenne tosto anche confessore del Duca e matematico della r. Casa (3). Alla Società apparteneva anche il francese p. Tommaso de Fumeron, nominato dal Duca (4) precettore dei principini. E, se la fervidissima Duchessa, che viveva per lo più negli ambienti di Versailles, mandò nel 58 come precettore di Don Ferdinando il Codillac, con istordimento dei Gesuiti timorosi di perdere terreno nella Corte parmigiana, il p. Fumeron non fu licenziato, e con l'intiera pensione, che nel 1763. Quale confessore di Don Ferdinando gli succedette il domenicano p. Torri, inoculatore di tanta simpatia pel suo ordine nel reale penitente. Eppure, sin dal '57 s'era sferrata la violenta campagna contro i Gesuiti, accusati, come si sa, dell'attentato contro il Re del Portogallo; e anche qui era viva l'avversione degli altri ordini religiosi contro il primato e l'influenza della Compagnia su molta parte della popolazione, influenza, senza dubbio, ancora assai grande, soprattutto nella città di Piacenza (5) Tuttavia, la prote-

(1) Parma, 28 aprile 1749, *Cart. borb.*, 835.

(2) G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, II, I, Brescia, 1758, p. 627; *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, nuova edizione a cura di C. Sommersvogel, I, Bruxelles, 1890, coll. 1143-'49.

(3) *Decreti e rescritti* mss., in asp, 21 marzo 1750, n. 119.

(4) Con decreto dei 2 giugno 1755, *ivi*, n. 77.

(5) Ad es., il gesuitofilo Sgavetti, nella cit. *Cronaca* ms., sotto ai 2 giugno 1757, ricorda una conversazione di molti lettori di varie religioni tenuta in Valera, da cui erano stati esclusi i Gesuiti; una ettera del barone Casteli, da Borgosandonnino, dei 7 luglio 1757

zione ducale continuava sull'ordine, come pure sui tre r. Collegi delle Dame orsoline (Parma, Borgo San Donnino e Piacenza), dipendenti dal governo, che nominava apposite commissioni consultive (1), ma affidati alle cure spirituali dei Gesuiti, onde quelle Suore erano chiamate le Gesuitesse. E il primo ministro, fin dal tempo del Rice, doveva non di rado occuparsi delle frequenti beghe tra priora e dame e tra dame e dame, in ispece del Collegio di S. Orsola in Piacenza, per la scelta dei confessori e pei partiti che si formavano a sostegno o ad esclusione di questo o di quel padre, beghe alle quali non rimanevano sempre estranei i Gesuiti (2). L'avvento del Du Tillot alla carica di primo ministro, pochi mesi dopo il processo di Lisbona, su cui e sulla pretesa corresponsabilità de' Gesuiti nell'attentato aveva spedite al Duca notizie e pubblicazioni, secondo il desiderio di lui, il marchese di Soragna dalla Corte spagnuola (3), non cambiò la politica governativa a questo riguardo. Anzi, avendo proprio nell'agosto seguente i p. lettori messa avanti la pretesa nuova d'entrare nel *circolo nobile*, duranti le funzioni scolastiche gesuitiche nel Collegio dei nobili di Parma, anche senz'essere dei tre primi argomentanti, il Ministro, nella considerazione che

Cart. borb., 862, registra gravi dissapori tra il Rettore di quel seminario e il Vescovo, da una parte, e i Gesuiti dall'altra. — A Piacenza stessa, questi si tenevano esclusi dall'Accademia degli *Onesiferi*, fondata ai 6 luglio del 1758, M. Casella, *Le origini di Piacenza* cit., p. 19.

(1) A queste le Comunità chiedevano il permesso per l'ammissione delle educande, per lo più di famiglie nobili, anche forestiere, e per le vestizioni e le professioni delle nuove dame e la nomina delle superiori.

(2) Nel 1757, ad es., non bastavano i tre confessori ordinari per certe teste calde (diceva la priora Marianna Ippolita Vimercati Sanseverini), capeggiate dalla suora Isabella Saveria dei conti Scotti di Sarmato, figlia del conte Pietro Francesco, che vedremo priora parecchi anni dopo, e che allora osteggiava un p. Giulio Cesare Gardini, di cui ci toccherà di riparlare! (lettere, ottobre 1757-marzo 1758, in *Frati e monache*).

(3) Lettere dei 29 del 1759, *Cart. borb.*, 866.

l'accoglimento di quella domanda ne avrebbe sollevata una simile pur da parte dei lettori dell'Università e di tutti i dottori collegiati, ordinò al Governatore di Parma d'ammonirli a desistere (1). E avendo poi i p. lettori domandata un'inchiesta per timore d'accuse gesuitiche, il Ministro li fece rassicurare, ed esortare poi a dar risalto alla loro riconciliazione e amicizia sincera coi Gesuiti, *con una reciproca e virtuosa emulazione, che servir possa a' secolari d'esemplare edificazione...* Sentimenti e parole degne d'un vescovo zelante! Ma lo svolgimento dei fatti nel Portogallo e l'evoluzione dello spirito europeo non potevano non aver effetto anche qui. Iniziando, però, nel 1761 il suo carteggio col p. Paciaudi, il Du Tillot, pur mostrandosi consapevole della grave crisi che sovrastava alla Francia e alla Chiesa, vedeva dei torti da tutte la parti e augurava la maggior saggezza da parte di Roma (2). Nell'aprile non approvava punto la condotta del nuovo vescovo Pettorelli: questi, supponendo d'essere sospettato da lui come troppo gesuitofilo, aveva ostentato con lui l'opposizione ad essi e ai loro studi; ne inferiva il Ministro che Monsi-

(1) Lettera dei 3 agosto 1759, ivi, 869. — I capi di diversi conventi non aderirono senza riserve, e in ispece con quella che dai Gesuiti fossero usate, soprattutto in San Rocco, le debite convenienze ai loro p. lettori.

(2) Il Teatino, per sondare i suoi sentimenti, gli aveva scritto di provar dolore dei torbidi di Francia per la lotta colà iniziata; il Du Tillot rispondeva che lo spirito di partito dominava le teste; tuttavia, la campagna era diventata da tre anni troppo violenta. Era singolare che ci fossero, nella storia, epoche di crisi, nelle quali i corpi principali dello Stato avessero a dare spettacolo delle loro divisioni e a metter a nudo i mali pubblici.... Se da Roma non s'opponeva la maggior saggezza alla condotta ferma e ostinata della Corte di Lisbona, non vi sarebbe stata enormità, a cui non si sarebbe giunti. Gli uomini e le teste erano cambiate dapertutto; occorreva che la Corte romana si regolasse in conformità (lettera dei 25 del 61, nell'*Epistolario*, bp).

gnore erasi già mostrato favorevole ai Gesuiti non per vero affetto, ma per opportunismo politico (1).

In Francia, veramente, il processo del p. di Lavellette era stato fatale per tutti gli ordini regolari e in ispece pei Gesuiti, circondati ormai dall'odio generale e colpiti nell'aprile e nell'agosto del 61 dai più forti decreti del Parlamento. Tuttavia, il duca di Choiseul manteneva di fronte a loro un atteggiamento di riserva indifferente; a cui era naturale si conformasse anche il Du Tillot, mentre seguiva attentamente, attraverso le informazioni del suo Bonnet, le vicende francesi, sempre più gravi per la Compagnia (2). Così, lo vediamo dar ordini severi nel decembre dello stesso 1761 contro un *velenoso libello* (3) antigesuitico, *a giusta consolazione* di tutta la rispettabile Società e a difesa della morale e della religione (4); e, per compenso, poco dopo, aderendo alle lagnanze del Ministro plenipotenziario del Re di Portogallo in Roma contro un libretto (5), che si credeva composto, stampato e venduto in Piacenza dai Gesuiti contro quel sovrano (6), vi fece iniziare un processo e sequestrare tutte le copie dell'opuscolo e dar ordini per l'arresto dei colpevoli (7).

(1) Lettera dei 27 aprile 1761, ivi.

(2) Il Bonnet al Du Tillot, 26 maggio, 9 giugno, 22 settembre e 17 novembre 1761, nel *Carteggio di Francia* in asp.; cfr. Carré, *Louis XV*, in Lavisse, *Histoire de France illustrée depuis les origines jusq'à la révolution* cit., seconda parte del vol. VIII, pp. 320-22; A. Theiner, *Storia del pontificato di Clemente XIV*, traduzione di F. Longhena, Firenze, Nicolai, 1854, I, pp. 31-41.

(3) Il Rettore de' Gesuiti di Piacenza l'aveva mandato al Duca.

(4) Lettera al p. Giambattista Landi, rettore del Collegio suddetto.

(5) *Osservazioni sopra la relazione della condanna* ecc.

(6) Lettera dei 20 maggio 1762, *Cart. borb.*, 876.

(7) Lettera dei 3 aprile 62, ivi, 878. — Come autore del *libretto* fu indiziato dalla voce pubblica il p. lettore filosofo Cesare Scanelli, gesuita; che, però, ricorrendo per aiuto al confratello p. Fumeron, attribuiva l'accusa alla malevolenza generale contro la Compagnia da parte degli altri ordini religiosi, che stavano per intendersi nel disertare tutti (come già era avvenuto a Parma!) le tesi dei Gesuiti

Ingrossava, frattanto, in Francia la lotta del Parlamento contro i Gesuiti. E nel mese stesso che questo ne decretava la soppressione totale nel Regno (6 agosto 1762), contro di essi fu sferrata in Piacenza un'ardita offensiva teologica, all'insaputa del Du Tillot, ma destinata a metterne tosto in luce l'evoluzione spirituale verso gli oppositori fierissimi della Compagnia.

Le dispute teologiche di Piacenza, i Gesuiti e il Du Tillot. — Durante il ministero del Du Tillot Piacenza fu centro d'animatissime discussioni teologiche. Esse non cominciarono veramente allora; chè l'uso delle difese di filosofia e teologia era assai comune in quella città già prima del 1749, e vi s'appassionavano, per la natura degli animi e la tempra degl'ingegni, i giovani studenti e il resto della cittadinanza, a principiare dall'esorbitante moltitudine degli ecclesiastici secolari, accresciuta (in onta delle disposizioni del Concilio di Trento) mediante ordinazioni con titoli surrettizi, cioè con benefici e patrimoni non reali (1). Tali dispute erano favorite dal fiorire, tra gli

per un incidente nato durante una discussione (lettere 6 e 7 maggio 1762, ivi, 877). — Dopo tre mesi di carcere, ottenne la libertà provvisoria il libraio Andrea Bellici Salvoni, arrestato pel sospetto d'aver stampato l'opuscolo (*Cart. borb. aggiunto* del 1762): Cfr. S. Fermi, *Gli scarsi frammenti di una cronaca anonima piacentina del Settecento*, « Bollett. Stor. Piacentino », luglio-settembre 1922, p. 119. — Una lettera anonima di denunzia al Du Tillot, dei 5 agosto 1762, nel *Cart. borb.*, 878, ci fa sapere che copie dell'opuscolo erano state diffuse sino in Bologna, Forlimpopoli e Forlì ad opera dei devoti della Compagnia, fra i quali è indicato il conte Broglia-Brandolin.

(1) Ce l'attesta uno dei teologi, che divennero poi consiglieri del Du Tillot, il frate maestro Agostino Omodei, agostiniano a Piacenza (*Memoriale* autografo, annesso a lettera al Du Tillot, da Piacenza, 21 decembre 1767, in asp, cartella *Vescovi di Parma. Documenti circa la loro elezione* citata). — Secondo il p. Omodei, le ordinazioni erano favorite dai Vescovi, per l'ambizione di dominare molte persone, per la sete inestinguibile delle sportule, delle propine e delle rendite di curia, pel desiderio di lasciar liberi i benefici alle loro creature per lo più indegne e di lasciar andare a Roma i frutti dei

ecclesiastici stessi, degli studi, pur fuori dell'importantissimo Collegio di San Lazzaro, d'indirizzo antimolinista, se non addirittura gallicano, nell'educazione e nelle massime, conformi alle regole dei fratelli della dottrina cristiana francesi, come si pretende in un memoriale a loro favore e per l'incremento degli studi in Piacenza (1). In vero, oltre ai Padri di S. Lazzaro e ai loro scolari, fiorivano molti fervidi ingegni, quali il dottor collegiato proposto Domenico Maggi, il proposto Mantegazzi, il priore Cocchi, don Casali, proposto di San Donnino, don Gerali, proposto di S. Maria, lo storico Poggiali, proposto di S. Agata, don Bacchi, proposto di S. Maria degli Speroni (2). In fine, veniva incremento alle discussioni teologiche (bizantine pei profani, ma nelle quali era pure il lievito, come suole accadere nella storia, di tutte le più ardite idee innovatrici) dalla loro stessa popolarità, chè si giunse a discutere di filosofia e di teologia sotto i volti della Piazza e perfino sulle stesse mura della città, *divenendo esse cose più comune del pane*, massime pel gran numero, nel laicato, di exallievi e penitenti e oblati o terziari dei Gesuiti. Era ben naturale che in tale ambiente, in cui aveva radici larghe e profonde il probabilismo e arditi seguaci l'antigesuitismo e l'antimolinismo, soprattutto nei Lazzaristi e negli altri ordini regolari, s'impegnassero battaglie accanite, come quelle appunto delle quali ci accingiamo a parlare. Il primo attacco, vera-

benefici vacanti. — Ecco, dunque, intanto, un saggio eloquente delle idee arditamente innovatrici di questo frate italiano nel 1767, il quale concludeva proponendo al Du Tillot di render necessario per l'ordinazione il *r. placet*, destinando un ecclesiastico (lui stesso!) a invigilare, secondo l'esempio di Milano, Venezia, Torino e Napoli.

(1) Anonimo, in francese e senza data, in *Raccolta storica*, *V*, in asp: vi si lamenta che tutta la devozione della città s'esaurisca nei lasciti di tante messe per le anime del Purgatorio, da non bastare a celebrarle neppur quella tanta moltitudine di preti e frati.

(2) *Risposta* polemica, senza data e anonima, posteriore al 1765, ms. ivi.

mente, partì nel 1762 dai Serviti (1), e fu contro tre proposizioni del celebre p. Berruyer (2) circa la natura di Cristo, contenenti secondo i disputanti un monotelismo peggiore dell'antico. E' noto che la *Istoria* del popolo di Dio di questo gesuita aveva suscitato in Francia frequenti e lunghe contese tra i suoi confratelli e gli oppositori della Compagnia, sin che da Clemente XIII, nel settembre del 1758, era stata fatta mettere all'Indice; senza che per questo i Gesuiti smettessero di far propaganda presso gli amici: anzi proprio nell'anno precedente a quello della disputa ne avevano curata sotto mano una nuova edizione. Ma ben più solenne e clamoroso fu il secondo assalto, che fu sferrato dai Lazzaristi. Nel luglio dello stesso anno furono pubblicate, naturalmente con l'approvazione del loro superiore, il p. Giov. Pietro Caromi, romano, rispettivamente, dai due lettori di teologia don Francesco Grassi e don Bartolommeo Bongiovanni, del Collegio di S. Lazzaro, due serie di conclusioni di teologia scolastica, da disputarsi pubblicamente e con libertà di contraddittorio nell'aula vescovile, ai 3 agosto (3): una serie sulla predestinazione, l'altra sulla filiazione di Gesù (4): entrambe con molti spunti polemici

(1) Luigi M.a Uggeri, da Lodi, esponente, fra Luigi Maria Sanguinetti, da Bastia in Corsica, preside. — Fu annunziata la disputa da un avviso stampato da Andrea Bellici Salvoni in Piacenza (cdt, G, 11): *Theses theologicae, quas publico exponit certamini P. Aloysius M.a Uggeri, laudensis, ordinis Servorum beatae Mariae Virginis.... Disputabuntur publice in ecclesia Servorum Sanctae Mariae Gratiarum de Platea Placentiae*.... Con lettera dei 17 agosto 1768, da Lucca, il p. Luigi Maria Uggeri si vantò poi col Du Tillot d'essersi così meritata la protezione del Ministro stesso e del Duca, che, allora, erano in rotta con la Compagnia e col Papa (*Frati e monache*).

(2) Theiner, *Il pontificato di Clemente XIV*... cit. I, 51; A. Gazier, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis ses origines jusqu'à nos jours*, Parigi, Champion, 1922, II, pp. 83-88.

(3) Era uso dei Lazzaristi, che nei due ultimi anni del corso teologico stampavano tesi ed esponevano i giovani alle dispute, per dar pubblico saggio degli studi fatti e della dottrina appresa.

(4) Di questa seconda serie esiste in asp, *Collegio di S. Lazzaro di Piacenza*, la stampa in opuscolo col titolo: *Propositiones theologico-*

in ispece, contro il p. Berruyer, particolarmente preso di mira dal p. Bongiovanni con parecchie confutazioni. Questo soprattutto inquietò i Gesuiti, che fecero poco caso dell'unico appunto del p. Grassi contro il p. Beruyer, circa la predestinazione (1). La discussione delle tesi fu fatta, argomentando due lettori agostiniani del convento di S. Lorenzo e il lettore filosofo teatino della Casa di S. Vincenzo. I Gesuiti non intervennero. Accorsero, invece, per ispirito antigesuitico, molti spettatori, anche non soliti di frequentare simili riunioni. Nulla avvenne fuori dell'ordinario, e nulla trovò da osservare il vecchio Vescovo, che era presente. Soltanto, il terzo argomentante fece ridere l'uditorio alle spalle del p. Berruyer, con ischerzi poco spiritosi (2); e uscì un epigramma anonimo in distici latini, con grande esaltazione del p. Bongiovanni e forti attacchi ai gesuiti, che indicavano agli occhi di tutti il bersaglio di quei colpi (3). E gli applausi degli antigesuitici non risonarono solo in Piacenza, ma in tutti gli

critico-dogmaticae, quas publice propugnandas exponit Franciscus Testani, collegii S. Lazzari extra muros Placentiae alumnus, facta cuilibet post tertium argumentandi facultate. Placentiae, 1762, Andrea Bellici...

(1) Lo Schiattini al Du Tillot, 14 e 23 settembre 1762, in *Collegio di S. Lazzaro...* citata cartella. — Circa queste tesi e il loro carattere teologico cfr. A. FERMI, *Le vicende del pensiero tomistico nel Seminario Vescovile di Piacenza*, in « Bollett. Stor. Piac. », luglio-settembre 1924, pp. 109-111.

(2) Lo chiamava *pibi* in vece di *p*ater *I*sac *B*erruyer, e ne citava i brani con maniera canzonatoria, accompagnata da sorrisi e sguardi ironici (*Informazione* di Anton-Francesco Maggi, ivi).

(3) Diceva:

. . . .
Scilicet infandos Berruyer comprimis ausus
. . . .
Qui divina secus flectunt oracula, eorum
Iurgia cur timeas, scommata, probra, minas?
Iam tibi Roma favet, tibi iam Borbonius Infans
Exhibet ipse suum iure patrocinium.

I Gesuiti ne sospettarono autore l'ab. proposto Mantegazzi.

altri centri del movimento (1). Però, le tesi che fecero di gran lunga più rumore in Piacenza non furono, come crede il valoroso professore e amico Ettore Rota, quelle del p. Grassi, relative alla disputa della predestinazione e della grazia; ma quelle del p. Bongiovanni, d'argomento cristologico. Appare da tutti i documenti che la cosa interessava, più che per la passione veramente giansenista, perchè metteva alla berlina un gesuita, non ripudiato, anzi esaltato dai confratelli, e perchè così colpiva in pieno e arditamente la Compagnia, segno d'odi implacabili e lieti d'un sì grande sfogo. E il p. Bongiovanni era sì alieno dallo schierarsi coi veri giansenisti, che lo ritroviamo una decina d'anni dopo, caduto il Ministro riformatore e trionfata del tutto la reazione più intransigente, ancora professore di teologia nell'Università di Parma con due domenicani e compreso pur lui in un aumento di stipendio concesso da Don Ferdinando (2).

Immemori degli ammonimenti dei loro capi, d'evitar le polemiche (3), i Gesuiti di Piacenza, mentre si dolevano

(1) E. Rota, *Pietro Tamburini di Brescia, « teologo piacentino », e le controversie gianseniste a Piacenza*, estratto dal « Bollett. della Soc. Pavese di St. P.», a. XII, fascicoli III-IV, settembre-dicembre 1913, Pavia 1913. — Secondo il Lami, « Novelle letterarie », XXV, 1° giugno 1764, le tesi ebbero un incontro straordinario non solo in Firenze, ma anche in Roma, Bologna, Venezia, Milano e Torino; e a testimonianza d'altri (*Lettere teologiche dirette a un Vescovo*, anonime, ma di Stanislao Volpini, Venezia, 1764) », ottennero il plauso d'insigni teologi e d'eccellenti dotti, oltrechè nelle città suddette, pure a Napoli, Bergamo. Lodi. S. Pivano, *Le dottrine giurisdizionaliste e gianseniste in Italia, nel sec. XVIII, e la loro influenza su la legislazione ecclesiastica del triennio repubblicano, Prolusione tenuta nella R. Università di Parma il 17 novembre 1914*, Lucca, Baroni, 1915, estratto dalla « Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza »; p. 16.

(2) Rescritto degli 8 febb. 1773, in *Decreti e rescritti mss.*, citati.

(3) Tra le carte trovate, dopo l'espulsione, nel Collegio gesuitico di Piacenza (cdt, G, 14), vi è una lettera del Provinciale di Bologna a quel Rettore, dei 5 agosto 1761, in cui, a nome del Generale, s'ordinava ai padri, tra l'altro, di smettere finalmente dal fare apologie su le cose loro correnti e molto più dallo stamparle, essendo più il male che il bene da esse cagionato.

che nelle scuole si disputasse contro le altrui opinioni, e si contraddicessero scolasticamente proposizioni già proscritte dal Papa, non s'astennero dal reagire, e, com'è noto, trovarono un difensore nell'arciprete di Casaliggio, dottor don Donnino Giuseppe Copellotti. Contro di lui, prima ancora della stampa de' suoi manoscritti, si sferrò l'assalto degli antigesuitici, vigoroso, anzi violentissimo; e si ricorse a tutti i mezzi (perfino al furto dei manoscritti!) e s'intrigò; tant'era forte la passione! (1). Il Vescovo, spaventato da questo scatenarsi di *furore teologico*, non permise più che i Lazzaristi andassero a discutere nella sua aula (2); e, anzi, li invitava a sospendere l'uso tradizionale di stampare tesi e di sostenere pubblicamente conclusioni (3). Il Ministro, informato di tanto fermento, non interveniva, ma ordinava al presidente Schiattini e al consiglier Maggi di riferire circa *le tesi sostenute dal p. Bongiovanni*, prevenendoli che questi godeva, *come tutti gli altri sudditi di S. A. R.*, la protezione sovrana (4). In vero, l'animo del Du Tillot dallo svolgimento dei fatti di Francia e dal contegno di Roma intransigentissimo per le nostre domande era sempre più spinto verso il partito antigesuitico (5). Tuttavia continuò nel 62 e nel 63 a dar prova d'una grande equanimità e anche longanimità nei riguardi dei Gesuiti qui dimoranti, subordinando anche in ciò la sua condotta al buon esito sperato ancora, benchè sempre

(1) Cfr. il bel volume di M. Casella, *Le origini di Piacenza e una dotta polemica itnorno ad esse* (*C. Poggiali - D. G. Coppellotti*), Piacenza, 1912, « Bibl. Stor. Piac. »; lo stesso in « Bollettino Storico Piac. », gennaio-febbraio 1914, pp. 42-44.

(2) Lo Schiattini al Du Tillot, da Piacenza, 11 aprile 65, cgg.

(3) Lettera del p. Bongiovanni al suo Superiore, dei 5 giugno 1765, nel *Carteggio d'azienda*.

(4) Le loro relazioni li mostrano discordi, com' era la cittadinanza: il Maggi favorevole ai Gesuiti, contrario, adesso, lo Schiattini.

(5) In lettera al d'Argental, dei 2 ottobre 62, *Cart. di Frnacia* cit., affermava che lo spirito d'alterigia regnava a Roma, come appariva nell'affare dei Gesuiti... I pareri discordi di molti potentati stavano per far risorgere le speranze di questi e di quella.

meno, delle trattative in Roma. Infatti, informato dell'incisione in Piacenza (1) d'un'immagine (2), rappresentante S. Ignazio martirizzato da una furia, che si copriva il volto con una maschera, e confortato da Gesù e dagli angeli, reggenti i simboli del martirio e della gloria, il Du Tillot ordinò l'arresto dell'incisore e un'inchiesta. Da questa si concluse che l'immagine era stata interpretata in senso ostile alla Compagnia (3); tant'era vero che chi ne aveva comprate tutte le copie, era uno dei principali capi del partito avverso ai Gesuiti! Questi fu sfrattato per ordine del consiglio ducale (4). E solo dopo due mesi e dopo che ebbe dichiarato d'aver agito allo scopo di mascherare le mene gesuitiche, egli venne graziato, attribuendosi il fallo più a imprudenza che a malizia! Il Ministro ci vedeva più che altro una bega tra gli ordini religiosi discordi, e voleva prevenire il divampare d'un nuovo incendio. E a tale scopo, appunto, faceva poi ammonire a starsene cheti i Gesuiti, che erano ricorsi al Generale contro uno dei Serviti già ricordati (5), reo d'aver sostenute ancora alcune nuove conclusioni contro la dottrina del p. Berruyer (6). E, per contro, nell'agosto del 63 faceva far ricerche delle copie d'un'opera, che si diceva stampata in un villaggio del Piacentino (sotto il nome dell'ab. Giu-

(1) Ad opera di certo Giuseppe Terni, gesuitofilo.

(2) Che risultò poi copia di un'altra d'Augusta e stampata in circa 700 esemplari, comprati tutti dal p. lettore Agostino Monici, canonico regolare del Salvatore di S. Eufemia, e diffusi da lui in varie parti d'Italia.

(3) Si sarebbe voluta vederla rappresentata nella furia!

(4) Dei 4 marzo 1763: *acciò non meno gli altri capi fazionari di lui compagni, ma ancora i partitanti opposti riflettessero che il r. Sovrano non voleva tali scandalose emulazioni* (trattavasi d'un altro regolare, come risulta sopra) *che vanno a ferire la quiete pubblica.* — Evidentemente, l'immagine era volta contro i persecutori della Compagnia, rappresentata in S. Ignazio, che era sferzato da una megera mascherata, simboleggiante, appunto, i nemici di quella, che si nascondevano sotto false apparenze.

(5) Il p. Luigi Maria Sanguinetti.

(6) Luglio 1763, cdt, g, 11, e *Cart. borb.*.

seppe Donnino Copellotti, ma del p. gesuita Cattaneo) contro le tesi dei p. Serviti: prudenze, che non impedirono che uscisse a Venezia il libro che si voleva sequestrare qui (1).

Frattanto era venuto a Parma il p. Paolo Maria Paciaudi, che pei suoi ben noti sentimenti ostilissimi ai Gesuiti era destinato a influire potentemente sul Du Tillot; a cui già aveva ispirato sospetti e rancori contro di essi, incolpandoli del fallimento delle trattative per l'acquisto della biblioteca Pertusati (2). A lui, come a naturale alleato, ricorsero subito da Piacenza i membri di quell'Accademia dei lettori regolari (3). Ma l'influsso del p. Paciaudi contro i Gesuiti si svolse per gradi e con molta cautela in principio. Parimenti, anche il Du Tillot, pur dopo che si fu convertito interamente alle idee del consigliero dottissimo, dovette a tratto a tratto dissimulare, prima per opportunità politica, poi per preparare alla sordina la loro sostituzione nell'Università e nel Collegio dei nobili di Parma. Nel novembre del 63 il p. gesuita Belgrado era con bel garbo esonerato dall'ufficio di confessore del Duca,

(1) *Osservazioni teologico-critiche sopra alcune tesi piacentine*, dell'arciprete Donnino Copellotti. — Contro quest'opera i padri eremitani di S. Agostino nella chiesa di S. Lorenzo di Piacenza difesero con una conclusione il dogma della grazia efficace di sua natura, mentre il Copellotti s'appoggiava anche all'opinione del cardinal Bellarmino e del regnante Clemente XIII. Cfr. Fermi, *Le vicende del pensiero tomistico nel Seminario Vescovile di Piacenza*, cit., ivi, pp. 111-112.

(2) Il ben noto malumore ebbe larga eco: *Nouvelles ecclesiastiques*, 3 ottobre 1763, cit. in *Correspondance du comte de Caylus*, cit., I, *Préface*.

(3) Incolpavano i Gesuiti, invidiosi, perfino d'intrighi indiretti affinchè fossero ammessi in quella due sacerdoti, del partito dell'Accademia stessa, il proposto Mantegazzi e il canonico Guerreri (un sacerdote cremasco immigrato a Piacenza per essere stato espulso dal suo Vescovo a causa delle sue dottrine): due antigesuiti, dunque, ma che avrebbero servito a creare la discordia e un precedente favorevole al clero secolare! Il vicepresidente dell'Accademia, chierico regolare Niccola Lavaiani, non si fidava di quei ministri ducali, quasi tutti, secondo lui, amici dei Gesuiti! (22 agosto 1763, cdt, r. 13).

in ossequio alla corrente che allontanava dalle Corti i padri della Compagnia; e la stessa sorte toccò, alcuni giorni dopo, al gesuita francese p. Fumeron, confessore del principe ereditario. Tuttavia, volendo nel 1764-65 far sorgere nel locale della R. Accademia di Belle Arti una r. Scuola di matematica e di scienze militari per gli ufficiali, i nobili e altre persone civili, il Ministro incaricò del piano degli studi il p. Francesco Tortosa, gesuita; e, istituendola nell'aprile del 1765, ne fece questo professore-direttore, proprio mentre infuriava, fuori del Ducato, la lotta contro l'Ordine (1).

Le dispute teologiche piacentine avevano frattanto lunghi strascichi, intrecciandosi con altre discordie di quel vivacissimo clero. Vi mescolava, di dietro le quinte, il p. Paciaudi, al cui zelo antigesuitico fu per qualche tempo sospetto lo stesso presidente Schiattini! (2). Ma in che gineprai cadeva il governo, volendo metter naso in simili faccende! Nel maggio del '65, vien impartito a tutte

(1) Infatti, la costituzione dei 7 del 65, *Apostolicum pascendi* di Clemente XIII in difesa dei Gesuiti era proibita dappertutto; e lo stesso Du Tillot chiedeva al Tanucci una copia dell'opuscolo *Le inquietudini dei Gesuiti*, che gli era mandata da quel Ministro con lettera gentile, dei 19 febbraio, *Carteggio di Napoli* in asp. — Il p. Tortosa fu nominato con decreto dei 7 novembre dello stesso anno, n. 202.

(2) Avendo questi fatto eleggere come censore dei libri il dott. don Bartolommeo Casali, proposto di S. Donato, il Paciaudi se ne lagnò, ricordando che costui aveva scritto sin dal 1737 contro una pubblicazione del Muratori, in senso gesuitofilo, ed era incorso in due condanne di Benedetto XIV, il papa ideale pel Teatino, e temendo che avrebbe proscritti da Piacenza S. Agostino e S. Tommaso, come il p. Le Tellier li aveva esclusi da Parigi. Le Gazzette ecclesiastiche, scriveva al Du Tillot, ci derideranno, come ci han derisi testè per certe tesi proposte dai Vescovi di Parma e di Piacenza al loro clero. *Non si cercano per revisori dei Giansenisti: essi farebbero ancor del male*, ma si vorrebbero persone prudenti, istruite, imparziali. — Lo Schiattini ribattè punto per punto: don Casali, vittima d'un complotto, a cui partecipava il canonico don Guerreri, era un uomo spregiudicato, ma nient'affatto un eretico pelagiano o semipelagiano, che dovesse bandire San Tommaso e Sant'Agostino.

le dogane l'ordine di sequestro (che è eseguito, ma in modo incompleto) di tutte le copie delle *Osservazioni critico-teologiche sopra alcune tesi piacentine*, edite, come s'è detto, a Venezia con la data dell'anno precedente. Essendo state esse attaccate nella *Gazzetta di Lugano* dei 22 luglio come vilissima satira contro i veri zelanti propugnatori dell'onnipotente grazia di Gesù Cristo, il loro autore, l'arciprete Copellotti, si rivolse al Du Tillot, lagnandosi delle offese recate a un parroco settuagenario e incolpandone esplicitamente il canonico Guerreri (1). Il Ministro rispose attribuendo i suoi provvedimenti di censura solo alle ragioni della quiete pubblica e al dovere governativo di por fine, senza prevenzione, nè partito, alle contese *letterarie* e protestando stima alla condotta dell'arciprete. E questa mitezza è tanto più notevole, perchè il p. Paciaudi aveva scritto a lungo, poco prima (2), contro una supplica del Copellotti per riavere i suoi libri sequestrati, difendendo i padri di San Lazzaro, come gli ottimi degli Stati di S. A. R. (3), e la loro dottrina, approvata dai due più illustri cardinali e dai più eminenti teologi di Napoli, Roma, Firenze, Padova e Torino non che dal canonico Guerreri (4), e perorando la conservazione di quel sequestro (la dottrina del Copellotti poteva essere tollerata, ma non era la buona, perchè troppo recente, questo suo libro conteneva proposizioni affini a quelle dei volumi fatti

(1) Si vantava d'aver nel suo libro impugnate dottrine affatto nuove, ma somigliantissime ad altre, proscritte dalla Chiesa (lettera dei 14 agosto 65, *Carteggio d'azienda*).

(2) Autografo nel Ms. parm. 574, pp. 5-15.

(3) Cfr. G. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica del Ministro Du Tillot. — Sua corrispondenza segreta col Vescovo di Parma*, estratto dall'« Archivio stor. per le Prov. Parm. », N. S., XV, 1915, Parma; p. 29, nota,

(4) Il quale era stato, secondo il p. Paciaudi, costretto a fuggire da Crema dal vescovo mons. Calini per sue opere a stampa, intorno alla comunione eucaristica nell'atto del sacrificio ecc., assai note e approvate da molti teologi, ma fatte credere conformi ai princìpi di Portoreale a quel Vescovo, che si mostrò poi molinista in Roma, ov'era commendatore di Santo Spirito.

bruciare dal Parlamento di Parigi), e denunciando la parzialità dei ministri di Piacenza contro gli Agostiniani nell'ultimo triennio! Tuttavia, quest'azione accanita e insistente del p. Pacaudi, fondata sempre sugli esempi francesi (1) e favorita dalla circostanza del graduale peggioramento delle relazioni con Roma e dello sviluppo delle riforme ecclesiastiche, non tardò ad avere l'assoluto predominio. Eccone una prova del marzo del 1766. Lo Schiattini propone che si neghi il permesso di stampa a certe tesi del p. lettore dei monaci geronimini di S. Savino di Piacenza, perchè una d'esse, che riguarda la grazia efficace *ab intrinseco*, risolleverebbe le questioni discusse nei libri proibiti dal governo, come quello del Copellotti. Ma su minuta del Teatino (accade spessissimo che in tali questioni la lettera ministeriale sia minutata da questo) il Du Tillot risponde che il libro del Copellotti è stato vietato per cattiva dottrina e perchè zeppo di sciocchezze e d'indecenti impertinenze, mentre la tesi di San Savino è cattolica e inoffensiva, e si stamperebbe senza difficoltà persino a Roma. « Pare veramente che a Piacenza si vogliano favorire i molinisti contro gli agostiniani» (2). Così il presidente Schiattini, che nel campo pratico della lotta contro Roma e delle riforme ecclesiastiche è da anni e sarà sino alla fine l'ispiratore precipuo, l'incitatore tenace e fecondo del Ministro, dalla passione antigesuitica del Teatino viene tacciato di parzialità antiagostiniana e quasi denunciato come intinto di pece gesuitica, senza, però, che queste accuse gli facciano scemare la fiducia del

(1) Per dimostrare ancor meglio che non si doveva levare il sequestro dalle copie del libro del Copellotti, ricordava che anche in Francia non s'era respirato che nel 1722 e nel 1757, cioè dopo la pubblicazione delle leggi del *silenzio*.

(2) Lettere dei 13 e 18 marzo 1766, nel *Carteggio d'azienda*. — Il p. Paciaudi coglie l'occasione per suggerire che si nomini in quella città un revisore illuminato e imparziale nella persona del p. ab. Rocci, benedettino. — Nel 1767 il Superiore del Collegio di San Lazzaro fu tramutato, per desiderio del Du Tillot, che n'era malcontento da molto tempo.

Du Tillot. Un giurista e un frate italiano, dunque, benchè tra loro discordi, sospingono avanti il Ministro, già incamminato nella via delle riforme, ma ancor pieno di cautele, anche per le circostanze di politica estera, che si vedranno.

Le Dame Orsoline di Piacenza dal 1759 al 1767 e il Du Tillot. — Ma la dimostrazione più eloquente della pazienza che s'impose a lungo il Ministro nei riguardi dei Gesuiti, fu data dalla sua condotta di fronte a fatti gravi e, in parte, di carattere assai delicato, che avvennero durante il 1763 e gli anni successivi nel Collegio delle Orsoline di Piacenza, non che ai loro lunghi strascichi. Il primo episodio, che si può chiamare lo scandalo del p. gesuita Gardini, fu già accennato dal Casa, ma dietro la traccia d'una parte sola dei documenti (1) e non bastante a illuminare pienamente il fatto, e collocandolo ad arte in tanta vicinanza della preparazione della cacciata dell'Ordine da metter questa in relazione con quel fatto, che è di quattro anni anteriore e senza rapporto alcuno con la medesima. Il p. Giulio Cesare Gardini era già da più anni primo confessore di quelle Dame Orsoline, uscite dalle prime case della città e del territorio; quando, nel 1759, ardendo fiere discordie tra esse circa la nomina triennale delle cariche (2), apparve come oggetto del battagliare anche la con-

(1) Divisi, come di solito, tra diversi fondi dell'Archivio di Stato di Parma.

(2) Per altre discordie tra Orsoline intorno a questo tempo, con intervento dei Gesuiti, vedi B. POCQUET DU HAUT-JUSSÉ, *La vie temporelle des communautés de femmes à Rennes au XVII*e *et au XVIII*e *siècles*, in « Annales de Bretagne. Revue trimestrielle publiée par la faculté des lettres de Rennes », t. 32, n. 2, aprile 1917, pp. 247 e seguenti. — Da molte delle Orsoline di Piacenza, tra le quali, si noti, suor Marianna Silva, una lodigiana che sarà poi parte dello scandalo, non si volle più in nessun ufficio Suor Isabella Saveria Scotti di Sarmato, già ricordata sopra, apertamente contraria, dicevano le avversarie, alla pace interna. Risulta che questa domandava, *per singolarità di contegno*, un quarto confessore. L'istituto di S. Orsola ne prescriveva uno solo; ma dai Farnesi ne erano stati concessi fino a tre, e da più di 60 anni anche un quarto, supplementare.

servazione di lui, confessore preferito, da più di dieci anni, anche da molti nobili e il più attivo dei confratelli nelle opere di religione, conservazione voluta dalla maggior parte delle quaranta sue penitenti (su cinquantacinque dame in tutto) (1), e osteggiata con altrettanto furore dalla minoranza, capitanata dall'energica e intelligente suor Isabella Saveria dei conti Scotti di Sarmato. Essendo il Collegio sotto la protezione e la vigilanza ducale, il Du Tillot, succeduto al Rice, trovò tra le prime pratiche questa curiosa e intricata matassa. A lui si rivolgevano i litiganti, a lui il p. Gardini chiedeva d'esser esonerato dallo spinoso ufficio. Il Ministro aderì alla decisione del p. Generale dei Gesuiti, che, commosso dalle suppliche del partito dominante, aveva rinviato l'esonero del confessore (2) Avvicinandosi poi la scadenza del rinvio, le partigiane ricominciarono la campagna, disarmando la stessa priora e di contraccolpo il Du Tillot, alieno allora, di sua spontaneità, dall'immischiarsi coi suoi ordini in ciò che riguardava la direzione spirituale delle altrui coscienze. La volontà delle suore la vinse (3). Eppure proprio in quel torno il Generale dei gesuiti replicava le raccomandazioni e le ingiunzioni, perchè si fosse circospetti nel confessare e nel visitare i conventi femminili! (4). Così il p. Gardini è ancora confessore delle Orsoline nel 1763, quando, sui primi di giugno, arriva al Du Tillot una lettera strana della priora Marianna Teresa Anguissola: lo previene del suo timore dei disordini che potrebbero nascere ad opera della Isabella Saveria Scotti, sempre ferma nel volersi scegliere un confessore particolare. Il Ministro ordina di informarsi e riferire allo Schiattini. Il quale, ancora ben lontano dall'avversare i Gesuiti, non ostanti

(1) Tra esse la Silva e alla testa di tutte la sottopriora Marianna Ippolita Vimercati Sanseverini.

(2) Documenti in *Frati e Monache*.

(3) La Scotti ottenne però un confessore speciale nel p. gesuita Miari.

(4) Il Provinciale di Bologna al Rettore de' Gesuiti in Piacenza. 5 agosto 1761, cdt, g, 14.

le sue idee che conosciamo, cerca notizie presso..... il Rettore dei Gesuiti stessi (1) e la Priora, e risponde subito che la Scotti, lottando al solito contro il p. Gardini, ha fatto inviare al Provinciale (2) dalla Silva, sua alleata e discepola, gravi accuse a carico di quello, accuse che il Rettore medesimo ha già appurate senz'ombra di verità. Lo scandalo, con l'accordo di tutti svanisce..... Ma allora il Du Tillot (al cui fianco è ormai il p. Paciaudi), stupito della via seguita dal Presidente e desideroso di conoscere la verità, incarica il suo Griffith, non già di metter pace nel Collegio (3), ma di procurarsi nel modo più prudente le denunce scritte delle due Dame sul fatto di natura così delicata che il Rettore s'è persin rifiutato ad accennarlo (4). Riceve subito dal Griffith una lettera della Silva (5), ma troppo generica: la fa invitare ad essere più esplicita (6). E allora essa si spiega, invocando la protezione del Ministro acciocchè il Provinciale dia finalmente i provvedimenti da lei scongiurati invano: il confessore l'ha sedotta da tre anni violentando la sua inconscia innocenza! (7). Il Du Tillot, gratissimo al Griffith d'aver scoperto il fondo di quelle lunghe brighe, scrive al Rettore e alla Priora per l'allontanamento del p. Gardini dalla confessione del Collegio senza alcuna pubblicità; ma con l'amico manifesta il timore che i Gesuiti usino i mezzi più neri per soffocare lo scandalo, e la volontà dell'Infante che s'appuri la durata del disordine e la sua eventuale estensione anche in altri conventi affidati alle stesse cure spirituali: non si può far troppo rumore, per non nuocere alla riputazione

(1) P. Giambattista Landi.

(2) P. Angelo Melchiorri.

(3) Come dice il Casa, pp. 34-35.

(4) Riservata dei 14 giugno 1763, *Cart. borb.*, 880.

(5) È questa ventitreenne e di bella persona, mentre la Scotti ha passati i quaranta (il Griffith al Du Tillot, 23 giugno 1763, cdt, g, 3).

(6) Intermediario tra il Griffith e le due suore è il loro confessore p. gesuita Miari.

(7) Autografo di Suor Marianna Silva, dei 27 giugno 1763, *ivi*.

della vittima, ma occorre d'aver, una buona volta, questa chiave, che può col tempo dar adito a cose importanti (1). Il p. Rettore, impassibile, adduce intanto la necessità d'informare il Provinciale, a cui è riservata l'autorità di cambiare i confessori. Si stupisce e si sdegna degli indugi, in tali circostanze, il Du Tillot. Al quale, finalmente, arriva la denuncia precisa e circostanziata, fin troppo!, di suor Marianna Silva (2). Il giorno stesso della lettera, *obbedendo alla mente di S. A. R.*, il colpevole esce d'improvviso da questi Stati alla volta di Ferrara per ottenere dal Provinciale la sua sostituzione. E di là scrive con molta disinvoltura al Du Tillot, ringraziandolo d'avergli suggerito il modo d'evitare qualsiasi apparenza di disdoro, ma preoccupandosi del fatto di non poter trovare in S. Pietro di Piacenza nessun confessionale per le tante sue penitenti, anche della primaria nobiltà, essendo già tutti presi dai confratelli! Il Ministro, in vero, si sente obbligato a procedere dolcemente a causa degli affari nostri pendenti in Roma, ove Pontefice e Segretario di Stato sono *fanatici in favore dei Gesuiti*. Così la sua moderazione di fronte a questo scandalo e anche alle successive discordie delle Orsoline di Piacenza è assai notevole, tanto più se si paragona alla condotta di monsignor Ricci in occasione di si-

(1) Lettera del 1° luglio 1763, *Cart. borb.*, 880: eccitato dallo scandalo, che lo fa uscire dal riserbo, aggiunge di ricordare che due anni fa gli è stato scritto di molti sospetti sulle congregazioni e i ritiri delle dame, fanatiche dei Gesuiti, e la comunicazione esistente per una porta segreta...

(2) Dopo molte proteste di rossore e ribrezzo, dichiara che la nota persona per ben tre anni continui quasi ogni giorno ha abusato del suo corpo, e sempre violentemente e a dispetto de' continui suoi pianti, e ognora o nella camera dell'infermeria o in letto in tempo di malattia, e, quel che è peggio, ha sedotto la sua battesimale innocenza assicurandole che non c'era peccato di sorta, ma che erano pure superfluità. Ella ha avuto coscienza della gravità del peccato e del pericolo del disonore (vuol dire la maternità, evitata, ad arte, dal p. Gardini), solo dopo essersi confessata con l'altro gesuita; la lettera, dei 10 luglio 1763, autografa, è ivi.

mili fatti della sua diocesi (1). Ma le Orsoline e tutti i *terziari* di Piacenza (tra i quali molti nobili), tutt'altro che rassegnati alla sconfitta del p. Gardini (di cui ignorano o non credono le colpe), fan fuoco e fiamme per lui, anche in convegni quotidiani in case private. Ai 26 luglio, invece d'essere altrove a meditare, come suppose il Casa, sull'offesa fatta alla religione, alla morale e all'Ordine, il p. Gardini ricompare fresco fresco in Piacenza, richiamato dal suo Rettore, che ritiene d'aver fatto già troppo, obbedendo all'ordine governativo di togliergli la confessione delle Orsoline! E ci vuole una visita energica dello Schiattini perchè si decida a farlo ripartire. Da Cremona, poi, il p. Gardini osa scrivere al Du Tillot, implorando il perdono di non aver saputo corrispondere ai favori di lui *con una conveniente condotta*, e sperando, non dal proprio merito, ma da quello del Ministro, il condono dei *falli deplorati* (2). Dopo la quale confessione riesce tanto più strano che ancora nel gennaio del 1765 la priora Marianna Anguissola manifesti al Du Tillot il desiderio delle Orsoline del ritorno del p. confessore Gardini (3). Gli è che frattanto è tutt'altro che tornata la calma nel Collegio, nelle famiglie delle Dame Orsoline e nella città. Entrato nel ginepraio monacale e messosi nelle mani del minuzioso, pedante e pettegolo Griffith, il Ministro ha più noie e pen-

(1) Cfr., ad es., E. Palandri, *La* **Via Crucis** *del Puiato e le sue ripercussioni polemiche nel mondo giansenistico e in quello francescano al tempo di mons. Scipione de' Ricci,* « Studi francescani » (Già « La Verna »), Firenze, fasc. aprile-giugno 1921, N. S., a. I, n. 2; pp. 162-163. — Per la generale austerità dei costumi dei Gesuiti, eccetto pochi casi come questo, vedi Botta, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789,* cit., XIII, pp. 225-226. — Per altri scandali in monasteri femminili, cfr. Zobi, *Storia civile della Toscana* cit., II, pp. 286 e seguenti; Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I....* cit., pp. 293 e sgg.; Schipa, *Il regno di Napoli sotto Carlo di Borbone* cit., 635.

(2) Questa lettera autografa di confessione distrugge ogni sospetto, che l'accusa potesse essere nata da fanatismi e puntigli di suore.

(3) Nota nel *Cart. borb.*, 894.

sieri da quelle benedette suore che da molti altri affari di stato. E le lotte continuano, dentro e fuori del Collegio, in ogni rinnovazione di cariche o di confessori gesuiti, contro o a pro delle due denunziatrici, che, da parte loro, si fanno sempre più irrequiete.

Anzi, tre anni dopo, scoppia nel Collegio un disordine ben grave. Ora, essendo già venuto alla completa rottura con Roma e già deciso alla cacciata dei Gesuiti, il Du Tillot vuole che si agisca con più energia: incarica il giudice delegato camerale Niccolò Garbarino d'istruire un processo, raccogliendo eventualmente denunce di altre magagne segrete. Le discordie sono giunte a tal segno che dai 7 decembre 66 ai 2 febbraio 67 sono scoppiati misteriosamente nel convento cinque incendi. Si sospetta di due converse o sorelle dal velo bianco, Camilla Ziliani e Lucia Solari, accusate ciascuna rispettivamente e nel modo più accanito (1) da uno dei partiti, nei quali si divide ancora il convento. Il partito che accusa la prima è guidato da due dei confessori gesuiti, ai quali s'imputa d'aver in questa circostanza insegnato alle aderenti, per calmarne gli scrupoli, che, quantunque l'accusata non sia forse la causa degl'incendi, ne è tuttavia l'occasione, e, una volta che è stata infamata come sospetta, si deve continuare ad accusarla ed espellerla, anche se innocente! Curioso esempio della tralignata morale gesuitica! (2). Lo Schiattini, che è passato a Parma e al cui parere il Du Tillot si rivolge dopo che ha ricevuto il voluminoso processo istruito dal Garbarino, proclama necessario l'allontanamento dal Collegio di tutti i confessori gesuiti; ma, dopo lungo esame, giudica insufficente il processo e non valide le conclusioni. Il parere è subito abbracciato dal Du Tillot; che tuttavia vede molte difficoltà nella proposta dello Schiattini d'allontanare anche entrambe le imputate dal Con-

(1) Perfin col mezzo d'apparizioni notturne di spiriti.

(2) Lo Schiattini al Du Tillot, 16 ottobre 1767, Parma, in *Collegi delle Orsoline di Parma, Piacenza e Borgosandonnino*, 1749-1767 in asp.

vento (1), e desiderebbe piuttosto *scoprire il filo delle iniquità che sarà là dentro.* Si cercano, naturalmente, elementi d'accusa per la prossima cacciata dei Gesuiti. Vedremo più avanti quale crisi fosse promossa da questa tra le *Gesuitesse,* e come il Ministro s'impegnò a calmarla, benchè stanco da molto tempo del Collegio di Piacenza e allora anche di quello di Parma (2). Accennerò qui soltanto che, dopo l'espulsione della Compagnia, il processo degl'incendi fu abbandonato (3); riuscì eletta priora appunto Suor Isabella Saveria Scotti (era ancora tale nel marzo del 1771), cioè la capeggiatrice ostinata del partito d'opposizione al p. Gardini e alla maggioranza a lui fedele; le due sorelle dal velo bianco, dopo quindici mesi di prigione e dopo tentativi del Vescovo di venir a capo della verità, furono inviate in altri conventi (4). Ma finalmente, prima che si chiudesse quell'anno (1768), rifulse l'innocenza della vittima degl'intrighi gesuitici (5).

(1) Specialmente pel dubbio, se il Duca possa ordinarlo senza il concorso del Vescovo; mentre questi, che non era più mons. Cristiani, cercherebbe soltanto di soffocare lo scandalo con mezzi termini, ragione per la quale il Ministro ha respinto l'idea di rimettergli la soluzione dell'intricato affare.

(2) Lettera di lui al Griffith, 19 febb. 68, *Cart. borb.*, 906.

(3) *Note* mss. del segretario Clerici, nel Ms. parm. cit. 505, p. 97.

(4) La Ziliani, già combattuta dai Gesuiti, ma che a mons. Pisani era apparsa meno sospettabile, benchè con minor seguito, fu mandata a Casalmaggiore, la Solari a Fiorenzuola (documenti del giugno 1768, in *Frati e monache).*

(5) In fatti, nel suo nuovo convento, la Solari commise tali trascorsi, che quasi tutte le Orsoline di Piacenza, a scarico della coscienza loro e per premiare l'invitta rassegnazione dell'altra, supplicarono il Ministro di permettere il ritorno di questa, anche per consiglio di mons. Pisani e dei loro quattro nuovi confessori (8 decembre 1768, *ivi).* Erano questi due carmelitani scalzi e due parroci. Dapprima il Du Tillot, pel terrore che rinascessero le antiche divisioni tra le suore, s'oppose al far distinzioni fra le due, adducendo la mancata decisione del processo. Ma finalmente, ai 23 giugno del 69, acconsentì al ritorno della vittima degli espulsi.

§ 6. — Le trattative con Roma nel 1764 sino alla pubblicazione della Prammatica delle Manimorte.

L'equivoco delle trattative rivelato. — Torniamo finalmente al seguito delle trattative con la Corte di Roma. Queste disgressioni ci hanno fatto conoscere molti particolari ignoti o mal noti dell'ambiente, in cui il Du Tillot stava per impegnare una delle lotte più clamorose col Papato, gl'ispiratori quasi tutti italiani, i collaboratori sui quali poteva far assegnamento per una politica di riforme ecclesiastiche; ci han permesso, inoltre, di lumeggiare l'evoluzione lenta (che sfuggì interamente al Casa) del pensiero e in ispece dell'azione del Ministro nei riguardi di quella politica. Resta intanto dimostrato che alla riuscita dei negoziati, sperata da lui, non dai suoi consiglieri, egli voleva subordinata ogni altra questione, come poi lo si vedrà sospendere, contro il parere dei collaboratori, i provvedimenti principali emanati alla fine del 64 e nel principio del 65, nella speranza d'un accordo e poi per forza: indugi di gravissimo danno all'efficacia e alla compiutezza organica delle riforme ecclesiastiche, e veramente imperdonabili, se il Du Tillot avesse avuto le mani libere da certe influenze lontane, ma formidabili (particolarmente quelle, come si dirà, della vecchia regina madre, Elisabetta Farnese). Intanto la subordinazione, che ci è apparsa costantemente voluta dal Ministro, d'ogni altro aspetto della politica ecclesiastica alle trattative con Roma, a quel ch'egli chiamava *il nostro grande affare,* conferma la mia affermazione che l'esigenza suprema, a cui in quel tempo obbediva il Du Tillot, era quella dell'assetto delle finanze, al quale lavorava con entusiasmo negli stessi anni anche regolando le spese e le entrate e tentando di promuovere nel paese un largo risveglio economico.

Alle proposte, dunque, dai Cardinali delegati presentate all'avv. Spedalieri nel convegno dei 20 settembre 1763, fu risposto da Parma, tre mesi dopo, con un nuovo

piano (1). La parola d'ordine di Versailles per Parma era la fermezza; e anche nella solidarietà della Spagna s'aveva piena e fondata fiducia. E si sperava sempre dal Du Tillot di poter compiere le riforme d'accordo con la Corte papale (2). Ma una prima delusione venne da un altro convegno dello Spedalieri coi due Cardinali, dei 3 maggio del 64: tra molte parole, si concludeva dal Fantuzzi e dal Ferroni (dicevasi che quest'ultimo fosse cieco strumento del Cardinal Segretario di Stato) di non potersi offrire, secondo i canoni, che una contribuzione temporanea e sempre minore di quella dei laici; ma, dopo le rimostranze del rappresentante di Parma contro le infinite loro lungaggini e la sua richiesta che si pagassero dai beni degli ecclesiastici i quattri quinti, si concretava, dai due suddetti, alterando le promesse precedenti e salva l'approvazione del Pontefice, l'offerta di una metà di ciò che pagavano i laici, da sborsarsi dagli ecclesiastici sin che durassero le angustie di quelli, cioè per un tempo indefinito (3), secondo l'esempio di Napoli (ove le circostanze erano tanto diverse), e s'aggiungeva che un'offerta più larga non sarebbe stata approvata dal governo papale (4). Era da parte di questo un

(1) Raccomandato con ancora maggior calore al nuovo ministro francese in Roma, il conte d'Aubeterre, dal suo governo e sopratutto dal duca di Praslin, *organo delle intenzioni del Re.* — Il memoriale che ne cavò lo Spedalieri, era pur esso in nome dei Comuni, nominandosi S. A. R. soltanto come loro protettore.

(2) Così, nell'aprile del '64, manifestava all'Antici l'intenzione di chiudere l'albergo dei pellegrini per collocarvi un collegio nuovo di Salesiane o altre suore simili per l'educazione delle giovani nobili o di famiglie distinte.

(3) La formola era, per di più, equivoca: fu inteso a Parma che, secondo anche il concordato modenese dei 4 settembre 1750, si dovesse fare la somma totale degli oneri attuali e poi assegnare la metà di questa somma fissa agli ecclesiastici, che se la dividessero fra loro: s'escludeva, quindi, per l'avvenire qualsiasi diminuzione. Invece, monsignor Antici, per evitare la rottura, sosteneva non doversi intendere una somma fissa.

(4) Tanto più che questo riteneva che Benedetto XIV, profondendo grazie ai Sovrani, avesse recato, ne' suoi diciassette anni,

passo indietro! E lo confessava anche mons. Antici, per lo più deferente alla parte contraria (1). Intanto il partito immunitista guadagnava sempre più terreno in Roma; e le protezioni delle due Corti borboniche maggiori non facevano che creare al Duca di Parma difficoltà più gravi, apparendo quelle raccomandazioni al governo pontificio e soprattutto al fiero Torrigiani quasi minacciose e intollerabili pressioni. Il De Roda, pur avvezzo alle *inconsequencias* e *irregularidades* di quella Corte e assai malcontento del contegno d'essa verso il suo governo, provò tanto sdegno a quella risposta, che affermò la necessità per Parma di mutar metodo e minacciò che il Duca avrebbe denunciato al mondo, in un manifesto, l'abuso fattosi della sua religiosità dalla Santa Sede. Era, però, d'avviso che non si dovesse rinunziare a una concessione pontificia (2). Ma il Du Tillot non aveva la calma spagnuola, e la delusione amara, accentuata anche dalla pretesa, contenuta in quella proposta, della vigilanza e censura dei Vescovi e del potere ecclesiastico sul governo, dava troppo il sopravvento ai consigli d'un'azione energica e al desiderio di tradur subito in atto i disegni concepiti e alle urgenze del problema finanziario ed economico (3). Don Filippo, da parte sua,

alla Santa Sede un danno maggiore dell'utile di dieci secoli d'industria e di fermezza da parte de' suoi predecessori.

(1) Infatti, nel settembre del 62 i Cardinali delegati avevano offerto che gli ecclesiastici avrebbero pagato su tre quarti dei loro beni (Cfr. Casa, p. 248).

(2) Infatti, secondo lui, assai più d'ogni atto del governo politico valeva qualsiasi cosa che s'ottenesse per autorità papale, poichè, oltre a quietarsi con l'indulto le coscienze, s'obbligavano di più gli ecclesiastici, e s'evitavano le perturbazioni causate dai loro ricorsi, e il pericolo ch'essi sommovessero le popolazioni (lettera dei 10 maggio 1764, cdt, r, 13).

(3) A proposito di queste, si noti che il principio dell'azione energica da parte del governo nelle relazioni con Roma coincideva con lo scadere della Ferma generale e il cominciare della nuova Ferma mista che s'obbligava a un enorme aumento del prezzo d'appalto, e, insieme, col pagamento dei debiti dei Comuni a Genova. Cosicchè la rottura delle lunghe trattative appare determinata in parte notevole dalle necessità delle finanze dello Stato e dei Comuni.

era molto sensibile di fronte a quelle che potevano apparire offese alla sua dignità. Fu subito deliberata la pubblicazione, poi non eseguita, d'un manifesto che smascherasse la malafede e l'ingiustizia del ministero romano, nonchè la formazione d'un disegno dei provvedimenti indispensabili a sollievo dello Stato, da prendersi dal Duca di sua autorità (1). Il Ministro contava, oltrechè sull'approvazione di tutta l'Europa cattolica, sull'appoggio non platonico della Spagna (benchè in quel momento, evidentemente, egli la volesse metter davanti al fatto compiuto, troncando le ambage del suo ambasciatore e contrapponendo ad esse le idee ben diverse contenute in una lettera del Grimaldi di quasi due anni prima) e ancor più della Francia ossia del duca di Choiseul, nel quale riponeva le speranze più sicure, date le forze fra le opposte che a vece alterna, come vedremo, dominavano a Madrid (2). Intanto, lo Schiattini, messo a parte subito d'ogni cosa, consigliò che si pubblicasse, senz'altro, insieme col manifesto di giustificazione, la legge delle Manimorte (3); e propose anche una restrizione del foro ecclesiastico, davanti a cui avrebbero dovuto comparire gli ecclesiastici solo come rei, non come attori, e dell'Inquisizione, alla quale occorreva vietare che uscisse dai limiti del difendere la purezza della nostra Santa Fede, e l'assoggettamento alle imposte dei beni degli ecclesiastici e delle Chiese, di nuovo acquisto: un programma di riforme bell'e pronto! (4). Il Du Tillot approvava; e fattosi inviare dal

(1) Il Du Tillot all'Antici, 17 maggio 64, ivi.

(2) Il Du Tillot al D'Argental, 19 maggio 1764, Ms. parm. 573, in bp, p. 170. — Scosso da tanta, per lui, precipitazione, il De Roda insisteva, perchè si minacciasse bensì a Roma un'azione del Duca, ma la si tenesse come mezzo ultimo e disperato.

(3) Stata sempre in uso anche nei secoli lontanissimi e confortata dagli esempi recenti di Firenze, Modena e Genova, ove se n'era pubblicata una nuova, che estendeva quella dei 13 marzo 1762.

(4) Roma si sarebbe ben guardata, in quei tempi illuminati, di intimare le censure minacciate; e, se mai, tutte le Corti avrebbero assistito l'Infante, che non avrebbe fatto altro che sostenere la causa comune di tutti i sovrani cattolici.

Presidente stesso un abbozzo del manifesto e del disegno di queste riforme, lo faceva suo, comunicandolo agli agenti in Roma. Lo Spedalieri assentì (1). Ma il De Roda e il d'Aubeterre, costretti a ricevere da quello le istruzioni, consigliavan d'accettare le offerte, aspettando i miglioramenti dal tempo. Rispondendo agli sfoghi del fratello, lo stesso re Carlo approvava la compilazione del manifesto, ma consigliava che si facesse tutto canonicamente e secondo coscienza e col maggior riguardo verso la Chiesa; gli confidava, anzi, che, finchè durasse il presente ministero in Roma, il miglior metodo, seguito anche dal suo Regno, era quello.... d'aspettare occasioni più opportune! Evidentemente prevaleva in quel momento nella Corte del Re cattolico l'influenza della Regina madre e del Nunzio (2). Invece, da Versailles giungevano in questo tempo, pel tramite del D'Argental, incoraggiamenti franchi e replicati a seguire la via della dignità e della fermezza, da parte del Re e del duca di Praslin (3).

Sospinto dai collaboratori scettici affatto intorno alla buona volontà della Corte papale e dagli incitamenti francesi, il Ministro si veniva persuadendo della necessità di osare; al che l'allettava pure l'esempio degli altri Stati della stessa Italia, che, anche dopo aver concordato con Roma, avevan provveduto ai fatti loro senz'incorrere punto nelle censure pontificie. E così stava facendo la vicina Mo-

(1) Poneva in rilievo che i metodi dolci, insinuatigli già dal De Roda, non avevano fruttato che perdita di tempo e peggioramento delle offerte papali. La legge d'ammortizzazione era già in vigore altrove senza alcuna protesta di Roma. Il ridurre la giurisdizione dell'Inquisizione e dei Vescovi ai debiti confini era cosa legittima, ma verisimilmente avrebbe procurato le censure papali (lettera dei 26 maggio 64, cdt, r, 39).

(2) Lo stesso ministro spagnuolo marchese Grimaldi, in altri momenti bellicoso contro Roma, approvava le intenzioni di S. A. R. con le stesse restrizioni di rispetto alla religione e alla Santa Sede e ai canoni.

(3) Lettere dei 7 luglio e 4 agosto 1764, nel cit. *Carteggio di Francia.*

dena (1) già da qualche anno, senza temere i fulmini della Corte papale e senz'esserne colpita. Ma per Parma le cose stavano diversamente. Qui si trattava di cominciare proprio ora che la politica di Roma volgeva al rigore, e il paese medesimo era preteso dalla Chiesa sotto la sua sovranità, e le raccomandazioni stesse delle maggiori Corti borboniche, assumendo pel ministero romano l'aspetto d'un'imposizione, l'invitavano a una durezza più grande. A un nuovo memoriale (2) fu risposto che si sarebbero concessi, non che i 2/3, i 3/4 sino all'estizione dei debiti e la metà dopo, ma purchè la revisione decennale fosse sottoposta ai Vescovi. La qual clausola sembrava inaccettabile al Du Tillot, essendo ciò che c'era stato offerto sin

(1) Questa, infatti, rappresentata in Roma dal card. Alessandro Albani (corrispondenza tra il card. Albani, il Bondigli e il Duca, dal luglio del 1761 all'aprile del 63, nell'Archivio di Stato di Modena), aveva già nel 61 in piena efficenza riformatrice il Magistrato di giurisdizione con alla testa il cav. Salvatore Venturini, ostico immensamente alla Corte papale. E frattanto aveva ottenuto da questa una proroga del sussidio ecclesiastico nel 62. E, mentre a Parma si rinviava ogni provvedimento nell'attesa delle concessioni domandate, il magistrato modenese di giurisdizione vigilava le visite dei superiori e il governo e i conti dei monasteri, escludeva gli stranieri dalle cariche in questi, sosteneva i ricorsi dei religiosi contro i loro superiori, limitava la giurisdizione dei Vescovi, soprintendeva alle opere pie, frenava con editti la licenza delle monache nel ricever visite nei parlatori, diventati il luogo preferito di riunioni mondane (Cfr. A. Parisi, *I riflessi del Giansenismo nella letteratura italiana*, I, Catania 1919; p. 79); vincolava il S. Uffizio, sottoponendone a licenza gli atti e correggendone l'editto annuo, sopprimeva le confraternite laicali indegne di conservazione. — E tutti questi provvedimenti, e anche la legge d'ammortizzazione del 1763 erano tenacemente difesi da quel governo. Il quale, circa quest'ultima legge, in una *Risposta alla Memoria della Corte di Roma dei 15 giugno 1764 riguardante il Magistrato sopra la giurisdizione*, Settembre, 1764 (ms., ivi) affermava apertamente che essa non aveva altro difetto che d'esser stata promulgata troppo tardi, quando, cioè, le Manimorte s'erano già impadronite per lo meno della metà dei beni stabili dello Stato estense (cfr. Casa, 6).

(2) Non opera dello Schiattini, come crede il Casa, p. 269, ma del marchese Antici e da quello soltanto riveduto.

dal 1762, ma, pel resto, egli stesso, colto da scoraggiamento improvviso, era di parere (e non osava più fare opposizioni neppure lo Schiattini medesimo, pur raccomandando che s'evitassero le ingerenze ecclesiastiche nell'amministrazione) che, *attesi i riflessi che si potevano fare su una materia così delicata*, non convenisse rompere del tutto trattative condotte ormai *a qualche buon grado di maturità*. A mezzo agosto il cardinal Torrigiani (1) poneva nelle mani del Papa la relazione dei due Delegati, che essi dicevano ai nostri rappresentanti favorevole alle ultime loro domande. S'attendeva che, secondo il solito, Clemente XIII si rimettesse alle proposte dei Cardinali. Proprio poco dopo, una domanda uguale alla parmense era presentata dai Cantoni svizzeri cattolici! (2). Per varie settimane il Quirinale si chiuse in un silenzio misterioso. In fine, ai 3 d'ottobre la risposta venne: Sua Santità, senza tenere alcun conto delle corse trattative, nè delle offerte già fatte dai Cardinali delegati, dava di sua autorità una decisione nuova, contenente una concessione di tributi ecclesiastici, che fu concordemente giudicata dalla parte interessata e dai suoi fautori, inaccettabile, dannosa, inviluppata e imbarazzante (3). L'intervento diretto del Papa, rimasto ignoto al Casa, spiega

(1) È noto che il Cardinal Segretario di Stato era allora *il più intimo confidente* del Papa e l'amico più caldo dei Gesuiti, compatriotta, parente e penitente del loro generale (Theiner, *Storia del pontificato di Clemente XIV*, I, 67).

(2) Il De Roda al Du Tillot, 30 agosto 1764, cdt, r, 13.

(3) In sostanza, il Papa concedeva una semplice temporanea contribuzione degli ecclesiastici, limitata allo scopo d'estinguere i debiti contratti in occasione, soltanto, delle guerre passate, con l'espressa prescrizione che, dopo, gli ecclesiastici dovessero tornare al godimento della loro *nativa* immunità. Per di più, lasciava perfino incerta la quota di tale contributo, dicendo *per la metà o pei due terzi di quel che pagherebbero i laici*. E ciò con tante eccezioni e condizioni (tra le quali quella che si dovesse in ogni cosa procedere sotto la dipendenza de' Vescovi e del clero circa la contribuzione), che, oltre a renderlo ineseguibile, avrebbero ridotto il concorso poco più che a nulla.

le ragioni della rottura, che nel racconto, per quanto pieno d'entusiasmo, di quello scrittore restavano poco chiare e plausibili. Quella sentenza svelava improvvisamente l'equivoco nascosto in queste trattative. La Chiesa era, bensì, disposta a far qualche concessione, provvisoria e precaria, pei bisogni estremi della società laica. Ma non voleva, nè poteva rinunziare ai suoi privilegi secolari, sanciti dai canoni, alle sue libertà e immunità, combattute dai tempi nuovi. Non era, quindi, possibile, se non rompendola con essa, uscire dal regime dei privilegi ecclesiastici; questi non si potevano abolire, se non contro la sua volontà. La sorpresa e lo sdegno furono uguali negli agenti parmensi e nei due ambasciatori (1). Tutti convenivano che nulla si poteva sperare, finchè durasse questo governo in Roma. Il De Roda stesso si scusò d'essere stato causa dell'indugio. Tutti erano d'accordo che ormai il Duca dovesse far da sè. Consentivano calorosamente in questo il duca di Praslin e il duca di Choiseul e Luigi XV, che, indignato della risposta pontificia (2), faceva dar ordini al suo ambasciatore a Madrid di comunicare al Re la sua intiera approvazione alle intenzioni del Duca di Parma (3). Ma non occorrevano spinte alla Corte di Spagna, in cui prevaleva allora il partito riformatore: già (4) il marchese Grimaldi aveva partecipato la meraviglia del Re e sua per la fine posta da Roma alle trattative e la persuasione di S. M. che il Duca dovesse prendere un partito decoroso, e l'intenzione della stessa di sostenerlo in ciò con tutto l'impegno (5). Evidentemente,

(1) Quel di Francia non trovò nel Torrigiani che *freddezza e mal talento*.

(2) Era considerata ingiusta e *indecente*.

(3) Il D'Argental al Du Tillot, 27 e 29 ottobre 1764, nel cit. *Carteggio di Francia*.

(4) Lettera dei 23 ottobre 1764, copia nel *Cart. borb.*, 891.

(5) Desiderava, però, Carlo III di saper prima che cosa farebbe il fratello e che cosa gli consiglierebbe la Francia, essendo necessario che la vendetta fosse concertata insieme, com'era comune lo sdegno.

le Corti maggiori avevano capito che il colpo del Papa si rivolgeva ad esse!

La preparazione della Prammatica delle Manimorte. — Ma intanto il Du Tillot rompeva g'indugi. Già nel settembre lo Schiattini gli aveva proposto, mentre s'aspettava la risposta di Roma, d'impiegare, con l'avvocato Giambatista Riga, le ferie per preparare con tutta la cautela, oltre ad altri progetti per contenere la giurisdizione del foro vescovile e dell'Inquisizione, la legge d'ammortizzazione (1). Il nuovo esempio di Lucca, aggiungendosi ai tanti precedenti (2), dimostrava che in Italia le leggi delle manimorte s'andavan facendo poco meno che universali. All'opera preparatoria dei giuristi s'aggiungeva il voto favorevole dei teologi consultori (3). La legge si credeva qui tanto più necessaria per la grande inclinazione degli abitanti ai lasciti alla Chiesa col diseredamento dei parenti (4). I due incaricati, a mezz'ottobre, avevano stesa la legge, attenendosi ai criteri più rigidi e senza alcuna licenza d'ammortizzazione (se non della ventesima parte da passarsi solo in denaro), scostandosi in ciò (lo riconosceva lo stesso Riga) dal Montesquieu, che pur faceva nell'*Esprit des lois* qualche concessione, adottata da Modena e Lucca, e se-

(1) *Cart. borb. 1764, Consiglio di giustizia e Segreteria di Stato.*

(2) Di Luigi XV, 1749; dell'imperatore Francesco, 1º febb. 1751, a Vienna, 11 marzo 1751 a Firenze; di Genova, 13 marzo 1762, 31 gennaio 1764; di Francesco III, duca di Modena, 12 settembre 1763 e 14 marzo 1764 (*Raccolta di leggi e statuti sui possessi ed acquisti delle Mani-morte, con varie dissertazioni di celebri autori, del senatore* Antonio Filippo Adami, *patrizio pistoiese,... opera che può servire di continuazione al Trattato della Regalia, scritto da don Pedro Rodriguez Campomanes;* Venezia, 1767, Antonio Gaziosi, pp. 74, 77, 82, 89.

(3) Con decreto dei 30 agosto 1764, era stato messo tra loro il p. Giovanni Giacomo Aymar, osservante dell'Ordine di San Francesco, già teologo ducale d'onore.

(4) Era vivo il ricordo d'uno strambo, che, diversi anni prima, aveva privato, a tale scopo, di tutta l'eredità un nipote *ex fratre:* cosa che aveva fatto molto rumore, anche perchè il diseredato era di famiglia distinta e insieme povera.

guendo, in vece, l'esempio d'alcuni paesi oltramontani (1). Il Ministro sottopose il disegno all'esame del presidente camerale Nasalli e del consigliere Antonio Verona. Pel tramite di quello, che le disciplinava, seguirono discussioni tra le due coppie di consiglieri, che rappresentavano rispettivamente la corrente più spinta e la più moderata (2). In fine, il Ministro s'appagò d'ottenere dal Magistrato camerale l'approvazione dell'articolo principale dell'abolizion assoluta di tutte le disposizioni, anche pendenti, a favore delle Manimorte, per limitarne *gli strabocchevoli acquisti* a danno degli eredi legittimi; e, pel resto, permise al Nasalli aggiunte e temperamenti, volti a togliere alla legge qualsiasi carattere ingiurioso all'ordine ecclesiastico, compresa l'eventuale concessione del decreto d'ammortizzazione (3). La premura dei riformatori d'evitare diseredazioni, anche di parenti lontani, fossero pure a scopo non solo religioso, ma di beneficenza, non era, evidentemente, che una reazione all'eccesso opposto d'escludere, per tante cause, anche i congiunti più vicini (4). A questo punto, prima della pubblicazione della Prammatica, si fece avanti mons. Pettorelli-Lalatta, ma non già, come crede il Casa, a tentar di mettere pace per sollecitazione del Papa: egli, lasciato sino all'ultimo all'oscuro d'ogni preparativo, solo sui primi d'ottobre ebbe dal Du Tillot un accenno generico della cosa che s'apparecchiava, quale affermazione dei diritti del sovrano e del popolo contro

(1) I delegati pensavano che, se mai, si sarebbe potuta emendare, riprendendosi, quando che fosse, le trattative con la Corte papale (il Riga al Du Tillot, 14 ottobre 64, in cgg).

(2) Lo Schiattini accusava i due avversari di poca esperienza in tali argomenti e del timor panico d'incorrere nelle censure; egli era persuaso che da Roma s'otterrebbe sempre più col mezzo della contesa e della lotta.

(3) Lettere, ivi, e *Miscell. fisc.* ms. cit. dell'avv. fiscale Antonio Bertioli, scritta dopo il 1780, sulle informazioni, pare, del Nasalli, che era allora presidente del Consiglio supremo, f. 237, in asp.

(4) Cfr. U. Frittelli, *Gerolamo Gigli*, in « Bullettino Senese di St. P. », a. 29, 1922, fasc. III, pp. 245-254.

le ripulse dell'usurpazione, dell'avidità fanatica, dell'ingiusta malafede, e quale principio d'un'opera che non avrebbe guastata la loro amicizia (1). Ora, messo in sospetto, il Pettorelli fece al Ministro i più forti scongiuri per impedire lo scoppio della bomba (agli 11 e ai 21 ottobre), ma invano (2).

Uscì, dunque, ai 25 ottobre 1764, la Prammatica parmigiana delle Manimorte (3), con cui il governo principiava l'opera riformatrice. Pel bene pubblico e per la felicità di questi popoli si vieta qualsiasi alienazione di qualsiasi bene in Manimorte, esclusi solo gli ospedali degl'infermi e degli esposti, delle città di Parma, Piacenza e Guastalla, salvo la ventesima parte del patrimonio del donante o disponente, da potersi erogare una sola volta e in contanti e non oltre i trecento scudi di Parma. Le Manimorte investano il denaro disponibile in luoghi di monte dei Comuni dello Stato; non ricevan locazioni perpetue, nè *ad longum tempus*, nè beni enfiteutici. S'intendano comprese nella prammatica anche le disposizioni testamentarie già fatte, ma non verificatesi sinora. La rinunzia di chi vorrà entrar in monastero o convento, dovrà essere abdicativa ed estintiva, salvo il vitalizio conservatosi, che, però, resterà estinto se non riscosso in vita dal rinunciante. Perchè le Manimorte possano, eccezionalmente, acquistare per contratto o ereditare, occorrerà il r. beneplacito o decreto d'ammortizzazione. La prammatica s'e-

(1) E ciò in coda a una lettera scherzosa, di risposta a un'altra ancor più ridanciana del buon Monsignore, che s'era lagnato d'una mancata visita del Ministro ai vassalli suoi di Felino (8 ottobre 1764, avp, busta *Storia* citata).

(2) Sua lettera dei 24 aprile 1765 al Torrigiani, non inviata, ma veritiera, a dichiarazione dello stesso Vescovo, in avp, ivi.

(3) *Raccolta di leggi, decreti, avvisi ed istruzioni concernenti le Manimorte ed altri oggetti di suprema giurisdizione negli Stati di Parma, di Piacenza e di Guastalla,* Parma, Stamperia Nazionale, a. XI della Rep. franc., 1803; Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* cit., XIV, pp. 162-164; Casa, pp. 271-276.

stende ai non sudditi, considerati come manimorte, eccetto gli abitanti di stati limitrofi aventi cittadinanza reciproca con qualche città del Ducato (1).

La Prammatica, lodata da Francesco III, come superiore alla sua di Modena e opera d'un uomo di vaglia (2), portava d'un balzo Parma tra i primi Stati d'Europa per una riforma senza dubbio importantissima pel progresso economico e civile (3) e seguita poi nel 65 dall'Elettore di Baviera, nel 66 dal Re di Sardegna, da Milano e Mantova e dal Re di Portogallo, nel 67 dalla Repubblica di Venezia, nel 69 dal Re di Napoli. Così, pur non accettando nel 1767 la dedica della *Raccolta di leggi e statuti sui possessi ed acquisti delle Manimorte* di Antonio Filippo Adami, offertagli dall'editore veneziano Graziosi, può il Du Tillot non rifiutare il vanto d'essere stato uno dei primi a veder la necessità di frenare l'arricchimento delle Manimorte con le leggi che impediscono ora al corpo ecclesiastico di maggiormente impoverire il laico (4). A spiegazione e a difesa del provvedimento uscì, com'era stato preordinato, un opuscolo apposito (5). Le poche manifestazioni di malcontento del clero e degli *zelanti* del Ducato, che si limitarono alle mormorazioni o alla lacerazione delle gride affisse, furono represse istantaneamente con punizioni gravi, ma per lo più subito revocate (6). Si

(1) I Reggiani coi Parmigiani.

(2) Comandava ai segretari di tenerla presente, per il suo rigore verso le manimorte, più severo che quello della legge modenese, nella redazione temperata (lettera dei 28 novembre 1764, da Vaprio, nell'Archivio di Stato di Modena); cfr. Casa, 7.

(3) Zobi, *Storia civile della Toscana* cit., I, 323; P. Del Giudice, *Rivendicazione e svincolo, riversione e devoluzione dei beni ecclesiastici*, Roma, 1912, p. 108.

(4) Come gli fa rispondere il p. Paciaudi (min. dei 25 agosto 1767, *Cart. borb.*, 901).

(5) *Memorie relative alle risoluzioni prese dalla real Corte di Parma in seguito della precedente trattazione avuta colla Corte di Roma*, in 24 colonne, anonime, ma del Riga.

(6) Don G. Oddi, nelle cit. *Memorie rimarchevoli*, ms. nella casa dei signori Eredi di Giuseppe Campari, in Parma, afferma, forse

noti, però, particolare che il Casa ha lasciato assolutamente nell'ombra, che questa prammatica e quella della perequazione dei tributi e gli altri editti simili furono ben tosto, per le ragioni che vedremo, colpiti da una sospensione, che durò per ben due anni!

esagerando, che chi si lagnava, se era ecclesiastico veniva, bandito, se laico, carcerato. — La grida delle manimorte (si legge nel *Diario parmigiano* del Ms. parm. 466, f. 332, nella *Cronaca* del p. Affò del Ms. parm. 963, f. 138 t.º) fu lacerata in Parma da diversi, cioè il conte Peroli, gentiluomo di camera di S. A. R., il maggiore Marimò, il dottore Costerbosa, il mercante Tagliasacchi e il chierico Giovanni Clerici ed altri: sorpresi dalla polizia, furon tutti condotti in carcere, eccetto i due primi che vennero sequestrati in casa. Ma fu fatta grazia generale il giorno dopo (tettera del Du Tillot all'Auditore criminale di Parma, 28 ottobre 64, *Cart. borb. 1764....)*.

INDICE-SOMMARIO

CAPITOLO X.

Dalla Prammatica delle Manimorte al Monitorio e alla cacciata dei Gesuiti: le riforme rallentate da altre trattative e poi energicamente riprese.

§ I. — La politica riformatrice dalla pubblicazione della Prammatica delle Manimorte sino alla fine del 1766.

L'editto della perequazione dei tributi e le Corti protettrici. — A favorire l'esecuzione della Prammatica delle Manimorte uscirono ordini dei governatori agli anzianati delle due città principali per la ricompera, dai possessori attuali, dei luoghi di monte, da vendersi, eventualmente, alle Manimorte (1). Intanto, lo Schiattini e il Riga avevano studiato per preparar subito, secondo gli ordini già dati dal Ministro, un'altra prammatica, di scopo più direttamente finanziario, per la perequazione dei tributi, ossia per sottoporre i beni degli ecclesiastici, acquistati dopo gli ultimi catasti, al pagamento dei carichi annui consueti. Il disegno si stava esaminando dai magistrati di Parma; e il Du Tillot era impaziente di venire alla pubblicazione (2). Il paese era tranquillo. Il buon Petto-

(1) Nello stesso tempo, per vietare che da notai *apostolici* si continuasse nell'abuso di rogar atti di manimorte o d'ecclesiastici, una grida del Magistrato camerale annullò per ordine del governo tutti i rogiti dei notai non sudditi. Essa era stata preparata dallo Schiattini e dal Riga, anche allo scopo d'obbligare il Vescovo di Piacenza a prendersi un cancelliere laico e immatricolato. Ma tosto, come vedremo, la questione fu risolta, in generale, nelle *Istruzioni* per la R. Giunta di giurisdizione.

(2) In lettera dei 17 novembre, Carte da collocare presso il Direttore in asp., lo Schiattini, rispondendo alle osservazioni mossegli dai ministri di Parma, sostiene che le date degli ultimi catasti devono tenersi ferme, quali erano nella supplica al Papa, 1561 per

relli, dodici giorni dopo la comparsa della Prammatica delle Manimorte, mandava in gran segreto al Du Tillot alcune sue riflessioni, che, senza voler dimostrare il legittimo possesso di quelle (1), miravano a temperarne il trattamento, mostrando che gli ecclesiastici secolari, *sicut cives*, non potevano esser privati della successione; sostenendo che alla legge non s'opponeva il contratto qui frequentissimo dei censi, poichè il dominio dei fondi, così ipotecati a favore per lo più d'ecclesiastici, di luoghi pii o di compagnie delle chiese parrocchiali rurali, restava ai proprietari laici; affermando che i livelli goduti dal clero non eran che il patrimonio originario della Chiesa. A tutti questi punti potè il Ministro o chi per lui facilmente replicare (2). Ma quel che più contava, era il parere delle corti protettrici, che il Du Tillot aveva avuto la fierezza di non invocare preventivamente. Pieno e assoluto fu l'assenso del Re di Francia e del duca di Praslin sia per l'ammortizzazione, che per la perequazione e ogni altro provvedimento consimile (3), tanto più che

Parma, 1596 per Piacenza e 1661 per Guastalla, benchè il compartito di Parma ordinato nel 1561 terminasse solo nel 1588, e a Piacenza si fosse fatta una frettolosa e imperfettissima riforma nel 1647.

(1) Cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica del ministro Du Tillot ....*; p. 19.

(2) Gli ecclesiastici volevano comprare *sicut cives*, e godere le immunità, *sicut clerici*, come nella favola i pipistrelli, secondo il paragone d'un Senatore milanese, ora si dichiaravano uccelli, ora talpe, secondo le circostanze. I censi attivi eran compresi anche nelle leggi di Modena, Genova, Toscana e Lucca; al clero s'impediva, come a Genova e nello stesso Stato papale, di ritenere i beni di devoluzione o di rinvestire con canone aumentato. La Chiesa, come dimostrava la storia, soprattutto della *Lombardia*, era nata nuda (*Risposta* autografa accompagnata da lettera dei 19 novembre 1764, in avp; Cfr. Drei, ivi). — Il Ministro, infatti, si valse, per questa risposta, d'una lunga e molto pepata scrittura preparata da un consigliero, a cui s'era tenuto ignoto l'autore delle *Riflessioni*, *Carteggio di Roma*, in asp; ov'è anche la lettera del Vescovo, dei 7 nov. 1764, con le sue *Riflessioni*.

(3) Si trattasse pure dell'istituzione del Tribunale di giurisdizione, dell'infrenamento della libertà di stampa dei Vescovi o del-

proprio allora si sopprimeva nel Regno la Compagnia di Gesù. Ma dalla parte spagnuola le cose non andavano altrettanto liscie. Questo particolare dei tentennamenti della Corte di Madrid, rimasto quasi ignoto al Casa e certamente non valutato bene da lui, è elemento essenziale della politica ecclesiastica del Du Tillot. Già per decidere la rottura delle trattative egli aveva dovuto forzare un poco la mano al De Roda e anche al Grimaldi. Ma soprattutto ostilissima ad ogni novità era la regina madre Elisabetta, naturalmente, per l'età avanzata, misoneista, dopo le sue tante audacie politiche dal secondo al quarto decennio del secolo, e bigotta, sotto il dominio del confessore gesuita (1). Di riflesso, anche il re Carlo cominciò subito a manifestare i suoi dubbi e scrupoli pel divisato editto della perequazone dei tributi, nei riguardi della religione e dei diritti papali (2). Quale fosse l'origine di quelli, ce lo prova la circostanza che, prima che ad altri, compreso Don Filippo e perfino il De Roda, furono noti alla Corte papale (3). In questa circostanza scabrosa, tanto più scabrosa, perchè allora appunto si venivano preparando le nozze di Luisa col figlio di Carlo III, brillarono la fermezza e l'abilità del Ministro. Mentre perorava caldamente la nostra causa presso il marchese Grimaldi per vincere la riluttanza del Re, mostrando le necessità finanziarie ed economiche della sua politica ecclesiastica, invocava dalla Francia un aiuto presso quella Corte. E

l'Inquisizione, della nomina d'un r. economo sui benefici, da concedersi ai sudditi del Duca, pena il rifiuto del *r. placet*; tutti provvedimenti accennati dal Du Tillot al D'Argental, in lettera dei 3 novembre 1764, protestando che se il Papa temeva, accogliendo le domande dell'Infante, di riconoscerne la sovranità, l'Infante era pronto a mostrarsi sovrano con l'azione (Ms. parm. 573, p. 189).

(1) Il p. Bramieri, piacentino.

(2) Il Grimaldi ne informava il Du Tillot nel principio del novembre stesso 1764.

(3) Del resto, era il sistema usato da Roma anche nelle controversie con la Corte di Napoli, il De Roda al Du Tillot, 22 decembre 1764, cdt, r, 13.

frattanto nel capodanno del 65 si faceva dare da Don Filippo d'ordine espresso (1) d'estendere i tributi al clero, secondo le intenzioni sovrane a lui ben note, a vantaggio dei sudditi laici e nei limiti delle leggi canoniche e dei poteri reali; e nello stesso tempo si faceva ingiungere d'assumere tutte le informazioni circa i conventi e i luoghi pii e i corpi religiosi secolari, e d'introdurvi le opportune riforme, riduzioni e soppressioni, non che d'istituire un tribunale di giurisdizione. E nella speranza che al Re di Spagna si fossero esagerate le nostre pretese circa le immunità, e che avrebbe desistito dai suoi dubbi, quando i suoi teologi avessero sentito la forza delle nostre ragioni (implicanti davvero quella grave necessità, senza cui i canoni vietavano ai secolari l'imporre gravezza sui beni e le persone ecclesiastiche) (2), deliberò di pubblicar subito l'editto di perequazione, mentre affermava il principio che dalla Religione dipende la felicità del sovrano e dei sudditi. Il principio dell'obbligo dei tributi anche pel Clero fu dimostrato dallo Schiattini e dal Riga eziandio con argomenti storici locali e soprattutto con quello che pure i papi Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, essendo padroni di questi Stati, avessero assoggettati a contribuire alle imposte, secondo le norme degli antichi catasti, anche in beni della Chiesa. Ma in realtà le cose erano allora andate diversamente. All'inizio del governo papale su questi paesi, il clero di Parma ottenne da Giulio II, in un breve del dicembre 1512 (3),

(1) Decreto del 1º del 1765, tutto di mano del Du Tillot e firmato dal Duca (*Decreti e rescritti* mss. in asp).

(2) In fatti, nelle prime consulte quei teologi avevano premesso che non si dovesse trattare d'imposte perpetue, e che s'avesse riguardo alle fondazioni ecclesiastiche successive ai catasti. — Ai 7 febbraio, in vero, il De Roda (lettera nel *Cart. borb.*, 894) informava il Du Tillot che, secondo sue notizie, s'era già rallentata nella Spagna l'opposizione al decreto parmense sulle Manimorte, anzi si trattava di farne anche colà un altro somigliante. *Non è poco,* concludeva lo spagnuolo De Roda, *che i teologi di quel paese non temano le censure della bolla* In coena Domini!

(3) Vol. II della mia *Storia di Parma*. Parma, 1899, pp. 229-231.

la conferma della sua assoluta immunità da tutte le imposte presenti e future (1). La brevità del pontificato impedì ad Adriano VI di firmare i capitoli, che gli erano stati sottoposti dagli ambasciatori del Comune di Parma. Li approvò poi Clemente VII (2); e in essi vediamo negata dal Pontefice la concessione d'una pensione annua di 600 ducati d'oro, che il Comune domandava fossero sborsati per vent'anni dai ricchi monasteri della città e della diocesi pel restauro delle fortificazioni di quella, e stabilito, in vece, che per le riparazioni delle mura e la costruzione dei ponti venissero costretti a contribuire tutti, compresi gli ecclesiastici e le chiese. E appunto a siffatta contribuzione speciale si limitarono anche gli oneri imposti da Paolo III a questo clero (3). Così, dunque, la verità storica fu alterata, probabilmente ad arte, dai consiglieri del Du Tillot. E ciò servì poi, come vedremo, d'appiglio alla reazione per affermare, nel 1780, che era stata in tal modo sorpresa la buona fede del Duca e delle potenze protettrici, firmatarie della *Rimostranza*, di cui diremo, dei 6 aprile 1768 (4). Uscì, pertanto, tornando al Du Tillot, ai 13 gennaio del 1765 l'editto di perequazione dei carichi pubblici pei Ducati di Parma e Piacenza (5). Pel bene (6) di

(1) Lo stesso Comune chiese e naturalmente impetrò dal Papa l'abolizione di qualsifosse statuto contrario alla così detta libertà ecclesiastica (*ivi*, p. 221).

(2) Op. cit., V, pp. 361-384.

(3) E. Gualano, *Paulus papa III nella Storia di Parma*, Parma, Battei, 1899, p. 61.

(4) Foglio autografo dell'avv. Antonio Bertioli, annesso ora a lettera di lui, degli 11 giugno 1780, al Ministro, in *Affare di Roma concernente il Breve della collettazione*, in asp; e *Minuta approssimativa della lettera scritta dalla Corte di Parma a quella di Spagna*, 25 novembre 1780, *Diritto regio ed ecclesiastico*, ivi, biblioteca, II, B, 559, n. 35.

(5) Pel ducato di Guastalla la perequazione dei tributi fu stabilita soltanto con decreto dei 20 gennaio 1769 (*Raccolta di leggi, decreti, ecc.*, n. 18; l'approvazione della R. Giunta di giurisdizione era stata data in seduta dei 16 gennaio stesso, cgg).

(6) *Raccolta di leggi, decreti, avvisi ed istruzioni concernenti le Mani-morte...*, cit., n. 4; Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, cit. ivi, pp. 165-167; Casa, pp. 279-280.

tutte queste popolazioni, che si lagnano, sin dal principio di questo governo, del troppo grave onere causato ad esse dall'immunità dei beni degli ecclesiastici, anche se iscritti negli ultimi catasti generali, e giusta le più antiche leggi fondamentali di questi Stati (ecco la clausola impugnata poi dalla reazione!), s'impongono i tributi anche sui beni che, essendo già spettati ai laici, passarono dopo quei catasti agli ecclesiastici o ad altri esenti. S'eccettuano, però, i beni già immuni, al tempo del catasto, in pro di chiese o d'altre opere pie ecclesiastiche, dandosi alle stesse la facoltà di provare eventualmente l'immunità pur di beni non compresi come tali nei catasti generali. S'escludono, parimente, i patrimoni semplici, costituiti o da costituire per gli ecclesiastici secolari, entro i limiti della tassa sinodale (1). Nessuno dei colpiti osò fiatare (2). Si noti, però,

(1) I dubbi circa i beni che servono direttamente al culto divino, saranno rimessi alla pietà religiosa del Sovrano. — Secondo l'Editto, fu pubblicato poco dopo, ai 20 febbraio, in Parma e in Piacenza, il proclama delle *collette* sui beni del clero. — Questo proclama fu naturalmente comunicato anche al D'Argental: egli, dato l'argomento speciale, per cui non bastava la sua poca conoscenza dell' Italiano, nè quella de' soliti suoi interpreti, se lo fece tradurre dal Goldoni, occupato a Parigi, com' è noto, sotto gli auspici della Corte di Parma, il quale, nonostanti i suoi impegni, lo contentò (lettera dei 16 marzo '65, Ms. parm. 573, p. 227).

(2) A sentire lo Schiattini e il Riga (lettera di questo, dei 17 del '65, nel *Cart. d'azienda*), la legge di perequazione avrebbe causato estremo giubilo universale, in ogni ceto di persone secolari e perfino in una parte degli ecclesiastici (certo non nei proprietari!). — Con lettera degli 8 febbraio 1765, copia in carte rinvenute dal Direttore co. Boselli, in bp., il p. Paciaudi smentiva al commissario di Modena Brunetti la notizia, corsa colà, d'ammutinamenti; anzi assicurava che, salvo una lettera anonima da Piacenza (sfogo di qualche frataccio o pretazzone, da punirsi, se scoperto, come tutti gli altri linguacciuti), tutti erano tranquilli e lieti che il Duca avesse provvisto a pagare i debiti dei Comuni ai Genovesi. E soggiungeva che i magistrati s'eran tuffati da un anno nello studio della regalia e che l'uomo più intendente della legislazione gli aveva scritto che le due prammatiche facevan onore a un ministro e formavano un'epoca gloriosa d'un principato.

che neppure questa legge ebbe, come si vedrà, per allora la sua esecuzione, che fu rimandata al 1767. Con essa, certamente, il governo di Parma s'era messo sulla via maestra delle riforme nel campo ecclesiastico e sociale; chè, proprio in questa unità tributaria, che si cercava chiamando tutti i sudditi a contribuire, si preannunciava, nei primi albori, lo Stato moderno (1). La pubblicazione delle prammatiche raccoglieva gli elogi del partito riformatore degli altri Stati, e in particolare dava principio a un'importante corrispondenza continuata e confidenzialissima tra il nostro Ministro e l'abate Felice Antonio Bianchi, ministro di Modena. Questi, che il segretario più intimo del Du Tillot chiamava, nelle sue *Note, assai illuminato e molto destro,* dimostrò poi sempre a quello amicizia sincera e fedele solidarietà anche dopo il breve di censura, sicchè ne furono per uscire, come vedremo, notevolissime conseguenze politiche in circostanze finora affatto ignote. Certamente, dalla loro amicizia nacque, finchè fu possibile, una piena intelligenza e intesa dei due governi finitimi, nella politica ecclesiastica. Or dunque nel febbraio del '65 (2), l'ab. Bianchi, corrispondendo a un'analoga confidenza del Du Tillot, cominciava a sfogarsi con lui (3) contro i loro *buoni Vescovi,* un po' troppo paurosi di disgutare la Corte di Roma e pregiudicare alla sua pretesa giurisdizione in materie troppo chiaramente di competenza dei Sovrani, e contro pure i ministri stessi del governo secolare che, per le prevenzioni diffuse in Italia e in ispece nella settentrionale, erano divenuti gl'idolatri più scrupolosi della giurisdizione ecclesiastica. E lo lodava vivamente, confermando le ragioni di solidarietà dei due governi, *lontani, tuttavia, per la loro pietà religiosa, dal voler soverchiare la legittima immunità ecclesiastica.*

(1) A. Anzilotti, *Il tramonto dello Stato cittadino,* in « Archivio Storico Ital. », disp. 1.ª del 1924, p. 26 dell'estratto.

(2) *Cart. borb.*, 895; cgg, 18 febbraio 1765.

(3) A proposito dell'arresto d'un forzato evaso e rifugiatosi in una chiesa.

La real Giunta di giurisdizione, le sue Istruzioni e i suoi primi provvedimenti. — Sei giorni dopo l'editto di perequazione, cioè ai 19 gennaio del 1765, era approvato un altro importante provvedimento, preparato di lunga mano e ritenuto necessario anche per l'esecuzione di quello e della prammatica: l'istituzione d'un nuovo tribunale, col nome di real Giunta di giurisdizione. Gli affari relativi a questa erano stati, come s'è visto, presi a cuore dal governo sin dal principio del ducato borbonico (1). Ora, riconoscendo necessario, anche ad evitare la censura delle persone zotiche, lo stabilimento in Parma d'un magistrato per l'esame profondo delle disposizioni che il Duca darà e dei ricorsi che potranno essergli rivolti, negli affari relativi alle persone e ai beni degli ecclesiastici, e mentre fa ricerca (2) d'una persona eloquente e dotta nelle questioni d'immunità, il Du Tillot, nel settembre del 1764 (dopo essersi procurate notizie di Toscana e d'altronde circa il modo di funzionare dei tribunali di giurisdizione), si è rivolto al governo di Modena per avere il regolamento di quello sorto colà sin dal decembre del 1757. Esso non è a stampa; ma per ordine del duca Francesco III, cui non ispiacerebbe essere imitato, anche per formare un sol fronte dinanzi alla Corte di Roma, viene mandata un'informazione in proposito (3). Ma, prima di riceverla,

(1) Essi, come, ad es., quei dell'*exequatur* e del *placet*, secondo l'uso farnesiano, erano sottoposti direttamente alla Segreteria di Stato, che spediva gli ordini o placiti ai due presidenti camerali, o nei casi più comuni affidava a questi il disbrigo delle sue funzioni in tale materia. (cgg, buste I-V).

(2) Lo cercò anche in Piemonte, rivolgendosi a quell'ambasciatore francese a lui amicissimo, il marchese di Chauvelin. Ma questi gli rispose (da Torino, 17 ottobre '64, *Cart. borb.*, 880), che, se tale persona ci fosse stata, l'avrebbero trattenuta a Torino per sostituirla all'economo reale, morto testè; c'erano bensì là uomini capaci e colti, ma ancora da formare per tale ufficio. Gli suggerì, in vece, l'avvocato genovese Gaetano Chiozza, vissuto a lungo in Napoli e Roma, centri di studi siffatti.

(3) Lettera del Duca, da Milano, 10 ottobre 1764, nell'Archivio di Stato di Modena. — L'*Informazione*, che è in asp, spiega in ge-

il Ministro spediva allo Schiattini pel suo franco parere un *piano* del nuovo tribunale. Smessa l'idea di ricorrere a forestieri, lo voleva di sette membri e, per non iscontentare nessuno, senza capo. Lo Schiattini non seppe nascondere la sua disistima contro parecchi colleghi, *più ecclesiastici che secolari* o proni ai Gesuiti, e la sua propensione per la scelta di tre soli dottori esteri (come a Genova), o, in caso diverso, la sua aspirazione alla presidenza, lasciando la vicepresidenza al Nasalli. Ma il Du Tillot rimase fermo nel suo proposito, pur incaricando lo Schiattini stesso della redazione delle istruzioni da darsi sulle incombenze della nuova magistratura. Sorse, così, per deliberazione ducale dei 19 gennaio 1765 il nuovo tribunale supremo della r. giurisdizione, detto poi dagli avversari delle riforme il tribunale del diavolo! Sorse acefalo, con sette consiglieri (1), l'avvocato fiscale Riga e un segreta-

nerale il motivo e lo scopo dell' istituzione: sosteneva i diritti sovrani contro ogni abuso, in ispece da parte dell'autorità ecclesiastica; vigilava sull'introduzione dei brevi e delle bolle, sul conferimento dei benefici, da riservarsi ai sudditi, a che le liti non fossero portate a Roma, contro gli abusi dei tribunali vescovili, e il soverchio numero e le immunità degli ecclesiastici, e le stampe e i disordini dell' inquisizione e i disordini degli ordini monastici; sorvegliava le confraternite e i luoghi pii.

(1) I due primi furono naturalmente lo Schiattini, presidente del Supremo Consiglio di giustizia in Piacenza e che quindi rimaneva in quella città anche a rappresentarvi il nuovo magistrato, e Girolamo Nasalli, presidente del Supremo Magistrato camerale, anch'egli genovese come lo Schiattini. Onde il Cardinale Segretario di Stato, sfogandosi amaramente col Vescovo di Parma, notò che non s'era mancato di cercar anche fuori pur d'avere persone più imbevute delle massime correnti; ma sappiamo ch'erano entrambi già nel Ducato nel 1749. Gli altri membri erano i consiglieri dottor Odoardo Raffi, piacentino, r. consultore per gli affari di stato e zelante consultore sui confini dal 1761, più che settantenne (morì nel settembre del 68), dottor Giuseppe Fioruzzi, dottor Giulio Cesare Misuracchi, già uditore criminale in Piacenza nel 1749 e poi consigliere del Magistrato camerale e, come sappiamo, delegato ai regolamenti del commercio e del lavoro della seta (cessò dall'impiego nella Giunta nel febb. del 1772), dottor Antonio Verona (gli cessò lo stipendio nel novembre del 69) e dottor Francesco Dallalio, auditore civile. Questi

rio (1). Seguirono subito (30 genn.) interinali *Istruzioni* per la nuova r. Giunta a togliere gli abusi invalsi in danno della suprema giurisdizione, che il Casa, attribuendole interamente al Du Tillot, mentre uscirono dalla mente dello Schiattini (2), esalta come segno della *risolutezza d'un uomo che sapeva d'essersi gettato in un gran prunaio* (3). L'illustre scrittore ignorava pure che esse erano, piuttosto che provvedimenti concreti, l'affermazione riservata segreta, qui come altrove (per paura di censure o scomuniche papali), d'aspirazioni del partito anticurialista e antimmunitario dell'Europa cattolica, la traccia d'un programma vastissimo, che nella realtà doveva e poteva essere svolto nel piccolo Stato solo in parte, sia per la sua stessa mole, sia per le difficoltà sollevate, come ve-

succedette nel febbraio del 1772 come presidente allo Schiattini, destituito, come vedremo. — Un decreto del 1° febbraio 1765 aggiungeva ai membri il consigliere Lucio Bolla, stato prima commissario di Castellarquato (come tale aveva scritto al ministero in termini energici contro gli arbitri dell'Inquisitore), poi uditore civile e infine consigliere camerale, esonerandolo, però, per un triennio, durante il quale sarebbe rimasto alle sue incombenze presenti, dall'intervenire alle sedute della r. Giunta.

(1) Si stabilirono sedute bisettimanali in una stanza della Corte, e l'obbligo di giurare la fedeltà al Duca e alle sue istituzioni, la difesa de' suoi diritti sovrani e il segreto (*Raccolta* cit., n. 5, e Casa, pp. 281-283). — A ciascuno dei membri fu concesso un assegno ulteriore di L. annue 4.000 di Parma.

(2) Lettera del Du Tillot allo Schiattini, del 1° febbraio 1765, cgg.

(3) Afferma poi che i procedimenti del governo di Parma rasentavano quasi l'arbitrio, se non la persecuzione: esagerazioni evidenti, che furono possibili alla mente acuta del Casa soltanto perchè, considerando per lo più a sè le riforme del Du Tillot, non si potè avvedere che l'esempio veniva, almeno in parte, da altri Stati. — È notevole, però, che a cominciare dal 1765 le riforme ecclesiastiche milanesi sono di assai precorse dalle parmigiane, checchè speri talora e scriva al fratello Alessandro, Pietro Verri, per ispirito campanilistico. In vero, la giunta economale non fu istituita in Milano che ai 30 novembre del '65, e le sue attribuzioni vennero determinate col rescritto dei 3 agosto 1767 (A. Galante, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano, 1893; p. 107, e Visconti, *Su alcuni caratteri.....*, cit., pp. 291, 295).

dremo, prima dalla Spagna o meglio dalla Regina madre, poi dal nuovo Duca e dal partito contrario alle riforme, riuscito in ultimo a trascinar seco parte notevole della popolazione. Ecco, dunque, in breve riassunto e con qualche commento, il contenuto delle *Istruzioni* (1). La Giunta non permetterà ai Vescovi di tener cancellieri ecclesiastici (2), nè proprie stamperie pubbliche (3); nè consentirà ai medesimi o agl'Inquisitori l'affiggere o l'eseguire, senza il suo previo permesso, bolle, brevi o altro ordine d'autorità straniera. — Sotto questo nome s'alludeva anche, anzi unicamente al Papato. — Terrà a dovere familiari e dipendenti degl'Inquisitori e dei Vescovi. Non permetterà citazioni di laici, come rei, nel foro ecclesiastico per cause miste, *eccettuati i soli casi, ne' quali si tratti di materie spirituali di benefici ecclesiastici e di pravità ereticale* (4). Sentirà i ricorsi degli ecclesiastici secolari o regolari contro i loro superiori. Si procurerà documenti e notizie sullo stabilimento in questi Stati dei monasteri e corpi ecclesiastici, sull'osservanza delle loro regole e del numero pri-

(1) *Raccolta* cit., n. 6; Casa, pp. 284-288.

(2) S'è già accennato alla questione. — Vedi, ora, lettera di Giambattista Riga al Du Tillot, da Piacenza, 7 del 65, cgg: l'abuso d'introdurre nel Vescovado cancellieri ecclesiastici e notai apostolici non è cominciato che sotto gli ultimi Farnesi. Infatti, finora s'è tollerato l'abuso, che i Vescovi convenissero i debitori laici della loro Mensa nel foro ecclesiastico, e facessero fare le esecuzioni contro i medesimi dai loro cursori. Ma ora viene delegato il Dallalio pei bisogni della Mensa vescovile di Parma nei riguardi dei laici (*Miscell. fiscal.*, cit., f. 208).

(3) Con diploma dei 6 aprile 1753 (avp, busta *Vescovi* cit.), mons. Marazzani ha eletto suo stampatore, coi competenti onori, emolumenti e prerogative, a sua istanza, Giacomo Antonio Gozzi.

(4) Quest'ultima clausola, che metto in corsivo, manca nella *Raccolta* e quindi nel Casa, che ne dipende. — Fino ad ora quì, come altrove, le cause devolute al foro ecclesiastico rimanevano soggette alla sua giurisdizione speciale. — In Toscana il privilegio del foro ecclesiastico fu abolito a poco a poco e soltanto dal 1778 al 1782 (Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I, granduca di Toscana*, cit., p. 234).

miero dei frati e delle suore e sull'ammontare dei loro beni e l'uso delle entrate. Impedirà ai Vescovi che estendano la loro giurisdizione sui luoghi pii e s'ingeriscano punto in questi o nelle confraternite laiche (1). Vigilerà in ispece sulla condotta dei regolari; non permetterà ai superiori nè la presa di possesso dell'ufficio, nè le visite senza il r. permesso. Sorveglierà i conventi di campagna per l'eventuale loro soppressione, a pro di luoghi più utili allo Stato; vieterà che i frati dimorino in campagna per l'amministrazione dei beni del convento. Impedirà la fondazione di nuovi conventi o luoghi pii o chiese e anche l'allargamento delle fabbriche o dei recinti presenti. Modererà le doti delle suore e le spese eccessive per le vestizioni e professioni. S'informerà dello stato dei conventi e di tutti i legati, per promuoverne eventualmente la commutazione in opere pie più vantaggiose. Non permetterà adunanze (2) o missioni di religiosi, comprese le prediche, senza il permesso regio. Proibirà specialmente la collazione dei benefici ecclesiastici o delle pensioni ai forestieri (3); impedirà le coadiutorie e le rassegnazioni di benefici residenziali o curati senza il r. permesso, e anche i matrimoni tra congiunti di grado proibito senza il medesimo. Vigilerà soprattutto alla piena esecuzione della Prammatica delle Manimorte. Sorveglierà l'entrata nel Ducato e l'uscita dei libri e delle stampe e la loro produzione interna: censura che finora è stata esercitata dai Vescovi e dall'Inquisizione (4). Vedrà se possa legalmente vietarsi

(1) Come vedremo, nel febbraio del 67 sarà a ciò destinata una r. sovrintendenza ai luoghi pii.

(2) Cioè accademie o difese di filosofia o teologia (O. GARBARINI, *Intorno le leggi che governano le relazioni delle due autorità ecclesiastica e civile,* Parma, 1848, p. 59).

(3) Cfr. Genovesi, *Lezioni di economia civile.....* cit., I, 269.

(4) Questo passaggio della censura dalla Chiesa allo Stato, che è il primo avviamento alla libertà di stampa, sarà preannunziato nel Milanese nel novembre di quest'anno, ponendo quella fra le attribuzioni del Consiglio d'economia; ma correranno tre anni di polemiche tra Stato e Chiesa, prima che il dispaccio imperiale dei 20

ai Vescovi la curia armata, fornendo ad essi, ad ogni loro richiesta, il braccio secolare; e se possano passarsi dagli esecutori vescovili a quelli della curia laica i sequestri concessi dai giudici ecclesiastici sui beni stabili. Studierà la questione del ristabilimento anche in questi Stati del r. economato. Non permetterà che le cause di decime contro laici escano dal foro laico. Concederà con cautela e solo dopo adeguata dimora e sentito *l'oracolo* di S. A. R., naturalizzazioni e filiazioni di monaci (1). Ogniqualvolta qualche giudice governativo avrà nelle carceri chierici arrestati in abito secolare e richiesti dalla Curia, oppure avrà con questa qualche questione circa l'immunità locale, la decisione sarà rimessa alla Giunta; nè senza suo ordine alcun tribunale civile potrà rimettere cause alla Curia. Essa cercherà di restringere il numero soverchio dei chierici, sia non permettendo gli attestati degli uffici criminali, sia anche ponendo in pratica le disposizioni adatte dei Concordati di Napoli e Torino e prescrivendo la costituzione dei patrimoni sinodali, soggetti alla sua approvazione. Saranno di sua esclusiva competenza tutte le materie di r. giurisdizione; e procederà senza forma di giudizio e in via economica ed exstragiudiziale.

E, come se quest'insieme di funzioni non potesse superare le forze di qualsiasi magistratura, anche molto più snella, altri articoli, contenuti in un altro esemplare rimasto ignoto al Moreau de Saint-Méry per la sua *Raccolta di leggi, decreti, avvisi ed istruzioni* ecc. e al Casa, ma munito anch'esso della firma del Ministro, dispongono che la Giunta, inoltre, vigili a contenere la giurisdizione degl'Inquisitori contro i laici, anche se siano loro patentati o domestici, entro i limiti delle materie di religione e di

decembre 1768 o meglio il compromesso dei 17 decembre 1771 con l'Arcivescovo tronchi ogni controversia (*Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, I, Roma, 1881, p. XIII; Visconti, *Su alcuni caratteri*.... cit., 307-314).

(1) Questi con tale mezzo si rendono eleggibili alle cariche nei conventi del Ducato.

pravità ereticale; e tolga loro la curia armata, obbligandoli a invocare il braccio secolare da concedersi per ogni atto del loro vero ufficio (1); e non permetta ai medesimi alcun carceramento senza previo avviso motivato, nè l'esecuzione d'alcuna sentenza o decreto senza il r. beneplacito, a scanso d'abusi contro i sudditi; e faccia mettere dagli stampatori la licenza sua al primo posto sopra quelle del Vescovo e degl'Inquisitori; ed esiga da quegli stessi l'originale da stamparsi, lasciandone passare agl'Inquisitori una copia; e sradichi l'abuso delle confische dei beni de' condannati da questi, a pro del S. Uffizio anzichè della r. Camera, come di diritto (2). Articoli aggiuntivi, che, per la loro particolare gravità, rimasero per allora ancor più nell'ombra. Essi, tuttavia, ci mostrano che lo Schiattini aveva nelle *Istruzioni* concepito e steso un disegno completo e, in alcune parti e soprattutto in quest'ultima, veramente ardito di riforme ecclesiastiche già nel gennaio del 1765. E si noti, d'altronde, che come ho già accennato tutte queste *Istruzioni*, secondo l'uso del tempo, ebbero carattere assolutamente segreto. Pel pubblico uscì solo, agli 8 del successivo febbraio, una Notificazione circa l'erezione e i poteri e le incombenze della R. Giunta di giurisdizione (3): il nuovo Tribunale, destinato a conservare e a rivendicare i diritti sovrani, compresi i casi di r. protezione, i r. placiti e le controversie sulle leggi delle Manimorte e della perequazione dei tributi, s'adunava nel r. Palazzo e procedeva in via sommaria; i ricorsi si ricevevano dalla r. Segreteria di Stato (4).

(1) In una lettera, che citerò, del Ministro all'ab. Bianchi, di Modena, dei 23 aprile 1765, cgg, quegli afferma che già da questo governo si sono dati alcuni mesi addietro i provvedimenti opportuni a togliere gli abusi d'una giurisdizione illimitata dell'Inquisizione e de' suoi patentati negli arresti personali.

(2) G. Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato nel ducato parmense (sec. XVIII)*, estratto dalla « Miscellanea di Studi in onore di P. C. Falletti », Modena, Ferraguti e C., 1914.

(3) Orig. in cgg; edita nella *Raccolta*..., n. 7; cfr. Casa, 292.

(4) Con avviso a stampa degli 8 maggio 1765 (*Raccolta*, n. 8) la

Se dobbiamo prestar fede allo Schiattini, la notificazione avrebbe incontrata in Piacenza la sodisfazione anche degli stessi ecclesiastici, i quali si vedevano aperta una via ordinaria per qualsiasi loro bisogno, mentre sino allora avevan dovuto talvolta o subire decisioni irragionevoli del loro foro, o consumarsi in ispese di Camera ricorrendo a Roma (1). La R. Giunta si pose alacremente al lavoro per cominciare ad eseguire qualche parte del suo compito mastodontico (2). Comunicò subito ai Vescovi l'obbligo di servirsi de' cancellieri laici e di disarmare i domestici e familiari, abuso vecchio ormai di più d'un secolo. Deliberò d'imporre il divieto del conferimento di benefici o pensioni a forestieri e dell'affissione ed esecuzione di ordini esteri senza il r. permesso. Emanò gli ordini circa il foro ecclesiastico (3), gli stampatori e la stampa (4). A proposta dello Schiattini, la Giunta do-

R. Giunta invitava i ricorrenti circa l'applicazione di disposizioni della Prammatica delle Manimorte, i cui ricorsi erano stati già *abbassati* ad essa dalla Segreteria di stato, a presentarle i documenti citati in quelli, per l'esame e il giudizio.

(1) Lettera degli 11 febbraio 1765, *Cart. borb.*, 895.

(2) Fu prestato il giuramento nella seconda seduta del 1º febbraio del 1765: i membri presenti giurarono nelle mani del Nasalli, delegato appositamente; questi giurò in quelle del cons. Raffi, anche lui a ciò delegato. Lo Schiattini ebbe ordine di giurare a Piacenza.

(3) Secondo mons. Pettorelli, per queste disposizioni e per la voce sparsa che si volesse togliergli la corte armata tutti i debitori laici della Curia mostravano di non voler più pagare e neppur più rispondevano alle sue intimazioni.

(4) Non si doveva stampar nulla, neppure per il Vescovo e l'Inquisitore, senza licenza della Giunta stessa e senza portarle ogni volta l'originale con due copie stampate. — Agli stampatori fu reso necessario l'ottenere un r. permesso per l'esercizio della professione: formola in cgg, 6 marzo 1765, cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica...*, cit.. — In un colloquio dei 13 marzo 1765 (*Memorie* autografe di mons. Pettorelli in avp, busta cit. *Storia*), il Vescovo di Parma si lagnò col Ministro della proibizione, adducendo la pratica comune di tutti i Vescovi d'Italia e di Francia, d'aver il proprio stampatore, e che ciò non offendeva nessun diritto del Sovrano, e che gli editti e le pastorali dei Vescovi non dovevan soggiacere alla censura dei

mandò ai cancellieri vescovili la nota di tutti i sindaci dei monasteri femminili, ai quali si volevano sostituire conservatori laici (1). Ai 16 marzo, uscì un'intimazione a stampa a tutti i conventi dei religiosi, che ai 18 i capi dovessero presentarsi alla Giunta per sentire i comandi di S. A. R.: si trattava delle notizie da dare sui rispettivi monasteri. La Giunta aveva, dunque, intrapreso con buona lena il suo arduo lavoro, e l'avrebbe continuato con la stessa energia, se non fosse stata imposta la sordina da influenze estere.

I progettisti. — Dato l'aire alle riforme, se la gran maggioranza del clero, offesa nei suoi interessi e in quelli che credeva i diritti sacri suoi e dell'altare, meditava nel vivissimo malcontento la sua rivincita, vivo era il fermento delle idee nuove nelle menti d'alcuni entusiasti, spesso del ceto stesso ecclesiastico. Se sono molti, come s'è visto, i progettisti di riforme economico-finanziarie, non ne mancano per quelle di cui stiamo parlando, e con grande arditezza d'idee. Ne citerò qualche curioso esempio. Il piacentino Baldassarre Maria Martelli (2) suggerisce d'opporsi alla concessione di pensioni sui benefici ecclesiastici da parte della Corte di Roma, sottoponendole al *r. placet* (così si migliorerà la qualità, in ispece dei curatori d'anime); d'impedire, secondo l'esempio modenese, ai

tribunali laici. Il Du Tillot, preoccupato, come vedremo, da ben altre cure e non preparato a una discussione sull'argomento, rispose che si trattava d'un regolamento e non d'una legge pubblica, e sarebbe stato facile rimediarvi, ed egli pure ricordava d'aver vedute le pastorali de' Vescovi di Francia con l'indicazione della Stamperia episcopale....

(1) Il Pettorelli rispose che, essendo i sindaci eletti a voce, non se ne teneva nota scritta, e intanto fece pregare dal segretario Clerici il Ministro, che non volesse farlo cooperare ad alcuna cosa contraria ai suoi doveri (*Memorie* autografe, citate).

(2) Memoriale annesso a lettera degli 8 marzo 1765, nel *Carteggio d'azienda* in asp. Non mi risulta se fosse parente e in qual grado con quell'Ambrogio Martelli, ricordato come progettista nelle materie economiche. (Parte III, p. 21; e *alibi*).

Vescovi e agl'Inquisitori d'imprigionare chicchessia senza il *placet* stesso, e a questi ultimi di tenersi tanti patentati che godono l'esenzione dal servizio nelle milizie e altri privilegi; d'aggregar le confraternite ricche alle chiese bisognose o riformarle o devolverle per la fondazione d'un albergo dei poveri (1); di levare da Parma, mandandoli nei loro vasti conventi di Piacenza, *Rocchettini* (canonici regolari), Barnabiti, Benedettini e simili; d'espellere, come inutili, i frati di vita contemplativa, ossia Certosini, Bernardoni ecc.; d'accogliere gli Ebrei, ora sparsi, in un sol ghetto, in Piacenza e in Guastalla, per avere industrie e contribuzioni; di vietare l'ordinazione e la monacazione senza il *r. placet,* essendo il numero dei preti e dei frati eccessivo tanto che non servono che di scandalo alla società (2). Son più ardite e, a così dire, rivoluzionarie le proposte d'un Benedettino residente a Bologna, il p. Leandro Scotti, piacentino, già frequentatore della conversazione di casa Schiattini nella sua città natale. In dissertazioni, che manda al Du Tillot (3), vuol dimostrare: che un principe illuminato deve promuovere nei laici lo studio della teologia dommatica, del gius canonico e della storia ecclesiastica, e combattere a spada tratta la teoria dell'infallibilità del Papa (teoria che il p. Scotti ritiene pericolosa, con l'Hobbes, e falsa sull'autorità delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli); e che gli ecclesiastici non solo non hanno, ma neppur son capaci d'avere potestà legislativa (4). E consiglia al Ministri d'armare una mano con la spada, l'altra col Vangelo, perchè *per tener basso il prete bisogna farla da prete.* Un altro ecclesiastico, il sacerdote Paolo Antonio Bertola, notaio apostolico, invia, pure segretamente, da Piacenza un memoriale circa i di-

(1) Una proposta uguale aveva già fatta per Parma e la sua diocesi, sin dal 1762, il conte Antonio Costerbosa.

(2) Il Martelli fu subito destinato al nuovo ufficio della colletta ecclesiastica, sua lettera al Du Tillot, 1° aprile 1765, ivi.

(3) Pel tramite di uno Zambeccari, ministro della nostra Corte in Bologna.

(4) Cdt, o, 37 e 38.

ritti di S. A. R. da tutelarsi con l'istituzione d'un economo regio, e promettendo molte notizie in proposito, domanda tale ufficio per sè (1); aspirazione che è comune al marchese canonico piacentino Giacomo Maria Tedaldi (2), impaziente di recarsi a studiare l'istituzione medesima nel Regno sardo, dove esiste, con la cura dei benefici vacanti... Il Du Tillot ordina allo Schiattini di tenerli entrambi in tempo e coltivarli, giacchè giudica conveniente alle circostanze preferire gli affari che sono della massima utilità per lo Stato, a quelli che sono sì vantaggiosi, ma possono avere anche qualche apparenza di urto con gli ecclesiastici; si andrà, poi in appresso, di passo in passo prendendo opportunamente i provvedimenti uno dopo l'altro (3). Così il Ministro riformatore, che non ne apprezza il valore fondamentale, rimanda l'istituzione importantissima dell'economato regio, alla quale poi si penserà invano troppo tardi!

Comunque, appare da questi saggi di progetti che le idee più ardite di riforme ecclesiastiche aleggiavano nell'aria e nelle menti più fervide, anche, anzi in ispece, dei religiosi, prima che fossero raccolte in libri che ci sembrano così audaci, come quelli dell'illuminista C. A. Pilati, felecimente studiato dalla Rigatti.

(1) Lo Schiattini riferisce in senso contrario a quella nomina, essendo Don Bertola uomo torbido e intrigante e litigioso, mentre la carica richiede persona nobile (vedi il pregiudizio nobiliare in questo borghese, che aspira al blasone e l'otterrà!), dotta e proba, lettera del 1º aprile 1765, in cgg.

(2) È questi, per quel che riguarda quel Capitolo del Duomo, informatore dello Schiattini; che ama molto lo spionaggio, anzi intorno a questo tempo consiglia al Du Tillot l'elezione di parecchi frati a teologi ducali, uno per convento, perchè diventino altrettante spie! Al Tedaldi, con decreto dei 7 dicembre 1765, è concessa, in forma segreta, la gratificazione di L. 6.000 per servizi prestati in materie riguardanti lo Stato piacentino; e, poi, dal 1º aprile del 67, la gratificazione provvisoria mensile di L. 250 di Parma, da essergli passate per mano del presidente Schiattini (*Decreti e rescritti* mss. cit.).

(3) Lettera dei 12 marzo 1765, nel *Cart. d' Azienda.*

Le riforme ecclesiastiche in sordina pel resto del 1765. — Tale era l'incamminamento delle riforme parmigiane, quando esso fu attraversato bruscamente, non tanto dalla ripresa delle trattative sollecitata da parte della Corte di Roma col mezzo del Vescovo di Parma, ripresa accettata dal Governo nel marzo stesso col patto espresso d'astenersi nel frattempo da qualsiasi novità, quanto da un invito pervenuto nel seguente aprile da Madrid o meglio dalla Regina madre, di soprassedere all'esecuzione degli editti già emanati e in corso d'attuazione e, soprattutto, di quello della perequazione dei tributi (1). Di questi fatti, mal noti nella loro vera essenza e nelle cause occulte al Casa e anche ai contemporanei, che ne rimasero stupiti (2), si parlerà più avanti; qui basti l'accennarli, a spiegazione dell'arresto nella pubblicazione di nuovi provvedimenti importanti e del rallentamento del moto riformatore, che ci conviene ora seguire sino alla fine dell'anno 1766, cioè sino al tempo della rottura delle nuove trattative. Il moto si rallentò, ma non si fermò del tutto. Troppo era ormai infervorato il Ministro; troppo accesi i suoi consiglieri. Il p. Paciaudi era sempre più influente presso di lui, e alla sua penna si dovevano molte minute delle lettere ministeriali d'argomento religioso o dirette a uomini insigni (3). Nell'aprile del 65, il presidente Schiattini, visto

(1) La prammatica delle Manimorte non venne interamente sospesa; però se ne trovano rare menzioni, e per lo più di tempo non lontano dalla rottura delle nuove trattative: così, agli 8 settembre 1766, la r. Giunta provvede contro le frodi che si fanno vendendo gl'immobili o facendo debiti fruttiferi con contratti simulati per passare *brevi manu* alle Manimorte il ricavato (Ms. parm. 481, p. 207).

(2) Cfr. *Collezione di scritture di giurisdizione*, XXV, pp. 113 sgg., *Scritture del N. H. Alvise Contarini...., 4 ottobre 1765: .... Quando in Parma era già cominciata l'osservanza delle nuove leggi, meritandosi una ben giusta lode.... anche dai forestieri ministri, insorse un fenomeno, il più inatteso, di una nuova trattazione colla Corte di Roma, da cui sta in oggi imminente allo Stato la sospensione di alcune provvidenze e l'intiera remora delle più essenziali....: misterioso cambiamento....*

(3) Così, ad es., nella primavera del '65, essendosi il marchese

un grosso memoriale manoscritto, che il marchese Freganeschi, oratore dei Cremonesi in Milano, aveva steso contro l'ultimo censimento e quella Ferma e circa il commercio, le industrie e le monete e anche i disordini del clero e l'eccessiva ricchezza dei conventi e dei luoghi pii, l'offrì al Du Tillot, prevenendolo ch'era scritto con franchezza mirabile e libertà assoluta. Al che il Ministro rispose, accettando, che a queste s'era abituato leggendo *autori massime oltramontani, quando trattavano materie governative e interessanti il ben pubblico* (1). Suo consultore era anche il teologo e storico p. Flaminio Bottardi da Parma, minor osservante (2); una nuova scrittura di questo gli veniva mandata, nell'aprile del '65, dal conte Aurelio Bernieri Terrarossa; e p. Flaminio attendeva a stendere per lui un parere teologico intorno ai limiti delle potestà ecclesiastica e secolare, quando fu colto da morte, il primo dell'anno seguente (3). L'incitava pure con la corrispondenza confidenziale l'ab.

Gasparo Cerati rivolto al Du Tillot, per la dispensa a una donazione da lui fatta a mons. Pettorelli a pro del Seminario con la raccomandazione che i maestri delle scienze teologiche fossero domenicani o agostiniani, il p. Paciaudi stillò la risposta, per assicurarlo non occorrere dispense pei fatti già compiuti. — Il p. Paciaudi aveva chiesto al Cerati notizie d'un'opera da lui scritta sulla Chiesa d'Utrecht; ma il Cerati, da Pisa, 1° aprile 1765, gli rispose che nulla aveva pubblicato su tale argomento troppo pericoloso a chi abitava in Italia, e che, del resto, lo stesso Van Espen aveva sofferto persecuzioni per aver difeso quel clero (cdt, r, 37).

(1) Cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica....*, cit., 5. Si noti, però, che il ms. non riguardava solo materie ecclesiastiche, nè era solo vivace contro il clero; onde la risposta del Du Tillot, anch'essa, non si riferisce soltanto a scrittori d'argomento ecclesiastico.

(2) Il p. Flaminio da Parma aveva inviato, ai 12 febbraio 1760, al Du Tillot un esemplare del primo volume delle sue *Memorie istoriche della Provincia di Bologna* (*Frati e monache*) in segno d'ammirazione per la R. Accademia di Belle Arti, da lui ideata e promossa.

(3) Lettera del suo guardiano, dal Convento della *Nunziata*, al Du Tillot, 1° del '66, in *Frati e monache*; Pezzana, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* cit., VII, 211.

Bianchi, ministro modenese, vivamente desideroso che si facesse da Parma una politica ecclesiastica energica, ad accompagnamento e legittimazione e sgravio di quella che bramava fare lui. Gli osservava (1) che Roma poteva, se mai, eccepire circa l'editto dei tributi, ma non su quello delle manimorte, essendo ben certo che almen questo non richiedeva alcuna abilitazione papale. L'informava che disposizioni prese là per liberare i laici dai pregiudizi, erano trionfate, benchè combattute dalla Corte di Roma; gl'Inquisitori erano i più restii, ma coi provvedimenti che s'andavano prendendo contro le loro usurpazioni, s'eran ristretti, con sodisfazione generale, i limiti della loro azione fuori delle materie di fede (2). La Giunta di giurisdizione di Parma, da parte sua, studiavasi di dar qualche segno di vita: nell'aprile del 65, diramava schede a stampa, sulle quali ognuna delle numerosissime confraternite, congregazioni e compagnie dei luoghi pii (3) doveva dare notizie circa la tavola di fondazione, le entrate e i bilanci dell'ultimo quinquennio: e sollecitava le medesime informazioni dai corpi ecclesiastici regolari (4). Come provvedimento, poi, preparatorio, s'ordinava alle dogane, pel tramite dei Fermieri generali, di non ricevere alcun ordine, nè stampa degl'Inquisitori, giacchè si pretendeva da

(1) Lettera dei 6 maggio 65, in cgg.

(2) Con lettera degli 11 aprile (*Cart. borb.*, 895), il Bianchi chiese una copia degli ordini della R. Giunta di giurisdizione ai capi dei conventi, circa le notizie da darsi da loro, promettendo l'invio dei provvedimenti analoghi di colà.

(3) Parte III, p. 85.

(4) Lo scopo, spiega il Du Tillot al Bianchi, è quello d'assoggettare in certo modo i regolari a riconoscere finalmente l'autorità ducale, facendone cessare in questo Stato la *mostruosa indipendenza*. Egli conviene ora (ma lo vedremo poi agire in modo ben diverso) col Ministro modenese che, pur allontanando i frati disturbatori, è opportuno lasciare ai superiori la direzione interna dei conventi e che è buona astuzia lasciar indebolire questi per cattiva amministrazione, per poterli poi sopprimere canonicamente e destinarne le rendite a scopi utili. Soggiunge che anche qui si studiano dalla Giunta provvedimenti quasi identici contro l'Inquisizione (23 aprile 65, cgg).

questi di continuare la vigilanza sull'introduzione dei libri minacciando nei loro avvisi non solo pene spirituali, ma anche pecuniarie, indipendentemente dall'autorità governativa (1). L'irritazione del clero contro lo stesso Duca era tale che nel maggio del '65 si dovette prescrivere ai Vescovi una formola, concordata dallo Schiattini con quello di Piacenza, della preghiera da recitarsi pel Sovrano in ogni benedizione, ad evitare che si dimenticasse o si dicesse in forma diversa (2). Era, però, veramente un procedere a rilento assai. E certo non si possono far risalire a questi ultimi mesi del ducato di Don Filippo quei provvedimenti sulla r. Giunta di giurisdizione, che appaiono, bensì, nella *Raccolta di leggi, decreti, avvisi ed istruzioni...* con la data dei 30 maggio 1765 e così son ricordati dal Casa (3), ma portano la firma di Don Ferdinando (4). Nel luglio, per contribuire alla lotta contro la carestia, la Giunta adottava la massima che gli ecclesiastici dovessero essere sottoposti ai carichi dell'annona per tutti i loro beni senza distinzione; e che i loro grani potessero, nel caso di renitenza, levarsi dalle case e dai locali, anche se immuni (5): prova di qualche abuso dell'immunità locale per eludere, in tempo di caro, le requisizioni governative.

Morto, come è noto, ai 18 di quel mese Don Filippo di vaiolo in Alessandria, ne fece gli elogi, anche come di nemico dell'errore e della superstizione e difensore dei diritti dello Stato, in un articolo edito nelle *Novelle* del Lami e in una lettera inserita nella *Gazette littéraire d'Europe* (6), il conte Filippo Maria Ponticelli, figlio mal

(1) Lettera del Du Tillot, 26 aprile '65, nel *Cart. d'azienda*.

(2) Lettere dei 6 e 13 maggio, in cgg; cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica....* cit., 27 nota.

(3) Pp. 314-316.

(4) Nell'originale sono senza data. Da alcuni particolari, come l'enunciata deliberazione del Duca di dare alla R. Giunta un presidente, appaiono della fine del 1766 o piuttosto del principio del 67.

(5) Ms. parm. 481, pp. 201 e 203.

(6) Dei 15 settembre 1765; la lettera non piacque al Du Tillot, che stava abbozzando un elogio, poi non finito.

gradito del Protomedico di Parma, che il Du Tillot aveva mandato e teneva a studiare a Pisa e a Firenze diritto regio e, in ispece, regalie e tributi degli ecclesiastici (1). Gli oppositori del Du Tillot invano sperarono che gli si levasse allora contro il conte Luchino Del Verme; invano tentò d'intromettersi la Spagna mandando qui un reggente: il Ministro, aiutato dalle circostanze, seppe far dichiarare maggiore il giovanissimo Don Ferdinando, rimanendo così egli interamente l'arbitro della politica parmigiana, sempre, s'intende, sotto l'alta tutela delle due maggiori potenze borboniche. Non si devono, però, attender subito novità rilevanti. In diversi mesi v'è solo a notare un parere della Giunta (2) contro l'Inquisitore di Piacenza: non gli si doveva permettere nè la ristampa, nè la distribuzione delle patenti; e, quanto a quelle dell'Editto generale del S. Ufficio, se ne doveva sospendere il permesso, finchè non si fosse veduto quel di Modena o d'altro paese vicino (3). Il p. Inquisitore, interrogato per conto della Giunta sul numero dei suoi patentati, si limitò a rispondere che esso era pressochè uguale a quello dei tempi antichi e determinato dalla Sacra Congregazione di Roma secondo convenzioni di questa coi passati Sovrani. Anche a Modena la cosa era in controversia (4). E per polemiz-

(1) Lettere del Ponticelli figlio al Du Tillot, 30 agosto e 10 e 13 settembre 1765, *Cart. Borb.*, 895. Nell'ottobre dello stesso anno, il P. invia al Ministro un opuscolo a stampa, anonimo e non senza motivo, in cui ha imitato *lo stile oltramontano* e su cui invoca il giudizio anche del P. Paciaudi (*Carteggio di Toscana*, in asp). Nel gennaio del '66 spedisce manoscritta la terza parte della sua opera intorno ai *tributi dei chierici* e la quarta parte di quella sulla *regalia*, opere alle quali attende da quindici mesi (*Cart. borb.*, 897).

(2) Nella seduta dei 30 agosto 1765.

(3) Cgg; cfr. Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato...*, cit., p. 8, n. 1.

(4) Infatti, Roma, facendosi forte dell'esempio d'altri Stati d'Italia e in ispece del Ducato di Parma, cercava d'ottenere dal governo estense il temperamento delle disposizioni, da questo date circa i tribunali del S. Ufficio; che erano le seguenti: I. Gl'Inquisitori dovessero comunicare al governo il nome dei rei da arrestare,

zare meglio con Roma l'abate Bianchi chiedeva quale fosse il nostro sistema. Risulta dal confronto che veramente a Parma l'opera di limitazione dei poteri degl'Inquisitori era non poco in arretrato, a paragone di Modena (1).

La vacanza del vescovato di Piacenza e l'elezione del nuovo Ordinario. — Frattanto si presentò al Ministro, per la seconda volta, che fu l'ultima, un'occasione importantissima d'ardita lotta con Roma, se non avesse avuto le mani legate dalle trattative con essa e dall'influenza ancor dominante della Regina madre: la morte dell'officiosissimo e vecchio mons. Cristiani. Ai 10 ottobre del '65 il governatore di Piacenza Giordani avvisa, sollecitando gli eventuali ordini, che quegli è in pericolo, e che, accadendo la morte, prenderà subito il possesso dei beni della mensa il Succollettore apostolico (2). Il Ministro risponde,

per ottenere il braccio secolare; II. Omettessero nei loro primi editti a stampa espressioni autoritarie e in particolare minacce di multe e pene afflittive, soprattutto in materie non di fede; III. In tal senso fossero corrette anche le patenti; IV. Il loro numero fosse ristretto al bisogno dei tribunali e conosciuto e approvato dal governo; V. Non avessero i patentati alcun privilegio di foro (Cfr. Drei, ivi, p. 9, n. 2).

(1) La Giunta approvò che si rispondesse come segue (lettera dei 18 novembre 1765, cgg.); ai rispettivi paragrafi surriferiti. I. Da pochi anni s'è cominciato in Parma ad opporsi all'antico uso dell'Inquisitore, d'arrestare indipendentemente dal governo: egli ha promesso di non far più catture senza previo accordo col Ministro; II. Non si permette più ora la pubblicazione libera degli editti agli Inquisitori che entrano in ufficio; e s'è fatto sospendere l'affissione di quel dell'Inquisitore di Piacenza, benchè n'abbia chièsto il r. placito; III. Il tenore delle patenti è stato sinora amplissimo, solo però pel tempo dell'ufficio; il governo pensa di riformarle e sottoporle al suo permesso; IV. Il numero dei patentati, secondo l'Inquisitore di Piacenza, deriva da una convenzione, ma non s'è riusciti finora a vederla; si pensa, frattanto, dal governo qual numero si possa concedere, e su che leggi; V. I patentati laici non hanno privilegio di foro; per gli ecclesiastici ha luogo la prevenzione tra il foro vescovile e quel dell'Inquisizione; questa, però, ha giurisdizione privativa pei vicari foranei, i notai e i mandatari.

(2) Il conte canonico Filippo Anguissola (cgg.).

in nome del Duca, che s'ha piacere che il Succollettore, avvenuta la morte, suggelli gli appartamenti del palazzo e prenda in consegna i libri dei redditi, senza passare, però, ad atti ulteriori; il Governatore s'informi segretamente della quantità dei debiti e del valore dei mobili lasciati, e chieda al conte proposto Caraccioli e all'agente del Vescovo e in ispece al proposto Poggiali, se colà l'uso dello spoglio sia pacifico e antico, e quando e come introdotto. Evidentemente, il Ministro era stato colto impreparato, mentre l'età di mons. Cristiani ne rendeva facilmente prevedibile la fine! Anche la R. Giunta, mentre fa mandare allo Schiattini istruzioni generiche e incerte, si ripromette ora di studiare l'argomento nei suoi precedenti storici, a riguardo della Chiesa piacentina (1). Ma le speranze sono troncate da una risposta dell'ab. Bianchi (2) circa l'uso antichissimo e generale dello spoglio, esclusi solo i casi e i paesi esenti per privilegio speciale. Onde il Du Tillot spiega allo Schiattini che s'è inteso soltanto non pregiudicare alle ragioni possibili della Chiesa piacentina (le cui suppliche, però, sono state sollecitate dal governo!), non già azzardarsi al rischio di controversie sommamente dubbie, tanto più che non si sono trovati finora documenti utili e che il Capitolo di Piacenza non dà man forte per la difesa del suo allegato diritto (3). E in fine gli confessa in segreto che s'abbandona l'impegno per non irritar senza frutto, in un argomento difficile per la mancanza d'un titolo sicuro, la Corte papale, mentre si hanno con essa vertenze serie e d'importanza maggiore (4). Frattanto, però, il Capitolo conferma a pieni

(1) Restano ricordi, ad essa noti, che fino al 1561 lo spoglio pontificio non ci fu, nè si sa quando e come sia stato poi introdotto. — Se s'adducesse la bolla sistina, si risponderebbe che questa non derogò alle consuetudini legittimamente vigenti. E così accadde nello Stato di Milano, a cui Piacenza appartenne. Il punto è importante, chè, come si ha dal Verri, in quello Stato venne introdotto l'economato regio appunto per impedire l'istituzione di succollettori papali.

(2) 4 novembre 1765, *Cart. borb.*.

(3) Lettera dei 12 novembre 1765, cgg.

(4) Ivi. — Così pure si scrive al Ministro di Spagna in Roma, di desistere da ogni passo in proposito, a causa dell'oscurità dei titoli.

voti come suo vicario il vicario vescovile don Alessandro Silva, devotissimo, come sappiamo, al governo e amico del Griffith, tanto da caldeggiare segretamente l'istituzione d'un economo regio e da promettere al Du Tillot e mantenere i rigori contro i gravi abusi e le frodi degli ecclesiastici in materia immunitaria e annonaria (1). Naturalmente, è oggetto di cure del governo la nomina del nuovo Vescovo. Valendosi delle informazioni del suo Griffith, uso curioso d'un comandante militare!, il Ministro, prima della fine del mese, ha fatto segno delle sue preferenze il conte canonico Ferdinando Giulio Scotti, dipintogli dal suo informatore come fiero nemico dei Gesuiti, forse di troppa buona fede, ma dominabile e devoto al governo (2). La corte di Roma fa comunicare a questo il suo desiderio di tramutare a Piacenza il vescovo di Borgo San Donnino conte Girolamo Baiardi (3), che già ha aspirato in vano, morto il Marazzani, alla sede di Parma pel voto contrario del governo stesso. Sentito che la scelta non sarebbe gradita (4), depone il proposito (5).

(1) Manda anche fuori un editto perchè essi portino i frumenti dovuti al Magazzino ducale (numerose lettere, *Cart. borb.*, 900).

(2) Il Griffith, in considerazione che la dottrina del probabilismo, favorita dal Cristiani, si è tanto diffusa da risentirsene i maligni effetti nei costumi e nella società civile, ha proposto, insieme col suddetto, il p. Valeriano Roncovieri, abate dei canonici regolari di S. Agostino, acerrimo difensore della r. autorità, aperto nemico del probabilismo, seguace, in somma, secondo il G., delle stesse massime del Ministro, avendo studiato in Piemonte e sentendo in tutto lo spirito della Chiesa gallicana; il domenicano p. maestro Ansaldi e il p. abate Costa, fratello del conte teologo e anche lui antigesuita.

(3) Nominato col favore del governo nel 1753 (Parte I, 220).

(4) Monsignor Baiardi avversa decisamente, come vedremo, le riforme; e gli si fa anche carico d'avere i fratelli nei Gesuiti e un d'essi rettore, proprio a Piacenza.

(5) Mons. Baiardi si sfoga poi col Du Tillot, in lettera dei 24 marzo 1766, *Cart. borb.*, 900, respingendo le accuse d'esser poco devoto al Sovrano e d'essersi maneggiato a Roma per avere Piacenza; accuse che anche il Du Tillot chiama calunniose. E pari malcontento confida alla sorella Amalia d'Este la principessa Enrichetta, residente a Borgo e protettrice del Vescovo (risposta di quella, 24 marzo 1768, da Modena, nel *Carteggio di Modena*, in asp).

Ma, credendo d'aver mostrato con ciò abbastanza la sua deferenza, intende senz'altro d'essere libera nella scelta d'un'altra persona. Anche questo problema dell'elezione dei Vescovi affatica invano le aspirazioni riformatrici del Du Tillot, che ricorre pure, come di solito, ai consigli dell'ab. Bianchi (1). Raccomanda semplicemente lo Scotti, in nome di S. A. R. (2). Mons. Alessandro Pisani, arcidiacono del Duomo di Parma (destinato già alla sede di Borgo, se il Baiardi fosse passato a Piacenza), richesto del suo parere dal Pontefice (3), qualifica lo Scotti come di mediocre sapere e di massime austere, e il Silva, di sapere sufficiente, e conclude che pochissimi sono gli eleggibili in tutto il Ducato, nessuno nel Parmigiano (4). La Corte papale, sia perchè è delusa nella sua aspettazione d'un pronto accomodamento della questione principale, a cui Parma s'affretti per esser esuadita nella nomina del Vescovo!, sia perchè sospetta che il candidato sia troppo regalista, sia, soprattutto, perchè vuol mostrare la sua autorità dopo la rinunzia al Baiardi, dichiara apertamente al nuovo ministro di Spagna in Roma, mons. Azpuru, che il candidato del Duca non le è accetto. Poichè frattanto la precettoria di S. Antonio di Parma è stata destinata a un forestiero (a monsignor Antici, che dovrebbe difendere i nostri interessi presso la Santa Sede!) contro i desideri del governo, il Du Tillot, sdegnato e persuaso che Roma nominerà mons. Baiardi e incitato dallo Schiattini a un atteg-

(1) Questo gli consiglia la sollecita presentazione del suo candidato. I Duchi estensi hanno il diritto di presentare al Papa una terna, e il primo di questa è senz'altro eletto (4 novembre 1765, *Cart. borb.*, 895). — Era, in somma, la facoltà della scelta, di cui s'è detto. — Di altri principi, che hanno il medesimo diritto, addita l'esempio il sempre bellicoso Schiattini.

(2) Da altri si fa il nome del vicario capitolare Silva, che in certi circoli romani è scambiato per una creatura dei Gesuiti!

(3) Per mezzo del maestro di camera mons. Boschi.

(4) Lo Spedalieri al Du Tillot, 19 decembre 1765, da Roma, cdt, m, 50; Tononi, *Documenti intorno al dissidio tra Roma e Parma, 1765-1768,* cit., 9.

giamento fierissimo (1), non nasconde al Grimaldi il suo forte dispetto, ma promette che si berrà qui, dissimulando, il calice amaro, nell'attesa, però, che egli e il Re dicano se debba continuarsi così o rifiutare il r. *placet* o far qualche altro atto a tutela della dignità dell'Infante, cioè rompere quelle maledette trattative, riprendendo la perduta libertà d'azione (2). Non tace, intanto, il suo malumore contro Roma, oltre che a Roma stessa, anche alla Francia (3), la quale, da parte sua, sarebbe favorevole alla difesa di *diritti così giusti e ragionevoli* (4). Ma, pochi giorni dopo, una lettera del cardinal Negroni annuncia all'arcidiacono Pisani la sua elezione a vescovo di Piacenza (5). Egli si presenta subito al Du Tillot, che, asserendo d'essere stato già informato da' suoi corrispondenti, l'accoglie con infinite dimostrazioni di bontà (6), pur non

(1) Prenda, col permesso delle Corti protettrici, che non lo negheranno per non rendere schiavo di Roma questo Sovrano, i più energici provvedimenti: neghi il *r. placet* al Vescovo che Roma nominerà, secondo l'esempio di Genova e di Maria Teresa e il diritto incontestabile d'ogni principe, di non aver un Vescovo di cui non si fidi. Suggerisce, inoltre, pel caso che Roma insistesse, il sequestro dei frutti dei beni della Mensa (lettere riservate del marzo 1766, *Carteggio d'azienda*).

(2) Il Du Tillot al Grimaldi, 23 febbraio e 2 marzo 1766, nel *Carteggio di Spagna*, in asp.

(3) Lettera al D'Argental, 8 marzo 1766, nel *Carteggio di Francia* citato.

(4) Il D'Argental al Du Tillot, 22 marzo 66, nel Ms. parm. 573, p. 339. — Nel febbraio dell'anno prima le prescrizioni del *r. exequatur* erano state rinnovate dal Parlamento.

(5) Il Papa ne conosce i princípi immunitari (Tononi, *Documenti intorno al dissidio tra Roma e Parma* cit., 4 e 7); e ne ha sperimentato lo zelo nella ricostruzione della Chiesa di S. Antonio abate in Parma; e, d'altra parte, lo sa nelle grazie, almeno apparenti, della Corte (ivi, 12).

(6) Così era detto in una lettera del Pisani a mons. Boschi, del 21 maggio 1766. Di essa si trova una copia in *Cart. borb.*, 883, evidentemente per violazione del segreto postale. È necessario dirne qualche cosa, avendone il Du Tillot fatto un uso assai largo, specialmente nella lotta contro Roma, come, del resto, si faceva anche altrove, per esempio, a Modena (cfr. Casa, 3-4). Quest'arma illegittima

nascondendogli (così almeno scrive il Ministro stesso al d'Argental) che l'accettazione da parte del govenrno è subordinata alle decisioni di Spagna e di Francia, alle quali il Duca s'è rivolto, essendo in causa la sua dignità e i suoi diritti. E la risposta della Spagna è che quella Corte non vieta una resistenza, ma, non avendosi qui il diritto di presentazione, la sconsiglia: si dissimuli il malcontento in attesa d'un'occasione favorevole! Conviene, dunque, far buon viso a cattivo giuoco, ripromettendosi di prender la rivincita con la fermezza nelle altre questioni (1). Intanto, l'incertezza in cui s'è rimasti ancora circa i nostri

e deplorevole (a cui accenna anche il Nisard) era già d'uso normale a Piacenza nel principio del 65, sotto la direzione del presidente Schiattini: tutte le lettere da e per Roma erano aperte, lette e, se del caso, riassunte o anche ricopiate, e poi di nuovo suggellate e rimesse al loro corso, con la piena approvazione e lode del Du Tillot in nome del Duca! (ad es., lettere dei 7 e 8 marzo 1765, in cgg). Altrettanto si continuò a fare dallo stesso Schiattini sino alla sua chiamata a Parma. — Nel dicembre del 66 il Ministro si rivolse al console francese in Genova, Régny, per aver notizie intorno al modo di prender l'impronta dei sigilli su cera e poi dissuggellare le lettere. Il Régny, che per ordine superiore ne aveva fatto esperienza nella circostanza d'un corriere tra gl'Inglesi e le truppe imperiali, intercettato dai Francesi nel 1748, suggerì i mezzi da usarsi (lettera dei 7 dicembre 66, cdt, c, 206). — Specialista in tali operazioni era divenuto nel 1770 il segretario dell'intendenza generale Jacobi, intimo confidente del Du Tillot: con una *macchina* apposita apriva le lettere, e, dopo averle ricopiate in tutto o in parte per uso del Ministro, le richiudeva, per rimandarle al più presto al Direttore delle poste, per l'invio alla destinazione. Tuttavia, ciò non impedì che, servendosi di altri mezzi di trasmissione, la Corte papale si mantenesse sempre in corrispondenza segreta coi Vescovi dello Stato! Per la violazione della posta, cfr. in « Minerva », dei 15 novembre 1912 il riassunto d'un articolo di A. Fournier, sulla polizia segreta durante il Congresso di Vienna, in *Deutsche Rundschau*, ottobre, 1912.

(1) Intanto, la r. Giunta di giurisdizione, ai 14 giugno 1766, pur proponendo di concedere il *r. placet* per l'esecuzione delle bolle del nuovo Vescovo (che questi ha presentate contro il parere del Torrigiani) muove difficoltà per quella diretta ai vassalli della Chiesa piacentina, del feudo di S. Imento, perchè sembra implicare il diretto dominio su questo, della Chiesa universale (cgg). Tuttavia, l'interi-

diritti nell'elezione dei Vescovi, fa sentire anche più viva la mancanza delle carte farnesiane trasportate a Napoli, indispensabili per una difesa consapevole e sicura delle prerogative del Ducato (1). Ma non si prensenterà più al Ministro riformatore l'occasione di contrastare con la Corte pontificia su questo importantissimo terreno dell'elezione dei Vescovi!

La fervida preparazione del 1766 in attesa della rottura delle nuove trattative. — Battuto nella nomina del Vescovo di Piacenza, il governo, mentre si fa più difficile, come vedremo, nelle trattative d'accomodamento con Roma, si prepara, d'altra parte, a intensificare i provvedimenti riformatori nel campo ecclesiastico. Difende dai superiori gli ecclesiastici, e soprattutto i regolari, che manifestano idee favorevoli alle riforme e ai diritti regi (2). Sollecita responsi di teologi circa l'obbligo dei corpi ecclesiastici di non mandar ricorsi a Roma senza il r. permesso (3). Vieta indirettamente, con intimazioni al bar-

nale sospensione di quest'ultima bolla è annunciata a monsignor Pisani dal Du Tillot con termini blandissimi e l'avvertenza che essa non ritarda nè la percezione immediata dei redditi, nè l'esercizio della giurisdizione (lettera dei 20 giugno 1766, da Parma a Roma, *Cart. borb.*, 900).

(1) Il Du Tillot al D'Argental, 3 maggio 66, Ms. parm. 573, p. 345; e il D'Argental al Du Tillot, 17 dello stesso mese, nel cit. *Carteggio di Francia*.

(2) Ad es., nell'agosto del 66, lo Schiattini ammonisce il Priore dei carmelitani scalzi di Piacenza di non maltrattare il p. Rinaldo Maria di S. Gioachino, che, studioso delle materie di giurisdizione, loda, con molte opere manoscritte messe in salvo fuor del convento (queste, però, non sembrano allo stesso Presidente che zibaldoni di citazioni), le leggi d'ammortizzazione e le altre qui pubblicate. — D'accordo col Du Tillot, lo Sch. si propone d'accarezzare questo e altri partigiani dell'autorità del sovrano, per avere in ogni monastero frati ligi allo Stato e che invoglino i compagni a imitarli per godere anche loro della protezione e dei favori governativi!

(3) Lo dà favorevolissimo, per la parte temporale, l'abb. di S Agostino di Piacenza p. Valeriano Roncovieri; che conviene col marchese can. Tedaldi anche circa la necessità dell'istituzione d'un r. economo ecclesiastico.

gello vescovile di Piacenza, la cattura dei laici per ordine della curia senza il suo assenso. Assoggetta le farmacie dei conventi al protomedicato. Cerca fuori dello Stato, e così anche a Roma e a Modena, due buoni soggetti spregiudicati, da sostituire o nel civile o nel criminale o nel pubblico ai nostri magistrati o troppo vecchi o anzi tempo acciaccati, non essendovene di adatti tra i *nazionali*. Fa tradurre gli editti di Francia per pubblicarli allo scopo di diradare, se è possibile e senza offesa ai sacri obblighi della religione e al rispetto dovuto alla Santa Sede, le nubi della quasi comune ignoranza (1). — Ecco ciò che un governo riformatore avrebbe dovuto fare più largamente e prima, per non edificare, come vedremo, su terreno inadatto e non esser travolto troppo facilmente dal primo vento della reazione! — Già nel maggio il Du Tillot confida all'ab. Bianchi, per non apparire indegno della sua ammirazione, che ormai è pronto qui, *nella minuta*, un insieme organico e completo d'editti riformatori secondo le loro comuni idee d'ardita politica ecclesiastica (2). E poichè Roma non ha mancato di riservare a forestieri pensioni sui redditi della Mensa vescovile di Piacenza, in aggiunta alla recente assegnazione della precettoria di S. Antonio abate all'Antici, e, frattanto, morta Elisabetta nel luglio, si va verso la rottura delle trattative, s'offre tosto al Du Tillot un vasto campo di lotta. Lo sostengono in questa concordemente le potenze protettrici (3), cointeressate alla vittoria. Lo seconda con forza la r. Giunta di giu-

(1) La *Gazzetta di Parma* dei 12 agosto 1766 pubblica pure la prammatica portoghese dei 25 giugno contro i lasciti eccessivi e carpiti a pro di persone non parenti e anche ecclesiastiche (Casa, 371).

(2) Lettera dei 27 maggio 1766, *Cart. borb.*, 900.

(3) L'Azpuru, 14 agosto 1766, nel *Carteggio di Roma* in asp; il duca di Choiseul al De La Houze, da Versailles, 2 dic. 1766, copia nel *Carteggio di Francia*. Il De La Houze aveva scritto al duca di Choiseul che il Pisani e l'Antici avevano dovuto domandare il r. placet, ad onta delle insinuazioni del Cardinale Segretario di Stato, il quale riteneva fosse dar troppo potere ai Sovrani il riconoscerne quel diritto; e che la vigilanza e la fermezza del Du Tillot manteneva in Parma in tutto il suo vigore questo giure essenziale della sovranità.

risdizione, sdegnata che la massima parte delle abbazie, delle commende e degli altri benefici di questo Stato sia ora posseduta da forestieri e che a favore de' medesimi vadano anche le pensioni imposte non solo su quelli, ma anche sui pochi benefici concessi ai sudditi e su parrocchie prive della congrua e così miserabili da esser prive di parroci da più anni (1). Lo Schiattini e il Riga, cercando tra i documenti del Comune di Piacenza con l'aiuto dello storico don Cristoforo Poggiali, assodano che la dispensa dal *r. placet* pel conferimento dei benefici ai *nazionali* risale a una lettera della r. Segreteria di Stato, del 1752, la quale si scrisse senza pensare alla ben prevedibile imposizione delle pensioni, e che non mancano tracce antiche anche di r. economi (per esempio, dell'anno 1508). Nella segreteria del Supremo Consiglio di giustizia si scova finalmente il dispaccio di Carlo VI, dei 28 giugno 1738, circa il *r. exequatur* per ogni rescritto, breve o documento che provenga da una giurisdizione estera. Così, sempre allo scopo d'assicurare i benefici e le pensioni ai sudditi, si preparano memoriali, che combattano i tentativi papali d'impedir l'uso del *r. placet* e dell'*exequatur* in questi Vescovati. Essendosi saputo ora che il vescovo Cristiani pagò sempre alla Corte di Roma il sussidio delle galere (2)

(1) Cdt. r, 13 e cgg. — Essa ha così deliberato su relazione dell'avvocato fiscale Riga (Ms. parm. 481, p. 219). Questi vi sostiene che il *r. placet* fu già in uso nello Stato, insieme col r. economato, a tempo del dominio austriaco. Se il secondo non è continuato per indolenza de' ministri, ciò non pregiudica i diritti ducali. Il primo, poi, a Piacenza non è stato mai interamente abbandonato; e l'ha sempre fatto osservare lo Schiattini dal febbraio del 65, cioè prima che fossero iniziate le trattative nuove. Se a Parma e a Borgosandonnino s'è introdotto l'abuso di far eseguire, non sempre però, senz'esso le bolle, lo si tolga. Il Riga conchiude con l'affermazione del r. diritto, basata sull'autorità del Febronio (Nicola di Hontheim, vedi F. Ruffini, *La libertà religiosa, vol. I. Storia dell'idea*. Torino, Bocca, 1901, 438) e del Van Espen e dei canoni e decreti, e sull'esempio della legge spagnola dei 5 gennaio 1762 (Galante, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, cit., 7). E poteva citare anche la prammatica sanzione dei 30 dicembre 1762, che aveva imposto il *placet* e l'*exequatur* su ogni bolla e breve in Lombardia.

(2) In 70 scudi annui.

(gravezza dei paesi sottoposti alla sovranità pontificia!), e che quella lo pretende dagli eredi e dal nuovo prelato, mentre questo governo non l'ha mai riconosciuto, si scrive a monsignor Pisani per informarlo che la volontà ducale è in ciò sempre la medesima. Ma le disposizioni del nuovo Vescovo sono tutt'altro che favorevoli alle riforme (1), in ispece quando il Ministro s'accinge finalmente a far applicare il decreto di perequazione, che obbliga gli ecclesiastici alle collette. Non tarda ad accorgersene lo Schiattini, e si mette tosto a spiarne i propositi e le azioni col mezzo del marchese canonico Tedaldi, non sincero amico, ma consigliero di fiducia di monsignore e de' suoi principali aderenti (2). E, con poco profitto, manomette tutta la posta di lui e de' suoi fedeli e d'ogni altra persona da e per Roma; ma, messo sulla buona via dal Tedaldi, scopre che la corrispondenza del Vescovo, secondo i sospetti del Du Tillot, si fa per mezzo di pedoni (3). Consigliatosi

(1) Si noti che intanto è partito da Piacenza e giunto nelle mani del cardinal Torrigiani un memoriale pieno di vivissime lagnanze contro il governo. Si deve rispondere in nome del Duca con un contromemoriale. Un'inchiesta fatta a Roma pone in chiaro che gli autori di quelle accuse sono cinque Gesuiti, interessati contro l'ammortizzazione e rettori dei nostri collegi o missionari, che opprimono il Du Tillot delle assicurazioni della loro perfetta stima e amicizia! (il Du Tillot al Grimaldi, 5 ottobre 1766, nel *Carteggio di Spagna*, in asp).

(2) Il Tedaldi si presta volentieri all'ignobile parte, e si finge sostenitore del clero, mentre studia le opere tutte del Sarpi, fatte venire da Venezia, e manda per la R. Biblioteca di Parma una copia ms. del consulto di fra Paolo sul quesito se la Repubblica potesse e dovesse appellarsi al futuro Concilio contro l'interdetto.

(3) Cdt, c, 118. — Così il Du Tillot perde ogni speranza di violare quelle lettere, a meno che il Tedaldi non si presti a corrompere il frate barnabita che le riceve dal Prelato! — È pur deplorevole una lettera del Du Tillot, dei 2 decembre 1766 (*Cart. borb.*, 899), con cui rimprovera un ministro integerrimo e zelante del Duca e un ecclesiastico d'ottima fama di praticare famigliarmente il Vescovo di Piacenza, e un'altra, con la quale, saputo da quel ministro, ch'egli è restato solo con Monsignore una sol volta a parlare circa la notificazione de' grani da parte degli ecclesiastici, lo esorta, in vece, a coltivare il Prelato con la libertà dell'antica amicizia.... per averne le confidenze!

lungamente con l'ab. Bianchi circa la politica che si segue a Modena per disciplinare l'amministrazione de' luoghi pii, anche interamente laici, delle confraternite e dei conventi e incitato da lui e dallo Schiattini a intervenire in questa materia come affatto temporale e non dipendente che dai governi, il Ministro è ormai impaziente di completare gli studi, cominciati da molto tempo, per poter gareggiare anche in ciò con gli altri riformatori, a cominciare dallo stesso Bianchi (1), guardandosi bene dal domandare il permesso di Roma, per non creare cattivi precedenti agli altri governi illuminati. In fatti, mentre si prepara, con l'approvazione del Re di Spagna, a rimediare ai disordini dei luoghi pii di Piacenza, manda il consigliere Raffi a far un'inchiesta amministrativa su quelli di Borgo San Donnino.

In questa città egli ha trovato un consigliero e suggeritore di riforme, un accanito denunziatore d'abusi del clero, pieno d'impazienze ambiziose e d'odio contro l'Ordinario e il suo partito, nella persona dell'abate don Antonio Ferloni. Questi, che finirà giacobino e giornalista rivoluzionario, coi suoi consigli assidui e arditi e con la fervidissima ricerca dei documenti storici locali a pro dei *diritti* dello Stato e contro le *pretese* della Chiesa influisce in modo non disprezzabile, benchè affatto ignoto al Casa, anche sulla politica giurisdizionalista generale del Ministro e sulla sua evoluzione verso le idee più ardite in quel campo. Vedremo, all'insorgere primo della reazione contro il Du Tillot, che fermezza di carattere quel prete avesse, al paro di tanti altri ispiratori delle riforme ecclesiastiche; ma certamente la sua collaborazione offrì materia di studi e armi, almeno negli anni 66 e 67, nei quali appunto si determinò più nettamente l'azione contro il clero nel Du-

(1) Questi, dopo varie soppressioni di confraternite e luoghi pii e molti storni delle loro rendite, ha già formato la fusione di diversi luoghi pii con grande vantaggio economico per l'unione delle persone ricoverate e dell'amministrazione. E solo su tale concentrazione fa osservazioni la Corte di Roma, disposta, però, ad approvare, sol che S. A. S. chieda il suo beneplacito.

cato. Per le denunce di don Ferloni contro l'amministrazione di quei luoghi pii, il Du Tillot (1) spedisce il Raffi; questi constata l'inadempienza di lasciti benefici da parte di quel Vescovo e d'un fratello del suo predecessore (2). Ma sull'argomento generale della riforma di quei luoghi pii, l'abate, assistito dal dotto canonico don Vittorio Pallavicini Pincolini (proposto di quella Cattedra e gran raccoglitore di carte antiche (3) e avverso al suo Vescovo, forse perchè crede usurpata a sè questa dignità), invia sempre al Ministro nuovi documenti. E denuncia la soverchia facilità di monsignor Baiardi nell'ammettere al chiericato e a vestir l'abito un numero enorme di persone, anche ignoranti (4), i suoi consigli ai luoghi pii perchè tengano giacente il danaro piuttosto che investirlo in luo-

(1) Pur protestando, ai 26 settembre del 1766, che, atteso il pendente trattato d'accomodamento con la Corte papale ed anco per la massima di procedere con circospezione, si vuole evitare al possibile ogni atto violento (la Spagna non dà tuttora che approvazioni ambigue!).

(2) Si tratta di lasciti per beneficenza pubblica e per un ospedale, dei quali Monsignore era esecutore testamentario. Il consigliere Civeri, anche come soprintendente dei luoghi pii, andrà poi a Borgo, per rescritto speciale del Duca, a esaminare le questioni. I beni del lascito dei coniugi Cornini Giuseppe e Maddalena nata Malpeli e l'Ospedale saranno tolti al Vescovo; ma, alcuni anni dopo la caduta del Du Tillot, un rescritto ducale dei 30 aprile 1778 restituirà i beni stessi al Prelato, insieme col possesso e l'amministrazione dell'Ospedale detto appunto Cornini, con l'ordine, però, che (secondo lo spirito delle disposizioni provvide del 1769, che tutti gl'infermi poveri di quel territorio abbiano un sollievo congruo) si uniscano a quell'Ospedale, di redditi non sufficenti, gli altri quattro del Borgo (degli Orfani, di S. Maria, di S. Giorgio e di S. Michele), con tutti i loro beni. Nello stesso tempo Don Ferdinando disporrà che ritorni sotto l'intiera dipendenza del Vescovo l'amministrazione dell'Ospedale detto della Colomba, secondo l'uso antico e la qualità originaria di quel luogo pio. Sarà la reazione, che disfarà, almeno in parte, l'opera riformatrice, come si vedrà.

(3) Esiste nell'Archivio di Stato di Parma un fondo di carte storiche relative a Borgo S. Donnino, che da lui prende il nome.

(4) Onde poche case restano che non abbiano un ecclesiastico; e i più d'essi son privi di benefici e d'impieghi.

ghi di monte, le sue proteste immunitarie, le ribellioni all'ordine della Giunta per la presentazione dei bilanci, le doti eccessive imposte da lui alle monacande, e perfino la protezione, ch'egli gode, della principessa Enrichetta, non che, più avanti, la rappresentazione di tragedie piene di sensi antiregalisti nel teatro del Seminario e in quello della Serenissima (la quale presiede un'Accademia) (1). Una d'esse è opera del Vescovo; che spinge il suo spirito bellicoso a rifiutare di metter in possessò d'un canonicato un ecclesiastico provvisto delle bolle papali, in pena d'aver domandato il *r. placet!* (2); mentre si lagna col Du Tillot di conventicole clandestine fatte contro di lui da vari secolari con due ecclesiastici per tirargli addosso l'indignazione del Sovrano e l'avversione dei magistrati (3). S'ispira all'intransigenza immunitaria della Corte papale; con cui si tiene anch'egli in continua corrispondenza, eludendo la sorveglianza del Governo. E il clero della sua diocesi cerca di secondarlo, quando questo si riaccinge all'esecuzione del decreto di perequazione dei tributi dopo il lungo indugio, cioè verso la fine del 1766, avvicinandosi alla rottura definitiva le nuove trattative con Roma. Ma appunto del loro svolgimento è necessario veder ora brevemente, rifacendosi dall'accennato loro principio, tanto più che il racconto del Casa, pur così particolareggiato (sia per l'importanza fondamentale d'alcuni documenti rimastigli ignoti, sia pel suo intento d'apologista del Ministro riformatore modello) non lumeggia intera-

(1) Il Du Tillot prende sul serio la recita delle tragedie, e ne chiede informazioni e il testo al podestà Degani nel febbraio e nel marzo del 67: s'intitolano: *Tommaso il Moro* e *Venceslao*. Quest'ultima è opera del Vescovo, e contiene le massime *machiavelliche* che *per regnare si può violare la legge*, e che *i principi fan servire la religione al loro interesse* (cdt, c, 301).

(2) Il Du Tillot al D'Argental, 20 settembre 1766, nel Ms. parm. 573, p. 365.

(3) Il Du Tillot coglie l'occasione per lagnarsi della ribellione di quel clero all'ordine di notificare i suoi beni per la perequazione dei tributi: lettera del dicembre 1766 in *Patrimonio dei poveri*, I, in asp.

mente il carattere di quelle, nè la condotta di quanti v'ebbero parte, a cominciare da monsignor Pettorelli-Lalatta, che apparirebbe un pacere inopportuno e intromettentèsi ridicolmente, mentre non fu che una vittima pietosa delle circostanze per lui difficilissime.

§ 2. — Le nuove trattative con la Corte papale sino alla rottura definitiva (1765-1766).

L'intervento del Vescovo di Parma e la ripresa delle trattative. — Lo svolgimento delle nuove trattative s'inserisce profondamente nelle relazioni delle Corti di Francia e di Spagna e soprattutto della seconda con Roma: la politica del Ducato verso questa non è che un loro riflesso, per quanto vivificato dall'energica attività del Du Tillot, che s'è venuto via via accostando al più ardito programma riformatore sotto l'influenza delle circostanze e dei consiglieri, quasi tutti italiani e di stirpe e di formazione dottrinale e spirituale. S'è osservato che col febbraio del 1765 cessano d'uscire nuovi provvedimenti fondamentali di riforme ecclesiastiche (li vedremo riprendere il libero corso dal gennaio del 67), e che dalla seconda metà d'aprile anche gli editti già emanati, specialmente quello dei tributi del clero, rimangono sospesi. La spiegazione di questo rallentamento, lasciato dal Casa nella penonbra, ma che fece perdere al Du Tillot il tempo più prezioso, si trova appunto nelle circostanze, che costrinsero il Ministro alle nuove trattative.

Non appena la Corte di Parma ha iniziato così arditamente le riforme, il De Roda, cauto, ma saldo sostenitore delle nuove idee, richiamato a più alto ufficio in patria, è sostituito nella carica di ministro di Spagna in Roma con mons. Tommaso Azpuru. Passando per Parma, quegli prescrive al Du Tillot i limiti della politica ecclesiastica del Ducato. Ad essi s'attiene il nostro Ministro, tenendosi, come poi dirà, a mezza costa con l'Antici, tanto

più poichè s'avvede, o gli pare, che costui non sia che il *canale*, per cui il Cardinal Segretario di Stato vorrebbe riprendere le trattative amichevoli (1). Questi allora, mentre comincia un lavorìo segreto nella Corte di Spagna che darà presto i suoi frutti, ricorre, anche per indiretto suggerimento del Du Tillot, all'opera mediatrice di mons. Pettorelli. Gli ha già scritto per ordine del Papa nel novembre e nel dicembre contro la prammatica delle manimorte, offensiva dell'immunità ecclesiastica e tosto denunciata dal S. Padre alla Congregazione competente (2). Quando, poi, il Vescovo deve informarlo della pubblicazione della nuova legge dei tributi, pur annunziandogli un suo imminente colloquio col Ministro, il Torrigiani, che n'è stato edotto da più premurosi referendari, gli esprime il dolore del Papa (3) e la speranza propria, tuttavia, che un ministro *pieno d'equità e di lumi*, come il Du Tillot, e un principe pieno di virtù e di religione, come

(1) Gli risponde di non poter intraprendere col mezzo di lui una corrispondenza formale, dovendosi seguire il tramite dell'ambasciatore di Spagna in Roma. E poichè monsignor Antici gli ha scritto che simili questioni si sogliono trattare in quella città, propone l'espediente che si tratti, in vece, a Parma col Vescovo, e che questi corrisponda con l'Antici o direttamente col Torrigiani, giacchè così da parte sua egli non verrà meno alla fiducia e al rispetto dovuto a quel ministro di S. M. Cattolica (Lettera del Du Tillot al De Roda, 10 o 11 novembre 1765, nel *Carteggio di Roma* in asp).

(2) Prima in tono di rimprovero anche per lui, che non ha, come del resto neppur gli altri Vescovi del Ducato, mandato nessun preavviso, e che forse non ha ammonito efficacemente la coscienza dei governanti (Casa, 277; l'orig. è in avp., con la data dei 24 novembre 1764); poi, dopo le giustificazioni di mons. Pettorelli, d'aver fatto in vano il possibile (vedi, in fatti, Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica....*, cit., 7 e nota 3), con l'esortazione di *non abbandonare il campo nemmeno a causa perduta*, ma d'aver fede nel finale trionfo della religione e della giustizia, *quando vi sia chi reclami per esse*, e con l'espressione della fiducia che il Vescovo non mancherebbe ai suoi doveri, se si pensasse di dar *nuove ferite* alla Chiesa (lettera del 19 decembre 1764, in avp).

(3) Al Santo Padre sembra d'aver nelle trattative passate concesso abbondantemente e come i suoi predecessori hanno fatto anche coi più potenti sovrani.

l'Infante, per poco che riflettano, vorran seguire piuttosto l'esempio luminoso del Re di Spagna (1). Lo scopo del colloquio surricordato è facile a immaginarsi: mons. Pettorelli, addoloratissimo della piega degli avvenimenti (la quale metterebbe, del resto, in duro imbarazzo anche un prelato ben più coraggioso o meno imbelle di lui) e spinto dalla considerazione dei suoi doveri, richiamatigli con crucciata insistenza dal Cardinale Segretario, e dal suo desiderio di buon accordo e di pace, vuol offrire al Ministro la sua mediazione (2). Questi, tutto infervorato nell'opera intrapresa e, d'altra parte, poco fiducioso nella perspicacia di monsignore (3), rinvia il colloquio sin dopo l'uscita della notificazione degli 8 febbraio; ma non può in fine evitare d'ascoltar un prelato così amico e deferente, nè disapprovare le sue buone intenzioni, pur dichiarandogli, come scherzando, che da parte sua continuerà ad emanare senza la minima modificazione i provvedimenti divisati, e che S. A. R., piena di rispetto per la Santa Sede, darà sempre orecchio a ogni progetto d'accomodamento, ma purchè non sia contrario alla sua dignità e al bene de' suoi sudditi (4). Nel colloquio (5), poi, riserva l'esecuzione delle leggi già emanate, ma deve promettere di non pubblicarne di nuove, duranti le trattative, senza però che di tale promessa alcun documento sia inviato, nè ora, nè

(1) Lettera dei 6 febbraio 1765, in avp. — Una simile, inviata lo stesso dì dal Torrigiani al Vescovo di Piacenza, è comunicata senz'altro da questo al Du Tillot (con lettera dei 18 febb. 1765 nel *Carteggio d'azienda*, in asp).

(2) Informa della sua intenzione il Torrigiani e l'Antici. Questi, geloso delle trattative, dalle quali si ripromette grandi vantaggi anche per la sua carriera, cerca di scoraggiarlo, pur mentre gli deve comunicare l'approvazione e il plauso del Cardinal Segretario di Stato per l'iniziativa.

(3) Nella citata lettera al De Roda, dei 10 o degli 11 novembre 1765, il Du Tillot osserva che il Pettorelli vuol servire contemporaneamente a Roma e al Duca, *sin tener en su cabeza paño suficiente para tanto*. Vedremo presto altri giudizi simili sul Pettorelli.

(4) Casa, 312: *Informazione alle Corti estere*.

(5) In verità (come poi il Ministro non potè negare scrivendo al Vescovo) di fronte alle insistenze di questo, interprete delle pre-

dopo, alla Corte papale, e col patto che il Vescovo partecipi per iscritto al Duca l'annunzio di preliminari concreti, che serva a giustificare presso le potenze protettrici l'arresto delle riforme. Così il Vescovo forma in gran fretta un disegno d'accomodamento; che il Du Tillot finge, poi, coi rappresentanti in Roma, di non aver nè visto, nè gradito (1), ma che, in vece, passa sotto il suo esame con la lettera d'accompagnamento pel Torrigiani! (2). Sulle

tese romane d'una promessa che nulla si sarebbe innovato dopo il principio di quei *preliminari* (che però il Ministro stesso considerava come semplice avanguardia di quelli che si sarebbero presentati, nel caso che le trattative fossero accettate su quelle basi da parte di Roma), egli rispose che l'Infante non avrebbe nel frattempo messi fuori nuovi editti, ma *si sarebbero*, però, *continuate le operazioni che erano un seguito degli editti già usciti* (cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica....*, 15). Anche nella lettera citata del 10 o degli 11 novembre 1765, il Du Tillot conferma al De Roda che il Vescovo gli domandò prima di tutto, che si sospendesse ogni cosa e non si facessero novità. Al che egli rispose, a sua detta, come Bernardo du Gueselin: *Non derogo, nè lascio: servo il mio Re.* E aggiunse che S. A. R. non chiedeva nulla e che, sodisfatto delle disposizioni date e tranquillo per la sua coscienza e la sua religione, non voleva pubblicar nuove leggi; nè sarebbe stato far novità eseguir quelle già pubblicate. In questi due punti restarono d'accordo Ministro e Vescovo. Quegli mascherò la sua capitolazione parziale col dichiarare agli amici che l'esecuzione dei provvedimenti promulgati richiedeva almeno il respiro di quattro o cinque mesi, e che quindi questo tempo si poteva utilmente impiegare nelle nuove trattative senza discredito dei governi (*Risposta alla Memoria di Parma sulle lettere in forma di breve pubblicate ed affisse in Roma nel giorno primo febbraio 1768*, fascicolo a stampa, documento, n. 30).

(1) Ecco perchè il Casa, che ignorava i documenti dell'Archivio vescovile, qualificò replicatamente (p. 277 e seguenti) il Pettorelli d'intruso e di ficcanaso ridicolo per la sua incapacità presuntuosetta, e derise le sue proposte.

(2) Copia, in avp, *Storia*, della lettera stessa con questa nota autografa del Vescovo: *Questa lettera la dovetti mandare a sigillo alzato al sig. Ministro, da trasmettersi dallo stesso a Roma.* — La lettera diceva che il *Piano*, comunicato al Du Tillot, pareva poter servire a S. E. pel pieno aggiustamento delle vertenze presenti: infatti, esso sollevava i laici dalle angustie che li aggravavano per le imposte e i debiti pubblici, e, d'altra parte, portava la revoca

primissime trattative che seguirono, il Pettorelli ha lasciato *Memorie* autografe (1), le quali, suffragate almeno in parte dai documenti ufficiali del governo parmense e animate da un accorato spirito di verità, mettono l'intervento del Vescovo in una luce ben diversa da quella in cui lo presenta il Casa, checchè scrivesse contemporaneamente all'Antici e allo Spedalieri, forse facendo il doppio giuoco, il nostro Ministro, che, certo, non aveva stima dell'abilità e dell'ingegno del Pettorelli, ma, appunto per ciò, confidava di farne un docile strumento per tener a bada e cercar di piegare la Corte papale. La prima risposta dell'Antici (2) assicurava che il Pontefice di buon animo si prestava a entrar di nuovo in trattative con questa Corte, a istanza e secondo i preliminari del Pettorelli. Questi, in un colloquio col Ministro, venutolo a trovare il dì seguente, s'ingegnò di persuaderlo della giustizia e convenienza di quei patti; e il Ministro fece mostra di restarne convinto e promise di scrivere su ciò all'Antici, sottoponendo prima la lettera al parere di Monsignore. Nello stesso abboccamento si stabilì dapprima, che l'Antici avrebbe comunicato il corso delle trattative al Vescovo e questi al Du Tillot, ma poi il Ministro dichiarò che egli stesso avrebbe sentito dall'Antici le notizie direttamente. In somma, il pur non troppo accorto Pettorelli capì che lo si tagliava fuori, ma si rassegnò facilmente, nel suo amore che le cose, comunque, camminassero. La risposta del Governo all'Antici non gli fu portata a vedere che all'ultimo momento; ed era assai diversa da ciò che egli aveva concretato col Du Tillot (3). Il Vescovo, che

delle prammatiche e la soppressione della r. Giunta di giurisdizione. Il Torrigiani era pregato di manifestare, pel tramite stesso dell'Antici, le sue difficoltà eventuali.

(1) *Memorie attinenti al trattato di accomodamento tra la Corte di Roma e quella di Parma per l'affare degli ecclesiastici*, in AVP, busta *Storia* citata.

(2) Dei 7 marzo 1765, arrivata a Parma ai 10, ma trattenuta in Segreteria sino al mezzodì dei 12, per aprirla e leggerla e meditarci su!

(3) Vi si affermava che l'Infante era affatto ignaro delle nuove

già aveva assicurato il Torrigiani delle buone intenzioni del governo, rimase male, e si studiò di far intravvedere il suo dissenso nella lettera d'accompagnamento; che, però, gli fu fatta scrivere subito, con la dichiarazione che la riserva del Duca era dovuta ad altissimi riguardi e in ispece verso la Corte di Spagna, e consegnare per la spedizione immediata al segretario Clerici! (1). Informò di tutto il retroscena l'Antici con una lettera piena di sfiducia circa la sincerità del governo, e lo pregò di mandar direttamente le lettere al Ministro, anche per non incorrer lui nell'odio di tutto il clero, qualora, dopo tali frequenti relazioni, le cose andassero male per questo. Era ciò che desiderava il geloso monsignore romano! Alla prima lettera ottimistica del Pettorelli il Torrigiani aveva frattanto risposto con l'assicurazione che il Papa era pure disposto alle concessioni, salva l'immunità essenziale della Chiesa e il rispetto dovuto alla Sede Apostolica e secondo le regole canoniche, ma trovava che il disegno del Vescovo fosse appunto lesivo di tutti questi princìpi (2). Ma, tre dì dopo, informato dal Pettorelli stesso dei nuovi provvedimenti della r. Giunta contro l'immunità e reale e locale, rispondeva che S. Santità, sempre più rattristato d'una sì strana sovversione di quanto riguardava la Chiesa, attendeva se le proposte dell'Antici aprissero l'adito a trattative pacifiche; se no, si raccomanderebbe a Dio e farebbe poi quello che gli dettassero la sua coscienza e il suo dovere, nella certezza d'esser secondato dallo zelo e dal coraggio dei pastori che avevano in custodia i diritti del santuario. Veramente gravi e solenni i propositi di Clemente XIII! L'appartarsi sdegnoso del Vescovo di Parma

trattative; tuttavia, l'Antici, che conosceva tutti i precedenti e le intenzioni delle due parti, poteva trarne un progetto d'accordo possibile e proporlo e trattarne col Cardinale Segretario di Stato.

(1) Secondo il Du Tillot, il Pettorelli sarebbe stato messo in disparte perchè, mentre il Torrigiani voleva tener segrete le trattative, aveva commesso l'imprudenza di scriverne al cardinal De Rossi; sicchè non parve vero all'Antici di ritornar lui il solo fiduciario.

(2) Lettera dei 12 marzo 1765, in avp, *Storia*.

non lo esonerò dal protestare, come fece, contro i nuovi provvedimenti della r. Giunta di giurisdizione, ricordando gl'impegni assunti dal governo. E ne traeva motivo di maggiore sfiducia circa la sincerità delle intenzioni del Ministro anche il Torrigiani (1). Per tranquillare e rabbonire il Vescovo, il Ministro gli scrisse allora la lunghissima lettera dei 23 marzo (2). Gli spiega, *ad usum Delphini*,

(1) Risentito, si lagnava delle novità contrarie ai patti, col ministro spagnuolo in Roma Tommaso Azpuru (lettera di questo al Du Tillot, da Roma, 4 aprile 1765, *Cart. borb.*, 877) e col Vescovo di Parma, a cui non taceva il rimprovero pel suo silenzio, che aveva permesso alle massime antimmunitarie di crescere giganti in Parma. A tale rampogna il Pettorelli preparò un' angosciata risposta, con la data dei 24 aprile 1765, che reca la nota autografa di lui: *Non mandata; e però verissima.* Vi sono rese illeggibili affatto le prime due righe. Il Vescovo voleva protestare d'aver taciuto col Cardinale Segretario di Stato soltanto al fine di non rendere irreparabile la rottura; afferma d'aver parlato qui nel modo più forte, benchè in vano, sin dagli 11 ottobre, appena avuta una vaga notizia di preparativi del governo contrari alle immunità. Benchè avesse compreso dalla prammatica che *nulla avrebbe arrestato la risoluzione d'un'indole capace di tutto intraprendere*, aveva esposto per iscritto le sue obiezioni; non aveva ottenuto che una risposta poco meno che offensiva. Non aveva poi cessato di parlare nelle occasioni; ma alle sue raccomandazioni era sempre seguita la pubblicazione di qualche nuovo editto! In quest'affare la Corte dipendeva da quella di Spagna. Le massime contrarie alle immunità eran venute qui con le radici robuste e grandi; e pur troppo avevan trovato qui chi le aveva rinvigorite....

(2) Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica*, pp. 12 e sgg.. — Così, pure, di fronte alle lagnanze romane pel fatto d'un frate disertore, protetto presso i superiori, il Ministro risponde rimessamente all'Antici, assicurando che, in vista della parte che vi prende il sig. cardinal Torrigiani, *egli tacerà, e solo starà in attenzione di quanto sia del suo piacere per tosto darvi tutta la mano, senz'alcuna discussione.* — Questa lettera è riferita pure dal Casa, p. 307, ma con una curiosa trasformazione: « Pel religioso francescano suddito di S. A. R. avrebbe questo governo molto a replicare per conto dei superiori di lui, in vista della parte che ne prende il cardinal Torrigiani; ma si preferisce di tacere e stare in attenzione di quanto il Cardinale medesimo possa decidere per darvi tosto mano senz'alcuna discussione ». — Non è che un saggio di quell'aggiustamento del testo dei

le mire del governo circa i luoghi pii e i corpi ecclesiastici, e come non ci sia ragione d'escludere da essi il Seminario, dovendo, anzi, il governo aver cura di tutti gl'istituti d'istruzione e d'educazione; e il suo legittimo desiderio di conoscere le condizioni dei conventi maschili e dei femminili, della cui cattiva amministrazione, per colpa dei conservatori, tante volte ha parlato con lui lo stesso prelato. Vuol mostragli che non s'è mancato alle promesse, non trattandosi d'editti nuovi, ma di semplici applicazioni naturali dei precedenti. Lo esorta, in fine, a coltivar la speranza di poter fare molto bene in queste vicende, che termineranno felicemente per tutti. — Il buon Pettorelli non bramerebbe altro. E, dopo una notte di meditazioni, propone al Du Tillot un nuovo disegno: si distingua tra i veri beni ecclesiastici e quelli di natura laica posseduti dagli ecclesiastici per caso; si permettano lasciti discreti *pro anima* e pel mantenimento e l'arredamento delle chiese, obbligando queste a vendere entro un congruo tempo e ad investire il capitale o in luoghi di monte o in censi. E s'affretta a far fede presso il Torrigiani, del desiderio sincero del Du Tillot di comporre quelle che il Cardinal Segretario di Stato chiama *insorte fastidiose pendenze*, ottenendo da questo uguale assicurazione in nome del Papa; a cui sta a cuore, però, che nulla di nuovo si faccia a Parma nel campo delle riforme mentre durano le trattative. Nello stesso tempo, tuttavia, il Pettorelli, che teme, d'altra parte, d'incorrere nell'ira di Roma e nel rimorso d'aver danneggiato il suo clero, scrive in confidenza a mons. Antici, nella sua qualità di Vescovo, osservando che, se gli ecclesiastici piacentini sono in generale ricchi, quei di Parma, se si eccettuano cinque o sei corpi e monasteri assai doviziosi, sono tutti molto poveri e aggravati, onde converrebbe estendere l'obbligo nel tempo per renderne

documenti che il Casa usava fare per ragioni di stile o talvolta per adattarli meglio alle tinte del suo quadro e levare o attenuar ciò che con esse avrebbe stonato.

minore la quota annua (1). Il Du Tillot, frattanto, benchè vanti col D'Argental la nostra posizione attuale di trionfatori di fronte a Roma, gli confessa che certamente si dovrà giungere presto o tardi a un concordato con quella Corte, e che si combatte solo per ottenere una pace più vantaggiosa. E giudica, con molta gioia, accettabilissime con pochi ritocchi un progetto, che l'Antici ha fatto di suo capo, ma che quegli s'illude sia stato approvato segretamente, anzi suggerito dal Torrigiani. Il Pettorelli non vorrebbe approvarlo, perchè è troppo favorevole ai laici e soverchiamente oneroso pel suo clero, al quale s'addosserebbe il pagamento di un terzo dei debiti del Comune, vale a dire la somma di 351.000 scudi romani, pari a sette milioni di lire di Parma; ma, nella sua bontà e nel suo desiderio impaziente della pace, si lascia indurre a permettere che sia presentato sotto il suo nome! Si tratterebbe ora soltanto di trovar il modo che fosse salva la dignità del Duca nella revoca o nella mutazione degli editti (2). Nell'attesa, però, questi ha dato, con grande

(1) Nota, inoltre, che, pressato dal Du Tillot, ha bensì spedito insieme col *Piano* brevi di Clemente VII, Adriano VI e Paolo III, che avrebbero autorizzato i Comuni di questi Stati a gravare tutti i beni che sarebbero passati al clero, ma non ha avuto il tempo di leggerli. (Sembrerebbe, da questo passo, che quei brevi, mutilati o alterati, non solo si citassero, ma addirittura se ne presentasse una copia alla Santa Sede!). E poichè l'Antici gli ha chiesto come mai il clero abbia potuto, nonostanti quei brevi, godere una piena immunità, il Vescovo soggiunge constargli che gli ecclesiastici di Parma si rifiutarono a tali oneri, soprattutto dopo il passaggio di questi Stati sotto la Santa Sede nel 1512, e aver trovato che essi ottennero da Giulio II l'immunità di tutti i beni, confermata loro da Paolo III e Giulio III, ma che il Papa presente può revocare, massime trattandosi della pacificazione.

(2) Il Du Tillot scrive al Vescovo (24 aprile 1765 in avp) che egli si ripromette d'ottenere da Roma, sul conto, qualche rendita e qualche beneficio di nomina ducale, sicchè Monsignore dovrà confessare che questo Francese vale un Parmigiano nei riguardi del bene della patria! Soltanto (confida il Ministro al Pettorelli) Francia e Spagna ci scrivono d'andar cauti, e di star fermi, se non ci viene offerto un vantaggio speciale per la gloria dell'Infante e l'utilità dello Stato e dei sudditi.

sodisfazione del Torrigiani, ordine espresso che si continui a lasciar in silenzio, sotto pretesti plausibili, l'esecuzione dei medesimi.

L'intervento della Regina Madre Elisabetta a favore della Corte papale. — Ma, mentre il Ministro si sogna già in porto, un improvviso colpo di vento lo risveglia bruscamente in alto mare. Il Cardinal Segretario di Stato, anzichè essersi piegato a proposte così larghe, ha agito assai abilmente a Madrid (dei cui ordini s'è fatto scudo per l'intransigenza il Du Tillot!) per mezzo del Nunzio; e questi, vedendo che il Grimaldi gli rispondeva sempre secco, ha tentato, secondo le istruzioni avute da Roma, un'altra via, già provata talvolta felicemente, quella della Regina Madre: le ha fatto esagerare, dal segretario, il marchese di Gamoneda, e dal confessore gesuita, il piacentino Bramieri, l'attacco parmense alla religione e la necessità pel Papa di ricorrere a qualche provvedimento clamoroso. Elisabetta si schermisce adducendo la vecchiaia e l'incompetenza e l'estraneità da tali faccende; ma, dopo un secondo passo del Nunzio munito di ordini formali di Roma, si decide a parlare al Re, ispirandogli il desiderio d'un accomodamento amichevole. Informato subito di tutto, il Grimaldi s'affretta a confidare la novità al Du Tillot con lettera segreta dei 16 aprile 1765 (1): propone che il Re risponda al Nunzio di non poter se non incaricarsi di passare al fratello le offerte eventuali di Roma; così, se il Papa esibisse un indulto o un concordato, s'esaminerebbe a Madrid, ov'è tornato il De Roda, e a Parma: o la Regina Madre si persuaderebbe del torto di Roma o questa si metterebbe al serio (2). Il dì stesso ar-

(1) Traduzione e probabilmente decifrato, in cdt, r. 37; non c'è il nome del mittente, ma non può essere che il primo ministro del Re di Spagna. — Cfr. Casa, 362: nella Memoria del Du Tillot allo Choiseul, si dà di questa lettera una versione esagerata, confondendola con quella del Gamoneda.

(2) Evidentemente, il Casa ignorava questo e i successivi documenti, e non teneva neppur presente la memoria suddetta del Du

riva al Du Tillot una lettera (1) del marchese di Gamoneda: — Elisabetta, informata per ordine del Papa che questi non potrebbe non ricorrere a provvedimenti sgradevoli contro gli editti di Parma, se non sono approvati dalla Corte spagnuola, ha fatto esprimere al Santo Padre il proprio dolore che questi possa ricevere inquietudini da un suo figlio, sia pure involontariamente; e m'ordina di scrivere che ella ha inteso la cosa con sensibilissimo dispiacere; e tuttavia deve credere fermamente che nessuno de' suoi figli è capace di recarle volontariamente il minimo rincrescimento; nulla potrebbe abbreviarle tanto la vita, quanto il vederne alcuno in discordia con la Santa Sede; onde si lusinga che l'Infante Duca, senza pregiudicare ai propri diritti, avrà la maggior devozione a Sua Beatitudine negli affari ecclesiastici. — Il colpo è terribile: sembra che l'astuzia diplomatica di Roma abbia abbattuto d'un tratto un edificio costruito dal Du Tillot in cinque o sei anni di sudori! Può bene egli affettare, con grande padronanza di sè e degli eventi, una serena disinvoltura (2). Don Filippo, in vece, commosso e agitato dalla te-

Tillot, da lui pubblicata più avanti, quando lasciava in dubbio, se il Torrigiani si fosse o no rivolto alla Spagna, e affermava recisamente che, se mai, ne avrebbe cavato poco frutto, p. 313.

(1) Autografa, ma senza firma, in lingua spagnola; scritta subito dopo il secondo passo del Nunzio (nel *Carteggio di Roma*, in asp).

(2) Risponde, in fatti, al Grimaldi, ai 28 aprile (min. nel *Carteggio di Spagna* in asp), mandando il progetto anticiano, che, se approvato dal Re, sarà inviato, dal Vescovo di Parma come suo al Torrigiani, che sembra ora disposto a condurre la cosa alla conclusione senz'altre deleghe. E al segretario d'Elisabetta, nell'assenza da Parma del Duca, risponde pregandolo di tranquillare subito la Regina Madre con l'esporle che, dopo le più umili, ma vane istanze alla Santa Sede, s'è provveduto al bisogno estremo del Ducato col parere dei più accreditati giuristi e teologi e sulla base di brevi papali e l'esempio di varie corti d'Italia e dell'estero, e che i decreti ducali hanno prodotto l'effetto bramato di proposte della Corte di Roma (il progetto dell'Antici!) per trattative amichevoli, che porteranno a un indulto o a un concordato (min. autografa senza data, in *Cartella Du Tillot*, in asp). Le stesse ragioni ripete con maggiore ampiezza, da parte del Duca, in lettera successiva dei 5 maggio 1765

nerezza e reverenza verso la vecchia madre, e tutt'altro che amante, com'egli è naturalmente, della lotta, ordina al Ministro di sollecitare l'accomodamento con Roma per prevenirne i fulmini, *anche col sacrificio della revoca degli editti;* la cui esecuzione resta frattanto affatto sospesa (1). Il Du Tillot, per non perder del tutto la partita, incarica, ai 4 maggio, il Pettorelli dell'immediata spedizione del progetto anticiano, alquanto ammorzato, del quale il Vescovo, non senza segrete riserve col Torrigiani!, assume, per amore d'una rapida pace, la paternità putativa, e nel quale, però, si contiene pel Duca l'obbligo, a cui il Ministro mostra d'acconciarsi dopo molti dubbi e con dolore, della revoca delle prammatiche e della soppressione della r. Giunta di giurisdizione (2), purchè la Santa Sede conceda provvedimenti conformi ai bisogni e *si riservi l'approvazione dei due Re* e resti Don Filippo libero di dare nel futuro i provvedimenti necessari nelle materie ecclesiastiche, comprese le Manimorte. Delle trattative rimane incaricato l'Antici. Così il nuovo *piano*, sotto la paternità del Vescovo di Parma (3) e sempre in

(copia in *Cart. borb.*, 895), insistendo anche sul fatto che gli ecclesiastici dello Stato han sempre cercato di limitare i poteri del Duca su loro, secondo l'antico sistema (il farnesiano!). Non avendo ricevuta nessuna replica, scrive ancora al Grimaldi ai 26 dello stesso mese (*Cart. di Roma* cit.), traendo dal silenzio del Gamoneda un buon indizio della tranquillità che ha potuto procurare alla Regina Madre, e gli comunica tutte le sue precauzioni per non essere ingannato dalla Corte papale, con la quale egli sa che chi tratta, *incedit per ignes suppositos cineri doloso.* Ma il Segretario d'Elisabetta ribatte, in vece, con lettera dei 21, da Aranjuez, ivi, in nome della medesima sull'ossequio alla Santa Sede, e ripetendo che ogni discordia con Roma le darebbe tale angustia da far temere qualche conseguenza molto dolorosa, tant'è la sua reverenza per la Chiesa!

(1) Casa, 362; il De la Houze al Duca di Choiseul, 15 e 29 novembre 1766, copie nel cit. *Carteggio di Francia.*

(2) *Note autografe* di monsignor Pettorelli-Lalatta, in avp, busta *Storia* citata.

(3) Il presidente Schiattini, ai 23 maggio 1765, invia l'estratto d'una lettera da Roma a un Piacentino, in cui monsignor Pettorelli è chiamato *il patriarca dei coglioni.* Il Du Tillot gli risponde (*Car-*

nome dei Comuni (soltanto protetti dal Duca, che la Corte papale non riconosce come sovrano, ma come detentore di territori pontifici), è presentato al Torrigiani agli 8 maggio del 1765 (1). E questi risponde, con celerità insolita (2), mediante una controproposta, accennata dal Casa in termini troppo generici e con troppo aperta prevenzione (3), In sostanza, dichiarato inaccettabile il progetto, in cui sono fuse tutte le concessioni fatte separatamente a Napoli e Torino da Benedetto XIV, e rivendicata al clero la libertà comune a tutti, anche alle persone più infami, di fare nuove compre, Sua Santità offre che, secondo il Concordato di Napoli, i beni ecclesiastici d'acquisto anteriore al breve paghino la metà degli oneri presenti, almeno sin alla fine dei bisogni dei Comuni, e gli acquistati dopo li paghino tutti. S'adatterebbe anche alla clausola di Torino, ponendo, però, come termine catastale *a quo* il 1650 per tutto lo Stato, e intendendo che nella formazione dei catasti e nella distribuzione delle imposte entrino anche gli ecclesiastici, *pur essi cittadini, come gli altri*. Il tutto, purchè preceda, almeno di un mese, la revoca di tutti gli editti,e si prometta il mantenimento dell'immunità e della giurisdizione ecclesiastica (4). Figurarsi la delusione del Du Tillot, che ha già fatto la bocca al progetto anticiano, credendolo farina del Caldinal Segretario di Stato! Trova le controproposte *nuove* e *dure*, soprattutto

teggio d'azienda, 24 maggio): .... *La idea che si ha del noto Prelato, può in gran parte essere vera. — Io, però, sto aspettando di vedere cosa producono certi movimenti, ed a suo tempo saprò come avrò a spiegarmi per la gloria di S. A. R. e pel bene de' suoi Stati.*

(1) In quest' attesa sarebbero stati, secondo altri, pubblicati, come s' è detto, gli *Articoli* circa l' opera della R. Giunta di giurisdizione: vi s' oppone, oltre al resto, la delicatezza del momento politico.

(2) Consegna all' Antici il controprogetto ai 30 maggio.

(3) Pp. 319-320.

(4) Se vi fossero eccessi o abusi delle franchige da parte del clero, il Papa non avrebbe difficoltà ad approvare i temperamenti proposti eventualmente dal Vescovo (cit. *Risposta alla Memoria di Parma....*).

per quella spece di tribunale ecclesiastico; e davanti a questo, che a lui sembra, naturalmente, un tentativo del Torrigiani di disdirsi, giudicherebbe conveniente alla dignità dell'Infante, insidiata, secondo lui, con fallaci allettamenti e contemporaneamente con gl'intrighi del Nunzio, rompere tutte le nuove trattative (1). Dissimulando, tuttavia, risponde intanto all'Antici che l'esame richiede tempo, ma che il Torrigiani dovrà abbandonare senz'altro alcune sue clausole. Finalmente, il giorno stesso della sua partenza, Don Filippo approva i capisaldi d'una nuova proposta, conferendo al Du Tillot la più ampia facoltà di procedere su questa traccia fino alla conclusione del trattato (2). E la proposta è subito spedita a Roma; e, con un ritmo ben più celere del precedente, monsignor Antici, dopo un colloquio col Torrigiani, riferisce che è accettata la revoca delle leggi di Parma a corta distanza dal breve, ma non la riserva di provvedimenti nuovi per l'avvenire (3), anzi si chiede un impegno del Duca in senso contrario; e manda tosto minute del breve e della revoca e una formale risposta della Corte papale di contenuto simile. La

(1) Si sfoga col Grimaldi, in lettera dei 30 giugno, dichiarando che, se i calcoli del Torrigiani sono giusti, tutto è perduto per l'interesse del Duca e dello Stato, per la dignità di quello e per la giustizia d'una causa così legittima. Assicura, però, che la religione del governo e il rispetto di S. A. R. pel Papa impongono la dissimulazione e la continuazion delle trattative con la maggiore prudenza possibile (*Cart. di Spagna* in asp).

(2) *Rescritto* originale del Duca, in cgg. La relazione pel Rescritto ha carattere interno. Vi è notevole l'osservazione che lo smoderato passaggio dei beni laici al clero si sarebbe verificato solo al tempo della peste del 1630. Sembra troppo lungo l'intervallo d'un mese tra la revoca e il breve. Si vuole almeno che gli ecclesiastici possano godere le franchige solo dal dì della promozione al suddiaconato o a qualche beneficio. Si supplica dal Papa l'approvazione dei provvedimenti per l'istituzione d'un albergo dei poveri. Si riservano per l'avvenire i diritti sovrani d'emanare provvedimenti nuovi, purchè a qualche distanza dal breve (cfr. Casa, pp. 321-'25). Il ms. della proposta è nel *Carteggio di Roma* citato.

(3) Si crede in Roma esagerata la paura che i beni stabili passino tutti alle Manimorte.

morte inattesa di Don Filippo rende il Du Tillot tanto più cauto di fronte alle Corti protettrici, ma anche più libero nel mandar in lungo le trattative per godere del beneficio del tempo, tanto più che Elisabetta è molto vecchia e, tolta lei, la Spagna non sarà pel Papa. Questi, frattanto, sente l'opportunità d'astenersi da un'immediata e clamorosa protesta diplomatica dei diritti sovrani della Santa Sede sul Ducato nella circostanza della successione di Don Ferdinando (non mancando, però, di far proteste e dichiarazioni qualche mese dopo, nel pubblico Concistoro dei 9 decembre dello stesso anno) (1). Agli 11 agosto il Du Tillot comunica al Grimaldi le nostre ultime risposte a Roma, che sono, secondo lui, della massima condiscendenza, giusta le intenzioni dell'Infante defunto, ma recano sempre la riserva dell'approvazione del Re di Spagna. E' questa, in fatti, l'ancora di salvezza, in cui spera il cuore presago del Du Tillot. Mentre si discutono in Parma le clausole del breve (2) e si ventilano molte controproposte temporeggiando, da Roma si mandano sollecitazioni: riducendosi tutto il nodo all'accertamento della ricchezza eccessiva del clero e dei bisogni estremi del laicato, si potrà sempre ricorrere con fortuna a nuove grazie della Sede apostolica; e quanto alla data della revoca, s'accetta che preceda solo di qualche giorno quella dell'Indulto; s'insiste, però, nella partecipazione degli ecclesiastici alla vigilanza circa l'amministrazione dei Comuni, e, spostando sostanzialmente le basi delle trattative, si sostituisce alla domanda d'un impegno del Duca di non emanar mai più leggi di manimorte, una minaccia della potestà sacerdotale, e si ricorre in più punti al Concordato di Napoli, che era stato escluso, e si vuole che i Vescovi diventino giudici inappellabili in materia

(1) Tuttavia, per ogni riguardo prudenziale, anche nei rapporti con l'Impero, che si mostra ora assai discreto, si fanno molti studi in Parma e in Versailles circa la condizione politica del Ducato, e si conchiude per l'indipendenza in virtù dei trattati.

(2) Casa, 335 e seguenti.

di tributi (1). Son chiamati ora a studiare la risposta da darsi il Riga e il dottor Tofferi (non più mentovato da tanto tempo!), dei quali ci sono ben noti gli spiriti (2). Si mandano, in fine, all'esame del Re cattolico, in attesa dei suoi oracoli, le domande nuove del Papa e il nostro progetto di risposta, mentre in lettera dei 5 ottobre al Grimaldi si afferma necessaria la legge delle manimorte e indispensabile ormai per l'erario l'esecuzione dell'editto delle collette. Il desiderio del Du Tillot è adesso d'uscire dall'inazione, mettendo Roma, se non si piega, davanti al fatto compiuto dell'esecuzione degli editti (3); ma gli occorre a ciò l'assenso spagnuolo, ed egli apertamente l'invoca (4). Evidentemente, il tono delle lettere del nostro Ministro è affatto diverso da quello di poco prima. Devono prevalere nella Corte di Spagna correnti politiche ben differenti da quelle di pochi mesi avanti.

La nuova prevalenza del partito delle riforme nella Corte di Spagna. — Il De Roda, in fatti, l'exministro in Roma e fervido riformatore, ha trovato che la condiscendenza del Duca è stata eccessiva, accrescendo le pretese di Roma, ed ha riferito al Re nel senso della fermezza (5). E

(1) Infatti, non si potrebbe procedere contro gli ecclesiastici morosi nel pagamento delle *collette* senza il loro *exequatur*.

(2) In biglietto al Clerici, dei 16 settembre 1765, nel *Carteggio di Roma*, il Riga dice che le massime nuove di Roma sono inconciliabili con le nostre e col Concordato di Torino, giudica sacrificio non mai udito la revoca e mostruosa l'ingerenza del clero negli affari pubblici, e trova soprattutto sorprendente la minaccia di censure e scomuniche, se il Sovrano usasse il suo potere per frenare gli acquisti smoderati del clero.

(3) Cfr. anche lettera del Du Tillot al Bianchi, 11 ottobre 1765, *Cart. borb.*, 894.

(4) Anche l'Azpuru, con lettera dei 10 ottobre, da Roma, in cdt, r, gli raccomanda di camminare *con el seguro de la aprovacion de el Rey*, perchè così l'esecuzione degli editti potrà servire di stimolo per ottener patti che siano degni di quel consenso e della sodisfazione di S. A. R..

(5) Nelle risposte parmensi si rilevi che il breve offerto dal Torrigiani contrasta con gli accordi già fatti; s'ometta nell'editto di

così informa il Du Tillot una lettera del Grimaldi dei 22 ottobre 1765 (1). Naturalmente, quegli (la cui condotta in questo semestre potè sembrare incerta e contradittoria al Casa, solo perchè gli rimasero ignoti tutti questi documenti), non aspettando altro, risponde subito, pieno di giubilo, che potremmo disimpegnarci anche se Roma cedesse, avendo riservata apposta l'approvazione delle Corti protettrici; ma quella, anzichè cedere, cavilla: saremo lietissimi se la sua ostinazione o la disapprovazione del Re ci libererà dal fare la dolorosa revoca degli editti, salvando con essi il nostro onore e permettendoci d'attuare l'economato regio e tutte le altre nostre idee (2). Roma, ignara forse di questo mutamento madrileno e comunque ferma ognor più nelle sue massime immunitarie, manda frattanto, sempre pel tramite dell'Antici, una nuova redazione del breve (3), in cui però, tra l'altro, s'insiste sull'obbligo pel Duca di non emanare poi nuovi provvedimenti contro i nuovi acquisti delle Manimorte (4). Il Du Tillot pensa che ci si concede ora più che al principio delle trattative;

revoca qualsiasi menzione di riserva dei diritti regi, chè essi si fondano senz'altro nelle facoltà dei sovrani; non si devii dal concordato torinese circa l'intervento del clero nella fissazione delle collette.

(1) *Cart. borb.*, 896.

(2) Minuta dei 10 novembre 1765, nel *Cart. di Spagna.* — Contemporaneamente, il Du Tillot invia al De Roda una lunga lettera, min. autografa dei 10 o 11 novembre 1765, citata, per ispiegare e giustificare con quel fautore delle riforme la propria condotta dopo la partenza di lui dall'Italia sul principiò dell'anno.

(3) 7 novembre 1765, cit. *Risposta alla Memoria di Parma sulle lettere in forma di breve....;* è quella pubblicata dal Casa, senza data, a pp. 341-343.

(4) Monsignor Azpuru, assai diverso dal De Roda nei riguardi delle riforme, consiglia di non discutere sui particolari; se il Re approva, si può sperare che la Corte papale, che usa termini men duri dei precedenti, continui nella sua condiscendenza sino alla conchiusione dell'accordo. Questo gioverebbe anche a far trionfare la raccomandazione di S. A. R. per l'elezione del Vescovo di Piacenza e pel conferimento dei benefici ai sudditi (28 nov. 1765, cdt, r, 13). Evidentemente, in questi mesi la Spagna non si spiegava chiaro neanche col suo ministro in Roma!

ma non è ancora quel che noi esigiamo. Scrive all'Antici, che, se non si accoglieranno tutte le nostre domande, procederemo subito all'esecuzione degli editti. E il Re di Francia e i suoi ministri ci esortano vivamente a non temere di nulla e andar avanti secondo il disegno (1).

Un altro tentennamento spagnuolo. — Ma, dopo le ultime note, quasi di rimprovero per la nostra poca fermezza verso Roma, la Spagna sembra assumere il contegno d'una sfinge. L'incertezza nuova deriva dall'urtarsi, intorno al Re combattuto tra gli scrupoli religiosi e il desiderio di novità, delle opposte correnti: l'una che comprende la Regina Madre, il suo seguito, il Nunzio, eco a Madrid delle lamentele romane, e il ministro in Roma monsignor Azpuru; l'altra, in cui vediamo il Grimaldi, il De Roda, il cav. Nicola D'Azara e gli altri amici delle riforme, che stanno preparando anche in quel regno la pubblicazione d'una legge contro la manomorta. Il Du Tillot, che è stato informato a voce dal D'Azara qui di passaggio alla volta di Roma, non nasconde al Grimaldi la sua impazienza d'una rottura (2) e gl'incoraggiamenti francesi, ma, per avere le spalle al muro, vorrebbe una lettera d'ufficio, che palesi espressamente la volontà del Re, secondo la quale è pronto a far pace o guerra con Roma. (3). L'ordine spagnuolo è, finalmente, quello di temporeggiare, dare, se mai, risposte ambigue per lasciar appiglio ad altre questioni. La consegna è ormai chiara, se non altrettanto facile, dati i sospetti dell'accorta diplomazia romana. Il Du Tillot comincia subito a cercar pretesti anche con l'Antici: lunghissimi i carteggi con la Spagna, arbitra di tutto; necessario il maturar bene l'ultima nostra risposta, da cui di-

(1) Lettere Du Tillot - D'Argental, 23 novembre 1765, Ms. parm. 573, pp. 303 e 316.

(2) Per non essere vittime della politica romana, che resiste adesso anche nella questione della nomina del Vescovo di Piacenza e dell'assegnazione dei benefici ai sudditi.

(3) Casa, pp. 351-353.

pende l'esito d'un affare così importante e delicato, che fa l'Europa spettatrice impaziente della nostra condotta. Intanto, a rinforzo della nostra politica viene la pubblicazione fatta a Mantova e a Milano, d'autorità imperiale, d'un editto sulle Manimorte, che riproduce il nostro quasi alla lettera (1). Potrebbe offrir l'occasione della rottura il rifiuto della nomina del candidato del Duca al vescovato di Piacenza o il ricordato conferimento d'un beneficio a uno straniero. Il Du Tillot insinua l'idea al Grimaldi (2); ma la Spagna consiglia ancora la pazienza (3). Grandi speranze fa nascere nel nostro Ministro l'elezione dell'amico duca di Choiseul a ministro degli esteri in Francia, e gli s'apre subito circa gl'interessi e le aspirazioni da lui difese in nome dell'Infante (4), ma quegli, pur non isperando nemmeno lui nulla di bene per noi da Roma, suggerisce d'attendere la morte del Papa (5). Intanto, seguendo i consigli, il Du Tillot comincia a sottilizzare, a sofisticare nelle trattative con Roma (6), a lasciar correre

(1) Il conte di Firmian ne aveva chiesto un esemplare. — Ormai, fa notare il Du Tillot al Grimaldi (che vorrebbe che la rottura avvenisse, non per colpa della Spagna, ma per le difficoltà insite) per togliere ogni scrupolo a quella Corte, tutti usano o s'accingono ad usare quelle leggi, che noi dovremmo ritrattare. Si può dire che ci trasporta *il torrente dell' esempio di tutta l' Europa*.

(2) Lettera dei 2 marzo 1766, nel *Cart. di Spagna*.

(3) Casa, 364.

(4) Di questo tempo dev' essere il memoriale che nel Casa, pp. 361-364, reca la data, evidentemente erronea, dell' ottobre.

(5) Lettera del D'Argental, 3 maggio, e del Duca di Choiseul, 17 giugno 1766, nel cit. *Carteggio di Francia*.

(6) Egli viene formando la sua cultura circa la politica ecclesiastica. Avendo saputo che lo Schiattini s'è fatto venire a Piacenza una copia del *De statu Ecclesiae et legitima potestate Romani Pontificis* del *Febronio*, se ne fa ordinare sei copie per suo conto, *atteso il credito con cui corre quest'opera*, e permette che se ne importino quante copie si vuole, purchè si vendano con qualche cautela e alle persone illuminate (17 e 18 aprile 1766, cgg.). — Si trattava d'una ristampa di quell'anno; e troviamo, in fatti, che un esemplare fu conservato nella biblioteca privata del Du Tillot.

ad arte qualche novità, che intorbidi le acque (1). Nel luglio la morte della Regina Madre priva Roma del più potente aiuto nella Corte spagnuola. A mezz'agosto si lascia partire un nuovo memoriale, benchè a Versailles sia giudicato troppo blando; in cui si chiede che conservandosi, se vogliono, le Manimorte, ci concedano la ripartizione dei carichi pubblici sul clero. S'additano, frattanto, alle Corti protettrici e in ispece alla Spagna, ancora esitante, gli esempi del buon risultato ottenuto con una condotta ferma verso Roma dal Granduca nella questione degli asili e dal Duca di Modena nella riunione, già fatta sin dal 1763, dei beni di molti luoghi pii senza il permesso papale (2). L'Antici, però, più attaccato a Roma che a Parma, non vuol neppure presentare il nostro ultimo memoriale. Ma, alla fine, l'opera combinata del D'Azara, da Roma, e del Grimaldi e del De Roda, in patria, ottiene il sopravvento nella Corte di Spagna. Una lettera importantissima del Grimaldi al Du Tillot, dei 16 settembre 1766, ignota al Casa, ne è la prova decisiva (3). Il Re, informato di tutti i documenti delle trattative, e anche del parere del D'Azara, giudica svanite tutte le speranze d'un accordo amichevole con Roma, per le quali sono stati sospesi gli editti, tanto più che di là s'insiste a che l'Infante rinunci perfino al suo diritto irrefragabile d'emanare, quando che sia, i provvedimenti che stimi necessari al bene dei suoi Stati. E' quindi d'avviso che la Corte di Parma non debba perdere più tempo in trattative

(1) Accenno a una *Notificazione* apparsa in Busseto nel giugno del 1766, della denuncia dei terreni da parte degli ecclesiastici per la distribuzione dell' estimo rurale e delle collette dal 1º gennaio p. p. (Casa, 368-369); contro la quale protestò il Torrigiani, ogni dì più irritato del silenzio di Parma (Casa, 378; *Risposta alla Memoria di Parma sulle lettere in forma di breve.....*, stampa citata).

(2) Il Du Tillot al D' Argental, 16 agosto 1766, Ms. parm., 573, p. 357. — In altra lettera il Du Tillot sollecita anche un passo francese a Madrid per vincere l' irresolutezza di quella Corte. — Il Du Tillot al Grimaldi, 17 agosto 66, *Carteggio di Spagna*.

(3) Copia nel *Carteggio di Spagna*, e versione in francese con numerose correzioni formali del Du Tillot, nel *Cart. borb.*, 899.

inutili e possa inviare all'Antici, in forma d'*ultimatum*, la risposta definitiva da essa proposta (1). Ma, prima di vedere in che consista questa e che cosa ne seguirà, è opportuno digredire alquanto per toccare d'un'altra questione, una cui fase concorrerà a precipitare la rottura.

L'affare Escalonne. — Dell'affare Escalonne parla a lungo il Casa (2), ponendolo, però, sotto il titolo curioso di *Foro ecclesiastico:* mentre, anzichè di provvedimenti del governo contro questo privilegio, si tratta d'una lotta del medesimo contro l'appello al Papa, in vece che all'arciprete del Capitolo del Duomo di Parma, quale delegato apostolico, in virtù d'una concessione di Paolo III (3), simile alle grazie ottenute da altre città o stati d'Italia e di fuori (4). Già sin dal 1756 il fiscale Lucio Bolla, d'accordo col Du Tillot, combatteva in Piacenza il trasporto delle cause a Roma, trattenendo le citazioni presentategli pel *r. Placet,* allo scopo di risparmiare ai sudditi le spese troppo gravi (5); ma per Parma bastava far valere il breve paolino. E appunto il conflitto più serio, aggravato naturalmente dalle relazioni del Ducato con la Corte papale, prima tese, poi addirittura spezzate, fu provocato da Claudio Escalonne. Questi, uno dei tanti Francesi (6) accorsi nel nuovo ducato e arrivati a una pensione (7), entrò, benchè vecchio, in trattative con i coniugi Vauvilliers, anch'essi stranieri e addetti al servizio della Corte, per isposarne la figlia Maria Alfonsa (8). La giovane,

(1) S. A. R. proceda pure con la sicurezza che lo zio lo autorizza a una così giusta e savia determinazione.

(2) Pp. 9 e seguenti.

(3) Breve dei 4 novembre 1547: *Nostro convenit offitio.*

(4) Viterbo, Bologna, Mantova, Francia, Belgio, Portogallo e Spagna.

(5) Lettere dei 5 e 9 agosto 1756, nel *Carteggio d'azienda.*

(6) Era nato a Briançon, nel Delfinato.

(7) Aveva cessato ai 7 ottobre del 1762 dall'ufficio di delegato della r. Intendenza in Colorno, ottenendo dal 1° del 1763 la pensione annua di L. 3.000 di Parma, da potersi godere ovunque, contro il decreto del 1° decembre 1762, *Decreti e rescritti* mss. citati.

(8) Era nata in Ispagna; il padre era capo della cucina ducale

a quanto poi sostenne, dovè, cedere alla madre imperiosa e rassegnarsi al fidanzamento; ma, morta frattanto questa, non si tenne dal palesare la sua ripugnanza a tali nozze. Chiamata, però, davanti a monsignor Pettorelli, messo in sospetto che si trattasse d'un matrimonio imposto, negò qualsiasi avversione, essendo trattenuta, disse poi, dell'ancor fresca memoria materna, sicchè i due fidanzati furono congedati dal Vescovo con la solita benedizione pastorale. Ma, prima che fosse celebrato il matrimonio regolare, prevalse la ripugnanza a un'unione così disuguale per età, e la Vauvilliers disdisse ogni promessa. Essendo, allora, il pretendente deluso ricorso al tribunale vescovile, prima per costringere la giovane a sposarlo, poi per sostenere che quella benedizione equivaleva a un vero matrimonio, la sentenza fu contraria a tali richieste; sicchè il Vescovo autorizzò, in vece, altre nozze di quella, che si celebrarono. Furibondo, il vecchio, consigliatosi con avvocati di Bologna, appellò contro la validità di queste e come legittimo sposo alla Sede Apostolica (1). Non valsero a farlo desistere i rimbrotti del Du Tillot (2) e neppure l'esilio da questi Stati (3). Bisognò che il Vescovo mandasse a Roma tutte le carte del processo. La questione, naturalmente, si concentrò intorno alla validità del breve di Paolo III, e nel fattispece, trattandosi, cioe, di forestieri, e in generale. Essa era stata difesa in tutti i tempi gelosamente dai vari governi succedutisi nel Ducato (4). Ora il Comune di Parma e gli altri della Diocesi (chè il padrone attuale non era riconosciuto da Roma!) supplicarono il Papa, perchè affidasse la questione a una congregazione specialmente delegata. Fu-

(1) La supplica fu spedita da Parma, ai 20 gennaio del 1764.

(2) Lettera di lui al Ministro, dei 9 febbraio 1764, *Cart. borb.*, 890.

(3) *Note* del segretario Clerici, nel Ms. parm. 505 cit., p. 113.

(4) Lettera del Pettorelli all'Antici, dei 28 del 66, min. in avp, *Storia*.

rono esauditi ai 20 maggio del 1766 (1). E la congregazione dei sette prelati con decreto dei 28 settembre deliberò con voti unanimi che la giurisdizione concessa dal breve all'arciprete era solo *cumulativa*, cioè non toglieva alle parti la facoltà dell'appello al Papa. La sentenza irritò vivamente il Du Tillot alla vigilia dell'invio a Roma della nostra risposta definitiva. E l'affare s'inacerbì, naturalmente, dopo la rottura seguita di lì a poco. Dal governo (2) si vietò ai coniugi l'invio d'un ricorso a Roma, che avrebbero voluto fare desistendo dall'eccepire la competenza di quei tribunali, con evidente danno dei diritti generali. Secondo il parere dell'Azpuru, la Comunità di Parma fu, però, autorizzata a rinnovare il ricorso al Pontefice per una nuova udienza (3). Frattanto la Congregazione del Concilio aveva decretata la separazione di corpo della Vauvilliers dal marito, la cui legittimità era in causa. E da Roma si tormentava il povero monsignor Pettorelli. perchè la facesse eseguire ad ogni costo sino a sentenza contraria (4) e perchè la vigilasse più rigorosamente, visto che le loro promesse di vivere lontani, delle quali s'era fidato, non impedivano alla donna.... una maternità ripetuta! E quando il Vescovo, rimproverato e premuto dal Cardinale Segretario di Stato in nome del Pontefice, s'accingeva a rinchiudere la Vauvilliers in qualche conservatorio fem-

(1) Una memoria in nome della Vauvilliers, di risposta a un'altra pubblicata contro di lei per l'Escalonne, fu fatta dal Du Tillot rivedere segretamente e debitamente ripulire delle frasi troppo pungenti dall' avv. fiscale Riga, e poi stampare alla macchia in seicento copie, lettera del Ministro al Riga, dei 27 luglio 66, cgg.

(2) La Francia l'incitava ad agire da sè in questo negozio senza la solita tutela, lettera del D'Argental, 18 aprile 1766 nel Ms. parm. 573, p. 347.

(3) Purchè il ricorso fosse riveduto dalla R. Giunta di giurisdizione, e non s'escludesse la pubblicazione eventuale d'un editto proibitivo dei ricorsi a tribunali e a corti estere e in particolare a Roma.

(4) Il Torrigiani al Pettorelli, 10 maggio 1766, in avp, ivi.

minile pur avendo coscienza dell'assurdità delle pretese dell'Escalonne, urtava contro il divieto del Ministro, al quale sembrava dover bastare la dimora dei coniugi in case diverse (1). Finalmente, ai 7 del 1768 uscì la nuova sentenza della Congregazione delegata (2), ma fu contraria al riconoscimento del breve paolino; e nello stesso tempo, alla vigilia del Monitorio papale e della cacciata dei Gesuiti dal Ducato, fu pubblicato in Roma un opuscolo, in cui si attaccava la Corte e il Vescovo di Parma a proposito di quella causa. La risposta non tardò. La r. Giunta di giurisdizione, richiesta d'urgenza del suo parere, espresse, ai 13 gennaio, l'avviso che, avendo giudicato insussistente la pretesa dell'Escalonne anche i teologi consultati su ciò (3), il Duca poteva concedere ai coniugi perseguitati la sua protezione, levando il divieto governativo della loro unione; che conveniva pubblicare un editto che proibisse ai sudditi di ricorrere per qualsiasi causa ai tribunali di Roma senza il r. beneplacito; e che, quanto alla pubblicazione fatta colà, si doveva semplicemente prender atto della carcerazione dell'Escalonne avvenuta in quella città (4). E in fatti uscì subito la legge dei 16 gennaio 1768 (5), che, rivendicando allo Stato un diritto vigente in Ispagna, Francia, Fiandra e Germania e in

(1) Il Vescovo replica, perchè almeno la Vauvilliers non abiti proprio nella casa del marito, dalla quale questi finge di star lontano. Quei poveri giovani gli fanno compassione, ma teme i rabbuffi di Roma e d'esser preso da quella in diffidenza per questo e per tutti gli altri negozi (lettere tra il Du Tillot e il Pettorelli, settembre 1767, ivi).

(2) Il Casa non n'ebbe notizia.

(3) Furono don Pier Giovanni Bertoncelli, proposto della Trinità e professore di diritto civile romano nell'Università (Pezzana, cit. *Continuazione*, VII, 248), il proposto Vincenzo Castelli e un altro sacerdote.

(4) Cgg. — Ecco il vero motivo dell'imprigionamento ricordato dal Casa, a p. 17.

(5) *Raccolta di leggi, decreti, avvisi ed istruzioni concernenti le Mani-morte....*, cit., n. 15; Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, cit., ivi, pp. 168-70; Casa, p. 17.

quasi tutti gli Stati d'Italia (1), vietava ai sudditi, anche ecclesiastici, di fare o sostenere liti o ricorsi in tribunali esteri, compresi i romani, senza il beneplacito ducale (2).

La rottura definitiva delle trattative. — Tornando, ora, alle trattative del 1766, l'ultima risposta spedita da Parma alla Corte di Roma, ai 6 ottobre, proponeva quest'alternativa: o ci si concedesse la restrizione con cui il Duca voleva consentire alla revoca degli editti (3), o, lasciando intatto quello delle Manimorte, di competenza regia, Roma s'accordasse con noi circa le contribuzioni del clero. In caso contrario, si sarebbe passati all'esecuzione degli editti medesimi (4); per la quale s'invocava sin d'ora l'appoggio delle Corti protettrici e soprattutto del duca di Choiseul (5). Ma esso ormai era sicuro (6).

(1) Botta, ivi, pp. 183-184.

(2) Seguivano, come vedremo, disposizioni circa i benefici da riservarsi ai sudditi e l'obbligo del *r. exequatur* per ogni ordine o sentenza di Roma e d'ogni altra potenza estera. — Dell'Escalonne troviamo ricordo dopo la caduta del Du Tillot. Nell'aprile del 72, don Ferdinando scrisse al Re di Spagna, sottoponendogli il dubbio se fosse conveniente graziare dal bando anche lui, includendolo così nell'amnistia generale dei puniti dal Du Tillot. Furono allora chieste dal Grimaldi informazioni al De Llano, primo ministro di Parma in quei mesi, sui motivi precisi di quell'esilio, ricordandosi a Madrid che s'era trattato d'una mancanza grave ai doveri verso il Duca e dannosa anche ai diritti del Vescovo e della diocesi. Ricevuta, quindi, la risposta motivata e documentata del De Llano, contraria al perdono e anche alla pensione che il Duca aveva concesso all'Escalonne, il Grimaldi rispose in nome del Re (2 giugno 1772, *Carteggio di Spagna* citato) che in nessun modo conveniva permettere il ritorno del bandito. E il Duca obbedì (lettera del De Llano, 20 giugno, ivi).

(3) Cioè che egli, pur revocandoli, si riservava la libertà d'ordinare in appresso quanto credeva, intorno agli argomenti discussi.

(4) In lettera dei 10 ottobre '66, cdt., m, 52, il Du Tillot accenna all'ab. Bianchi che un governo deve mutar metodo a seconda delle circostanze, e che quelle che ci sono sopraggiunte (il consenso della Spagna) sono pressantissime.

(5) Il duca di Praslin dichiarò certo al D'Argental il favore della Francia, ma raccomandò che ci si assicurasse quello spagnuolo.

(6) Un mese dopo giungeva a Parma il barone di Basquiat de

Considerando, dunque, che nessun accomodamento sarebbe stato così vantaggioso come la libertà d'azione, il Du Tillot s'augurava ormai un rifiuto del Papa. Il ritardo della risposta di questo all'*ultimatum* dava appiglio all'impazienza di romper gl'indugi. A mezzo novembre la r. Giunta era invitata a mandar la nota dei conventi e dei luoghi pii che le avessero inviato i bilanci e i documenti. Il risultato dovette essere così poco sodisfacente che per decreto del 1° decembre (del giorno stesso che essa ordinò che per l'avvenire i provvisti di benefici per collazione pontificia dovessero impetrare il *r. Placet*, da inserirsi nell'istrumento del possesso, e che bisognasse il *r. exequatur* per ogni bolla o decreto) (1) la Giunta cessava d'essere acefala, essendo chiamato da Piacenza a presederla lo Schiattini, tutto lieto della prossima rottura dei negoziati con Roma, mentre il Nasalli passava a sostituirlo nella presidenza del Supremo Consiglio di giustizia in Piacenza, e veniva eletto nuovo consigliere Michelangelo Faconi, piacentino (2), e lo stesso grado era pur conferito all'avvocato fiscale Giambattista Riga, che acquistava così voto nella Giunta, pur conservando la sua importante carica precedente. Lo Schiattini, sul quale evidentemente contava il Du Tillot per la grande opera riformatrice che ora imprendeva liberamente anche nel campo ecclesiastico, era chiamato pure a costituire col Ministro stesso e col consigliere Lucio

la Houze, ministro plenipotenziario francese (rimase qui sino ai 27 agosto del 1770), con istruzioni segrete favorevolissime al Du Tillot; gli s'ordinava di far capo per le informazioni ai Francesi impiegati nella Corte, quali il Bailly de Rhoan, il Kéralio e il Condillac (*Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française*..... cit., vol. *Naples et Parme*, p. 212).

(1) Cgg; Casa, p. 374. — Eran queste le sole armi di qualche forza che ci restassero dopo la sentenza romana contro il breve di Paolo III (scriveva al Bianchi il Du Tillot, cdt, m, 52).

(2) Nel 1749, presidente della Camera di Piacenza, era giudicato dal Trombetti, cdt, t, 76, privo di studio e d'esperienza, ma dotato di una speciale abilità nel concepir lettere.

Bolla il Consiglio segreto ducale. Questo, esaminati i documenti e soprattutto l'ultima lettera del Grimaldi, considerò i gravissimi danni sofferti ogni dì più dai sudditi per l'inesecuzione delle leggi già emanate e il ritardo delle altre ugualmente necessarie, e giudicando il silenzio di Roma come volto a perpetuare uno stato delle cose tanto pernicioso, propose che il Duca si stimasse e dichiarasse libero. E la proposta fu da questo approvata, o almeno gli venne fatta firmare (1). Il Du Tillot scrisse allora a Roma che le trattative si sarebbero considerate rotte, se il prossimo corriere non portasse riscontri. Il corriere portò la risposta che il Papa aveva fatto consegnare all'Antici ai 19 decembre; e questa riattaccandosi al progetto trasmesso nel maggio dell'anno prima dal Vescovo e protestando contro le violazioni della sospensione promessa, ritornava alle proposte già fatte (2). Ma ormai la deliberazione era presa; e venne confermata da un altro parere del Consiglio di Stato e da un altro rescritto ducale dei 5 gennaio 1767. Secondo questo il Ministro comunicò la rottura dei negoziati all'Azpuru e all'Antici; il quale, inoltre, anche per consiglio del duca di Choiseul, fu esonerato dalle funzioni d'agente per sospetti circa la fedeltà della sua opera (3). Tosto, secondo il volere del Du Tillot (4), lo Schiattini

(1) Rescritto dei 22 dicembre 1766, in *Decreti e rescritti mss.* citati; cfr. Casa, 376.

(2) Cit. *Risposta alla Memoria di Parma...* — Casa, 377-378 (notevole che dove il C. legge solo: « Il Santo Padre aveva richiesta una simile sospensione », il testo suona: « ...da N. Signore era stata (la sospensione) espressamente richiesta, *e la parte contraente l'aveva a chiare note accordata* ».

(3) Benchè con molti elogi e vivissimi ringraziamenti, da partecipare anche all'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato, pei passi che s'era compiaciuto di fare! — Lettera del Du Tillot al marchese monsignor Antici, dei 5 gennaio 1767, in *Risposta alla Memoria di Parma....* cit.; Casa, p. 380.

(4) Questi, di quei giorni, si fece spedire dal suo Bonnet, tra i soliti libri francesi, una *Dissertation historique et critique touchant l'état de l'immunité ecclesiastique sous les Empereurs Romains,* del de Carondas, edita a Parigi, da G. Desprez, *Carteggio di Francia,* lett. dei 3 gennaio 1767.

assunse la presidenza della R. Giunta di giurisdizione in Parma. Alla quale, ricostituita come s'è detto, il Ministro ricordò *il suo luminoso importante incarico di vegliare al mantenimento dei preziosi diritti della sovranità.... contro gli abusi che, per noncuranza o secondo le circostanze de' passati tempi, potessero essersi introdotti nella giurisdizione ecclesiastica;* e l'informò che le era pure affidata la consulta di tutte le materie de' confini e della giurisdizione territoriale e di qualsiasi altra vertenza di Stato (1). Doloroso e inaspettato riuscì il nuovo atteggiamento di Parma alla Corte papale. Il cardinal Torrigiani protestò a monsignor Pettorelli che si voleva in servitù l'autorità della Chiesa e della Sede apostolica, e ch'era stata rotta la buona fede (2). E spedì memoriali di protesta anche a Versailles e a Madrid. Ma le due maggiori potenze borboniche erano adesso concordi nell'approvare la rottura. Carlo III, pur lodando la longanimità da noi usata, giudicava che il ritardo di Roma nel rispondere definitivamente alla nostra nota dei 6 ottobre, era stato, oltre che indecoroso, sufficente ad autorizzarci ad eseguire senz'altro gli editti (3). Benchè il marchese d'Aubeterre, passato dall'ambasciata francese di Madrid a quella di Roma e nuovo delle trattative, reputasse ancor possibile un accomodamento, a cui potesse dare una spinta decisiva l'applicazione degli editti impaurendo la Corte pontificia, il De la Houze, da Parma, lo persuase tosto della necessità d'una rottura com-

(1) Essa assicurò subito al Ministro d'essersi risovvenuta e dell'importante e fondamentale oggetto del suo istituto e della fede e dello zelo, ond'era debitrice verso la regnante sovranità, del sostegno de' suoi diritti (lettera dei 9 gennaio 1767, cgg).

(2) Sua Santità, per ora, non sapeva far altro che compiangere l'infelicità de' suoi tempi; nè poteva dare precise istruzioni ai Vescovi, ma confidava ch'essi l'avrebbero via via informato di tutte le novità per sua regola, e avrebbero difeso col debito vigore la *libertà ecclesiastica,* pur senza perder di vista le norme della prudenza e della moderazione (lettere dei 31 decembre 1766 e dei 14 gennaio 1767, in avp).

(3) Il Grimaldi al Du Tillot, 13 del '67, *Carteggio di Spagna.*

pleta (1). E il duca di Choiseul pensava che le cose si trovavano finalmente al punto, in cui avrebbero dovuto essere molto tempo prima, e che la deliberazione dell'Infante era la sola che non disdicesse alla sua dignità, ai suoi interessi e al bene de' sudditi (2).

Così, agl'inizi del 1767, svincolatosi dalle nuove trattative accettate suo malgrado, il governo di Parma riprende la sua libertà d'azione con accresciuto fervore e spirito reso ancor più impaziente dalla lunga attesa forzata. Ma intanto, per gli scrupoli della Regina Madre e della Corte di Spagna, s'è perduto per quasi un biennio, proprio nel periodo del più assennato governo delle finanze ducali, il vantaggio economico e finanziario degli editti delle manimorte e della perequazione dei tributi. E l'aumentato fervore e l'impazienza potranno spingere il Du Tillot o lo Schiattini, diventato quasi un ministro per gli affari ecclesiastici, a un'opera riformatrice forse troppo affrettata e alquanto farraginosa e ineguale e inadatta alle condizioni locali, mentre gli effetti economici, morali e sociali, senza dubbio importantissimi, della legge contro le manimorte non potranno farsi sentire che col tempo, e la partecipazione, evidentemente giusta e utile alla società, degli ecclesiastici alle imposte, sopraggiungendo quando le finanze saranno forzate dalla politica di soverchio lusso della Corte a spese assorbitrici di tutte le risorse, non riuscirà di sensibile sollievo alla popolazione laica.

(1) E, quantunque meravigliato della pronta risolutezza del Du Tillot nell'eseguire gli editti ancor prima dell'ultima risposta spagnuola, fantasticava nientemeno che un' astensione di tutti i cardinali non italiani dal futuro conclave, la quale si dovesse imporre dalle principali corone cattoliche contro la politica presente della Santa Sede: illusione non accolta dal duca di Choiseul.

(2) Lettere dei 10 e 17 gennaio e 10 febb. 1767 nel *Carteggio di Francia.*

§ 3. — Dalla rottura delle trattative con Roma al Monitorio papale: le riforme nel 1767.

Le nuove istruzioni per la r. Giunta di giurisdizione. — Ecco, dunque, il Ligure tenace, come presidente della r. Giunta, alla direzione effettiva della politica ecclesiastica, sia pur sotto l'autorità del Ministro, sino alla vigilia della caduta di questo; ecco, insieme con lui, con aumentato potere, il Riga. La loro opera, d'ispirazione prevalentemente non filosofista, ma regalista, è una delle manifestazioni più notevoli del ceto legale italiano, dal cui seno uscirono anche qui, come altrove, i riformatori più illuminati e arditi (1). Essa, però, si svolge, nelle parti più gravi, sempre sotto il sindacato della Spagna e della Francia (2). Motrice di tutto il procedere delle riforme ecclesiastiche è sempre più la r. Giunta, che come tribunale opera in ogni caso *gratis undique* e come corpo consulente e proponente del governo viene regolarmente ascoltata (3). A disciplinare la sua nuova vita sono preparati articoli (che ho già accennati) nel principio, con ogni probabilità, del 1767 (4). Riguardano l'esecuzione della prammatica delle manimorte e dell'editto di perequazione, nonchè della notificazione degli 8 febbraio 1765 circa la materia giurisdizionale. Nei riguardi della prammatica la Giunta, oltre a decidere sui ricorsi dei successori contro i lasciti pii e su tutto il resto, dovrà stabilire in massima, se anche l'anima sia da comprendersi tra le manimorte (5). Alcuni articoli ne fissano il programma d'a-

(1) Così a Napoli (A. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Treves, 1912, II, 267) e a Trento (Rigatti, *Un illuminista trentino del secolo XVIII: Carlo Antonio Pilati* cit., 77).

(2) Per questa vigila al fianco del Du Tillot il ministro De la Houze, in corrispondenza attiva col duca de Choiseul.

(3) *Note* del segretario Clerici nel Ms. parm. 505, p. 102.

(4) *Raccolta* cit., n. 9.

(5) Esaminando se convenga imitare in ciò la legge fatta dall'Elettore palatino.

zione circa i ricorsi ai tribunali esteri e le denunce patrimoniali dei monasteri e dei luoghi pii, del Seminario e del Collegio Lalatta di Parma, e di studi intorno ai benefici e alle pensioni da riservarsi ai sudditi, l'unione rispettiva degli ospedali di Parma e di Borgo San Donnino a utilità pubblica, i provvedimenti a favore dei parroci privi di congrua e l'istituzione d'un economo regio. Ma gli articoli sono tosto riesposti e sostituiti da un'istruzione del Du Tillot, che impone alla Giunta severamente un'attività nuova (1) e insieme le traccia un programma di lavoro ancor più vasto, ordinando che si preparino anche una legge suntuaria per le doti delle monacande, norme sui poteri dei conservatori dei monasteri femminili, da nominarsi dal governo pei beni temporali (2), una legge che vieti agli ecclesiastici d'esser testimoni ed esecutori di testamenti (3), e in fine un editto a limitazione dei fidecommssi (4) e provvedimenti (5) circa le rinunzie e coadiutorie de' benefici ecclesiastici e la dispensa tra persone congiunte nei gradi prescritti dal Concilio di Trento e contro l'uscita da questi Stati di somme considerevoli che vanno a Roma. In somma, un ampio programma, che lo Schiattini, evidentemente, ha disegnato per sè e pel tribunale che viene a presedere. La preoccupazione che vi si vede più forte e dominante, è ancora l'economica e la finanziaria, più quella che questa (6).

(1) Pur non ignorando che all'inazione del biennio passato possano aver contribuito le trattative con Roma, deplora vivamente che frattanto la Giunta non abbia tuttavia raccolte interamente e ordinate le notificazioni dei conventi e dei luoghi pii. E avverte che d'ora in avanti non si tollererebbe la minima indolenza, sotto la responsabilità del Presidente, tanto più che, rotto ogni negoziato con la Corte papale, è ora in giuoco la dignità e la gloria di S. A. R..

(2) Lasciandosi le cose spirituali a quegli ecclesiastici, destinati dal Vescovo.

(3) Secondo gli statuti delle città e repubbliche ben governate e in ispece di Genova e di Lisbona.

(4) Editto che, come sappiamo, non uscirà mai.

(5) Anch'essi rimasti in aria.

(6) Nel frattempo, un decreto dei 7 del 1767 ha concesso l'eso-

I suoi primi provvedimenti ecclesiastici. — In vero, il lavoro della Giunta prende subito un aire più rapido. Si proibisce a tutti, compresi gli ecclesiastici (che hanno introdotto l'abuso di chiedere bensì la licenza di caccia al *grand veneur,* ma quella di porto d'armi al Vescovo, come se non fossero sudditi del Duca), di portare lo schioppo, anche ad uso di caccia, senza il permesso governativo. Un *avviso penale,* approvato con rescritto dei 13 del 1767, ricorda che l'editto delle collette del febbraio 1765 non è stato eseguito per diversi motivi e anche per lasciar tempo alla più accurata revisione delle denunce, ma frattanto la cassa privata di S. A. R. ha dovuto pagare le quote scadute dei debiti comunali; ordina, quindi, che il quinquennio che doveva cominciare dal 1765, decorra in vece dal 1767, a tutto il 1771. Data da tener presente, perchè sarà appunto quella dell'agitazione contro il Ministro soprattutto da parte del clero, speranzoso d'evitare una rinnovazione della colletta cacciando il Du Tillot, odiato per tante altre cause (1).

nero dalla colletta al Seminario di Parma, benchè non abbia dimostrato l'antichità de' suoi beni, essendo massima costante del governo di facilitare i mezzi più efficaci per la buona educazione della gioventù. — Il dì stesso, è uscito, per ordine della Segreteria di Stato, un editto suntuario del Governatore di Parma, in materia di lutti, che ripete tal quale quello dei 6 luglio 1750 (*Gridario* in asp): si prescrivono, tra l'altro, regole sul parare a lutto le chiese durante l'officiatura dei morti, e sul numero delle torce (si vietano anche le carrozze a lutto, le sedie e i pavimenti delle stanze da visita coperti di nero!).

(1) Si stabilisce anche, per equità, che i possessori di fondi gravati da censi, livelli o altre prestazioni annue siano rimborsati dai creditori, delle quote di colletta corrispondenti a tali debiti. — A temperamento della prammatica delle manimorte sono contenute disposizioni in due decreti dei 13 dello stesso gennaio: con uno, a richiesta dei loro amministratori, si permette di rinvestire in censi i capitali estinti dal 25 ottobre 1764 in poi, e così anche il prezzo dei beni stabili venduti dalle medesime; con l'altro si concede agli ecclesiastici secolari sudditi di succedere, dal dì stesso della pubblicazione della prammatica, salvi i frutti percepiti e i legati consumati, nelle eredità dei loro ascendenti e collaterali sino al quarto

Tosto, l'obbligo del *r. exequatur* per gli atti provenienti dall'estero è esteso al Guastallese; e si segue l'uso, per assicurarne la prova perpetua, d'apporlo sulle bolle stesse, nonostanti gli scrupoli di quell'abate ordinario (1). S'esige che i Vescovi sottopongano all'approvazione ducale i loro ordini da stampare, e denuncino i beni dei loro benefici assoggettabili alla colletta; s'avoca al governo la facoltà dell'*imprimatur,* costringendo l'Inquisitore a limitarsi ai *vidit;* si rinnuova a tutti i predicatori della quaresima e dell'avvento l'obbligo di chiedere il *r. placet* e di contenersi nei limiti della pura predicazione evangelica d'astenersi da qualsiasi allusione ai princìpi riguardanti la sovranità, il governo e le sue leggi (2). Quest'ultimo provvedimento è giudicato come il più strano, nè mai veduto o pensato altrove dal Cardinale Segretario di Stato, il quale spera che i tre Vescovi e l'abate di Guastalla, d'intesa tra loro, faranno il possibile per impedire nel suo inizio un sì scandaloso attentato nella Chiesa di Dio: vane speranze! (3). I divieti del governo non tolgono, però, che il predicatore stesso del Duomo di Parma, parlando del digiuno, si scagli contro l'indulto

grado incluso, purchè (secondo le solite norme contenute nei decreti d'ammortizzazione di Portogallo, Spagna, Francia, Piemonte e Milano, come osserverà poi il Riga, Ms. parm. 481, p. 521) essi s'obblighino, pei beni stabili così acquistati, a tutti i tributi presenti e futuri (*Decreti e rescritti* mss.; *Raccolta* cit., n. 11; Botta, cit. *Storia d'Italia,* ivi, p. 165).

(1) Lettere dei 6 e 8 marzo 1767, in cgg.

(2) Seduta dei 16 febb. 1767, ivi. — In altra dei 3 aprile, considerando che l'esempio dato dal proposto Agnesetti nel dichiarare pubblicamente di non voler riconoscere la legge del *r. placet,* nè altro provvedimento da lui supposto contrario all'immunità e alla libertà ecclesiastica, è tale da dare scandalo, la Giunta è d'avviso che si debbano *mortificare con lo sfratto le prave dottrine* di lui. — La pena dell'esilio immediato era considerata come una delle più lievi che si potessero infliggere a un ecclesiastico regolare, che avesse osato di protestare in pubblico di non voler prestare obbedienza agli ordini di S. A. R., ma solo al Papa e ai suoi superiori (lettera del Du Tillot al con.re Faconi, dei 17 aprile 1767, *Frati e monache*).

(3) Lettera dei 7 marzo '67 al Vescovo di Parma, avp.

apostolico, dicendolo *surrepito* al Papa e nullo; il che mette in moto Ministro e Giunta, perchè fa grande impressione nel popolo e commuove le coscienze, *sensibili a ogni soffio che esca dalla bocca d'un oratore sacro* (1). Frattanto, risuscitando la Congregazione degli edili, il Ministro ne fa un tribunale tutto laico, da cui lascia fuori gli ecclesiastici, che un tempo ne costituivano un terzo dei membri (2).

La regia Sovrintendenza ai luoghi pii e a tutti gli altri corpi di manomorta e l'avv. prof. Francesco Civeri sovrintendente. — La Giunta s'è anche cominciata ad occupare dell'amministrazione dei conventi, principiando dai femminili, con l'intenzione di frenare anzitutto le eccessive doti e spese della vestizione e della professione. Ma ben presto s'accorge che le sue mansioni sono troppe, e che conviene affidare la matassa intricata a un magistrato apposito sotto la sua direzione. E' istituita così alla fine del febbraio del 67 la già ricordata r. sovrintendenza ai luoghi pii e a tutti gli altri corpi di manomorta di tutto lo Stato, nella persona dell'avv. prof. Francesco Civeri, fatto consigliere (uno dei più colti e celebri avvocati del paese e lettore primario di diritto pubblico nella r. Università) (3), e col *Piano* e le *Istruzioni*, approvate dal

(1) Lettera ministeriale, dei 9 marzo 1767, cgg.

(2) *Decreto d'abbellimento di Parma,* del duca Ottavio Farnese, degli 8 agosto 1582; rescritto dei 21 febbraio 1767, cfr. Parte IV, p. 98.

(3) Gli è assegnato, dal 1° marzo 1767, l'annuo soldo di L. 10.000 e la pensione di L. 2.000, oltre il fitto di casa e gli emolumenti soliti (*Decreti e rescritti* mss., 1767, n. 41). Giura nelle mani del presidente Schiattini, alla presenza della r. Giunta, secondo la formola prescritta nella fondazione di questa, ai 6 marzo del 1767, cgg. — Il Du Tillot ne informa il Grimaldi, con lettera del 1° marzo, *Cart. borb.*, 901, esprimendo la fiducia che sarà approvato dal Re anche questo provvedimento, volto soltanto al bene pubblico e al sostegno delle disposizioni già emanate sulle manimorte.

Duca, ma che restano segrete (1). Ecco, dunque, le funzioni attribuite al nuovo magistrato a sgravio della r. Giunta, con qualche commento e raffronto. — Vigilerà sulla buona amministrazione e la riforma dei conventi, delle confraternite e dei luoghi pii (2). Curerà in ispece d'impedire l'esportazione degli avanzi, che dovranno, in vece, impiegarsi nei risarcimenti delle case dei vari corpi, ora in pessimo stato, e di far sì che il numero dei membri di nessun monastero sia eccessivo per le sue forze, e che, secondo le norme di Benedetto XIV, non s'esigano troppo grandi le doti spirituali e tutte le altre spese per l'ingresso, la vestizione e la professione delle suore. S'informerà dello stato finanziario delle chiese parrocchiali, segnalando alla r. Giunta i parroci senza congrua pei debiti provvedimenti. (Sta, dunque, per avverarsi quella ch'è stata la premura maggiore del buon monsignor Pettorelli sin dal principio del suo vescovato!) (3). S'occuperà delle questue dei prodotti agricoli, sottoponendole alle licenze del governo (4). Vedrà, infine, se convenga al bene pubblico destinare agli Ospedali le considerevoli spese fatte annualmente dalle Confraternite pel mantenimento dei pellegrini, anche allo scopo d'impedire l'en-

(1) *Raccolta....* cit., n. 12: Casa, 21-22; cfr. Parte III di questo mio lavoro, pp. 86-89.

(2) Pei conventi femminili e i luoghi pii laici userà rispettivamente di r. conservatori e di r. commissari, da lui nominati e forniti d'istruzioni. — La sorveglianza sull'amministrazione dei conventi sarà istituita in Toscana solo nel 1788; pei luoghi pii vi verrà eretta una Camera e una Soprintendenza nel 1769 (Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I...*, cit., pp. 257 e 259). — Con lettera dei 10 febbraio 1767, l'ab. Ferloni ha offerto al Ministro un *piano* per l'unione delle confraternite e dei luoghi pii di Borgosandonnino, cdt, c, 301.

(3) Sin dal decembre del 66 il Du Tillot ha chiesto ai Vescovi l'elenco dei parroci più bisognosi, che già Don Filippo dichiarò di voler soccorrere coi fondi del r. erario, cgg e cdt, r, 13.

(4) L'obbligo della licenza granducale per le questue dei religiosi non mendicanti sarà introdotto in Toscana solo per la legge leopoldina dei 12 gennaio 1778 (Scaduto, op. cit., 292). In Austria si vieterà la questua anche agli ordini mendicanti, dal 1783 (A. Galante, *Le leggi ed ordinanze in materia di culto,* Innsbruck, 1900, p. 414).

trata a tanti vagabondi, che s'affollano ove s'aprono gli *ospizi* per quelli. — A queste istruzioni se ne aggiunge pure un'altra, segreta anch'essa e per di più soltanto orale: sorveglierà per mezzo di spie la condotta dei monaci e i luoghi da essi frequentati, sia per evitare scandali, sia per altri scopi, e ne informerà il governo (1). L'istituzione della sovrintendenza è notificata al pubblico dalla r. Giunta, ai 26 marzo 1767 (2). Informato segretamente dal Vescovo di Parma di tali novità, il cardinal Torrigiani si sfoga con lui affermando che « un abuso di questa sorta passa il segno di tutto quello che si sarebbe mai potuto immaginare, e all'abuso de' fatti s'aggiunge anche quel delle espressioni, facendosi servire i princìpi più lodevoli per trarne le conseguenze più detestabili » (3). Il Civeri, messosi di lena al lavoro, che la r. Giunta non è riuscita a compiere, distribuisce tosto appositi e particolareggiati questionari stampati ai monasteri e alle confraternite e agli altri luoghi pii (4). Ma, non ostante il suo zelo, gli occorreranno molti mesi per dipanare l'aggrovigliata matassa (5), soprattutto nei ri-

(1) Ms. parm. 480, p. 117.

(2) *Raccolta*.... cit., n. 13: S. A. R., desideroso di dare ai luoghi pii e specialmente alle comunità religiose e alle manimorte l'assistenza, che suol porgersi dai Sovrani, ai quali, come a legittimi difensori della Chiesa, spetta la tutela dei canoni e delle regole ecclesiastiche, ha deliberato di curarsi non solo dei religiosi, ma anche dei loro beni....

(3) « Nostro Signore s'è sommamente compiaciuto di sentire la libertà sacerdotale da lei usata nel parlar di questo triste argomento. .... E quantunque poco frutto possano fare le parole nei cuori accecati, tuttavia i Pastori debbono far sentire sempre la loro voce... », avp. (Cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica*... cit., 29: coceva soprattutto l'esclusione del clero, che neppur l'editto francese dei 23 maggio 1766 aveva osato adottare. Del che si giustificava il Du Tillot, con l'ignoranza e il papismo degli ecclesiastici e perfin de' laici in Italia e in ispece nel Ducato, già sottoposti ai Farnesi, considerati come vassalli della Chiesa).

(4) 22 maggio 1767, *Patrimonio de' poveri*, in asp.

(5) In una *Memoria per Parma*, di mano del Clerici, con la data di Colorno, 5 luglio 1767, cgg, si legge, tra le altre cose da pro-

guardi delle confraternite e dei luoghi pii. Intanto un decreto dei 25 maggio 1767 assegna, come sappiamo (1), un supplemento di congrua ai parroci mancanti del sostentamento, procurando i ringraziamenti in ispece del Vescovo di Parma *al principe generoso e pio, zelante del divino onore, che con raro esempio rende un augusto testimonio della sua protezione verso i sacri pastori della Chiesa* (2). Il Du Tillot vorrebbe, tuttavia, coglier quest'occasione per istituire un r. visitatore de' redditi parrocchiali; e gli è preparata su quest'argomento una breve memoria, in cui si dimostra il diritto sovrano di tale elezione e la sua utilità sia nella distribuzione delle congrue, sia a sostegno della suprema giurisdizione (3). Ma poi della cosa non si parlerà più. Nè verrà istituito il r. economo generale. Veramente, nel novembre dello stesso 1767 il r. Fisco presenta al Du Tillot un suo *Voto sul punto di ristabilire negli Stati di S. A. R. il r. economato de' benefici maggiori vacanti* (4). Si basa su argomenti storici attinti all'epoca della dominazione degli Sforza, della Francia e dei Duchi di Milano e anche ai primi tempi dei Farnesi, i quali, più ligi alla Chiesa, non poterono opporsi all'introduzione degli spogli e dei succollettori papali, soprattutto nel Piacentino e nelle

muoversi da parte del Ministro: Trovar il sicuro modo d'aver sempre in chiaro registrati i nomi e cognomi e patria degl'individui componenti le comunità religiose di questi Stati... — Il Civeri presenta nell'agosto al Du Tillot l'elenco di tutte le comunità religiose, maschili e femminili, dello Stato, con lettera dei 5 di quel mese, *Cart. borb.*, 902.

(1) Parte III, pp. 87-88.

(2) Cgg. — A Bologna la congrua non sarà istituita che nel 1797, W. Cesarini-Sforza, *La dichiarazione de' diritti a Bologna* cit., p. 22.

(3) Luglio 1767, cgg, e asp, biblioteca, miscellanea B, 568.

(4) Trasmesso dal Ministro al marchese Grimaldi, 22 novembre 1767; tra le carte del nov. 1768, in cgg (*Raccolta*... cit., n. 16), perchè il Consiglio di Stato ha deciso di non metterlo in esecuzione, se non dopo l'approvazione del Re di Spagna.

vacanze dei benefici maggiori (1). Sotto Don Filippo non s'è rimessa, è vero, la pratica degli economi regi; ma i succollettori sono stati soltanto tollerati, *per la mancanza di cognizioni che non poteva avere un governo nuovo* (2). Ma la proposta del Fisco ducale, benchè ripetuta nel 1769, resterà, come vedremo, inesaudita. E questa, anzi, sarà una delle più gravi lacune delle riforme parmigiane.

Nel luglio del medesimo '67 il Sovrintendente propone la diminuzione o meglio la soppressione delle doti per le converse. E', infatti, una delle preoccupazioni maggiori dell'età riformatrice l'eccesso delle spese per le monacazioni (3). E vi ha chiamato sopra l'attenzione del Ministro anche il suo informatore e consigliero di Borgo San Donnino ab. Ferloni (4). In una nota del 1743 (5), si legge che per la vestizione d'una cappuccina della Beata Vergine della Neve, ordine molto democratico, si spendevano sin d'allora, che i prezzi erano assai minori che nel 1767, nientemeno che L. 7.477 di Parma. Ora, la vestizione d'una dama orsolina, per dichiarazione della stessa priora di Parma, costa, senza l'addobbo della sala, zecchini 298 e 1/4, dei quali 238 e 3/4, pari a L. 10.500 di Parma, di dote spirituale (6). Tutte queste spese sono moderate dal Civeri, rivolgendosi, però, non ai conventi, nè ai Vescovi, ma alle famiglie secolari. E stabilisce an-

(1) Pei minori si è conservata e si conserva ancora intatta una pienissima immunità. Per Parma gli spogli non cominciarono che nel 1674. Nè ciò pregiudica i diritti dello Stato e molto meno quelli della sovranità indipendente di S. A. R..

(2) Il De Choiseul manda la sua approvazione, lettera del D'Argental, 12 decembre 1767, *Carteggio di Francia*.

(3) Cfr. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I...*, cit., 329-332: in Toscana, Leopoldo I modererà queste spese nel 1780, sopprimerà le doti nell'82.

(4) Lettera dei 27 novembre 1766, c d t, c, 301.

(5) Ivi, r. 13.

(6) Da ogni suora di qualsiasi monastero si debbono, inoltre, al Vescovo o al suo Vicario 24 filippi, 12 per la vestizione e 12 per la professione.

che che ai monasteri ricchi le suddite non portino dote (1). A mezz'ottobre, in fine, egli presenta al Du Tillot gli stati attivi e passivi di tutte le confraternite e i luoghi pii di Parma, con le sue osservazioni e le proposte di soppressione o d'aggregazione a pro dell'Ospedale o d'alcune parrocchie, o di commutazione in altro uso pio, e specialmente nella fondazione, secondo l'uso del tempo, d'un Albergo dei poveri (2). E il Ministro, approvando in nome del Duca quelle osservazioni, incita il Civeri a far simili proposte per Piacenza, Guastalla e Borgo San Donnino e per tutto il resto dello Stato, sia per l'importanza della cosa (3), sia anche perchè *l'uniformità stessa contribuisce maggior decoro e vantaggio alla pubblica felicità* (4). Frattanto, la r. Giunta, ancor sovraccarica dalle troppe sue pratiche ordinarie e straordinarie, secondo un voto del r. Fisco (5) dichiara unanime (6) che tutte le disposizioni *pro anima* siano sottoposte alla prammatica delle manimorte, e così non siano eseguibili che per la quota e nelle forme ivi determinate (7).

(1) Per incarico di lui, che si vale dell'autorità del De Luca, di Benedetto XIV e del Monacello, uno dei più rinomati vicari vescovili di Parma, lettera dei 27 maggio 1767, in *Patrimonio de' poveri*, I, il Podestà di Borgosandonnino interviene a regolare le spese presso la Badessa di S. Giovanni, perchè si omettano il dono dei dolci per le suore e la sottocoppa d'argento per il Vescovo.

(2) Lettera dei 16 ottobre 1767, *Cart. borb.*, 901.

(3) *È una delle principali premure del governo.*

(4) Lettera dei 10 novembre 1767, in *Patrimonio de' poveri*, I; cfr. Parte III, p. 88, di questo lavoro.

(5) Che mira a togliere, dietro l'esempio dei piissimi Elettore Palatino e Duca di Modena, il vecchio, frequente abuso dei lasciti fatti, per suggerimento di troppo zelanti ecclesiastici e sotto pretesto di religione e di suffragio, in grave danno dei congiunti e dei legittimi eredi e perfino dei figli.

(6) Votando per posta anche il Faconi, distaccato a Piacenza.

(7) Cgg.; Ms. parm. 505, p. 99; Ms. parm. 574, p. 99. — Il Du Tillot spiega al D'Argental, Ms. parm. 574, p. 111 (cit. anche in Nisard, *Guillaume Du Tillot — Un valet ministre et secrétaire d'état...* cit., 25 e 26, e Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica del ministro Du Tillot*, 27, nota), che il clero, dopo la prammatica, ha trovato

La censura. — Ad allontanare dal governo la taccia temuta d'irreligione e di tolleranza di pubblicazioni e d'idee condannate dalla Chiesa vigila la censura sulla stampa e sull'importazione dei libri esercitata da appositi revisori sotto la sorveglianza assidua del ministero. Mentore severo è a questo il p. Paciaudi, che sta coi riformatori nella lotta contro i Gesuiti e la loro filosofia e teologia morale e contro quelle che ritiene esorbitanze, abusi e pregiudizi dell'autorità del Papato, ma è anche antifilosofista e gelosissimo della purità della fede cattolica e pauroso d'ogni accusa della minima eterodossia per sè, pel Ministro, pel governo. Diventerà, come vedremo, meno prudente dopo il Monitorio papale e l'inizio della lotta aperta contro Roma, e metterà nell'Università feboniani e sosterrà idee giurisdizionaliste e contrarie alla *curia romana*, pur sempre, però, rimanendo ammiratore fervido di papa Benedetto XIV e fedele alle proprie predilezioni ecclesiastiche, fin nella scelta dei professori, e geloso, nella sostanza e sopratutto nell'esteriorità, della più perfetta cattolicità del governo e sua. E mentre plaudirà, caldeggerà anzi la cacciata dei Gesuiti, non consentirà col suo Du Tillot negli altri provvedimenti antifrateschi; e terrà sempre in Biblioteca l'*Index librorum prohibitorum*, pur mentre vi accumulerà pubblicazioni antigesuitiche e anticurialiste (1). Ma intanto, nel 1767, anche per le sue vivaci proteste contro la transigenza eccessiva del revisore piacentino (2), vediamo proscritta la

l'espediente di far vendere ai devoti i beni per impiegarne il prezzo a far dir messe per l'anima erede, e che la Giunta ha osservato che le anime dei morti, non avendo vita civile nella società, non godono alcun diritto civile, e, d'altronde, impiegandosi tutti quei denari a far preghiere, eredi universali erano gli ecclesiastici!

(1) Vedi il mio studio: *La mente del P. Paciaudi, collaboratore d'un Ministro nell'età delle Riforme,* Lucca, Baroni. 1916 (estratto dalla Miscellanea di Studi storici in onore di Giovanni Sforza).

(2) È il proposto Bartolommeo Casali, animato, come sappiamo, da spiriti di rinnovazione; gli si aggiunge nell'agosto del '67, evidentemente per le premure del Teatino, il p. Agostino Omodei, agostiniano.

Storia civile del Giannone (1), vittima, secondo Pietro Verri, dello spirito di *fanatismo fratesco*, e anche il Febronio, secondo gli esempi di Torino e di Firenze citati dallo stesso Paciaudi (2). E' pure oggetto di scelta ponderata il revisore delle stampe per la capitale (3). Allo stesso scopo d'evitare i sospetti d'empietà mirano probabilmente, almeno in parte, anche certe manifestazioni personali religiose del Du Tillot, come quella, che s'è accennata, di visitare, appunto nell'estate di quest'anno, con la Malaspina, la Chiesa delle suore di S. Cristoforo e d'interessarsi d'un più degno collocamento di quella miracolosa immagine della Vergine, oggetto della devozione della marchesa Annetta (4). E ancor più, la propalazione che se ne fa da' suoi fedeli. Così, quando nel febbraio del 68, durante un grave attacco di febbri terzane, si è confessato col p. Turchi e ha voluto il viatico, e quando ha ripetuti gli stessi atti di religione nella malattia fortissima del settembre dello stesso anno, il p. Paciaudi ne scrive subito ampiamente e ambedue le volte al Vescovo di Piacenza (5), esaltando la somma e vera pietà mostrata costantemente da S. E., non per paura del male o per simulazione politica, ma per sistema e pei principi profondamente radicati nel suo animo retto e costumato. D'altra banda, è accuratissima da parte del governo la vigilanza

(1) Lettere del Du Tillot al cons. Faconi, 19 e 29 maggio 1767, *Carteggio d'Azienda.*

(2) Abbiamo visto che l'anno avanti il Du Tillot ne ha permessa, anzi insinuata, la diffusione, sia pure con le debite cautele.

(3) Lo Schiattini, richiesto del suo parere dal Du Tillot nell'agosto del 67 (*Cart. borb.*, 903), è d'avviso che si debbano scegliere il proposto Bertoncelli, canonista e legale e attaccatissimo al r. servizio e per ciò perseguitato dalla Curia, e il p. benedettino Andrea Mazza, uomo di prudenza e di spirito, chè degli altri eleggibili chi è nemico delle riforme, non pochi seguono le massime dei Gesuiti, chi obbedisce al Vescovo o è sospetto d'essere agli ordini del Papa, chi, come il p. Turchi, è di sapere superficiale.

(4) Luglio del 67, *Frati e monache.*

(5) Tononi, *Corrispondenza tra il P. Paciaudi e monsignor Alessandro Pisani, Vescovo di Piacenza (1761-1778)*, cit., pp. 400 e 404.

sulle pubblicazioni che riguardano la materia giurisdizionale. E non soltanto le pubblicazioni, ma anche le discussioni teologiche e l'insegnamento in proposito, senza contare che quelle, come tutte le altre *accademie* filosofiche e teologiche, sono sotto il vincolo del permesso governativo e la sorveglianza, come s'è visto, della r. Giunta (1).

Le relazioni del Du Tillot con gli altri ministri riformatori. — Un altro lato notevole dell'attività del Du Tillot in questo primo anno di libera azione innovatrice è quello delle sue relazioni con gli altri ministri riformatori e delle notizie che si procurava da ogni parte. Da Lisbona Nicola Pagliarini, amico del p. Paciaudi, che l'aveva conosciuto a Roma stampatore e libraio sottoposto alle persecuzioni della Corte papale e dei Gesuiti per l'accusa d'aver somministrati i caratteri al ministro portoghese per la pubblicazione d'opuscoli polemici (2), e divenuto poi segretario di legazione presso il celebre ministro conte d'Oeyvas, mandava notizie di riforme e di libri (3). Sappiamo come da Parigi gli fossero informatori

(1) Per due tesi teologiche d'argomento giurisdizionale che si proponevano di sostenere nella Chiesa dei Riformati di campagna di Piacenza, sono fatti ammonire i lettori p. Policarpo da Badia e p. Vitale Antonio da Piacenza. — Si hanno sospetti anche contro l'uditore Malpeli, perchè spiegando il titolo *De praebendis et dignitatibus*, quale lettore pubblico di diritto canonico in Parma, segue bensì le massime del Magistrato supremo, ma, contro quanto ha stabilito la R. Giunta stessa nella causa degli usufrutti, afferma che il Sovrano non può togliere il diritto acquisito ai sudditi senza motivo di pubblica utilità, e agli stranieri neppur per questo (agosto 67, cgg).

(2) *Lettres du P. Paciaudi au comte de Caylus*, Parigi, 1802, p. 210.

(3) Soprattutto intorno all'opera del p. Antonio Pereira dell'Oratorio *Tentativa theologica* sulla podestà dei Vescovi, della quale il Du Tillot fece ordinare quattro copie, come d'altri lavori dello stesso genere, per la R. Biblioteca ducale (*Epistolario* in bp, cass. 121; il Faconi al Du Tillot, 10 settembre e 1° ottobre 1767, e il Du Tillot al Regny, 10 novembre 1767, *Cart. borb.*, 902 e 904).

assidui e diligenti il Bonnet e il D'Argental. Degli avvenimenti di Spagna lo tenevano al corrente amici e parenti. Ma anche degli altri stati riformatori d'Italia, e in ispece di Venezia, Genova e Milano, egli additava spesso gli esempi alla R. Giunta, a emulazione e a conforto, in quelle parti dell'azione innovatrice che venivano a sanzionare la nostra o dovevano servire d'esempio, giacchè (1), *pel diffondersi insensibile dei lumi, che faceva trionfare a poco a poco la ragione e l'umanità sulle pretese esagerate del clero, anche l'Italia faceva vedere da molte parti atti di vigore* (2). Dal Milanese, in vero, ove però le riforme ecclesiastiche seguivano un corso alquanto più lento, riceveva continue e diffuse notizie di carattere anche economico, ma specialmente religioso, da un informatore segreto, un p. domenicano Visconti (3), seguace delle idee della chiesa gallicana e ammiratore del Giannone, che fu poi destinato dal favore del Du Tillot e del p. Paciaudi a insegnare nelle scuole di Borgotaro (4). Anche dei provvedimenti di Firenze si procurava informazioni il Du Tillot, felicitandosi che pure quel governo illuminato facesse precedere il fatto ai negoziati con Roma in tutti i casi da potersi determinare legittimamente dall'autorità regia senza offesa della religione e della Chiesa (5). Pel tramite del p.

(1) Lettera del Du Tillot al D'Argental, dei 31 ottobre 1767, *Carteggio di Francia* citato.

(2) Se il Granduca non aveva spinto avanti, come desiderava, l'affare degli asili, era stato effetto, come per noi, d'un intervento dell'Imperatrice Regina, sua madre. Il governo di Milano, del resto, continuava la sua opera riformatrice. — Ai 19 settembre del 1767 (*Carteggio di Francia*), il Du Tillot partecipa al D'Argental, che l'Imperatrice ha pubblicato a Milano una prammatica contro le manimorte, che assomiglia assai alla nostra, con l'istituzione d'un tribunale di giurisdizione, analogo alla nostra Giunta: l'imitazione attesta il consentimento.

(3) Cdt, c, 306: lettere anonime, per lo più da Cremona, dai 13 maggio 1767 ai 23 aprile 1768.

(4) Dal novembre del 1768.

(5) Il Du Tillot all'auditore Benedetto Moneta, che aveva spedito le stampe della riforma dei monasteri, 21 luglio 1767, *Cart. borb.*, 901.

Turchi, che viaggiava l'Italia come oratore sacro celebrato, talora con missioni politiche del Du Tillot, il Tanucci mandò a questo nel maggio del 67 incoraggiamenti all'opera intrapresa. Ma le relazioni più frequenti e intime erano con Modena o meglio col ministro ab. Felice Antonio Bianchi, la cui autorità, appunto dal maggio di quest'anno, si ridusse alle materie giurisdizionali. Continuava a correre fra i ministri riformatori dei due Stati confinanti uno scambio confidente d'informazioni e d'esortazioni vicendevoli, a che i due governi procedessero di pari passo e con intenti concordi nella lotta contro i privilegi ecclesiastici (1). R. *exequatur* e r. *placet*, Inquisizione, Confraternite e luoghi pii (2), Manimorte, parrocchie di Modena da diminuire di numero, conventini da sopprimervi, lasciti *pro anima*, difesa di diritti regi e intrighi di Roma e Gesuiti sono gli argomenti di quell'importante epistolario (3); in cui si riafferma di continuo la necessità di conservare la più perfetta armonia, il fronte unico, si direbbe ora, nella politica ecclesiastica. Vedremo ben presto sognarsi tra i due ministri accordi ben più gravi e bellicosi!

(1) Fermi entrambi nell' idea che « con la corte di Roma bisognava far precedere il fatto, per conseguire quell'assenso che per via di trattato e a negozio vergine non era possibile riportare » (il Du Tillot al Bianchi, cdt, m, 50).

(2) Riguardo a questi e a quelle Modena ci aveva preceduti d'assai, sopprimendo (tra l'altro, alcuni ospizi di pellegrini, rifugi di vagabondi e birbanti) e tassando, indipendentemente da Roma e dai Vescovi e col loro silenzio (il Bianchi al Du Tillot, 27 aprile 67, ivi, m, 52).

(3) Ora disperso in asp, tra la busta 901 del *Carteggio borbonico*, le *Carte Du Tillot*, M, 50 e 52 e il *Carteggio di Modena*. — Il Du Tillot nella sua corrispondenza col D'Argental attribuisce al nostro esempio d'energia di fronte a Roma, l'azione più decisa del Duca di Modena nella questione del r. *placet*, nella riunione delle confraternite, nella diminuzione delle parrocchie ecc. Ma, evidentemente, in alcune materie il Ducato di Modena, approfittando delle sue diverse condizioni politiche, anzichè seguire l'esempio parmigiano, precedeva le riforme di Parma.

I Vescovi del Ducato nelle relazioni col governo. — Dopo la rottura con Roma, acquistavano maggior rilievo le relazioni del governo con le autorità religiose locali, i Vescovi e gli Inquisitori. Il Du Tillot riteneva necessario vegliare più attentamente che fosse possibile sui Vescovi (1), oltrechè mantenere il clero in una savia dipendenza, dovere questo, secondo lui, d'ogni buon governo (2); tanto più che « questi poveri Prelati, a differenza dei francesi, non erano illuminati, ma ligi alla Santa Sede, che li aveva spogliati d'ogni diritto e libertà e li teneva come schiavi del suo dispotismo » (3).

Il Vescovo di Piacenza, ostile, come sappiamo, al moto riformatore, al pari degli altri del Ducato e ad onta del più feroce spionaggio governativo continuava a tenersi in assidua corrispondenza segreta con la Corte papale, ma usava molta cautela nelle relazioni con l'autorità politica per non darle appigli (4). A una sua lettera di lagnanza per le nuove leggi e per l'obbligo imposto anche al suo cancelliere di depositare i rogiti nell'Archivio pubblico (5), il Ministro rispose con fredda energia, contrapponendogli la condotta dell'illuminatissimo predecessore Cristiani (6) e ottenendo la subita ritirata di lui, giacchè mons. Pisani si sentiva avvilito dalle continue novità di chi, se-

(1) I quali potevano tanto sull'animo della moltitudine, soprattutto in questi paesi, che sotto i Farnesi erano stati considerati come dipendenti dalla Chiesa.

(2) Lettera al D'Argental, dei 13 giugno 1767, *Carteggio di Francia.*

(3) Ignorante, secondo il Du Tillot, era, in generale, il clero d'Italia, e superstiziosissimo il popolo (lettera all'ab. Bianchi, 3 novembre 1767, cdt, m, 52; Ms. parm. 574, p. 89; cfr. Drei, *Notizie sulla politica ecclesiastica*..., 29).

(4) Cfr. Tononi, *Documenti intorno al dissidio tra Roma e Parma, 1765-1768*, cit., 15-16. — Al Du Tillot sembrava ambizioso più del Pettorelli, timoroso di spiacere al Papa e insieme al Duca, imbarazzato e anche imbarazzante, ma non tanto da crear veri ostacoli all'azione riformatrice: il De la Houze al duca di Choiseul, 21 febb. '67, *Carteggio di Francia.*

(5) Per la miglior loro conservazione e in ossequio della legge di notulazione.

(6) Lettera del 27 del 1767, in cgg.

condo lui, ***non aveva principio di religione*** (1). Mentre il Vescovo aveva già pubblicato una pastorale per una visita della diocesi, il Du Tillot, dopo averlo rimproverato d'avere in quella omesso qualsiasi menzione del Duca (2), lo avvisò che per la carestia dell'ultimo biennio la visita, che avrebbe causato spese considerevoli, doveva differirsi ad anni migliori! (3). Uguale tensione di rapporti continuava tra il Du Tillot e il Vescovo di Borgo S. Donnino: vecchio fiero nonostanti i suoi acciacchi, pei quali s'appoggiava talora, nelle funzioni, a una stampella e si faceva reggere da due preti, era giudicato a Corte (4), come un uomo esaltato e attaccato pei suoi interessi agli abusi che si stavano combattendo, ma che era stato smascherato dalle sue massime esagerate, dall'ignoranza e da tutte le difficoltà opposte. Seguendo le denunce dell'ab. Ferloni contro di lui, gli s'impedì bruscamente d'iniziare alla tonsura o promuovere al suddiaconato senza il r. *placet;* gli s'impose la nomina a vicario perpetuo di quella cattedrale di un rettore escluso da lui, si diceva, perchè aveva fatto un triduo pel Duca in ringraziamento della congrua. Non era, insomma, da parte dei due prelati, quell'atteggiamento eroico, che il Cardinal Segretario di Stato inculcava loro nel carteggio segreto; ma, bensì, una resistenza sorda e passiva, destinata evidentemente a irrigidirsi davanti al procedere delle riforme e a creare un ambiente assai propizio alla reazione. Mons. Pettorelli non s'allontanava

(1) Tononi, ivi, 13.

(2) Il Pisani spiegò d'aver taciuto il nome del Sovrano, perchè una parte cospicua della sua diocesi, con ben 45 parrocchie, s'estendeva sotto il dominio sardo. Ma il Du Tillot non tenne buona la giustificazione. — Un altro attrito tra il Ministro e il Vescovo veniva da ciò che questo combatteva presso il Generale dei Lazzaristi la sostituzione del Superiore del Collegio Alberoniano, della cui condotta quello era da molto tempo malcontento (il Du Tillot al D'Argental, 9 maggio 67, Ms. parm. 574, p. 79).

(3) Lettera del Du Tillot al Faconi, 28 aprile 1767, cgg.

(4) Massime dopo l'apertura d'una sua lettera segreta al cardinal Torrigiani, con denunce contro il Governo; il Du Tillot al Grimaldi, nel *Carteggio di Spagna*.

dalla consueta officiosità; ma appunto in grazia d'essa poteva, oltrechè mantenere anch'egli e senza sospetto del Ministro, un carteggio occulto con la Corte di Roma, far sentire in qualche occasione le sue lagnanze di pastore, per quanto blande e inefficaci, tanto più inefficaci perchè, come s'è visto, egli era tenuto in poco conto e dai collaboratori del Du Tillot e dal Ministro stesso; sicchè deve dubitarsi assai della sincerità dell'amicizia di questo pel prelato. Gli scriveva, sì, lunghe ed espansive lettere, per tranquillarne gli scrupoli, disarmarne le proteste e tentar di persuaderlo della piena cattolicità delle riforme e infondergli (impresa disperata!) qualche soffio di febronianismo, ma ne giudicava tuttavia limitatissimo lo spirito, non adeguati i *lumi* alle buone intenzioni (1).

I feudi vescovili e la tentata permuta delle Corti di Monchio. — Monsignor Pettorelli aveva fatto, come sappiamo, la permuta dei Mezzani; ma gli restava sul confine montano il feudo delle Corti di Monchio o di Rigoso, detto le Valli dei cavalieri, ossia le tredici *ville* di Monchio (2). Gli abitanti vivevano indipendenti dall'autorità del governo, nominalmente sotto il sommo imperio del Vescovo, in effetto liberi da ogni freno, quasi senz'imposte, in anarchia oziosa e viziosa di contrabbandieri. Invano avevan cercato di porvi rimedio i Farnesi, dal 1620 al

(1) Vedi anche lettere del De la Houze al duca di Choiseul, 21 febb. e 30 maggio 1767, *Carteggio di Francia.*

(2) Vedi l'ampio e bel volume di G. Micheli, *Le Valli de' Cavalieri,* e la Parte II di questo lavoro, p. 31. — Nella *Raccolta storica* in asp., XIV, 9, v'è, ms. della fine del secolo XVIII, una *Descrizione poetica delle Corti di Monchio,* di 3 canti, in esametri latini, di don Gianlorenzo Guatteri, detto Gabbani, arciprete della Chiesa di S. Lorenzo di Monchio. Nel Ms. parm. 360, in bp. si legge, pure ms., una *Descrizione storica, fisica, morale e politica delle Corti di Monchio, dominio nello spirituale e temporale della sede vescovile di Parma, di Giuseppe Cignolini* (di Monchio) *al card. Caselli.* Un altro esemplare offerto al Moreau de Saint-Méry è in asp.

1675 (1). Sul principio del secolo XVIII un corpo di soldati mandato a prenderne possesso dal duca Francesco era stato fermato dall'Arciprete con la minaccia della scomunica all'ufficiale comandante (2). Il Du Tillot aveva colto il destro degli anni di carestia, si è veduto, per inviarvi un distaccamento di truppa a impedire i contrabbandi di grano (3). Nel 1766 gli abitanti mandarono l'Arciprete e altri deputati a Firenze per implorare l'assistenza del Granduca presso la Corte di Vienna per la loro indipendenza dal ducato borbonico (4). Ma sul principio del 67 la r. Giunta potè facilmente tranquillare gli scrupoli e i timori del Vescovo circa la nomina fatta dal governo, del capitano delle Corti su terna presentata da monsignore stesso, facendogli notare che tale uso risaliva a una convenzione del 1656 del Nembrini, anzi era stato praticato già otto anni prima (5). Ora, un ammutinamento scoppiato in quella valle contro i dazi e le imposte (6), a cui parteciparono gli abitanti del feudo, porse nell'aprile del 67 una nuova occasione al governo per esercitarvi un atto di giurisdizione, mandandovi un forte distaccamento di soldati, che procedette ad arresti, *a prevenire ogni velleità di pretendere l'indipendenza dal Sovrano* (7). Tosto in-

(1) Cardinal De Luca, discorso 128, *De feudis....*, in *Theatri veritatis et iustitiae* supplementum, XVI, parte prima, Roma, Tipografia della Camera apostolica, 1677, pp. 158-165; *Carteggio farnesiano* in asp., per es. 1622-'25; cit. cartella *Trattative e successivo rogito per lo scambio dei due Mezzani.*

(2) Lettera del De la Houze, 25 aprile 1765, *Carteggio di Francia.*

(3) Parte II, 31-32.

(4) Voto del fisco, nel Ms. parm. 514, p. 517.

(5) Cgg, 16 gennaio 1767.

(6) Ne ottennero subito la riduzione a metà in considerazione della sterilità e delle frane e delle troppe piogge, così gravi che i raccolti non bastavano neppur per mezz'anno; onde anche di là gli uomini eran costretti ad emigrare per l'altra metà in Toscana, Romagna e perfino Corsica e Sardegna (*Carteggio d'Azienda*, giugno 1767; Parte II di questo lavoro, p. 32).

(7) Così il Du Tillot al D'Argental, 11 aprile 1767, *Carteggio di Francia.*

tervenne la r. Giunta: ai 22 maggio (1), a proposito del feudo di mons. Pisani, stabiliva che i Vescovi fossero invitati a presentare i titoli dei loro feudi al Magistrato supremo delle finanze e riceverne poi l'investitura prestando il giuramento feudale, pena l'incameramento (2). Il Vescovo di Piacenza s'affrettò ad obbedire. Mons. Pettorelli, confidenzialmente e con molta deferenza, assicurò che avrebbe dato in quel negozio una nuova prova della fedeltà, ma chiese tempo e pregò si considerasse il suo grave imbarazzo morale (3). Ma alla prima recisa sollecitazione del Du Tillot e avanti ancora che questi gl'inviasse la lettera esortatoria e confortatoria dei 29 maggio (4), s'affrettò a cedere. Cedette, ma tergiversò, cercando di far presentare i titoli da persone non autorizzate, con una delle restrizioni, che, secondo il Ministro, eran conseguenza naturale della morale qui predicata (5). Ammonito e minacciato dallo Schiattini e dal Tillot, il povero Pettorelli si raccomandò al cardinal Negroni, mise novamente di mezzo il marchese monsignor Antici, che l'aveva servito così bene pei Mezzani, ma in altre circostanze politiche, scrisse una lunga lettera, commossa e da commuovere, al Cardinal Segretario di Stato (6). Ottenne da questo le successive au-

(1) Per voto dell'avv. fiscale e consigliere Riga e vista la relazione dello Schiattini sulla natura del feudo di S. Imento del Vescovo di Piacenza.

(2) Il Du Tillott al D'Argental, 23 maggio 1767, Ms. parm. 574; Drei, *Notizie....*, 16.

(3) Aveva, in fatti, giurato di mantenere i feudi, come li aveva ricevuti, cioè liberi e indipendenti, quali erano da parecchi secoli (lettera al Du Tillot, 24 maggio 1767). E aveva scritto frattanto al card. Torrigiani per ottenere il permesso di trattare una permuta anche delle Corti (Drei, ivi, 17).

(4) Il Ministro gli faceva notare l'impossibilità, tanto più in quelle circostanze, d'un assenso della Corte pontificia, che neppur voleva riconoscere l'Infante come duca di Parma, a un cambio amichevole e l'insussistenza de' suoi scrupoli circa il giuramento, non valido trattandosi di materie temporali e dipendenti dal governo messo qui dal trattato d'Aquisgrana.

(5) Il Du Tillot al D'Argental, 27 giugno 67, Ms. parm. 574, p. 108.

(6) Min. autografa in avp, cit. busta *Storia*, dei 3 luglio 1767:

torizzazioni a trattare la vendita dell'utile dominio (giacchè il Du Tillot non gli riconosceva l'alto) e delegò a rappresentante suo l'avvocato della Mensa, bene accetto al governo. Ma intanto il Ministero, non tenendo alcun conto della secolare indipendenza del Vescovo, come padrone del feudo, di fronte al Sovrano, vi mandava a prendere stabile sede nuove truppe, anche per metter le mani avanti pel caso di fallimento delle trattative (1); e, d'altra parte, gli abitanti delle Corti, come già i Mezzanesi, s'agitavano per opporsi in Roma alla cessione in nome delle antiche libertà. E mentre con bontà e rassegazione inesauribile mons. Pettorelli s'adoperava a rassicurare il Du Tillot (che faceva qualche concessione finanziaria ai suoi bisogni (2), l'apposita commissione governativa (3), pur dichiarandosi, con gran ritardo, favorevole all'acquisto per la posizione del feudo e per lo scopo d'estendersi le leggi generali e in ispece di annona

Si sfogava sul suo terribile imbarazzo, assicurando che non avrebbe mai rotto il suo giuramento, ma che, così, sarebbe stata inevitabile la confisca di quella giurisdizione con irreparabile danno di questa Chiesa; e sosteneva, con arte non troppo fine, l'utilità d'un cambio favorevole e proposto dal governo, tanto più per la difficoltà pei Vescovi d'amministrare la giustizia in un luogo di contrabbandi, di asilo ai birbanti e con abitatori ribelli, e per le questioni di confine, sempre accese e per le quali anche testè il Granduca s'era rivolto all'Infante e non a lui.

(1) La Giunta lo secondò poi dichiarando, ai 24 maggio del 1771, cgg, doversi il Vescovo considerare come qualsiasi altro feudatario suddito, tanto che s'estendevano al feudo le leggi di manomorta, vi si tenevano le truppe ducali per *possesso e comando*, e si vietava a monsignor Pettorelli di chiamarsi ne' suoi editti feudali *padrone delle Corti di Monchio.*

(2) Con decreto dei 13 settembre 1767 gli concedeva per una sol volta l'immunità dei beni della Mensa dalla colletta. E gli veniva regalando qualche bottiglia di vini scelti (vedi, ad es., lettera del Pettorelli, 15 settembre 1767, cdt, c, 121: il Vescovo prega il Ministro di perdonargli certi suoi scatti d'impazienza, denunciati a questo dalla marchesa Anna Malaspina).

(3) Composta di tre membri della R. Giunta di giurisdizione (Schiattini, Dallalio e Riga).

e dogana (1), condusse le cose tanto in lungo che, nonostanti le sollecitazioni fatte dal Ministro a preghiera del Vescovo, ma probabilmente con poca sincerità, i suoi lavori non erano finiti alla caduta di quello (2). Cessò allora, per ordine del pio Ferdinando, arrendevolissimo, come vedremo, di fronte alla Chiesa, l'occupazione militare e l'esazione dei tributi; esse erano state veramente da parte del Ministro riformatore un arbitrio e una violenza, potuti consumare, con la complicità della r. Giunta, abusando dell'amicizia e della debolezza di monsignor Pettorelli, ma pur in parte scusati dai gravi inconvenienti derivanti dalla sopravvivenza di quell'avanzo d'altri tempi. Il Vescovo, però, non contento che le Corti fossero così riconosciute indipendenti affatto dalla giurisdizione di Parma e immuni (3), pretendeva l'indipendenza assoluta dalla sovranità ducale e sosteneva che il feudo era stato staccato dalla Toscana. Quest'ultima asserzione fu confutata dall'avvocato fiscale Riga con ragioni geografiche e storiche; quanto all'indipendenza, l'escluse, almeno per una parte (4). Nuove trattative per la cessione fallirono (5). E le Corti di Monchio erano ancora feudo vescovile sul principio del secolo XIX.

(1) Il parere, particolareggiatissimo, non fu presentato che nell'agosto del 68 (Ms. parm. 511, p. 495 e seguenti).

(2) *Note* del Clerici, nel Ms. parm. 505, p. 220.

(3) Come feudo improprio ossia franco; sul che il Riga non escludeva che si potesse trattare e anche concedere.

(4) Ossia per Castrignano, Cozzano e Cozzanello. — Il *consulto* del Riga *contro le pretese del Vescovo di Parma, sedicente sovrano delle Corti di Monchio* è nel Ms. parm. 481, pp. 749-778. — Il Vescovo rispose, facendosi forte del possesso antico di sette secoli, scrittura dei 3 febb. 1777 al ministro Canossa, Ms. parm. 514, p. 509 e seguenti.

(5) Allora, per invito del vescovo cardinal Caselli, Giuseppe Cignolini, dopo sette anni di governo delle Corti, ne stese la *Descrizione* citata. Vi si sostiene che la costituzione delle Corti è d'assoluta signoria del Vescovo, riconosciuto dagli abitanti, fierissimi dei privilegi « di lor *nazione!* », per vero e legittimo padrone; ma s'ammette l'impotenza assoluta dell'autorità vescovile, rappresentata da un solo bargello, a reprimere i delitti e a impedire asili e contrabbandi.

L'Inquisizione romana e la sua abolizione. — Vedemmo le *Istruzioni* segrete date alla r. Giunta nella sua istituzione del gennaio 1765 alcuni articoli relativi all'Inquisizione, e notammo che essi per la loro gravità speciale furono lasciati per allora nell'ombra, come subito dopo, naturalmente, rimasero sospesi nelle nuove trattative. Ma era troppo naturale che un governo riformatore si volgesse contro quella temutissima potenza (1), tanto più che dovevano essergli di sprone gli esempi d'altri governi, pure non più arditi in novità ecclesiastiche, come il Piemonte (2), Venezia e Toscana (3), non che Milano (4) e anche Modena (5). Contro asserite prepotenze degl'Inquisitori che, non contenti alle materie di fede, s'arrogavano, specialmente a Piacenza, anche giurisdizione civile, eran sorte lagnanze di sudditi, i quali, sofferte gravi prigionie o confische o altri danni, ricorrevano per giustizia al governo (6). A Parma, però, era inquisitore un suddito, devoto al Duca e in segreto accordo col governo: fra Pietro Martire Cassio (7), già nello stesso ufficio a Mantova e di famiglia borgotarese. S'adattò,

(1) La temettero ben altri che il p. Turchi e dopo di lui; basti accennare all'orrore ben noto del Parini e dell'Alfieri. Vedi anche Parisi, *I riflessi del Giansenismo....*, cit., p. 224; per Napoli, *Collezione di scritture di r. giurisdizione*, t. XX, 1771, *Supplica al Re contro il Tribunale del S. Officio*, 10 febb. 1764, e B. Croce, *Intorno alla storia del regno di Napoli*, « La Critica », 20 settembre 1923, p. 272.

(2) Tortonese, *La politica ecclesiastica* cit., p. 9: sin dal 1750, alla Corte preme d'eliminare gli abusi della soverchia autorità dei tribunali del S. Uffizio.

(3) Zobi, *Storia civile.....* cit., I, 335 e 399; C. Cantù, *Gli eretici d'Italia, Discorsi storici*, III, Torino 1868, p. 434.

(4) L. Fumi, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano*, « Archivio Storico Lombardo », 30 settembre 1910, p. 159, 164 ecc.

(5) Il Bianchi al Du Tillot, 6 maggio 1765, in cgg, e 10 ottobre 1765, *Cart. borb.*, 895.

(6) Si citavano dall'Inquisitore i debitori del S. Ufficio, si spedivano esecuzioni reali e sequestri; si facevano inventari dei beni dei debitori, giudizi formali, sentenze ed esecuzioni (*Memoria* del Riga, senza data, in copia del 1803, nel Ms. parm. 481, p. 463).

(7) *Note* del Clerici nel Ms. parm. 505, p. 126.

quindi, la massima di non ammettere inquisitori forestieri. Ma rimasta vacante la carica in Piacenza (1), fu destinato ad essa nel decembre del 64 il p. Francesco Vincenzo Ciacchi, da Pesaro, che si fece raccomandare dal De Roda e strappò il r. *placet* con le più vive proteste di deferenza (2). Il trattamento dell' Inquisizione era ancora in tale stato presso di noi, che la Corte di Roma lo citava come esempio al governo modenese. Tuttavia, il Du Tillot confidava all'ab. Bianchi che, in attesa della fine delle trattative, si stava preparando una riforma. Invero, avendo subito il p. Ciacchi mostrata l'intenzione di mancare alle promesse, la r. Giunta aveva cominciate con lui alcune avvisaglie (3). Ma non si venne a conflitti; finchè nel 67, l'anno in cui C. A. Pilati, nel suo celebre libro *Di una riforma d'Italia* sosteneva l'idea della libertà religiosa con l'abolizione dell'Inquisizione (4), l'arresto d'un frate condannato dal S. Uffizio di Roma, compiuto dai patentati dell'Inquisitore di Piacenza, porse l'occasione al governo

(1) Al già ricordato p. Giorgio Maria Tornielli, che nel 59 ottantatreenne la teneva da 33 anni, era succeduto il p. Pier Paolo Salvatori (lettera del Du Tillot a lui, 8 febb. 63, *Frati e monache*).

(2) Ms. parm. 505, ivi.

(3) Circa la notificazione dei beni e la nota dei patentati: questi erano autorizzati, tra l' altro, a portar armi proibite d' ogni spece; lo Schiattini li dice (lettera al Du Tillot, 30 del 68, cdt, i, 3) fanatici e adescati dal fumo del privilegio, loro venduto dall'Inquisitore. Dopo un colloquio col Ministro, il p. C. protestò la sua povertà assoluta e, d'altronde, il suo diritto all' immunità secondo l' uso generale; e invocò la restituzione de' suoi editti presentati alla R. Giunta pel permesso e la libertà d' emanare altre stampe.

(4) Ai 20 aprile dello stesso anno in una lettera anonima *Scritta da un Piacentino ad un amico parmigiano* (cdt, i, 3, e asp, biblioteca, Miscellanea B 568) si denunziavano arditamente gli abusi di quel tribunale, ponendone in rilievo l' assoluta illimitata giurisdizione, mentre non era composto che del p. inquisitore, del p. vicario, anche lui domenicano, e d'un p. notaio, e procedeva in modo straordinario, con enormi abusi, sicchè nessuno era dimesso mai come innocente. Si proponeva l'espulsione dell' Inquisitore e la soppressione del Tribunale, o, almeno, l' istituzione d' un r. assistente e d' un cancelliere laico.

(liberatosi dalle trattative con la Corte papale) di punir quelli e di costringer questo a rivelar finalmente l'elenco dei patentati, non che la colpa di quel monaco (1), e inoltre di prescriver regole, conformi a quelle già in uso a Modena ad onta delle querele di Roma (2), ma sulle quali il p. Ciacchi si propose di consultare la Suprema, non senza sdegno del Du Tillot. Per ordine del quale la R. Giunta preparò un *piano* o *regolamento* per l'Inquisizione di tutto lo Stato: ritiro di tutte le patenti, concessione di pochi patentati, approvati dal Duca e da lui solo forniti di patenti, abolizione della curia armata degl'Inquisitori; e tuttociò (3) per mezzo di istruzioni da comunicarsi a questi soltanto a voce (4). E insieme propose l'istituzione di r. assistenti, che, secondo l'esempio, addotto dallo Schiattini, di Venezia, Torino e Genova, trasformassero il tribunale dell'Inquisizione da ecclesiastico in misto (5). Ma questi progetti insieme con altri stettero a lungo sul tavolino del Ministro, non mai contento interamente d'alcuno d'essi, e, anzi, in dubbio se convenisse studiare i modi di frenare quei tribunali o abolirli, affidandone le funzioni ad altre persone di savia dottrina, deputate e pagate dal Sovrano (non dunque ai Vescovi) (6). Tanto più che il p. Ciacchi non disarmava, nonostanti le sue promesse di non far nulla che potesse suscitare lo sdegno del governo (7); e le occasioni d'attrito tra lui e la r. Giunta si facevano più

(1) Lettera del Du Tillot al D'Argental, 4 aprile 67, Ms. parm. 574, p. 75; Drei, *Sulle relazioni tra la Santa Inquisizione e lo Stato nei ducati parmensi (sec. XVIII)*, cit., 8-9.

(2) Drei, ivi, 9-10; l'ab. Bianchi al Du Tillot, 23 aprile 67, cdt, m, 52.

(3) Drei, ivi, 10-11.

(4) Verbale della seduta dei 24 agosto 1767, in cgg.

(5) Ms. di mano di lui, in asp, biblioteca, Miscellanea B 568; Drei, ivi, 11-12.

(6) *So, però* (scriveva all'ab. Bianchi, 8 settembre 1767, cdt, m, 52), *che in ambedue i casi Roma strepiterà e non ce la perdonerà mai.*

(7) Ad es., vendeva patenti manoscritte ed evitava ad arte qualsiasi richiesta di *r. placet*, fingendo di far lui le sentenze che aveva ricevute da Roma.

frequenti e gravi, anche perchè da questa si spiavano con cura. Non gli si voleva concedere la licenza per l'arresto dei carcerandi, se non dopo averne conosciuti il nome e l'imputazione. Gli si rifiutò l'immunità tributaria, perchè non aveva fatto la debita giustificazione del possesso anteriore al 1596 (1) Gli si negò di far valere un preteso credito contro un sacerdote omicida, che il suo tribunale aveva processato col solito pretesto che fosse sottoposto alla sua giurisdizione come patentato del S. Uffizio (2); e si prestò fede alle denunce e delazioni del prete, quando riuscì ad evadere da quelle temute prigioni (3), anche perchè confermate, quanto ai maltrattamenti dei carcerati, dal Copellotti (4), e, quanto all'odio e al disprezzo del p. Ciacchi contro la Giunta e il Governo, dalla sua corrispondenza segreta con Roma, che si violava! Allora, lo Schiattini consigliò di trattar l'Inquisitore come un qualsiasi debitore moroso, o meglio di vedere se non convenisse (5) togliere finalmente questo *status in statu*, restituendo ai Vescovi la loro canonica giurisdizione e vigilanza e allietando specialmente preti e monaci, sacrificati agli abusi e ai capricci degl'Inquisitori per lo più per cause frivole. Si era con Roma in relazioni sempre più tese. Si cacciavano dal Ducato i Gesuiti. Come risposta al Monitorio papale, ai 9 febbraio del 68 s'ordinava al consigliere Faconi d'intimare segretamente lo sfratto immediato da tutti gli

(1) Deliberazione dei 17 novembre 1767, cgg.

(2) Lo Schiattini al Du Tillot, 10 luglio 1766, e seduta dei 17 novembre 67, cgg.; Drei, ivi, 14.

(3) Drei, 14-15.

(4) *Sentimento* dello Schiattini, cit., in Drei, ivi; in esso, che è in cdt, i, 3, si ribatte sulla proposta dell'istituzione dei regi assistenti.

(5) Seguendo il consiglio degli scrittori politici e anche del recente Bielfeld, autore citato da lui pure altrove. In fatto si conservano nella Biblioteca Palatina di Parma varie copie delle *Institutions politiques* del barone di Bielfeld, nell'edizione dell'Aia del 1760 e di Parigi del 1762, nonchè in quella riveduta di Leida del 1768.

Stati di S. A. R. al p. Ciacchi e al suo vicario (1), *avvisandoli, però, che il motivo della loro espulsione non aveva rapporto col Tribunale dell'Inquisizione* (2). Ma al priore dei Domenicani che s'offerse di supplire gli esiliati, non si diede risposta; e subito si sollecitò il Vescovo di Piacenza ad assumere le funzioni di vigilanza sulla fede. E poichè questi rispose in modo vago e inconcludente (3), quel tribunale restò inattivo (4). Il governo, in fatti, aveva ormai decisa l'abolizione dell'Inquisizione romana nel Ducato, e indugiava solo pei riguardi meritati *dall'attaccamento e dallo zelo dell' Inquisitore di Parma* (5). Invero, fra Pietro Martire Cassio non avrebbe potuto essere più docile verso il Governo (6). In attesa della sua

(1) P. Pescetti, genovese.

(2) Seguiva nella minuta, ma fu cancellato: *ma unicamente e soltanto colle rispettive loro persone e loro condotta;* cfr. Drei, ivi, p. 15 e n. 3. — Al conte di Firmian, che aveva allontanato gli espulsi dal confine, il Du Tillot confidava (in lettera dei 16 febb. 1768, *Frati e monache*) che il provvedimento era derivato da una segreta intelligenza che i due già da un anno coltivavano in certa parte (Roma), a cui non solamente riferivasi da loro ogni menoma cosa che si facesse da questo governo, ma se ne inventavano anche delle mai ideate e totalmente false e calunniose.

(3) Il Du Tillot all'ab. Bianchi, 26 febb. 68, cdt, m, 52.

(4) Salve quelle pratiche segrete che poteva far continuare quel p. Priore, senza però autorizzazione particolare del governo, lettera del Du Tillot a monsignor Azpuru, 4 marzo 1769, cdt, i, I.

(5) *Note* del Clerici citate, nel Ms. parm. 505.

(6) In una caustica lettera degli 11 maggio 68, la Suprema di Roma, concedendogli un sussidio, gli diceva che veramente il silenzio da lui tenuto da gran tempo avrebbe potuto farlo dimenticare da essa! — All'arrendevolezza, appunto, del p. Cassio si riferiscono evidentemente certi aneddoti che il Moreau de Saint-Méry potè forse attingere alla tradizione orale, come quelli del consiglier Pelleri, tormentato dall'Inquisizione per aver mangiato salsicciotti in giorno di magro; e del fabbro-ferraio francese Le Fort, già accennato da me in Parte I, p. 213, il quale, chiamato davanti all'Inquisitore per una mancanza uguale, vi si recò col martello e il grembiule, e a quello, sbigottito nel vederlo alzare l'arnese, disse che se egli avesse maneggiato, come lui, quel peso, avrebbe avuto bisogno di mangiar sempre di grasso; e dei patentati, che, per or-

morte (1), il Du Tillot, già sicuro dell'approvazione spagnuola, fece stendere dal consigliere Misuracchi, uomo non profondo, a detta del Moreau de Saint-Méry, ma facile e brillante redattore anche di molti altri editti del Ministro (2), il decreto ducale dei 21 febbraio 1769: ricordate le lagnanze dei ministri sin dal principio del dominio borbonico contro gli abusi dell'Inquisizione, intrusione d'una potestà straniera esercitata da monaci a danno anche del buon ordine, e affermata l'autorità governativa di far osservare nello Stato i dogmi della religione, stabiliva che tale inquisizione spettava solo ai Vescovi, e ordinava al Du Tillot stesso che avvertisse questi di siffatta disposizione subito dopo la morte del p. Cassio. Sopravvenuta questa pochi giorni appresso, i Vescovi, espressamente invitati alla nuova cura, si piegarono a quest'altra novità. Essa fu però accolta con particolare entusiasmo dal Prelato di Borgo San Donnino, che dichiarò d'aver sempre esercitata la giurisdizione inquisitoriale in tutta la sua diocesi (3). E venne solennemente annunciata dalla r. Giunta in un Editto dei 23 maggio dello stesso 69 (4). I Ministri riformatori plaudivano intanto al Du Tillot. In nome del Re e suo, il Tanucci si felicitò di questo decreto, chè assodava le massime che già facevan tanto onore a questo governo, e anche del

dine del Du Tillot, furon distolti dal pretendere l'ingresso gratuito nel r. Teatro, facendo gridare dalle maschere ad alta voce la ragione del loro privilegio, *Note*, nel Ms. parm., 550 in bp, p. 284 e 34.

(1) Fu obbligato al letto per molti mesi, duranti i quali sollecitò ed ottenne i sussidi governativi.

(2) Ms. parm. 550, p. 164.

(3) Non v'erano in essa che deputati del S. Ufficio di Parma, a disposizione di chi preferisse il loro tribunale a quel dell'Ordinario (sua lettera dei 27 aprile 1769, *Cart. borb.*, *915*). — Il suo avviso pastorale, *Monitio ad clerum et ad populum*, del 1° maggio 1769, fu giudicato dal governo come contenente le più proprie e degne espressioni, lett. del Ministro a lui, dei 28 aprile 1769, in cgg.

(4) A stampa, nel *Gridario* in asp.: Essendo accaduta la vacanza anche di Parma per la morte del suo Inquisitore, è commen-

modo prudente tenuto per raggiungere lo scopo (1). Il marchese Grimaldi informò che Carlo III aveva ammirato il polso e la destrezza del colpo (2). Al Du Tillot. che esultava annunciando d'essere finalmente libero dal *tremendo fratesco tribunale*, l'ab. Bianchi rispondeva esprimendo per conto suo lo stesso desiderio, benchè nel Ducato estense fosse ormai, a sua detta, moltissimo limitata la sua giurisdizione. Figuriamoci gli elogi di Versailles e Parigi.

Appena morto il p. Cassio, per ordine del Ministro il consigliere Misuracchi in Parma e il consigliere Faconi in Piacenza procedettero ad apporre i sigilli all'archivio segreto dell'Inquisizione nei conventi dei Domenicani, per formar poi gl'inventari dei libri e delle carte, da distribuirsi fra il governo e i Vescovi. E' curioso che in quella circostanza il Du Tillot si sia ricordato d'ingiungere al Misuracchi (3) di farsi consegnare, perchè se ne disponesse poi come si sarebbe creduto conveniente, un noto pezzo di bronzo in forma di *pentagono rotondo*, che era stato tolto ad una famiglia, non si sapeva per qual motivo, non costituendo certamente alcun corpo di delitto in materia di fede (4). Tutte le patenti, naturalmente, vennero ritirate. Ora, procedendosi alla visita delle case dell'Inquisizione, secondo le voci popolari raccolte trent'anni dopo dal

dabile lo zelo pastorale dei Vescovi... E' mente di S. A. R. che tutti... rispettino... anche l'autorità dei vicari e degli altri delegati vescovili...; e che ai Vescovi i ministri del governo... prestino l'assistenza loro e il braccio regio, tanto negli arresti dei delinquenti, quanto nell'esecuzione delle pene temporali condegne alle conosciute loro reità...

(1) Lettera del 14 marzo 1769, cdt, i, I; cfr. Drei, ivi, p. 16, n. 4.

(2) Lettera del 21 marzo 1769; a Madrid tutti acclamavano alla soppressione, fin le donne, secondo lo Jarta (un amico del Du Tillot), che si chiedeva: Quando verrà il giorno che romperemo anche noi la testa di quest' idra?

(3) In una scheda a parte.

(4) Che gli s'attribuissero virtù antidiaboliche come al pentagramma di legno nel Faust del Göthe?

Moreau de Saint-Méry, si sarebbero trovati in quella di Parma tutti gli arnesi del tribunale orrendo, come un fantoccio del diavolo a molle nella cantina, e entro i muri della loro antica cappella scheletri delle vittime e perfino quello d'una donna col bambino tra le braccia! (1) Ma i documenti, da me veduti, offrono notizie diverse da quelle create forse dall'odio e dalla paura, per quanto legittimi e spiegabili. Per incarico della r. Giunta, il consigliere Faconi procedette alla visita della sede di Piacenza. L'archivio copiosissimo fu da lui diviso tra il Vescovo, cui rimise i processi e le lettere della sacra Congregazione, e il Governo, al quale riservò le carte relative ai beni confiscati, le lettere farnesiane troppo deferenti al S. Uffizio (2) e gli atti civili delle cause già discusse tra sudditi davanti all'Inquisizione dal 1673 al 1720 (3). Molti i libri della biblioteca, ma tutti di poco conto e in gran disordine. Nelle temute carceri un solo prigioniero, il padre fra Filippo Merli, servita (4). Nelle stanze del S. Uffizio, mobili assai modesti, cenobitici, molti quadri sacri; e di curioso, tra l'altro, un tavoliere da sbaraglino con due bussolotti. Le età nuove avevan diradati i processi; e bisognava bene ingannare il tempo tra quei muri austeri! Nessuna insomma, a quanto appare, di quelle scoperte clamorose, che forse s'attendevano, di quelle diavolerie che sognava la fantasia del volgo e anche del non volgo. Altrettanto a Parma (5). Tutti i redditi dei

(1) Ms. parm. 550 cit., p. 52.

(2) Il Faconi ne mandò al Ministro ben cinquantadue!

(3) Il consigliere non crede opportuno consegnarle al cancelliere vescovile, affinchè non possano essere, col tempo, documenti a favore dei privilegi.

(4) Drei, ivi, 18.

(5) Qui i libri furono sottoposti alla cernita del p. Paciaudi, a pro della Biblioteca ducale pubblica. — Nella badia di Fontevivo, di nessuna diocesi e soggetta alla giurisdizione spirituale e ordinaria dell'Abate del Monastero di San Giovanni Evangelista, il Du Tillot affida a questo anche il ministero inquisitoriale (lettera dei 20 agosto 1769, cdt, i, I, e risposta d'accettazione, dei 24, dell'abate D. Odoardo Cavalca, cgg).

beni dell'Inquisizione incamerati sono, giusta parere delle r. Giunta, destinati con ordine ducale (1) a beneficio delle congrue parrocchiali, come l'opera pia più analoga alla destinazione precedente, e quindi incorporate nel Patrimonio dei poveri di Parma e Piacenza.

Così, dunque, si procedette dal Du Tillot contro l'Inquisizione romana in due tempi e cogliendo pretesti e occasioni. Egli preferì la soppressione completa all'infrenamento del S. Uffizio nel ducato, cioè all'istituzione, consigliatagli vivamente e replicatamente dalla Giunta ossia dal suo presidente Schiattini, dei regi assistenti. Evidentemente, il Tribunale gli faceva paura e ribrezzo, e perciò ricorse contro di esso a un'azione lenta e paziente, non troppo conforme al suo carattere. Così, però, nei riguardi di questa riforma Parma precedette d'assai parecchi altri Stati al tempo del Du Tillot (2). Certo, per la riuscita completa e stabile del colpo sarebbe stato necessario, dati l'ambiente e i tempi anche prescindendo dalla reazione di Don Ferdinando), che i Vescovi assumessero volenterosamente le funzioni d'inquisitori. Ma possiamo facilmente immaginare, dopo quel che s'è visto, che, eccettuato monsignor Baiardi, essi non si prestarono con fervore all'arduo e delicato compito, neppure monsignor Pettorelli, che, se temeva il Governo, aveva ancor maggiore paura del S. Uffizio, e se si rassegnava per amor di pace e talora piangendo agli ordini di quello, era lontanissimo dal pensar d'osare, checchè il Du Tillot cercasse d'insinuargli nell'animo con le sue lunghe e vivaci epistole, azioni energiche e ribellioni alla Corte papale!

(Continua)

U. Benassi.

(1) Degli 8 settembre 1769.

(2) In Toscana si compì un atto uguale solo nel 1782 per volere di Leopoldo I.

Le Carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI

LXVII.

Felice, vassallo del vescovo Uberto, figlio del fu Leone da Beneceto, lascia in eredità alla canonica di Parma, a vantaggio dell'anima sua, di quella dei genitori e del fu Araldo diacono suo fratello, due corti in Casale, una in Roncolo, due masserizie in « Trabiano » e l'oratorio di S. Donato presso Beneceto con alcuni beni ad esso pertinenti con l'obbligo che vi siano mantenuti in perpetuo due preti per l'officiatura e in esso sia posto il proprio sepolcro.

Parma, 969, gennaio 3.

(S. T.) In nomine domini Dei [1] et salvatoris nostri Iesu Christi, Otto et item Otto filio eius divina ordinante providentia imperatoribus augustis, anno imperii eius Deo propitio domni idem Ottonis septimo et item Ottonis [2] eius filius in Dei nomine secundo, die tertio mensis ianuarius, indictione duodecima. Sancta autem mater aecclesia beatae Dei genitricis virginis Mariae episcopii Parmensis ubi nunc domnus Ubertus episcopus esse videtur. Ego quidem in Dei nomine Felix eius vassus et filius bone memorie Leonis de loco Beneceto qui professus sum ex natione mea lege vivere Langobardorum presens presentibus dixi: Quisquis in sanctis ob [3] venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus iuxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipiens insuper quod melius est vitam possidebit aeternam, ideoque ego quem supra Felix dono et trado atque offero ut post meum decessum veniant in canonicam sanctae Mariae matris ipsius episcopii Parmensis ad usum et sum-

[1] dei *in sopralinea, stessa mano.*
[2] *L'ultima sillaba interlineare, stessa mano.*
[3] *Sic.*

ptum et stipendia de omnibus canonicis qui ab illo die inibi Deo servierint et in antea usque in sempiternum Deo famularentur, hoc sunt sortes duae in loco qui dicitur Casale iuris mea, quae regere videntur per Lampertum et Iohannem massarios, preter antepositum rebus illis in ipso loco Casale quae fuerunt Raginbaldi et Adoni quod sunt per mensuram iustam modia duodecim, quod in hoc facto non instituo. Nam ipsae duae sortes qualiter supra legitur et sorte una in loco qui dicitur Runculo, quae regere videtur per Dragulfum massarium, verum etiam et massaricies duae, quae sunt positae in loco Trabiano, quae rectae et laboratae fuerint per Raginardum et Garivertum massarios in integrum, et sunt res ipsae per mensuram et rationem ad perticam legitimam de pedibus duo[de]cim mensuratam illę res in eodem loco Casale quae pertinent ad ipsas sortes inter sedimen et areas ubi vites estant, seu prata iuges tres, terrae arabiles iuges decem inter gerbores et buscalia iuges quattuor et illae res in loco Runculo inter sedimen et areas ubi vites estant seu prata iugem unam, terrae arabiles iuges septem et illae res in loco Trabiano inter sedimen et areas ubi vites estant seu prata iuges tres, terrae arabiles iuges decem, inter gerbores et paludes iuges quattuor, et si amplius iuris rebus in eas et fundas locas Casale, Runculo, Trabiano, quam ut supra mensura legitur, inventum fuerit omnia in hoc facto post meum decessum permaneant, preter illa duodecim[1] modia quae superius anteposui antepositum sit. Quae autem supra scriptae massaricies in supra scriptis locis Casale, Runculo, Trabiano, qualiter superius mensura legitur et insertum est et rectae et laboratae fiunt per supra scriptos massarios liberos homines cum accessionibus et ingressoribus suis seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum, seu usu putei et accessione fluminis et fontaneis post meum vero decessum in eadem canonica permaneant ad usum sumptum vel stipendia predictorum canonicorum qui ab illo die Domino servierint et in antea usque in sempiternum Deo famularentur, ita ut faciant ex frugibus

[1] *La* o *è sovrapposta, stessa mano.*

earum rerum et censu vel redditu, quod Dominus annualiter dederit, quicquid eis melius previsum fuerit secundum Deum pro anima mea et supra scripti Leonis genitoris mei et Filpergae genitricis meae, seu [1] Arialdi diaconi, qui fuit germanus meus, ut nobis proficiant ad animae salutem et gaudium sempiternum. Insuper ego quem supra Felix dono et trado atque offero in horatorium [2] illud quod reiacet in loco prope Beneceto, quod est ad honorem Sancti Donati confessoris constructum in propriis rebus meis quem supra Felix, hoc sunt casae et res illae iure meae, quas habere et possidere visus sum in eodem loco ubi supra scriptus Sanctus Donatus dicitur, quae rectae et laboratae fiunt per Habram et Dominicum seu Ropertum atque Bonizonem massarios et sunt res ipsae per mensuram et rationem ad perticam legitimam de pedibus duodecim mensuratam inter sedimen et areas ubi vites estant, seu prata iuges tres terrae arabiles iuges viginti, silva glandaria iuges duae inter gerbores et paludes iuges quattuor una cum molendinis et aquariis suis ibidem consistentibus, verum etiam et instituo in hoc factum sortem unam in ipso loco quae ab antiquis in ipsum oratorium est constituta, quae regere videtur per Adelbertum presbiterum, quae est ad suprascriptam mensuram inter sedimen et areas ubi vites estant, seu prata sestaria duodecim, terrę arabiles iuges decem, inter gerbores et paludes iuges duae. Quae autem suprascriptae res [3] in eodem loco ubi ad Sanctum Donatum dicitur, quae rectae et laboratae fiunt per iamdictum Habram et Dominicum seu Ropertum atque Bonizonem et Adelbertum presbiterum omnia ex omnibus quaeque ad me inibi pertinere videntur cum accessionibus et ingressoribus suis seu cum superioribus et inferioribus suis, eo vero ordine facio hanc traditionem ad offersionem in hoc oratorium, ut omni tempore usque in sempiternum sic firmum et stabile permaneat sicut hic subter declaravero et mea decrevit voluntas. Ob hoc omnium volo ut ipsum oratorium cum rebus ad eum perti-

[1] *La* u *è interlineare, stessa mano.*
[2] *La* h *è sovrapposta, stessa mano.*
[3] *Parola in sopralinea, stessa mano.*

nentibus post meum decessum deveniant in potestatem et regimen de predicta canonica ad regendum et gubernandum in tali ordine sicut hic instituo, ita ut non habeant potestatem ipsi canonici qui pro tempore fuerint ipsum oratorium, neque de rebus ipsis quae ad eum pertinent, commutandi nec per fiteosis vel libellum dandi, nec per nullumvis ordinem alienandi, sed tantummodo post meum deçessum duos presbiteros per eos canonicos electionem eligendi et mittendi vel constituendi in ipsum oratorium, qui inibi missas canere debeant et divinum officium vel aecclesiasticum misterium ibidem faciant et quando de eis duobus decesserit alium in loco mittatur,[1] ut semper sint duo usque in sempiternum, sed tamen ipsi presbiteri qui inibi modo sunt, aut alii, quos ego in vita mea ibi statuero, usque dum advixerint inibi permaneant diebus vitae illorum. Post illorum decessum duos ad duos usque in sempiternum constituant ipsi canonici sicut supra declaratur et ipsas res quas in ipsum contuli oratorium habeant in eorum usum et sumptum et stipendia et faciant ex frugibus earum rerum et censu et redditu, quod Dominus annualiter dederit, sive et de omni redditione quae ad ipsum oratorium pertinet aut per quodcumque ingenium exierit vel collectum fuerit quicquid voluerint et quod eis melius previsum fuerit sine omni contradictione iamdicti episcopii et iamdictae canonicae pro animae meae et suprascripti Leonis seu Fillipergae[2] genitoris et genitricis meae seu Arialdi diaconi, qui fuit germanus meus, mercede et de edificiis et[3] sarcitectis ipsius oratorii[4] et ipsi presbiteri de ipso oratorio curam habeant a constituendi et restaurandi ut prius manifesto sum ego quem supra Felix, ut cum Dominus me de hoc seculo vocare iusserit ibidem ad ipsum oratorium meum sepulchrum constituatur et ipse ego superno auxilio ibidem requiescere desidero; et quod absit fieri non credo, quod si fuerit ullus pontifex aut senior ipsius episcopii, qui su-

[1] *Il segno abbreviativo di* ur *sovrapposto alla* t *è in inchiostro diverso.*
[2] *Sic.*
[3] *Interlineare, stessa mano.*
[4] torii *interlineare, della stessa mano;* et-oratorii *su rasura.*

prascriptam nostram institutionem infringe[re] conaverit aut ipsum oratorium vel res ad eum pertinentis, vel alias quas ego in ipsam contuli [1] canonicam et beneficium aut ordinationem perfringer[e] temptaverit, aut si forsitam ipsi canonici ipsum regimen atque gubernationem quam ego supra institui non conservaverit, tunc volo et statuo atque iudico ut statim ipsum oratorium cum omnibus casis et rebus ad eum pertinentibus vel etiam illas res quas ad eandem contuli canonicam deveniant ad iura et proprietatem unius de parentibus meis quam plus propinquus et utilis illis diebus apparuerit, faciendum exinde ipse et heredes ipsius vel cui dederit proprietario iure quicquid voluerit. Quod si omne fuerit observatum a pontificibus et senioribus ipsius episcopii vel canonici eiusdem canonicae, tunc volo ut omnis suprascriptio meae offersionis et omnis institutionis in eadem canonica usque in sempiternum firma et inconvulsa permaneat, sicut [2] supra per singula capitula institui pro animae meae et supra scripti genitoris mei et genitricis meae seu Arialdi diaconi germani mei mercede. Unde nobis Dominus inde bona tribuat. Unde duae paginae [3] offersionis et institutionis meae pari tenore scripta sunt. Actum Parma, feliciter.

Ego Felix in hac pagina iudicati et offersionis a me facta manu mea subscripsi.

Asprandus iudex sacri palatii rogatus subscripsi.

Teupertus iudex sacri palacii rogatus subscripsi.

Iohannes notarius sacri palacii rogatus scripsi.

Azo notarius sacri palacii rogatus scripsi.

Atto notarius dominorum imperatorum subscripsi.

Signus manibus Adelberti filii quondam Stephanonis et item Stephanonis seu Raginerii germani filii quondam Iohannis atque Sigefredi qui et Sigezo de suprascripta civitate Parma lege viventes Langobardorum rogati testes.

Signus manibus Grimaldi filii quondam Bernardi de Saugnano et Sicherii de Medasano rogati testes.

[1] *La* i *porta sovrapposta l'abbreviatura della* m.
[2] *La* u *sovrapposta, stessa mano.*
[3] *La* e *del dittongo sovrapposta corregge una* s *finale.*

(S. T.) Scripsi ego Gerardus notarius dominorum imperatorum post traditam complevi et dedi.

Copia, sec. XI-XII; Archivio Capitolare, sec. X, N. LVI. — Pergam. mancante del lembo inferiore sinistro. Nel verso di mano del sec. XI-XII: « Exemplar - de sancto Donato - DCCCCLXIX ».

Parzialm. ed. in Affò, *Storia di P.,* I, N. LXIX, p. 356.

LXVIII.

Guarmondo del fu Witegau del comitato Parmense dispone che dopo la sua morte il castello di Felegara con sette masserizie, una cappella ad esso pertinenti ed una pezza di terra in città presso la chiesa di S. Vitale passino per due terzi ai dodici canonici e un terzo ai dodici degomani della cattedrale di Parma.

Felegara (Parma), 972, ottobre 14.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Otto gratia Dei imperator augustus, anno imperii eius Deo propicio undecimo, die quarto decimo de [1] mense octobris, indictione septima. Dum fragilis ac caduca vita hominum idem in hoc seculo dum vivit et recte loqui potuerit res suas bono debet disponere, ideoque previdi ego Guarmundus filius bone memorie Vuitegau de comitatu Parmense ex genere Francorum de meas res que michi a Dei pietate largita est Christi fidelibus offero, ut eorum sancta intercessione Deus mihi miserator existat preposito vero et duodecim canonicis presbiteris cardinalibus, seu et duodecim degomanis in sancta Parmensi ecclesia servientibus in eorum usum et sumptum do trado et offero post meum dicessum [2] eo ordine sicut hic subter legitur, hoc est castrum unum cum area in qua estat quod nuncupatur Felegaria cum capella intus sita et una dimidia prope ipsum castrum sita et in circuitu ipsius castri molendinos duos et vinea domnicata cum broilo et prato et braida domnicata atque domum cul-

[1] *La carta ha* die

[2] *Sic.*

tilem totum seu masaricies se(m)ptem in Casale Grande sita, que fuit directa per Iohannem Cantarellum et alias sex quę sunt sitę prope ipsum castrum, una dericia et altram masariciam quam detinet Donnino et altram [1] quę detinet Ildeprando de Cerliano et aliam quam detinet Iohannes Olarius, item alteram quam detinet Iohannes Gramo et unam quam detinet Dragulfo et Rimperto masariis, seu res omnes quas [2] habere et possidere visus sum in circuitu ipsius castri excepto masaricia illa quę regere videtur per Ursum masarium et excepto campo uno in Ragaulio modiorum octo anteposita vinea illa et cum pecia una de terra quę detinet in via quam dicitur de Scaure, de subtus de consortis, da medio die tenente in prato, da sera in Trisinaria et orto uno prope molendinum et alia pecia de vinea de subtus de consortis, da sera de ipsis consortis, da mane et da medio die ipsius Vuarmundi et quarta parte de sorticella quam detinet Teuzo de Cerliano, quod vobis nec do, nec offero. Insuper dono et offero vobis predictis canonicis pecia una de terra in civitate Parma prope ecclesia Sancti Vitalis sitam, que est per mensuram iustam tabules duo[de]cim predictum vero castrum cum capella molendinum et vineam seu prato atque terra aratoria cum omnibus masaricis super totes sunt per mensura modia centum sexaginta et si amplius plus inventum fuerit de predicto castro et capella seu molendinis etiam dictis rebus et iamdicta pecia de terra infra civitate Parma quam ut supra mensura legitur ipse per hunc iudicatum et offersionis nichil reservo potestate mea, sed iamscripti canonici habeant eo videlicet ordine de prefatis rebus iuris meis hanc facio offersionem in tali protestu, ut omnibus temporibus firma et stabilis permaneat sicut hic subtus per singula capitula insertum fuerit et mea decrevit voluntas, eo tamen ordine, ut de predicto castro et capellis seu molendinis ac de predictis rebus fiant exinde porciones tres, dues namque porciones habeat supra scriptus prepositus et duodecim presbiteri cardinales, terciam namque habeant iamdicti degomani

[1] *Sic.*
[2] *La* u *è interlineare, della stessa mano.*

ita ut faciant ipse prępositus et predicti canonici seu etiam dicti degomani tam ipsi qui presenti tempore in eadem ecclesia emilitari vel pro tempore ibidem Deo famulari [1] videntur ex frugibus predictarum rerum vel censum quod exinde exierint vel collectum fuerit in eorum stipendium et sumptum seu ubi quicquid voluerint sine omnium heredum ac proheredum parentum meorum contradictione vel repeticione seu aliqua diminuratione, nam, si quod Deus avertat et fieri non credo, si presul supradictę sanctae Parmensis ęcclesię tam qui nunc preest vel sui successores ipsum castrum cum area in qua stat vel omnes supradictas res sicut eis offersi quiete et illibate eos habere non permiserint et me dum vixero inquietare voluerit statim deveniant in potestatem de proximioribus parentibus meis et tandiu ipsum castrum cum omnibus iamdictis rebus regant ac gubernent propter Deum quamdiu ille optimus pastor advenerit qui meum factum inviolabiliter conservet, quod si permittente Deo a nemine persona exinde non fuerint inquietati habeant ipsum castrum integrum cum molendinis et capellis seu omnibus prędictis rebus et iamdicta pecia de terra infra civitate Parma et regant ac ordinent rationabiliter iusta eorum voluntatem et mea statuta secundum Deum sicuti eis suisque successoribus ad tenendum seu gubernandum atque usu fruendum supra offersi et concessi pro anima mea et quondam Grimalde coniugis meę et quondam [2] Vuidonis filii mei mercede et taliter per cultellum fistucum [3] nodatum guantonem guasonem terrę atque ramum arboris ad partem suprascriptorum prepositi et presbiteris canonicis seu degomanis legitimam facio traditionem investituram et me exinde vuarpivi et absasita fecit et eis cum defuero cum omni sua integritate qualiter supra decernitur habendo relinquo. Si quis vero, quod futurum esse non [4] credo, si ego Guarmundus, quod absit, aut ullius de heredibus meis seu quislibet obposita persona contra hanc meam tradicionem et

[1] *La* i *corretta su una* e
[2] *La carta ha* quoddam
[3] fistucum *la prima* u *corretta in sopralinea, il notaio aveva scritto* fisticum
[4] *Parola sopralineare, della stessa mano.*

offersionem ire quandoque temptaverimus aut eam per quodvis ingenium infringere quesierimus, tunc inferamus ad illam partem contra quam exinde litem intulerimus multa quod est pena auri obtimi libras centum argenti ponderos [1] mille et quod repecierimus vendicare no [1] valeamus, sed presens hęc tradicionem et offersionem diuturnis temporibus firma permaneat atque persistat inconvulsa cum stipulatione subnixa et bergamena cum atramentario manibus meis de terra levavi et Petri notario sacri palacii tradidi et scribere rogavi in qua etiam subter confirmavi et testibus obtuli roborandam, unde duę cardulę [1] offersionis uno tenore scripte [2] sunt. Actum infra castro Felegaria.

Ego Vuarmundus in hac pagina a me facta subscripsi.

Signum manibus Odelmagni vicedomini et Dragulfi filius quondam Astulfi de civitate Parmensi seu Radaldi filius quondam Evurardi [3] de Campigine lege viventes Salicha rogati testes.

Signum ✠ manibus Adelberti et Dagiverti de Monticlo seu Iohannis et Ariverti de civitatem Parmensi, seu Iohannis filius quondam Rozoni de Felegaria rogati testes.

Scripsi ego Petrus notarius sacri palacii post traditam complevi et dedi.

Copia, sec. X-XI; Archivio Capitolare, sec. X, *N. LVII.*

Nel verso di mano del sec. XI-XII: « Offersio Vuarmundi de Felegaria de duodecim tabulis terrae in civitate Parma prope capelle sancti Vitalis duodecim canonicis presbiteris et preposito et simul cum eis decomanis, sicuti interius scriptum est ».

Ed. parzialmente in Affò, *Storia di P.*, N. LXXIII, p. 362, con la data 978; io ho preferito seguire, anzichè l'indizione, l'anno dell'impero di Ottone I, poichè evidentemente i due elementi cronologici del doc. non sono in alcun modo concordanti. Ne parlerò espressamente a parte, trattando della datazione nei documenti Parmensi.

[1] *Sic.*
[2] *La* i *è interlineare, della stessa mano.*
[3] *La prima* r *è sovrapposta dalla stessa mano.*

LXIX.

Il diacono Guntardo preposto della canonica di Parma dà a livello a Guntardo prete di Campora la chiesa posta in luogo detto « Vallerii » coi beni ad essa pertinènti.

Parma, 979, aprile 29.

(S. T.) In nomine patris et filii et spiritui sancto, anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi, nonentesimo octuagesimo, tercio die kalendarum mense madio, indicione sexsta [1]. Placuit adque convenit inter Guntardus diaconus et prepositus canonice sancte Parmensis ecclesie, qui una per consensum et octoritatem fratrum seniorum canonicorum de congregacionem ipsorum canonice, nec non Guntardus presbiter [2] de loco ubi dicitur Campore liber omine, ut in Dei nomine debeat dare sicut et a presenti dedit ipse namque Guntardus diaconus et prepositus eidem iamdicti Guntardi presbitero libellario nomine ad fictum sub censum redendum oc est ecclesia una qui est constructa in loco que dicitur Vallerii in [o]nore sancte Dei genetris virginis Marie, qui pertinet sub regimine et potestatem ipsius canonice sancte Parmensis cum omnibus rebus teritoris ad eadem ecclesia pertinentibus vel aspicientibus, eo vero ordinem, ut faciant ipse Gumtardus [1] presbiter in eadem basilica Sancte Marie omne ministerium quicquit ibidem pertinent ad faciendum sive de missas canere vel de luminare [1] et incensum iusta posibilitatem ipsius ecclesie eidem Gumtardi presbitero libellario nomine tradavit da modo usque ad annis [3] viginti et novem in eo tinore, ut ipsa ecclesia et rebus ad ea pertinentibus et de cimiterio in unc libello continetur in omnibus meliorentur nam non pegiorentur et faciant quicquit ei fuerint oportunum per omni anno in missa Sancte Marie qui venit de mense augustus argentum

[1] *Sic.*
[2] *Nella carta* pbrt *con trattino orizzontale che taglia l'asta della* b
[3] *La* i *è corretta su* o

denaris bonis dui dati et consingnati ipsi denaris per se ipse Gumtardus presbiter eidem iamdicti Gumtardi diaconus et prepositus vel ad eius sucessores aut ad ministeriale ipsius canonice qui ibi pro tempore fuerit infra civitate Parmense, alia nulla superponatur inposita, pena quidem inter se posuerunt, ut quis de ipsis aut sucessoribus non compleverit omnia sicut supra legitur, vel si retollere aut relacxare ante prefenitum tempus tum componat pars parti fidem conservanti pena argentum solidos viginti, quia sic inter nobis stetit adque convenit. Umde dui libelli uno tinore scripti sunt.[1] Actum Parma.

Ego Guntardus presbiter[2] subscripsi.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Teusperti et Iohannis seu Azoni de civitate Parmense rogati testes.

(S. T.) Scripsi ego Petrus notarius sacri palacii postradicto complevit et dedit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXI.

LXX.

Ottone II conferma ai canonici di Parma i loro beni e concede le immunità.

Ravenna, 980, dicembre 28.

(C.) In nomine sanctae et individue Trinitatis. Otto divina favente providentia imperator augustus. Omnium sanctae Dei ęcclesiae nostrorumque pręsentium ac futurorum fidelium noverit industria, eo quod canonici Parmenses sanctae matricis ęcclesiae interventu ac peticione domine nostrae matris Adeleide nostram efflagitantes celsitudinem, quatinus omnes canonicales res sub nostri praecepti confirmatione reciperemus, quorum iustam efflagitacionem considerantes, illud mente revolventes, quoniam si Deo famulantibus in omnibus nostra magestas necessitatibus subvenerit,

[1] *Nella carta* cripti
[2] *Nella pergam.* pbrt *col solito trattino che taglia l'asta della* t

Deum nobis propitium habebimus, supradictorum videlicet canonicorum assiduis precibus; unde tam Christi remuneratione quamque matris amore nec non illorum sacerdotum intercessione omnes res praelibate ȩcclesiae tam infra civitatem quam extra, videlicet omnes domos quae Papię habere videntur, castellum Palasioni cum omnibus suis adiacentiis et operis tam de castellanis quamque de colonis et cetera omnia servitia, quae circumvicinis opidis ceteri castellanis praesidentibus exibent. Ita ipsi supradicti castelli et ceterorum omnium inferorum castellorum incole supradictis canonicis omni tempore secundum morem locorum exibeant, scilicet Macritule, Gaianum, Monticellum, Aquamlatulam, castellum de Sablone quod nunccupatur Sasamassa cum corte, castellum de Folliano [1] quod nunccupatur Mucletum cum corte, castellum de Monte Gibuli cum suis pertinentiis et cum colonis qui habitant in monte Acutulo, castellum de Sala cum suis pertinentiis et cum mansionibus quae sunt in suburbano territorio Ferrarię et cortem de Gavello et mansiones infra civitate Bolloniam cum ȩcclesia et vineas et terras, quae fuerunt Regizonis et mansos duos de Al[i]mannis, corte de Monte cum omnibus suis pertinentiis, cortem de Spaniaco cum ȩcclesia, cortem de B[allone] cum suis pertinentiis et adiacentiis et runco Colombino, cortem de Cornit[ulo] cum valli, cortem Temoncello iuxta Blanconise cum runcis qui sunt in Viariolo et cum omnibus pertinentibus terris et plebes duas, unam Sancti Prosperi, alteram Sancti Martini in honore dicatas cum omnibus illarum pertinentiis et decimis, similiterque decimas omnium hominum habitantium Parmam laborantium suburbanas terras quae dividuntur a plebibus, nec non etiam tertiam [2] partem tolonei eiusdem civitatis nec non mansos in Gambiolo et in campo Tusatico et in Soleniano et Cirliano et in Noceto, sive etiam mansos qui sunt ultra Inciam [3] seu ubique locorum sub nostro imperio Italico tam in planiciebus quam in montibus,

[1] no *corretto da* nu
[2] *Corretto su* terriam
[3] *Corretto su* Inceam

molendinos, piscationes, silvis, aqueductus, flumina, fontanas tam quod in presenti habent quam in antea Cristi praerogativa adquirere poterant usque in finem seculi. Eo tenore sub nostri confirmatione praecepti recepimus, quatinus nullus dux marchio archiepiscopus episcopus comes vicecomes scudassius gastaldius vel aliquis publice rei exactor magna parvaque nostri imperii persona quovis in tempore de predictis castellis et cortis paratas aut operas aut aliquam publicam exactionem querere praesumat aut predictos Parmenses canonicos [1] de iam dictis omnibus rebus molestare devestire praesumat. Et si quis umquam inventus fuerit qui contra hanc nostri praecepti confirmationem aggere perperam temptaverit, sciat se compositurum centum libras auri obtimi, medietatem nostrae kamerę et medietatem praelibatis canonicis quibus molestiam [intulerit. Et] ut hoc verius credatur in posterum diligentiusque ab omnibus Deum rite colentibus observetur, sigilli nostri impraessione subter iussimus insigniri.

Signum domni Ottonis serenissimi imperatoris (M.F.) et invictissimi augusti.

Iohannes cancellarius ad vicem Petri episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi. (S.D.).

Data V kalendas ianuarias, anno dominice incarnationis DCCCCLXXX, indictione nona, regni vero domni Ottonis XXII, imperii autem eius XIII. Actum Ravennę.

Originale, Archivio Capitolare, sec. X, N. LVIII.

MURATORI, *Antiq. Ital.*, 1, 993, AFFÒ; *Storia di P.*, I, 363, N. LXXIV; BÖHMER, *Reg.*, 574; STUMPF, *Reg.*, 783; *Mon. Germ. Hist., Diplom. Ottonis II*, N. 238, p. 266.

[1] *La prima* n *della parola è posta sopra una* c *che è annullata con un punto.*

LXXI.

Ottone II conferma alla chiesa episcopale di Parma le donazioni dei suoi predecessori Carlomanno e Carlo e le immunità, particolarmente la giurisdizione sulla città e sul suburbio.

Rocca de Cedici, 981, agosto 13.

(C.) In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto divina favente clemencia imperator augustus. Decet nos fidelium nostrorum peticionibus pio affectu consulere, precipue de is que in sanctis locis expetunt assensum prebere, quatenus devociores eos in nostrum reddamus servicium et insuper ab eterno remuneratore prȩmia percipiamus eterna. Quapropter omnium fidelium sancte Dei ecclesiȩ nostrorumque presencium [1] scilicet ac futurorum comperiat industria, quia Sigefredus venerabilis sancte Parmensis ecclesie episcopus interventu ac peticione Theoderici Metensis ecclesie episcopi nostrique dilectissimi fidelis obtulit exelencie nostre precepta predecessorum nostrorum [2] Carlemanni et Karoli imperatoris, qualiter ipsi concesserant donaverant et confirmaverant curtem regiam scitam infra eandem civitatem Parmensem [3] cum edificiis et terris ac famulis nec non et rebus eorum in integrum et omne ius publicum et teloneum ac districtum civitatis et ambitum murorum cum integro suburbio civitatis seu et pratum regium ecclesie sue ac predecessoribus suis perpetualiter habendum; quibus nostre celscitudini ostenscis peciit nostram clemenciam ut nostro ea denuo corroboraremus et confirmaremus precepto. Cuius peticionibus aures nostre pietatis inclinantes et erga nostrum obsequium eius inconvulsam fidelitatem adtendentes et morem predecessorum sequentes iussimus ei hoc nostrum fieri preceptum per quod eidem Sigefredo sueque Parmensi ecclesie ac sucessoribus

[1] resenci *su rasura.*

[2] *Sopra* nrm *è posta una* o, *stessa mano.*

[3] n *corr. da* m

suis districtum ipsius civitatis ambitumque murorum cum integro suburbio et omnia quę de regio seu augustali iure in eius dominium et potestatem successorumque eius ad partem predicte sue ecclesie, sicut superius insertum esse videtur, [1] translata sunt, confirmamus ac seculo tenus corroboramus habendum tenendum et faciendum exinde quicquit illis melius visum fuerit ad partem et utilitatem prelibate Parmensis ecclesie ex nostra plenissima largitate, eo vero ordine ut nullus dux marchio comes [2] vicecomes gastaldio sculdascius vel aliqua magna parvaque nostri regni persona Sigefredum episcopum suosque successores de districto civitatis inquietare aut infra eundem ambitum murorum tocius civitatis atque suburbium placita tenere aut aliquam publicam funccionem exigere umquam presumat. Si quis vero, quod minime credimus, nostris et futuris temporibus hanc nostram confirmacionem infringere minuere vel corumpere temptaverit [3] siat se compositurum auri obtimi libras centum, medietatem kamere nostre et medietatem ipsi Sigefredo et successoribus eius ad partem praędicte sue ęcclesię quibus violencia illata fuerit. Et ut hęc nostra concesscio atque confirmacio firmior habeatur ac diligencius ab omnibus observetur, manu propria subter firmavimus et nostro signo eam iussimus insigniri.

Signum domni Ottonis secundi serenissimi (M.) imperatoris augusti.

Iohannes (cancan) cancellarius [4] ad vicem Petri episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi (S. D.)

Data idus augusti, anno dominice incarnationis DCCCCLXXXI, indicione VIIII, imperii domni [5] Ottonis secundi XIIIJ. Actum in Cerece, in Dei nomine amen.

Diploma originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LIX. - AFFÒ, *Storia di Parma,* I, N. 75, p. 364; BÖHMER, *Reg.* 583; STUMPF, *Reg.* 803; *Mon. Germ. Hist., Dipl. Ottonis II,* N. 257, p. 298.

[1] vi *in sopralinea, stessa mano.*
[2] c *corretto da* a
[3] p *in sopralinea, della stessa mano.*
[4] *così l'orig.*
[5] i *corretto da* o

LXXII.

Il vescovo di Parma Sigefredo II dà a livello a Grimaldo prete dimorante a Basilicanova alcune terre poste in Casale ed in Basilicanova di proprietà della sua chiesa episcopale.

Parma, 982 (?), luglio 31.

(S.T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Otto divina ordinantęs providencia imperator augustus, anno imperii eius Deo propicio .... [1], pridie kalendas agusti, indictione decima. Placuit adque convenit inter domnus Sigefredus venerabilis episcopus sancte Parmensis ecclesie nec non Grimaldus presbiter abitator in Basilicanola liber omo, ut in Dei nomine debeas dare sicut et dedit ipsa namque domnus Sigefredus qui supra eidem Grimaldi vel ad eius heredes libellario nomine id est casa ad residendum et rebus ad laborandum iuris sancte Parmensis ecclesię, que sunt ipsis rebus positis in Casale et in Basilicanola cum suorum pertinentiis tantum nominat[ive], quod antea directis et laboratis fuerunt per Iohanni Casali et modo regere videtur per..... Grimaldo presbiter in integrum eidem Grimaldo presbitero vel suos heredes libellario nomine tradavit da modo usque ad annos viginti et nove in eo tinore, ut ipsa casa vel res meliorentur nam non pegiorentur et exinde dare et persolvere debeant ipse Grimaldo presbiter vel suos heredes eidem pontifici vel ad subcessores eius per omne anno et per tempus de omne fruge quod super ipsas res seminaverit de omne genere grano cove quarto in area, vinum tercium exinde retdat et si vitis posuerit et ad iugum venerit similiter tercium vinum retdat, anteposito ei orto, lino, rapas, vicias, facioli, canape et ad quatuor sestarii de terra seminatura foris casalivo ad aliis laboris recoliendum unde non retdat per a[n]ni dare in natalem Domini pro prato vel pro silva adque pro arboribus denarios bonos duos dati et consignati ipsis denariis per anno per se ipse Gri-

[1] *L'anno dell'impero è scomparso totalmente.*

maldo presbiter vel suos heredes eidem pontifici vel ad subcessores eius et quando tempus messis vel vindemies fuerit misso domnico eis super area [et tor]culo stare debeant et ipse ei subexeta [1] faciad ad eius vivendam et ec[omnem suprascri]ptum reditum vel exenio et denaris cum suo tempus evegere et aducere debeant ad [cas]a domnica ipsius Sigefredi episcopus infra civitate Parma aut ad ministeriale ipsius, qui ibidem pro tempore fuerit, aliut exinde dare non debeat nec eorum ulla superponat imposita non fiad, qui si ea omnia minime compleverit misso domnico eos pignorare et distringere debeant ad iusticias faciendam. Pena quidem inter se posuerunt, ut quis ex ipsis aut subcessoribus vel heredibus eorum non compleverit in (n)ea omnia qualiter supra legitur vel si tollere aut relaxare ante suprascriptis annis expletis tunc componant pars parti fidem conservanti pena .... numero solidi viginti et pos pena soluta presens libello ad omnia suprascripta in sua manead firmitatem. Actum Parma, feliciter.

☧ Sigefredus episcopus subscripsit.

Iohannes archidiaconus subscripsit.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Atoni et Amizoni seu Gisani adque ..... Bonizani [2] de castro Regiano rogatis testis.

(S.T.) Scripsi ego Azo notarius sacri palatii post tradita complevi et dedit.

Originale, Archivio Capitolare, sec. X, N. LX.

Pergamena per un terzo superiormente ingiallita da bagno di reagenti, scrittura assai sbiadita, alcune parole delete.

Cit. in Affò, *Storia di P.,* I, 259 in nota, coll'an. 982.

[1] *Sic.*

[2] Bonizani *La prima sillaba di lettura incerta.*

LXXIII.

Il vescovo Sigefredo II dona alla canonica di Parma la cappella di S. Cristina posta entro la città con alcune case ad essa pertinenti, la decima spettantegli come procuratore fiscale della città, un campo a « Marliano », uno a Stradella, ed altri suoi beni posti ad « Antoniano, Aqualena, Acquamorta, Strada Ructa ».

Parma, 987, marzo 31.

(S. T.) In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnacionem domini nostri Iesu Christi nonentesimo oct[uagesimo][1] septimo, pridie kalendis aprilis, indictione quintagesima. Canonica sancte Dei genitricis virginis Marie mater ecclesie Parmensis, ubi nunc Dodo diaconus et prepositus eidem canonice[2] preese videtur, ego in Dei nomine Sigefre[du]s ipsius sancte Parmensis ecclesie episcopus donator et ofertor ipsius canonice presens presentibus[3]: Si [aliqu]it de rebus nostris locis sanctorum vel susidiis canonicorum conferimus procul dubio nobis nostrisque parentibus in futuro centumplum redere credimus, idcirco ego qui supra Sigefredus episcopus in (n)eadem canonica ipsius mater ecclesie et episcopio meo a presenti die dono et ofero pro mercedem et remedium anime mee vel parentorum meorum oc est [capel]la una qui est constructa in onore Sancte Christine cum area sua de terra sive cum aliquanta terra cum aliquantis edificiis casarum inibi se uno tenente iuris mea quibus ese videntur infra civitate Parma, seu et meam porcionem de procuratura publice ipsius civitatis, quod est decimam vero porcionem similique iuris mea, simul eciam dono et ofero in (n)eadem canonica id sunt campores duas item iuris mee reiacentes un[o cam]po non longne[4] de [ea]dem civitate loco ubi dicitur Stradella

[1] *Lembo superiore destro mancante.*
[2] *Nella carta* canice
[3] *Sottintendi* dixi
[4] *Sic.*

et altero in loco et fundo qui dicitur Marliano et sunt omnibus rebus ipsis per mensura iusta, illis vero rebus infra eadem civitate Parma ubi nunc eadem capella vel edificia casarum ese constructis se uno tenente est tabulas quinque legitimas, est ad finis: da mane parte tenente in aliquanto in muro publico ipsius civitatis et tenente in terra ipsius mater eclesie, qui est iusta ipso muro publico ipsius civitatis et de aliis tribus partibus vias percurentes ipsius civitatis et illis rebus in (n)easdem locas Stradella, Marliano, primo campo iugia [1] una cui fines discernitur: da mane tenente in via qui noncupantur suprascripta Stradella, da sera via qui pergit iusta fluvio Parma, de subtus tenente in campo qui est braida domnicata ipsius episcopio meo, secundo namque campo in iam nominato loco Marliano est iuge dua et perticas iugales [1] quatuor et tabulas viginti legitimas [2] qui coerit ea finis: da mane parte via publica et da sera parte tenente in ingreso comuno sibique ad suprascriptis omnibus rebus territoris alies sunt coerencies. Et insuper ego qui supra Sigefredus episcopus per anc pagina dono et ofero in (n)eadem canonica ipsius mater ecclesie et episcopio meo oc sunt omnibus rebus teritoris similique iuris meis quibus essent videntur in fundis lociis que dicitur Antoniano, Aqualena, Aquamorta, Strada Ructa cum suarum pertinenciis in integrum et sunt rebus ipsis in suprascriptis nominatis locis Antoniano, Aqualena, Aquamorta, Strada Ructa cum suarum pertinenciis per mensura iusta inter sedimen et areis ubi vitis estant seu terris arabilis adque pratis iuges septem et si plus iuris rebus in suprascriptis omnibus nominatis locis tam infra civitate Parma, Stradella, Marliano, Antoniano, Aquamorta, Strada Ructa cum suarum pertinenciis vel inter hos finis et coerencies sicuti supra legitur vel omnibus compreénsum est inventum fuerint omnia in suprascripta canonica per istam meam ofersionis cartula persistant potestatem et proprietatem. Que autem suprascripta terra infra eadem civitate cum eadem

[1] *Sic.*
[2] *Nella pergam.* legimas

capella sive cum iamdictis edificiis suis seu iamdictis rebus omnibus in iam nominatis lociis sicut superius legitur et sunt conpreensis cum finibus et terminibus acessionibus vel usibus aquarum seu cum superioribus et inferioribus suis et una cum suprascriptam meam vero porcionem de procuratura publice ipsius civitatis Parme in integrum ab ac die in (n)eadem canonica dono et ofero et per presentem cartula ofersionis abendum confirmo faciendum exinde pars ipsius canonice a presenti die proprietario nomine quicquit voluerint sine ullius contradicione dixi pro anima mea vel parentorum meorum mercedem et nobis Dominus inde bona tribuat et pro onore capiti mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit, sed quod ad me semel est factum vel traditum et conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa. Actum Parma, feliciter.

☧ Sigefredus sanctae Parmensis aeclesiae sedis episcopus et hac cartula offersionis et donacionis subscripsit.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Burnigi et Raginerii de loco ubi dicitur Campoplano seu Adam adque Vuiberti de Cavriaco lege viventis Langobardorum rogati testes.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Martini et Bonoomo seu Bonizoni de loco ubi dicitur Bardoni lege viventis Romana rogati testes.

Signum ✠ manus Fulconi de civitate Parmense rogatus teste.

(S. T.) Scripsi ego Petrus notarius sacri palacii postradicto complevit et dedit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXII. - Nel verso di mano del sec. XI: « Iudicatum de capella sanctae Christine cum suis terulis... » Questa nota tergale è interrotta da pezzi di pergamena posti a rinforzo della parte superiore della carta qua e là lacerata.

AFFÒ, *Storia di P.*, I, N. LXXVI, p. 365.

LXXIV.

Il vescovo Sigefredo II concede in precaria ad Officia figlia del fu Gausfredo del comitato Parmense e moglie di Gisone del comitato Modenese tutti i beni da essa venduti alla chiesa di Parma, cioè la metà delle case e terre col castello e la chiesa nella corte di Sala nel Modenese.

« *Persexito* » *(Bologna), 987, maggio 10.*

(S. T.) In nomine sancte et individue Trinitatis, anni ab incarnacione domini nostri Iesu Christi DCCCC hoctuagesimo septimo, die decimo mense madios, indictione quinta decima. Tibi Officie filia quondam Gausfredi de comitatu Parmense conius Gisoni filius quondam Adami de comitatu Motinensis, ego Sigefredus episcopus sancte Parmensis eclesie presens presentibus dixi: manifesta causa est mihi quia tu qui supra Officia per cartula vindicionis, consensiente suprascriptus Giso iogale et mundoaldo tuo, emisisti in me hodie parti ipsius sancte Parmensis ecclesie ad precium receptum da me inter argentum et alies species valente in adpreciatum libras centum argenti omnia et integram medietatem de cunctis omnibus casis et rebus territoriis et laboratoriis illis qui fuerunt iuris tuis, quod tibi pertenuere de corte una que esse videtur in comitatu Motinensis in fundo loco hubi dicitur Sala cum castro et capella in eodem loco constructum ad cuiuscumque honoris capella ipsa esse edificata sive et rebus territoriis et laboratoriis in eadem loca Sala ad eadem medietatem pertinentibus una cum ex integra medietatem de aliis omnibus casis et rebus quibus sunt positis in dicti [1] loci que dicitur Matulini sed vise Vico Frascario, [2] Lucialini, Generizulo, Argene ubi dicitur corte de Rimpaldo, Runcalie hubi dicitur Pulicino cum suarum pertinentibus aut ubicunque per locis ad edem [3] medietatem, ut supra legitur, pertinentibus et

[1] *Nella carta si legge* dici
[2] Frascario: *incerta la lettura della prima* r
[3] *Sic.*

sunt rebus ipsis in suprascriptis omnibus nominatis locis, ut dictum est, suprascripta medietas per mensuram iusta area de terra ipsius castri cum fossatas cum area capelle perticas iugiales sex legitimes foris eodem castro tam in circuitu [1] seu et inibi in eodem loco et fundo Sala adque suprascriptis nominatis locis omnibus superius compreensi sunt ad suprascripta mensura inter sediminibus et arei ubi vitis estant adque terris arabilis seu pratis iuges centum viginti silvis et buscalibus, areis illorum seu terris gerbidis et pascuis hac [2] paludibus iuges similiter centum viginti et si plus in suprascripti nominatis locis vel innominatis ad eadem corte pertinentibus ut de et integra medietatem quod tibi pertenuerunt iuris inventum fuerint, ut in mea vel sucessores meos parti ipsius sancte Parmensi ecclesie et episcopio meo aut cui nos dedissemus persistant potestatem faciendum exinde quod voluissemus set posquam tu ipsum precium receptum abuisti nunc mihi dedisti et offersisti parti ipsius ecclesie et episcopio abendum et petisti ad me ut ego tibi et heredibus ac proheredibus tuis usque ad terciam generacione concedissemus ad fictum censum dandum, propterea quas tu mihi petistis et ipsum precium, ut dictum est, nobis dedisti et offersisti suprascriptis omnibus casis et rebus territoris, ad eadem corte pertinentibus, sicuti supra sunt conpreensis tibi et ad heredibus ac proheredibus tuis sicuti supra legitur per hanc pagina concedimus ad abendum tenendum et faciendum et inde cum accessionibus et ingressoras seu cum superioribus et inferioribus eorum una cum fruges et censum vel reditum, quod Deus annue dederit, ad censum redendum quitquid voluerit sine mea et sucessoribus meis vel parti ipsius episcopio contradicione, ita tamen ut rebus ipsius superius compreensis per vos pegioratis non sint et exinde dare hac persolvere debeatis omnibus superius conpreensis usque ad tercia generacionem annualiter, ut dictum, est in missa Sancte Marie, que venit de mense augusto, aut infra eius hoctava fictum censum denareis bonis veneticis solidos duos dati et consignati per vos vel missos vestros infra civitate Parma ad domum

[1] *Nella carta* circucuitu
[2] *Sic.*

ipsius episcopio nobis aut ad nostros missos, quia taliter inter nobis consentiente suprascripto iogale tuo, ut supra legitur, convenit, de quibus et pena inter nos posuimus, si ego qui supra Sigefredus episcopus vel meos successores aut parti ipsius episcopio tibi cui supra Officie vel ad tuos heredes hac proheredes ad terciam generacionem ut desuper imposita facere presumserimus et taliter ut supra et non conservaverimus, tunc oblicamus componere pena argentum libras viginti et post pena soluta unc factum in suam maneat firmitatem cum stipulacione subnicxa, quia taliter consensiente suprascripto iogale tuo inter nobis convenit et si ego que supra Officia vel meos heredes ac proheredes ad perfinitum ipsum censum annualiter ad suprascriptum constitutum minime dederimus et non conservaverimus, ut supra dictum est, tunc per consensum suprascripti Gisioni iogale et mundoaldo meo oblicamus componere similiter pena argentum libras viginti et post pena soluta in suum maneat firmitate, unde dues pagines conveniences pariter conscripte sunt. Hactum in loco qui dicitur Persexito, feliciter.

☧ Sigefredus Dei misericordia episcopus in hoc conveninentiae pagina subscripsit.

Signum ✠ manus suprascripte Officie [1] qui hac paginam conveniencie ut supra fieri rogavit.

Signum ✠ manus iamdicti Gisoni iogale et mundoaldo ipsius Officie qui ei in hac pagina conveniencie ut supra consensi et licenciam dedit.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Costantini qui et Rozo et Gumberti qui et Gumpizo seu Ansprandi rogati testes.

Signum ✠ ✠ manibus Guntardi et Giselfredi rogati testes.

(T. S.) Scripsi ego Rimpertus notarius sacri palacii post tradita complevi et dedit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXIII. — Nel verso di mano del sec. XII: « cartula precarie de terra de Sala de Mutina ».

Cenno in TIRABOSCHI, *Dizionario Topogr.*, I, 26, 343, II, 37, 284, 405; quivi citato con data errata.

[1] *Nella pergam.* Offie

LXXV.

Il diacono Dodone preposto della canonica di Parma dà a livello a Darberto chierico ed a Costanzo una cappella posta in Sabbione con tutti i beni ad essa pertinenti.

« Villa Galoli », 988, giugno 27.

(S.T.) In nomine sancte et individue Trinitatis, anno dominice incarnacionis nongentesimo octuogesimo octavo, quinto kalendas iulii, indictione prima. Placuit atque convenit inter Dodo diaconus et prepositus canonice sancte Parmensis aecclesie una per consilium et consensum fratrum canonicorum predicte canonice nec non et inter Darbertus clericus filius Liutefredi et Constancius filius quondam Bernilde liberis hominibus ipse genitori suo eidem Darberti consenciente et subter confirmante, ut in Dei nomine debeat dare sicut et a presente dedit his ipse Dodo prepositus eorum Darberti clericus et Constancii vel ad suorum heredes ad habendum et continendum seu ad ficta pensione censum redendum libellario nomine usque ad annos viginti et nove expleti id est capella una cum area in qua est ara in loco Sablone qui est edificata in honore Sancte Marie atque integris omnibus rebus territoriis illis ad eadem capella pertinentibus iuris canonice sancte Parmensis aecclesie, qui reiacent in eodem loco Sablone et in loco Rammo seu in loco qui dicitur Vico atque in corte Castelana; sunt per mensura iusta ad pertica legitima de pedes duodecim mensurata, inter sediminas cum casis et areis ubi vitis estant seu campis arabilis atque pratis et gerbidis iuges treginta cum finibus et accessionibus suarum in integrum. Ea racione dedit ipse Dodo prepositus eorum Darberti et Constancii ut ipsis vel suorum heredes usque in nostro constituto iam dicta capella cum iam fatis omnibus rebus ab eadem pertinentibus vel aspicientibus habere debeant sicuti iam dudum bone memorie Constancius presbiter per anteriore libellum habuit et eis detinere et facere laborare tempore suorum

collere seminare et facere de fruges et censum quas ex ipsa capella et ex ipsis rebus annualiter Dominus dederit quitquit eorum utilitas fuerint. Ita ut apud eumdem Darimberto[1] et Constancio vel suorum heredes sepedictis rebus non peiorentur et persolvere exinde debeant census usque in nostro constituto omnique anno omni mense december infra octava de nativitate Domini argentum denarios bonos et spendibiles duodecim dati et consignati esse debeant denarii ipsi per ipso constituto omnique anno eidem Dodoni prepositi vel ad suos successores aut ad suo misso ibique in corte Castelana per eorum Darimbertus et Constancio vel per suorum heredes aut per suorum misso. Alia super inposita eorum Darberti et Constancii vel ad suorum heredes da pars nostrorum canonici exinde non fiad. Unde pena inter se posuerunt ambes partes, ut quis ex ipsis aut heredes vel successores eorum se de ac conveniencia libelli removere quesierint et non permanserint in omnia sicut superius legitur, tunc componat illa pars, que non servaverint, ad partem fidem servandi pena nomen argentum denarios bonos solidos quadraginta et post pena composita ac conveniencia libelli in sua permanead firmitatem, quia sic inter eorum convenit. Unde duo libelli uno tinore scripti sunt. Actum in villa Galoli[2], feliciter.

Signum ✠ ✠ manibus nostrorum Darberti et Constancii qui ac conveniencia libelli supra fieri rogaverunt et eorum relecta est.

Signum ✠ manus iamdicti Liutefredi genitor eidem Darberti clerici qui ut supra ei consensit.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Grasulfi et Adami seu Bernardi atque Geminiani Vualperti et Giselfredi fili suorum rogati testis.

(S.T.) Ildeprandus notarius sacri palacii scripsi postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXIV.
Cenno in TIRABOSCHI, *Dizionario Topogr.*, I, 338, II, 282.

[1] *Sic.*
[2] *Nella pergam.* galol *con segno di abbrev., per troncamento, nella gamba della* l *finale. Nel testo tale troncamento si trova con valore di* i

LXXVI.

Ottone III conferma a Sigefredo II, vescovo di Parma, il diritto della sua chiesa su Borgo S. Donnino, sulla badia di Berceto, sulla città di Parma e sul contado per tre miglia intorno alle mura ed altri privilegi.

Quedlinburg, 989, aprile 5.

In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otto divina favente gratia rex. Noverit omnium sanctae Dei ecclesiae fidelium nostrorumque praesentium scilicet ac futurorum industria, qualiter interventu ac peticione nostrae genitricis Theophaniae imperatricis augustae Sigefredus sanctae Parmensis aeclesiae episcopus nostram adiens clementiam peciit, ut more praedecessorum nostrorum omnes res episcopio Parmensi attinentes, videlicet Burgum Sancti Donnini cum sua pertinentia, abbaciam de Berceto cum sua pertinencia nec non districtum Parmae civitatis cum muro et theloneo, insuper et tria miliaria in circuitu ipsius civitatis quae divae memoriae avus noster Otto imperator augustus praelibatae Parmensi ecclesiae per praeceptum contulit, nostrae confirmationis praecepto confirmaremus sibi et ecclesiae suae atque corroboraremus. Cuius precibus annuentes et mala omnia quae acciderunt saepe inter comites ipsius comitatus et episcopos ipsius ecclesiae considerantes, ut penitus praeterita lis et scisma evelleretur et ut ipse pontifex cum clero sibi commisso pacifice viveret, res et familias tam cuncti cleri eiusdem episcopii in quocumque comitatu inventae fuerint quamque et cunctorum hominum infra eandem civitatem habitantium de iure publico in eiusdem ecclesiae ius et dominium et districtum et murum ipsius civitatis et theloneum et omnem publicam fonctionem tam infra civitatem quam extra ex omni parte civitatis infra tria miliaria, destinata scilicet atque determinata per fines et terminos, sicuti sunt loca villarum cum nominibus defixa castrorum: in oriente scilicet Benecite, Caselle, Colorite; in meridie Purpuriano, Albari, Vicoeffuli; in occidente Vicoferdulfi, Fa-

brorio, Elli; in septentrione Baganciola, Casale Pallangatani, [1] Terabiano cum omnibus pertinenciis praefatorum locorum, integre remota occasione ullius reprehensionis, ut habeat pontifex eiusdem ecclesiae vel missus ipsius potestam deliberandi et diiudicandi seu distringendi, veluti si praesens esset noster comes palatii, nec non et regias vias aquarumque decursus seu ripam Padi fluminis duodecim pedum iuxta aquae alveum a capite Tari usque ad Bovem curtum [2] sive arenam carnarium azadrum publica pascua vias ingressus publicos in circuitu ipsius civitatis, videlicet in locis [Hen]aciano [3], Monasteriolo, Albareto, Frascarium quod dicitur Pecorile, cum aliquantis terris apertis iacentibus inter fines designatos: a mane vallis quae dicitur Bosedana [4], a meridie via quae pergit ad ipsa pascua et terra canonicorum ipsius ecclesiae, in sera via pubblica, quae dicitur Lavaltulo [5], a septentrione pertinentia villae Marturano, aliquantula terra gerbida cum frascario in Matricule, Somardico, Vicoferdulfi, Bucitulo, Colliclo iacente, in oriente iuxta aquaeductum qui pergit ad Vicoferdulfi, terram de carucis in nauticis vel alicubi iacentem infra ipsum comitatum seu et ripas omnium fluminum infra ipsum comitatum manentium, villam de Albarano [6] cum famulis, terram Dudonis, terram Andreae Tallamasi iuxta Suspirium, paludem integram iuxta pratum regium seu Burgum Sancti Donnini atque abbaciam de Berceto cum omnibus pertinentiis et adiacentiis suis et omne territorium cultum et incultum ibidem adiacens et omne quicquid rei publicae pertinet. Insuper et omnes homines infra eandem civitatem vel praelibatos fines habitantes, ubicumque fuerit eorum haereditas sive adquestus seu familia, tam infra comitatum Parmensem quamque in vicinis comitatibus, nullam exinde functionem alicui nostri regni personae persolvant sive alicuius placitum custodiant, nisi Parmensis ecclesiae episcopi qui pro tempore fuerit,

[1] *La copia del sec. XVI ha* Casale pallagatum.
[2] *L'Ughelli ha* cursum
[3] *L'Ughelli ha* Henciano; *la copia del sec. XVI ha* Licentiano
[4] *Ughelli legge* Boledina; *la copia del sec. XVI ha* Boschiva
[5] *Ughelli:* Lavantulo; *la copia cit. ha* la valitudo.
[6] *Nell' Ughelli:* Albazzano

sed habeat ipsius ecclesiae episcopus licentiam distringendi distribuendi vel deliberandi tamquam noster comes palatii omnes res et familias tam omnium clericorum eiusdem episcopii quamque et omnium habitantium infra praedictam civitatem nec non et omnium hominum residentium sub prefatae ecclesiae terra sive libellariorum sive precariorum seu castellanorum omnia supradicta nostrae confirmationis praecepto confirmamus atque corroboramus saepe dicto Sigefredo Parmensi episcopo suaeque ecclesiae, eo videlicet ordine, ut nullus marchio comes vicecomes dux aut aliqua regni nostri magna remissaque persona exinde de praedictis rebus et familiis et omnibus quae superius leguntur se intromittat aut aliquam functionem inde recipere aut disvestire ullo modo temptet et ut liceat episcopo quiete vivere. Si acciderit de predictis rebus et familiis sine pugna legaliter non posse definiri, huius nostrae confirmationis pagina concedimus eiusdem episcopi misso sive vicedomino, ut sit noster missus et habeat potestatem deliberandi et definiendi atque diiudicandi tamquam noster comes palatii. Insuper etiam concedimus ut, si aliqua navis alicuius castelli episcopii Parmensis per Padum aut per aliquem aquaeductum Ferrariam transierit, nullus exinde tributum exigat aut requirere temptet. Si quis igitur, quod minime credimus, huius nostrae confirmationis praeceptum infringire temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras C medietatem camerae nostrae et medietatem Parmensi episcopo qui pro tempore fuerit. Quod ut verius credatur firmiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes nostro sigillo iussimus inferius insigniri.

Signum domni Ottonis invictissimi regis.

Adelbertus cancellarius advicem Petri episcopi et archicancellarii recognovit et subscripsit.

Data nonas aprilis, anno dominicae incarnationis DCCCCLXXXVIIII, indictione prima, anno vero tercii Ottonis regnantis sexto. Actum Quitilinburg, feliciter amen.

Copia del sec. XVI autenticata da « Ubaldus sacri palacii notarius »; Archivio Vescovile, *Cassetto III,* in un fasc. cart. intitolato: « Privilegia

imperatorum numero undecim.. .. » tutto di mano del sec. XVI. La copia ha qualche lacuna e non pochi errori; ho perciò seguito l'ediz. dell'AFFÒ, *Storia,* I, N. LXXVII, p. 367, derivata da una copia aut. dal notaio Puteolisius, della seconda metà del sec. XII, ora perduta, tenendo presente l'ediz. dei *Mon. Germ. Hist., Dipl. Ottonis,* III, N. 54, p. 458, condotta sull'Affò e sull' UGHELLI, *Italia sacra,* ed. I, 2, 203; ed. II, 2, 160, da copia dell'Archivio Vaticano.

LXXVII.

Gisone del fu Adamo Modenese vende al vescovo di Parma Sigefredo II sette masserizie da lui possedute in « Pinaria » vicino a « Sola ».

« Paradinie » (Spilamberto), 989, giugno 19.

(S. T.) In nomine sancte et individue Trinitatis, anni ab incarnacione domini nostri Iesu Christi nongnentesimo hoctuagesimo nono, tercio decimo kalendas iulias, indictione secunda. Constat me Giso abitator in comitato Motinense filius quondam Adami ex genere Francorum accepisse sicuti et in presentia testium manifesto sum quia accepi ad vos domnus Sigefredus venerabilis sancte Parmensis ecclesie episcopus argentum denarios bonos veneticorum libras decem et septem abente per una qui supra libra denariis ducenti quadraginta finitum precium sicut inter nobis convenit pro sediminibus et omnibus rebus territoriis iuris meis nominative massaricias septe quod habere vel possidere viso sum in fundis locis que dicitur Pinaria prope castro Sola[1] et in Braida seo in Prato atque in Galega et in Nalturi eciam in Campo Veclo[2]; prima massaricia sicuti recta est per Iohannes Montanario, secunda massaricia sicuti recta est per item Iohannes que dicitur de Presbiter, tercia massaricias qui recta est per itemque Iohannes que dicitur Rumaldi, quarta massaricias sicuti recta est per Martino, qui dicitur Calina, quinta massaricias comodo recta est per Bruno Pu-

[1] *Sic.*
[2] prope — — Campo Veclo *su rasura, stessa mano.*

linago, sesta massaricia qualiter recta est per Leone que dicitur de Plaza, septima massaricia qui recta est per Bonizonem que dicitur Orbo et sunt omnibus rebus territoriis in suprascriptis nominatis locis inter sediminibus et areis ubi vitis estant seo pratis iuges quatuordecim, de terris arabilis iuges sexaginta et si amplius super ipsa mensura in nominatis locis de predictis massariciis comodo per nominatis massariis rectis et laboratis fuerunt vel fiunt in integrum inventum fuerint, quam ut supra legitur, per hanc cartulam et pro nominato precio in tu qui supra domni Sigefredi episcopus vel in tuos[1] subcessores pars ipsius episcopio Parmensis maneant et persistant potestatem proprietario iure in integrum, tam sediminibus cum hedificiis casarum seu reliquis terris, campis, pratis, pascuis, terris arabilis, vineis et silvis ac stalareis cum areis in qua estant aquas aquarumque ductibus et funtaneis coltis et incoltis divisis et indivisis hac[2] patulibus omnia et ex omnibus ad ipsas massaricias pertinentibus in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus in suprascriptis omnibus nominatis locis cum suarum pertinenciis ad iamdictas massaricias pertinentibus vel aspicientibus, sicuti supra legitur et in omnibus compreensi sunt cum finibus et terminibus accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis ab ac die vobis domni Sigefredi episcopus pro superscripto argento vendo trado mancipo et nulli aliis venditis donatis alienatis obnossiatis vel traditis nixi vobis, insuper cultellum fistucum notatum vuantonem vuasonem terre vel ramum arboris coram testibus legitimam facio tradicionem vestituram et me avarpivi foris expoli et absasito feci et vobis domni Sigefredi episcopus a proprietatem ipsius episcopio Parmensis abendum reliqui faciendum exinde vos vestrisque successoribus pars ipsius episcopio iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni mea et heredibus hac proheredibus meis contradiccionem vel repeticione. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si

[1] *La* s *finale di* tuos *serve da lettera iniziale della parola seguente.*
[2] *Sic.*

ego qui supra Giso, quod absit, aut ullus de heredibus ac proheredibus meis seo quislibet oposita persona qui contra hac cartula ista vendiccionis et tradicionis ire quandoque tentaverimus aut eam per covis ingenium infrangere conaverimus vel si ab omne contradicente hominem ego qui supra Giso vel meos heredes hac proheredes vobis domni Sigefredi episcopus vel ad vestrisque subcessoribus nominatis casis et omnibus rebus defendere non potuerimus, tunc inferamus vobis multa quod est pena auro hobtimo[1] libras quinque argentum pondoras[1] decem et rebus ipsis de co[1] egerint dupliciter sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub estimacione in consimilibus locis et quod repetierimus et vindicare non valeamus, sed presens hac cartula vindicionis et tradicionis dioturnis temporibus firma et inconvulsa permaneat cum stipulacione subnixa et nichil mihi ex ipso precio amplius aliquit reberis disi et bergamena cum actramentario de terra levavi et Rainfredi notarius tradidi et scribere rogavi in qua eciam subter confirmans testibusque obtulit roborandam. Actum in locus que dicitur Paradinie prope locus qui vocatur Spino Lamberti, feliciter.

Signo ✠ manus nominato Gisoni qui hanc cartulam vindicionis et tradicionis ut supra fieri rogavi et nominato argento accepi et ei relectum est.

Signo ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Davit vicedomno episcopio ipsius Parmensis et Gundelberti de Burgo Sancti Dunnini seo Gariardi adque Guntardi de Campigine lege vivente Salicha rogati testes.

Signo ✠ ✠ ✠ manibus Amizoni de Fesso et Ingelbaldi seo item Ingelbaldi de loco Palmie rogatis testes.

(S. T.) Ego qui supra Rainfredus notarius scriptor huius cartule vindicionis postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXV. — Nel verso di mano del sec. XI-XII: « cartula quam fecit Giso de...... Sigefredo episcopo de massariciis VII ».

[1] *Sic.*

LXXVIII.

Prangarda del fu Adalberto marchese col consenso del marito Maginfredo marchese, alla presenza di Bernardo conte del comitato Ticinese, vende al diacono Raimbaldo della pieve di Borgo S. Donnino tutti i suoi possedimenti pertinenti alla corte di « Viliniano ».

Pavia, 991, marzo 8.

(S. T.) In nomine sancte et indidue Trinitatis, anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi nogentesimo nonagesimo primo, die octavo mense marcius, indictione quarta.

Constat nos Maginfredus marchio filius bone memorie Ardoini itemque marchio et Prangarda iugalibus filia bone memorie Adelberti marchio, qui professa sum ex nacione mea lege vivere Lamgobardorum, set nunc pro ipse vir meus lege vivere videor Salicha ipse namque iugale et mundoaldus meus michi consenciente et subter confirmante et iusta lege mea una cum noticia et interrogatione Bernardi comes comitatu Ticinensis in cuius presencia vel testium certa facio professione et manifestacione, quod nulla me pati violencia ad quempiam ominem nec ab ipso [1] iugale et mundoaldo meo, nisi mea bona et spontanea voluntate, accepisemus sicuti et in presentia testium accepimus nos suprascriptis iugalibus comuniter ad te Raimbaldus diaconus de ordine plebe Sancti Donini sito Burgo territorio Parmensis argentum per denario bonos libras quadraginta abente per una que supra libra denari ducenti quadraginta finitum precium pro cumtis casis et omnibus rebus illis iuris nostris quam abere visi sumus in locas et fundas que dicitur Areno, Saca, Sancto Savino, Fingaida, [2] Campigine, Monticlo, Fano, Corviaco, Veztano, [3] Grasiano, Burmi, Belisma, Laxonio, Botoni, Traversitulo, Viniale, Pisinola, Quinzanello, Grasiano [4],

[1] *Nella pergamena* ab apso

[2] *L'ultima* i *pare corretta su altra lettera ed è alquanto mal formata, l'ultima vocale assai sbiadita.*

[3] *La* t *è di lettura incerta, più sotto si legge:* alio Vezano

[4] *Sic.*

Lodroniano, Cinciani [1], Ticiano, Rozano, Calvenciano, Scuriano, alio Vezano, Montetennolo, Conturie, Parliano, Talonniano, Miliano, Vicogatuli, Panoclo, Albari, Monesteriolo, terra que dicitur Sancti Dalmacii, Casalauri, Gaviano, Caselle vel ubicumque per locis ibidem pertinentibus, nominative casis et omnibus rebus illis in suprascriptis locis qui pertinent de curte Viliniano et sunt ipsis casis et omnibus rebus cum suorum pertinenciis in suprascriptis locis per mensura iusta inter sediminas et areis ubi vitis exstant seu pratis adque terris arabelis iuies [2] quignenti silvis et buscaliis seo pascuis adque gerbidis cum areis illorum. iuies [2] similiter quignenti et si plus iuris rebus in suprascriptis locis cum suorum pertinentiis inventum fuerit, quam ut supra mensura legitur, omnia in tua qui supra Raimbaldi diaconus vel de eredibus tuis aut cui vos dederitis vel abere statueritis per anc cartulam et per suprascripto argento persistat potestatem proprietario iuri uti [3] dictum est, tam casis cum sediminibus seu reliquis terris, campis, pratis, pasquis, vineis, silvis, insolis, ripis, rupinis, usibus aquarum, aquis, aquarumque ducti et funtaneis, seu molendinis, coltis et incoltis, divisis et indivisis in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus iuris nostris superius dictis una cum acessiones et ingresoras earum, seu cum superioribus et inferioribus suis ab ac die tibi cui supra Raimbaldi diaconus pro suprascripto argento vendimus tradamus mancipamus et nulli alii venditis donatis alienatis obnosiatis vel traditis nisi tibi. Insuper nos qui supra iugalibus tibi cui supra Raimbaldi diaconus legitimam facimus tradicionem vestituram per cultellum fistuco notatum vuantonem vuasonem terre adque ramum arboris et nos exinde foris expoli vuarpivimus et absesita fecimus et tibi ad tuam proprietatem abendum reliquimus faciendum exinde a presenti die tu Raimbaldus diaconus et eredibus tuis, aut cui vos dederitis, iure proprietario nomine quiquit volueritis sine omni nostra et eredum ac proeredum nostrorum contradictione vel defensione

[1] *Pare si debba leggere piuttosto* Cincioni
[2] *Sic.*
[3] *La* i *in sopralinea, stessa mano.*

et absque restauracione exepto si de nostrum datum aut factum aparuerit quod nos exinde in aliam parte fecissemus et tum [1] da illam partem umde oc oparuerit nos iugales nostrosque eredes ac proeredes tibi cui supra Raimbaldi diaconus tuisque eredes aut cui vos dederitis vel abere statueritis defendere et restaurare promittimus, quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis genium subtrare quesierimus, tunc in dublum suprascriptam vendicionem vobis restituamus, sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub exstimacione in consimilibus locis, nąm [2] da illam partem umde nostrum datum aut factum non aperuerit quod nos exinde in aliam partem fecissemus nichil vobis defendere nec restaurare promitimus exepto ut supra. Si quis vero, quod futurum esse non credimus, si nos quem supra iugalibus, quod absimus, [3] aut ullius de eredibus ac proeredibus nostris seu quislibet oposita persona qui contra anc cartulam vindicionis seu tradicionis ire quandoque tentaverimus aut eam per covis genium inrumpere quesierimus, tunc inferamus ad illam partem contra quem exinde litem intullerimus multa quod est pena auro obtimo libras viginti argenti ponderas centum et quod repetierimus et vindicare non valeamus set presens anc [4] cartula vendicionis seu tradicionis diuturnis temporibus firma permanead adque persistat inconvulsa cum stipulacione subnicxa et bergamena cum atrementario de terra elevavimus et Rozoni notarius sacri palacii tradimus et scribere rogavimus in qua etiam subtus confirmamus et testibusque obtulit roborandmm. Actum civitate Ticinium, feliciter.

Originale (?); Archivio Capitolare, sec. X, N. LXVI.

La pergamena inferiormente per un buon terzo è bianca, pare che lo spazio dovesse essere riservato alle sottoscrizioni mancanti; si può anche supporre il doc., anzichè una sopia coeva, come ritenne l'Affò, un originale rimasto incompiuto.

Parzialmente ed. in Affò, *Storia di P.*, I, N. LXXVIII, p. 369.

[1] *Nella carta si ha* et *con trattino orizzontale sulla* t; *ritengo che la* t *debba servire alle due parole; più sotto* tunc *è reso con* tc *ed il solito trattino orizz. sovrapposto.*

[2] *Nella carta* nan

[3] *Sic.*

[4] *La* n *in sospralinea, stessa mano.*

LXXIX.

Dodone preposto a nome della canonica Parmense dà a livello a Lovesino del fu Martino una masserizia posta in Sabbione.

Parma, 991, marzo 25.

(S. T.) In Christi nomine. Placuit adque convenit inter Dodo diaconus et prepositus canonice sancte Parmensis ecclesie nec non inter Lovesino filius quondam Martini ut in Dei nomine debeant dare sicut et a presenti dedit ipse Dodo diaconus et prepositus eidem Lovesini vel ad eius heredes libellario nomine [1] idest masaricia una iure ipsius canonice sancte Parmensis ecclesie cum omnibus rebus quiquit ad ipsa masaricia pertinere videtur, qui est posita in loco et fundo que dicitur Sablone tantum nominative sicuti rectas et laboratas fiunt per te ipse Lovesino eidem Lovesini vel ad eius heredes libellario nomine tradavi da modo usque ad annos viginti et nove expletis in eo tinore, ut ipsa masaricia cum predictis rebus ad eam pertinentibus per eis meliorentur nam non peiorentur et exinde dare ac persolvere debeat ipse Lovesino vel suos heredes eidem Dodoni diaconus et prepositus vel ad subcessores eius per omni anno de omni grano quod super ipsas rex [2] seminaverit covo quarto in area, vinum reddat tercium anteposito eis orto lino rapas vicea facioli canepe et sestaria quatuor de terra seminatura foris casalivo ab aliis laboribus recoliendum unde non retdat exenio per anno dare debeat in [3] nativitate Domini aut infra hoctava pro prato atque pro arboribus argemtum denaris bonis sex et quando tempus mesis vel vindemie fuerit misso domnico eis super area et torculo stare debeat et ipse ei subxepta faciad ad eius vivendam ec autem predictum reditum vel exenio denari cum suo tempus evegere et abducere de-

[1] *Nella carta* m̄, *manca la sillaba* no

[2] *Sic.*

[3] *La* n *di* in *serve da iniziale della parola seguente.*

beant ad casa eius domnicata infra civitate Parma, ali eis nulla super imposita non fiad, pena quidem inter se posuerunt, ut quis de ipsis aut subcessorex [1] vel heredes non compleverint omnia ut supra legitur vel si tollere aut dimittere presumserint ante expletum tempus et non permanserint in ea omnia, ut supra legitur, tunc componunt pars parti fidem servanti pena argentum solidos viginti et post pena soluta presens unc libellum usque in prefinitum tempus in suo manead vigore et firmitatem. Unde duos libelli scripti sunt. Factum fuit et infra civitate Parma, anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi DCCCC nonagesimo primo, octavo kalendas aprilis, indictione quarta.

Signum ✠✠✠ manibus Iohanni et Martini seu Dominici rogatis testis.

(S. T.) Scripsit ego Iohannes notarius sacri palacii postradito complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXVII. - Nel verso di mano del sec. XII-XIII: « libellus can. de massaricia in Sablone ».

LXXX.

Berardo del fu Gariardo del comitato Parmense dona alla canonica di Parma la parte di sua proprietà della corte di Vestola in « Penitulo » col castello e la cappella dedicata a S. Lorenzo.

Parma, 995, ottobre 9.

(S. T.) In nomine sancte et individue Trinitatis, anni ab incarnacione domini nostri Iesu Christi DCCCC nonagesimo quinto, die nono mense octuber, indictione nona. Canonice sancte Dei genitricis virginis Marie mater ecclesie Parmensis ubi nunc Guntardus diaconus et prepositus preesse videtur, ego in Dei nomine Berrardus bone [2] memorie Gariardi [3] filius de comitatu Parmensi, qui profeso sum ex na-

[1] *Sic.*
[2] *La perg. ha* mone
[3] *La prima* i *della parola è quasi scomparsa.*

cione mea lege vivere Langobardorum donator et ofertor ipsius canonice presens presentibus dixi: mundi termino apropinquante ruinis crebescentibus iam certa signa (signa) manifestantur, idcirco melius est homini metum mortis vivere quam spem vivendi morte subitanea perveniri. Ego qui supra Berardus compulsus Dei misericordia in eadem canonica ipsius matris ecclesie a presenti die dono et ofero pro mercedem et remedium anime mee vel parentorum meorum hoc est meam porcionem de corte una domui cultile quod est medietatem de eadem corte iure mea, quibus esse videtur corte ipsa in loco Penitulo ubi Vestola dicitur in comitatu Parmensi cum castrum unum in eadem corte et capella, qui est ad onore Sancti Laurencii inibi constructa cum omnibus casis et rebus territoriis tam domnicatis et masariciis in eodem loco et fundo Penitulo, qui dicitur Vestola, sive in locis et fundis que dicitur Silva Plana, Savana, Pedergnacula, Quadrubio, [Mid?]iliano [1], Pauciolo, Vestana, Gerbagniola cum suarum pertinenciis aut ubicumque per locis mea vero porcionem ad eadem corte pertinentibus vel aspicientibus in integrum. Et sunt omnibus rebus ipsis ipsa mea vero porcio quod est medietas de eadem cortem infra eodem castro ipsius loci cum area de terra ubi esset constructa ipsa capella tabules centum, reliquis vero eodem castro foris ic [2] circuitu sive in eodem loco et fundo Penitulo que dicitur Vestola, adque per ceterisque aliis omnibus innominatis locis inter sediminibus et areis ubi vitis estant seu pratis iuges viginti, terris arabilis iuges (iuges) quadraginta, silvis, glandareis et buscalibus, stalareis, areis illorum cum gurbedis [2] et pascuis iuges quadraginta et si plus iuris rebus tam de eodem castro et capella quam que et foris in circuitu vel in eodem loco et fundo Penitulo qui et Vestola et per ceterisque aliis omnibus nominatis locis vel innominatis cum suarum pertinenciis de eadem medietatem quod est mea porcio inventum fuerint, omnia per ista ofersionis cartula in eadem canonica persi-

[1] *Tre lettere di lettura incerta per macchia d'inchiostro.*
[2] *Sic*

stant potestatem proprietario iure abendum ut dictum est pro anima mea meorumque parentorum mercedem tam casis donicatis cum eodem castro et capella sive casis masariciis cum areis illorum seu reliquis terris, curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, insolis, ripis, rupinis, usibus aquarum aquarumque ductibus et fontaneis seu molendinis una cum finibus, terminibus, acessionibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis omnia et ex omnibus ut dictum est in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus in suprascriptis omnibus nominatis locis supra conpreemsis ad eadem corte pertinentibus cum acessionibus et incressoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum ab ac die in eadem canonica dono et ofero et per presentem cartulam ofersionis nomine abendum confirmo, faciendum exinde tam ipse prepositus suosque subcessores parti ipsius canonice a presenti die proprietario nomine quicquit volueritis sine ulius contradicione ut dicxi pro anima mea meorumque parentorum mercedem et vobis Dominus inde bona tribuat. Actum Parma, feliciter.

✠ Berardus subscripsi.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Bonizoni de Vicogatuli et Adelberti filio quondam Dominici seu Geuzoni lege viventes Langobardorum rogatis testes.

(S.T.) Scripsi ego Lambertus notarius sacri palacii postradita complevi et dedi.

Originale (?); Archivio Capitolare, sec. X, *N. LXVIII*. - Ed. parzialmente in Affò, *Storia di P.*, I, N. LXXIX p. 370; integralm. con facs. in G. Micheli, *L'alta valle del Parma cit.*, doc. II, p. 26.

LXXXI.

Sigefredo II, vescovo di Parma, dona alla sua canonica la corte di « Viliniano » nel contado Parmense ed altri beni posti ad Albari, Vigatto, Panocchia, Collecchio, Collecchiello, Talignano, Sala, Antognano, Mamiano, Maiatico etc.

Parma, 995, novembre 20.

In nomine sancte et individue Trinitatis, anni ab incarnacione domini nostri Iesu Christi DCCCC nonagesimo quinto, duodecimo kalendas decembris, indicione nona. Canonica sanctae Dei genitricis virginis Marie mater eclesie Parmensis [ubi]nunc Gumtardus diaconus et prepositus preesset videtur, ego in Dei nomine Sigefredus venerabilis [1] ipsius sancte Parmensis ecclesie episcopus donator et offertor ipsius canonice presentibus presens dicxi: si[cu]t de rebus nostris locis sanctorum vel subsidium canonicorum conferamus procul dubio nobis nostrisque parentibus in [fut]uro mercedem habere credimus, idcirco ego qui supra domnus Sigefredus episcopus compulsus Dei [misericord]ia in eadem canonica ipsius matris eclesie et episcopio meo a presenti die dono et offero pro mercedem et [rem]edium anim[e m]ee vel parentum meorum hoc est cortem unam domui coltile iure meo quibus esse [vid]etur in loco que dicitur Viliniano in comitatu Parmensis cum area una de terra ubi castrum edifica[tum] fuit cum fossatas circumdatas sive cum capella una nunc ibidem edificata in honore sancti... [et]sancti Vi...cum omnibus casis et rebus vel molendinas in eodem loco et fundo Viliniano ad easdem [2] cortem per[tin]entibus, sive casis et rebus similiter ad easdem cortem pertinentibus item iuris meis quibus sunt positis in fundis locis que dicitur Albari, Vicogatuli, Panocle, Coliclo, Coliclello, Taloniano, Camtu.... [3], [Curati]co, Sala, Antoniano, Mamiano, Pavariano, Maliatico, Tavernole, Noceto, Tanciolini, Cam-

[1] *Nella carta* uu *con segno sovrapposto d'abbreviazione in forma di* ss

[2] *Sic.*

[3] *L'ultima parte della parola è illegibile.*

pigine, Francisco, Clasiniano, Lovaciano, Cedonio, Canpora, Vestole, cum omnibus eorum adiacenciis vel pertinenciis in inte[grum] sicut ...... per mensura iusta, illis vero rebus in eodem loco et fundo Viliniano quod est....... [suprascrip]ta corte adque et in omnibus rebus in suprascriptis omnibus designatis et nominatis locis inter sedimi[n]is ubi vitis estant seu predicta area ubi iam antea castrum edificatum fuit cum.... eadem capelle vel eadem fossatas adque terris .... [pe]des trescenti silvis et buscalibus seu pasquis cum areis..... terris gerbidis iuges centum et si plus iuris.........de ea.. de predicta corte vel domnicatum et molamdinas ipsius cur[tis].... terris massariciis in eodem loco et fundo Viliniano sive et de omnibus suprascriptis locis Albari, Vicogatuli, Panocle, Coliclo, Coliglello, Taloniano, [C]uratico, Sala, Antoniano, Mamiano, Pavariano, Maliatico, Tavernole, [Noce]to, Tanciolini, Campigine, Francisco, Clasiniano, Lovaciano, Cedonio, Cam[pora, V]estole inventum fuerint omnia per ista offersionis cartula eadem canonica persistant potestatem proprietario nomine, ut dictum est pro anime mee meorumque parentorum mercedem tam casis domnicatis seu casis masariciis, curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, insolis, ripis, rupinis, usibus acquarum, aquis aquarunque ducti[bus] et fontaneis seu molendinis, coltis et incoltis divisis et indivisis omnia ..... bus in integrum, que autem suprascripta corte domui coltile cum eadem terra et capella vel fosatas cum casis masariciis et omnibus rebus ad esdem [1] corte pertinentibus in suprascripto loco et fundo Viliniano sive casis et omnibus rebus in suprascriptis omnibus nominatis locis sicuti supra legitur et omnibus conprehensum est cum acessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis in integrum ab ac die in eadem canonica dono et offero et per presentem cartula offersionis abendum confirmo faciendum exinde pars ipsius canonice a presenti die proprietario nomine quicquit voluerint sine ullius contradicione ut dicxi pro anima mea vel parentorum meorum mercedem et pro onore capiti vel

[1] *Sic.*

episcopati mei, nec mihi licead ullo tenpore nolle quod volui, set quod ad me semel factum vel conscriptum est sub iusiurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixa. Actum Parma, feliciter.

☧ Sigefredus Dei misericordia episcopus in hoc iudicato ab eo facto subscripsit.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Bonefacii et Adami seu Amizoni seu [1] viventes Langubardorum rogati testes.

Signum ✠ ✠ manibus Teuzoni et Andrei lege Romana viventes rogati testes.

(S. T.) Scripsi ego Lambertus notarius sacri palacii post tradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXIX. - Pergamena assai deperita con larga lacerazione verso la metà del margine sinistro, rinforzata per oltre due terzi nel retro con membrana.

Ed. parzialmente in AFFÒ, *Storia di P.*, I, N. LXXX, p. 370.

LXXXII.

Guntardo preposto a nome della canonica di Parma dà a livello ai fratelli Fulco prete, Ingezone ed Amizone alcuni beni posti in Senzano.

Parma, 996, febbraio 10.

(S.T.) [In nomine patris et filii et] spiritui sancto, anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi nonentesimo nonagesimo sexsto, die decimo [mense februarii, indictione nona]. Placuit adque convenit inter Guntar[dus diaconus et prepositus canonice sancte] Parmensis eclesie, que una per consensum et oct[oritatem fratrum] seniorum canonicorum de congregacione ipsorum canonice et inter [Fulco presbiter et Ingezo] seu Amizoni qui et Martino vocato germanis filiis...... de Senciano liberis omines, ut in Dei nomine debeat d[are et a] presenti dedit ipse Guntardus diaconus et prepositus eidem [Fulco presbiter] et Regezo [1] adque Amizoni germanis vel filiis et nepotibus illorum le-

[1] *Sic.*

gitimis usque [in nonam ge]neracionem libellario nomine id sunt rebus illis iuris ipsorum canoni[ce que sunt] ipsis rebus positis in ipso loco Senciano tantum nominative quantum Rozo presbiter [1] directes vel laborates fuerunt in integrum eorum Fulconi presbitero et In[gez]oni adque Amizoni germanis vel ad filiis et nepotibus illorum legitimi et qui de eis [nati] fuerint legitimi usque [in] nona generacionem libellario nomine tradavi da modo in (n)eo tinore ut ipsis rebus meliorentur nam non pegiorentur et exinde persolvere debeant ipse Fulco presbiter et Ingezo seu Amizo germanis vel illorum fil[iis et ne]potibus illorum qui de eorum nati fuerint legitimi usque in nona generacionem eorum Guntardi diaconus et prepositus vel ad sucessores eius ad parte ipsorum canonicorum per omni anno ad ficta pensionem pro suprascriptis rebus vel pro frugis et censoras vel reditos quicquit Deus exinde anue ded[eri]nt infra octava de nativitate Domini aut infra eius octava argentum denario bono uno dato et consingnato ipso denario per anno per se ipse Fulco presbiter [1] et Ingezo seu Amizo vel filiis et nepotibus illorum et qui de eorum nati fuerint legitimi usque in nona generacionem aut eorum misis [2] eorum Gun[t]ardi diaconus et prepositus vel ad successores eius aut ad eorum missis a claustra ipsorum canonice infra civitate Parmense. Aliut exinde dare non debeant nec eorum nula super in[p]osita non fiat, ... si anue minime persolverit misso domnico eorum pingnorare et distringnere debeant ad iusticia faciendum; pena quidem inter se posuerunt et sic oblicaverunt quod si ipse Gumtardus diaconus et prepositus vel ad successores aut parti ipsorum canonice eorum Fulconi presbitero et Ingezoni adque Amizoni vel ad illorum filiis et nepotibus illorum legitimis usque in nona generacionem ipsis casis et rebus tollere aut aliqua superponere quesierint vel ipsis ipsam pensionem anue minime persolverint et non permanserint in (n)ea omnia sicut supra legitur, tum componat [3] pars parti fidem conservanti pena numero solidos vigimti et

[1] pbrt *con la* b *tagliata orizzontalmente in alto da un trattino.*
[2] *Sic.*
[3] *Il segno di* com *è in sopralinea, stessa mano.*

pó[st] pena soluta presens libello ad omnia suprascripta in sua maneat firmitatem. Unde duos libelli scripti sunt. Actum Parma.

✠ Ego Fulco presbiter subscripsi.

Signum ✠ ✠ manibus Ingezoni et Amizoni qui unc libello fieri rogaverunt.

Signum ✠✠✠✠✠ manibus Iohannes et Ingezoni seu I[ohannes?] adque Ingezoni eciam Micheli de civitate Parmense rogati testes.

(S.T.) Scrips[i] ego Petrus notarius sacri palacii postradicto complevit et dedit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXX. - Pergamena completamente ingiallita da bagno di reagenti, guastá al lembo sinistro superiore; il testo è integrato con l'aiuto del *Transumptum*.

LXXXIII.

Ottone III conferma ai canonici di Parma i loro possessi e concede loro le immunità.

Roma, 996, giugno -

(C.) In nomine sanctae et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia [1] imperator augustus. Omnium sanctae Dei eclesię nostrorumque presentium scilicet ac futurorum fidelium noverit industria, eo quod canonici Parmensis sanctę matricis ęclesię interventu ac peticione nostri fidelissimi capellani Heriberti nostram eflagitantes celsitudinem, quatinus omnes canonicales res sub nostri precepti confirmatione reciperemus, quorum iustam efflagitationem considerantes, illud mente revolventes, quoniam si Deo famulantibus in omnibus nostra magestas [2] necessitatibus subvenerit, Deum nobis propicium habebimus, supradictorum videlicet canonicorum assiduis precibus, unde tam Christi remuneratione quamque cancellarii nostri peticione nec non illorum sacerdotum intercessione omnes res pre-

[1] *Nell'orig.* clemtia *senza segno d'abbreviazione.*
[2] *Sic.*

libatę ęclesię tam infra civitatem quam extra, videlicet omnes domos[1] quae Papię habere videntur, castellum Palasioni cum omnibus[2] suis adiacentiis et operibus tam de castellis quam de colonis et cętera omnia servicia quę circumvicina[3] oppida cęteris castellanis presidentibus exibent, ita ipsi supradicti castelli et cęterorum omnium inferorum castellorum incolę supradictis canonicis omni tempore secundum morem locorum exibeant, scilicet Macritulę, Gaianum, Monticellum, Martulianum, Aquamlatulam,[4] castellum de Sablone quod nuncupatur Sassamossa cum curte,[5] castellum de Foliano quod [n]uncupatur Mucletum cum curte, castellum de monte Gibuli cum suis pertinentiis et cum colonis qui habitant in monte Agutulo,[6] castellum de Sala cum suis pertinentiis et [cum man]sionibus quę sunt in suburbano territorio Ferrarię et curtem de Cavello et mansiones infra civitatem Boloniam cum ęclesia et vineis ter[r]is quę fuerunt Reginhonis et mansos duos de Alimannis, curtem de Monte cum omnibus suis pertinentiis, curtem de Spaniaco cum ęclesia [7], cu[r]tem de Balone cum suis pertinentiis et ranco[7] Columbino, curtem de Cornitulo cum valle, curtem de Moncello iuxta Blanconise cum runcis qui sunt in Viariolo, terciam partem de corticellam de ...uni, [8] curtem de Viliniano, castellum de Arceto, villam de Melitulo et omnibus pertinentibus terris et plebes duas, unam Sancti Prosperi, alteram Sancti Martini in honore dicatas cum omnibus earum pertinentiis et decimis, similiter omnium hominum habitantium Parmam laborantium suburbanis terris que dividuntur a plebibus, nec non terciam partem tolonei eiusdem civitatis, nec non basilicam Sanctę Christinę que stat supra portam civitatis cum suis pertinentiis, seu ubique

[1] *La* o *dell'ultima sillaba corretta su altra lettera.*

[2] *La carta ha* omibus

[3] circum *corretto da* circa

[4] *La prima* l *è corretta su l'ultima gamba della* m *di* aquam; *inoltre sulla seconda* a *di* aquam *resta il segno d'abbreviazione di* m

[5] *La* r *corretta su una* t *o una* l

[6] *La prima* u *corretta da una* a

[7] *Sic.*

[8] *Forse è andata perduta una lettera iniziale o due di cui non resta alcuna traccia, per un taglio nella carta.*

locorum sub nostro imperio, tam in pleniebus quam in montibus, molendinis, piscationibus, silvis aquis tam quod in presenti habent quam in antea Christi misericordia acquirere poterant usque in fine seculi. Eo tinore ut nullus dux [m]archio comes vicecomes seu ulla imperii [1] regni nostri [ma]gna parvave persona eos inquietare molestare [aut] disvestire pres[um]at. Si quis autem huius defensionis preceptum [2] infringere temptaver.t componat centum libras auri cocti ad medietatem camerę [nostrę et medietatem] prelibatis sanctę Parmensis eclesię canonicis. Quod ut verius credatur diligentiusque observetur sigillo nostro signare iussimus.

[Signum domni Ottonis] (M. F.) gloriosissimi imperatoris augusti.

[Heribertus can]cellarius vice Petri episcopi recognovi (S. D.).

[Data... iuni]i, anno dominicę incarnationis DCCCCXCVI, indictione VIIII, anno autem tercii Ottonis regnantis XIII, imper[ii p]rimo; actum Romę.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXXI.

Traccia del sigillo cereo attorno al foro d'inserzione del medesimo. Pergamena mancante, per ampia lacerazione, dell'angolo inferiore sinistro, qua e là piccoli fori nel senso delle pieghe longitudinalm.; rinforzata nel retro con pezzetti di membrana.

MURATORI, *Antiq. Ital.*, 3, 199; AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 371 N. LXXXI; TIRABOSCHI, *Memorie Stor. Modenesi*, I, 152, N. CXXXI; BÖHMER, *Reg.* 773; *Mon. Germ. Hist., Diplom. Ottonis III*, N. 210, p. 622.

LXXXIV.

Adelberto marchese figlio del fu Oberto marchese e conte del palazzo assegna ai canonici della cattedrale di Parma i beni lasciati dal defunto figlio Oberto, cioè una corte col castello e la cappella posta in luogo detto « Tune » presso il fiume Taro.

Soragna (Parma), 996, settembre 24.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, tercio Otto divina ordinante providenciam impe-

[1] *In sopralinea, stessa mano.*
[2] c *in sopralinea, stessa mano.*

rator augustus, anno imperii eius propicio ic in Italia primo, octavo kalendas octuber, indicione decima. Ego Adelbertus marhio [1] filius bone memorie Otberti item marhio et comes palacii qui professo sum ex nacionem meam lege vivere Langobardorum presentibus presens disi [1]: manifesta causa est mihi eo quod Otbertus filio meo instituit me eset suum erogatorem ad distribuendum cortem unam domui coltilem cum castro et capellam seu et cum casis massariciis et omnibus rebus que fuerunt iuris suis quibus sunt positis in loco et fundo ubi dicitur Tune iusta fluvio Taro cum sua pertinencia a canonice sancte Parmensis ecclesie qui nunc vel pro tempore fuerint usque in sempiternum seculi, modo vero considerante me Dei omnipotenti misericordia seu mercedem et remidium [1] anime mee seu et predicti condam Otberti filio meo ut cortem ipsam cum predicto casto [2] et capellam cum casis domnicatis et masariciis et omnibus rebus ad eam pertinentibus in iam nominato loco ut supra legitur inordinatis relinquam, propterea previdi ipsis ordinare et disponere [3] modo et omni tempore sic firmis et stabilem perma[ne]ndum [4] qualiter ic subter statuero et mea bona est [5] voluntas pro anima mea et eidem Otberti filio meo mercedem, ideoque volo et statuo seu iudico adque per anc pagina iudicati et ordinacionis me confirmo ut presentaliter deveniant ad iure canonice sancte Parmensis ecclesie, ut abeant ipsis canonicis et qui pro tempore fuerint usque in sempiterno seculo fruges et reditum seu censum et labore quod Dominus anoaliter dederint, eo vero tinore ut omnia suprascripta fruges et reditum seu censum per singulos annos per tempus quadriesime insimul comedere debeant quia sic mea ex voluntas pro anima mea et suprascripti condam Otberti filio meo mercedem et si oc evenerit quod episcopus qui nunc vel pro tempore fuerint ordinati in predicto episcopato sancte Parmensis ecclesie eisdem canonicis tollere aut aliquam minuacionem fecerint

[1] *Sic.*
[2] *Sic invece di* castro.
[3] *La* d *corretta su una* p *dalla stessa mano.*
[4] *Piccola lacerazione nella pergamena.*
[5] *In sopralinea, stessa mano.*

de predicta cortem et castro seu capella et domnicato seu predictis casis masariciis et omnibus rebus territoriis ad eam pertinentibus illam partem qui eis tullerit statim modo deveniant me qui supra Adelberti marhio[1] vel ad unum de parentibus meis propinquiores qui pro tempore fuerint, qui eamdem cortem et omnibus rebus ad eas pertinentibus regant et gubernet ad partem ipsius canonice usque dum illum episcopus in iamdictum episcopatum eveniad, qui ipsa cortem cum iamdictis rebus, ut supra legitur, quieta et inlibata ad predicti canonici qui nunc vel pro tempore fuerint abere premiterint pro anima mea et eidem Otberti filio meo mercedem et si illu[1] fuerit quod ego qui supra Adelbertus marhio[2] vel nepotibus...[3] [a]liquit de propinquioribus meis qui eamdem cortem regere et gubernate deberent ad parte ipsius canonice aliqua [conte]stacionem aut vuastacionem vel ulla contrarietatem facere presumpserint, tunc componamus ad parte predicti canonici iam dictam corte cum castro et capella cum predicto domnicato seu cum casis masaricii[1] et rebus territoriis omnibus ad eamdem cortem pertinentibus in dublo sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub exstimacionem in consimile locum, quia sic mea decrevit voluntas pro anima[4] mea et suprascripti condam Otberti filio meo mercede. Actum in castro Soranea feliciter.

✠ Adelbertus marhio[1] subscripsi.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Brunoni et Eldeverti seu Berardi rogati testes.

✠ Aimo rogatus subscripsi.

✠ Everardus notarius sacri palacii rogato subscripsi.

✠ Ego Adam rogatus subscripsi. ✠ Ego Azo rogatus subscripsi.

(S. T.) Scripsi ego Adelbertus notarius sacri palacii postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. LXXII. - Due larghe macchie da umidità, l'una superiore, l'altra centrale, ma senza nocumento alla scrittura. - AFFÒ, *Storia di P.*, I, N. LXXXII, p. 372.

[1] *Sic.*
[2] qui-marhio *in sopralinea, stessa mano.*
[3] *Una parola mancante per piccolo strappo del margine sinistro della carta.*
[4] *La carta ha* ama

LXXXV.

La contessa Rolenda figlia del fu re Ugo e vedova del conte Bernardo dona a Paolo suo fedele la corte di « Corviaco » col castello e la cappella dedicata ai santi Eusebio, Terenziano e alla Vergine.

Pavia, 996, novembre 17.

(S.T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, tercius Hotto gratia Dei imperator augustus, hanno imperii eius Deo propicio primo, quinto decimo kalendas december, indictione decima. Tibi Pauloni liber omo fidele meo, ego Rolenda cometissa filia bone memorie Ugoni regis et relecta quondam Bernardi qui fuit comes, qui professa sum ex nacione mea legem vivere Sali[ca] donna et benefactris tua presens presentibus dixi: quapropter dono a presenti die dileccionis tue et in tuo iure et potestate per anc cartulam donacionis proprietario nomine in te abendum confirmo, ic est cortem unam domui coltile cum castro et capella inibi constructis que est edificata eadem capella in onore sanctorum Eusebii et Terenciani et sancte Dei ienetricis virginis Marie iuris mei, quam abere visa sum in loco et fundo Corviaco cum mansos trex que nominantur de Levacani cum caxis [1] masariciis et omnibus rebus ad eamdem cortem et castro seu capella pertinentibus cum servis et ancillis, aldiones et aldianes ibidem abitantibus vel inde pertinentibus, quod est eadem cortem domui coltilem cum iam dicto castro et capella inibi constructis seu cum predictis caxis masariciis et omnibus rebus ad eandem cortem et castro seu capel'a pertinentibus per mensura iusta iu[g]ies quattuor centi et si anplius de meo iuri rebus ad ipsam corte et castro seu capella pertinentibus inventum fuerit, quam ut supra mensura legitur, per anc cartulam per subxepto launehilt in tua cui supra Pauloni aut cui tu dederis persistat potestatem proprietario iuri; que autem suprascriptam cortem et castro seu capella cum iam dictis caxis

[1] *Sic.*

masariciis et omnibus rebus iuris mei supranominatis una cum accessionibus et ingressoras eorum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius mensura legitur in integrum ab ac die tibi cui supra Pauloni fidele meo dono cedo confero et per presentem cartulam donacionis proprietario nomine in te abendum confirmo, insuper per cultellum fistucum notatum vuantone et vuasonem terre seu ramum arboris tibi cui supra Pauloni exinde legitimam fac[i]o tradicionem et corporalem vestituram et me exinde foris expulli vuarpivi et absaxito feci et ad tuam proprietatem abendum relinqui faciendum exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quicquit volueritis sine omni mea et eredum ac pereredumque meorum contradicione vel repeticionem. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipsa Rolenda cometissa, quod absit, aut ullus de eredibus ac pereredibus meis, seu quislibet opoxita persona contra anc cartulam donacionis ire quandoque tentaverimus, aut eam per covis ienium [1] infrangere quixierimus, tunc inferamus ad illam partem contra que exinde causaverimus multa quod est pena auro obtimo uncias centum argenti ponderas duocenti et quod repecierimus et vindicare non valeamus, set presens anc cartulam donacionis firma et stabile permaneat atque persistat incunvu[l]sa cum stipulacione subnixa et at me, que super Rolenda cometissa una cum meos eredibus tibi cui supra Pauloni tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascriptam cortem et rebus sicut superius decernitur una cum predictos servos et ancillas aldiones et aldianes in integrum ab omni omine sint defensatas, qui si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquit per covis iegnium [2] subtraere quexierimus, tunc in dublum suprascripta donacio vobis restituamus, sicut pro tempore fuerint melioratis aut valuerint sub extimacione suprascriptam cortem et rebus in consimile loco quidem et ad anc confirmandam donacionis cartula accepi ego qui supra Rolenda cometissa

[1] *Sic.*
[2] *La* g *corretta dalla stessa mano su un'*u

ac eciam dictus Paulo fideli meo exinde launehilt mantello uno, ut ec mea donacio omni tempore in suo maneat robore et bergamena cum atramentario de terra elevavi paginam Gerolimi notarius [et iu]dex [sacri pa]lacii [1] tradedit et scribere rogavi in qua subter confirmans testibusque obtulit roborandam. Hactum civitate [Ti]cinnum [2], feliciter.

Signum ✠ manus suprascripte Rolende [3] cometisse qui anc cartula donacionis fieri rogavi et suprascripto launehilt accepi eique riel[egi].

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Opreti filii quondam Teoperti et Roperti filii quondam Fulkardi seu Vuazoni filii quondam Ildulfi omnes legem viventes Saliha manifesti testis.

Signum ✠ ✠ manibus Papii filii quondam Azoni et Iohanni filii quondam Vuinici testis.

Signum ✠ ✠ manibus Andrei filii quondam Iohanni et Bononi filii quondam Amizo testis.

(S.T.) Ego qui supra Gerolimus notarius et iudex sacri palacii scriptor huius cartule donacionis postradita complevi et dedi.

Originale (?), Archivio Capitolare, sec. X, *N. LXXIII.*

Regesto in Affò, *Storia di P.,* I, N. LXXXIII, p. 373; cenno in Tiraboschi, *Dizionario Topogr.* I, 248.

[1] *Forte corrosione; è visibile l'asta della* p *di* palatii

[2] *La lettura della prima sillaba è assai incerta, non resta che un'asta che pare quella di una* t

[3] *L'ultima* e *corretta da un'* a

LXXXVI.

Bernardo conte di Parma in un placito tenuto a Castellarano riconosce il diritto della canonica di Parma sopra un' isola sulla Secchia chiamata « Digna ».

Castellarano, 998, giugno 10.

(S. T.) Dum in Dei nomine Castro Olariano iusta sollario Ingezoni notarii super terra ipsius Ingezoni per eius data licencia ubi [in] iudicio residebat Bernardus comes comitatu Parmensis unusquisque ominis iusticias faciendas ac deli[be]randas, residentibus cum eo Benedictus, Gundelbertus, Stabilis, Iohannes iudices Parmenses, Bernicho, Madelbertus, Teuzo iudices Regenses, Lanfredus, Liuzo, Donado, Natale, Iohannes notarius sacri palacii, Vuido vicecomes ipsius comitatus Parmensis, Adelbertus filius quondam Girardi, Vuido filius quondam Gandulfi, Davit et Ragimundus germanis filiis quondam Gise[l]berti, Aimo, Nosdilo, Albizo, Iosep, Rimprando etiam Franco germanis, Ermericus, Armanno et reliqui plures. Ibique eorum ven[ie]ns presencia Guntardus prepositus canonice sancte Parmensis ecclesie una cum Berno avocato suo et ipsius canonice et rectullerit: qui habemus et detinemus ad iure et proprietatem canonice ipsius sancte Parmensis ecclesie insola una que vocatur Digna et si aliquis omo adversus nos exinde aliquit dicere vult parati sumus cum eo exinde a racione standum et legitime finiendum, set quod plus est querim[us], ut dicat iste Rozo filio quondam Vuazoni et Adelbertus filius quondam Nabodi quia pre se [1] sunt si propria pras [2] canonice sancte Parmensis ecclesie est ad nos vel si nobis contradicere querunt; cum ipsi Guntardus prepositus et Bernus avocato taliter retuliset et ad ec responderunt ipsi Ro[zo] et Adelbertus: vere quia insola Digna quam vos dicitis que est inter fines definitas da tres partibus ipsa insola Digna est

[1] *Sic.*
[2] *Sic per* pars

de curt[e] Foliano, qui est propria ipsius pars canonice Parmensis ecclesie, da sera percurente fluvio Sicla propria pras [1] ipsius canonice sancte P[ar]mensis ecclesie est et eset debe [2] cum lege et nobis ad abendum nec requirendum nichil pertinet nec pertinere deberent cum legem quia nul[lum] scriptum nullamque racione de ipsa insola Digna infra eadem fines designatas abemus nec abere posimus per que nos a pras [1] ipsiu[s] canonice contradicere posamus; ibique in eodem iudicio expondiderunt se ipse Rozo et Adelbertus si unquam in tempore agere aut causare predictam insola Digna contra pras ipsius canonice Parmensis persumpserint vel si aparuerint ullum datum aut factum quod exinde in aliam partem fecissent et daruerit [2] et omni tempore exinde taciti et contenti non permanserint ut componant ipsi suumque heredes pena argentum libras centum insuper ipsa querimonia in dublo, is acti et manifestacio ut supra factum re[c]tum eorum iudicum et ocditoribus paruit, rectum eorum eset iudicaverim [2], ut iusta eorum alter capcione profesione et manifestacione pras ip[sius] canonice sancte Parmensis eclesie abere et detinere deberent et ipse Rozo et Adelbertus maneant exinde omni tempore taciti et contenti et in eo modo fenita est causa et ac noticia qualiter acta est pro securitatem canonice sancte Parmensis eclesie fieri amonuerunt, quidem et ego Geizo notarius sacri palacii et iusione prefacti comiti et iudicum amonicione scripsi, anno imperii tercio Octoni gracia Dei imperator a[u]gustus tercio, die decimo mense iunius, indictione undecima. Actum in suprascripto loco Castro Olarian[o], feliciter.

Bernardus comes subscripsi [3].

✠ Vivo qui et Vuido vicecomes subscripsi.

✠ Benedictus iudex sacri palacii interfuit.

✠ Gundelbertus iudex sacri palacii interfuit.

✠ Stabilis iudex sacri palacii interfuit.

[1] *Sic per* pars

[2] *Sic.*

[3] *In letlere maiuscole così grandi da occupare tutto il rigo.*

✠ Bernicho iudex sacri palacii interfuit.
✠ Madelbertus iudex sacri palacii interfuit.
[T. S.] Lanfranco notario sacri palacii interfuit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXXIV. - Pergam. leggermente corrosa al margine destro, per cui sono perdute alcune lettere delle parole in fine rigo.

Ed. parzialmente in AFFÒ, *Storia di P.*, I, N. LXXXIV, p. 374; cit. in TIRABOSCHI, *Dizionario topogr.* I, p. 296; cenno in S. PIVANO, *Le famiglie comitali di P.* cit., p. 517.

LXXXVII.

Maginfredo del fu Aifredo cede alla canonica di Parma i suoi beni posti in Bardone e li riceve da essa a precaria con altri beni posti in « Aqualatula ».

Parma, 999, gennaio 31.

(S.T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, tercio Otto gracia Dei inperator augustus, anno inperii eius tercio, secundo calendis februarii, indictione duodecima. Canonica autem sancte Parmensis eclesie ubi nu[n]c Guntardus diaconus et prepositus preordinatus ese videtur, ego Maginfredus filius condam Aifredi, qui profeso sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum presens presentibus dixi: quisquis in santis ac in venerabilibus locis aliquit suis contulit rebus iusta ottoritate voce in oc seculo centuplum accipiat, insuper quod melius est vita posidebit etterna.[1] Ego qui supra Maginfredus dono et ofero ad iure et proprietatem in (n)eadem canonica sancte Parmensis eclesie oc sunt casis et rebus illis omnibus iuris meis quibus sunt positis in loco et fundo Bardoni, loco ubi dicitur Braida, oc sunt casis et rebus ipsis per mensura iusta de sedimen et vitis cum ariis[1] suarum seu terris arabilis et pratis modies novem ut dictum est tam casis cum sediminibus seu reliquis terris, campis, pratis, pascuis, vineis, acuis[2], usibus

[1] *Sic.*
[2] *Sic per* aquis.

aquarum aquarumque ductibus cum omni iure aiacenciis [1] et pertinentibus earum in integrum. Que autem suprascriptis casis et omnibus rebus iuris meis in eosdem locas et fundos Bardoni loco ubi dicitur Braida superius nominatis una cum acessionibus et ingressoras earum seu cum superio[ribus] et inferioribus suis, qualiter superius legitur, in integrum ab ac die in eadem canonica sancte Parmensis eclesie predictis casis et rebus ut supra leg[itur] nominatas locas iuris meis dono et ofero eo vero tinore, ut vos domnus Guntardus diaconus et prepositus de ipsius eclesie iuris canonice in loco Aqualatula [2] in me meisque filiis vel nepotibus legitime usque [in t]ercia ieneracione et concedere digneretis precaria et emtinteotario nomine, quidem et ipse Guntardus diaconus et prepositus canonice sancte Parmensis eclesie presens pagina tunc sui tenebat manibus et pre [1] voluntatem Siiefredi [1] presuli ipsius eclesie Parmensis [3] seu fratrum canonicorum suorum quibus aderant tradidit in eadem [1] Maginfredus suisque filiis et nepotibus usque in tercia ieneracione tam ipsi rebus quod ipse Maginfredus in eadem canonica ofersi quamque et aliis rebus iuris ipsius canonice sancte Parmensis eclesie, quibus sunt positis in loco et fundo Aqualatola tam infra eodem castro quamque et fori quod sunt ipsis rebus infra [e]odem castro una cum monimen [4] et fosatas modio uno rebus in ipso loco foris eodem castro sunt sestarias duodecim, ita ut faciant exinde ipse Maginfredus [5] suisque filiis et nepotibus [6] usque in prefinitum tempus quiquit eis fuerit oportunum eo vero ordine, ut per eis meliorentur nan [1] non peiorentur et persolvere exinde debead singolis annis ipse Maginfredus et suis filiis et nepotibus legitimi usque in terciam ieneracione tam per se ipsi suorumque [7] eorum misi eidem Guntardi diacono suisque successoribus vel ad illorum misi a parte ipsius canonica

[1] *Sic.*
[2] de ipsius — Aqualatula *in sopralinea, stessa mano.*
[3] ipsius — Parmensis *in sopralinea, stessa mano.*
[4] *La carta ha* tonimen.
[5] ipse Magin *su rasura.*
[6] p *corretta su una* b
[7] suorum *in sopralinea, stessa mano.*

argentum denarios bonos octo infra octava de nativitate Domini et expondiset ipse Maginfredus suisque filiis et nepotibus legitimi ipsi rebus quod ipse in (n)eodem canonica ofersi ab omne omine defensare, qui si defendere non potuerint, aut si exinde per covis genium suptrare [1] quesierint, tunc conponant ipsis casis et rebus in dublo a parte ipsius canonica sicut [2] pro tempore fuerint melioratis aut valuerit sup esttimatione [1] in consimile locas [3]. Pena quidem inter se posuerunt, ut quis ex ipsi vel eredibus aut sucensoribus [1] eorum usque in prefinitum tempus, ut supra legitur, non conpleverint omnia qualiter superius legitur, tunc companant pars parti fidem servandi pena argentum denarios bonos solidos centum et pos pena soluta unc tradicio usque ad prefinitum tempus in suo manead robore. Anc enin [1] pagina ofersionis seu precarie Gosfredus notarius donnorum imperatorum Pantinone [4] tradidit exscribere rogaverunt in qua etiam supter confirma[n]s testibusque optuli roborandam. Actum Parma, feliciter.

Signum ✠ manus suprascripti Maginfredi qui anc cartula offersionis fieri rogavit et ei relectum est.

✠ Ego Adam rogatus subscripsi.

Signum manibus Gvuibodi [5] et Iohanni seu Gezoni adque Bernardi rogatis testis.

✠ Benedictus iudex sacri palacii rogatus subscripsi.

(S.T.) Ego qui supra Gosfredus notarius domnorum imperatorum scriptor cuius [1] cartula postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. LXXV.

La carta presenta un piccolo foro superiormente al lato destro, ove due righe sono per metà assai ingiallite da reagenti.

[1] *Sic.*
[2] *La carta ha* sicup
[3] *La prima sillaba in sopralinea, stessa mano.*
[4] *Eccetto la prima sillaba la parola è in sopralinea, stessa mano.*
[5] *Nel transumptum:* Gumbodi. *La parola si presta anche a questa lettura.*

LXXXVIII.

Ottone III, a preghiera di papa Silvestro II, conferma in favore di Petroaldo abate di S. Colombano di Bobbio i privilegi degli antecessori, che al monastero concedevano in feudo il comitato Bobbiese con tutti i luoghi ad esso pertinenti « infra vallem ».

Roma, 999, novembre 3.

(C.) In nomine sancte et individue Trinitatis. Tercius Otto divina favente clemencia Romanorum imperator augustus. Si nostris temporibus facta et precepta secundum Dei voluntatem preordinata nostrorum precessorum imperatorum intemerata manere permiserimus, merito nostre imperialis celsitudinis statuta poterunt in posterum inconvulsa persistere, eo quod, sicuti nobis permitentibus stabilia illa noscuntur que a nostris precessoribus sunt decreta, sic quocunque modo voluerimus pro remedio anime nostre in diebus successorum nostrorum illabata melius servabuntur. Ideoque omnium sancte Dei ecclesie fidelium nostrorumque presencium scilicet ac futurorum comperiat universitas, quod summus pontifex spiritalisque pater noster domnus Silvester papa nostram addiit maiestatem, quatinus Petroaldo abbati venerabilis monasterii Sancti Columbani in Ebobio constituti confirmationis privilegium more predecessorum nostrorum augustorum concedere dignaremur de comitatu Bobiensi et eius iuribus universis. Quapropter presentem paginam conscribere iussimus per quam pro Dei amore remedioque anime nostre atque interventu et petitione predicti domni nostri Silvestri Romane sedis apostolici concedimus et confirmamus ipsi Petroaldo abbati et comiti eiusque successoribus imperpetuum iure honorabilis feudi et investiture comitatum Bobiensem cum omni suo honore iure et iurisdictione cum castris villis terris et locis omnibus infra vallem in qua idem monasterium situm est, consistentibus, prout comitatus ipse protenditur per fines et coherentias, in privilegiis predecessorum nostrorum augustorum apertissime

designatas, que omnia cum suis pertinenciis et apendiciis pleniter concedimus et corroboramus. Confirmamus etiam dicto abbati et comiti nostro fideli eiusque successoribus eodem modo merum et mistum imperium super iam dicto comitatu et eius adiacenciis vel apendiciis ad ipsum quomodolibet aspicientibus vel pertinentibus. Omnia igitur que ad eundem comitatum aspicere videntur et que nostri iuris fuerunt ibidem plenissima voluntate a die presenti indulximus et firmamus per abbatem vel prepositum seu ministros eiusdem cenobii totaliter disponenda sine nostra nostrorumque successorum vel aliquarum personarum contradictione vel inquietudine. Decrevimus itaque et imperiali auctoritate volentes sancimus, ut idem Petroaldus abbas et comes vel qui ei pro tempore fuerit successurus possit et valeat a nostra curia ubicunque fuerit in victu et vestitu et nutrimento alimonias pro se suisque servitoribus et equis quocienscunqne sibi placuerit condignas et sufficientes accipere et sexaginta marchas boni et puri argenti omni anno pro augmento seu adiuncta feudi suprascripti. Insuper etiam paternum morem sequentes ac peticione dicti summi pontificis nec non pro reverentia ipsius sancti cenobii Ebobiensis per hoc nostre auctoritatis privilegium prenominatum abbatem et comitem successoresque eius perhennis futuris temporibus absolvimus a prestatione fedelitatis et ipsam omni modo eis remittimus, ita prorsus ut ad prestationem dicte fidelitatis pro predictis nullatenus teneantur. Confirmamus denique omnia privilegia a nostris predecessoribus eidem monasterio iam dudum indulta, statuentes et firmiter precipientes ne aliqua omnino persona ecclesiastica vel secularis cuiuscunque condicionis aut status nullum quoque commune hanc nostre concessionis et confirmationis paginam infringere vel ei ausu temerario debeat contraire; quod qui facere attemptaverit aut contravenire presumpserit, mille libras auri optimi componat, medietatem palatio nostro et medietatem camere abbatis. Et si ullo unquam tempore quis ex successoribus nostris aut princeps aut aliquis homo huic nostro statuto seu confirmationi contraire aut hoc testamen-

tum disrumpere conatus fuerit, anathematis ultione multatus partem cum Iuda traditore in fine extremi examinis habeat. Et ut hoc nostre confirmationis privilegium per curicula annorum inviolabilem et inconvulsam obtineat firmitatem, manu propria subter firmavimus et aurea bulla nostre maiestatis communiri precipimus.

Signum domni Ottonis (M.) invictissimi imperatoris augusti.

Heribertus canzellarius advicem Petri Cumani episcopi recognovit.

Datum tercio non. novembr., anno dominice incarnationis DCCCCLXXXXVIIII, indictione XIII, anno tercii Ottonis regni XVI, imperii IIII. Actum Rome, feliciter amen.

Archivio di Stato in Parma; *Diplomatico*, sec. X, mazzo II, copia notarile del 1313, 16 maggio, da altra del 1172, 18 novembre, del notaio Leone De Turre. Questa copia è più corretta della copia Torinese edita nei *Mon. Germ. Hist., Diplom. Ottonis III*, N. 335, p. 762, e da C. Cipolla, *Codice diplom. del monast. di S. Colombano di Bobbio*, vol. I, N. CVI, p. 363; ved. anche ivi p. 364, ove l'Editore discute l'autenticità del diploma.

LXXXIX.

Ottone III dona alla canonica di Parma la corte di Palasone e le concede le immunità.

Verona, 1000, gennaio 1.

(C.) In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otto superna favente clementia Romanorum imperator augustus. Si locis divinae sanctitati mancipatis proprietates augendo roboraverimus, in tempore presenti et in futuro nobis remunerari procul dubio credimus. Quo circa omnium fidelium nostrorum tam presentium quam et futurorum noverit industria, qualiter nos interventu Sigefredi sanctae Parmensis ęcclesię venerabilis episcopi, maxime vero ob Dei omnipotentis amorem suę sacrosanctae sedi in honore gloriosissimę

virginis Deique genitricis Marię constructę ad iurem et proprietatem canonicorum ibidem [1] Deo modo serviencium et in futuro succedentium concedimus et per hanc nostram preceptalem paginam çonfir[m]amus curtem de Palacioni quę dicitur Sancti Secundi, cum omni sua integritate sicut hactenus Atto comes obtinuit, cum servis et ancillis ędificiis castello et villis agris pratis campis pascuis et silvis aquis aquarumve decursibus piscationibus molendinis cęterisque omnibus pertinentiis [2] tam quęsitis quam inquirendis. Inde precipimus ut nullus dux marchio comes vicecomes nullaque imperii nostri magna parvaque personam predictę ęcclesię canonicos de iam habita proprietate disvestire aut molestare sine censali iure presumat. Si quis igitur hoc nostrum imperiale preceptum violare temptaverit, sciat se compositurum auri obtimi libras centum, medietatem camerę nostrae ac medietatem predictis canonicis. Quod ut verius credatur diligentiusque observetur hanc paginam manu propria corroborantes s[i]gillari precepimus.

Signum domni Ottonis (M.) caesaris invicti.

Heribertus cancellarius vice Petri Cumani episcopi recognovit.

Data kalendas ianuarias, anno dominicę incarnationis DCCCCXCVIIII, in[dictione] XIII, anno tercii Ottonis regnantis XVI, imperii IIII. Actum Veronę, feliciter amen.

[S. plumbeo pend.]

Diploma originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. LXXVI.

Conservazione generale buona; un piccolo strappo al luogo del datum, piccoli fori nel senso della piegatura dall'alto in basso, riparati con pezzi di membrana applicati nel verso.

MURATORI, *Antiq. Ital.*, 5, 555; AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 375, N. LXXXVI, con la data dell'an. 999; STUMPF, *Reg.* 1209; *Mon. Germ. Hist., Diplom. Ottonis III,* N. 343, p. 373.

[1] *Nella perg.* ididem

[2] *La seconda* t *corretta su una* c

XC.

La contessa Ferlinda, figlia del fu Bertario, dona ai canonici di Parma la parte di sua proprietà della corte di Palasone con cinquanta servi di nazione Italica ivi abitanti e riceve in precaria dai medesimi due corti di loro proprietà una a Palasone, l'altra a Balone, nel comitato Parmense.

Portotaro (Parma), 1000, settembre 6.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, tercius Hotto gracia Dei imperator augustus, anno imperii eius Deo propicio quinto, sesto die mensis septembe[r indictione ...]. Canonica et senedochio sancte Parmensis ecclesie, ubi nunc domnus Guntardus diaconus de ordine episcopio sancte Parmensis ecclesie adque prepositus ipsius senedochio et canonice ipsius.... [preesse vide]tur, ego Ferlinda cometissa filia quondam Bertari, que professa sum ex nacione mea lege vivere Langobardorum consenciente mihi et subter confirmante Richardus qui et Rike[zo] [1]...... donatrice ipsius canonice et senedochio presens presentibus dixi: quisquis in sanctis ac venerabilibus locis et suis aliquit contulerit rebus iusta octoris vocem in oc seculo centuplum accipiat insuper [quod melius est vitam] possidebit eternam, ideoque ego que supra Ferlinda dono et offero in eadem canonica et senedochio sancte Parmensis ecclesie eo tamen ordine ut subter legitur permanendum hoc est meam porcionem .... domui coltilem iuris mei quam abere visa sum super fluvio Padi in comitatu Parmense in loco et fundo Palaxione cum porcione castro et capella inibi constructas et est ipsa capella edificata in on[ore]..... cum casis et masariciis universisque rebus tam in ipso loco quamque in locas et fundas Canterudi, Nautexi, Pagacini, Biulci, Braida, Campania, Vico Pesato et ubi casa de Corni dicitur, Argene, alio Palaxione .... [ub]i dicitur Luculi et in loco ubi Sancto Quirico dicitur, Viariolo, Vicoferdulfi, Galo et in loco ubi

[1] *Si può scorgere il prolungamento sotto il rigo di una z*

Insula dicitur, que nominatur Caput de Taro, vel per reliquis locis et vocabolis reiacentibus ad ipsam m[eam] porcionem pertinentibus et .... ipsam meam porcio de predictam cortem cum predictis casis et masariciis et omnibus rebus ad eadem porcio [pert]inentibus.... per [1] totis per mensura iusta inter sedimina castri et area capella seu aliis sediminibus et vineis cum areis suarum seu terris arabilis pratis gerbis pascuis silvis maioribus ac stalareis cum areis suarum iuges legitimas tria milia. Et si amplius de meo iuris rebus ad ipsam cortem et castro seu capella pertinentibus inventas fuerint, quam ut supra mensura legitur, per hanc cartula offersionis in iurè ipsius canonice et senedochio sit potestatem, eo tamen ordine, ut subter legitur. Simulque dono et offero ego que supra Ferlinda in prefata canonica et senedochio per eadem cartula offersionis in eo vero ordi[ne] [2], ut subter legitur, id sunt servos et ancillas numerum quinquaginta item iuris mei:, nomina eorum: Martinus, Cristina iugalibus cum duos filios et dues filies suorum, Ioannes, Maria similique iugalibus, Gariverga filia suorum, Vualterius et Ingeza iugalibus cum duos filios et dues filies suorum, Gariverto et Amiza iugalibus, Adelbertus, et Adelberga iugalibus cum filiam suorum maiore, Dominicus et Maria iugalibus de Casale, Martinus filio suorum, Giselbertus et Dominica iugalibus, Martinus et Bonucia iugalibus, Ioannes filio suorum, Adelbertus et Adelberga iugalibus de Prata cum Lamperga filia suorum, Petrus et Marta iugalibus, Amiza filia suorum, Petrus, Gariverga iugalibus, Ioannes filio suorum, Ioannes et Rolinda iugalibus cum Cristofalo filio suorum, Ioannes et Maria iugalibus cum filio suorum maiore, Martinus et Adelberga iugalibus cum filia suorum maiore, Martinus et Maria iugalibus cum dues filie suorum, nacione eorum et earum Italie, abitamtibus in ipsa cortem Palaxione, reliquis serves et ancilles, aldiones et aldianas in ipsa corte Palaxione abitantibus vel inde pertinentibus ego ipsa Ferlinda in meam reservo potestatem proprietario iuri. Quę autem

[1] *Piccolissimo foro; due sole lettere scomparse, probabilmente è* [su]per
[2] *Piccolo foro; si scorge l'asta della* d *e l'apice della* i

suprascriptam meam porcio de predicta cortem domui coltilem cum predictis casis castro capella adque rebus omnibus ad eadem porcio pertinentibus iuris mei superius dictis una cum accessionibus et ingressoras seu superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur, una cum predictos servos et ancillas, sicut supra legitur, preter quod superius anteposuit in integrum ab hac die in eadem canonica et senedochio ipsius sancte Parmensis ecclesie de ipsam meam porcio de eadem cortem Palasione et castro seu capella adque casis et masariciis et omnibus rebus ad eam pertinentibus sive de predicta familia hanc facio offersione, eo tamen ordine, ut si vos quem supra domnus Guntardus diaconus et prepositus vestrisqne successoribus vel pars ipsius canonice et senedochio me quem supra Ferlinda diebus vite mee abere premiseritis precario [1] et enthintheothario nomine, hoc sunt cortes duas domui coltiles iuris ipsius canonice et senedochio quibus sunt positas in suprascripto comitatu Parmense, una super fluvio Taro in loco et fundo [2] alio Palasione cum castro et capella inibi fundatas et est ipsa capella edificata in onore Sancti Laurencii cum casis masariciis ripis rupinis ac palutibus, molendinis, piscacionibus [3] cum omnibus rebus ad eadem pertinentibus [4] tam in ipso loco Palasione quamque in locas et fundas Sixa, Barcule, Casale Fuskini, Sala, Toriano, Rivario, Cautari, Runco Cuniverti, Ciliano, Sclavi et in Taro Morto, alia cortem domui coltilem in loco et fundo Baloni cum capella una inibi constructa in onore Sancti Alexandro cum casis masariciis et omnibus rebus ad eam pertinentibus tam in ipso loco Baloni quamque in locas et fundas Burbulla, Bellasiola, Braida in loco ubi le... a [5] dicitur et in Agna vel per ceteris locis et vocabolis reiacentibus ad ipsas cortes Palasione et Baloni pertinentibus adque casis masariciis et rebus illis quod sunt mansas treginta sim'ilique

[1] *Manca sulla* p *il segno abbreviativo per formare* pre
[2] *Scomparsa l'ultima sillaba, appena visibile l'asta della* d
[3] *La* p *è corretta su una lettera che pare una* e.
[4] *ad - pertinentibus interlineari, della prima mano.*
[5] *Pare manchi una lettera sola; forse:* Ieia

iuris ipsius canonice et senedochio, quibus sunt positas in locas et fundas Carzago quod sunt masaricias quatuor, in Carubio masaricias quinque, Casule masaricias tres, in Cerliano masaricias sex, in Magritule masaricias quatuor, Blanconisi masaricias quatuor, Viariolo masaricias duas, in Monticello masaricias duas. Iam dictam cortem in predicto loco Palasione cum omnibus rebus ad eam pertinentibus sunt per mensura iusta de area castro et capella seu sediminas et vineis cum areis suarum adque terris arabilis gerbis pratis pascuis silvis maioribus ac stalareis cum areis suarum iuges legitimas quinquecenti. Iam nominate [1] corte in predicto loco Baloni cum predictis casis masariciis et omnibus rebus ad eam pertinentibus sunt per mensura iusta inter sediminas et area capella seu vineis cum areis suarum terris arabilis, gerbis, pratis, pascuis, silvis ac stalareis super totis insimul iuges legitimas mille. Iam fatis rebus in pradictas locas Carzago, Carrobio, Casule, Cerliano, Magritule, Blanconisi, Viariolo, Munticello sunt super totis insimul per mensura iusta inter sediminas et areis ubi vites estant, seu terris arabilis adque gerbis et silvis cum areis suarum iuges legitimas trescenti, ita ut facio ego quem supra Ferlinda diebus vite mee de fruges et retditum seu censum quod de ipsis omnibus rebus esierit sive de opera et servicio de ipsa familia quas parti ipsius canonice et senedochio offersi quamque ex illis quas vobis inde abere petivi quod voluero, ita ut exinde persol[v]unt annualiter per omni mense genuarii a parte ipsius canonice et senedochio argentum denarios bonos Papiensis solidos decem dati ipsi denarii infra civitate Parma consignati ipsi denarii eidem Guntardi prepositus eiusque successores vel ad vestro misso aut super altario ipsius matre ecclesie ponamus per me ipsa Ferlinda aut meo misso et post meum cui supra Ferlinde decesso rebus illis omnibus sive predicta familia quas parti ipsius canonice et senedochio offersi quamque ex illis inde abere petivi veniant et sint in potestatem eidem canonice et senedochio eo tinore de ipsis meis casis et omnibus rebus in iamdictas

[1] *Una lettera non espunta, che pare un'* l, *segue alla parola.*

locas et fundas ut supra denominatas sunt sive de iam dicta familia hanc facio offersione, ut si vos quem supra domnus Guntardus prepositus vestrisque successoribus vel pars ipsius canonice et senedochio me quem[1] supra Ferlinda de ipsas cortes et castro capelles atque casis et omnibus rebus fruges et censum quod exinde esierit pacifice et quiete abere et detinere non permanseritis et daruerit, tunc statim veniant ipsis casis et omnibus rebus sive ex predicta familia in iure et potestatem mea cui supra Ferlinda, faciendum exinde in antea a presenti die quod voluero sine omni eidem Guntardi prepositus eiusque successores vel pars ipsius canonice et senedochio contradictione; nam si vos quem supra domnus Guntardus diaconus et prepositus vestrisque successoribus vel pars ipsius canonice et senedochio me quem supra Ferlinda iam dictas cortes casis capelles adque rebus illis omnibus sive fruges et censum quod exinde esierit pacifice abere et detinere premiserunt, tunc post meum cui supra Ferlinde decessum veniant ipsis casis et omnibus rebus sive et predicta familia quas ibi offerere videor quamque ex illis abere petivi in iure et potestatem ipsius canonice et senedochio, faciendum exinde in antea pars ipsius canonice et senedochio proprietario nomine quicquid voluerit, ut qui dum ipse domnus Guntardus diaconus et prepositus ipsius canonice et senedochio ab eadem Ferlinda taliter audiset postulacione per ferula quem suam tenebat manu iam dicta Ferlinda de suprascriptis omnibus rebus sive de iam dicta familia quas parti ipsius canonice et senedochio offersi quamque ex illis abere petivi precario et enthintheothario nomine ei tradidit, eo videlicet ordine, ut ipsa Ferlinda ipsis casis et omnibus rebus sive et iam dicta familia diebus vite sue abere debeat et faciat ex frugibus e(r)arum rerum vel censum, quod exinde annue Dominus dederit, quod voluerit sine omni eidem Guntardi diaconus et prepositus suique successores vel pars ipsius canonice et senedochio contradicione eodem censum annualiter a parte ipsius canonice et senedochio persolvat, sicut supra legitur. Si vos

[1] *Sic*

quem supra domnus Guntardus diaconus et prepositus vestrisque successores vel pars ipsius canonice et senedochio hoc observaverit, sicut supra legitur et oblicaverunt ipse domnus Guntardus diaconus et prepositus et Ferlinda ut ipsi vel successores eidem prepositi minime adimpleverit, qualiter ut supra legitur, tunc componant pars ille que se subtraxerit ad partem fidem servandi pena auro obtimo libras decem, quia taliter ut supra legitur inter eis stetit et convenit, unde pro ambarum parcium due cartule precarie et enthintheothario nomine tradicionis adque offersionis uno tinore scripte sunt. Actum infra castro Portitari [1], feliciter.

Signum ✠ manus suprascripte Ferlinde qui hanc cartula precaria fieri rogavi et ei relecta est.

✠ Richardus consensi ut supra et subscripsi.

✠ Radaldus notarius sacri palacii rogatus subscripsi.

✠ Arnaldus notarius sacri palacii rogatus subscrpsi.

✠ Rikezo notarius sacri palacii rogatus subscripsi. [2]

✠ Ermenulfus rogatus subscripsi.

Signum ✠ manus Domini [3] fili quondam Albizoni teste.

✠ Erlembaldus rogatus subscripsi.

(S. T.) Ego Bonizo notarius sacri palacii scriptor huius cartule precarie post tradite complevi et dedi [4].

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, *N. LXXVII.*

La pergam. presenta una lacerazione all'angolo superiore destro.

Parzialmente ed. in AFFÒ, *Storia di P.*, I, N. LXXXVII, pag. 376, integralm. in G. MICHELI, *L'alta valle del Parma*, cit., pag. 28, con facs.; cit. in SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte Italiane* nel *Bull. Ist. Stor. It.*, N. 31, p. 45 e p. 53.

[1] *Incerta la lettura di* tari

[2] *In note tachigrafiche* « Ri-ke-zo no-ta-rius » (Ved. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica*, cit., p. 53, n. 86).

[3] *Forse per* Donnini

[4] *Dopo la sottoscrizione di* « Bonizo notarius » *segue in note tachigrafiche* « Bo-ni-zo no-ta-rius » (Ved. SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica*, cit., p. 45, n. 31).

XCI.

Placito tenuto dal prete Corrado messo di Ottone III a favore della canonica di Parma, a cui riconosce il diritto di proprietà su la corte di Lama nel Modenese.

Parma, 1000, settembre 24.

(S.T.) Dum in Dei nomine a proprietate Parma ad domum et episcopio ipsius loci ubi nunc domnus Sigefredus episcopus esse videtur per eidem data licentia in casa domnicata abitatoria Brunichi archidiacuni ipsius episcopio in iudicio ressideret Cumradus presbiter et missus domni Ottoni imperatoris augusti iustitias faciendas ac deliberandas, ressidentibus cum eo Martinus diaconus vicedomini ipsius episcopio, Benedictus, Stabilis, Rimpertus, Batericus, Maginfredus iudices sacri palacii, Gumbertus qui et Gunfredo, Maginfredus filius Vualberti, Odgerius vassus suprascripti dumni [1] Sigefredi episcopi, Ermenulfus, Angelbertus filio eius de loco Palmie, Azo, Sigizo germanes, Raginerius, Iohannes, Adam...., Teuzo de civitate Parma, Liuzo de loco Caput Lurnio et reliqui plures. Ibique eorum veniens presencia Guntardus diaconus et prepositus canonice sancte Parmensis eclesie una simul cum Petrus notarius eius avocato et ipsius canonice et ostenserunt ibi monimen unum quod est libellum cuntinente in eo inter cetera, qualiter quondam domnus item Sigefredus episcopus ipsius episcopio Parmensi emisisem in quondam Eriardus filius bone memorie Eginulfi de loco Gandaceto de ex parte de corte una domui cultile quibus esset videntur in loco et fundo qui dicitur Lama iudiciaria Motinensis cum casis domnicatis seu et masariciis sive et cum oratorium inibi constructo ad onore Sancti Zenoni seu et cum aliis rebus territoriis ad eas pertinentibus in suprascripto loco Lama seu in aliis locis et vocabolis, rodule [2] diverlo (?) erat libellum ipsum firmatum et a testibus roboratum et a publico notario descriptum et emisso per

[1] *Sic.*
[2] *La lettera della prima sillaba è assai incerta.*

regnorum et indicione et retullerunt ipse Guntardus diaconus et prepositus et Petrus notarius eius avocato et ipsius canonice: abemus et detinemus parti ipsius canonice suprascripta corte in iamdicto loco Lama sicuti supra legitur cum casis et rebus territoriis superius comprehensis ad ea pertinentibus proprietario nomine pro eo quod completum est ipsum libellum et si quislibet homo adversus nos exinde aliquit dicere vult parati sumus cum eo exinde ad racione standum et legitime finiendum et quod plus est querimus ut iste domnus Cumradus presbiter et missus propter Deum et anime domni imperatoris ac sue mercedis super nos et super ipsa curte bannum domni imperatori mittat. Cum ipse Guntardus diaconus et prepositus et Petrus notarius avocato taliter retullissent, tunc ipse Cumradus presbiter [1] et missus propter Deum et anime domni imperatoris ac sue mercedis super eosdem Guntardus diaconus et prepositus et Petrus notarius avocatus et super ipsa corte, que dicitur Lama, cum sua pertinencia que in eodem libello legitur bannum domni imperatoris misit in mancosos aureos mille, ut nullus quislibet magna parvaque persona eosdem canonice devestire aut ulla devastacione facere presumat sine legali iudicio, qui vero fecerit predictos mille mancosos aureos se agnosscat [2] esset compositurus, medietatem parte camere domni imperatoris et medietate ipsius canonice et anc noticia qualiter actum est pro securitate ipsius canonice fieri amonuerunt; quidem et ego Lambertus notarius sacri palacii ex iussione suprascripti Cumradi presbiter [3] et missus seu iudicum amonicione scripsi, imperante domnus Otto tercius, anno imperii eius quinto, octavo kalendas octuber, indictione quarta decima.

✠ Conradus presbiter et missus domni Ottonis imperatoris interfui et subscripsi [4].

✠ Benedictus iudex sacri palacii interfuit.

[1] *La carta ha* pbrt *con trattino orizzontale sovrapposto.*
[2] *Sic.*
[3] *Nella carta* pbrt *col trattino orizzontale, che taglia l'asta della* t
[4] *Sottoscrizione tutta in lettere maiuscole.*

✠ Stabilis iudex sacri palacii interfuit. [1]
✠ Rimpertus iudex sacri palacii interfuit.
✠ Batericus iudex sacri palacii interfuit. [2]
(S. T.) Mainfredus iudex sacri palacii interfuit. [3]

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LXXVIII. — Nel verso di mano del sec. XIII: « Noticia..... de Lama »; di mano, pare, del P. Affò: « an. 1000, fors. ind. a septembri ».

Copia membran. del 1231, luglio 2, autentic. dal not. Bartolomeo del fu Giovanni Bono a mandato di Egidio Bellebono giudice del comune di Modena. (Ibid., N. LXXVII).

SAVIOLI, *Annali Bolognesi,* vol. II, parte II, N. DIX, p. 461; AFFÒ, *Storia di P.*, I, N. LXXXVIII, p. 377; TIRABOSCHI, *Mem. Stor. Mod.*, I, *Cod. Dipl.*, N. CXLIII, p. 163; Reg. in HÜBNER, *Gerichtsurkunden,* II, N. 1144; cit. in SCHIAPARELLI, *Tachigrafia sillabica nelle carte italiane* nel *Bull. Ist. Stor. Ital.,* N. 31, p. 45, n. 30.

XCII.

L' imperatore Ottone III riceve sotto la sua protezione il monastero di S. Savino in Piacenza, confermandolo nel possesso dei suoi beni.

Roma, 1000, novembre 5.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum imperator augustus. Decet imperialem excellentiam sibi subditorum placita Deo petentium aures sue maiestatis precibus inclinare, quatinus eorum fulta servitiis temporalis imperii glorietur honore atque post huius excessum vitę bravium ęternę mereatur adipisci coronę. Quocirca omnium sanctę Dei aecclesię nostrorumque fidelium presentium scilicet ac futurorum comperiat universitas, qualiter dilectissimus noster domnus Sigefredus Placentinę aecclesię venerabilis presul nostram supplex addiit celsitudinem postulans, ut pro Dei amore suaque devota

[1] *In note tachigrafiche:* « Sta-bi-lis iu-dex » (*Ved.* SCHIAPARELLI, *Tachigrafia cit.*, p. 54, n. 92).
[2] *In note tachigrafiche:* « Ba-te-ri-cus iu-dex » (*Ved.* SCHIAPARELLI, *cit.,* p. 45 n. 30).
[3] *Sottoscrizione in inchiostro nero, mentre le precedenti ed il testo sono in inchiostro rossiccio.*

peticione monasterium quod nostro impulsu nostro favore suffragioque fundare et ab imis construere cepit et pro nostra anima nostrorumque successorum regum vel imperatorum seu et pro animabus omnium christianorum fidelium Deo favente vitaque comite perficere disposuit, in sua diocesi non longe a Placentinę urbis muro in honore beati Sabini confessoris et pontificis Christi ubi gloriosum corpus eius requiescit, inceptum sub nostrę imperialis protectionis tutela ac defensionem recipere preceptalique auctoritate corroborare dignaremur. Cuius dignis peticionibus assensum prebeentes [1] prefatum monasterium sub nostra defensione rec[e]ptum quicquid a dilectissimo nostro domno Sigefredo iamdicto episcopo collatum est eidem monasterio aut ab eo sive a quibuscumque religiosis hominibus in posterum conferendum nostra preceptali auctoritate confirmamus corroboramus ac stipulamur nec non iuxta decretum ipsi aecclesie ab eodem episcopo factum firmum perpetuo iure stabileque censemus villam scilicet que vocatur Fabianum cum capella et omnibus sibi pertinentibus mansos qua[ttuor] [2] in Breuli, unum in Sancto Damiano, unum in Mariano, unum in Palaari, duo in Manelli, unum in Capite Caridę, in Runcaliis unum, cortem que dicitur Turris cum omnibus sibi pertinentibus, braidas in circuitu Placentię capientes annuatim modios quadraginta, braidam insuper Sancti Thome iuxta idem monasterium sitam ad vineas plantandum ortosque colendum, molendinum unum, mercata duo, unum in Castello Arcuato quod habetur tribus vicibus in anno, alterum Placentię quod habetur kalendis augusti, montem Collari cum villa quę dicitur Turnulum, in Plectole braidam unam, alveum Padi a portu qui vocatur portatorius usque ad rivum qui dicitur Frigidus, vivarium unum [qui] [3] vocatur conca Sancti Antonini, cortem Sancti Benedicti cum cervaricia et teguriola, quattuor mansos in Ponticellis, cortem quę vocatur Villasco et Buxabledo in Castaneola mansos quattuor, in Sancto Paulo mansos duos, in Berlasco mansos duos, in villa que

[1] *Sic.*
[2] *Erosione della carta, non si scorge che l'occhiello della* q *con un'* a *sovrapposta.*
[3] *Ommesso.*

vocatur de Sale annuatim modios duodecim, de muria anforas per unumquemque mensem [1] sex, cortem quę dicitur Palatium Apiniani cum plebe capellis et decimis cunctisque suis pertinentiis, cortem etiam quę dicitur Regianum cum omnibus sibi pertinentibus, medietatem castel[l]i quod dicitur Montebissiago. His autem a nobis firmiter corroboratis concedimus eidem monasterio et per hoc nostrum imperiale preceptum firmamus ut rector et abbas eiusdem loci qui pro tempore fuerit licentiam habeat flumen Nurum sive rivum qui venit per vicum Otonis [2] de suo cursu ubicumque voluerit ducere et utilitatem monasterii ex ipsis peragere. Precipientes igitur et imperiali iubemus potentia ut nullus dux episcopus marchio comes vicecomes nullaque nostri imperii magna vel parva persona abbatem et fratres in eodem monasterio retularint [3] domino militantes de cunctis prediis et possessionibus aut quibuscumque rebus vel rivulis superius collatis aut deinceps conferendis inquietare molestare vel disvestire presumat sine iusta et regali examinatione. Si quis autem huius nostri precepti violator extiterit sciat se compositurum auri obtimi libras centum medietatem camerę nostrę et medietatem eiusdem monasterii monachis. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur manu propria confirmantes sigilli nostri impressione inferius iussimus insigniri.

Signum domni Ottonis serenissimi (M.) et invictissimi imperatoris augusti.

Heribertus cancellarius vice Petri Cumani episcopi et archicancellari recognovit.

Data non. novemb., anno Domini incarnationis M, indictione XIII, anno autem tertii Ottonis regnantis XVII, imperii V. Actum Rome, feliciter amen.

Copia del sec. XII, autentic. da « Obertus Vallarius not. sacri palatii »; Archivio di Stato, *Diplomatico,* sec. XI; proveniente da S. Savino di Piacenza.

Mon. Germ. Hist., Diplom. Ottonis III, p. 814, N. 385.

[1] mensem *aggiunto in sopralinea, stessa mano.*
[2] t *corretta su altra lettera.*
[3] *Sic.*

XCIII.

Sigifredo vescovo di Piacenza conferma le donazioni fatte al monastero ed alla chiesa di S. Savino.

(Piacenza), 1000, — —

☧ In nomine sanctae et individuae Trinitatis, Sigifredus sanct[ae] Placentinae sedis episcopus licet indignus. Oportet ac modis omnibus convenit quemque christianę religionis cultorem pre[ci]pue tamen eiusdem predicatorem sanctarum defectibus aecclesiarum pro facultatis suae viribus subvenire, quatinus in presentiarum a cunctis mundanae inaequalitatis infortuniis sanctorum auxiliis protegatur et in futuro premia aeternae felicitatis isdem mediantibus percipere mereatur. Omnibus itaque sanctae Dei ęcclesiae fidelibus pręsentibus atque futuris notum fieri volumus, quominus [1] tantę considerationis experienti[a] divinitus [exci]tati [2] nec non gloriosissimi domini nostri tertii Ottonis augusti imperatoris [fav]ore [3] monitis et suffragiis invitati quandam nostrae dioceseos aecclesiam in honore beatissimi confessoris et episcopi Christi Savini [4], cuius venerabile corpus in eadem quiescit humatum, antiquitus fabricatam non longe ab eiusdem Placentinae urbis muro in orientali plaga repositam sed ex longo iam tempore barbarorum feritate pene deletam recuperare deliberavimus, atque in pristinae religionis statum reformare et reparare statuimus pro memorati etiam karissimi [5] domini nostri piissimi imperatoris suorumque successorum regum vel imperatorum cunctorumque fidelium christianorum animabus monasterium inibi monachorum iuxta beati patris nostri Benedicti abbatis regulam et instituta viventium, velut a[nti]quis fuisse dicitur, construere, gratia favente divina, decrevimus. Cunctis igitur nostrae aecclesiae patrimoniis fere terrenis militibus terrenisque

[1] *La carta ha* qm *con trattino orizzontale su la* m

[2] *Piccolo foro nella carta; si scorgono gli apici delle lettere delle prime due sillabe scomparse.*

[3] *Piccola lacerazione nella carta.*

[4] *La* u *sovrapposta nell'interlineo ad una* b *espunta dallo scriba con un puntino sottoposto.*

[5] *La carta ha* kmi *con trattino orizzontale su la* m

negotiis [1] iniantibus distributis congruum placitumque Deo credimus firmiterque speramus si tanti episcopatus tantarumque possessionum saltim [2] particula divinę militię curam gerentibus tribuamus. Ad usus ergo fratrum Deo illic pro tempore servientium totiusque monasterii utilitatem nostrorum in presentia et testimonio sacerdotum diaconorum inferiorumque ordinum clericorum quorum nomina inferius propria supputatione annotata cernuntur, eidem monasterio devota mente concessimus tradidimus nostręque auctoritatis decreto largiti sumus hęc quę leguntur inferius, villam scilicet quę dicitur Fabia[num] simul cum capella et cunctis pertinentiis suis, mansos quattuor in Breuli, unum in Sancto Damiano, unum in Mariano, unum in Paldari, duos in Ariano, unum in capitę Caridę, tr[e]s in Auziola, in Runcaliis unum, cortem quę dicitur Turris cum omnibus sibi pertinentibus in integrum, mansos quattuor in Alboni, duos in Canali, unum in Sarmadi, in Picziningo [3] unum, in Castello Darda campum unum, braidas in circuitu Placentię capientes annuatim modios quadraginta, braidam insuper Sancti Thome iuxta idem monasterium sitam ad vineas plantandum ortosque colendum, molendinum unum, mercata duo, unum in Castello Arcuato, quod habet tribus vicibus in anno, alterum Placentię, quod habetur kalendis augusti, montem Collari cum villa quę dicitur Turnulum, in Castello Arcuato mansos duos, in Plectole braidam unam, alveum Padi de portu qui vocatur portatorium usque ad rivum qui dicitur Frigidus, vivarium unum, qui vocatur conca Sancti Antonini, cortem Sancti Benedicti cum cervaritia et regulariola atque glareola, quattuor mansos in Ponticellis, cortem quę vocatur Villasco, unam iuxta fossatum altum, in Castaneola mansos quattuor, in Sancto Paulo mansos duos, in Gamelaria mansos duos, in villa quę vocatur Salse de sale annuatim modios duodecim, de muria anforas per unumquemque mensem sex, braidam sub turre Placentini castelli, cortem

[1] ... que negotiis *su rasura di prima mano.*
[2] *Sic.*
[3] *La* c *nell'interlineo, stessa mano.*

que dicitur Palatium Apiniani [1] cum plebe, capellis et decimis cunctisque suis pertinentiis, cortem quę vocatur Regianum cum omnibus sibi pertinentibus, medietatem castelli, quod dicitur Monte Bissiago [2]. Pro modulo siquidem quantitatis concessęque formula facultatis religiosis ibi fratribus [3] congregatis monasterium eiusdem regiminis patrocinium gubernationemque per ferulam nostre professionis et conversationis indicem uni eorum Gezoni nomine quem sollertissimum professioni sanctę [4] procuratorem prospeximus cuncto monachorum collegio hunc requirente atque iuxta divinorum ritus et regulam preceptorum electionis pagina manibus eorum premunita subsequente cunctoque ceteri ordinis populo conclamante commisimus tradidimus atque concessimus abbatemque consecrandum desiderio gratanti censuimus; eo videlicet ordine, ut de prescriptis prediis et possessionibus a nobis conlatis iterumque a nobis vel a quibuscumque religiosis hominibus in posterum conferendis idem domnus Gezo venerabilis abbas eiusque successores liberam facultatem habeant quicquid utilia vel bono animo ad profectum ipsius loci providerint seu decreverint faciendi ordinandi et disponendi omni nostra nostrorumque successorum inquietudine, contrarietate, molestia et diminutione remota. Si quis vero, quod absit, huius nostrę constitutionis decretum infringere vel de cunctis predictis aliquid demere sive minuere presumpserit, Iesu Christi domini nostri cui tuitioni hoc providendum commisimus omniumque sanctorum eius noverit se maledictionis iaculo fodiendum, sicque cum idem Dominus noster venerit ad iudicandum velut anathema maranatha perpetuis crutiatibus cum Iuda traditore dampnandum. Denique pro certiori stabilitate ne quid semel a nobis ratum stipulatumque decernitur aliquatenus umquam destrui valeat decreti paginam exarari precepimus quam manu propria inferius confirmantes, quam plures nostrę aecclesiae diversorum ordinum clericos propriis

[1] *La prima* ni *nell'interlineo, stessa mano.*
[2] *Lo scriba ha interposto alla parte del testo seguente uno spazio bianco di due righe.*
[3] *La carta ha* fribus
[4] *Nell'interlineo, stessa mano.*

manibus roborare decrevimus. Actum est autem hoc anno dominice incarnationis millesimo, pontificatus autem domni Sigifredi magnifici presulis tertio, indictione quarta decima, feliciter.

☧ Ego Arnulfus Dei gratia archiepiscopus subscripsi [1].

☧ Ego Sigefredus Dei gratia episcopus huic facto precatu Placentie episcopi [2] subscripsi.

Sigefredus sanctę Placentine ęcclesię indignus episcopus subscripsi confirmavi et pro Deo corroboravi.

☧ Ego Vuido Dei gratia episcopus subscripsi.

Ego Primus episcopus subscripsi.

☧ Ego Landulfus yoce tantum episcopus subscripsi.

☧ Ego Adelbertus archidiaconus laudavi et subscripsi.

☧ Ego Azo diaconus laudavi et subscripsi.

Iohannes diaconus et prepositus laudavit et subscripsit.

Ego Alcherius diaconus laudavit et subscripsit.

Ego Ariulfus arhipresbiter [3] laudavi et subscripsi.

[E]go [4] Sigezo presbiter laudavi subscripsi.

Ego Martinus presbiter laudavi et subscripsi.

Ego Adalprandus presbiter laudavi et subscripsi

Ego Albericus presbiter et primicerius huic sanctę paginę subscribere promerui, unde dum vixero laudes referam vitę meę rectori.

Ego Roprandus presbiter et sacrista laudavi et subscripsi.

Ego Turresindus presbiter laudavi et subscripsi.

Ego Gerardus presbiter laudavi et subscripsi.

Ego Iohannes presbiter laudavi et subscripsi.

Ego Rozo presbiter laudavi et subscripsi.

Ego Boso presbiter laudavi et subscripsi.

Amizo subdiaconus laudavi subscripsi.

Ugo subdiaconus laudavi subscripsi.

Ego Lanzo subdiaconus laudavi et suprascripsi.

[1] *Sottoscrizioni distribuite in tre colonne alquanto disordinate; le trascrivo secondo l'ordine gerarchico dei sottoscrittori.*

[2] *La carta ha:* placentiepiscopi, *ho ritennto che la* e *iniziale di* episcopi *serva da lettera finale di* placentie; *il Campi legge:* placentini episcopi.

[3] *Sic.*

[4] *Un foro nella carta ha asportato la* e *con parte della* g

Ego Bernardus subdiaconus laudavi et subscripsi.
Ego Iohannes subdiaconus laudavi et subscripsi.

Originale; Archivio di Stato, *Diplomatico,* sec. X; dal monastero di S. Savino in Piacenza.

CAMPI, *Historia,* I, N. LXIII, p. 496; ved. anche pagg. 288-289.

ERRATA-CORRIGE

Vol. XXIIbis p. 557, nota 1: *vol. I, p.* per *vol. V, p. 121.*
» » p. 566, riga 3 del regesto: *della mura* per *delle mura*
» » p. 575, riga 5: *idesl* per *idest*
» » p. 577, riga 1 del regesto: *Vulgunda figlia* per *Vulgunda vedova.*
» » p. 579, riga 5: *sec. X-IX* per *sec. X-XI*
» » p. 580, riga 1 del regesto: *in placito* per *in un placito*
» » p. 580, riga 3 del regesto: *donazioae* per *donazione*
» » p. 580, riga 4 del regesto: *alle chiese* per *alla chiesa*
» » p. 580, riga 6 del regesto: *Vescovo* per *vescovo*
» » p. 586, riga 31: *eum colore* per *cum colore*
» » p. 590, riga 9: *signum* per *Signum*
» » p. 592, riga 5: *el inter* per *et inter*
» » p. 592, nota 4: *la* r per *la prima* r
» » p. 598, riga 5: *Sala* per *sala*
» » p. 598, riga 13: *ispi* per *ipsi*
Vol. XXIII p. 241, riga 12: *- quo* per *- que*
» » p. 255, ultima riga: *nell'orig.* per *L'orig.*
» » p. 260, righe 5-6: *vobis supernominato - mei heredes* da ommettere.
» » p. 269, riga 18: *quartta* per *quarta*
» » p. 306, riga 15 in margine: *Balugulae* per *Balugula e*
» » p. 345, riga 18: *pergamene* per *pergamena*
Vol. XXIV p. 238, riga 11: *quintagesima* per *quintadecima*
» » p. 272, riga 19: *alter capcione* per *altercapcione*
» » p. 274, riga 15: *pagina tunc* per *pagina quam tunc*
» » p. 286, nota 2: *lettera* per *lettura*
» » p. 294, nota 1: *le trascrivo — — dei sottoscrittori* da ommettere.

Elenco cronologico delle pergamene (*)

(901 - 1000)

(*) Le pergamene recanti i Nn. d'ordine I-XX sono edite nell'Archivio Storico per le Province Parmensi, vol. XXII bis, an. 1922; quelle coi Nn. XXI-LXVI nel medesimo Archivio Storico, vol. XXIII, an. 1923; quelle coi Nn. LXVIII - XCIII, ivi, vol. XXIV, an. 1924.

L'indice generale dei nomi di persona e di luogo di tutti i documenti dei sec. X-XI seguirà in fine della pubblicazione.

messo dei re Ugo e Lotario, per definire una causa tra Rodolfo figlio di Unroch ed i fratelli Vikerno, Pietro e Simperto . pag. 267

XL. - « *Ticinum* », *932, febbraio 29.* - I re Ugo e Lotario confermano la badia di Mezzano Scotti alla chiesa di Parma . . pag. 270

XLI. - *Parma, 933, ottobre.* - Azone diacono e vicedomino della chiesa Parmense dà a livello ad Ingeltruda e a Giovanni e Pietro di lei figli i beni dalla detta chiesa posseduti in Riva, « in vado Quirici » ed in Casalmaggiore . . . . pag. 272

XLII. - *Parma, 935, maggio 30.* - Placito tenuto in Parma alla presenza del re Ugo da Sarilone conte di palazzo intorno al possesso del mulino posto presso Parma vicino alla porta « Pediculosa ». . pag. 274

XLIII. - *Pavia, 935, settembre 18.* - Placito tenuto dal conte Sarilone alla presenza dei re Ugo e Lotario, col quale viene riconosciuto al vescovo di Parma il diritto sulla corticella di Lugulo e sue pertinenze posta nel comitato Parmense contro il marchese Anscario, figlio del fu marchese Adalberto . . . . . . pag. 276

XLIV. - *Pavia, 936, febbraio 6.* - I re Ugo e Lotario donano alla chiesa di Parma i vasti possessi, che Vulgunda, detta Aza, ebbe dal vescovo Vuibodo di Parma e che Ugo aveva ereditati dalla madre Berta . . . . pag. 285

XLV. - *Parma, 936, giugno.* - Azone diacono e preposito della canonica Parmense dà a livello per ventinove anni a Teuperto di Coloreto i terreni posseduti dalla medesima canonica in Coloreto nel comitato Parmense. . . . . pag. 287

XLVI. - *Parma, 939, maggio 19.* - Il diacono Azone preposito a nome della canonica di Parma dà a livello a Teudulfo prete ed a Teudolno sudiacono alcuni beni in Ruvariolo. . . . pag. 288

XLVII. - *Corticella, 940, aprile.* - Giselberga di Fontanelle, col consenso del marito Giovanni, vende a Guntardo la sua parte di beni posti in luogo detto Pisina Viva a lei donati dal fu Rimperto suo primo marito . . . . pag. 291

XLVIII. - *Parma, 941, marzo 3.* - Fredeburga e Suniverga figlie del fu Liutardo di Parma vendono a Bertaldo figlio di Giselberto tredici pezze di terra poste in varie località al prezzo di soldi trenta . . . . pag. 293

XLIX. - —, *941, agosto 13.* - I re Ugo e Lotario donano al fedele Milone alcuni loro possessi privati posti « in loco et fundo Runco prope Monte » e « in loco et fundo Corte que nuncupatur Spoletina » nel comitato Parmense . . . . pag. 296

L. - « *Curte Vidaliana* », *942, dicembre 2.* - Il conte Suppone dona ai canonici di Parma una piccola corte in Palasone nel comitato Parmense . . . . pag. 298

LI. - *Reggio, 944, maggio.* - Placito tenuto da Raimondo conte e messo alla presenza dei re Ugo e Lotario, col quale si assicura al

canonica di Parma dà a livello ai fratelli Fulco prete, Ingezone ed Amizone alcuni beni posti in Senzano . . . . . pag. 261

LXXXIII. - *Roma, 996, giugno.* - Ottone III conferma ai canonici di Parma i loro possessi e concede loro le immunità . . pag. 263

LXXXIV. - *Soragna, 996, settembre, 24.* - Adelberto marchese figlio del fu Oberto marchese e conte del palazzo assegna ai canonici della cattedrale di Parma i beni lasciati dal defunto figlio Oberto, cioè una corte col castello e la cappella posta in luogo detto « Tune » presso il fiume Taro . . . . pag. 265

LXXXV. - *Pavia, 996, novembre 17.* - La contessa Rolenda figlia del fu re Ugo e vedova del conte Bernardo dona a Paolo suo fedele la corte di « Corviaco » col castello e la cappella dedicata ai santi Eusebio, Terenziano e alla Vergine . . . . . pag. 268

LXXXVI. - *Castellarano, 998, giugno 10.* - Bernardo conte di Parma in un placito tenuto a Castellarano riconosce il diritto della canonica di Parma sopra un'isola della Secchia chiamata « Digna » . pag. 271

LXXXVII. - *Parma, 999, gennaio 31.* - Maginfredo del fu Aifredo cede alla canonica di Parma i suoi beni posti in Bardone e li riceve da essa a precaria con altri beni posti in « Aqualatula » . pag. 273

LXXXVIII - *Roma, 999, novembre 3.* - Ottone III, a preghiera di papa Silvestro II, conferma in favore di Petroaldo abate di S. Colombano di Bobbio i privilegi degli antecessori, che al monastero concedevano in feudo il comitato Bobbiese con tutti i luoghi ad esso pertinenti « infra vallem » . . . . pag. 276

LXXXIX. - *Verona, 1000, gennaio 1.* - Ottone III dona alla canonica di Parma la corte di Palasone e le concede le immunità . pag. 278

XC. - *Portotaro, 1000, settembre 6.* - La contessa Ferlinda, figlia del fu Bertario, dona ai canonici di Parma la parte di sua proprietà della corte di Palasone con cinquanta servi di nazione Italica ivi abitanti e riceve a precaria dai medesimi due corti di loro proprietà, una a Palasone, l'altra a Balone, nel comitato Parmense . pag. 280

XCI. - *Parma, 1000, settembre 24.* - Placito tenuto dal prete Corrado, messo di Ottone III, a favore della canonica di Parma, a cui riconosce il diritto di proprietà sulla corte di Lama . . pag. 286

XCII. - *Roma, 1000, novembre 5.* - L'imperatore Ottone III riceve sotto la sua protezione il monastero di S. Savino in Piacenza, confermandolo nel possesso dei suoi beni . . . . . pag. 288

XCIII. - *(Piacenza), 1000, —.* - Donazione di Sigifredo vescovo di Piacenza al monastero ed alla chiesa di S. Savino . . pag. 291

DOCUMENTI INEDITI

su la famiglia e la giovinezza dell'Antipapa Cadalo

XVII.

An. 1034, 31 luglio. - Liotulfo e Boso figli del fu Adenmario danno in enfiteusi ai fratelli Erizo, Cadalo diacono e Giovanni del fu Ingone una « domus colta » posta nel territorio Vicentino presso Colonia.

1. ✠ In Xpisti nomine, placuit adque conue — 2. nit inter liotulfo et boso germanis filii quondam — 3. adenmariu de colongnola quod est de genere — 4. langobardorum nec non et inter erizo ed Kada — 5. lo diaconus et iohannes germanis filii bone memoria ingoni de loco sa — 6. blone ut in dei nomine debeamus dare sicut a pre — 7. senti dederunt ipsi suprascripti liotulfo et boso germanis communi — 8. ter ad eorum iam dictis erigo et Kadalo diaconus et iohannes — 9. germanis ad abendum libellario nomine, afito censum re — 10. dendum libellario nomine usque ad annos uiinti et nouem com — 11. plectos hoc est nostra porcionem et diuisionem de corte — 12. una domui coltilem cu[m] omnia sua pertinencia cum casis et ma — 13. sariciis et omnibus rebus illis de nostra porcionem et diuisionem perti — 14. nentibus omnia in integrum. et est iam dicta nostra porcionem — 15. et diuisionem de ipsa corte domui coltilem cum casis et masa — 16. riciis et omnibus rebus illis cum omnia sua pertinenencia que est posita — 17. in comitatu uicentino non multum longne da finem de colon — 18. gna in loco e fundo cornedolo; eam racionem ut uobis iam — 19. modo ipsis iam dictis erizo et cadalo diaconus et iohannes germanis et su — 20. orum eredes usque in is uiinti et nouem annis expeltis iam dicta — 21. nostra porcionem et divisionem de iam dicta corte do — 22. mui coltilem cum omnia sua pertinencia cum casis et masarici — 23. is et omnibus rebus illis quantum nobis leibus pertinet de iam dic — 24. ta corte omnia in integrum. Abere et laborare et detine — 25. re

adque collere debeamus pulcriter et fideliter si — 26. ne relectum nel fraudum ita ut per eorum meliorentur — 27. nam non peliorentur et persoluere et inde debead sin — 28. gulis annis per omne annis in misa sancti felicis aut tercio di — 29. e antea aut tercio postea fito censum redendum de — 30. nariis bonis moneta ueronensi duodecim per se infrascriptis — 31. germanis aut uel per suorum eredes uel per suorum miso ad uos — 32. iam dictis liotulfo et boso germanis uel ad uestrix — 33. eredes uel ad suorum eredes uel ad suorum miso — 34. nulla alia super imposita non fiant; pena uero in — 35. ter se prosuerunt ut quis ex ipsis aut eredes eorum non com — 36. pleuerint omnia qualiter superius leitur uel si tol — 37. lere aut relasare uoluerint ante infrascriptis uiinti — 38. et nouem annis expeltis conponamus prax parti fi — 39. dem seruandi pena arientum denarios bonos uero — 40. nenses solidos uiinti et nouem unde duo libelli uno ti — 41. nore scripti sunt sicut superius legitur. dixit hactum in fi — 42. nem de leonicus in loco calmano feliciter. an — 43. no ab incarnacione domini nostri Ihesu Xpisti millesimo et — 44. post millesimo anno trigesimo quarto dom — 45. nus conradus gratia dei imperator agustus an — 46. no imperii eius deo propicio ic in italia octavo sup die — 47. quod est pridie kalendas agustus indicione secunda factum — 48. fuit. Signum (✠✠✠) manibus liotolfo et boso germanis que — 49. idem infrascriptum libellum fieri rogauerunt. et eorum — 50. relecta est. Signum (✠✠✠✠) manibus azo et bonifacio filio suo et ingo filius quondam do — 51. minicus omnes uiuentes legem lango — 52. bardorum testes. Ego amelricus — 53. notarius scriptor uius libellum post traditum compleuit et dedit.

A tergo sec. XII, « carta de cologna in cornedolo ».
Arch. S. Georgi in Br. n. 29; orig. mml. 426 × 150.

XVIII.

An. 1041, 11 aprile. - Martino del fu Boniverto ed Albizo di Pietro con Richilda sua moglie ed altri vendono a Katalo diacono e vice-domino della Chiesa di Verona un terreno nei confini di Verona in località Bonadico.

1. ✠ In nomine domni dei eterni ani ab incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti millesimo quadragesimo primo — 2 undecimo

die mensis aprelis indictione nona. Constat nos martino filius quondam boniuerto et (a) — 3. albizo filius quondam petronī seu et richilda iugalibus atque urso filius quondam ildeuerto — 4. et maria iugalibus abitaturis in uico bonadicus qui profesi summus nos iugales omnes ex nacione — 5. nostra legem uiuere romana. Ibsis iugalibus nostris nobis consencientem et subter confirman — 6. tem. Accepisemus nos omnes comuniter sicuti et impresencia testium accepimus ad te Kata — 7. lus diaconus atque uice domno sancte ueronensis eclesie una per miso tuo (b) teupertus archipresbiter de plebe — 8. sancti zenonis sita in roueclaria argentum et alia merce ualentem solidos quattuor decim (c) — 9. finitum precium sicut inter nobis conuenit pro pecias trex de tera aratoria iuris nostris quam nos — 10. [a]bere uisi sumus hic in finibus ueronensis in suprascriptas locas et fundas bonadicus. Primo lo[co] (d) pecia[una] — 11. de terra aratoria locus ubi dicitur ualle et est ipsa pecia de tera aratoria per mensura iusta — 12. per longi perticas treginta lato de ambabus capitibus perticas pedes sex coerit ei de uno latus martino abet de — 13. alio (e) latus agnelo abet de uno capite te ipso emptore abet de alio capite iura sancti zenonis posita. Secundo loco — 14. similiter terra aratoria locus ubi dicitur arzere abet per lognum perticas treginta et trex lato de ambabus capitibus — 15. perticas una pedes sex qui de uno latus Iohannes abet de alio latus zeno abet de uno capite useuerto abet de alio — 16. capite uia percurentem. Tercio namque uero loco similiter terra aratoria perticas treginta — 17. et sex lato de ambabus capitibus pertica una pedes sex coerit ei de uno latus suprascripto emtore abet de alio — 18. latus martino abet de uno capite eredes quondam liuprandus abet de alio capite uia percu — 19. rentem; si et sibique aliis sint coerentes. Que autem suprascriptis rebus in suprascriptos locos que nominatur uale — 20. et pedredo seu arzere superius, dictis una cum accesionibus et ingreso seu cum superio — 21. ribus et inferioribus earum rerum qualiter superius mensuras et coerencias legitur in integrum — 22. Ab ac die tibi cui supra katalo uice domno promiso tuo teupertus archiprebiter pro suprscripto argen — 23. to uendimus tradimus et mancipamus nulli aliis uenditis donatis alienatis obnontiatis uel — 24. traditis nisi tibi et faciamus exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui tu dederis iu — 25. re proprietario nomine quicquic uolueritis

(a) " et " ripetuto; (b) " tuo " ripetuto; (c) per tre righe il margine destro è carroso per l'umidità; (d) il " co " non fu scritto; (e) " a " mancante;

sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione. Quidem — 26. spondimus atque promittimus nos quem supra uenditores et uenditrices una cum [a] nostris ere — 27. dibus tibi cui supra katalus uice domno tuisque eredibus per miso tuo teupertus archipresbiter aut — 28. cui tu dederis uel abere statueritis suprascriptis rebus qualiter superius legitur [b] in integrum. — 29. Ab omni hominem defensare qui si defendere non potuerimus aut si uobis ex inde aliquit per — 30. couis ingenium subtragere quesierimus tunc in duplum eadem uenditis ut supra legi — 31. tur; vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut ualuerit sub extimacione in — 32. consimile locis et nec nobis licead ullo tempore nolle quod uoluit set quod a nobis semel — 33. factum uel conscriptum est sub iusiurandum inuiolabiliter conseruare promittimus — 34. cum stipulacione subnixa. Actum in suprascripto uico bonadicus feliciter. Signum (✠✠✠) manibus — 35. suprascriptorum martino et albizo seu et richilda iugalibus atque urso et maria iugalibus qui anc — 36. cartulam [c] uendicionis insimul fieri rogauerimus ad omnia suprascripta. signum (✠✠) manibus petro et albericus seu et braco omnes viventes lege romana testes — 37. signum manibus tedaldo et ursaldo testes.

— 38. ✠ Ego hamelricus notarius scriptor huiu scartule uendicionis et postradita — 39. complevi.

Redazione dorsale:

« 1. Martinus filius boniuerto — 2. rogauit albizo filius quondam petro et richilda iugalibus — 3. et urso filius quondam ildeuerto et maria iugalibus — 4. tibi kadalo per miso tuo teuperti archipresbiter — 5. terra aratoria in locas duas in bonadicus primo — 6. loco in ualle abet per longum perticas treginta lato de ambo capite perticas — 7. duas pedes VI qui de uno latus martino de alio angnelo de uno capite — 8. a[bet?] ipso emtore de alio sanctus zenonis secundo terra aratoria in arzere — 9. abet per longum perticas XXXIII lato de ambo capite perticas pedes VI qui de uno lateri — 10. iohannes de alio lateri zeno de uno capite usiuto de alio uia — 11. testi so petro [d] albericus braco et tedaldo ursaldo — 12. solidos XIIII tercio loco terra aratoria in pedredo abet per longum perticas XXXVI de ambo — 13. capite perticas I pedes VI qui de uno lateri suprascripto emtore de alio martino — 14. de uno capite uia de alio eredes quondam luptrando — 15. undecimo die mensis aprilis.

Di mano del sec. XIII « cartula de bonadigo ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 34; orig., mml. 295 × 190.

(a) " cum „ ripetuto; (b) " qualiter superius legitur „ ripetuto; (c) " qui anc cartulam „ ripetuto; (d) cancellato un nome.

XIX.

An. 1041. 29 novembre. - Iuvenzo del fu Zenone e Giovanna sua moglie, vendono ad Erigo del fu Ingone di Sabbione alcuni terreni nel territorio Varonese.

1. ✠ In nomine domni dei eterni ani ab incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti millesimo quadragesimo primo tercio kalendas december indicione decima. — 2. Constat nos iuuenzo filius quondam zenoni et Iohanna iugalibus abitaturis in uico carpi qui profesi sumus nos iugales ambo — 3. ex nacione nostra legem uiuere romana, Ipso namque iugale meo mihi consencientem et subter confirmantem. — 4. Accepisemus nos ipsi iugalibus comuniter sicuti et in presencia testium accepimus ad te herizo filius quondam Ingoni de — 5. loco que nocupaittur sablone argentum et in alia merce ualentem solidos quadraginta: finitum precium pro pecias sex de — 6. teris, aratoreis et pratis iuris nostris quem supra iugalibus quam nos abere uisi sumus hic in finibus ueronensis in suprascriptas locas et — 7. fundas insola que uocatus [car?]pi[a]. Primo loco pecia una de terra pradiua locus ubi dicitur cunitaredunda et est per — 8. mensura iusta per longum perticas sexdecim lato de ambabus capitibus perticas duas pedes octo coerit ei de uno latus et uno capite stefanus abet de alio — 9. latus frediuertus presbiter abet de alio capite ualle que uocatur maiore adiacentem. Secundo loco similiter terra pradiua — 10. ibique prope abet per longum perticas nouem lato de ambabus capitibus perticas quinque Coerit ei de uno latus Iohannes abet de alio latus suprascriptus fredi — 11. uertus presbiter abet de uno capite iura sancti zenonis possidet de alio capite suprascripta cunitaredunda adest. Tercio namque loco pecia — 12. una de terrà aratoria locus ubi dicitur saleto et est per mensura iusta per longum perticas uiginti lato de ambabus capitibus perticas duas pedes — 13. sex qui de uno latus eredes quondam erulcus abet de alio latus suprascripto frediuertus presbiter abet de uno capite frediuertus abet de alio capite — 14. stefanus abet. Quarto loco similiter terra aratoria ibique prope abet per longum perticas treginta et nouem lato de uno capite perticas duas pedes ...[b].. — 15. de alio capite perticas trex pedes sex qui de uno latus frediuertus

a) mutilo.
b) macchiato.

presbiter abet de alio latus et uno capite suprascripto frediuertus presbiter abet de alio capite uia percurontem — 16. Quinto uerum namque loco pecia una de terra pradiua ibique prope abet per longum perticas decem lato de alio capite perticas septem que de u — 17.no latus iohannes abet de alio latus suprascripto frediuertus presbiter abet de uno capite suprascripta terra qua supra legitur aderentem de uno capite — 18. iura sancti sebastiani posidentem. Si et sibique aliis sunt coerentes. Que autem suprascriptas res ilas iuris nostris quem supra iugalibus superi— 19.us dictis una cum accesionibus et ingresoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qualiter superius — 20. legitur mensuras et coerencias in integrum. Ab ac die tibi cui supra herizo pro suprascripto precio uendimus tradimus et mancipamus nulli aliis — 21. uenditis donatis alienatis obnonsiatis uel traditis nisi tibi et faciamus exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui tu de — 22. deris iure proprietario nomine quicquit uolueritis sine omni nostra et eredum nostrorum contradicione. Quidem spondimus atque — 23. promictimus nos quem supra iugalibus una cum nostris eredibus tibi cui supra erizo tuisque eredibus aut cui tu dederis — 24. uel abere statueritis suprascriptis rebus qualiter superius legitur in integrum Ab omni hominem defensare qui si defendere non po— 25.tuerimus aut si uobis ex inde aliquit per couis ingenium subtragere quesierimus tunc in duplum eadem uenditis — 26. ut supra legitur vobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut ualuerit sub extimacione in consimile lo— 27. cis. Et nec nobis licead ullo tempore nolle quod uoluit. Set quod a nobis semel factum uel conscriptum est sub — 28. ius iurandum inuiolabiliter conseruare promitto cum stipulacione subnixa.

— 29. Actum in suprascripto uico carpi feliciter. Signum (✠ ✠) manibus suprascriptorum iuuenzo et Iohannes iugalibus qui anc cartulam uendicionis in simul — 30. fieri rogauerimus ad omnia suprascripta. signum (✠ ✠ ✠) manibus laurentio et martino seu et alio laurentio omnes uiuentes — 31. lege romana testes. signum (✠ ✠) manibus barduino et berno testes.

— 32. ✠ Ego hamelricus notarius scriptor huius cartule uendicionis et postradita complevi.

Redazione dorsale:

« 1. rogauit iuuenzo filius quondam zeno Iohanna iu[galibus] — 2. tibi erizo abitator in sablone pec[cias sex de terra]

testi su[...] (a) laurentio .... — 3. et uberto carlo laurentio (b) solidos XXXX ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 36 orig. mml. 298 × 270.

XX.

An. 1041, 29 novembre. - Vivenzo e Giovanna sua moglie danno ad Erizo del fu Ingone, in enfiteusi, alcuni terreni posti nel territorio Veronese in località Carpi.

1. In nomine domini nostri Ihsu Xpisti. Breve recordacionis pro futuris temporibus ad memoriam retinendam. — 2. Presencia bonorum hominum eorum nomina subter leguntur, qualiter inuestiuimus enim et dedi — 3. mus uuadimonia uiuenzo et Iohanna iugalibus abitaturis in uico carpi de suarum manu in — 4. manu et in personas herizo filius quondam ingoni habitator in uico sablone. Nominatiuus pro pecias — 5. quinque de teris aratoreis quod est ad ficto censum redendum per omnique ano a parte sancti sebasti — 6. ani denareos duo alias superimpositam fled. Quibus esse uidetur ic in finibus ueronensis in suprascripto loco et fundo car — 7. pi et primo loco pecia una de terra aratoria locus ubi dicitur ualicella et est per mensura iusta per longum — 8. (perticas) tredecim pedes sex lato de ambabus capitibus perticas una pedes duo qui de uno latus iura sancte marie posita de — 9. alio latus iohannes abet de uno capite uia de alio capite uallonga adest. Secundo loco similiter — 10. terra aratoria locus ubi dicitur saleto abet per longum perticas treginta et trex lato de uno capite perticas sex et de alio — 11. capite perticas septem pedes sex. Coerit ei de uno latus frediuertus presbiter abet, de alio latus iohannes abet, de uno — 12. capite suprascripta ualle adest, de alio capite uia percurentem. tercio namque loco similiter terra aratoria — 13. ibique prope abet per longum perticas treginta pedes sex lato de ambo capitibus perticas nouem qui de uno latus — 14. dominicus abet, de alio latus suprascripta iura sancti sebastiani posita, de uno capite uia de alio capite terra — 15. quas supra legitur aderentem. Quarto namque loco pecia una de terra aratoria ibique — 16. prope abet per longum perticas uiginti lato de am-

(a) i caratteri sono svaniti.
(b) questi nomi di testimoni non si leggano nella redazione principale.

babus capitibus pertica una pedes octo lato de uno la — 17. tus suprascripto dominicus de alio latus suprascripto iohannes abet de uno capite aqua que uocatur be — 18. uraria adest de alio capite suprascripta terra qua supra legitur aderentem. Quinto loco si — 19. militer terra aratoria ibique prope abet per longum perticas quindecim lato de ambabus ca — 20. pitibus perticas una pedes septem, qui de uno latus stefano abet de alio lateri et uno capite suprascripti uenditores — 21. abent de alio capite suprascripta ualele adest. Dicendum nos ipsis suprascripti iugalibus nos et nos — 22. tros eredes ut abead ipso suprascripto erizo uel suos eredes aut cui ipse dediset us — 23. que in perpetuum ipsis suprascripti teris ad usuendum et a predicto ficto censum re — 24. dendum sicut inter nostros uecinos fuerit consuetudo cum omni sua ac — 25. cesionibus et ingresoras earum seu cum superioribus et imferioribus earum — 26. rerum qualiter superius legitur sine omni nostra et heredun nostrorum contradicione — 27. uel si tollere aut contradicere uoluerimus per nos aut nostros — 28. sumitas personas et taciti et comtemti seu et in aucturitatem ex inde — 29. omni tempore permanserimus uel si abparuerit ulum dictum uel factum -- 30. uel colibet intencione quod nos exinde in aliam partem fecisemus et — 31 claruerit ut inc componere promittimus nos qui supra iugalibus una cum nostris he — 32. redibus tibi cui supra erizo tuisque eredibus aut cui tu dederis pena — 33. argentum solidos numeru centum et de ac causa posuit fideiuxore lau — 34. rentio et martino. factum fuit in ani domini nostri Ihsu Xpisti millesimo quadra — 35. gesimo primo tercio kalas. decembris indicione decima in presencia lauren — 36. zio et carlo arduino berardo frodericus tortus (?) et amelricus notarius — 37. et aliis plures. Ego qui suprascriptus amelricus notarius qui ibi fuit et unc — 38. breuem scripsi et complevi.

Arch. S. Georgï in Br. n. 35; orig., mml. 217 × 183.

XXI.

An. 1042, 10 giugno, - Martino del fu Giovanni Vitale con sua moglie vendono ad Erizo e Kadalo diacono, figli del fu Ingone, un terreno con casa in Leonico nel castello Calmano maggiore.

1. ✠ In nomine domini dei eterni anno ab incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti mil — 2. lesimo quadragesimo se-

cundo sup die quod est decimo intrante — 3. mense iunius indicione decima. Constat nos martino filius quondam Iohannis uitale et — 4. Iohanna femina iugalibus et filia quondam dominicus qui abitare uisi estis in loco leonicus — 5. qui profesi sumus nos iugales ambos ex nacionem nostram legem uiuere romana ipso — 6. namque iugale meo mihi consencientem et supter confirmantem; accepisemus — 7. nos iugales communiter sicutti et in presencia testium accepit ad uos erizo — 8. et Kadalo diaconus et filii bone memorie ingoni qui abitare uisi estis in loco leonicus — 9. inter arientum et alia rem ualentes solidos trex finitum precium pro pecia una — 10. de terra cum casa scandolata et pariata circumdata iuris uestris iugalibus quam — 11. nos habere uisi sumus in comitatu uicentino in in loco ac fundo leonicus infra castro calma — 12. no qui uocatur maiore et est ipsa pecia de terra cum iandicta casa super se abet per mensura iusta — 13. per longum de ambabus lateribus perticas una et pedes decem per traverso da uno caput. [pe] (a) — 14. des quinque de alio capite pedes quaptuor et somisso uno coerit ei da uno [latus] — 15. infrascriptis germanis emtores abet de alio latus madelberto abet da uno caput igi — 16. fo abet de alio caput muro de ipso castro abet sibeque alia sunt coerentes. Que autem — 17. infrascripta pecia de terra cum predicta casa scandolata et pariata circundata sicut et (?) illa — 18. precinsit iuris nostri iugalibus quam nos habere uisi sumus in iam dicto loco e fundo le — 19. onicus infra castro calmano qui uocatur maiore superius nominata una cum — 20. accessione et ingresso seu cum superioribus et inferioribus earum rerum quali — 21. ter superius decernitur mensuras et coerencias leitur in integrum. Ab ac — 22. die uobis corum super erizo et Kadalo diaconus germanis pro suprascripto precio uendimus — 23. tradimus et mancipamus nullii alii uendictis donatis alienatis obnosia — 24. tis uel traditis nisi uobis germanis et faciatis exinde a presenti die uos — 25. et eredibus uestrix aut cui uos dederitis iure proprietario nomine quic — 26. quit uolueritis sine omni nostra quem super iugalibus et eredum nostrorum contra — 27. dicione. Quidem expondimus [at]que promittimus nos quem super martino et ihoan — 28. na iugalibus una cum nostris eredes uobis corum super erizo et Kadalo dia — 29. conus germanis uestrique heredes aut cui uos dederitis infrascripta pecia de ter — 30. ra cum iandicta

a) la pergamena è corrosa nel margine destro per due linee.

casa super se abet qualiter superius legitur in integrum: ab om — 31. ni omine defensare quod si defendere non potuerimus ant si uobis ex — 32. inde aliquit per couis ingeninm suptragere quesierimus tunc in duplum — 33. infrascriptam uendictam uobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliora — 34. tum aut ualuerit sup extimacione in consimile loco. Et nec — 35. nobis iugalibus licead ullo tempore nole quod uoluit set quod ad nobis — 36. semel factum uel conscriptum est sup˙ iux iurandum inuio — 37. labiliter conseruare promitimus cum stipulacione supnixa. — 38. dixit hactum in finem de leonicus infra suprascripto castro cal — 39. mano feliciter. Signum (✠✠✠) manibus infrascriptis martino et iohanna iugalibus qui — 40. anc cartulam uendicionis fieri rogauerunt et suprascriptum precio acceperunt et eorumque relecta est et con — 41. gnus[a] sua consensit ab omnia infrascripta ut supras Signum (✠✠✠) manibus andrea marti — 42. no bizzarella petro de martia romani testes. Signum (✠✠✠) manibus — 43. iohannes de grauso madelberto dalaucana (?) testes.

— 44. ✠ Ego Amelricus notarius scriptor uius — 45. cartule uendicionis post tradita com — 46. pleuit et dedit.

Arch. S. Georgi in Br. n. 33, orig. mml. 257 × 141.

XXII.

An. 1045, 24 maggio. - Giovanna del fu Giovanni Silvolo vende assieme ad altri a Cadalo vescovo di Parma del fu Ingone un terreno posto nel territorio Vicentino nel fondo Leonico, località Paderno.

1. ✠ In nomine domini dei eterni anno ab incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti millesi — 2. mo quadragesimo quinto nono Kalendas iunius indicione tercia — 3. decima. Constat nos Iohanna femina filia quondam Iohannis Siluolo et relecta quondam mar — 4. tino barigaldo et Iohannes filius quondam zeno matrem et filio et zufo et durante — 5. germanis et filii quondam Iohannes de barigaldo qui abitare uisi estis in loco leonicus qui pro — 6. fesi sumus nos omnes ex nacionem nostram legem uiuere romana accepisemus — 7. nos omnes comuniter sicutti et in presencia testium. accepit ad te domnus Kadalus — 8.

(a) (coniux).

nobilisimus episcopus sanctarum parmense eclesie et filius bone memorie ingoni de loco sablone intra — 9. arientum et alia rem ualentes solidos duodecim finitum pro miso tuo carlo pro pe — 10. cia una de prato cum area sua iuris nostris quem supra matrem et filio et germanis comu — 11. niter quam nos abere uisi sumus in comitatu uicentino in loco e fundo leonicus in loco — 12. qui dicitur paderno et est ipsa pecia de prato per mensura iusta per longum perticas treinta — 13. et septem et pedes sex per traverso perticas uiinti et sex coerit ei da uno latus sa — 14. zola percurentem de alio latus et uno caput fosa percurentem de alio caput torisindo — 15. abet sibeque alia sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia de prato cum area sua juris nostris uendi — 16. tores quam nos abere uisi sumus in iamdicto loco e fundo paderno superius nominata — 17. una cum accesione et ingreso seu cum superioribus et inferioribus earum rerum qua — 18. liter superius decernitur mensuras et coerencias lejtur in integrum. Ab ac die tibi — 19. cui supra nobilisimus domnus Kadalus episcopus pro miso tuo carlo pro suprascripto precio uendimus tra — 20. dimus et mancipamus nullij alij uendictis donatis alienatis obnoxiatis uel tra — 21. ditis nisi tibi et facias exinde a presenti die tu et eredibus tuis aut cui tu dederis iu — 22. re proprietario nomine quicquit uolueritis sine omni nostra que super matrem et filio — 23. et germanis et eredum nostrorum contradicione quidem espondimus adque promitimus — 24. nos quem super iohanna et iohannes matrem et filio et zufo et dorante germanis una cum nostris e — 25. redes tibi cui supra domnus cadalus episcopus pro miso tuo Carlo tuisque eredes aut cui tu de — 26. deris suprascripta pecia de prato cum area sua qualiter superius decernitur mensuras et — 27. coerencias leitur in integrum. Ab omni omine defensare qui si defendere non potueri — 28. mus aut si uobis exinde aliquit per couis ingenium suptragere quesierimus tunc in duplum — 29. suprascripta uendictam uobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratum aut ualuerit — 30. sup extimacione in consimile loco. Et nec nobis licetad ullo tempore nole quod uolu — 31. it set quod ad nobis semel factum uel conscriptum est sup iuxiurandum inuiolabi — 32. liter conseruare promitimus cum stipulacione supnixa. Et nihil nobis ex ip — 33. sum precium aliqui redeberit dixit hactum in loco leonicus feliciter. Signum — 34. (✠✠✠) manibus supscriptis Iohanna et Iohannes matrem et filio et zufo et durante germa-

nis qui anc cartam — 35, uendicionis fleri rogauerunt et suprascripto precio acceperunt et eorumque relecta est. Si — 36. gnum (✠✠✠) manibus uldeuerto de rainardo et tomeo et petro omnes ui — 37. uentes legem romana testes: signum (✠✠✠) manibus peredeo et erizo — 38. testes ✠ ego amelricus notarius scriptor uius cartule uendicionis scripsi postradita compleuit et dedit.

Redazione dorsale:

1. peredeo et erizo testes uldeuer — 2. to de rainardo tomeo et petro et — 3. mauri testes uendidit Iohanna filia quondam — 4. iohannis siluolo et Iohanne matrem et filio et zupo et — 5. durante germanis et filii quondam Iohannis de bari — 6. caldo petia una de terra pradiua In loco — 7. [leonicus][a] in paderno est per [longum perticas] — 8. treinta et septem et pedes sex per tra — 9. uerso perticas uixinti et sex coerit ei . — 10...... [b] de uno capite fosa percurente de alio caput — 11. tarisindo abet et recepit ad te cadalo episcopo .... [c] solidos duodecim (?)....[d]

Arch. S. Georgi in Br. n. 34; orig., mml. 249 × 167.

XXIII.

An. 1046, 23 aprile. - Permuta di beni fatta fra Waltiero vescovo di Verona e. *Cadalo vescovo di Parma.*

1. ✠ In nomine domini dei eterni anni ab incarnacione domni nostri Ihesu Xpisti millesimo quadragesimo sexto, nono kalendas madii indicione quarta decima. Comutacio bone fidei nositur esse contractum vt vicem empcionis obtineat firmitatem eodemque nexu obliget — 2. contrahentes placuit itaque convenit bona voluntate inter donnum vualterium episcopum sancte sedis veronensis ecclesie, nec non et inter donnum kadalum sancte parmensis ecclesie presul ut in dei nomine debeat dare sicut a presenti die dederunt ac tradiderunt uicis — 3. sim sibi vnus alteri comutacionis nomine in perpetuum tradiderunt in primis dedit ipse donnus vualterius episcopus eidem donni kadali episcopi in causa comutacionis pecia vna de terra aratoria cum

(a) svaniti i caratteri.
(b) item.
(c) item.
(d) item.

muris circundata et iuris ipsius episcopii sancte veronesis ecclesie — 4. que est posita foris et non longe urbium veronensis iusta fluvio athexis vbi dicitur prato donico, quidem pecia ipsa de terra aratoria cum muris diruptis in circuitui se est per mensuram iustam per longitudinem de uno latus perticas oct — 5. aginta de alio latus per longum perticas sexaginta lato de uno capite perticas sexaginta et quatuor de alio capite lato perticas viginti. Coherit ei de uno latus flumen atdexis percurentem de alio latus plures homines habent et via percurentem — 6. da uno capito ingresso, comuno percurrit da alio capite via. Quidem et ad vicem recepit ipse donnus vualterius episcopus ab eodem cadalo item episcopus similiter in causa comutacionis ad partem ipsi episcopio meliauratam rem sicut lex habet idem pe — 7. cia vna de terra cum casa et pecias decem inter sedimen et vineis cum aeris suarum et de terris arabilis pecias viginti et tres iuris proprietatis eidem kadali episcopi que esse videntur in infrascripto comitatu veronensé tam infra castra illas — 8. quamque et foris in valle larga zeria et in valle treminianense. primo loco terrarum casa super se habente infra infrascripto castro illa est per mensuram iustam per longum perticas duas da uno capite pertica vna, pedes sex, da alio capite pertica — 9. vna pedes octo que de uno latus braco habet de altero latus via da ambobus capitibus ingresso comunis percurente. Secunda pecia de casa scandolata et terra vagiva in simul tenente in valle treminanense vbi dicitur — 10. plazole coheit ei da uno latus via da alio latus ad uno capite terra sancti georgi, da alio capite, ipso comuniter habet. Tercio loco terra aratoria vbi dicitur kamarano, coherit ei da uno latus ocia, da alio latus ipso co — 11. muniter habet, da vno, capite plures homines habent, da alio capite via. Quarto loco terra aratoria ibique prope coherit ei da vno latus ipso comuniter habet, da altero latus et uno capite, via da alio capite plures homines habent — 12. Quinto loco terra aratoria ibique non longe coherit ei da ambobus lateribus et vno capite plures homines habent de alio capite via. Sexto loco terras casa paladicia et curte et orto, et terra cum vitis, et terra aratoria to — 13. tum in insimul tente hubi dicitur moretule, coherit ei da uno latus zeno, habet da alio latus baretto et eredemario, habet da vno capite ingresso percurrit da alio capite plures homines habent. Septimo loco terra aratoria — 14. ibique prope coherit ei da uno latus

maraldo, et notecherio, habet da alio latus et vno capite via, da alio capite tedemario habet. Octauo loco terra aratoria in codognato (?) coherit ei da uno latus benzo habet, da alio latus — 15. et uno capite via, da alio capite terra sancti georgi posita et infrascripto penzo abet. Nono loco terra aratoria ibique prope, coherit ei da uno latus et uno capite via, da alio latus infrascripta terra aderentem aderizo et vito ed adelber — 16. to habent, da alio capite infrascripto penzo habet et iura sancti Zenonis posita. Decimo loco terra aratoria ibique in simul tenente coherit ei da uno latus iura sancti zenonis posita da alio latus infrascripto vito habet da uno capite — 17. infrascripta terra qua super legitur aderentem da alio capite infrascripto penzo habet. Vndecimo loco terra aratoria vbi dicitur seluaciola coherit ci da uno latus iure sancte marie posita et artemanno habet da alio latus via, da uno capite — 18. erizo habet da alio capite bemzo habet. Duodecimo loco terra aratoria ibique non longe coherit ei da ambobus lateribus et vno capite plures homines habent, da alio capite via. Terciodecimo loco terras casa — 19. paladicia, cum curte et orto et terras vineis totum in simul tenente in infrascripta valle longazeria, vbi dicitur saualina, coherit ei da uno latus et uno capite via da alio latus toto et ingelbertus et benedicto et pizulo — 20. et Iohannes presbiter habent da alio capite [(a)] ingresso percurrit. Quarto decimo loco terras casa et orto et vites insimul tenente ibi prope coherit ei da uno latus pizolo habet da alio latus ingelbertus habet da uno capi — 21. te via da alio capite infrascripta terra quas superius legitur aderentem. Quinto decimo loco pecia de vitis cum area hubi est et vbi dicitur intereno, coherit ei da uno latus iure sancte marie posita da alio latus dominici habet, da uno capite — 22. vuido habet da alio capite via. Sexto decimo loco terra et casa et curte et area in simul tenente vbi dicitur corubio, coherit ei da uno latus Iohannes et aldesinda habent da alio latus ardemanno et bonushomo diaconus habent — 23. da ambobus capitibus via. Septimo [decimo] [(b)] terra cum casa et curte et orto et area et torculo super se edificatum et terras vineis totum in simul tenente ibi non longe prope ecclesiam sancti andree, coherit ei da uno latus heredes — 24. erizoni abent da alio latus et uno capite via, da alio capite

(a) " da alio capite „ ripetuto.
(b) " decimo „ omesso.

iura sancti thomei posita. Octauodecimo loco terra cum casa et orto et terra cum vineis vno tenente ad locum qui dicitur terenciano coherit ei da uno latus — 25. iura sancti saluatoris posita da alio latus iura sancti zenonis posita, da ambobus capitibus via. Nono decimo loco terra cum vineis super habente ibi non longe coherit ei da una latus iohannes habet, da alio latus heredes anzeuerti — 26. habet da uno capite alderigo habet, da alio capite via. Vigesimo loco terra aratoria vbi dicitur plumacile coherit ei da uno latus iura sancta marie posita, da alio latus zeno at addam habent, da ambobus capitibus via. Vigesimo — 27. primo loco terra cum casa et curte et torculo et terra cum uineis totum insimul tenente vbi dicitur susiano, coherit ei da uno latus gariardus abet, de alio latus iura sancti petri posita, de vno capite iura sancti proculi posita de alio capite ingresso comuno percurrit. — 28. Vigesimo secundo loco terra cum uineis ibi non longe coherit ei da uno latus heredes gisoni et albo et gerardus et gariardus habent, de alio latus addam abet, da uno capite via, da alio capite ingresso abet. Vigesimo tercio loco terra aratoria ibique non — 29. longe coherit ei da uno latus iura sancti zenoni posita, da alio latus burningo et arnulfus et toto germanis habent, da uno capite via, de alio capite ingresso comuno percurrit. Vigesimo quarto loco terra aratoria ibi non longe, coherit ei da — 30. uno latus boso et ameluertus abent, da alio latus at ambobus capitibus, via. Vigesimo quinto loco terra aratoria vbi dicitur doblado coherit ei da uno latus via da alio latus benizo abet, de vno capite petrus abet, et de alio capite vualderada — 31. habet. Vigesimo sexto loco terra aratoria ibique prope coherit ei da vno latus ipso lenizo abet de alie latus ingresso comuno, da uno capite plures homines habent da alio capite dominica abet Vigesimo sebtimo loco terra cum vitis in saua — 32. line vbi dicitur a fosato, coherit ei da uno latus iura sancti petri posita, da alio latus da uno capite via da alio capite iura sancte marie posita. Vigesimo octavo loco terra aratoria ibique non longe, coherit ei da uno latus iura sancti petri posita da alio latus et — 33. uno capite iura sancte marie posita, da alio capite pizolo abet. — Vigesimo nono loco terra aratoria vbi dicitur subtus muro novo coherit ei finis da uno lato zeno habent, da alio latus et uno capite iura sancte marie posita de alio capite via. Trige — 34. simo loco terra aratoria

ibique non longe coherit ei da uno latus zeno habet da alio latus iura donni salvatoris posita, da uno capite via de alio capite matreverga abet. Trigesimo primo loco terra aratoria ibique prope coherit ei da — 35. uno latus salicho abet, da alio latus iura sancti petri posita de uno capite via, de alio capite atinulfus abet. Trigesimo secundo loco terra aratoria vbi dicitur petra manio, coherit ei de uno latus ingresso comuno de alio latus berto presbiter abet, de vno capite iura soncte marie posita, de alio latus ingo — 36. merius abet. Trigesimo tercio loco terra aratoria ibique non longe coherit ei de vno latus daniel abet, et iura sancte marie posita, de alio latus ameluntus abet de uno capite teufredo habet de alio capite iura sancti petri posita sibique omnia ab alii sunt coherentes. Quidem sunt iam dictis rebus in prelibatis — 37. locis supradictis inter sedimen et vineis cum areis suarum camporas duodecim, de terris arabilis, sunt camporas quadraginta, has denique iam dictis casis et rebus in prenominatis locis supradictis vna cum accessionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus earum rerum — 38. qualiter superius mensuras legitur in integrum, sibi unus alteri per has paginas comutacionis nomine tradiderunt facientes exinde a presenti die quamque et successores uel heredes illorum aut cui ipsi dederint legaliter proprietario nomine quicquid uoluerint aut previderint sine omni vni alterius contradicione in integrum et spondide — 39. runt se ipsi comutatores ad invicem tam ipsi quamque et successores uel heredes de predictis rebus sicut superius legitur legaliter proprietario nomine quicquid uoluerit sine omni uni alterius contradicione in integrum omni tempore ab omni homine defensare. Quidem et vt ordo deposit et ad hanc preuidendam comatacionem accepi — 40. serunt super ipsi rebus ad previdendum idem, lancio de coloniola, et milo de saratico vassi ipsius donni vualteri episcopi et missi da sua parte et da parte ipsius parmensis episcopi ab eo directi vna insimul cum eis boni estimatores qui super ipsis rebus accesserunt et estimauerunt Idest vbertus de — 41. castro veronense et amizo de palacio antiquo et meraldo notario omnibus estimantibus comparuit eorum estimauerunt quod meliauratam rem susciperet ipse donnus vualterius episcopus ad partem ipsius episcopi quam daret et legibus comutacio ipsa fieri poterit. De quibus et pena inter se posuerunt — 42. ut quis ex ipsis aut successores vel heredes eorum non compleve-

rint omnia qualiter superius legitur uel si ab unumquemque homine que ad inuicem comutacionis tradiderunt non defensaverint componat pars parti fidem seruandi pena d[u]plas ipsis rebus sicut pro tempore fuerit meliaurata, aut valuerit sub ex — 43. timacione in consimilibus locis. Et pro honore episcopiis et sacerdociis eorum nec eorum liceant unquam ullo tempore nolle quod uoluissent quod ad eorum semel factum uel conscriptum est inviaulabiter conservare promisisent, cum stipulacione subnixa vnde due carte comutacionis — 44. tinore scripte sunt actum (in) ciutate verona in donu ipsius episcopii facta pagina feliciter. ✠ Ego vualterius dei gratia sancte veronensis ecclesie episcopus in hac comutacione manu propria subscripsi. Signum manibus (a) suprascriptorum lancio et milo misi vt supra donni — 45. vualteri episcopi qui super ipsis rebus cum predictis extimatores ambulauerunt et laudauerunt vt supra. Signum manibus infrascriptorum uberti et amizo qui super ipsis rebus accesserunt et estimauerunt et in hac carta comutacionis manus suarum posuerunt. Sentichus — 46. iudex donni imperatoris interfui. ✠ Ego tosaldus (?) ivdex sacri palacii, rogatus pro teste scripsi. Heinricus iudex cacri palacii rogatus pro teste scripsi. Signum manibus iohannes et everardus et alio iohannes viventes lege romana testes. signum manibus hein — 47. ricus et senioreto testes. Ego ambrosius notarius atque iudex sacri palacii rogatus qui hanc pagina comutacionis scripsi post traditam complevi.

— 48. ✠ Vbaldus iudex autenticum huius exempli uidi legi et sic inibi continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter litteras plus nel minus (b).

— 49. ✠ ego rotichildus iudex autenticum huius exempli uidi legi et sic ibi continebatur quomodo in hoc legitur exemplo preter litteras plus uel minus.

— 50. ✠ Ego albertus iudex autenticum huius exempli uidi legi sic ibi continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter litteras plus nel minus.

✠ Ego angelbertus iudex autenti(cum) houius exempli uidi legi et sic inibi continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter litera plus minusue (c).

— 51. ✠ Maginfredus iudex autenticum huius exempli uidi

(a) " decimo „ manca.
(b) autografa.
(c) item.

legi et sic ibi continebatur sicut in hoc legitur exemplo preter litteras plus minusne.

— 52. ✠ Ego hubertus notarius sacri palacii autenticum huius exempli vidi legi et sic inibi continebatur qualiter in hoc legitur exemplo preter litteras plus uel minus et hoc exemplum manibus meis exemplavi.

A tergo sec. XII. « Carta comutacioni inter dominum cadalum episcopum et valterium ueronensem episcopum ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 39; copia sincrona all' originale mml. 671 × 484;

XXIV.

An. 1046, 24 aprile. Cadalo vescovo di Parma dispone di tutti i suoi beni per erigere un monastero fuori la porta di Verona in onore di S. Giorgio, sotto la regola di S. Benedetto riservandosi però l' usufrutto di detti beni sua vita durante.

In Nomine Domini Dei Eterni. Anni ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo quadragesimo sexto octavo Kalend. Madii jndictione quartadecima. Dum vnus quisque homo in hac media manet vita statum humane fragilitatis precogitans sic se ipsum retinere et gubernare et res suas ita ordinare et disponere debet ut cum dominus noster eum de hoc seculo vocare iusserit non de negligentiis, sed de bonis operibus iudicetur ut pius. Ideo ego in dei omnipotentis nomine Kadalus Parmensium presul qui me profiteor, lege viuere romanorum prout prius dixi hec supradicta precogitans pro salute anime mee, meique patris et matris et fratrum et ob hoc quod ipse omnipotens me solum fecit heredem; ideo illum meum heredem instituo. Et unum monesterium in perpetuum sub sancti Benedicti regula mansurum in honore et nomine s. Martyris Georgii foris et prope ciuitatem Verone iuxta flumen Athesis in locum qui dicitur pratum Dominicum in meis propriis rebus ordinare atque instituere videor eo scilicet ordine ut numerus monachorum secundum redditum ipsius monasterii semper in eodem sit monasterium, et abbas non de alia sed de ipsius monasterii congregatione illumqne pars episcopi veronensis, et maior pars monachorum ipsius monasterii elegerit in eodem monasterio ordinetur et conseruetur. Ideoque dono et offero in predicto quod

instituere videor monasterium, id sunt omnes case, et res, territorie ille iuris mei, que mihi per successionem et hereditatem aduenerunt a quondam genitore et genitrice et fratribus meis quae esse videntur in comitato Verone atque in comitatu Vincentino quod est in primis mea portio quod est medietas de castro qui [a] vocatur Palude cum omnibus suis pertinentiis seu et in Valle Verine in loco et fundo negrario, et in Valle prouine in loco et fundo Baurago, seu et in monte Bruzo et in Valle longazeria, in loco et fundo colonia et in eorum territoris, seu in comitato Vicentino curte et castro qui vocatur Sablone cum casis, et capellis, et omnibus rebus ab ipsa curte, et castro pertinentibus, seu et in loco et in fundo Colonies et in Baldaria, seu, et in loco, et fundo Lonicus tam intra castro, quamque foris ipso Castro, et in Brendule, tam infra castro quamque et foris ipso Castro, et in curte Lanzoni et in eorum territoriis, uel ubicumque adiacentiis et pertinentiis in in praedictis comitatibus vbicumque inuentum est, aut inuentum fuerit de [b] rebus territoriis quod ad ipsum dominum Kadalum episcopum ex paterna, nel materna, seu fratrum per successione advenerit integrum [c] antepono et in mea reservo potestate ipsis et omnibus rebus illis quod quondam orizonem germano meo in successione aduenit a quondam vxore sua qui iacet in supradicto comitatu Vicentino, et in loco qui vocatur Vinarius Caldognus Magredo et in Vello in civitate Vincentia, tam intra civitatem quamque et de foris, et in Orengnano Arzero, Turris corrado per ceteris locis pro que quondam suprascripta per successionem parentum, seu quondam Vulingo viro suo, atque in successione ad eam advenit da filio suo, seu case et res ille, que iacent infra civitate Veronae et de foris Et omnes terras pradiue que iacent in loco et fundo Silinguello [d] ubi dicitur Sagenello seu et omnibus rebus illis que iacent in biunde nam omnibus casis et rebus quae mihi ut supra in iam dictis comitatibus ex paterna uel materna seu fratrum [d] aduenere ex successione in praedicto monasterio, dono cedo confero, presenti die et hora sicut hic subtus legitur. Eo videlicet ordine ut usque dum ego ipse Kadalus episcopus advixero

(a) spazio in bianco, ma nella copia manca.

(b) Item.

(c) nel testo originale doveva dire "in integrum. Preterea„ c. non ha "preterva„

(d) c. "sillingello„

in mea reservo potestatem usufructuario nomine faciendum ex frugibus earum rerum vel censum et reddituum quibus ex hisdem casis et rebus annue Dominus dederit quicquid melius mihi placuerit, et post meum decessum adveniat proprietas et ususfructus de predictis casis et castris seu capellis quibus supra legitur ad ipsum Monasterium offerens in praedicto Monasterio ad proprium excepto quod superius anteposuit. Ita ut faciat pars ipsius Monasterii de dictis omnibus rebus quod superius perlegitur una cum accessibus et ingressibus earum seu cum superioribus et inferioribus suis ad usu et sumptu uel stipendia monacorum cunctorum qui aliquo tempore Deo in eodem seruierint Monasterio quicquid voluerimus (voluerint) sine omni alicuius contradictione. Et insuper ego qui sum Kadalus episcopus volo et statuo per hanc cartule mee institutionis et offertionis confirmo et praesentialiter post meum decessum predictum monasterium cum omnibus casis et castris, et capellis et rebus quae in predicto offersi monasterio seu cum ceteris omnibus rebus quod ex hic in antea ad ipsum Monasterium obuenire debent deveniant et sint in potestatem et defensionem episcopi Sanctae Veronensis ecclesiae. Ita ut predictum Monasterium ab episcopo ipsuis episcopatus semper defendetur et gubernetur et abbas inibi ordinetur et consecretur secundum meam institutionem. Et nulla potestas sit ei eumdem Monasterium, uel res ipsius monasterii alienare neque per libellum neque per precariam uel per beneficium alicui concedere uel dare, sed semper in perpetuum ipsum monasterium in unum eodemque statum sub sancti Benedicti regulam permaneat, atque persistat quia sic decreuit mea bona voluntas pro mercede anime mee meique patris et matris et fratrum. Et si quod absit quod aliqui de meis agnatis et cognatis aut aliqua magna parvaque persona fuerit qui contra hanc meam institutionem et offersionem ire quandoque tentauerit, aut eam per quouis ingenium inrumpere quesierint anathematis vinculo sit innodatus, et illam habeat maledictionem quam Iuda domini proditor, et Anania et Saphira caeterique habuerunt malefactores. Hanc enim cartulam iustitutionis et offertionis in hanc (?) paginam mihi Ambrosius notarius et iudex sacri palacii tradidit ac scribere rogavi in qua suprascriptus confirmans testibus quibus obtulit ad robarandum et per honorem episcopatus et sacerdotii mei nec mihi liceat ullo tempore nole quod uolui, sed quod a me semel factum est, uel quod scriptum est inuiolabiliter obervare promitto cum stipulacione subnixa unde due

chartule institutionis et offersionis uno tempore scripte sunt. Actum in dicto loco qui dicitur prato Dominico.

Ego Kadalus dei gratia Parmensis episcopus in hac institutione et offersione a me facta scripsi.

✠ Ego Tondisius iudex Domini imperatoris interfui.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Iohanne et Brumcardus et Martinus viuentes lege romana testes.

Signum ✠ ✠ manibus Mazolli et Erixo testes.

✠ Santus iudex domni imperatoris interfuit.

Ego Teudalus iudex sacri palacii interfui.

Henricus iudex sacri palacii interfui.

Ego Ambrosius notarius atque iudex sacri Palacii rogatus qui hanc paginam institutionis et offersionis scripsi et post tradita complevi.

Arch. S. Georgi in Br., n. 40.

Originale mancante: B. copia autentica sec. XV (7 decembre 1470) redatta dal notaio « Antonius de Monteselice qd. d.ni Bartolomei ». C. copia cartacea sec. XVII (nello stesso arch.). Edita in Ughelli-Coletti, V, 758 s.

XXV.

An. 1047, 7 maggio. - Aldesenda con i suoi figli dà in enfitensi a Catalo vice-domino, figlio del fu Ingone abitante in Verona un terreno situato in Orte.

1. ✠ Die dominius quod est septimo die mensis madi in uico porto in casa abitacionis — 2. Iohannis qui scopo dicitur presencia lambertus et albertus iudices sacri palacii et — 3. carlo ardoinus martinus ardericus uualdo Ioannes onesto alberi — 4. cus steuano seu ceterorum bonorum hominum presencia corum nomina subter — 5. leguntur. Qualiter inuestiuit aldesenda femina et bello seu et dominicus — 6. germanis filiis quondam ortulo mater et filii abitaturis in uico orte per 7. fuste de suorum manum in manum et in persona katalo uicedomino filius quondam — 8. ingoni habitator in ciuitate uerone Nominatiue de pecia una de ter — 9. ra cum uineis ad fitum censum redendum per homnique annos in misa sancti zenonis qui — 10. uenit de mense december denarios duos. Quibus esse

uidetur in finibus — 11. ueronensi in predicto uico orte locus hubi dicitur tremenana habet per longum — 12. perticas treginta et nouem lato de uno capite perticas quindecim de alio capite — 13. lato perticas tredecim pedes sex qui cernes fines de uno latus et huno ca — 14. pite ficia habet de alio latus ambroso habet de alio capite uia percoren — 15. tem dicamus nos que suprascripta aldesenda et bello et dominicus germanis mater — 16, et filii et nostris heredibus ut abeant ipso suprascripto catalo uicedomno uel suos heredes — 17. usque in perpetuum ipsa suprascripta pecias de terra cum uineis ac ius uendendum et do — 18. nandum et ad predicto ficto censum redendum sicut inter nostros uicinos fuerit — 19. consuetudo (a) cum omnia su — 20. a accesione et imgresos et cum superioribus et inferioribus suis qualiter — 21. superius mensuras et coerencias legitur sine omni nostra et eredum nostrorum con — 22. tradicione vel si tollere aut contradicere uoluiset per no[s] aut per nostras — 23. sumitantes personas et tacitis et inocturitatem (?) ex inde omni tempore — 24. permansiset uel si aparuerit ullum datum aut factum uel colibet intencio — 25. ne quod nos exinde in aliam partem feciset et claruerit tunc com — 26. ponere promittimus nos que suprascripta aldesenda et bello dominicus germanis — 27. mater et filii uel nostris heredibus tibi cui supra catalo uicedomno uel ad tu — 28. os heredes aut cui tu dederis pena in argentum denarios bono ueronenses — 29. solidos centum. factum est oc. Anni ab incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti mil — 30. lesimo quadraiesimo setimo suprascripto die iouis indicione nona — 31. Signum (✠✠✠) manibus suprascripto carlo et ardoinus martinus arderi — 32. cus et uualdo Iohannes onesto albericus steuano et milo notarius — 33. et aliis plures.

✠ Ego qui suprascripto Milo notarius sacri pala — 34. cii qui ibi fuit et hunc breue — 35. scrip[si] et complevi.

A tergo di mano del sec. XII. « carta de orte » e di mano del sec. XIII « emptionis Kadali episcopi ». Si noti già nel sec. XIII la confusione del Cadalo Parmense con Katalo vicedomino, sebbene la distinzione sia sicura.

Arch. S. Georgi in Br. n. 42; orig. mml. 296 × 155.

(a) è ripetuta la frase " sicut inter nostros vicinos fuerit consuetudo ".

XXVI.

An. 1047, 7 maggio. - Aldesenda del fu Luperto con i suoi figli Bello e Domenico del castello di Orte vende a Catalo vicedomino figlio del fu Ingone abitante in Verona un terreno posto nei confini di Verona nel detto fondo Orte.

1. ✠ In nomine domni dei eterni anni ab incarnacione domni nostri Ihesu Xpisti millesimo quadragesimo — 2. setimo septimo die mense madii [a] inditione nona. Constat nos aldesenda honesta femina filia quondam luperto et bello et — 3. dominicus germanus filius quondam ortulo mater et filii abitaturis in uico orte qui profesi su — 4. mus nos germanis mater et filii omnes ex nacione nostra legem uiuere romana libenti animo — 5. et mea bona uoluntate sine ulla uim pati nos insimul uendedisemus et ita uendedimus — 6. tradedisemus et ita tradedimus tibi uero katalo uice domno et filius quondam ingoni ha — 7. bitator in ciuitate uerona, et per ac presentem pagina uendicionis nostre a presenti die et o — 8. ra ad tuam proprietatem ad abendum, idest terram cum uineis super se abent et terra pradiua — 9. insimul tenente in loco uno iuris proprietatis nostre predictis germanis mater et fi — 10. lii quem nos abere at posidere uisi sumus qui posita est in finibus ueronensi in suprascripto — 11. loco effundo orte locus ubi dicitur tremeniana abent per longum perticas uiginti et una et — 12. pedes sex lato de uno capite perticas nouem et pedes quatuor de alio capite lato perticas nouem — 13. ad perticam legiptima de pedes duodecim ad extensis brachiis mensuratam qui de uno la — 14. tus [b] Iohannes abet alio latus borningo abet de uno capite plures homines — 15. abent de alio capite uia Et infra designato loco uel eius mensuras seu et predictas — 16. coerentias cum omnia super se abent. Nos iamdictis mater et filii et germanus et inde no — 17. bis nullam reseruauimus una cum ingreso comuno. Et pro suprascripta uenditione ac — 18. cepimus nos iamdictis germanis mater et filii uenditores ad te suprascripto hemtore preti — 19. o finito per argentum et alia merce ualentem liberas trex. Quidem spondimus — 20. adque repromittimus nos iamdictis mater et filii et germanis uel nostris heredes tibi — 21. suprascripto hemtori uel ad tuos heredes aut cui tu dederis si de suprascripta nostra uendicione ali — 22. quando tempore molestare presumserimus et ab unumquemquem hominem defendere — 23.

a) « die mense madii » nell'interlinea.
b) « de uno latus » ripetuto.

non potuerimus tunc tantum et in quantum suprascripta nostra uendicio cum omnia super — 24. se abet. tunc tempore in consimile loco melioratum ualuerit dupla re promitti — 25. mus. Et ac pagina uendicionis nostre sit ut supra legitur omnique tempore firma et stabi — 26. lis inconuulsa et inreuokabilis permanead. sine omni contradicione ominum — 27. cum stipulacione subnixa actum in suprascripto uico porto feliciter. signum (✠ ✠) manibus suprascripta [a] aldesen — 28. da femina et bello et dominicus germanis mater et filii qui anc cartulam uendicionis insi — 29. mul fieri rogauerunt ad omnia suprascripta. signum manibus iohannis et petro — 30. adque teuzo uiuentes lege romana testes signum ✠✠ manibus marti — 31. no et onesto testes.

— 32. ✠ Ego milo notarius sacri palatii scriptor uius cartula — 33. uendicionis et pos tradita complevi et dedit.

Redazione dorsale:

« 1 — 4 . . . [b] — 5 . . . . Kadalo vice domino Ingoni . . . . — 6. . . . Ioannis et Petrus . . . — 7. . . domini quadragesimo septima die (?) mense mai — 8. indicione nona ».

Redazione dorsale di un altro istrumento:

— 1. Abet per longum XXXVIIII de uno capite X et de uno capite — 2. pedes perticas XIII et pedes VI — 3. de terra cum uineis de uno latus abet roso — 4. de alio ficia de uno capite ficia de alio uia — 5. fitum denari duos in mensa sancti zeno que ue — 6. nit de mense decembris in presencia albia — 7. te iudes et lamberto iudes et iohannes et onesto — 8. et albericus et carlo ardoinus marti — 9. nus petrus et stefane ? ardericus uui — 10. do pena in argenti solidos centum. — 11. die iobis quod est septimo die mensis madii — 12. in casa abitacionis iohanni.

Arch. S. Georgi in Br. n. 42; orig., mml. 239 × 214.

XXVII.

An. 1051, 10 ottobre. Gandolfo ed Erizo figli del fu Riprando rinunciano in mano di Cadalo vescovo di Parma ad ogni diritto che potesse loro competere su i beni che lo stesso vescovo aveva donato al monastero di S. Giorgio.

— 1. ✠ In nomine sancte et indiuidue trinitatis anno ab incarnacione domini nostri — 2. Ihesu Xpisti milesimo quin-

a) " suprascripta „ nell'interlinea.
b) La redazione dorsale di questo istrumento fu abrasa.

quagesimo primo decimo die mensis ottubris — 3. indicione quinta. Tibi donno cadalo parmensi episcopo, Nos quidem in dei nomine — 4. gandulfus et erizo germani filii quondam riprando [a] qui professi sumus ex nacione — 5. nostra legem uiuere langobardorum presentes presentibus amodo diximus pro mittimus et espondimus nos iam — 6. dictos gandulfum et enzonem germanos tibi predicto episcopo [b] et parti monasterio sancti geor — 7. gii nuper a te edificatum iusta fluuium atasim ut a modo et nullo un — 8. quam in tempore abeamus licenciam nec potestatem per nullum ius in — 9. genium nullamque occasionem agende nec causandi nullamque re — 10. mocionem faciendi; nominatiue de casis e castris et capellis — 11. in quorumcumque onore sanctorum consecratis siue de rebus omnibus mobili — 12. bus et inmobilibus seruis et ancillis quas ipse episcopus qualicumque — 13. iure detinet in ciuitate uerona et in ipso comitato uero — 14. nense et in uicentino uel alibi ubicumque. Quod si amodo — 15. nos qui supra germani uel nostri heredibus per nos uel nostras sumitentem personam ali — 16. quo tempore agerimus aut causauerimus de suprascriptis casis castris ca — 17. pellis et rebus ut supurius legitur aduersum episcopum uel partem predicti — 18. sancti georgi monasterii aut cui ipsi dederint uel si aparuerunt ul — 19. lum datum aut factum quod nos in aliam partem fecissemus uel — 20. fecerimus et omni tempore exinde taciti et contenti adversum predic — 21. tum episcopum et monasterium non permanserimus tunc spondi — 22. mus et promittimus in episcopio iamdicto episcopo et monasterio predictas — 23. res de quibus agerimus duplum et insuper penam argentum bo — 24. norum denariorum libras centum, quidem et ad hanc confirman — 25. dam promisonis cartulam accepi nos suprascripti germani a te predicto episcopo ex — 26. inde launehilt pileum unum manente hac cartula promisio — 27. nis omni tempore in sua firmitate actum uerona feliciter.

— 28. signum manum [c] gandulfi et erici qui hanc cartulam promisionis — 29. ad omnia ut supra fieri rogauerunt [d].

— 30. signum ✠ manum lanzonis — 31. et aniberti et maderberti seu — 32. caroli legem langobardorum uiuentes rogati testes.

a) " Riprando „ un nome anteriore era stato abraso.
b) " episcopo „ nell'interlinea.
c) con note tatigrafiche.
d) scritto nelle linee 29, 30 e 31.

— 33. ✠ Scripsi ego teudisius notarius et iudex — 34. postraditam cartulam compleui et dedi.

A tergo: « cartula quod datum sit domno Cadalo episcopo et ecclesie sci. georgi ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 44, orig., mml. 433 × 194.

XXVIII.

An. 1052, 13 luglio. - L'imperatore Enrico III ad istanza di sua madre Agnese e del cancelliere Opizone prende sotto la sua protezione il monastero di S. Giorgio, che Cadalo vescovo di Parma erige in Verona.

In nomine sanctae et individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia magnus, ac triumphator Romanorum Imperator Augustus. Si sanctarum ecclesiarum continuam sollicitudinem, et defensionem nostri celsitudo Imperii solerter exercuerit sanctorum praecibus, et meritis Deo regum rege confidimus perennis vitae praemium consequi: et in huius temporis decursu reipublice augmentum adipisci. Quapropter omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus notum fieri volumus quod nos interventu dilectae contectalis nostrae Agnetis scilicet Imperatricis et Opizonis Cancellarii nostri in tutela nostrae defensionis ac Mundiburdio suscepimus Monasterium Sti. Georgij in suburbio civitatis Veronae, situm iuxta fluvium Athesis in campo Domnicato quod a domino Cadalo Parmensi Episcopo nunc edificatur, et de suis rebus ditatur, ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes vel quaevis imperii nostri persona praedictum Monasterium et res nunc habitas, et in futuro acquirendas illius audeat molestare, disvestire, inquietare. Quod si aliquis huius nostri Mundiburdii violator extiterit, centum libras purissimi auri componat. Medietatem camerae nostrae et medietatem praedicto Monasterio eiusque abbatibus, et ut verius credatur, diligentiusque observentur, sigilli nostri impressione insigniri iussimus.

Opizo Cancellarius vice Arimanni archiepiscopi, et Archicancellarii recognovi.

Datum III Idus Iulii Anno dominicae Incarnationis M° L. IJ°, Indictione quinta, anno autem Domini Henrici tertii Regis sedis Imperatoris eius ordinationis XXIV, Regni XIIII, Imperii VI. Actum Ratisbonae feliciter amen.

Arch. S. Georgi in Br. **A.** orig. perduto; **B.** copia sec. XVI.
Böhmer R. 1635. - Stumpf. 2430. Ughelli, *Regesto* V. 759.

XXIX.

An. 1058-1063. - Thietcoldo vescovo di Verona, ad istanza di Cadalo vescovo di Parma dona al monastero di S. Giorgio un molino posto nei pressi dello stesso monastero.

1. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Thietcoldus Gratia Dei Ueronensis Episcopus Cum ad Ecclesiarum [a] — 2. pro ectum et utilitatem omnis aetas sexus et conditio assidue inuigilare debeat ab episcopis tam maxime qui sibi ut uiri — 3. et in eis domini presunt, eis earumque commodis cum caeteris et pre caeteris cura adhibenda esse dinoscitur, cum illarum — 4. pro fectus istorum non sit defectus, earumque copia horum non fiat inopia. Qvi cum in unanimi LX pluribus — 5. praesint ecclesiis tanta unicuique aetatis et discretionis cura insudare debent vt quam aliquo indigentem uiderint de — 6. sinu matris aecclesiae sustentare studeant, ne inter matris diuitias harum quaelibet filia paupertate depereat. Unde — 7. ego THIETCOLDUS gratia dei veronensis electus Monasterio sancti GEORGI a domno CADALO parmensis sedis Electo suo in — 8. pendio fundato cum servis et ancillis suisque prediis sancte ueronensi Aecclesiae iure proprieratis concesso MOLENDINUM — 9. quoddam nostri episcopatus proprium, sed prefato Monasterio contiguum et admodum necessarium eidem domni parmensis — 10. episcopi CADALI precibus nostrorumque quorumdam fidelium interuentu: eodem quo detinebamus iure concessimvs. Valde etenim — 11. aequum et a nobis et a pluribus sanctitum est, quod alienis bonis nostro sine labore factum, nostre tamen est aecclesiae — 12. mancipatum, illius statum in aliquo proueheremus. Quam nos sanctionem, aequa non magis quam piam auctoritas — 13. nostra diiudicans iustissimis eorum petitionibus assensum prebuit easque per hanc nostri decreti pagina confirmari — 14. uoluit nostroque clero corroborandas obtulit [b].

A tergo sec. XII. « Carta quam fecit episcopus Teobaldus (sic) in ecclesiam sancti Georgii de molendino prope ripam athesis ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 46; orig., mml. 334 × 263.

a) la prima riga è scritta in caratteri bollatici. b) manca intieramente l'escatocollo essendo stata tagliata la pergamena in fondo; avendo Thietcoldo governato la chiesa di Verona fra il 1058 e il 1063 la pergamena oscilla fra quegli anni; la pongo qui perchè si riferisce più facilmente ai primi anni del suo governo, cioè al periodo in cui Cadalo non era ancora antipapa.

XXX.

An. 1060, 26 agosto. - Officia del fu Giovanni e vedova di Maginfredo di Ponte Carado, vende ai fratelli Aldo e Milo del fu Ingone la terza parte dei suoi beni che possiede nel castello e territorio di Orte.

— 1. ✠ In nomine domini dei eterni. Anni ab incarnacione domini nostri ihesu xpisti millesimo sexxagesimo septimo kalendas septembris indicione — 2. tercia decima. Constat me officia, filia quondam iohanni et relicta quondam maginfredo de castro ponte carado habita — 3. trice in suprascripto castro que professa sum ex nacione mea lege uiuere romana. Accepisem sicuti in presencia testium manifesta sum quod accepit — 4. ad uos aldo et milo germanis filii quondam Ingoni de ciuitate uerone argentum denarios ueronenses libras quinquaginta. Finitum precium pro — 5. terciam porcione de castro et capella et casis et masariciis siue molendinis et rebus illis iuris mei quibus esse uidentur in finibus — 6. et comitatu ueronensi in loco effundo orte cum casis et masariciis uniuersisque rebus que ad ispas terciam porcionem pertinet in integrum in eius teri -- 7. torio per singulas locas, quod est per mensura iusta per dictis rebus, inter sedimen et uites cum areis suarum seu terris arabilis, et pratis et — 8. gerbis et busscaleis iugias duodecim. Et si amplius de meo iuris rebus inuentum fuerit quam ut supra mensuras legitur que ad ipsam terciam — 9. porcionem pertinet per hanc uendicione et pro eodem precio in uos quam supra aldoni et miloni et de uestris heredibus aut cui uos dederitis persi — 10. stet potestatem proprietario iuri, ut dictum est tam sedimen et uites cum areis suarum seu terris arabilis et pratis passculis sil — 11. uis hac stelareis riuis rupinis hac palutibus siue molendinis coltis et incoltis diuisis et indiuisis una cum finibus termini — 12. bus accessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni iure agecenciis at pertinenciis earum rerum per locas et — 13. uocabulas que ad ipsas terciam porcionem pertinet in integrum. Que autem suprascripta tercia porcio de predictis casis et omnibus rebus iuris mei — 14. eodem loco et fundo orte superdictis una, [a]) cum accesionibus et ingresoras earum seu superioribus et inferioribus earum re — 15. rum qualiter super

legitur in integrum. Ab hac die uobis corum super aldoni et miloni germanis pro suprascripto precio uendo trado et mancipio nulli alium -- 16. uenditis donatis alienatis obnoxiatis uel traditis nisi uobis et faciatis exinde a presenti die uos et heredibus — 17. uestris aut cui uos dederitis iure proprietario nomine quitquit uolueritis sine omni mea quem supra officia et heredum — 18, meorum contradicione. Quidem et spondeo atque promitto me ego quis supra officia una cum meos heredes uobis coram — 19. supra germanis uestrisque herebidus aut cui uos dederitis suprascriptam terciam porcionem de iamdictis casis et rebus qualiter super legitur integrum. Ab — 20. omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si uobis ex inde aliquit per cousis ingenium sub trage — 21. re quesierimus et in duplum eadem uendita ut supra legitur uobis restituamus sicut pro tempore fuerit melioratis aut — 22. ualuerit sub extimacione in consimiles locas. Et nec mihi licead ullo tempore nolle quod uoluit set quod — 23. ad me semel factum uel conscriptum est sub ius iurandum inuiolabiliter obseruare promitto cum stipu — 24. lacione subnixa. Actum in suprascripto castro ponte carado feliciter. (a) Signum manu suprascripta officia que hanc cartulam uendicionis fieri rogaui et suprascripto pre — 25. cio accepit ut supra. Signum (✠ ✠) manibus a mezo, bono, Alberto viventes lege romana — 26. testes. Signum (✠✠✠) manibus item alberto et aikardo germanus et gausmario testes.

— 27. ✠ Ego Elluonkadus notarius rogatus qui hanc cartam vendicionis et post tradi — 28. tam complevi.

Redazione dorsale:

1. ✠ rogavit officia quondam iohannis et relicta quondam mainfredo de ponte garado — 2. cartam uendicionis de tercia porcione de casis et castro et cum capela (b) quam habere uisa sum — 3. in finibus ueronensis iu loco effundo orte cum casis et masariciis uniuersisque rebus — 4. ad ipsam terciam porcionem pertinet quod est per mensura hinter sedimen et uineis cum areis suarum et — 5. terris arabilis et pratis et gerbis et buscaleis iugias XII, cum tercia por[cione] (c) de molendinis — 6. et si amplius quam ad ipsam terciam por[cionem] (d) pertinet prece libras L; emtoris aldo et milo — 7. germanes quon-

a) « actum etc. » nell'interlinea.
b) " et cum capela „ è un emendamento che sostituisce " et omnibus rebus „
c) d) " cionem „ manca.

dam Ingoni; testes romani amezo et bono Alberto — 8. alii testes item alberto et Aikardo germani et gausmario. anni domini. millesimo LX, septimo Kal. — 9. septembris indicione XIII.

Dello stesso tempo più sotto « in nomine » « domine adiuua me » « roga ».

Radiato un regesto dello stesso tempo; si legge ancora « ab- officia... item millesimo xagesimo ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 48. orig. mml. 596 × 254.

XXXI.

An. 1061. (?) 6 gennaio.[(a)] - ***Officia del fu Giovanni di Ponte Karado vende a Bonizo del fu Ingone la terza parte dei suoi beni che possiede nel castello di Orte.***

1. ✠ In nomine domini dei eterni Anni ab[(b)] incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti millesimo sexage — 2. simo; sexto die mensis ianuaris indicione quarta decima. Constad me hoficia filia quondam Iohannis — 3. habitatrice in loco qui nominatur ponte Karado qui profesa sum ex nacione me — 4. a lege uiuere romana, accepisem sicuti et in presencia testium manifesta sum qui acce — 5. pi ad te bonizo filio quondam ingoni argentum denarios bonos ueronenses libras quinqua — 6. ginta finitum precium pro terciam porcionem de casis et castro seu capela cum omnibus rebus illis — 7. quam habere et posidere uisa sum in loco he fundo orte uel in eius iacenciis et pertinenciis et in eius — 8. fines et teritorio tam infra ipso castro quamque et foris in ipso ui — 9. co et foris ipso uico ibidem per singulis locis quantum ab ipsa suprascripta terciam porcionem pertinentibus omnia in integrum — 10. ut dictum est tam casis et castro seu capela et sidiminibus et uitatis cum areis suarum seu te — 11. ris arabelis et pratis seu gerbis siluis buscaleis hac stallareis riuis rupinis hac — 12. palutibus molendinis episcacionibus uenacionibus coltis et incoltis diuisis et indiuisis — 12. huna cum finibus terminibus accesionibus et uxibus aquarum aquarumque ductibus cum omni iu — 13. re adiacenciis et pertinenciis earum rerum per locas et uokabulas quantum ab ipsa — 14. suprascripta tercia porcionem pertinentibus de praedictum castro seu capela cum casis masariciis omnia — 15. in integrum. Que autem suprascriptis casis et castro seu

(a) L'indizione XIV, mi fa supporre che questo documento sia del 1061 e che solo erroneamente sia stato scritto 1060.

b) l'invocatio è scritta con caratteri maiuscoli come pure la prima parola dopo il punto.

capela cum rebus omnibus sicut superius legitur iuris — 16. mei superius dictis huna cum accesionibus et ingresoras earum seu çum superioribus et — 17. inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum. Ab hac die tibi cui supra bonizo pro suprascripto — 18. precio vendo trado mancipo nuli aliis uenditis donatis alienatis obnoxiati — 19. uel traditis nisi tibi cui super bonizo et faciatis exinde a presenti die tu et — 20. heredibus tuis aut cui tu dederis iure proprietario nomine quicquit uolueritis — 21. — sine omni mea que super hoficia et heredum meorum contradicione. Quidem spondimus at — 22. que promitto me ego iamdicta uenditrice uel meis heredibus tibi suprascripto hemtore uel — 23. ad tuos heredes aut cui tu dederis suprascriptis casis et castro seu capela quantum ab ipsa -- 24. suprascripta terciam porcionem pertinentibus qualiter superius legitur in integrum. Ab omni hominem — 25. defensare quot si defendere non potuerimus aut si uobis exinde aliquit pro quo — 26. uis ingenium subtragere quesierimus tunc in duplum eadem uendita ut supra legitur — 27. — uobis restituamus sicut profuerit melioratis aut ualuerit sub extimacione in — 28. consimilibus locis et nec mihi que supra hoficiam licead ullo tempore — 29. nolle quod uoluit set quod a me semel factum uel conscriptum est sub iusiurao — 30. dum inuiolabiliter obseruare promitto cum stipulacione subnixa. Actum (?) in — 31. ciuitate uerona feliciter. Signum ✠ manum suprascripta hoficia qui hac cartulam uendicionis — 32. fieri rogaui et suprascripto precium accepi ut supra. Signum (✠✠✠) manibus aldo — 33. et miro germanis seu zeno qui orzarolo dicitur uiuentes lege ro — 34. mana testes. Signum (✠✠) manibus Alberto et lanfranco testes.

— 35. ✠ Ego Johannes notarius rogatus qui hanc cartulam uendicionis scripsi — 36. et post tradita compleui.

Arch. S. Georgii in Br. n. 46, orig. mml. 361 × 205.

XXXII.

An. 1061, 7 ottobre. - Aldo, Bonizo figlio del fu Ingono vendono a Milo loro fratello i beni acquistati da oficia del fu Giovanni e posti nel castello di Orte.

1. ✠ In nomine domini dei eterni [a] anno ab incarnatione domini nostri ihesu xpisti millesimo sexagesimo primo septimo

(a) Qui pure l'" invocatio „ è scritta con caratteri maiuscoli, come pure la prima sillaba delle parole dopo il punto nonchè la firma notarile.

die mensis ottuber inditione quarta deci — 2. ma. Constad nos aldo et bonizo germanis filiis quondam ingoni habitaturis in ciuitate uerona, prope oratorio sci faustini locus hu — 3. bi dicitur curte duci. Qui profesi sumus nos qui supra germanis ambo ex nacione nostra lege uiuere romana, Accepisemus nos qui supra — 4. germanis ambo comuniter sicuti et in presencia testium manifesti sumus nos qui accepimus ad te miro germano nostro — 5. argentum denarios bonos ueronenses libras centum, finitum precium pro casis et castro seu capela cum omnibus rebus ilis — 6. iuris nostris quas nos habere et posidere uisi sumus et ad nos quem supra aldo et bonizo germanis aduenit per cartulae uendicionis da ho — 7. ficia filia quondam Iohannis habitatrice in comitatu brixianense in loco qui nominatur ponte Karado. Quibus sunt posit is ipsis — 8. casis et castro seu capela in loco e fundo orte uel in eius iacenciis et pertinenciis et in eius fines et teritorio tam infra ipso — 9. castro quam et de foris in ipso uico et foris ipso uico et in eius fines et territorio per singulis locis omnia in integrum. Ut dictum — 10. est tam casis et castro seu capela et sediminibus et uitatis cum areis suarum se[u]terris arabelis et pratis seu gerbis sil — 11. uis et buscaleis hac stallareis riuis rupinis hac palutibus molendinis episcacionibus uenacionibus coltis et incoltis — 12. diuisis et indiuisis huna cum finibus terminibus accesionibus et uxibus aquarum aquarumque ductibus cum omni iure adia — 13. cenciis et pertinenciis earum rerum per locas et uocabulas quantum nobis pertinet de predictis casis et castru seu capela et — 14. nobis aduenit per predictis cartule sicut superius legitur in integrum. Que autem suprascriptis casis et castro seu capela cum rebus omnibus — 15. iuris nostris superius dictis huna cum accesionibus et ingressoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis — 16. qualiter superius legitur in integrum. Ab hac die tibi cui super miro pro suprascripto precio uendimus tradimus et mancipa — 17. mus nuli aliis uenditis donatis alienatis obnoxiatis uel traditis nisi tibi cui super miro germano — 18. nostro et faciatis exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui tu dederis iure proprietario — 19. nomine quicquit uolueritis sine omni nostra quam supra aldo et bonizo germanis et heredum nostrorum contradicione — 20. Quidem spondimus atque promittimus nos iam dictis germanis uenditores uel nostris heredibus tibi suprascripto hemptore — 21. uel ad tuos heredes aut cui tu dederis

suprascriptio casis et castro seu capela qualiter superius legitur in integrum. Ab omni — 22 hominem defensare quot si defendere non potuerimus aut si uobis exinde aliquatenus per quouis ingenium — 23. subtragere quesierimus tunc in duplum eadem uendita ut supra legitur uobis restituamus sicut pro — 24. tempore fuerit melioratas aut ualuerit sub extimacione in consimilibus locis. Et nec nobis — 25 quem supra aldo e bonizo germanis licead ullo tempore nolle quod uoluit set quod a nos se — 26. mel factum, uel conscriptum est sub insiurandum inuiolabiliter observare promit — 27. to cum stipulacione subnixa. Et nec nobis qui supra Aldo et bonizo germanis et ipsum pre — 28. cium amplius aliquot redere deberis diximus. Actum in suprascripta ciuitate Ve — 29. rona feliciter. Signum (✠✠) manibus suprascriptorum Aldo [a] et bonizo germanis qui hanc cartulam uendi — 30. cionis fieri rogauerunt et suprascripto precio acceperunt ut supra: signum (✠✠✠) manibus amezo et — 31. maginfredus et petrus uiuentes lege romana testes signum (✠✠) manibus gandulfo alberto testes.

— 32. ✠ Ego Iohannes notarius rogatus qui hanc cartulam uendicionis scripsi et postra(dita) complevi.

« A tergo di mano dello stesso tempo « de Orti » e di altra mano « carta de Orte emptionis ».

Arch. S. Georgii in Br. 49: orig. mml. 444 × 274.

XXXIII.

An. 1061. Ottobre. - I tre fratelli Aldo Bonizo e Milo figli del fu Ingone rinunciano in mano di Cadalo vescovo di Parma ogni diritto su le terre che detto vescovo ha donato al monastero di S. Giorgio da lui eretto in Verona.

1. ✠ In nomine sancte et individue trinitatis anno ab incar — 2. nacione domni nostri Ihsu Xpisti millesimo sexagesimo pri — 3. mo mense octubris indicione quinta. Tibi donno par — 4. mensi episcopo cadalo. Nos quidem in dei nomine Aldo et bonizo — 5. seu milo germani filii quondam Ingoni qui professi sumus lege vi — 6. vere romana [b] promittimus et espondimus — 7. nos infrascripti germani nostrique heredes tibi pre-

a) Cancellato " Milo „

b) in note tatigrafiche.

dicto donno episcopo ut amo — 8. do nullo unquam abeamus licenciam nec potestatem per nul — 9. lum ius ingenum nullaque occasionem que fieri potest — 10. agendi nec causandi nullamque remocionem faciendi ad — 11. uersum te uel aduersum monasterium aut parti eius nuper a te — 12. constructum prope ciuitatem ueronam iusta flunium atasim — 13. in onore sancti georii, nominatiue de casis et castris et — 14. capellis et rebus mobilibus et inmobilibus seruis et an — 15. cillis quas tu predictus episcopus abes uel qualicumque iure de — 16. tines tam infra civitatem ueronam quanque et de foris in comita — 17. tibus ueronense seu uicentino uel alibi ubicumque infra — 18. hunc regnum. Quod si amodo aliquo tempore nos predicti aldo et boni — 19. zo seu milo germani aut nostri heredes agerimus aut causauerimus de suprascriptis — 20. rebus ut supra legitur per nos uel nostram sumittem personam aduersum te episcopum aut predic — 21. tum monasterium uel si aparuerit ullum datum aut factum per nos exinde in — 22. aliam partem fecisemus uel fecerimus aut quolibet scriptum et clare factum — 23. fuerit; et omni tempore taciti et contenti permanserimus tunc promittimus — 24. coponere res ipsas adque agerimus in duplum in consimili loco et super penam — 25. bonorum denarios libras centum tibi predicto episcopo aut parti iam dic — 26. ti monasterii. Quidem es ad hanc confirmanda promisionis cartam accipimus nos infrascripti — 27. germani a te predicto episcopo exinde launehilt pileum unum manente hac — 28. carta promisionis omni tempore in sua firmitate et nec nobis liceat — 29. unquam de hoc facto aliter nole quod uolimus se(d) quod à nobis semel factum uel conscrip — 30. tum est conseruare promittimus cum stipulacione subnixa actum ue — 31. rona feliciter — 32. Signum manibus (✠✠✠) infrascriptorum aldoni et bonizo seu miloni germani qui — 33. hanc cartam promisionis ad omnia ut supra fieri rogauerunt — 34. signum (✠✠✠) manibus bennonis et petronis et alberti legem roma — 35. nam uiuente rogati testes.

— 36. signum (✠✠) manibus enzoni et senichoni rogati testes.

— 37. [✠] [a]) . . . scripsi ego Toudisius notarius et iudex domni imperatorius — 38. post traditam compleui et dedi.

A tergo il regesto è abraso.

Arch. S. Georgii Br. n. 50: orig. mml. 357 × 163.

a) mutilo.

XXXIV.

An. 1062, 10 ottobre. - Milo del fu Ingone dona al monastero di S. Giorgio di Verona per la salute anche dell'anima del Vescovo di Parma Cadalo i beni che possiede nel Castello e territorio di Orte.

1. ✠ In nomine sancte et individue trinitatis anno ab incarnacione domni nostri Ihsu Xpisti millesimo sexxagesimo — 2. secundo decimo die mensis octubris indicione quarta decima. Sanctum autem uenerabile monasterio beati sancti georii foris pro — 3. pe ciuitate ueronense iusta fluuio adtexe. Ego quidem in dei nomine milo filius quondam ingoni de comitatu ueronense qui pro — 4. fessus sum ex nacione mea lege uiuere romana. Offertor et donator ipsius monasterium presentes presentibus dixi quisquis in sanctis ac in — 5. uenerabilibus locis hex suis aliquit contullerit rebus iusta actoris uocem in hoc seculo centuplum accipiet insuper — 6. quod melius est uitam possidebit eternam. Ideoque Ego qui supra (?) milo dono et offero in [e]odem sancto monasterio, ad eius iure et proprie — 7. tatem suprascripto monasterio. hoc est corte una que dicitur orte cum castro et onimine et fossato circumdato et cum capella una fo — 8. ris ipso castro in cuius cumque onore est consecrata cum casis masariciis siue molendinis uniuersisque omnibus rebus [teri] — 9. toriis quam ad suprascriptam cortam siue castrum et capellam pertinentibus iuris mei omnia et ex omnibus in integrum tam casis cum sediminibus seu — 10. reliquis terris campis pratis pascuis uineis siluis incolis usibus aquas aquarumque ductibus et funtaneis molendinis et pisca — 11. cionibus ripis rupinis ac paludibus coltis et insoltis diuisis et indiuisis una cum finibus terminibus accessionibus — 12. usibus earum rerum per loca et uocabola ad ipsas res pertinentibus uel aspicientibus in integrnm. Ab ac die in [e]odem sancto monasterio — predictam cortem et castrum sine capellam seu cum omnibus casis et rebus territoriis qualiter superius legitur una cum accessionibus et ingre — 14. sibus earum rerum seu cum superioribus et inferioribus illarum dono cedo confero et per presentem cartam offersionis ibidem aben — 15. dum confirmo faciendum exinde pars ipsius monasteri aut cui pars ipsius monasterii dederit proprietario iure quicquit uoluerit sine omni mea — 16. et

heredum meorum contradicione pro mercede et remedium animae meae et animae domni cadali episcopi parmensis et parentum suorum (a) unde michi dominus inde bona tribuad. Insuper promitto et — 17. spondeo seu obligo me ego qui supra milo una cum meis heredibus contra predictum monasterium computatem iam dictam cortem et castrum si — 18. ue capellam cum omnibus casis et rebus teritoriis qualiter superius legitur ab omne contradicente homine defen sare et si defensare non — 19. potuerimus aut si uobis exinde aliquit per quouis ingenium suptraere quesierimus tunc in duptum suprascriptam offersionem — 20. ut superius legitur uobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut ualuerit sup estimacione in consimili — 21. bus locis; hac enim carta offersionis meae pagina ingelbaldus notarius sacri palacii ad conscribendum dedit atque — 22. rogavit in qua eciam supter confirmans testibusque obtulit roborandam et nec michi licead unquam ullo tempore de hoc — 23. factum aliter facere nolo quod uoluissent set quod a me inibi semal factum uel conscriptum est omnia inuiolabiliter conser — 24. uare promitto cum stipulacione supnixa actum in caminata iusta turre maiore episcopio parmense feliciter.

— 25. Signum manibus supradicto milo qui hanc cartulam offersionis ad omnia ut super fieri rogauit. ✠ Ubaldus iudex interfuit. — 26. Signum manibus Guido iudex sacri palaci et auocatus interfuit — 27. signum manibus bonizoni et amizoni seu patroni lege romana uiuentes rogati testes — 28. signum manibus bone filii et laurencii seu corno atque grimaldo rogati testes — 29. ✠ Vido notarius sacri palacii interfuit. (b)

✠ Scripsi ego qui ingelbaldus notarius sacri palacii post tradita compleni et dedi.

Arch. S. Georgi in Br. n. 52; orig. mml. 710 × 259. B. Copia del sec. XVI ibid. n. 53.

a) l'inciso " et anime domni cadali episcopi parmensis et parentum suorum „ fu aggiunto dallo stesso notaio nell'interlinea.
b) firma autografa.

Corrige a p. 1: *Spicilegium Vaticanum* in luogo di *Privilegium Vaticanum*.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Direttore, Dott. GIUSEPPE MICHELI

AVVERTENZA. - La responsabilità delle singole recensioni e note appartiene interamente ai rispettivi autori.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

STORIA POLITICA ED ECCLESIASTICA

STEFANO FERMI - *Velleia* - Piacenza, Tip. Porta, 1923, di pp. 35 con ill.

In attesa di una compiuta illustrazione scientifica secondo le più moderne esigenze, promessa dal Prof. C. Albizzati di Milano, il F. pubblica un'ottima monografia sintetica, di carattere divulgativo, sulla « città morta » del piacentino. Premesse sobrie notizie storiche sull'antico municipio, sulle ipotesi della sua scomparsa, l'A., ci parla della scoperta della « Tavola trajana », degli avanzi d'interesse archeologico e artistico rimaste in loco o trasportate a Parma, del loro riscatto da Parigi, delle visite principesche e degli echi che ebbero nel mondo letterario settecentesco i vecchi scavi che diedero alla luce l'attuale foro e gli scarsi avanzi delle fondamenta di costruzioni antiche che tuttora si vedono.

Una completa, utilissima bibliografia di scritti attinenti Velleia e la Tavola trajana chiude il bel volumetto, adorno di molte nitide, interessanti illustrazioni tra le quali la riproduzione di un disegno a penna degli scavi (1765), conservato nell'Archivio del Comune di Piacenza.

EMILIO NASALLI ROCCA.

A. CORNA, F. ERCOLE, A. TALLONE - *Il « Registrum Magnum » del Comune di Piacenza* - Vol. I. Torino, (Novara, Stab. Tip. Cattaneo), 1921, di pp. 384 + XIX.

E' noto agli studiosi che già da qualche tempo venne dato alle stampe nella ricca Collezione « Biblioteca della Società Storica Subalpina » (di cui forma il vol. XCV, I° della N. S.), un primo tomo del cimelio più prezioso del cospicuo Archivio del Comune di Piacenza, il « Registrum Magnum », di ben conosciuto e apprezzato valore se l'idea della sua pubblicazione è tanto remota da risalire all'illustre Bibliotecario del « British Museum », l'emiliano Antonio Panizzi, il quale diceva circa settanta anni or sono, auspicandone la stampa, che ciascun piacentino avrebbe do-

vuto tassarsi a questo scopo! Lo Scarabelli in lettere inedite, impugna, a dire il vero, l'antenticità di questa tradizione che ad ogni modo resta sempre un indice della considerazione nella quale veniva tenuto il « Registro ».

A tanto si potè ora giungere superando finalmente — per il generoso intervento della Cassa di Risparmio di Piacenza (e per essa dell'allora Presidente Comm. Avv. Giuseppe Grandi) che, con illuminato esempio, coprì quasi tutte le notevoli spese della stampa —, le difficoltà d'ordine finanziario, enormemente aggravate dal periodo di guerra.

La nostra pubblicazione edita dalla benemerita « Società Storica Subalpina », sotto la cura e gli auspici del « Bollettino Storico Piacentino », forma un bel vol. in 8°, di pp. 384 + XIX ed è preceduta da una conveniente e opportuna prefazione stesa dal valoroso Prof. Dott. Armando Tallone, dove sono sommariamente esposte le vicende e le ragioni della iniziata edizione. Essa, infatti, compie il voto del X° Congresso storico dell'accennata Società, tenuto in Casale Monferrato nel 1907, emesso su proposta del delegato del nostro « Bollettino Storico », l'illustre collega Prof. Dott. Francesco Picco, al quale è doveroso unire nell'elogio il Prof. Dott. Stefano Fermi per l'incessante proficua opera svolta allo stesso fine, particolarmente quando si trattò di ritornare sull'originario piano finanziario sconvolto dalle mutate condizioni economiche. Al voto di Casale, tenne poi dietro quello del Congresso di Voghera (1908), fino a che le complesse trattative furono riassunte e concretate nella decisione definitiva della pubblicazione integrale, avvenuta in una memoranda riunione che si tenne in Piacenza il 6 giugno 1909, alla presenza delle autorità e degli studiosi locali.

Nella ampia «Prefazione» che abbiamo ricordata, il Prof. Tallone avvisa che ad essa seguirà — a pubblicazione completa avvenuta, vale a dire, purtroppo, Dio sa quando....... perchè occorre subito avvertire che il presente volume contiene appena una quarta parte dell'opera totale — una vera e propria « Introduzione » storica-descrittiva-critica, oltre ai Regesti cronologici, alla bibliografia generale, e speriamo, a numerosi e completi Indici, onomastici, topografici, per materie ecc., dandosi invece, qui, soltanto conto dei « criteri » che presiedettero alla riproduzione e alla pubblicazione del nostro « Registro ». Sappiamo così che non si volle procedere ad una edizione « critica » a modo di Codice diplomatico; il che avrebbe certamente importato un vasto e lungo lavoro di compilazione e di collaborazione, rendendosi all'uopo indispensabile — come osserva giustamente il T. — lo studio ed eventualmente la riproduzione, dei numerosi e importantissimi docc. concernenti la storia più o meno diretta, anche del solo « Comune » piacentino, che sono conservati in altri archivi, cittadini, come sono quelli straordinariamente ricchi

e interessanti, della Chiesa Cattedrale e della Basilica di Sant'Antonino, e non cittadini. Si volle invece soltanto « riprodurre », senza la minima modificazione o alterazione, così come si trova nel suo stato originario, l'importante codice-registro piacentino.

Venne infatti conservato, l'ordine del ms., nel quale i docc. non sono disposti cronologicamente, se non forse, con grande approsimazione di secoli, per lasciare intatto ed integro, l'ordine seguito dai notai o cancellieri, nella redazione e trascrizione dei singoli atti nel « Registro », ordine che non si può neppure dire per materia (per quanto in taluni punti lo si possa sospettare) e che sarebbe interessante studiare, dato che non si tratti — come è, invece assai probabile — di accostamenti e raggruppamenti prevalentemente casuali.

I documenti furono egregiamente trascritti dai chiari e valenti colleghi Prof. Dott. Francesco Ercole della R. Università di Palermo e Rev. P. Andrea Corna, il quale ultimo provvide altresì alla completa riproduzione fotografica del codice (di cui il vol. edito comprende i docc. contenuti in ben trecento fotografie), mentre il Prof. Tallone attese per la sua parte, con diligenza e accuratezza, alla collazione completa del testo e delle bozze, al rilevamento delle varianti con le diverse copie degli atti, specialmente con quelle del « Registrum Parvum o Mezzano » (copia fedele di poco posteriore, se non contemporanea, ma importante specialmente per il confronto de nomi proprii), oltre a quelle riportate nelle varie edizioni dei non molti docc. già pubblicati dagli storici piacentini o da altri. Non fu però potuta utilizzare la ricca pubblicazione critica del Manaresi, « Gli atti del Comune di Milano fino al 1216 », Milano 1920; di cui numerosi docc., estratti anche dal « Registro », riguardano Piacenza.

Per ciò che riguarda la datazione, l'anno « ab incarnatione » (per Piacenza, riportato al 25 marzo, stile fiorentino), venne ricondotto naturalmente, allo stile comune e il T. avvisa con buona informazione intorno ad alcuni casi speciali in fatto di date, che si rilevano nel testo da lui studiato e curato.

La prefazione termina con precise indicazioni sui segni convenzionali usati dal T. nella riproduzione del testo dei docc. e ad essa fa seguito un indice cronologico limitato però alle sole date, dei 303 docc. riprodotti in questo volume (che vanno dall'anno 673 all'anno 1342, comprendendo la maggior parte dei più antichi atti di tutto il « Registro »), indice assai utile, ma che sarebbe stato conveniente completare, anticipando fin d'ora almeno un sommario indice-regesto, allo scopo di agevolare la consultazione del volume.

Così pure ci permetteremo di fare qualche appunto intorno al criterio usato nella pubblicazione, per la parte scientifica, più precisamente paleografica e diplomatica. Fu

deciso infatti, su proposta del compianto Arciprete D. Gaetano Tononi, di seguire i criteri addottati in tutte le pubblicazioni di testi e docc. editi dalla Società Storica Subalpina, criteri che, come è noto, sono assai rigorosi e formalistici per quanto riguarda la trascrizione del documento medioevale, limitandosi alla sua riproduzione esteriore pura e semplice mentre, a nostro avviso, sarebbe più conveniente, specialmente per i docc. di men remota antichità — come sono nella quasi totalità quelli contenuti nel « Registro » — seguire di preferenza le più larghe regole consigliate e adottate dall'« Istituto Storico Italiano ». Così troviamo nel nostro vol., un uso per lo più ingiustificabile, di una punteggiatura arbitraria e senza particolare significato costante. E' usato, ad esempio, ad ogni momento, il « punto fermo » che impedisce e arresta la lettura, là dove, nell'originale, il segno — per lo più posto a metà della riga — ha quasi sempre valore, con tutta evidenza, di virgola, oppure è segno di abbreviazione per troncamento e, sciolta l'abbreviazione non ha quindi, più ragione d'essere. Così per le « majuscole ». Come è noto a chi ha anche minima pratica del nostro documento medioevale, specialmente privato o notarile, la grandezza e la forma delle lettere iniziali dei nomi proprii, delle parole poste in principio di periodo o di certi sostantivi, è svariatissima, ed è opportuno, a nostro avviso, seguire in materia — sempre per maggiore chiarezza, facilità e comodità di lettura — un criterio unico, costante (non adottato nel nostro caso), usando sempre o no, a seconda dei casi, la majuscola, almeno nei nomi propri di battesimo (nell'originale, il cognome e soprannome patronimico o di provenienza, è quasi sempre in minuscola e non è perciò il caso di sostituirlo). Ma l'incertezza in materia, sia pure giustificata, lo si comprende, dall'incertezza degli amanuensi del «Registro», provoca gli inconvenienti che abbiamo segnalati. Così per il segno « u » che va trascritto per « v » quando ne ha il valore, perchè non è che uno stesso segno calligrafico per due lettere ben distinte secondo la nostra pratica, non soltanto dei tempi moderni.

E' comprensibile e necessario anzi, che nella pubblicazione dei docc. « originali », tanto più se autentici, più antichi (sec. VIII-XI), si segua con la massima fedeltà e quasi si riproduca fotograficamente, il testo, senza la minima alterazione esteriore, ma non possiamo accettare lo stesso criterio per il nostro caso nel quale si tratta di docc. a partire dal sec. XII prevalentemente. nè originali, nè autentici sebbene autenticati, essendo trascritti in varie epoche, quasi tutte posteriori al sec. XIII avanzato. Naturalmente nella riproduzione dei docc. di qualsiasi età, andranno sempre rigorosamente rispettate le parole, la costruzione analogica anche scorretta o manifestatamente errata, sia pure per distrazione dell'amanuense ecc. Questa fedeltà sostanziale può sempre

riuscire interessante all'utilizzatore del doc. (non la punteggiatura senza senso o certe majuscole che spesso non sono neppur tali) che avrà sempre da faticare nella lettura senza che vi sia bisogno di aggravare la sua fatica con difficoltà estrinseche!

Quanto alla forma esteriore, ai caratteri, alla carta ecc., l'edizione è quello che è, non bellissima: certamente il corpo tipografico qui usato (come del resto quello di tutti i voll. della Bibl. Storica Subalpina), è un pò troppo piccolo per la pesante lettura di documenti di questo genere. Ad ogni modo se tutto ciò ha permesso di contenere maggior materia nei fogli di stampa assegnati, dati i proibitivi prezzi attuali per le pubblicazioni scientifiche, non dobbiamo, forse, dolercene.

Il carattere di questo « Archivio Storico » e la competenza e preparazione dei suoi lettori, rende inutile il diffondersi sulla importanza del « Registro » per gli studi storici, locali della città, del territorio di Piacenza e della regione (specialmente montana) parmense, non solo, ma anche per quelli dell'Italia e altresì dell'Impero.

La già avviata divulgazione per le stampe dell'importante « Registro » piacentino, renderà sempre più illustre anche per questo titolo, il nome della nostra città nel mondo degli studiosi: basterà accennare che gli atti che ora vedono la luce e quelli tuttora inediti, riguardano tutta la vita politica di natura strettamente pubblicistica (privilegi, bolle, diplomi, trattati di pace, sottomissioni, alleanze e leghe con l'Imperatore e con le città vicine, giuramenti di fedeltà, concessioni di regalie, determinazione di confini, provvigioni e riformagioni del Comune libero, elezioni di magistrati, ecc.) oltre alla documentazione di tutti i rapporti di carattere pubblico-privato, economico dell'antico Comune piacentino (investiture, enfiteusi, affitti, acquisti, censi, concessioni di beni e cose in feudo e per allodio, inventari di beni stabili, fideiussioni, vendite di acque di irrigazione, conferme, remissioni ecc.) Ricorderemo inoltre, la importanza di questi atti per gli studi più tecnici, di diplomatica comunale già ben avviati dal Torelli anche su docc. del « Registro ». La cospicua numerazione di personaggi, assai importante per la storia delle più antiche famiglie indigene e dei loro cognomi gentilizi (ed eventualmente, anche di « consorterie » ecc.), le vaste indagini che vengono rese possibili, sotto l'aspetto linguistico-filologico, sono un saggio della estensione e profondità degli studi che si possono condurre sul nostro « Registro » nei più svariati campi della storia, dell'economia, del commercio, dell'agricoltura ecc., oltre che di quella, importantissima, del diritto pubblico non soltanto strettamente comunale (e anche questo solo, sarebbe ben degno di attento esame secondo i più moderni risultati) e del diritto privato romano e italico, nonchè di quello germanico-feudale trapiantato in Italia, secondo lo spirito e la pratica consuetudinaria locale, in quel-

l'epoca che va dal sec. XI, dalle prime indirette origini del « Comune » e del « Popolo » attraverso i loro contrasti e il loro alterno affermarsi e fondersi, fino al sec. XIV, inizio della decadenza comunale, nei primi sviluppi di dominazioni signorili.

Nè faremo qui, del « Registrum Magnum » e di quello « Mezzano », una descrizione sommaria, formale ed esteriore, descrizione che, del resto, si può leggere nella elaborata relazione del valoroso nostro Membro Emerito Leopoldo Cerri (in « Municipio di Piacenza. Per l'apertura del salone restaurato del Palazzo del Comune e per la pubblicazione del Registrum Magnum dell'Archivio Municipale », Piacenza Del Majno, 1909), dove sono richiamate le origini dei due corpi di docc. comunali; il primo con aggiunte relativamente tarde (sec. XIV: un notevole gruppo di docc. circa 300, del febbrajo 1334, riguardante enfiteusi di Castel S. Giovanni, manca ad e., totalmente, nel R. P.) che gli valsero, anche per la maggior mole, il nome; le dimensioni, la rilegatura, la scrittura e le epoche di compilazione, il pericoloso trafugamento dopo il sacco della città nel 1447 e il suo ricupero (1450), il numero degli atti (in tot. circa 1300, il R. M. in 729 fogli; il R. P. ha invece 849 atti in 448 fogli), le loro date (il lodo di Re Bertarito del 689, intorno ai confini tra territorio piacentino e parmigiano, è il più antico, vi sono poi una cinquantina di docc. anteriori al 1000, gli altri vanno fino al 1452, quasi senza intervalli), gli utilizzatori (ricorderemo Campi, Poggiali, Affò che usò il R. P., i compilatori dei « Monumenta Germaniae Historica ») ecc.

Rinunciamo pure ad una facile bibliografia in argomento che sarebbe fuor di luogo nella presente recensione nella quale abbiamo voluto dare solamente conto della importante pubblicazione cui abbiamo ampiamente accennato di sopra. Ci rimane qui soltanto il doveroso compito di auspicare vivamente la ripresa dell'opera iniziata, già fruttuosa di buoni risultati a favore dei nostri studi, al fine di condurla a termine con la maggiore sollecitudine e quanto più egregiamente sia possibile.

Archivio del Comune di Piacenza, novembre 1924.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO.

P. TORELLI - *Le carte degli Archivi Reggiani fino al 1050*, Pubblicato a cura della R. Reputazione di Storia Patria. Sottosezione di Reggio Emilia ed a spese della Banca Agricola Comunale di Reggio Emilia. Cooperativa Lavoranti Tipografi, 1921.

Un codice diplomatico di Reggio nell'Emilia ha per la nostra storia un'importanza tutt'affatto particolare. La vi-

cina città fu nell'età moderna, pel sorgere di due diverse dominazioni nei due territori, la farnesiana e l'estense, nettamente divisa dalle vicende storiche di Parma; a tal segno che le relazioni divennero assai limitate ad onta della grande vicinanza. Ma prima che si consolidassero siffatte divisioni artificiose, che dovevano essere fatte sparire soltanto dal risorgimento nazionale, le cose erano andate per molti secoli ben diversamente. Le due città fatte nascere sulla stessa via e a così breve distanza dalla forza e dalla sapienza colonizzatrice di Roma madre, ebbero relazioni notevolissime, non appena con lo sfasciarsi dell'Impero d'Occidente e con l'indebolirsi progressivo dei nuovi governi centrali, i centri urbani vennero lentamente riacquistando vita autonoma.

Nell'età poi dei suoi liberi Comuni le relazioni di Parma con Reggio s'inquadrano potentemente nella storia agitata di quel glorioso periodo, dando origine a situazioni politiche nuove nella storia di tutta l'Emilia. Proprio alla metà del Secolo duodecimo, l'abbandono dell'amicizia parmigiana da parte di Reggio, probabilmente, come pensò il Sigonio, per le sollecitazioni dei Piacentini, che guerreggiavano con la nostra città, fece sorgere nei Modenesi, avversi ai Reggiani, il desiderio di rinnovare con Parma quell'alleanza cordiale, la quale durò attraverso i secoli e ancor durava nei primi decenni del Cinquecento, esplicandosi, nell'impossibilità ormai d'altre manifestazioni, nel quasi perpetuo scambio dei podestà cittadini. Il Comune di Parma, alleato, dunque dei Modenesi contro Reggio e Piacenza, inflisse nel 1152 una sconfitta ai Reggiani, esponendone poi i prigionieri a quegli scherni deplorevolissimi, che gettavano malauguratamente olio sul fuoco delle animosità e delle discordie italiane!

E fu probabilmente originato da queste inimicizie, latenti anche quando le vicende politiche adducevano i vicini all'alleanza, quel famoso episodio del principio del secolo successivo; quando, in soccorso dei Parmigiani, accorsi a difendere Borgo San Donnino da Milanesi e Piacentini, i rinforzi di Reggio sopraggiunsero con tanto ritardo sul campo dell'ormai conseguita vittoria, che, come ci apprende il «Chronicon Parmense» citato anche dall'Affò, passò in proverbio «il soccorso dei Reggiani», col medesimo significato ironico del «soccorso di Pisa».

Certamente assai importanti furono in quell'epoca turbinosa le relazioni tra i due Comuni finitimi, rese ancor più strette dalla solidarietà reciproca di Guelfi e Ghibellini dell'uno e dell'altro. Ne esse diminuirono nell'epoca delle Signorie e dei Principati, nella quale ebbero spesso comuni le denunciazioni, le rapide vicende, le lotte, le brevi liberazioni. Le avventure comuni riaccesero gli antichi sensi d'amicizia e di solidarietà, pei quali, tra l'altro, era invalso l'uso, sancito da patti formali, del reciproco vettovagliamento fra le due città nelle circostanze di bisogno, e nel

Quattrocento si permetteva ai proprietari di terre reggiani e parmigiani l'esportazione libera dei raccolti rispettivamente dal territorio parmigiano e reggiano. Quest'ultima disposizione ci conferma, appunto, l'intrecciarsi intimo di rapporti economici che s'era venuto formandosi tra i due popoli vicini e che risulta ampiamente dimostrato anche dalle Carte reggiane edite dal Torelli. Anzi di tale bontà di rapporti, non turbata da discordie passeggere, le due città si diedero un pegno ben più eloquente, ancor prima che Reggio si desse alla Casa d'Este. Nel 1407, anche pei buoni uffici del Comune Signore Ottobuono Terzi, i rappresentanti e procuratori di Reggio e di Parma strinsero il celebre patto di reciproca cittadinanza, pel quale in perpetuo gli abitanti di ciascuno dei due Comuni venivano autorizzati ad acquistare beni, diritti e azioni nella città e nel territorio dell'altro e a goderne i frutti con pienezza di cittadini originari.

Soggette, come s'è accennato, le due città a diverse dominazioni assolute, le loro relazioni perdettero, naturalmente, del loro carattere pubblico e della loro intimità, per la netta separazione degli interessi politici e per lo stato di sudditanza, al quale erano entrambe ridotte. Dell'antico patto, che precorreva di tanto i trattati famosi dell'albinaggio del secolo XVIII, rimase tuttavia in vigore l'osservanza, che ancora durava appunto nel Settecento.

Tornando ora alla bella pubblicazione del prof. Torelli, che comprende le carte reggiane del secolo IX all'XI, ne è chiara l'importanza, così nei rapporti con la nostra storia, come in sè. Come, acutamente osserva l'A., il Tiraboschi, che s'occupò anche dell'antica storia di Reggio, seguiva necessariamente, come il padre della Storia italiana, il criterio della scelta del documento più notevole, e tale scelta era fatta secondo le vedute di quel tempo. E quelle edizioni settecentesche non rispondono più a tutto quello che noi oggi pretendiamo, sia perchè allora si pubblicava frequentemente nella forma di estratto, e pochissimo si rispettava la fedeltà al testo originale dei documenti.

L'opera nuova di pubblicazione secondo le esigenze della critica moderna era dunque necessaria; e va data lode all'autore e alle sue collaboratrici professoresse Anna Maria Casotti e Francesca Tassoni, e alla Sottosezione di Reggio Emilia che ha dato i suoi auspici, e in particolare alla Banca Agricola Commerciale di Reggio, che ha con nobile pensiero e con esempio degnissimo d'imitazione sostenute interamente le spese.

Pel metodo di pubblicazione l'A., insigne cultore delle materie paleografiche e archivistiche, si è ottenuto, naturalmente, alle direttive fissate dall'Istituto Storico Italiano.

Ma le carte Reggiane ora ripubblicate, meritano da parte nostra un'esame più particolareggiato per alcune di esse che hanno uno speciale riferimento alla nostra montagna.

* * *

Il Torelli ripubblica tutte riunite i diplomi e le pergamene contenenti le donazioni imperiali alla Chiesa di Reggio, le quali hanno un particolare interesse anche per Parma.

Intanto colla prima, Carlomagno nel 25 Maggio 787 dona ad Apollinare Vescovo di Reggio, la selva detta di Lama Fraolaria, situata «in Comitatu Parmense in finibus Bismanto». Per quanto sia difficile oramai sostenere l'autenticità di questa carta, e debba ritenersi trattarsi di una falsificazione costrutta sul modello del diploma seguente (8 giugno 781), dal quale deriva gran parte del testo, non può mettersi in dubbio della donazione del bosco di Lama Fraolaria testimoniata dal documento di Ottone II, in data 8 Agosto 964. Ma anche indipendentemente da questo non è discutibile l'affermazione che la giurisdizione Parmense d'allora si estendette per le montagne Reggiane oltre Bismantova. Lo dimostrano anche la donazione fatta a Suppone, nell'anno 863 da Lodovico II, delle due corti di Felina e Malliaco, «sitas in Comitatu Parmense, in gastaldatu Bismantino», confermata dall'altra in favore di Hunroch, figlio di Suppone, fatta da Re Berengario nell'anno 890.

In questa però l'investitura è concessa con la frase «sicut antiquis temporibus ad Comitatum Parmensem pertinuerut»: e ricordando come il diploma di Ottone I, già citato, aggiunga «olim sitam in Comitatu Parmense» appare giudiziosa la supposizione dell'Affò «che nelle scorse baruffe nemico Unroco ai Parmigiani, ci avesse colla forza rapito il gastaldato Bismantino, congiungendolo col territorio di Reggio, nel quale tenevasi il partito di Berengario. Quindi d'allora in poi staccata rimase gran parte di montuoso paese dal territorio nostro, comprovandolo monumenti posteriori spettanti a Lama Fraolaria colà situata, la quale riconosciuta già da Carlomagno come esistente nel Contado Parmense, viene accennata ne' documenti, che in appresso ne parlano, come luogo non più da noi dipendente. Questo fu il primo danno cagionato a Parma dal già introdotto sistema feudale» (1).

I confini della selva donata da Carlomagno «sunt de uno latere, a flumine Sicle sursum per stratam usque in montem Palaredo ascendente per stratam usque in finibus Thusciae inde vergente in Rivum Albolum usque ad flumen Sicle, inde quoque, iuxta Siclam deorsum pervenit in fiumen Anzolae». Il Mercati (2) ritiene, basandosi sulla indentificazione suggeritagli del «Paiaredo» nella costa detta «Palaroso», che la

(1) Affò - *Storia di Parma*, Tomo I, pag. 161.

(2) Mercati - *Castrum Bismantum* in *Studi di Storia di Letteratura e d'arte in onore di Naborre Campanini*. Reggio Emilia, 1921.

strada accennata possa essere quella del Praderena, mentre pens odebba trattarsi di quella maggiore che da Reggio a Luni per le pendici del Ventasso, scendeva al mare per il valico più comodo del Cerreto, traversando una zonà più popolata ed assai meno selvaggia.

Il diploma di Carlomagno 8 Giugno 781, nella conferma dei possessi della Chiesa di Reggio, ne stabilisce i confini sui quali «omnes terminos annotare iussimus». E così li descrive: « A meridie itaque per montana versus occidentem coniacet fines termique venientes de Prato Mauri in Montem de Mensam inde in Centocrucis ac deinde in Alpem Marinam inde in montem de Posci descendentes in rivum Niteram que defluit in fluvium Jnciam, per fluvium Jnciam sicut ipsa Jucia descendit a summa villa Monticulo » nei quali, essendo rimaste le valli dei Cavalieri sotto la dominazione Parmense, si ricostruisce facilmente la linea fra l'Alpe di Succiso, la foce della Lonza nell'Enza, ed il corso di questa sino a Montecchio..

Questa interpretazione circa il «rivum Niteram» è confermato dalla donazione di Berengario del 4 Gennaio 904, comprendente il Monte Cervario (già indicato come facente parte delle corti di Maillo e di Felina nel diploma del 12 Maggio 890) che trovasi a valle di Vetto. « Cujus Monti Cervarii eiusque verum termini a Monte Deposci descendunt in fluvium Niteram que defluit in flumen Jnciam, inde per Jnciam sursum usque ad alpes».

Enrico II, nel diploma cui il Torelli appone due date 1014 o 1022, conferma i privilegi ripetendo quasi letteralmente i confini. Ricompare così «l'alpem Marinam» che un errore di copia aveva tramutato in «acquam marinam» nel diploma del 962, e che deve identi carsi coll'Alpe di Succiso.

* * *

Un altro nucleo di pergamene ritroviamo nel Torelli, riguardante la media valle del Parma, con precise indicazioni di località, quasi tutte identificabili in luoghi poco distanti dalla confluenza del Parmossa; esse meritano di essere messe in particolare rilievo giacchè dimostrano come fin dai secoli più antichi si fossero, anche in quel territorio, che pur non aveva il beneficio di essere attraversato da vie di transito frequentate, già formati i primi centri abitati che diedero origine alle attuali frazioni e parrocchie (1).

In data del 10 Ottobre 999, Auteclerio del fu Giovanni vende varii beni in Antesica al prete Giovanni del fu Grimaldo da Cattabiano: «Constat me Auteclerius filius quondam Iohanni de loco Antisica qui professo sum ex nacione

(1) Vedi Micheli: *L'Alta Valle del Parma nelle carte del decimo secolo.* Parma, Fresching, 1923.

mea lege vivere Longobandorum, accepisse sicut et im presencia testium accepi a te Iohannes presbiter filius quondam Grimaldi de Catabiano, inter argentum et alies species valentes usque ad libras quinquaginta, finitum precium pro cuntis casis et omnibus rebus territoriis sive mobilibus qui sunt positis in loco Antisica cum sua pertinencia Ronciniano, Catabiano, Pupiliano, Statiliano, Isola, Feranio, Ceula, Orzale, Sala vel ubicumque infra Italicum reg(n)num de meo iure esse videntur......».

Sono così chiaramente indicate le località di Antesica, Cattabiano, Stadirano, Isola, Fragno, Sciola ed Orzale.

Con atto dello stesso giorno prete Giovanni «de loco Catabiano», concede in usufrutto ad Auteclerio tutti i beni acquistati, ma il nuovo atto ripete l'elenco ora citato senza aggiungervi nulla che sia degno di nota. Entrambi gli atti sono rogati ad Antesica dal notaio «Rambertus». Segue la donazione stipulata in Parma il 22 Agosto 1004, fatta a «Richilde femina dilecta amica mea» da «Vuido filius quondam Adami de loco qui dicitur Antisica». Comprende «masaricies numerum tres et rebus territoriis ad eis pertinentibus juris mee que esse videntur una ex ea in loco Catabiano que regitur per Martino, alia in loco Cisiliano que regitur per Albericus, tercia in loco Ticlano que reggitur per Vualkerio masariis».

Riesce nuova l'indicazione di Tizzano, che allarga assai il territorio oggetto delle stipulazioni esaminate.

I tre atti accennati hanno precise indicazioni sulla estensione dei terreni coltivi e sulla natura delle coltivazioni; ciascuna unità culturale avea oltre ai prati terreni aratorii, gerbidi e boschivi anche vigneti, giacchè per ognuna di esse è detto «inter sediminas et areis ubi vitis extant».

Del 1016 è il testamento di Evurardo o Everardo, che il Tiraboschi e l'Affarosi pubblicano come tolto dal fondo di pergamene del Monastero di S. Prospero, nelle quali il Torelli non l'ha potuto rinvenire. Con esso vengono lasciate al Monastero di S. Giovanni di Parma «casas et res omnes juris mei qui sunt positus in castro Antisica predicta, et meam porcionem de capella una in loco ubi dicitur Ceula, et est consacrata in onore Sacti Laurenci, et meam porcionem de capella una que est posita in suprascripto loco Isola, et est consecrata in onore S. Marie.... et masaricia una rebus territoriis juris mei que est posita in Puviliano»; altre terre e capelle, e fra queste quella del Castello di Antesica, dedicata a S. Michele, sono pure lasciate al Monastero di s. Ulderico di Parma, ed infine «masaricia una rebus territoriis iuris nei que est posta in suprascripto loco Puvigliano, que sit recta et laborata per Grosum massarium deveniat ad iure et proprietate S. Martini de Cociano», Ora Puvigliano, che è il «Pupiliano» delle carte del 999, non può essere che l'attuale Puviano, la maggiore delle frazioni di Coz-

zano, la «plebs de Cociano» dei nostri più antichi documenti ecclesiastici.

Il Torelli pubblica inoltre per la prima volta il testamento, in data del 5 Maggio 1017, di Adelberto, «presbiter abitator in loco Antisica;» con esso lascia i beni acquistati nel giorno stesso dai coniugi Berta ed Azone, ad essi ed ai figli loro; dette proprietà «sunt positis in locis et fundis Casale Morani, Lovazano, Casale, Sala, Puviliano, Orzale, Antisica, Isola, Ceula, Pruviliano, Standeliano, Catabiano..».

Le nuove località accennate si limitano a Castelmozzano e Lupazzano, giacchè «Standeliano» e lo «Stabiliano» delle carte del 999, e «Pruviliano» è «Puvigliano» sopra accennato.

Nel caso in cui i coniugi beneficati morissero senza figli, viene chiamato erede il monastero di S. iovanni di Parma per «masaricia illa qui est posita in Sala et regitur per Iohannes». Sala corrisponde all'odierno casale detto Sciola, situato presso Capoponte.

Segue la vendita fatta il 4 Marzo 1019, da Guido « filius quondam Adami de loco Antisica» ad Azzo « filius quondam Everardi de loco Antisica» di alcune terre in Isola e Ceula « que regere videtur per Martino et Bernardo germanis ».

Allo stesso Azzo viene concesso a livello per ventinove anni, da Ugo Vescovo di Parma il fondo « que dicitur Unciniano.... iuris sancte Parmensis eclesie... qu eregere videntur per Iohannes et Domino et Tenzo».

Pure a favore di Azzo il 18 dicembre 1034, rinunciano ad ogni loro diritto sopra i beni prato «in locas et fundas ubi dicitur Puviliano, Isola, Ceuta», «Vuido filius quondam Adami de iamscripto loco Antesega et Richilda jugalibus, filia quondam Sigezoni de Civitate Regio, qui professi sumus nos iugales ambo ex nacione nostra lege vivimus Longobardorum...» gli stessi della donazione del 1004, fatta evidentemente prima del matrimonio.

Abbiamo successivamente altre due vendite, da Azzo a Guido, in data del 29 Aprile 1035, di altri beni situati in Antesica, in Isola « cum capella inibi abente... at que in loco ubi dicitur Casalivo.... seu in loco qui nominatur Rumciano» piccole località a poca distanza da Antesica, oggi pure chiamate Casalina e Ronciliano; e da Guido ad Azzo il 9 Marzo 1037 di altra terra posta in Antesica, confinante con ragioni del Monastero di San Giovanni.

Altre due pergamene che si riferiscono ad Azzo sono pubblicate per la prima volta dal Torelli, il quale per esse amplia le sue proprietà estendendole oltre la zona sin qui accennata. Una del 3 Dicembre 1035, vogata in «Lovaciano» oggi «Lupazzano» frazione importante di Neviano Arduini, posta in Val di Termina, contiene la rinuncia fatta a suo accennata. Una del 3 Dicembre 1035, rogata in «Lovaciano» et sunt ipsis casis et rebus territoriis per mensuram iustam modio uno», da Uppezo del fu Guido e da Albiza sua moglie.

Coll'altra, rogata in Faiano (villaggio pure situato in Val di Termina), il 31 Marzo 1038, Rinperto, « presbiter abitator in loco Nuviano ubi dicitur Valle » (la Valle di Neviano degli Arduini) Azzo acquista altre terre « tam infra castro Antisica tamque et foris ipso castro... cum porcione capella quamque in loco que dicitur Ceula, similiter cum porcione capella et in Lagora et in Arsena et in Casalina, Orzale, Catabiano, Rucenano seu in Puliviano aut ubicumque per locis infra Comitatu Parmense ».

Dalle due nuove località nominate se vi può essere qualche incertezza nell'identificare «Arsena» (Antreola?) è indubbio che Lagora corrisponde al piccolo casale di Val Parmossa, sotto Carpaneto, segnato nelle carte topografiche col nome di L'Agola.

Questo numero considerevole di carte Parmensi che il Torelli riunisce e pubblica tutte insieme per la prima volta, rende maggiormente interessante la pubblicazione pei nostri studiosi, i quali potranno da quelle trarre nuovi argomenti di illustrazione per quelle terre, ora citate delle quali sono le più antiche memorie. Parte di esse erano già state pubblicate dall'Affarosi e dal Tiraboschi, nè erano passate inosservate all'Affò, il quale anzi le aveva coordinate e, ricordando come Parma avesse dato un Vescovo alla Diocesi di Reggio nella persona di Tenzo, soggiungeva:

« Io l'o per quel medesimo Tenzo, che in compagnia di Eunardo, o forse Eunurardo del Contado di Parma trovato si era presente ad un Placito tenuto in Carpi nel 972; e porto ferma opinione che fossero ambidue fratelli, usciti da una famiglia, che nel nostro Contado signoreggiava il castello di Antesiga su le montagne. In ciò mi conferma l'osservare come eretto avendo poi Teuzo in Reggio il monistero di San Prospero dotandolo di assai beni, un altro Eunurardo di Antesiga figliolo di Azzone, il quale esser gli poteva nipote, liberalmente concorse ad arricchirlo nel 1015 con un testamento pieno di altri legati alla Chiesa Parmense e dai monisteri di San Giovanni Evangelista, e di Santo Ulderico... Lo stesso amore al Monistero di San Prospero nudrirono altri della detta famiglia di Antesica in appresso e varii Parmigiani al medesimo liberali: dal che si rende molto più verisimile che a questa patria il Vescovo Tenzo appartenga, e che il titolo di parentela eccitasse tanti de' nostri ad offrir beni al Monistero da lui edificato» (1)

E l'esame completo delle carte già accennate conferma pienamente il pensiero dell'Affò, che riesce in parte avvalorato da altri documenti pubblicati dell'Affarosi, in virtù dei quali una donazione al monastero di S. Prospero veniva fatta nel 1801 da Berta del fu Bernardo, «relicta quondam Azonis de loco ubi dicitur Antiscica ». Lo stesso autore reca

(1) Affò, *Storia di Parma*, Tomo I, p. 250. Vedi anche Tomo II, pag. 62.

infine in una carta del 1163, l'attestato di alcuni fratelli abitatori di Reggio, il cui genitore aveva per essi acquistato vari beni da Eunurardo del fu Azo specialmente « infra Castro Antesica sive inibi circum circa Capellis et casis massericiis vel reliquis rebus ad eandem Castro et Capellis pertinentibus».

* * *

L'ultimo documento che ci può interessare è il testamento col quale «Iohannes presbiter habitator in loco Elli», in data del 25 Gennaio 1045, nomina erede di quanto possedeva «tam in comitatu Parmensi quamque Regensis seu Lunensis » a certo Rolando ed al Monastero di San Prospero di Reggio.

Il testamento è fatto dallo stesso notaio Teuzo, che rogò buona parte degli istrumenti riferentisi alle terre di Antesica, ed «infra claustra monasterii sito Linare de Alpe».

E' questo il primo ricordo dell'abbazia di Linari, situata a poca distanza dal passo di Rigosa, ora detto del Lagastrello, nella parte più alta della valle del Taverone .

Il Repetti, accennandone nel suo «Dizionario» (1) ne riteneva come la piu lontana ricordanza il privilegio di Arrigo IV, del 1077 a favore dei Marchesi Ugo e Folco di casa d'Este, ai quali confermava, fra gli altri feudi di Lunigiana il giuspatronato dell'abbazia di S. Salvatore di Linari. Altri documenti ricorda il Repetti, fra esso quello del 15 Settembre 1342, celebrato in Parma, col quale l'abate di Linari affittò a Nicolò del fu Giberto da Correggio di Parma, diversi terreni posti in Bagnone per l'annuo tributo di lire centotrentatre e soldi due.

Nè qui è il caso di accennare alle altre vicende storiche dell'Abbazia sino alla bolla, colla quale Gregorio XIII, il primo Ottobre 1583, la soppresse aggregandola al convento di S. Giovanni Battista di Fivizzano. Basterà ricordare come fra le « Carte dei Confini » dell'Archivio di Stato Parmense, si trovi copia di un lodo assai interessante pei confini controversi fra la Abbazia e le popolazioni di Groppo San Pietro rogato dal Notaio Giovanni da Varano in data del 19 Agosto 1343 (2).

Oggi le terre dell'Abbazia si sono viste sconvolgere dai meravigliosi lavori della civiltà nuova; ma esse attendono ancora che questa non si limiti ad organizzare la forza delle acque per portarne lontano il beneficio, ma insieme mantenga e rinnovi quanto l'antica civiltà aveva recato a quelle terre colla strada che gli Statuti Parmensi chiamavano « de Linario», e che purtroppo rimane per ora un ricordo storico

G. Micheli.

(1) Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze 1835, Vol. II, pag. 701.

(2) Archivio di Stato Parmense, *Carte* dei confini, Filza I, Vol. I, Num. 16.

Dott. Pietro Rameri, *Borgotaro, riassunto storico dalle origini ai nostri giorni*. Spezia, 1923.

L'A., sviluppando un articolo precedente sull'argomento, riassume dall'origine ai giorni nostri la storia del suo paese nativo, distribuendo la materia in cinque capitoli: — 1: Le origini — Il Comune medioevale (......1336); — 2: Le Signorie (1336-1600); — 3: Farnese-Borbone (1600-1800); — 4: La rivoluzione francese, il risòrgimento (1800-1860); — 5: Cronologia.

Allo studio precede un elenco generale delle fonti a cui l'A. ha attinto; ma se l'informazione bibliografica è lodevolmente ampia, convien notare che quella archivistica è assai deficiente, giacchè l'A. non ha potuto consultare neppure l'Archivio di Stato di Parma; ove non mancano utili materiali allo storico. Ora si può aggiungere alle fonti edite la monografia dell'on. G. Micheli: «Le carte Bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma», in «Archivio St. Parm.», vol. XXIII, an. 1923, ove fra l'altro è edito dall'originale il diploma di Lodovico II, del 2 febbraio 865, in cui l'imperatore conferma al monastero di Bobbio anche «Torre», chè con tale nome appellavasi l'attuale Borgo Taro. La storia di Torre e Torresana nel medio evo è compendiata per noi negli accenni di alcuni privilegi imperiali, che fanno supporre all'A. che Torre costituisse nei sec. IX-X-XI «un patrimonio della Corona» passato per elargizione al monastero di Bobbio. Si può supporre che non tutta la corte denominata Torre fosse dipendente da Bobbio, perchè proprio nel 100 abbiamo due privilegi uno di Ottone III ed uno di Sigifrido vescovo di Piacenza, da me editi in questo vol. dell'*Archivio Storico Parm.*, non accennati dall'A., che confermano ambedue al monastero di S Savino in Piacenza: «cortem que dicitur Turris». Si può anche escludere che questi accennino alla medesima località; ma non è facile a provarsi.

L'autore che ha dato un manipolo di pregevoli notizie, che può in avvenire essere ampliato e meglio vagliato, essendo incorso in diverse inesattezze di nomi e di date, ha bene meritato della sua città nativa e deve essere lodato ed incoraggiato nello studio della storia della sua nobile regione.

G. Drei.

G. Micheli. - *Documenti per le storia della montagna parmense. — L'alta valle del Parma nelle carte del decimo secolo.* Parma, Officina Grafica Fresching, 1923, pp. 34, con tre tavole fuori testo.

Le antiche carte che si riferiscono all'abbazia di Berceto, quelle della Pieve di Varsi, il codice diplomatico del Monastero di San Colombano di Bobbio, e le tremila pergamene

dell'archivio dei Landi, feudatari di Bardi e di Compiano, che l'on. Micheli ha avuto occasione di rintracciare in Roma presso i principi Doria-Pamphili, presentano nel loro insieme una copiosissima documentazione, dalla quale la storia della montagna parmense potrà aver luce e vita nuova.

Ma tal compito non può esaurirsi in studi frammentari e d'altra parte richiede lunga lena e colossale mole di lavoro. Con più limitati intendimenti l'on. Micheli, che tante benemerenze ha verso la nostra montagna, sia per studi storici che per complessa e infaticata opera legislativa, si ripromette ora, con una serie di pubblicazioni, di fare opera di raccolta, d'illustrazione e soprattutto di coordinamento del prezioso materiale che si presenta allo studioso. E comincia intanto con un breve studio intorno all'alta valle del Parma, che più da vicino si ricollega all'ultimo suo lavoro sulla «Valle dei Cavalieri», pubblicato nel 1915: studio piano e ben ordinato, corredato inoltre di tre documenti del 953, 995 e 1000, pure riprodotti in appendice in fototipia.

J. Bocchialini.

Gioacchino Volpe - *Lunigiana medievale* - Firenze, Società Anonima Ed. « La Voce » 1923, di pagg. 356.

Dopo che il Muratori e il Leibnitz, nel ricercare la genealogia degli Este, ebbero a trovare in Lunigiana i più antichi documenti e in certo modo l'origine e il punto d'unione di quella casa con altre sovrane diramate nell'alta e nella media Italia, la storia lunigianese fu trattata in quella generale d'Italia principalmente in relazione alla parte che vi ebbero i così detti Obertenghi. La questione obertenga, non mai sopita, sia dal lato delle ricerche genealogiche (Litta, Bresslau, Baudi di Vesme) sia da quello più importante degli studi sulle origini e sull'organizzazione delle marche (De Simoni, Hofmeister, Gabotto, Pivano, ecc.) rinnovò le occasioni perchè insigni studiosi riesaminassero le vicende di Lunigiana, ma, in pari tempo, fu causa che questa storia fosse trattata quasi unicamente come storia dinastica e in ispecial modo malaspiniana. Così il Branchi, rimastone fino all'opera del Volpe il solo trattatista, ha potuto dimenticare, nel quadro della Lunigiana feudale, il vescovo che ne ne fu il feudatario di gran lunga più potente, e insieme con lui lasciare nell'ombra numerose famiglie feudali diramate nel paese, molte delle quali originalmente indipendenti dalla signoria obertenga. Caso singolare, questo indirizzo degli studi ha influito anche sul sentimento popolare; poichè non sapremmo spiegare altrimenti come il nome stesso di Lunigiana sia stato ritenuto più fortemente nella parte interna e montuosa, cioè in quella dei feudi imperiali, e sia di-

venuto straniero in altre parti i cui legami con la città eponima erano stati ancor più stretti e diuturni.

Il Volpe, ponendo, come fa, protagonista di questa storia il vescovo, non solo è venuto a darle nuovo e più fecondo indirizzo, ma realmente ne ha esaurita la trattazione generale, con una sintesi che invano chiederemmo ai precedenti eruditi: sintesi e intrinseca documentazione dell'unità lunigianese nei termini esteriormente determinati dal Mazzini con la provata coincidenza del comitato e delle diocesi.

Benchè il libro si intitoli «Lunigiana medievale», la materia trattata si ristringe al periodo dall'XI al XIII secolo, cioè della signoria vescovile e del Comune; periodo che il Volpe ha similmente indagato per altre diocesi e contèe della Toscana con ampi raffronti alla storia d'Italia sì da riuscire a principi e conclusioni generali che hanno ormai fra gli studiosi altissimo credito; il che ci dispensa dal rendere omaggio alle qualità dello scrittore le quali non potevano non essere confermate nel lavoro che c'interessa.

Fondamento giuridico del potere comitale dei vescovi di Luni sono due diplomi federiciani del 1183 1185, ma, a prescindere dal fatto che la menzione del vescovo-conte è già in carta anteriore, sia pur di pochi anni, a quei privilegi (12 nov. 1180, «Cod. Pallavicino» N.° 314), la sovranità vescovile, di fatto, era gà a quelle date più volte secolare. Il suo processo, a partire dall'immunità negativa che la tradizione fa risalire ad un perduto privilegio carolingo ed è in ogni modo documentata da un diploma di Berengario del 900, stabilita sopra un vastissimo predio fondiario descrittoci poi in diplomi ottoniani del 963 e del 981, fino al sicuro affermarsi della giurisdizione vescovile favorita dalla decadenza della marca, dai movimenti demografici, dalla rivoluzione economica e sociale seguente lo sfacelo dell'ordinamento curtense, onde la signoria ecclesiastica si ordinò sopra rapporti in certo modo di carattere contrattuale, è disegnato dal Volpe in iscorcio rapido e perspicuo. Sembrami tuttavia che non sia rappresentata nel quadro con la precisione desiderabile la posizione rispettiva dei maggiori contendenti, cioè dei marchesi e dei vescovi nella lotta plurisecolare che si concluse in un primo tempo con la vittoria dei secondi. Di una ridiscesa degli Obertenghi dall'Appennino verso Toscana nel secolo XI non mi pare si possa parlare (non so per quale equivoco il Volpe faccia obertengo e conte di Luni l'aretino marchese Ranieri) e in generale non sussiste che prima del sec. XIII i marchesi tenessero la montagna e il vescovo la marina. Dominatori della costa furono anzi per tutto il secolo XI gli Obertenghi, promiscuamente gli Este, i Malaspina, i Massa, ma in particolar modo questi ultimi i quali stringevano il podere vescovile dal lato toscano a Massa, dal lato ligure con la dominazione ininterrotta della Riviera orientale fino al golfo della Spezia (possesso diretto o indiretto

per i loro stretti rapporti con la consorteria dei conti di Lavagna e con le sue diramazioni); e l'osservazione è ovvia se si pensa alla talassocrazia obertenga le cui manifestazioni per parte dei Malaspina perdurano oltre la fine del XIII secolo. D'altro lato la strategia vescovile non poteva trascurare, nè trascurò, i passi attraverso gli Appennini e le Apuane e in fatti noi troviamo il vescovo ben dentro terra, insediato da tempo immemorabile nella valle dell'Aulella, munita la sua corte di Soliera di un formidabile cerchio di castelli, e pur lo troviamo afferrato con saldi tentacoli al sommo della val di Magra.

Credo che solo per questo errore, sovratutto geografico, in un libro che ha per tema principale la storia comunale, manchi quella del Comune che fu forse in ordine di tempo il primo e in ogni modo il più «cittadino» dei comuni lunigianesi: Pontremoli, e sia taciuta la funzione capitale ch'esso esercitò nell'acquisto della signoria vescovile. Poichè questa città, dove fin dal secolo X il vescovo di Luni ebbe regalìe, il cui consorzio signorile, nucleo del comune urbano, gli fu infeudato, non solo appare alleata militare del vescovo nei momenti critici, ma, osteggiando per suo conto gli Obertenghi su più fronti, verso la media val di Magra, lungo la val di Vara verso la Riviera, nonchè oltrappennino, gravitò perpetuamente con le sue forze in favore del vescovo. Sulla fine del secolo XII, quando il Pastor di Luni toccò la sua meta terrena, la posizione delle forze esterne era mutata con sensibile sfavore; ad occidente nei piedi dei Malaspina era venuto, temibile successore, il comune di Genova; mentre quei marchesi, ricacciati verso monte, stringendo in semicerchio Pontremoli, pur senza poterlo mai espugnare, lo separavano dalla vita politica della Lunigiana e nel tempo stesso venivano sospinti, forse più per costrizione che per meditato disegno, contro la linea dell'Aulella, difesa capitale dello stato vescovile come dimostrarono gli avvenimenti posteriori. Così l'equilibrio delle forze era già intimamente compromesso prima ancora che si maturasse la contesa interna fra vescovo e comune cittadino nella recente capitale dello stato vescovile.

Detto ciò, con particolare riguardo alla storia della Lunigiana che chiameremo «parmense», non potrei, senza troppo dilungarmi e senza uscire del tutto dai limiti di questa materia, procedere ad una rassegna analitica della restante parte del libro del Volpe, la più ampia e senza dubbio la più interessante.

Il rapido crescere a piè della rocca vescovile d'una popolazione borghese già nei primordi sollecita della sua indipendenza, il costituirsi d'un nucleo eterogeneo di famiglie consolari uscite in piccola parte dalla borghesia locale e più dalla nobiltà avventizia venuta dai castelli del contado nel nuovo centro, costituiscono a Sarzana gli elementi di un

comune di tipo cittadino destinato fatalmente a erigersi contro la sovranità temporale dei vescovi. Le vicende di questa lotta nel suo processo interno ed esterno sono rappresentate dal Volpe col più profondo accorgimento d'economista e di giurista e insieme con vivacità drammatica. Veramente l'autore in questi episodi di storia lunigianese coglie il ritmo, sebbene molto affievolito, nella contemporanea storia d'Italia.

Ma il comune del borgo non poteva raccogliere l'eredità politica dei vescovi. Nobilissimo il tentativo sarzanese di conquistare la pienezza del diritto di città, ma il comune non aveva debellato i signori dei castelli, sibbene li aveva ricevuti nel borgo come irrequieti avventurieri, nè ad essi poteva opporre una nobiltà cittadina, inesistente, nè veramente una forte borghesia locale. La sua potenza d'espansione era rimasta debolissima riducendosi a qualche tentativo federale spinto non oltre poche miglia d'intorno; non aveva, come il comune genovese e il pisano, secondato l'espansione vescovile per poterne raccogliere la messe pingue e superba.

Per ciò se pur la lotta si prolunga lungo tutto il sec. XIII, con ripetute contese più che altro di carattere giudiziario, essa non ha in realtà la funzione decisiva che il Volpe le attribuisce come debellatrice della signoria ecclesiastica. Nella seconda metà del XIII secolo principali antagonisti del vescovo tornano i Malaspina. Prima quelli diramati da Filattiera i quali assaltano i castelli vescovili della valle dell'Aulella ,quindi, pentiti e confessi quelli, il gruppo dei discendenti di Corrado l'Antico, i quali, forzate le strette dell'Aulla, assediano il vescovo ne' suoi estremi baluardi. La pace procurata da Dante per questi signori, nel 1306, segna veramente la fine del potere temporale dei vescovi lunensi.

Senonchè non ne profittarono i Malaspina i quali non seppero concretare una vera « signoria » nelle forme che questo istituto assumeva allora in più parti d'Italia. Nei primi del XIV sec., essi si battevano ancora per i diritti della marca, diritti ben più anacronistici che non quelli del comitato vescovile! In realtà la storia della Lunigiana già da lungo tempo era dominata dalle lotte dei grandi comuni vicini, e la contesa interna fra comune, vescovo e marchesi, quali che fossero le pretese e le speranze d'ognuno, si ordinava volta per volta, docilmente, secondo gli eventi di questa superiore competizione.

UBALDO FORMENTINI.

GUGLIELMO BERTUZZI - *Oberto Marchese Pallavicino e Giovanni V Vescovo di Piacenza* - Piacenza, Stab. Tip. Piac. 1924, di pp. 30.

L'A., Abate-Parroco dell'antica Chiaravalle della Colomba, si è acquistata una nuova benemerenza verso l'Ab-

bazia già da lui illustrata, con questo studio, nel quale fornisce un buon cenno biografico di uno dei primi e maggiori donatori di questo monastero cistercense, Oberto Marchese, primo del nome Pallavicino, morto dopo una travagliata esistenza, nel 1148 e sepolto a Chiaravalle, almeno secondo una testimonianza dell'Ughelli. La seconda parte dello studio è dedicata a Giovanni V, già abate del monastero, poi Vescovo di Piacenza, contemporaneo e amico del Pallavicino. Al nome di Giovanni V si intreccia una lunga controversia, non volendo i piacentini — che ricusavano l'intromissione di metropoliti — ricevere il Vescovo, consacrato dall'Arcivescovo metropolitano di Ravenna. Il Papa mantenne l'interdetto fulminato contro i piacentini, ma Giovanni V dovette ugualmente rinunciare al vescovato e ritirarsi nella sua vecchia Abbazia ove morì.

Tanto il Pallavicino che il Vescovo sarebbero stati sepolti avanti la Chiesa: però, probabilmente, non proprio dove sorge la pregevole arca sepolcrale ancora esistente, che il Bertuzzi ottimamente descrive. Essa è senza dubbio, posteriore, appartenendo, anche per confronti stilistici con monumenti coevi e del genere, piacentini, di data certa, al sec. XIII o a quello XIV. In questa tomba venne effettuata nella primavera del '24, una interessante ricognizione, che però non diede quei risultati che si sarebbero desiderati.

E. Nasalli Rocca.

Sulla restituzione del territorio esterno alla città di Parma. - Parma, Officina Grafica Fresching, 1923.

La città di Parma, da più d'un secolo soffocata dai comunelli contermini, ha testè rinnovata la sua azione per rivendicare parte del territorio esterno che le è indispensabile e che per due milenni fu suo ed ha affidato al senatore Giovanni Mariotti l'incarico di scrivere la Relazione a Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno.

Non si poteva trovare un relatore più autorevole, più competente, più abile e più convinto di lui, cosicchè, data la evidente bontà della causa, le buone disposizioni del Governo, che aveva già accolte con favore alcune domande consimili, si nutriva piena fiducia che la città nostra dovesse ottenere col pronto riconoscimento de' suoi diritti la possibilità di respirare, di vivere e di progredire. Invece Roma giudicò conveniente sodisfare solo in parte la nostra legittima richiesta prendendo una deliberazione intermedia che non accontenta nessuno e che procurerà indubbiamente dolorosi dissensi e liti, tra la città madre e i comuni da essa generati.

Ma non dell'esito della pratica noi vogliamo qui parlare, ma del mirabile lavoro di Giovanni Mariotti, il quale ha

avuto una nuova occasione di dimostrare il suo profondo sapere, la lucidità della sua intelligenza e il suo amore per questa nostra Parma che ha un così glorioso passato e non vuol rinunciare ad uno splendido avvenire.

Il relatore ha diviso il suo lavoro in dodici capitoli ognuno dei quali svolge con chiarezza e sobrietà un determinato argomento e concorre alla dimostrazione dell'assunto con la solidità d'una logica granitica che frantuma e polverizza gli ostacoli e spiana adagio adagio la via per la meta. Non v'è una frase, non una parola che sia superflua: tutto ciò che leggiamo mira ad un sol punto, conduce il pensiero ad un'unica necessaria conclusione.

E' una specie di rete larga nella bocca, le cui maglie per dieci cerchi si vanno inesorabilmente stringendo, finchè, laggiù in fondo si riuniscono in un saldo nodo: chi vi entra è preso.

I primi quattro capitoli con sintesi lucida e robusta dimostrano che Parma per più di duemila anni conservò la piena giurisdizione sul vasto territorio esterno da lei dipendente.

Dopo sei secoli di saggia dominazione Romana la città era ancora il centro politico e amministrativo di tutto l'agro compreso fra l'Enza e il Taro, i colli e il Po. Vennero poi gli Ostrogoti, i Greci, i Longobardi, i Franchi, le ville e le terre vennero distribuite a conti e a duchi; ma l'estensione e l'importanza del Comune di Parma non fu diminuita, come risulta dal codice degli Statuti Parmensi (a. 1225) il quale « mostra con quali assidue cure quelle autorità cittadine si occupassero di tutti i più minuti interessi delle popolazioni rurali ». (Strade maestre e secondarie, ponti, fontane, canali, arginature, mulini, lavori di bonifica, norme per la pubblica igiene).

Per punire la protervia del Barbarossa « ogni feudo, ogni villa, co' suoi venne al comune che giurò».

Federico II vide fuggendo l'incendio di Vittoria e udì le grida e i canti dei Parmigiani esultanti. Le popolazioni rurali, che la città aveva sempre maternamente curate, ricevevano da essa la liberazione dal dominio degli Svevi.

Ma la lotta per la cara libertà non volse sempre a favore del nostro buon diritto, e venne il tempo in cui Parma, al pari di tutte le altre città lombarde, dovette accettare un forestiero. In un terzo di secolo si succedettero nella signoria di Parma Roberto Re di Napoli, Papa Giovanni XXII, Lodovico il Bavaro, Giovanni di Boemia, Alberto e Marsilio della Scala, Obizzo d'Este e Luchino Visconti, ciascuno dei quali distribuì feudi ai nobili che li avevano aiutati ad acquistare il potere; ma tali feudi erano tutti al di fuori del grande rettangolo « che, dai tempi di Roma, era sempre stato considerato come parte integrante della città».

La prima offesa al secolare diritto del Comune fu recata dal Duca Filippo Maria Visconti nel 1428 con la cessione

completa e assoluta del feudo di Montechiarugolo a Guido Torelli; ma 13 anni dopo, quello stesso Duca, mediante il «Decreto del maggior Magistrato» restituì alla città la più estesa giurisdizione amministrativa e giudiziaria su tutti i borghi, le ville, e i castelli del suo territorio, anche se dati in feudo.

Il decreto visconteo fu confermato, per ciò che riguarda Parma, da Papa Clemente VII, dai Farnesi e dai Borboni; sicchè i feudi concessi dal 1441 in poi «ebbero carattere pu-«ramente onorifico e lasciarono intatti i diritti della città», la quale, tra l'altro, riscosse le imposte del contado.

Ciò dimostra che parlare di antiche autonomie amministrative dei nostri Comuni suburbani è un grave errore storico.

Fu Napoleone colui che sconvolse i nostri ordinamenti e strappò alla città le 76 ville che ancora alla fine del 1805 dipendevano da lei. L'Imperatore, che guardava con diffidenza i grandi comuni ed aveva ricevuto dai Parmigiani un'accoglienza alquanto fredda, richiamò il mite e saggio Moreau de Saint Mery e lo sostituì col Nardon, il quale in due mesi improvvisò uno strano frazionamento del territorio comunale, dividendolo in 13 minuscole «Mairies» e lasciando alla città solo 11 piccole ville, tutte contigue alle mura urbane, con una popolazione di 4339 abitanti.

Senonchè Napoleone, mal soddisfatto dell'opera del Nardon, con decreto del 20 settembre 1809, toglieva a Parma anche quel pochino che le era stato lasciato e tracciava i suoi confini «extra muros», limitando l'area della nostra mairie a soli ettari 539! «Quei confini furono tracciati con «tanta grettezza, che, in alcuni tratti, perfino le fosse delle «mura urbane e buona parte dei piazzali esterni delle vecchie «porte della città, furono assegnati ad altri comuni».

Caduto Napoleone, alcuni comuni anemici, senza tradizioni e senza convenienti capoluoghi furono soppressi e assorbiti dai vicini, altri subirono amputazioni o ingrossamenti secondo la politica giornaliera dei diversi governi; la qual cosa vale a confermare che non è il caso di parlare delle antiche autonomie dei comuni prossimi alla città.

Parma, fra le strettoie di una cerchia artificiosa che sembrava preordinata a comprimerne ogni espansione, obbedì alle leggi fatali del progresso e, abbattute le antiche mura e colmate le fosse, si congiunse, per mezzo di centinaia di nuovi belli e salubri edifici co' suoi fiorenti sobborghi. Ma lo sviluppo della città incontrava frequenti e seri ostacoli perchè avveniva su territori appartenenti ai comuni contermini, i quali non trascuravano di far valere i loro diritti, benchè la stranezza del caso non arrecasse loro che notevoli benefici.

Così avvenne che la città fu costretta, per mancanza di un adeguato territorio proprio, a stabilire su quello dei Co-

muni Suburbani molti de' suoi più importanti servizi pubblici; e oggi, se vorrà (come è indispensabile) provvedere all'ampliamento del Cimitero, dovrà venire ad accordi con uno dei comuni limitrofi e seppellire i suoi morti fuori della propria giurisdizione.

Ma l'aumento fortissimo della popolazione dei suburbi collegati con la città per mezzo delle tranvie e di molti altri mezzi di comunicazione, il sorgere di grandiosi edifici industriali, di grandi magazzini, di ospedali, di cliniche universitarie, di opere pubbliche e private d'ogni genere, dovute all'attività e al denaro dei cittadini, dimostra che i suburbi non sono più piccoli centri rurali, ma veri centri urbani.

Subito dopo l'annessione della nostra Provincia al Regno d'Italia il Consiglio Comunale di Parma rivolse al Governo una prima domanda d'ampliamento del proprio territorio (1860); una seconda domanda fu votata nel 1862, una terza nel 1867; ma sempre senza risultato. Altri tentativi, con nomine di commissioni, furono fatti in seguito, senza miglior fortuna. Nel 1919 il bisogno, resosi sempre più grave e urgente, indusse il Sindaco on. Olivieri, sorretto in questo dall'intero Consiglio, a ritentar la prova e ottenne, cosa nuova e forse indispensabile, il parere favorevole del Consiglio Provinciale.

Il Comune di Parma non chiede già la restituzione di tutto il territorio che per oltre due millenni fu alle sue dipendenze, ma solo l'aggregazione dei 5 comuni contermini. Non domanda il superfluo, ma il necessario alla vita della città; e considera come pericolosa una soluzione intermedia che, per non dire di no a nessuno, spartisse fra Città e Comuni il territorio in discussione, « artificiosa, inesauri-« bile sorgente di dissensi e di rancori tra la Città, ancora « ostacolata nella sua espansione, e i piccoli Comuni conter-« mini, privati delle frazioni più ricche e popolose, nelle « quali, proprio alle porte della Città, essi hanno stabilite le « loro sedi municipali ».

Parma vuol rinnovarsi, deve risanarsi demolendo intieri quartieri di case insalubri, ma prima di demolire occorre costruire e non si può costruire se manca l'area.

L'avvenire della città è un problema che non ha che una soluzione, da qualunque lato lo si consideri; qualunque sia la domanda ch'esso suggerisce, non trova che una risposta sola: l'ampliamento; l'aggregazione completa dei 5 comuni contermini.

Sono state soddisfatte le giuste esigenze di molte città che avevano bisogno di terra di luce e d'aria. Piacenza, la città sorella che per più d'un secolo ebbe a lottare contro le medesime strettezze che angustiarono Parma, ha ottenuto dal Governo attuale un ampliamento di 11402 ettari.

Ora la città nostra, nello specchio statistico della « Superficie e Popolazione dei Comuni Capiluoghi di Provincia »,

è rimasta l'ultima: Essa non ha che 491 ettari di superficie su cui vivono agglomerati 38000 abitanti.

E' urgente un provvedimento che permetta di sviluppare la propria fervida attività.

E' fatale il suo progresso ed essa, fidente, attende che i fati si compiano.

ARNALDO BARILLI.

GIUSEPPE DELLA CELLA - *Convenzioni fatte dai Signori di Cellasco e Lagneto con la Repubblica di Genova (sec. XIII)* - Piacenza, Unione Tip. Piac. 1924 di pp. 54.

Con intenti prevalentemente famigliari e araldici, il ch. Cav. Don G. della Cella pubblica in questa monografia, il testo di un interessante documento del 1201 e di altro del 1215, illustrandoli con un commento caratteristico della sua facile penna. Si tratta di convenzioni conchiuse tra il Comune di Genova e un « Giosserano di Cellasco » e i « Domini de Lagneto » (paesi ora distrutti presso Levanto, sulla riviera orientale Ligure), una di quelle consorterie gentilizie rurali, liguri che sono degne di ogni studio che ben potrebbe estendersi sulle altre simili consorterie dell'epoca, anche del nostro territorio. In queste convenzioni vengono riconosciuti e concessi importanti privilegi e franchigie, immunità, esenzioni di dazi, diritti giurisdizionali, podestarili, sui beni — molti dei quali posti nella regione dell'alta Val d'Aveto — posseduti dai detti Signori; diritti del genere di quelli di cui usufruivano i noti Signori da Passano. Questi beni erano evidentemente di natura feudale sotto la superiore sovranità del Comune di Genova — più che non di quella diretta dell'imperatore, — che esigeva da essi il servizio militare di terra e di mare, la « cavalcata » ecc., e certa somma in cambio dei diritti concessi e della cittadinanza genovese. Alcuni di questi diritti sopravvissero anche nei secoli successivi per la Val d'Aveto (p. e. Dazio dei Nobili della Cella), così ad esempio, per il Castello di Mileto (diocesi di Bobbio) che diede il nome ad un ramo degli antichi Signori di Cellasco e di Lagneto (dei quali, Andrea 1140, Domenico 1184, Giosserano 1201) dai quali Mileto discese poi, come risulta per antiche prove (v. « Allegazioni » per l'ingresso nel Collegio dei Dottori di Genova di Giov. Annibale della Cella, 1675: a stampa), il magnifico Giovanni della Cella, fissatosi a Chiavari nel sec. XIV. Ivi egli si distinse notevolmente per ricchezza e potenza e nel 1383 armò, del proprio, una galera per portare a Cipro il Re Giacomo Lusignani. Questo Giovanni è poi il capostipite dell'attuale famiglia cui appartiene il nostro A., che fu riconosciuta nella sua nobiltà — per quanto riguarda i nostri ducati — con decreto borbonico del 1791.

L'interessante documento ben meritava quindi di venire conosciuto anche dai nostri studiosi, e va data ampia lode all'egregio Autore per questa sua nuova fatica a favore dei patrii studii.

E. Nasalli Rocca.

L'Archivio Gonzaga di Mantova. **- In Verona, coi tipi delle officine grafiche A. Mondadori, MCMXXII.**

Non senza grave trepidanza mi accingo a scrivere questa recensione del poderoso volume di A. Luzio, perchè non son certo di evitare quegli errori che con tanta vivacità egli ha rinfacciati a ben altri studiosi di storia, errori nei quali può facilmente incappare chi s'avventuri, non ben preparato, attraverso quel misterioso laberinto, pieno di sorprese e trabocchetti, che è un grande archivio.

Per fortuna posso affidarmi alla guida infallibile del Luzio stesso; sicchè, standogli sempre bene stretto a' panni, forse non mi smarrirò.

«L'Archivio Gonzaga di Mantova» (pubblicato dalla R. Accademia Virgiliana di Mantova. Serie 1ª Monumenta, vol. II) è un grande volume di 624 pagine in quarto, che incute rispetto e fors'anche sgomento; ma, non appena si comincia a leggerlo, l'anima si rasserena, si rassicura e s'apre alla più lieta confidenza. Non è l'opera d'un pedante ma d'un artista appassionato. Il Luzio ama il suo archivio e si compiace dei tesori ch'esso serba per lui; ma il suo amore non è esclusivo e geloso come quello che si prova per la donna amata; la sua compiacenza non è simile a quella dell'avaro che si bea del luccichio delle sue monete e delle sue gemme, che poi torvo rinserra nel forziere: egli, con uno stile giovenilmente agile e colorito, con un fare sincero ed amichevole, ci conduce per tutto, ci fa veder tutto, ci rivela lì per lì tutto quanto ha scoperto in lunghi anni di paziente e indefesso lavoro; ci segnala i gioielli più preziosi e ci dice: Servitevi, signori; ce n'è per tutti.

Egli ha inteso di fare (e vi è perfettamente riuscito) una «guida archivistica utile e spigliata ,senza ambiziose pretese, non però senza larghezza di vedute e abbondanza di dati suggestivi. Gli studiosi — egli aggiunge — vi troveranno messi bonariamente a loro disposizione tutti i risultati di svariate, appassionate ricerche: sta ad essi il controllare e approfondire tutto ciò che li attragga».

L'Introduzione Generale, organica succosa e piacevole, passa in rivista gli storici di Mantova dal Platina giù giù fino ai contemporanei, e deplora l'uso frammentario fatto finora dell'Archivio Gonzaga.

Per lo più gli studiosi locali procedettero «un po' troppo a spilluzzico, senza grandi pretese e senza metodo rigo-

roso»; gli altri generalmente non fecero che brevi visite all'Archivio, paghi d'avere intravisto, senz'approfondirlo, l'aurifero filone; disposti a far completar poi le ricerche da interposte persone.

Tuttavia, chi con più amore, con più vivido ingegno e con maggior serietà esplorò i tesori della raccolta mantovana, «proclamò all'Europa in sempre più larga cerchia di eruditi e di persone colte qual vergine fonte per le arti, le lettere, il teatro, il costume, la diplomazia, fosse l'Archivio Gonzaga». Il Baschet fu il primo di questi banditori e «d'allora in poi, tutta una corrente di studiosi, s'indirizzò all'Archivio di Mantova, come a deposito non trascurabile mai per qualsiasi indagine storico letteraria-artistica dal secolo XIV agli inizi del XVIII».

Ma finora questa preziosa miniera non fu degnamente sfruttata.

Venendo finalmente a parlare in persona prima, il Luzio accenna alle sue prime ricerche d'archivio, a' suoi studi su Isabella d'Este, e alle vicende che lo sbalzarono da Mantova e Vienna e a Torino; indi espone i suoi concetti intorno all'ufficio speciale dell'Archivista. L'Archivista non deve fornire allo studioso il lavoro bell'e fatto, ma additargli la buona via e rendergliela facile e piana. Egli deve «contribuire all'incremento degli studi con pubblicazioni che difficilmente un estraneo avrebbe l'agio di compiere e che certo gioveranno più di qualsiasi lavoro «interno» d'ufficio... poichè l'Archivista non ha da essere soltanto un capace e geloso conservatore del materiale affidatogli, ma è tenuto a farsene anche attivo e sagace illustratore».

E mettendo subito in pratica la sua teoria, il nostro A. invita i giovani ad approfittare dei frutti de' suoi 25 anni d'esperienza e dispensa generosamente ai laureandi in cerca d'una tesi, una serie d'indicazioni e di suggerimenti, che son davvero preziosi anche per chi abbia conseguito la laurea nel secolo scorso.

Il terzo capitolo dell'ampia introduzione spiega l'ordinamento dell'Archivio Gonzaga, il cui materiale è diviso per argomento in tante serie quante sono le lettere dell'alfabeto. Le lettere F ed E comprendono rispettivamente la corrispondenza interna e il carteggio estero. La serie più ricca e importante è quella contraddistinta con la lettera E, ed ha particolare interesse per noi la rubrica E. XLI, la quale tratta degli «Affari in Parma e Piacenza», (pag. 216).

Ivi troviamo gran copia di documenti che illustrano le relazioni tra i Farnesi e i Gonzaga; relazioni che erano assai poco amichevoli anche prima che Paolo III ponesse sul capo del figlio la corona ducale, e che divennero pessime nel 1547, dopo l'assassinio di Pier Luigi, organizzato da Ferrante Gonzaga e dopo la guerra del 1551 contro il duca Ottavio. «Ma indubbiamente» dice il Luzio «è col rassodar-

si del dominio di casa Farnese, che la rivalità tra' due stati vicini si accentua, dando origine alle più svariate complicazioni, e poco meno che ostilità permanenti».

Si tentò di placare la pericolosa inimicizia con un trattato nuziale, e Margherita Farnese andò sposa a Vincenzo Gonzaga; ma fu peggio, perchè l'esito infelice di tale unione ravvivò e inacerbì l'odio che pareva sopito.

La storia di quel matrimonio e delle sue indirette conseguenze, da me narrata nei voll. XXI e XXII del nostro Archivio, avrebbe potuto giovarsi di alcune notizie alle quali il Luzio accenna e che mi sfuggirono quando, 18 anni fa, feci le mie ricerche tra le carte mantovane. Ma allora la preziosa guida del Luzio non era ancora pubblicata. Del resto ciò dimostra l'importanza dell'Archivio Gonzaga per gli studiosi del periodo farnesiano e l'utilità del volume di cui sto parlando. Dal diligente esame dal quale si può ricavar la traccia e quasi il sommario d'una monografia su Vincenzo I, l'uomo che il duca Ranuccio maggiormente detestò; e credo che farebbe un lavoro interessante chi mettesse a confronto i due Principi, ponendo in rilievo le profonde differenze e le non trascurabili somiglianze dell'indole e delle azioni loro.

Essi ebbero in comune le velleità ambiziose, (1) la sensualità, la credulità superstiziosa, la tendenza al raggiro, l'orgoglio e l'odio; ma in Vincenzo tutto ciò si manifesta in modo più leggero e meno drammatico; il carattere del Mantovano è piuttosto fatuo, spensierato e talora alquanto grossolano; mentre quello di Ranuccio è assai più guardingo e forte. Vincenzo doveva esser buono di fondo, ma sventato, superficiale e alquanto sbiadito; laddove il IV duca di Parma riesce una figura dai contorni più decisi, una figura storicamente più scultoria e nobile.

Ma cento altri lavori non meno interessati si potrebbero fare, approfittando delle indicazioni del Luzio; il quale senza dubbio avrà d'ora in poi una parte di merito (stavo per dire... di responsabilità) in tutte le monografie che la gioventù studiosa, adescata dal suo «messo t'ho innanzi; ormar per te ti ciba» vorrà comporre sui documenti di Mantova. Nessuno può divenir provetto cacciatore in un campo privo di selvaggina; ma quella del Luzio è una vera bandita in cui «non la penuria, ma l'abbondanza del materiale di prima mano sarà l'unica difficoltà da affrontare».

Avanti dunque, o giovani, qualcuno di voi s'appassionerà alla caccia e dimostrerà prudenza, acutezza di vista e mano sicura. Avanti, e ringraziate il custode della «riserva» che v'ha aperto i cancelli e vi si offre per guida.

(1) Tra l'altro, ambedue aspirarono alla corona d'Albania. Si cfr. il mio lavoretto: La candidatura d'un Duca di Parma al trono d'Albania - « Aurea Parma », anno 1914.

E gli eruditi, gli esperti, non s'accontentino di consultar l'Archivio per posta. E' tempo che «chiusa l'epoca di transizione e di empirismo, l'Archivio Gonzaga entri finalmente a vele spiegate nel periodo scientifico dei grandi lavori che più durano e onorano, che meglio rispondono alle vaste, complesse esigenze della storia moderna».

ARNALDO BARILLI.

FERNAND BENOIT - ***Farnesiana. III. Mademoiselle de Gauguier, dame d'honneur de la Reine*** in **« Mélanges d' archéologie et d'histoire », XLI (1924), pp. 79-93.**

Quando nell'inverno del 1552 il Card. Alessandro Farnese fu alla Corte di Francia, vi suscitò profonde simpatie, specialmente nel campo femminile. Tra le dame che sospirarono per lui e che ne attendevano con impazienza il ritorno fu Claude de Beaune, moglie di Louis de Burges, medico di Francesco I e di Enrico II, che da un feudo del marito, Montgaugueier, aveva preso uno de' suoi titoli. Il Benoit pubblica e illustra cinque interessanti lettere di lei al Card. Farnese, scritte tra il 1555 e il 1558, traendole, le prime quattro dall'Archivio di Stato di Napoli, e l'ultima da quello di Parma.

A. BOSELLI.

AGNESE VALENTE - ***Un dramma politico alla Corte di Filippo II - Antonio Perez e la Duchessa d'Eboli*** - **In « Nuova Rivista storica ». Anno VIII, 1924, fasc. 3, 4 e 5.**

Questo lavoro della signora Valente è quasi esclusivamente fondato su documenti estratti dall'Archivio farnesiano di Napoli, che essa qualifica con ragione come una miniera inesauribile per la storia italiana ed europea dei secoli XVI e XVII. Fra tali documenti, l'autrice ha scoperto alcune lettere di Don Giovanni di Bologna, durante parecchi anni cappellano di Filippo II, al Cardinale Farnese, nelle quali viene indicata come causa determinante della disgrazia di Antonio Perez e della Principessa d'Eboli la rivelazione, che il primo faceva alla seconda, delle notizie segrete riguardanti le pratiche relative alla successione di Portogallo, di cui era a conoscenza quale segretario di Stato del Re.

E' noto come a quella successione, prossima ad aprirsi per la morte del Re Sebastiano in Africa e per la mal ferma salute del vecchio Re Enrico, che lo aveva sostituito sul trono, concorressero, con Filippo II, parecchi altri principi, fra cui primeggiava la Duchessa di Braganza. La lotta per la ricca eredità si combatteva, non solo a Lisbona intorno al cadente Enrico, ma anche a Madrid, alla Corte di Fi-

lippo II, dove, per la grande potenza di questo sovrano, si sentiva che da ultimo si sarebbe decisa la questione.

Era perciò di somma importanza, per i vari concorrenti, il poter conoscere e seguire ne' suoi particolari l'azione che Filippo II andava di mano in mano svolgendo per frustrare colle lusinghe, colle minaccie, col danaro l'opera de' suoi rivali; ed a tal fine i duchi di Braganza si erano, da parte loro, rivolti alla Principessa d'Eboli, colla quale stavano anche trattando per stringere legami di parentela, e per mezzo di lei, al suo amico Antonio Perez. E poichè, stando all'affermazione esplicita di Don Giovanni di Bologna, costui non esitò a tradire la fiducia del suo Sovrano, rivelandone i segreti, non v'ha da meravigliarsi se Filippo II colpì lui e la Principessa sua complice col carcere e coll'esilio.

Noi non intendiamo sottoporre ad esame le ragioni colle quali la Valente avvalora le sua ipotesi; qui intendiamo soltanto segnalare la sua monografia quale utile fonte di storia farnesiana, per i molti documenti inediti che cita, riassume e in parte pubblica anche testualmente in appoggio della sua tesi, per le notizie che dà intorno all'azione dei Farnesi per sostenere i diritti di Ranuccio alla Corona portoghese, e per qualche cenno intorno alla questione del Castello di Piacenza, che venne già ampiamente esposta in questo periodico da chi scrive la presente nota. Quanto all'argomento principale ci limitiamo a dire che la monografia ci sembra interessante e degna di encomio; ma ci permettiamo di suggerire all'egregia autrice di correggere, in una seconda edizione, alcune sviste che le sono sfuggite nella fretta della compilazione. A pagina 208, per esempoi, invece di Filippo d'Orange, si deve dire Guglielmo; a pag. 291, dove si nota che fu un misero dramma quello che ebbe per catastrofe «l'indipendenza del Portogallo», si vuole certamente dire «la rovina dell'indipendenza del Portogallo»; a pag. 298, dove si legge che la corruzione spagnuola riuscì a convertire certi personaggi portoghesi «a favore dei Braganza», si deve evidentemente leggere «a favore di Filippo II».

P. Fea.

Sotto il titolo: «La physionomie d'une armée à la fin du XVI siècle» e sulla base di alcuni documenti trovati nell'Archivio Farnesiano di Napoli dal prof. Van der Essen, l'abate Robert Michel traccia, nella «Revue générale» di Bruxelles del 15 ottobre, uno schizzo della condizione morale e religiosa delle truppe spagnuole nei Paesi Bassi al tempo di Alessandro Farnese. Il contenuto, in verità, non corrisponde interamente al titolo dell'articolo, il quale è lontano dallo sviscerare un tema che comporterebbe ben altro svol-

gimento, ma vi porta un contributo non trascurabile. A noi basti notare che l'Autore rende piena giustizia al genio del Duca di Parma, che seppe tenere insieme, sottoporre ad una disciplina forse mai raggiunta a quel tempo e condurre alla vittoria un esercito costituito di elementi disparati e torbidi, un esercito nel quale militavano spagnuoli ed italiani, valloni e fiamminghi, tedeschi e irlandesi e nel quale, accanto ad una «élite» composta della miglior nobiltà di tutta l'Europa cattolica, si trovavano mercenari di bassa estrazione e talvolta anche delinquenti della peggiore specie.

P. Fea.

Alessandro Cutolo - *Un curioso «pamphlet» della guerra di Castro* - «Aurea Parma» luglio-agosto 1923.

In una copiosa raccolta di poesie nel R. Archivio di Stato di Napoli (fasci farnesiani 320 e 393) si trova una curiosa satira anonima scritta a Caprarola, quartiere generale allora del duca Odoardo Farnese, fervendo, per il possesso della rocca di Castro, la guerra tra i Farnesi e la S. Sede: la poesia è dei primi mesi del 1664.

Camillo Pariset.

Della natura dle S. M. Ordine Costantiniano di S. Giorgio per l'avvocato Ernesto Ardizzoni, giudice del Tribunale di Napoli, deputato dell'Ordine Costantiniano. - Napoli, R. Stabilimento Tip. Francesco Giannini, 1923.

Sen. F. Ruffini. - *L'Ordine costantiniano e Scipione Maffei, in* «Nuova Antologia», fasc. del 16 luglio 1924, pag. 130. e seguenti.

Da qualche tempo è sorta nell'ex-regno di Napoli un'intensa campagna di pubblicità a favore di quell'Ordine Costantiniano, del quale è Gran Maestro il conte di Caserta. E quale e quanta attività! Nè ricorderò le riforme e le nuove edizioni degli Statuti e dei Regolamenti, nè la larga distribuzione di gradi e di decorazioni in Italia e all'Estero, nè la fioritura di scritti apologetici e di propaganda, perchè tutto ciò esula dal mio scopo.

Ma perchè un tanto risveglio? Per soddisfare più che altro alla vanità di chi ama fregiarsi dei titoli più pomposi concessi, direbbe il sen. F. Ruffini, con altisonanza veramente regale da «Noi Alfonso di Borbone, conte di Caserta, per «grazia di Dio e per diritto ereditario Gran Maestro del «Sacro Militare Ordine etc. etc. »

Subito viene voglia di domandarsi: in Italia, come in ogni Stato, esiste e può esistere un « Ordine Militare » privato, che si compone quindi di cavalieri costantiniani in uniforme militare con spada, a capo de' quali stia un Principe decaduto? Osserva giustamente lo stesso sen. Ruffini: « ecco un caso che si raccomanda alla particolare attenzione « degli specialisti e anche.... all'autorità di pubblica sicurezza! ».

Ma il Governo di S. E. Mussolini, alcuni mesi fa, dopo aver letto forse « Della Natura del S. M. Ordine Costantiniano dell'avv. Ardizzoni, intervenne, tagliò corto e proibì la distribuzione di ogni onorificenza.

Quando, al trascorrere dell'indice, lessi fra gli altri punti: il Gran Magistrato dell'Ordine è famigliare — l'Ordine Costantiniano è piuttosto un Ordine Pontificio — l'Ordine di Parma non è il vero Ordine Costantiniano, mi prese vaghezza di leggere quanto era detto nei capitoli rispettivi.

Ma quale delusione fu la mia allora! Non è giusto che liscio, liscio si lasci passare, un opuscolo siffatto, che si fonda su molti documenti ritenuti dalla critica moderna « confinti ed apocrifi », scritto solo per atto di pura cortigianeria.

* * *

La storia dell'Ordine Costantiniano per maggior chiarezza si può dividere in tre periodi: 1.° avanti dell'acquisto fattone da Francesco duca di Parma (1697-99); 2.° dalla conferma di Clemente XI sino al 1860; 3.° da quest'anno in poi,

«Primo periodo». — E' tradizione che Costantino il Grande, dopo la famosa visione della croce col motto: «In hoc signo vinces », ponesse sul labaro imperiale ornato d'oro e di gemme la figura della Croce. Il dì della pugna contro Massenzio, che accampava con l'esercito suo a Ponte Milvio presso Roma, l'Imperatore romano riportava una vittoria strepitosa. All'assalto il nemico quantunque superiore di numero è fugato e Massenzio affogava nel Tevere. Come conferma del fatto si ricorda un monumento che raffigurava Costantino con la Croce in pugno e che sul piedestallo portava la iscrizione: « Hoc salutari signo » — vero fortitudinis indicio — « Civitatem vestram tyrannidis jugo liberavi — et S. P. « Q. R. in libertatem vindicans — pristinae amplitudini et « splendori — restitui.

Vuolsi inoltre che al fatto miracoloso alluda la leggenda che sta sull'arco trionfale dedicato del pari al primo Imperatore cristiano: là ove si dice: « instinctu. divinitatis. mentis. « magnitudine — cum suo exercitu tam. de. tyranno. quam. « de omni eius. factione. — uno. tempore. — iustis rem. pu- « blicam. ultus est. armis — arcum. triumphis. insignem — « dicavit ».

Si ritiene pure, come cosa vera, che Costantino affidasse a cinquanta de' suoi più valorosi soldati la custodia del

Labaro crocesegnato. I difensori del Labaro sacro, osserva giustamente il Baronio, sono quindi gli stessi che nel Codice Teodosiano sono chiamati i preposti de' Labari: «Praepositi Labarum», che, godendo di amplissimi privilegî, sostituirono la milizia pretoriana. Da questo punto in avanti tutto è favola, e l'Ordine Costantiniano — bene sintetizza il sen. Ruffini — vi compare come una delle più solenni mistificazioni, di cui sia menzione la storia (1).

In fatti spuria è la bolla — e naturalmente manca nel bollario — di Leone I (440-461); e un mistificatore volgare il principe Isacco Angelo che si spacciava per discendente dell'Imperatore d'Oriente, mentre era figlio di Andronico nato da un Costantino Angelo di bassa stirpe a Filadelfia.

La discendenza di Isacco Angelo si estinse nel secolo XIV, solo sopravvivendo un bastardo di nome Michele, figlio del quale fu Giovanni Alessio ultimo della stirpe.

Una ricca letteratura, seria, critica, è unanime nel ritenere favola la origine dell'Ordine Costantiniano e impostura la storia dell'Ordine sino al 1718 (2) Sarà utile ricordare che «i principi fugiaschi, giunti a Venezia erano addo«lorati non d'altro che d'aver smarrito nella precipitosa «fuga tutti i documenti storici del Grande Maestro dell'Or«dine Costantiniano!» (3).

E qui infine fò al lettore osservare che l'avv. Ardizzoni nel suo opuscolo, in ogni punto, si vale con molta disinvoltura, invidiabile del resto, di documenti falsi, come prova del suo asserto. Scrive infatti l'Ardizzoni a pagina 39: «Riportiamo perciò nel suo testo il primo capitolo degli Statuti Farnesiani, che sintetizza con «rigorosa verità» la gloriosa storia dell'ordine. E in questo primo capitolo è detto che tutti i «Principi della Famiglia Comneno e Gran Maestri dell'Ordine discendevano per linea retta senza macchia alcuna da Costantino il grande». Anche i sedicenti conti di Drivasto d'Albania discendevano per retta linea senza macchia? (4)

Ciò basterà sul primo punto per non ripetere quanto altri hanno diffusamente scritto.

(1) Op. cit., pag. 134.

(2) Se il lettore fosse vago di conoscere la storia favolosa sulla origine dell'Ordine Costantiniano legga la « Breve dissertazione intorno al S. A. I. O. Costantiniano di S. Giorgio » di Emilio Casa, Parma 1883. — « Scipione Maffei, il Duca Francesco Farnese e l'Ordine Costantiniano con documenti inediti della prof. T. Copelli » in « Archivio Storico Veneto », Nuova serie, T. XII, p. 1, anno 1906, pag. 91. — « Ordine Costantiniano e Scipione Maffei » del Sen. F. Ruffini in « Nuova Antologia », 16 luglio 1924, pag. 130.

(3) E. Casa, op. cit., pag. 8.

(4) Ardizzoni, op. cit. pag. 41.

* * *

« Secondo periodo ». — Il periodo adunque intermedio, dal 1718 al 1860, « è storia veritiera e sicura », scrive il sen. Ruffini, ed aggiunge « che l'ordine esistette allora di una esistenza legittima, quale vero Ordine » cavalleresco, debitamente approvato ed universalmente riconosciuto e quindi inattaccabile, e perfettamente rispettabile, se anche « esso appariva ai volghi come un Ordine bicipite » (1). Giustissimo.

L'Ordine Costantiniano di S. Giorgio sorse in virtù della Bolla « Militantis Ecclesiae » del 26 giugno 1718 di Clemente XI, che si ha da considerare come la base migliare del nuovo Ordine cavalleresco. Cosa pacifica che ammette anche l'Ardizzoni (2). Qui solo si deve però discutere la natura dell'Ordine: se è privato, o personale, o piuttosto pontificio, e a quali condizioni necessarie sostanzialmente è legato l'Ordine (3).

Procediamo nella analisi, attenendoci specialmente alla regola che i Decretisti assegnano: « i privilegi non operano, se non quello che le parole contengono nel loro concetto.

Gli ordini militari hanno carattere civile e religioso e furono istituiti, come si legge nella istessa bolla di Clemente XI, ne' tempi passati per il bene grandissimo della Cristianità, l'ampliamento del Culto divino e della Fede ortodossa. Perciò il Papa si dice lieto di volgere le sue cure al maggior decoro e all'incremento degli Ordini stessi. Di qui adunque la ragione dei privilegi, degli indulti e delle riserve pontifice.

Alle suppliche del duca Francesco Farnese e di Giovanni Andrea Principe Comneno Clemente XI confermava ed approvava la registrazione dall'ufficio o carica di Gran Maestro della milizia aureata costantiniana « prout pia Catholicorum Principum vota postulant ».

Se l'Imp. Leopoldo non tardò ad approvare la cessione e fu tanto esplicito ad ammettere il nuovo Ordine senza riserve. Innocenzo XII, come si legge nel suo Breve, in quella vece al l'antichità e nobiltà rispondeva: « ut asseritur », e a ciò che riguardava l'Ordine: « si vera sunt exposita » (4).

(1) Sen. F. Ruffini, op. cit. a pag. 133-4.

(2) Ardizzoni, op. cit., pag. 20.

(3) Il Breve di Innocenzo XII del 24 ottobre 1699, perchè, spedito dopo la sua morte (27 sett. 1699), non ha valore alcuno. Clemente XI, eletto il 23 novembre dello stesso anno, lo confermava nella sua Bolla. Si ha tuttavia da ritenere che l'Ordine costantiniano ebbe vita mediante la conferma papale di Clemente XI e dell'imper. Leopoldo.

(4) La rinunzia fu approvata da Innocenzo XII il 24 ottobre 1699 e dall'imp. Leopoldo fino dal 5 agosto 1699 con diploma di conferma.

Dal canto suo Clemente XI, usò di queste espressioni: cede il Principe Comneno i suoi diritti «seu quae sibi competere existimaverat, e all'ut asseritur» sostituisce «ut praefertur» come dicesi. E per cautelarsi ognora più il Papa usa la detta formula senza parsimonia, come in questo breve tratto..... «se nel tempo della resignazione fatta dallo stesso Giovanni (il Principe Comneno) in favore del medesimo duca Francesco, come dicesi è confermata ed approvata dallo stesso Innocenzo predecessore, come dicesi etc.».

Ma vi è di più; nella Bolla si legge che la detta Milizia aureata Costantiniana è, «ut praefertur, instauratam ac fere de novo erectam, e più innanzi «perinde ac si ab ipsomet Francisco Duce vere de novo erecta et instituta fuisset»», la detta Milizia. Il Papa poi accorda gli onori, le prerogative e le facoltà già confermate dall'Apostolica Autorità all'altre uguali Milizie (1).

La prudenza del Pontefice dimostra chiaramente che negli archivi Vaticani non esistevano bolle, o brevi di altri Papi a favore dell'Ordine, come i cortigiani di un tempo e d'oggi pretendevano e pretendono che esistessero od esistano.

La prudenza inoltre del Papa ha così coperto anche un pò la dabbenaggine del duca Francesco che aveva creduto alle chimere degli ultimi non Comneni.

Francesco Farnese, oltre alla conferma, meglio creazione «ex novo» dell'Ordine, che cosa domandava ed otteneva da Clemente XI? Si legge al paragrafo II della Bolla: Francesco Duca e Gran Maestro «ci fece esporre che la Milizia costantiniana aveva bisogno di una Chiesa o Sede Conventuale nella quale i Militi potessero celebrare ed esercitare altre ecclesiastiche funzioni e che si trovava sfornita di annue rendite non solo, ma di commende ancora a ciò necessarie a cagione dei tempi sventurati trascorsi, e perciò ci fece esporre che si erigesse perpetuamente la Chiesa della Beata Maria della Steccata di Parma in chiesa conventuale».

E il Papa concedeva al Farnese quanto domandava come ricompensa dei meriti che erasi acquistato verso la Religione. Quando — di fatto — i Turchi implacabili nemici del nome cristiano, scrive il Sommo Pontefice, cominciarono a molestare i Principi cattolici, e specialmente la Veneta Repubblica, Francesco Duca e Gran Maestro, di avita pietà, a proprie spese fece una coscrizione di due mila fanti distribuiti in sedici compagnie sotto il vessillo della Milizia Costantiniana, e così ordinati e provveduti li spedì in aiuto de' Veneziani nelle parti della Dalmazia.

E l'ampia, elegante monumentale Chiesa della Steccata veniva ad essere considerata secondo l'espressione della Bolla » Caput aliarum Ecclesiarum militiae huiusmodi in posterum erigendarum ».

(1) Bolla, Militantis Ecclesiae, § III.

Se adunque la Steccata «in posterum» fu data come chiesa matrice dell'altre che si fossero erette, è chiaro che l'Ordine Costantiniano era legato indissolubilmente alla chiesa e quindi alla città di Parma, come condizione necessaria fino a che la Bolla non fosse stata modificata dalla Suprema Autorità papale.

***

Ma andiamo ancora un passo avanti. L'autorità dell'Ordine Costantiniano, cioè il Gran Maestrato, come si doveva trasmettere? Il Duca aveva forse facoltà di cederla a chi più gli fosse piaciuto, come se fosse una concessione famigliare, privata, ereditaria? Oppure vi avevano clausole determinate nella successione, come se fosse un'Ordine di carattere pubblico statale?

Vediamo ora in quali termini e sotto quali precise condizioni è stabilita la successione al Gran Maestrato dell'Ordine secondo il Breve di Innocenzo XII e di Clemente XI.

Nel Breve di Innocenzo XII, confermato, come più sopra s'è veduto, da Clemente XI con la sua Bolla, è detto che il nobile uomo Giovanni Andrea Comneno, Principe di Macedonia e Grande Maestro della Milizia aurata, «ut asserit», è il solo superstite della famiglia Comneno e, valendosi dei diritti che competevangli in qualunque modo, o che aveva stimato competergli, resigna a Francesco duca, amiamo qui riportare la dicitura originale «ac tuis natis successive», a' suoi figli successivamente, «nepotibus», ai nipoti, «descendentibus», ai discendenti, «aliisque Familiae tuae Farnesiae praedictae successoribus Parmae et Placentiae ducibus pro tempore existentibus officium, seu munus huiusmodi», (reservato tamen desuper nostro et dictae Sedis beneplacito) e agli altri successori Duchi di Parma e Piacenza «pro tempore» esistenti nell'ufficio o carica di Grande Maestro.

E una siffatta precisa condizione che il Gran Maestro non poteva essere che un discendente o un successore nel ducato di Parma e Piacenza è ripetuta ben quattro volte nel Breve di Innocenzo XII.

Anche Clemente XI nella sua Bolla, pure per quattro volte ripetè l'identico ordine di successione, con le istesse parole, nel Gran Maestrato, unitamente alla clausola «ducibus Parmae et Placentiae pro tempore existentibus».

I due Papi non potevano esprimersi più chiaramente. L'Ordine Costantiniano aderisce al ducato di Parma, il duca ne sarà il Grande Maestro; e quando — se ne contempla il caso — la Famiglia Farnese, secondo l'ordine stabilito, cesserà d'avere la ducea di Parma, il successore duca, chiunque egli fosse, sarà Gran Maestro dell'Ordine equestre di San Giorgio.

La conclusione è ovvia: l'Ordine Costantiniano appartiene al Duca di Parma pro tempore ed ha la sua sede, nella

Steccata eretta in chiesa conventuale ed ha carattere militare e religioso.

E all'Ordine Costantiniano trasmetteva non solo la Chiesa, ma ancora il ricchissimo patrimonio che le apparteneva, accumulato dalla pietà del Popolo di Parma.

La Chiesa della Steccata, santuario della città, innalzata con le offerte dei fedeli, monumento insigne della rinascenza, affrescata dagli scolari del Correggio e del Parmigianino, nel 1799 possedeva un'estensione di beni stabili complessivamente di biolche 8015, pari ad ettari 2469 circa.

Il duca Francesco, contento e felice dell'acquisto, fregiò sè stesso delle ricche insegne di Gran Maestro e le più ragguardevoli persone della sua Corte e delle Corti straniere; fondò commende ed elargì doni cospicui a chi erasi prestato per metterlo in possesso dell'Ordine. Il conte Mandricardi ebbe la castellania di Bardi e il Principe Comneno l'altra di Piacenza più importante e lucrosa.

In tale maniera si stabilì in Parma, o meglio nel ducato di Parma, l'Ordine equestre di S. Giorgio.

***

Alla morte di Francesco, avvenuta il 26 di febbraio del 1727, successe il fratello di lui nella sovranità dello Stato parmense e nel Gran Maestrato, ma dopo quattro anni appena, ch'era salito sul trono, scese nella tomba il 20 gennaio del 1731, e con lui aveva fine la stirpe maschile della grande famiglia Farnese. Le grandi potenze europee, è risaputo, dopo essersi misurate in guerra, firmarono i noti accomodamenti, e il ducato di Parma fu assegnato all'Infante D. Carlo, figlio di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese.

Elisabetta era sorella di Francesco e di Antonio, ultimi duchi Farnesi di Parma.

Il conte Borromeo Arese, che assunse le redini del governo in nome di D. Carlo, si portò in Parma il 9 di ottobre del 1732.

A questo punto è chiaro che legittimo Gran Maestro dell'Ordine di S. Giorgio era Don Carlo, discendente della Casa Farnese dal lato materno e nipote di Francesco e di Antonio, ultimi duchi di Parma, successore « pro tempore » nel ducato.

Don Carlo — è noto — dopo due anni alla testa delle armi spagnuole conquistava il regno di Napoli e vi era proclamato re, con patto, che derivava dai trattati precedenti, di cedere lo Stato di Parma al fratello minore l'Infante D. Filippo.

A Don Filippo, è chiaro, spetta il Gran Maestrato dell'Ordine Costantiniano, perchè egli era discendente della famiglia Farnese, e perchè secondo le condizioni tassative della Bolla di Clemente XI, successore nel ducato di Parma « pro tempore ».

Re Carlo invece volle tenere per sè il Gran Maestrato Costantiniano, egli principe vanitoso e prepotente, ordinando

che i beni patrimoniali dell'Ordine, derivanti, e lo si è veduto, dal Santuario della Steccata, fossero amministrati come appartenenti al primogenito fra gli eredi della Casa Farnese, contrariamente ai dispositivi della Bolla Clementina.

Il fratello D. Filippo, dinanzi alla prepotenza, fu costretto tacere e le rendite annuali intanto passarono a Napoli.

Anche quando D. Carlo dal trono di Napoli passò a quello di Spagna, piuttosto che restituire le insegne dell'Ordine e l'amministrazione dei beni al fratello D. Filippo, duca di Parma, ne volle investire il figlio suo Ferdinando IV, re di Napoli.

La poca giustizia e la violenza di re Carlo Parma ben conosce e ricorda. Trasportò infatti da Parma a Napoli, e, diciamolo pure senza eufemismi, rubò a Parma il carteggio di Stato Farnesiano e perciò non suo o di proprietà privata, perchè aveva ragione di Stato e rubò a Parma la galleria farnesiana detta dei cento quadri provenienti nella maggior parte da confische, perchè di diritto pubblico demaniale, come ad esempio, la galleria Sanvitale. Che mai si poteva quindi aspettare da un re violento, come re Carlo?

Re Ferdinando di Napoli continuò a distribuire onorificenze sino al dì che il generale Bonaparte scese dall'Alpi e gli strappò di mano lo scettro e disperse la milizia costantiniana, non più difesa dal Labaro, nè dall'antico valore. Championnet alla testa dell'esercito repubblicano entrava in Napoli nel gennaio del 1799. Nè qui fa d'uopo parlare delle vicende, durante la dominazione francese, dell'Ordine e dei suoi beni.

Dopo il Congresso di Vienna l'Ordine di S. Giorgio tornò a nuova vita. A Maria Luigia d'Austria, discesa dal trono imperiale di Francia, fu allora assegnato il ducato di Parma. La nuova duchessa pensò di circondarsi di qualcuna di quelle magnificenze, di cui si dovette spogliare, e cioè dell'Ordine equestre di S. Giorgio che doveva tener le veci nella Legione d'Onore. Ella giovane ancora, tra le feste alla Corte del padre suo, in forma ardita e solenne lanciava questo laconico proclama da Schonbrunn il 26 febbraio del 1816: « Assumo « da questo momento la Gran Maestria dell'Ordine Costan« tiniano di S. Giorgio appartenente con ogni diritto ai So« vrani di Parma pro tempore »

Giusto, giustissimo. Non succedeva ella forse, nel ducato, pro tempore, di Parma, secondo la bolla di Clemente XI? Quasi si direbbe che veniva così con la prepotenza umiliata la stessa violenza compiuta circa cent'anni prima da Don Carlo, re di Napoli. Spiacque ciò tuttavia a D. Ferdinando, che era tornato nuovamente sul trono partenopeo; tacque tuttavia. Se ne risentì solo più tardi senza alcun pro. giacchè il Gran Maestrato rimase ai Duchi di Parma. Pur di sopire i lamenti continui non si negò, fu permesso alla

Corte di Napoli la «facoltà» di dispensare croci costantiniane.

A quel primo decreto di Maria Luigia dalla forma imperiosa, altri ne seguirono per regolare la ricostituzione dell'Ordine; ma al nostro scopo poco importano (1).

Dopo la morte di Maria Luigia avvenuta in Parma l'anno 1846, il Ducato ritornava ai Borboni; e D. Carlo Lodovico di Lucca, come discendente dai Farnesi e come duca «pro tempore» di Parma, assunse la Gran Maestria dell'Ordine Costantiniano sui primi giorni del 1848 quando tutta l'Italia era in armi. Tempi questi turbinosi e poco adatti alle abitudini di D. Carlo II che, sbattuto dalla tempesta politica, preferì agli splendori di una reggia l'appannaggio di una vita agiata e tranquilla. Ragionava meglio di quanti altri mai, benchè fosse giudicato di testa bizzarra; e abdicava poco dopo, passando così il Ducato e la Grande Maestria a Carlo III, morto assassinato poco dopo, e cioè il 26 di Marzo 1854, e poi al di lui figlio Roberto, minorenne, sotto la reggenza della madre Luisa Maria Borbone di Francia (8 aprile 1854).

Ma ormai maturavano i tempi per la unità dell'Italia. Vittorio Eman. II con l'aiuto di Napoleone III potè finalmente schiantare l'albero secolare della signorìa straniera fra noi.

Giuseppe Manfredi, che fu senatore e poi presidente onorando del Senato assunse l'8 di agosto il governo provvisorio di questo Stato in nome del popolo, e fu l'ultimo a vestire un cavaliere costantiniano. Da quel dì il libro fu chiuso semplicemente, diciamo semplicemente, perchè l'Ordine Costantiniano di S. Giorgio in Parma esisterà aggregato all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Poco dopo, infatti, l'annessione del ducato parmense al Regno di Sardegna, il Gran Cancelliere dell'Ordine, in nome del Consiglio, avanzava la proposta a Vittorio Eman. II di assumere il Grande Maestrato, ma Farini, allora Ministro degli interni, non fu dello stesso avviso, e, per averne però la istessa natura e i medesimi fini, lo faceva con Decreto sovrano aggregare all'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, il 1 di settembre del 1860. Amiamo qui riportarlo.

«Vittorio Emanuele II Re di Sardegna, di Cipro e di Ge-
«rusalemme, Duca di Savoia e di Genova, ecc. ecc.».

«Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato «per gli Affari dell'Interno.

«Sentito il Consiglio de' Ministri: «Abbiamo decretato «e decretiamo»:

(1) De' numerosi stabili rurali e urbani erano rimaste 33 possessioni, 17 case in Parma ed 1 a Cortemaggiore.

« Art. unico ». « Il Patrimonio dell'Ordine Costantiniano « di S. Giorgio di Parma con tutti i diritti e pesi al medesimo « inerenti, è aggregato all'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, « e sarà retto ed amministrato colle norme vigenti per questo; « salvo le speciali disposizioni, che ci riserbiamo di dare « al proposito, occorrendone il bisogno.

« I Ministri dell'Interno e delle Finanze, ed il Nostro « Primo Segretario del Gran Magistero Mauriziano sono in« caricati dell'esecuzione del presente Decreto, che munito del « Sigillo dello Stato, sarà pubblicato ed inserito nella rac« colta degli atti del Governo.

« Dato a Torino, addì 1° Settembre 1860.

« Vittorio Emanuele
« Farini ».

Concludiamo ora supra il secondo periodo storico dell'Ordine Costantiniano. 1.° - L'Ordine Costantiniano ha avuto la sua origine certa e legittima in Parma perchè approvato dall'Imperatore e dal Papa Clemente XI. 2.° - Esiste tuttora in Parma, nè mai ebbe vera esistenza a Napoli, giacchè il periodo, che va da Carlo I° alla conquista francese di quel reame, fu di soppruso e di violenza. 3.° - Visse dalla ducea di Maria Luigia sino all'8 agosto 1859 e vive tuttora a Parma, quantunque il libro delle onorificenze sia chiuso. E per più ragioni. Perchè ha valore ogni Bolla papale fino a che non è soppressa legittimamente dalla stessa Autorità, perchè esiste il patrimonio dell'Ordine e la chiesa conventuale. Tutto ciò poi è pacifico. Anche, di fatto, l'Autorità sovrana dello Stato ha riconosciuto e riconosce la Bolla d'istituzione Clementina. Nel Regolamento amministrativo del S. A. I. Ordine Costantiniano, infatti, presentemente in vigore approvato il 7 dicembre 1860, visto d'ordine di S. A. R. il Principe Luogotenente generale del Regno all'art. 5°, è detto chiaramente che spetta al Gran Priore dell'Ordine il curare l'eseguimento della Bolla d'istituzione. 4.° - Con bona pace dell'avv. Ardizzoni « patet ex dictis », l'Ordine Costantiniano di Parma — e non già a quello di Napoli, un tempo tollerato solo a distribuire croci — è vero Ordine Costantiniano.

Concludendo allora, potrà affermarsi che l'Ordine militare o equestre di S. Giorgio confermato, o meglio istituito « ex novo » da Clemente XI appartenne ai Farnesi e a' loro discendenti ed ai loro successori purchè duchi di Parma e di Piacenza « pro tempore ». Ma basta; che tanto gli è evidente sino alla noia.

* * *

Ed ora sarà più facile dimostrare la falsità di ciò che scrive l'avv. Ardizzoni nel secondo punto, e cioè che « Il Gran Magistero dell'Ordine è famigliare ».

La natura d'ogni ordine equestre militare, fra i quali è da annoverarsi l'Ordine Costantiniano, richiede una milizia sotto l'alto comando del Sovrano di quello Stato ove ha sede l'Ordine cavalleresco. Non è ammissibile infatti un corpo legalmente armato nello Stato alla dipendenza privata.

E quale scopo aveva una siffatta istituzione? La difesa del Sovrano, dello Stato e della Religione. Ciò che è detto anche in principio della Bolla di Clemente XI. Aveva l'altro scopo ancora, quello di conferire le onorificenze ai benemeriti della Patria e ai personaggi più illustri della Nazione e dell'Estero.

Ora a chi mai spetterà il diritto di onorare, di premiare? Al Principe o al privato? Chi appena ha un principio di discernimento non potra dubitare un istante: al Sovrano, solo al Sovrano. Il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano allora ha carattere sovrano e non famigliare.

L'avv. Ardizzoni non sa che pesci pigliare, teme di sbagliare, non è sicuro di quanto afferma, e allora cade in una contradizione «in terminis»: l'Ordine Costantiniano scrive nel quinto punto, è piuttosto un Ordine Pontificio. Ma non va; l'uno esclude l'altro, o è famigliare o è pontificio.

Non è un Ordine pontificio, perchè lo si cerca invano nell'Annuario pontificio di quest'anno 1924, ove invece vi si trova l'elenco di tutti gli Ordini di varia data, di varia natura e di varia denominazione che la Santa Sede considera come veri Ordini Pontifici.

Ciò basterebbe a nostro avviso; ma vediamo che cosa ha concesso con sua Bolla Clemente XI al Gran Maestro e ciò che si è riservato. Nel settimo paragrafo si legge: «Tanto i beni quanto le persone rispettive immediatamente sottoponiamo e totalmente assoggettiamo con pieno diritto alla giurisdizione, visita e correzione «tanto nello spirituale, quanto nel temporale» al detto Francesco Duca e Gran Maestro, o perpetuo amministratore dell'Ordine, o a quei che lo saranno pro tempore successori nella detta carica», riservando «le cause civili, quanto criminali o miste di qualunque milite o dei Ministri o degli altri che servono la chiesa della Beata Maria, chiamata della Steccata al Gran Priore o ad altre persone insignite però del clericale carattere, o costituite in qualche sacro ordine e rivestite di dignità ecclesiastica».

Come mai potrà dirsi che l'Ordine Costantiniano è piuttosto un Ordine pontificio, quando e beni e persone tanto nello spirituale quanto nel temporale sono sottoposti alla giurisdizione del Gran Maestro? Una riserva sola ha fatto il Sommo Pontefice, quella del suo beneplacito nella successione del Gran Maestrato, come più sopra si è veduto.

* * *

« Terzo periodo, dal 1860 sino a noi ». « Il terzo periodo scrive il sen. Ruffini (1), è materia tutt'altro che sicura, anzi è controversissima; e l'Ordine vi corre pericolo di finire a quella stessa maniera che principiò, vale a dire in una mistificazione altrettanto solenne ». Lo crediamo anche noi. Ma perchè?

Perchè nessuna importanza si volle mai dare alle contestazioni fra i Borboni di Parma e di Napoli, durante il secolo XVIII, e nessuna o poca all'altre fra Maria Luigia e la Corte napoletana nel secolo passato.

Un'abbondante letteratura si ha sul primo periodo favoloso, nulla o quasi sul diritto contestato dell'Ordine Costantiniano (2). E così si lasciò falsamente apparire al volgo come un Ordine bicipite, non vero, fantastico, quasi direi come una forma araldica. Era necessario discutere sulla natura dell'Ordine, ossia sulla forma sua costitutiva, come abbiamo fatto noi.

Alla Corte di Napoli non bastava l'animo di ricorrere al Pontefice giudice unico nella interpretazione della Bolla di istituzione, mentre poco importava ai Borboni di Parma e alla duchessa M. Luigia specialmente forte del suo diritto, in possesso ormai del ricco patrimonio dell'Ordine in parte conservato ancora dopo la tempesta napoleonica. Circondata dai cavalieri costantiniani, dall'uniforme smagliante, poteva Ella recarsi adorna delle insegne di Gran Maestro alla bellissima chiesa conventuale della Steccata.

Che più poteva domandare? Che cessassero i piati?

E qui vuolsi osservare che, trattata la natura dell'istituzione dell'Ordine, era facile cosa giudicare del terzo periodo, e la materia sarebbe stata tutt'altro che controversa; nè a Napoli, si avrebbero avute questioni, liti e sentenze, come si legge nell'opuscolo dell'avv. Ardizzoni.

* * *

Ormai che volgiamo alla fine di questo breve studio, o recensione, se più piace, dell'opuscolo dell'avv. Ardizzoni, aggiungeremo poche parole sulle vicende dell'Ordine Costantiniano in Parma del 1860 sino al presente.

Aggregato adunque l'Ordine Costantiniano a quello dei SS. Maurizio e Lazzaro con Decreto di Vittorio Em. II il 1 di settembre 1860, poco dopo veniva pubblica il « Regolamento amministrativo del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio, il 7 dicembre dello stesso anno, visto d'ordine

(1) In « Nuova Antologia » cit. a pag. 134.

(2) Veggasi la nota prima nell'articolo del Sen. Ruffini in « Nuova Antologia » a pag. 134.

di S. A. R. il Principe Luogotenente generale del Regno », che tuttora è in vigore.

E all'Ordine Costantiniano venivano pure applicate le R. Magistrali Patenti del 24 novembre 1853 e 28 settembre 1855, riflettenti l'Ordine Mauriziano.

E alla Chiesa Magistrale della Steccata si conservò invece il vecchio Regolamento approvato dalla duchessa Maria Luigia il 21 febbraio del 1844 che rimase in vigore sino al Decreto sovrano del 15 dicembre 1910.

* * *

Aveva intanto la R. Segreteria Mauriziana mutate alcune disposizioni tassative; e cioè aveva fuso il patrimonio Costantiniano col Mauriziano, sopprimendo col bilancio, che doveva mantenersi staccato, anche la Consulta locale, contrariamente alle norme stabilite dai Decreti sovrani.

Di qui una lunga contesa tra i Rappresentanti di Parma e l'Ordine Mauriziano. In parte fu ottenuto di quanto si richiedeva col Decreto 9 febbraio 1913, che dice: « Visto, il R. Decreto 1 settembre 1860 dell'aggregazione dell'Ordine Costantiniano, e atteso il parere del Consiglio degli Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia..... Ferma restando ogni e qualsivoglia prerogativa da Noi, quale Sovrano Gran Maestro degli Ordini.... La questione del Patrimonio appartenente all'antico Ordine di S. Giorgio formerà nella amministrazione una gestione contabile e patrimoniale speciale e distinta ». Si ottenne adunque la separazione dei bilanci; ma non era tutto. Poco dopo perciò s'iniziò una nuova vertenza, lunga, che terminò con un nuovo R. Decreto del 22 gennaio 1920 che dice: « Veduto il R. Decreto 1 settembre 1860, veduto il R. Mag. Decreto 7 dicembre 1860, norme per regolare la gestione, atteso il Mag. Decreto 9 febbraio 1913 con i quali si stabilirono gli accordi coi Rappresentanti della Città e Provincia di Parma nuove norme per la gestione speciale e distinta del Patrimonio e dell'Ordine Costantiniano, è istituito presso l'Intendenza dell'Ordine Costantiniano una Commissione consultiva. La Commissione è composta di sette membri ».

E perciò nel maggio del 1914 fu costituita una Commissione locale allo scopo d'esaminare sotto il triplice aspetto tecnico sanitario, agricolo e amministrativo le condizioni della possidenza immobiliare dell'Ordine.

Nulla è innovato circa le norme che regolano l'Amministrazione dell'Ordine Costantiniano in conformità delle disposizioni vigenti pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano.

Era necessario promuovere i due ultimi Decreti sovrani? Ma no; bastava che la R. Segreteria dimostrasse buona voglia, e cioè staccasse il bilancio Mauriziano e ripristinasse

la Consulta locale in Parma, secondo le norme dei due Decreti del 1860.

Nè cessarono le contese.

A questo punto taluno mi domanderà: ma allora qualè la cagione ultima che si nasconde sotto litigi siffatti?

Quella di ritornare la gestione del Patrimonio Costantiniano a Parma e mutarne il fine. Lo si è tentato da chi voleva farne un'opera pia!

Si ottenne però di staccarlo dall'Ordine Mauriziano, ritornando a Parma la gestione del Patrimonio con il R. Decreto 5 febbraio 1922, che dice: « Sulla proposta del Nostro « Ministro Segretario di Stato per Affari dell'Interno di con« certo col Nostro Primo Segretario pel Gran Magistero del« l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro ».

« Art. 1. — Sono abrogate le disposizioni dal R. Decreto « 1 Settembre 1860 col quale il Patrimonio di S. Giorgio di « Parma con tutti i diritti e pesi al medesimo inerenti fu ag« gregato all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

« Art. 2. — Per la gestione ed amministrazione è istituito « un Ente giuridico, a sè stante, autonomo e separato.

« Art. 3. — Il Consiglio Generale d'Amministrazione è « composto di 15 membri; Il Nostro Primo Segretario pel « Gran Magistero Mauriziano ne avrà la Presidenza.

« Art. 4. — La nuova Amministrazione conserverà con « le finalità prescritte dal suo Patrimonio, tutte le preroga« tive e condizioni giuridiche che le vennero riconosciute per « l'addietro come aggregata all'Ordine Mauriziano ».

Quì hanno termine le vicende dell'Ordine Costantiniano dal 1860 ai nostri giorni. Veramente no.

* * *

Avevamo scritto la presente memoria, quando sulla «Gazzetta di Parma» appare un'intervista del grande mutilato G. Galvani, dalla quale si apprende che vuolsi provocare un nuovo R. Decreto sull'Ordine Costantiniano.

Dal 1914 ad oggi, come più sopra si è veduto, si sono succedute commissioni a commissioni « allo scopo d'esaminare sotto il triplice aspetto tecnico, sanitario, agricolo e amministrativo le condizioni della possidenza immobiliare dell'Ordine »; e intanto il patrimonio costantiniano, costituito da 2200 biolche di terreni di primissima qualità, è aggravato da un milione e mezzo di debiti. S'aggiunga che è pendente un'inchiesta per.... buona amministrazione. E' enorme!

Venga, ben venga un ultimo R. Decreto che definitivamente, senza settarietà e demagogia, regoli, secondo l'origine e i fini, il patrimonio costantiniano.

Basta ricordare che il patrimonio dell'Ordine apparteneva interamente alla Chiesa della Steccata, santuario della città di Parma, formato lungo i secoli dalla pietà del po-

polo parmigiano. Il patrimonio costantiniano ha dunque carattere religioso e civile.

Si ritorni l'Ordine Costantiniano sotto la protezione reale di un tempo, e, retto saggiamente, vivrà pacificamente adempiendo a' suoi fini religiosi e civili.

Sac. N. Pelicelli

« Orientalia Christiana n.° 5 (oct. 1923, Roma) a p. 246 nell'opuscolo di **L. Lemmens**, « Hierarchia Latina Orientis 1622-1922 » (p. 22 dell'estratto) è detto che nel concistoro del 6 maggio 1709 il Papa (Clemente XI) elesse arcivescovo di Naxivan « Petrum Martyrem a Parma O. Fr. P. Congregationis Lombardiae..... quadragenarii maiorem, philosophiae ac sacrae theologiae lectorem, qui ad praesens in dioecesi Aspahamensi missionarii munus laudabiliter exercet » Essendo l'eletto « irresoluto di accettare o no quella dignità », si decide dalla S. C. di Propaganda Fide di scrivergli « eum hortando ad acceptationem ».

p. 247 (estr. 23). Il Martire chiede il pallio, che gli fu dato nel 1713. Morì il 25 febbraio 1721.

A. Mercati.

A. Arata, *Il processo del card. Alberoni* (Monogr. del Collegio Alberoni 2), Piacenza 1923, 8°, pp. XXII-253.

Buona monografia svolgente l'interessante episodio della vita del cardinale piacentino sulla base delle copiose fonti fornite dall'Archivio Vaticano, alcune delle quali sono riprodotte nell'appendice, pp. 193 ss. L'Alberoni ne esce, e giustamente, bene, e di questo dovrà d'ora innanzi tenersi conto per giudicarlo essendo che gli sfavorevoli giudizi correnti su di lui si fondano in gran parte sulle accuse per le quali si istituì il processo.

L'esposizione è facile e chiara; l'A. è bene informato delle pubblicazioni riguardanti l'Alberoni e sa trarre con verità e lealtà dai documenti tutto l'elemento utilizzabile. Un buon indice onomastico chiude il volume.

E' un peccato che allorquando Mgr Arata lavorò all'Archivio Vaticano io non abbia potuto mettere a sua disposizione l'importante collezione di documenti del processo fatta da Mgr Camillo Cybo, futuro cardinale e allora uditore generale della Camera Apostolica, nominato da Clemente XI commissario per la costruzione del processo, dal quale poi si ritirò. L'ho trovata nel dicembre scorso e l'ho fatta collocare nel fondo delle « Miscellanee » Arm. X, t. 213.

Credo che l'Arata, al quale l'ho resa nota, ne farà oggetto di un articolo.

Noterò alcune cosette. Il De Pretis (p. 69) non era nunzio in Spagna, ma mandato semplicemente per la faccenda del processo: nel t. 200 della « Nunziatura di Spagna » la prima sua lettera in questa missione ha la data di Pisa 9 aprile 1720, l'ultima, al ritorno, di Madrid 10 febbraio 1721. Il concistoro pubblico in cui fu imposto il cappello cardinalizio all'Alberoni (p. 161), fu tenuto precisamente il 12 gennaio 1721 (Archivio concistoriale). Forse è più del giusto severo il giudizio su Clemente XI e certo è forzata (p. 178) la versione di « nec adversus Eum processus eiusmodi constructi fuissent » con « come se l'incriminato non avesse mai dovuto subire l'infamia d'un processo ». Qui Innocenzo XIII non dà giudizio sulla colpa o meno, ma applica un rimedio giuridico.

A. Mercati.

Maria Montanari - *Isabella di Borbone* - « Aurea Parma » marzo-aprile 1923.

Delicato, suggestivo, agile profilo di quella dolce e cara figura femminile che fu Isabella figlia di Filippo di Borbone che sposò Giuseppe II d'Austria (il 6 ottobre 1760) a cui diè un cuore appassionatamente innamorato e che morì a 22 anni appena il 27 novembre 1763.

Scrittrice e mistica, in tempi di fatuità e di corruzione, in un ambiente di adulazione e di orgogli, seppe conservarsi, semplicemente e nobilmente, una brava donna.

Camillo Pariset.

Umberto Benassi - *La casa privata d'un ex ministro riformatore del sec. XVIII* - « Aurea Parma » maggio-giugno 1923.

Tra i ministri riformatori del Settecento spetta senza dubbio un posto eminente a Guglielmo Du Tillot che procurò nel tempo della sua onnipotenza (1759-1771) al Ducato di Parma altissima rinomanza e importanza.

Rimesso dalla scossa della clamorosa indegna caduta, egli, rientrando per sempre nella vita privata, si stabilisce a Parigi, e il Benassi con la sua incomparabile dottrina erudita e sicura, e con bel garbo di vivo e svelto narratore, ci mette innanzi la squisita abitazione che, con l'antico amore per il decoro e la bellezza, il Du Tillot aveva preparato alla sua vecchiezza.

Ed eccoci bellamente rassegnata la disposizione delle stanze, la biblioteca e la galleria di questo ex ministro, instancabile amatore dell'arte.

La signorile dimora parigina del Du Tillot ci aiuta a ricostruire la figura di novatore entusiasta e ci conferma la sincerità della passione per la cultura e per l'arte di questa inobliabile anima di sognatore, cresciuta nelle serre delle corti settecentesche.

Gentile, gustoso capitolo, questo, della vasta, ponderosa monografia che il Benassi à messa insieme con lungo studio e grande amore sulla sempre attraente figura del Du Tillot: monografia che interessa e onora non solo la storia cittadina, ma interessa e onora veramente gli studi di storia e di economia politica italiana.

CAMILLO PARISET.

Ing. ANTONIO MARCHI - *Il primo combattimento per l'indipendenza italiana* (Montechiarugolo, 4 ottobre 1796) (Estratto da « Aurea Parma », 1923, n. 5); Parma, Unione Tip. Parm., 1923, pp. 26, con 5 illust. fuori testo. Ediz. fuori commercio.

Questo opuscolo, uscito dapprima su «Aurea Parma» e poi ripubblicato in estratto, col complemento di numerosi e interessanti documenti inediti, tratti dal carteggio «I Francesi in questi Stati» dell'Archivio di Stato di Parma, lumeggia con garbo e compiutezza un modesto episodio bellico del 1796, in cui trovarono la morte, a Vignale, combattendo contro gli Austriaci, due soldati della Milizia Reggiana comandata dal cap. Carlo Ferrarini. L'episodio, che prende il nome di Montechiarugolo, si chiuse colla resa degli Austriaci, e fu glorificato dal giudizio napoleonico che «i due morti erano stati i primi a versare il proprio sangue per l'indipendenza dell'Italia» e dal plauso epico di Ugo Foscolo.

Lo studio del Marchi ha avuto il meritato onore di fornire argomento a un ampio articolo pubblicato da Angelo Gatti nel «Corriere della Sera» del 18 settembre 1923 su «Il combattimento e l'assedio di Montechiarugolo».

J. BOCCHIALINI.

BICE CAMIS - *Un incidente di teatro* - « Aurea Parma » luglio-agosto 1923.

Il 1° gennaio 1825 la moglie del dott. Luigi Frank, primo medico di Maria Luigia, assisteva da un palchetto alla rappresentazione della « Gazza Ladra » del Rossini, ma non stava attenta e disturbava con la sua conversazione, di cui si lamentò G. G. Mistrali figlio del Ministro. La signora il giorno dopo fece le sue rimostranze al barone Vincenzo Mistrali ministro e ve n'è traccia nella sua lettera inedita da lui diretta al suo Gian Giacomo ecc. ecc.

Dio, quante bricciche e quante minutaglie si vanno a stanare!

CAMILLO PARISET.

Adele Curti - *Parma al tempo di Neipperg* - « Aurea Parma » genn.-febbr. 1923.

Questo assennato documentato saggio sul mite governo del Neipperg è tolto dal più ampio studio «Alta polizia-Censura e spirito pubblico nei ducati parmensi» già apparso nella « Rassegna Storica del Risorgimento », 1922.

Camillo Pariset.

Leopoldo Cerri - *Memorie Storiche* in « Indicatore Ecclesiastico Piacentino » per l' anno 1924. Piacenza, Solari-Tononi, 1924.

Il primo e più importante articoletto di questo interessante manipolo di notizie storiche, consuete al vecchio e glorioso almanacco piacentino, tratteggia un delicato momento storico locale, quando cioè la Duchessa Maria Luigia si ritirò a Piacenza dopo i moti parmigiani del 1831.

Altre più brevi memorie narrano poi delle trattative intercorse tra Margherita Farnese e Filippo II per la restituzione del castello di Piacenza (1586) secondo i più recenti studi della strada Emilia poi Claudia dei « Frammenti edilizi medioevali » che si vanno scoprendo in Piacenza, dell'«Anfiteatro» di Piacenza (sec. I dell'E. V.) e di uno studioso piacentino del sec. XIX, l'Avv. Raffaele Garilli.

Emilio Nasalli Rocca.

Omero Masnovo - *I moti del '31 nel ducato di Parma, Piacenza e Guastalla secondo nuovi documenti* in *Boll. stor. piacentino,* a. XIX, fasc. I, II e III (1924).

Continua, senza condurlo a termine, l'importante studio, al quale già accennammo nel vol. precedente dell' « Archivio » (p. 446). Ne sarà data adeguata notizia quando sarà compiuto.

A. Boselli.

Vincenzo Pancotti - *Una pagina di storia del 1858,* in *Boll. stor. piacentino,* a. XIX, fasc. IV (ott.-dic. 1924), pp. 157-160.

A proposito di un memoriale di riforme presentato dal pubblicista piacentino Giovanni Bianchi al Ministro del Ducato di Parma Antonio Lombardini e della lettera di risposta di questo, l'a. dimostra che vigevano e si contrastavano nel governo della Vedova di Carlo III, alla vigilia della rivoluzione, due tendenze, la liberale e la retriva e che questa finì per avere il sopravvento.

A. Boselli.

G. MICHELI - ***Lettere di Pietro Torrigiani a Luigi Carlo Farini*** - **Parma, Tip. Operaia Ugolotti e C., 1923.**

Nell'occasione delle nozze Torrigiani-Cirillo, l'illustre Consigliere d'Amministrazione della nostra R. Deputazione. On. dott. Giuseppe Micheli ,infaticabile nella sagace e preziosa opera di cultore di studi storici, ha opportunamente pubblicato dieci interessanti lettere che Pietro Torrigiani — una tra le figure parmensi più rappresentative del periodo epico dei Risorgimento — indirizzò nel 1859 e nel 1860 al Dittatore Luigi Carlo Farini. Le lettere del Torrigiani — i cui autografi furono favoriti all'A. dal Senatore Luigi Rava — formeranno parte del voluminoso Epistolario di Luigi Carlo Farini, che lo stesso On. Rava sta publicando con profondo intelletto d'amore. Esse sono sprazzi di luce viva sopra un periodo importantissimo della storia di Parma e di questa mettono in rilievo alcuni punti di particolare interesse.

Scritte senza pretese, anzi non sempre con purità di linguaggio e di stile — quasi che il Torrigiani amasse di non perder tempo nella elaborazione del pensiero e nella ricerca della formula più esatta — hanno però il merito di riassumere in brevi parole fatti ed avvenimenti e valgono anche a dare una idea esatta dei sentimenti radicati nell'animo del Torrigiani che fu ben degno della stima e dell'amicizia del grande Statista Emiliano. Le poche lettere, infatti, sono sufficienti a rappresentare la figura dell'uomo politico, dallo spirito fine e dall'acuto intelletto, uno di quelli — a dirla con lo Spaventa — che «ebbero l'unica ambizione di dirsi cittadini di una grande patria e di esserne degni rappresentanti» e costituiscono anche prezioso documento di vicende storiche, alle quali il Torrigiani partecipò direttamente.

Sono così da segnalarsi specialmente le lettere II e VIII che testimoniano degli sforzi dei patrioti, intesi a documentare i «fatti vituperevoli» commessi dal Governo Ducale a Parma; la lettera V — datata da Parigi, dove il Torrigiani si trovava quale componente della Deputazione inviata dall'Assemblea dei Rappresentanti delle Provincie Parmensi per presentare un indirizzo di ringraziamento a S. M. Napoleone III — che parla della gravissima impressione riportata dalla Corte Imperiale per l'uccisione, a furia di popolo, del Colonnello Anviti; — e la lettera VI, nella quale il Torrigiani si lamenta dei «giochetti» e dei «manipolamenti» che stavano combinandosi a Biarritz ai danni dalla causa italiana.

L'opuscolo che è ricco di dottissime note illustrative fa veramente augurare che l'On. Micheli assegni a sè stesso il compito che nella lucida prefazione egli addita agli studiosi, e cioè «il completamento delle indagini storiche intorno a quanto si riferisce agli avvenimenti di quell'epoca gloriosa».

G. MELLI.

Prof. TEODOSIO MARCHI - *La formazione storico-giuridica dello Stato italiano* - P. I: Le annessioni della Lombardia e degli Stati dell'Italia centrale; 1859-60 - Parma, 1924.

Scrivevo testè in un mio manuale di «Istituzioni di diritto civile italiano» (Torino 1924) che ogni diritto ha una sua speciale fisonomia la quale imprime una unità organica a tutte le sue manifestazioni e ne costituisce come lo spirito vitale e che, come ha detto il nostro «Romagnosi», il nostro Stato si è andato storicamente configurando, così da compenetrare la libertà del cittadino con la libertà nazionale, la sovranità individuale con la statale. Infatti, nella Roma imperiale, Popolo, Senato e Principe costituivano una forma di governo così equilibrata, da essere come la risultante armonica delle tre forme democratica, aristocratica, monarchica; e nel Medioevo l'Impero era concepito, dagli spiriti più eletti, quasi una ideale sovranità coordinante le energie nazionali, senza tuttavia impedire il loro libero svolgimento; e finalmente la storia del nostro Risorgimento è tale e così spiccatamente caratteristica, che la rivoluzione italiana potè compiersi attraverso tre grandi strumenti d'ordine: una Dinastia, uno Statuto, un Parlamento, ed essi vennero accettati nella Costituzione come fondamento e pegno di libertà.

Mi facevano buona testimonianza di queste verità, così semplici, così note, così elementari; ma forse per questo troppo presupposte e perciò troppo dimenticate dalla giurisprudenza, pochi «contemporanei» non sospetti: «Elio Aristide» un retore greco del II secolo d. C., per Roma imperiale; «Dante Allighieri» e «Bartolo da Sassoferrato» per l'Impero medioevale; «G. D. Romagnosi» e «Leopoldo Galeotti» per il nostro Risorgimento.

Ma chi scriverà un giorno, con intelletto d'amore, studiandone il rigoglio pur nella vita del pensiero giuridico, che ne è fattore essenziale, la storia della meravigliosa presente epoca italiana, dovrà ricordare, a titolo d'onore la bella e dotta schiera di quei nostri migliori, e non sono pochi; i quali assunsero a guida delle loro indagini scientifiche le medesime direttive spirituali, così nella storia come nella dommatica del nostro diritto positivo attuale, saviamente moderando, attraverso la serena e sicura considerazione dei piani di struttura, dei «segni di marca» del nostro diritto, il doveroso e obbiettivo riguardo verso il meglio della legislazione e della scienza giuridica straniera.

Fra questi studiosi, che così intendono e attuano lo spirito scientifico nello studio del diritto, è da collocare, e non da oggi soltanto, il prof. «Teodosio Marchi», della nostra Facoltà giuridica; il quale così dichiara il suo intento nell'accingersi all'opera che quì vuole essere ricordata nei suoi lineamenti essenziali: «E' spessissimo assolutamente impos-

sibile prescindere, nello studio degli istituti giuridici, dallo studio degli avvenimenti storici, se davvero si desidera avere un'idea esatta e della forma e della sostanza che i primi hanno assunto, se davvero si desidera constatare se e quanto le concezioni teoriche si adattino alla realtà delle cose ».

Assunto del chiaro « Autore » è quello di studiare il processo storico-giuridico di formazione dello Stato italiano, con particolare riguardo e limitatamente, in una « prima parte » (1924), alle « annessioni » della Lombardia e degli Stati dell'Italia centrale (1859-60). E cioè, con una indagine « specifica » e « concreta », l'« A. » esamina:

1. — Quando e quali dei diversi Governi provvisori siansi convertiti, da Governi « di fatto », in « legittimi »;

2. — Quale giuridicamente sia stata la natura dei Plebisciti, la portata delle Annessioni, la efficacia dei Decreti che le proclamarono;

3. — Se finalmente la formazione del Regno d'Italia sia stata la risultante di una « estensione » del Regno di Sardegna o di una « riunione » di tutti gli antichi Stati.

Non è qui il luogo di ricordare il copioso apparato dottrinale (« Romano S., d'Amelio M., Gaudu, Anzilotti D., Ra« nelletti, Diena, Arangio Ruiz, Presutti, Gemma, Miceli, « Fusinato, Brunialti, Chimienti, Orlando ») e le diverse correnti di opinioni.

Per il «Marchi» gli anni 1859-60 furono anni di «magistrature straordinarie », che costituirono i germi innestantisi ai diversi governi provvisori e dai quali altri germogliarono preparando i nuovi destini; i quali erano, per comune intento: di costituire una Italia indipendente, per diritto di tutta la Nazione.

Questa proposizione è dimostrata e documentata storicamente. — Per la «Toscana», dove, risoltosi il Governo del Granduca Leopoldo II, il 27 aprile 1859, con la partenza e la protesta di lui; il Municipio di Firenze nominava un Governo provvisorio, al quale succedette quale Commissario straordinario, delegato dal Re Vittorio Emanuele, il Conte Boncompagni, assumendo il Re, in luogo della offertagli Dittatura, il Comando supremo delle truppe e la protezione diplomatica dello Stato e conservando intanto la Toscana la autonomia amministrativa, con un proprio Ministero e una Consulta di Governo. Dopo i preliminari di Villafranca i poteri sono assunti dal Consiglio dei Ministri sotto la presidenza di Bettino Ricasoli, fino alla proclamazione del voto dell'Assemblea.

— Per «Modena», dove il Municipio aveva assunto il potere, dopo la partenza del Duca Francesco V e lo scioglimento della Reggenza da lui istituita, potere che rassegnò a L. Zini quale Commissario straordinario provvisorio del Governo Sardo, sostituito poi da L. C. Farini, nominato Governatore delle Provincie modenesi, poi Dittatore dopo

i preliminari di Villafranca e tale per la conferma dell'Assemblea eletta dai suffragi popolari.

— Per « Parma », dove; maturatisi gli eventi, ritiratasi la Reggente Luisa Maria di Borbone, decaduta la Commissione di Governo da lei istituita, dopo la costituzione provvisoria di una Giunta di Governo; il Municipio, sostituitosi all'Anzianato, provvede alla provvisoria amministrazione, mentre Piacenza segue analogo procedimento; unificandosi poi, nella persona del Pallieri D., il Governo provvisorio degli Stati parmensi. Ciò sino ai preliminari di Villafranca, quando il Manfredi assume i poteri come Capo provvisorio, in nome del popolo, che dichiara la sua volontà col plebiscito. Allora, proponente il Manfredi e deliberanti i Municipi, assume la Dittatura unitaria dell'Italia Centrale il Farini quanto agli affari politici e militari, rimanendo Reggente, quanto all'amministrazione interna nel parmense, il Manfredi sino al voto dell'Assemblea, che concentrò il governo nel Dittatore Farini; il quale, riservati a sè il potere legislativo e la direzione politica e militare, costituiva i Ministeri per l'ordinaria amministrazione.

— Per « Bologna » dove, dopo la partenza del Cardinal Legato Milesi, il Municipio nominava una Giunta provvisoria di Governo, alla quale succedette Massimo d'Azeglio quale Commissario straordinario del Governo Sardo; assumendo il Re, che aveva declinato la offertagli Dittatura, la direzione delle forze militari di Romagna. Ma l'ordinaria amministrazione è affidata a un Consiglio di Governo costituito da Ministri. Al Massimo D'Azeglio succedeva il Pro Commissario Falicon, Ministro della Guerra, finchè, dopo i preliminari di Villafranca, il potere veniva assunto, in nome del popolo, da un Consiglio di Governo, che nominava Leonetto Cipriani Governatore generale. Ratificati i suoi poteri dall'Assemblea, costituiva il Ministero per la normale amministrazione e per l'adempimento dei voti dell'Assemblea stessa.

In Toscana, a Modena, nelle Romagne, negli Stati parmensi, l'opera delle varie Assemblee si svolge fra l'agosto e il settembre 1859, e i loro voti ebbero valore specialmente nei riguardi della politica internazionale; mentre rimanevano tuttavia distinti giuridicamente, sia nei riguardi interni sia verso l'estero, gli Stati singoli, anche quando affermarono la loro volontà unitaria costituendo la « Lega fra i diversi Stati dell'Italia Centrale » con unità di esercito e di comando militare; mentre maturavasi, già prima della firma dei trattati di pace a Zurigo, l'idea di una Reggenza del Principe Eugenio di Carignano nell'Italia Centrale, come avviamento, specialmente di fronte all'estero, all'avvento della dinastia Sabauda; e in vista di tale voto, caldeggiato dal Farini e decretato dalle Assemblee di Toscana, Parma, Modena, Romagna, lo stesso Farini, per volere di queste,

unifica la Dittatura con un solo Governo a Modena e un solo Ministero costituito sulle basi dello Statuto Sabaudo. Accettata la Reggenza dal Principe Eugenio di Carignano, ma sospesone l'esercizio per opportunità di politica internazionale, è designato da lui come Reggente interinale il Boncompagni, che assume la Reggenza stessa d'accordo col Farini e il Ricasoli, quale Governatore generale della Lega degli Stati dell'Italia Centrale; mantenendo però i singoli Governi, con la integrità dei poteri loro conferiti dalle Assemblee, e con sola funzione di coordinamento politico e militare. Costituitosi nel Regno Sardo, all'inizio del 1860, il ministero Cavour, dopo quello Rattazzi-Lamarmora; proclamato dall'Inghilterra il principio del « non intervento », con che veniva riconosciuta piena libertà agli stati dell'Italia Centrale di regolare e maturare i loro destini; la Toscana rinnovava i Plebisciti favorevolmente allo Stato Costituzionale del Re Sardo e contro il ristabilimento del Granducato di Toscana, cioè contro le intenzioni di Francia, e quel Governo, pur già iniziatasi la Luogotenenza di Eugenio di Carignano in Toscana, deponeva il potere nelle mani del Re, che accetta dal Ricasoli il plebiscito; così che Toscana diventa, per legge del 15 aprile 1860, parte integrante dello Stato dalla data del precedente Regio Decreto 22 marzo.

Le Provincie dell'Emilia, cioè Modena, Parma e Romagna, sotto il governatorato Farini dal 1 gennaio 1860, rinnovano anch'esse il Plebiscito, che il Farini, affidata l'ordinaria amministrazione al Consiglio dei Ministri, presenta al Re in Torino. Accettato il quale, dal 18 marzo le Province emiliane sono dichiarate parte integrante dello Stato. Così costituivasi, per volontà di popolo espressa nei Comizi coi Plebisciti e con la nomina dei Deputati per le nuove Provincie «l'Italia degli Italiani ». (Discorso della Corona 2 aprile 1860): libera la Lombardia per gesta gloriose di eserciti, libera l'Italia Centrale per meravigliosa virtù di popolo.

Con la « occupazione bellica » infatti, per effetto della vittoria degli eserciti alleati e per effetto della convenzione di Armistizio, il territorio lombardo era posseduto di fatto e il regime provvisorio preparava l'annessione unitaria, operatasi giuridicamente col trattato di Zurigo e con la conversione in legge del Regio Decreto che vi dava esecuzione. Quanto all'amministrazione interna della Lombardia, è noto che fu sacrificato, a favore di quello piemontese, un ordimento per molti riguardi migliore, ritenendosi conveniente, dal Governo del Rattazzi, affermare la libertà unitaria al di sopra del « municipalismo » e delle tendenze federative, senza tuttavia troppo sacrificare le libertà locali. E il patriottismo fu superiore a tutto, come potè affermare il d'Azeglio nel proclama ai milanesi del gennaio 1860.

Negli Stati dell'Italia Centrale la Rivoluzione fu eminentemente pacifica: essa era già matura nella coscienza giuridica e le magistrature provvisorie operarono in modo tra-

volgente, sorrette dal pieno consenso del popolo, epperò consapevoli della legittimità intrinseca dei loro atti; mentre il «legittimismo» degli antichi Governi cedeva agli eventi, larva di potere oramai, pur nelle vane proteste, di fronte al necessario imporsi della coscienza collettiva, che si assumeva, per mezzo di organi emananti da lei, la piena responsabilità dell'opera rivolta a una definitiva e concreta e stabile realizzazione del comune intento nazionale.

Sono i Municipi che di fronte al dissolversi dei Governi legittimisti, assumono i poteri, incoercibilmente allacciandosi alle tradizioni e alle energie della stirpe, commettendoli a organi provvisori di Governo, i quali li affidano, per volontà di popolo, ai rappresentanti provvisori dell'auspicato Dittatore e Re; e questo «incanala il moto rivoluzionario nazionale», assumendo Egli il comando militare e la protezione diplomatica. Attalchè, mentre i Governi degli antichi Stati erano necessariamente solidali con l'Austria nella guerra fra questa e il Piemonte, e ciò in forza delle particolari Convenzioni fra essi e l'Austria, tanto che il Piemonte aveva potuto essere invaso da Piacenza; a questo «stato di guerra» fra la Sardegna con gli antichi Stati, che erano «parte integrante» del sistema militare austriaco «per volontari accordi» («Cavour»), non corrispondeva la volontà dei popoli, che, rompendo ogni soggezione, conclamavano la Dittatura del Re di Sardegna, pronti, con tutte le loro forze, a combattere per i colori nazionali e per l'ideale unitario. Sublime paradosso veramente, che doveva decidere il Governo del Re alla assunzione immediata del movimento nazionale e al riconoscimento istantaneo del comune intento di libertà e di unione; pur non interrompendosi, per intanto, la continuità giuridica della vita dei singoli Stati, nè alterandosene intanto la personalità, così di fronte al diritto interno come di fronte al diritto internazionale, secondo le norme del quale è riconosciuta agli Stati la libertà di mutare il proprio ordinamento giuridico interno, anche con la volontaria rinuncia al diretto esercizio di supreme funzioni governative, con l'affidarle ad organi di altro Stato nell'interesse di lui, in quanto i singoli Stati rinunciatari lo ritengano coerente al proprio, e pur mantenendo intanto la propria personalità, «quasi» in un regime di «autarchia».

Ciò in linea generale, a parte cioè le speciali caratteristiche, particolarmente nei riguardi della Romagna, della quale non si può parlare, «prima» di Villafranca, come di uno Stato «nuovo», ma come di una «entità di fatto», contenente tuttavia già in sè, in quanto esistente (e tenuto conto, dall'un lato della irriducibile coscienza popolare, dall'altro della impotenza intrinseca dello Stato Pontificio a governare) la possibilità di affermarsi come persona, sia di fronte al diritto internazionale, sia di fronte al diritto interno.

«Dopo» i preliminari di Villafranca, la posizione dei tre Stati dell'Italia Centrale e delle Romagne muta radicalmente.

Assicurato il principio del «non intervento», liberi i popoli di scegliersi i loro destini sorretti diplomaticamente dalla politica del Governo Sardo, si inizia per essi il periodo della «legittimazione dei Governi provvisori» in una magnifica unità d'intenti e di opere, che doveva imporsi all'Europa, pure in una impari lotta di sospetti e di insidie. La consolidazione si evolve per via di successive approssimazioni, in guisa da rendere comprensibile alle masse «l'idea di una patria più grande mercè l'idea di una più grande libertà»: operando così, con la forza della persuasione, una vera «conquista morale», che si riflette in un ritmo sempre più normale di vita, in una «persistenza calma e ordinata» dei provvisori ordinamenti, decisamente tendente alla «voluta definitiva unità». Primeggiano fra le altre, nell'Italia Centrale, le magnifiche figure del «Farini» e del «Ricasoli», che cooperarono validissimamente a risolvere il formidabile problema della politica interna e internazionale con la «divina misura», assecondati dalla virtù e dalla generosità del popolo, dal suo spirito di sacrificio, Parma in prima linea, «a gara di concordia e di civili virtù». (Proclama di Vittorio Emanuele 7 ottobre 1860).

Si opera così, col diretto intervento degli organi supremi del Regno Sardo, sempre mantenendo ciascuno Stato la propria individualità caratteristica, la rielaborazione delle leggi e di tutti i servigi e gli offici amministrativi, come pure del diritto dello Stato nei rapporti della Chiesa, seguendo una politica ecclesiastica ad un tempo coraggiosa e prudente, ad esprimere lo spirito della quale valgano le parole del «Farini»: «Chi non rispetta le leggi di Dio piega più facilmente il capo alle leggi della tirannide». Si concludono vere e proprie «Convenzioni» fra i singoli Governi degli Stati dell'Italia centrale e il Governo dello Stato Sardo, come ad esempio la Unione doganale e la Unione postale. Anche la Lega degli Stati con un Governatorato generale, fu conchiusa per via di Convenzioni internazionali, quale una unione reale e personale con organi comuni, costituenti un Governo unico dell'Emilia, con Modena capitale. «Giuridicamente» furono e rimasero, ciascuno, Stati autonomi, pure avendo importanza politica enorme, sia all'interno come nei riguardi internazionali, il sistema di graduale collegamento e di reciprocità, rispondente all'intento comune e alle comuni aspirazioni, già evidenti nei riguardi fra Parma e Toscana, sino da quando il Governatore Vincenzo Mistrali si manteneva in corrispondenza con gli amici giuristi di Toscana, quali il Valesi e il Moggi, per l'opera del Codice civile parmense. (Cfr. «R. Cognetti de Martiis». Il Governatore Vincenzo Mistrali e la legisl. civ. parm.»; Arch. Stor. Parm.; 1917, pag. 76). Gli Stati singoli rimasero indipendenti sino all'annessione, epperò gli atti dei rispettivi Governi sono da considerarsi quali atti degli Stati stessi, aventi propria per-

sonalità « legittimamente » costituita. Questa trasformazione dello Stato di fatto in « Stato di diritto » è storicamente documentata da tutti gli atti compiuti dai principali Governi dopo Villafranca, che costituiscono una legittimazione «complessa » e come altrettante tappe dei singoli Stati autonomi verso la unione. Organi effettivi di tale successiva e complessa opera sono: i Collegi elettorali, le Assemblee costituenti, i Comizi nei quali furono espressi, a suffragio universale, i Plebisciti. Fulcro di tutta la vita Statale furono: il Direttorio per la Toscana, il Dittatore per Modena e per Parma, il Governatore per la Romagna; poscia la concentrazione dei tre Governi personali per Modena, Parma, Romagna, con un Dittatore e una Commissione di legislazione.

Affermazioni « politiche » del principio nazionalista furono i « Plebisciti », i quali « giuridicamente » risolvettero una questione « di vita o di morte » per gli Stati nei quali venivano pronunciati; poichè con essi i Governi attribuivano al Corpo elettorale una competenza « costituente », rivolta a dichiarare la volontà di far cessare l'ordinamento giuridico esistente e di promuovere la « unione » dello Stato allo Stato Sardo, con la forma di Governo monarchica costituzionale ereditaria e con la Dinastia Sabauda, confermando per tal modo la politica dei rispettivi Governi e i voti dell'Assemblea . Il plebiscito della Toscana e quello « unico » dell'Emilia, ebbero dunque valore giuridico enorme, come presupposto necessario della annessione che, sulla base di essi, fu compiuta dagli organi dello Stato Sardo.

Dal punto di vista del Diritto internazionale rappresentano il « titolo » della annessione, in quanto manifestazione autonoma di volontà degli Stati, accettata e fatta propria dallo Stato Sardo coi Decreti di « annessione unitaria », poi convertiti in Legge: annessione unitaria « voluta » da tutti gli Stati indistintamente, che non rinunciavano, riunendosi intorno ad un trono veramente italiano, nè alle loro gloriose tradizioni, nè alla loro autonomia amministrativa. Ciò vale così per l'Emilia, dove, sotto la Dittatura Farini, ebbe più forte impulso l'assimilazione legislativa, come per la Toscana, dove questa fu più lenta, essendosi voluto mantenere in essa un centro di amministrazione separata, mediante la temporanea Luogotenenza del Principe Eugenio di Carignano (Discorso della Corona 2 aprile 1860). Coi Decreti di annessione si opera l'assorbimento degli Stati annessi, dei quali « prosegue » la vita giuridica, mentre si inizia la vita dello Stato ingrandito, riconoscendo il Re «ogni cosa civile e militare « sanzionata » da quei Governi ». Col giorno di emissione dei Decreti, l'annessione è « perfetta » e si attuano, come leggi dello Stato Sardo, lo Statuto e la Legge elettorale, che ne è parte integrante, posti così automaticamente in vigore nei nuovi territori divenuti parte dello Stato nazionale.

Se ora, riassunta la nobile e sapiente monografia del « Marchi », nella quale non so dire se sia più da ammirare il rigore matematico della tecnica nella indagine storico-giuridica o lo spirito d'italianità ond'è improntata la sua opera scientifica, ben degna di essere dedicata « a Fiume nel giorno della sua annessione alla sacra terra d'Italia »; se ora, dico, noi ci rifacciamo alla premessa posta dall'autore e alla quale io mi sono associato con tutte le forze dell'animo mio; che cioè « nello studio degli istituti giuridici è assoluta-« mente impossibile, il più delle volte, prescindere dalla « realtà storica, che della sostanza del diritto costituisce « l'organica struttura », sia lecito a me concludere, con la serenità altrettanto semplice quanto bella dei matematici: « Come si voleva dimostrare ».

Parma, 28 novembre 1924.

RAFFAELE COGNETTI DE MARTIIS.

STORIA LETTERARIA E SCIENTIFICA

A. Benedicenti - ***Malati, Medici e Farmacisti, Storia dei rimedi attraverso i secoli e delle teorie che ne spiegano l'azione sull'organismo.*** **Milano, Hoepli, 1924, vol. I, in-8, pag. 877, con 282 ill. n. t..**

Il professor Benedicenti, ordinario di farmacologia sperimentale nella R. Università di Genova, scienziato austero e spirito genialmente agitato di curiosità e simpatie, possiede doti eccellenti di scrittore, piacevolezza di narratore ed efficacia comunicativa. Perciò questo primo volume della vasta opera da lui disegnata, scritto nella pace e nei riposi della sua Lunigiana, attrae e interessa non solo gli studiosi specialisti in questo genere di ricerche, ma gli studiosi in genere e ogni persona colta.

Libero da arcigni disdegni professorali e da borie erudite, il B. è riuscito a dare al vasto argomento atteggiamenti agili e simpatici, talora commossi, talora garbatamente umoristici. E questa che all'autore pare la debolezza è invece la forza del libro.

« Gli storici veri troveranno anche a ridire — si legge nella prefazione — sul modo col quale questo mio libro è stato scritto: troppe divagazioni, troppe chiacchiere, poca serietà di forma. Ma non si dimentichi che io non ho voluto portare nuovi contributi alla storia della medicina, ma solo scrivere sui farmaci un libro che ancora non esisteva e scriverlo in modo facile e per tutti ». Ma in questa apparente deviazione il libro ha trovato la sua originalità, poichè l'autore, libero da limiti formali, non si è ristretto a rievocare le vicende della scienza, ma ha potuto cercare di sentire e di far sentire i motivi di quella millenaria e multiforme fantasia che è stata, ed è ancora nel tradizionalismo popolare, l'arte dei rimedi. Dai più remoti e primitivi, ai più moderni e raffinati, tutti i mezzi, mistici o naturali, cabalistici o positivi, rivolti a dar sollievo alle sofferenze umane, a opporre la vita alla morte, vengono, con piacevole e colta esposizione, ricordati. Studiati nel loro ambiente e nello spirito dei loro inventori, si giunge a penetrarne l'illusione originaria, o a sorridere della loro ciarlataneria. Magie, amuleti, astrologie, alchimie, arti di semplicisti, resultati di intuizioni geniali e di studi metodici, tutta questa lunga vicenda di tentativi per arrivare alle poche certezze della farmacologia moderna, trova posto negli agili capitoli del volume, sempre narrata con dominio sicuro e con quella fa-

cilità che proviene dallo studio e dalla perfetta assimilazione della materia.

Il tono elevato e commovente del volume ci è comunicato dal sentimento, vivo in ogni pagina, di una nobile e superiore meditazione dell'argomento, come di una storia delle eterne illusioni umane.

Il lettore è trascinato a sentire, con l'autore, come «il vivere in contatto coi grandi spiriti del passato, comprenderli ed amarli, sia cosa non solo utile, ma piena talora di dolcezza e di poesia». E questo «contatto» realizzato dà al volume un fondamentale valore umano. Ma insieme con questo valore universale l'interesse speciale delle varie classi di lettori può trovarvi contributi notevoli a molteplici discipline, di largo sviluppo moderno, come la etnografia, la paletnologia, la storia del costume, l'antropologia, la psicologia ecc.

Notevoli, p. es., i capitoli sulla farmacologia ebraica, fenicia, romana, la critica della Scuola salernitana, la storia dello zucchero, del tabacco, del caffè, quali medicamenti; le argute cronache sulla fortuna del clistere nell'età della galanteria, e ogni altro soggetto reso sempre di vivissimo interesse per ogni genere di lettori.

Sebbene la materia del volume non sia distribuita per solo ordine cronologico, ma con generale riferimento a tutto lo sviluppo di ogni singolo argomento (ciò che contribuisce alla fusione e all'efficacia della narrazione) pure l'ordine cronologico forma l'orditura della esposizione che rende il tal modo il senso storico dello sviluppo di questa arte e di questa scienza.

Il primo volume finisce ai tempi del Redi; ed il lettore lo chiude, preso dall'argomento, col vivo desiderio del secondo.

MANFREDO GIULIANI.

CARLO BERHEIMEG - *Paleografia ebraica.* Firenze, Leo S. Olschki, 1924, 8°, pp. XIX-423, con 30 tav. f. t.

Di questo libro, la cui importanza per gli studi ebraici non isfuggirà certamente ai competenti, diamo qui la segnalazione solo perchè buona parte di esso si fondo sull'esame e sullo studio dei manoscritti ebraici della insigne raccolta derossiana della nostra Biblioteca Palatina, la più ricca del mondo in fatto di codici biblici (cfr. p. 192 e n. 1). Sono tutte tratte da codici derossiani le quattodici magnifiche tavole, tre delle quali a colori, che chiudono il superbo volume, e di parecchi codici si dà nel testo una accurata descrizione.

A. BOSELLI.

AMILCARE BOCCHI - *L'umor faceto di fra Salimbene da Parma.* **Parma, Tipografie Riunite Donati.**

Il dottor Amilcare Bocchi ha sottratto le ore al riposo dalla sua umana e nobile fatica di medico condotto, per raccogliere in un terzo di secolo molti bei libri rari, e molti cimelii di numismatica, di sfragistica, di arti del disegno e di ogni maniera d'arte, che fanno della sua casa un piccolo museo. C'è un po' di tutte quelle cose, ma in particolare vi sono molte curiosità di storia parmense. Questo gli ha procurato recentemente il meritato onore della nomina a membro della nostra R. Deputazione di Storia Patria; anche perchè molti opuscoli, che non posso dire «pubblicati» da lui, poichè egli serba fuori commercio, per diletto proprio e di numerati amici, le sue esercitazioni storiche, attestavano essere egli non soltanto quel che si dice un collezionista, ma un vero studioso e uno scrittore elegante.

Il più recente dei suoi opuscoli s'intitola: «L'umor faceto di fra Salimbene», e del grande cronista nostrano illustra piacevolmente le cose più scherzose, le più libere, ma non licenziose; con molto buon gusto e conoscenza profonda della vasta opera e delle fonti salimbeniane.

L'opuscolo non pretende di trovar posto fra gli scritti di erudizione; ma si propone di invogliare (e ci riesce) a cercare il testo e a leggerlo; e — quel che importa di più — ad affrettare l'edizione critica e compiuta dell'opera del frate cronista, che è tempo sia data alla letteratura storica italiana.

E. FABLLI.

FERRUCCIO FERRI - *Un accademico delle scienze di Bologna e il poeta Basinio Parmense.* Città di Castello, Soc. Tip. «Leonardo da Vinci», 1924, 8.o, pp. 47.

BASINIO - *Le poesie liriche (Isottaeus, Cyris, Carmina varia) a cura di* FERRUCCIO FERRI. Torino, Giovanni Chiantore, (Tip. Vincenzo Bona), 1925, 8°, pp. XI-163 (*Testi latini umanistici*, vol. I).

Nel primo di questi due libri il Ferri risponde alle censure, che alla sua ed. del «Liber Isottaeus» (Città di Castello, 1922) aveva fatte Giuseppe Albini, che è appunto l'«accademico delle scienze di Bologna», nel suo scritto il «Liber Isottaeus» in una recente edizione («L'Archiginnasio», a. XVIII, n. 4-6); ma la risposta, in luogo di essere una serena legittima difesa, è così piena di acredine che il Ferri si mette dalla parte del torto anche quando ha ragione. Io non posso che ripetere la mia disapprovazione, già altre volte espressa (cfr. questo «Archivio», a. 1922, p. 286) contro un sistema di

polemica indegna di uno studioso serio quale il Ferri è, quando vuole.

E lo dimostra l'altro suo volume, che fa parte della nuova collezione di «Testi latini umanistici», che esce sotto la direzione di Remigio Sabbadini, un nome che è una assicurazione di serietà e di buon metodo. In questo volume, dove non ho trovato una parola aspra contro nessuno (e ne sia lodato il cielo!) il Ferri ristampa le poesie liriche di Basinio, e cioè l'«Isottaeus», il poemetto «Cyris» e venti «Carmina varia». Riproduce, salvo leggiere varianti, le sue edizioni precedenti, cioè per l'«Isottaeus» quella, già accennata, del 1922, e, per le altre poesie, quella del 1914 («La giovinezza di un poeta. Basinio Parmensis Carmina», Rimini, Tip. Artigianelli). Al testo delle poesie seguono una «Notizia di Basinio», sobria e diligente (pp. 132-139), una «Bibliografia basiniana» (pp. 140-142), «Codici e varianti» (pp. 143-152), «Note dichiarative» (pp. 153-163). Nell'insieme un volume di grande utilità per gli studiosi, i quali non mancheranno di fargli la più lieta accoglienza, un volume che corona onorevolmente le diuturne fatiche spese dal Ferri intorno all'umanista parmense. Si persuada l'ottimo Ferri che non dalle invettive acri e puntigliose contro compagni di studi e maestri, ma solo dallo studio paziente e coscienzioso, ravvivato dalla luce di un ingegno penetrante, si possono ottenere frutti efficaci e duraturi.

A. Boselli.

Giuseppe Tommasino - *I carmi latini inediti di Monsignor Ludovico Beccadelli nel Cd, Palatino parmense 972 (La preziosa collana dei Mss. Beccadelli nella Palatina di Parma)*, S. Maria Capua Vetere, Antonio Di Stefano, 1923, 8°, pp. 58 Errata.

Pubblica, commenta e traduce in prosa italiana dieci carmi latini di Ludovico Beccadelli conservatici in un manoscritto della raccolta Beccadelli della nostra Biblioteca Palatina, lo stesso che contiene le poesie italiane di lui. Non è qui il luogo di parlare della edizione dei carmi e della traduzione. Maggiore interesse presenterebbe per noi l'ultima parte dello studio, intitolata «Descrizione sommaria dei Mss. Beccadelli esistenti nella Biblioteca Palatina di Parma»; ma essa è davvero troppo «sommaria», sicchè si riduce a poco più della trascrizione del magro ed insufficiente indice che se ne trova in Biblioteca, che è tutto da rifare.

A. Boselli.

Lodovico Domenichi - *Facezie*, a cura di Giovanni Fabris - Roma, Formiggini, 1923, in-8°, di pp. XXXII, 224.

Ottima idea ha avuto l'editore Formiggini di accogliere fra i suoi «Classici del Ridere» queste 455 «Facezie» già

raccolte dal poligrafo cinquecentista piacentino Lodovico Domenichi. Veramente il Domenichi ne aveva messe insieme di più nelle sue Raccolte del 1548 e del 1562-64. Questa del Fabris è una Scelta, ma viene egualmente a testimoniare una volta di più — accanto alle parecchie diecine di ristampe che le «Facezie» del Domenichi hanno avuto — il singolare favore incontrato da questa opera. Destinata a un largo pubblico, essa darà non solo occasione di riso, ma altresì di arricchimento culturale riflettendo la vita dei casolari, dei palazzi, delle reggie, e i progressi, le fedi, le aspirazioni, le condizioni etiche e psicologiche di tutto un popolo.

Maggiore importanza ha però per noi la dotta e diffusa Introduzione che alla silloge è stata premessa dal Fabris. In una prima parte vi è fatta la storia, cosa certamente nuova, di questo piccolo genere letterario, dai «sales attici» fino ai «piacevoli motti» dei novellieri del nostro Rinascimento. In una seconda, per noi più direttamente interessante, si illustra sotto varî aspetti la raccolta di facezie del Domenichi, che il Fabris giudica la di gran lunga più importante e più copiosa fra quelle del '500: e soprattutto si indaga quali siano state le sue fonti. Fonti numerose e disparate, non soltanto classiche e umanistiche ma anche contemporanee e di carattere popolare, non soltanto italiane ma anche straniere, che il Piacentino, secondo un vezzo comune ai letterati del suo tempo, con disinvoltura ma senza malizia, il più delle volte tace.

STEFANO FERMI.

FERNAND BENOIT, ***Farnesiana***. - I. ***La Bibliothèque grecque du Cardinal Farnèse, suivie d'un choix de lettres d'Antoine Éparque, Mathieu Devaris et Fulvio Orsini***. - II. ***La maison du Cardinal Farnèse en 1554*** in ***Mélanges d'archéologie et d'histoire***, a. XI (1923), fasc. III-V, pp. 163-206.

Notevolissimo contributo il primo di questi due studi alla conoscenza della biblioteca del Card. Alessandro Farnese e specialmente delle opere greche, ch'essa possedeva. Dei manoscritti greci il B. pubblica un inventario, redatto senza dubbio nel 1584, che si conserva nel R. Archivio di Stato di Napoli, e, nell'appendice, stampa due lettere di Antonio Eparco, otto di Matteo Devaris e due di Fulvio Orsini, tutte assai importanti, la più parte tratte dal nostro Archivio di Stato. — Più breve ma non meno interessante, il secondo studio, nel quale il B., accompagnandolo di sobrio commento, dà alla luce un elenco dei famigliari del Card. Farnese redatto il 1 agosto 1554, esso pure conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. Vi si incontrano i nomi di alcuni dei più

illustri letterati del tempo, e accanto ad essi banchieri, musici, artisti e poi « scalci, cuoci, giardinieri', parafrenieri », ecc.; in tutto 314 « bocche ».

A. BOSELLI.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO - *Ancora sulle prime vicende della Tavola Alimentare di Traiano (Documenti inediti)* in *Boll. storico piacentino*, a. XIX, fasc. IV (ott.-dic. 1924), pp. 101-106.

L'a. pubblica alcune lettere o brani di lettere del Conte Benso di Pramolo al Conte di San Lorenzo, le quali dimostrano quanto interesse il Governo Sardo prendesse alla preziosa Tavola Traiana scoperta nel 1747. Le trattative del Governo Sardo, così come quelle del Papa Benedetto XIV, che pure avrebbe desiderato avere in Vaticano il rarissimo monumento, fallirono, e così la Tavola rimase nel Ducato e forma oggi la maggiore attrattiva del nostro Museo.

A. BOSELLI.

ALFONSO FERMI - *Le vicende del pensiero tomistico nel Seminario Vescovile di Piacenza* in *Boll. stor. piacentino*, a. XIX, fasc. II, III e IV (1924).

Importante studio, di cui si attende la fine e del quale l'indole del nostro « Archivio » non ci permette di parlare come meriterebbe.

A. BOSELLI.

EMILIO SANTINI - *L'eloquenza italiana dal Concilio tridentino ai nostri giorni. Gli oratori sacri.* [Palermo], Sandron, 1923, 8.°, pp. 372.

Segnaliamo questo volume, che studia con diligenza l'oratoria sacra italiana dopo il Concilio di Trento, per le buone pagine che vi sono dedicate al nostro concittadino e Vescovo, padre Adeodato Turchi (pp. 197-210). Il S. lo dice « il più grande restauratore » dell'omelia e « senza dubbio anche il migliore predicatore del Settecento » (p. 203). Accenna all'influenza ch'ebbe su di lui la predicazione francese, particolarmente quella del Massillon, riproduce alcuni squarci delle sue orazioni e esamina i suoi rapporti coi Giansenisti.

A. BOSELLI.

G. PECCI - *Una canzone inedita di Vincenzo Monti*, in « La Romagna » aprile 1923.

Sfogliando un codice cartaceo miscellaneo della biblioteca comunale di Longiano, tra le cose notevoli, al Pucci è

venuta sott'occhio una canzone dal titolo «Risposta alla canzone dell'Abate Bondi ex-gesuita che incomincia: — Gozzi, mi sproni invano.....». Che sia senz'altro carattere del Monti vien confermato dal raffronto con altri autografi firmati dal Monti nella medesima raccolta.

E' opera giovanile composta al tempo della morte di Clemente XIV, che avvenne un anno dopo la soppressione dei Gesuiti e precisamente il 22 settembre 1774, al qual tempo risalirebbe la canzone di Clemente Bondi da Mezzano Superiore.

Quando la questione dei Gesuiti raggiunse il suo culmine nell'abolizione della Compagnia, il gesuita Bondi proruppe in quella celebre canzone «Gozzi, mi sproni invano...» che è stata considerata sempre una delle sue cose migliori.

Il Pecci rileva che C. Pariset, «assai parco lodatore del Bondi» nel suo «pregevole studio»: «C. Bondi e il suo carteggio inedito con G. B. Bodoni» (studio che fu lodato pur dal Carducci) afferma che «di lui si deve ricordare e leggere tutto dì la fiera canzone allegorica diretta al Gozzi».

E' certo di qualche interesse il veder contrapporsi due letterati come il Bondi e il Monti, rapprensentanti rispettivamente le due correnti di allora, letterarie e politiche, la gesuitica e l'antigesuitica.

ARNALDO BARILLI.

GIUSEPPE POCHETTINO - *Pio VII nel centenario della morte (23 ag. 1823)* - « Aurea Parma » sett.-ott. 1923 e nov.-dic. 1923).

Si ricorda, tra l'altro, che il cesenate Barnaba Chiaramonti, prima di diventare papa Pio VII, insegnò alcun tempo filosofia nel convento dei Benedettini di Parma.

CAMILLO PARISET.

GIOVANNI SFORZA. - ***Ennio Quirino Visconti e la sua famiglia***, **in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Vol. LI, Genova, 1923, in-8, pp. 234, con tav. f. t.**

Nella «Avvertenza» premessa al volume, stampato dopo la morte dell'autore, il professor Francesco Poggi, Segretario della S. L. di S. P., riferisce quanto lo Sforza stesso aveva scritto intorno all'opera sua, riferimento opportuno perchè spiega il fine e la natura dell'opera. «La Lunigiana (lembo della Liguria) — così lo Sforza — ha il pieno diritto anzi il dovere di riguardare come suo Ennio Quirino, e farne la rivendicazione». Ed altra volta: «Il lavoro è frutto di studi lunghi e pazienti e mi lusingo riuscirà esuariente. Io stesso nel rileggerlo, son rimasto meravigliato d'aver scovato e raccolto tante notizie, non solo italiane, ma francesi, su questo

insigne archeologo; che mi glorio d'aver rivendicato alla Lunigiana, la quale altro non è che un lembo della Liguria».

L'opera intende infatti a provare le origini lunigianesi di Ennio Quirino Visconti e a rifrescare la fama di questo prodigioso illustratore e vivificatore della civiltà greco-romana.

La famiglia Visconti fiorì per ben undici generazioni a Vernazza, capoluogo di uno dei Comuni delle Cinque Terre nella riviera di levante, in Lunigiana. Dei Visconti di Vernazza — che a torto si ritennero un ramo dei Visconti di Milano — il più vecchio, ricordato dai documenti, è «Johannes Luciani Vescontis de Vernatia», che nel Gennaio del 1548 fu preso al proprio servizio dalla comunità della Spezia come rematore delle galere. Col succedere degli anni la famiglia divenne poi una delle più agiate e ragguardevoli delle Cinque Terre. Il padre di Ennio Quirino, Giambattista, nato a Vernazza nel 1722, si trasferì a Roma, dove acquistò fama di valente latinista, numismatico e antiquario.

Il Museo Vaticano — scrive lo S. — che forma la gloria di Clemente XIV e di Pio VI, è pure la gloria di Giambattista Visconti, che ne fu la mente, l'anima, il braccio.

Ennio nacque in Roma, da Giambattista e da Orsola Filonardi il 1 Novembre del 1751, e apprese dal padre, con ingegno prodigiosamente precoce, i primi elementi di quella scienza che doveva portare a tanta perfezione.

Sulla vita, sulle opere e sui tempi di Ennio Quirino — morto a Parigi nel 1818 — lo Sforza ha raccolto un materiale così vasto, e con tante e interessanti devazioni erudite intorno ai luoghi, alle persone, alle vicende della cultura che in qualche modo si riallacciano alla bio-bibliografia del V., da formarne un volume non solo esauriente sotto questo aspetto, ma interessante anche per la storia della cultura del tempo e utile contributo d'erudizione per i molteplici argomenti toccati.

Giustamente, perciò, il Prof. Poggi ha notate che nel volume è raccolto tutto quanto spetta alla biografia e bibliografia del V. ed in modo sì largo che, «da ora in poi, chi vorrà acquistare una cognizione non superficiale della vita e dell'opera del sommo antiquario, dovrà ricorrere necessariamente a questo scritto».

La pubblicazione del volume che, come si è detto, non ha avuto l'ultima mano dall'autore, è stata curata da Achille Neri e dal prof. Francesco Poggi.

MANFREDO GIULIANI.

LINO SIGHINOLFI - *Il pensiero e l'opera della Società Medica Chirurgica di Bologna nel Risorgimento italiano,* **Bologna, Cappelli, 1924, 8°, pp. XV-381.**

Come appare subito dal titolo, questo dotto ed elegante volume eccede di gran lunga i limiti segnati dall'indole di

questa nostra appendice bibliografica. Ma lo segnaliamo qui per le abbondanti notizie ch'esso ci offre intorno ad un notevole periodo della vita e dell'attività di un grande nostro concittadino, il celebre clinico Giacomo Tommasini, che della Società Medica di Bologna fu « magna pars » e nella Università di Bologna tenne, com'è noto, con plauso universale la cattedra di clinica medica dal 1815 al 1829. Specialmente l'introduzione e i primi quattro capitoli del libro sono pieni del nome del Tommasini. E accanto alla sua opera d'insegnante vi è messo in chiara luce il suo grande amore per l'Italia, per il quale ebbe a subire da parte del sospettoso Governo Pontificio un processo politico (1828). Pienamente assolto, non ottenne però quella soddisfazione morale, ch'egli desiderava, e allora pensò di ritornarsene alla sua Parma (1829). Ma non furono per questo troncati i suoi rapporti con la Società Medica di Bologna, di cui rimase socio attivo e che lo elesse proprio allora all'alto ufficio di Presidente. Dopo la di lui morte la Società volle gli fosse eretto un monumento nella propria sede (1848). A queste pagine del Sighinolfi dovrà rifarsi chi vorrà un giorno dedicare al Tommasini quella monografia, che ancora manca e di cui egli è ben degno.

A. Boselli.

G. P. Clerici - *Collere e ombre giordaniane* in *La Bibliofilia*, a. XXV (apr.-maggio 1923), pp. 297-305.

E' l'ultimo in ordine di tempo dei molti e apprezzati contributi giordaniani del compianto nostro consocio. La « collera » del Giordani era contro il benemerito stampatore Felice Le Monnier, e non aveva altra ragione che l'irritabile permalosità del piacentino, come il Clerici facilmente dimostra. L'« ombra » del sospetto era contro il buon padre Cesari, che il Giordani accusava di aver fatto commercio delle sue lettere. Ma anche quest'accusa non aveva fondamento in altro che nell'immaginazione del piacentino, come il Cl. prova, ribadendo gli argomenti già posti innanzi dal Manuzzi, dallo Scarabelli e dal Bertoldi.

A. Boselli.

Antonio Boselli - *Il carteggio di Luigi Branieri conservato nella « Palatina » di Parma* in *Boll. stor. piacentino*, a. XIX, fasc. I e II (1924).

Continuazione e fine dello studio già accennato nel vol. preced. dell'« Archivio » (p. 500). In una « Postilla » alla fine del catalogo pubblica una lettera del Pezzana, che dà notizia precisa dell'epoca in cui il carteggio del Bramieri entrò nella Biblioteca di Parma, cioè alla fine del 1842.

G. Micheli.

Maria Montanari - *Una fama usurpata: Antonietta Tommasini* - « Aurea Parma » luglio-agosto 1923.

Sarà troppo entusiasta e apologetica Emma Boghen Conegliani nella sua importante monografia « La donna nella vita e nelle opere del Leopardi » riguardo alla moglie dell'illustre medico e letterato nostro Giacomo Tommasini, ma ci sembra una « boutade », che cade nell'eccesso opposto, quest'articolo della scrittrice M. Montanari e che gratuitamente va ad aumentare la ricca e antichissima letteratura misogina.

Il giudizio complessivo ci sembra troppo avventato e frettoloso e non ci persuade affatto.

E' strano che si parli ancora dell'orribile carcere di Recanati a proposito dell'infelicissima Paolina Leopardi, per i desolati versi famosi con i quali il grande Giacomo denigra il suo paese natio, quel magnifico lembo di terra marchigiana.

Io non capisco come non si smentisca mai, anche nelle lettere private, la posa di gran donna, di patriotta, quando la Tommasini scriveva al Leopardi: « Io mi faccio interprete dei voti dell'Italia », e al Giordani: « Pregando bene a voi, non esercito solo un privato affetto di donna, ma uno pubblico di cittadina ». Ma capisco punto o poco siffatto ràbido e modesto saggiolo! Povera Antonietta Tommasini! era meglio lasciarla in pace nel suo quasi oblio!

Camillo Pariset.

Jacopo Bocchialini - *Oreste Boni, poeta* - « Aurea Parma » genn.-febbr. 1923.

Bene ha fatto Jacopo Bocchialini, l'appassionato e diligente e fine rievocatore delle buone glorie e delle belle figure cittadine, a riparlarci del Boni, di cui si era già occupato indugiandosi sui suoi meriti di letterato.

Ora ci interessa del Boni poeta, e rileva che anche a lui, come ad Alberto Rondani, diedero le più pure ispirazioni la patria e la civiltà. E quanta freschezza in questa sì schietta poesia dalla nitida forma! E con commozione rileggiamo canti garibaldini o affetti famigliari!

Sulla poesia di Oreste Boni si è rallargata presto la triste ala dell'oblio; e quanto ingiustamente!

Camillo Pariset.

Italo da Parma - *Memorie d'un letterato che non fu ciarlatano*, Torino, Soc. Ed. Internaz. (S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica) [1924], 16°, pp. 239 + cc. nn. 2, con 1 ritratto.

Sotto il perspicuo pseudonimo di Italo da Parma, Italo Pizzi, l'insigne orientalista nostro concittadino, narra in for-

ma piana e modesta le memorie della sua vita, tutta dedita allo studio, lontana da ambizioni e da lotte politiche, memorie che solo dopo la sua morte vedono ora la luce. Speciale interesse hanno per noi le parti del libro che si riferiscono ai periodi della vita del Pizzi trascorsi nella nostra città. Essi sono quelli dell'infanzia e della giovinezza (1849-67) e quelli del suo primo insegnamento nel Ginnasio del Collegio Maria Luigia (1871-79). Qui, accanto alle notizie autobiografiche, troviamo accenni ad avvenimenti contemporanei, quali la morte di Carlo III e l'uccisione dell'Anviti, e a persone con le quali il Pizzi ebbe rapporti di vita, come i suoi maestri, Can. Luigi Cipelli, Camillo Rọndani. Don Giovanni della Cella, don Agostino Chieppi (cfr. pp. 33-39). Notevoli anche i ricordi di Giuseppe Verdi (pp. 161-173), al quale il Pizzi fu legato da intima amicizia, come dimostrò nei suoi due volumetti dedicati al grande Maestro, «Ricordi verdiani inediti» (1901) e «Per il I Centenario della nascita di Giuseppe Verdi» (1913). Ma la maggior parte della sua vita il Pizzi passò, com'è noto, lontano dalla sua città nativa, e cioè a Pisa durante gli studi universitari (1867-1871), a Firenze come sottobibliotecario alla Laurenziana (1879-1885) e poi, dal 1885, sempre a Torino, come insegnante di persiano e di sanscrito in quella Università, salvo una breve e non lieta parentesi a Napoli (1890), dove era stato chiamato come direttore dell'Istituto Orientale. Un capitolo, il nono, delle sue «Memorie» dedica il Pizzi ad un breve esame dei principali suoi scritti, dall'opera sua maggiore, la traduzione in versi del grande poema persiano di Firdusi, alla sua «Storia della letteratura greca», esponendo gli intenti che si propose nel comporli e accennando alle vicende, non sempre liete, che loro toccarono. Libro di sincerità e di onestà questo del Pizzi, esempio di vita laboriosa e disinteressata e di carattere franco e leale.

A. Boselli.

Nino Mazzoni - *Un poeta dell'azione: Augusto Osimo* - (Milano, Sonzogno, 1923, in 16°, di pp. 94).

Augusto Osimo era nato a Monticelli d'Ongina nel 1875 e aveva vissuto fino al 1898 a Piacenza. Uscito da quelle scuole secondarie, si era iscritto alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia e più tardi si era laureato in scienze giuridiche. L'insegnamento lo attirava, pur col suo magro compenso, e già aveva avuto l'incarico di diritto commerciale nel R. Istituto Tecnico di Piacenza, quando poco dopo lo travolse la bufera politica del novantotto....

In un tempo, in cui tanti e tanti uomini di eletto ingegno e di cuore ardente aderivano alle idealità socialiste, anch'egli aveva creduto al nuovo verbo, che Angiolo Cabrini era stato tra i primi a predicare a Piacenza. Era un socia-

lismo, in cui militavano un De Amicis e un Pascoli, un Bissolati e un Battisti; un socialismo, che commemorava Mazzini, Garibaldi, Oberdan; un socialismo, che era soprattutto un magistero di educazione e di elevazione morale. All'Osimo poi, che pur sentiva fortemente la passione politica, non vennero mai meno la serenità e un certo senso di compostezza, e anche nelle più aspre lotte politiche egli serbò sempre quella misura, che era nel suo temperamento. Come Filippo Turati era stato il suo maestro spirituale, così dall'equilibrio del socialismo riformista l'Osimo non si scostò mai. E la commovente pagina del suo testamento politico, che molti giornali riprodussero quand'egli, il 22 luglio 1923, consunto da una inesorabile malattia, venne a morte, è il più verace specchio della sua nobile esistenza spesa tutta per un ideale di redenzione sociale.

Ma la sua serenità e il suo equilibrio non lo salvarono, nel maggio del 1898, dall'arresto e da una carcerazione di qualche mese. I capitoli, che l'on. Mazzoni dedica alle vicende politiche piacentine di quel tempo, sono, per noi, i più degni di rilievo. Aneddotici più che storici, perchè per la storia è certamente ancora presto, pur riescono a rievocare con qualche efficacia quella triste pagina di tumulti violenti e purtroppo cruenti e di una anche più violenta repressione.

«Prosciolto per insufficenza d'indizi», l'Osimo peregrinò in varî luoghi, ma con quella « motivazione » penò assai a guadagnarsi da vivere. Finchè da Oneglia, dove era stato nominato ragioniere municipale, passò al posto di Segretario dell'Università Popolare di Milano e poscia alla direzione dell'Umanitaria.

A questa provvida Istituzione il nome di Augusto Osimo è legato indelebilmente. Egli le diede la vita e quell'ammirevole sviluppo che tutti conoscono, specialmente provvedendo ad attuare quello che fu il suo primo programma: l'elevazione del popolo mediante una larga diffusione della cultura e l'istituzione di corsi professionali e tecnici d'ogni genere. E' del 1903 un suo dotto studio su le Scuole-laboratorî d'arte applicata in Italia e all'estero: del 1921 l'ideazione di quell'Università delle Arti Decorative di Monza, che fu l'ultima sua grandiosa fatica.

Il volumetto non è un modello di tecnica biografica e storica. Nè lo poteva essere. Ma non per questo — quanto all'interesse della lettura — esso ha minor pregio, perchè un certo difetto di precisione e di documentazione storica e il giudizio talora appassionato su uomini e cose della politica contemporanea sono a usura compensati da un commosso fervore di stile, che soltanto l'affettuosa simpatia di un compagno di gioventù, di studî, di fede, e anche di..... infortunî politici poteva produrre.

Stefano Fermi

L. VIANI - *Ceccardo, prefazione di* ARDENGO SOFFICI, Milano, Edizioni « Alpes », 1922, in-8.°, pag. 170.

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI - *Sillabe e ombre, poesie, con un saggio biografico di* PIERANGELO BARATONO. Milano, Treves, 1925, in-8°, pag. XXVII-141.

Questi due volumi, usciti dopo la prematura e tragica morte dell'autore dei « Frammenti » e di « Sonetti e Poemi », sono prova dell'interesse che non viene mancando intorno alla vita e all'opera dello sfortunato poeta ligure-lunigianese. Ed è augurabile che questi sforzi intesi ad intendere la vita e a farne conoscere le opere rimaste inedite o poco divulgate, preparino gli elementi biografici e critici, dai quali finalmente si sollevi, nella sua propria luce, intesa nella vita e chiarita nella storia dell'arte, la figura dello sventurato «Viandante».

Non è possibile, per ragioni di spazio, far più di un cenno di questi due volumi.

Il saggio di Lorenzo Viani rivela certamente uno scrittore notevole ed un narratore efficace, offre anche pagine molte belle e calde d'amicizia, ma come biografia è troppo monco ed inesatto e come interpretazione del problema psicologico del poeta è completamente fallito

Troppo ristretto lo scorcio di vita narrato, e colto in un momento di decadenza e privo di significato: non vi si sente il poeta e non vi si ritrova l'uomo. Troppo dimenticato l'uno, troppo fuori del suo vero ambiente — la terra ligure-lunigianese — l'altro. Chi narra è un amico: ma le cose narrate fanno pensare ad una canzonatura derivata da incomprensione, e il composto sfondo toscano si adatta male alla figura impetuosa del protagonista ligure.

Il grottesco biografico poteva non disdire alla verità della disgraziata esistenza del Ceccardi, ma esso doveva essere disegnato come esagerazione fantastica delle ombre, che la luce più limpida della sua arte prolungava dalle opache resistenze della sua personalità complicata di forza e di debolezza.

Ma il V. ha disegnato un fantoccio, divertente, interessante in se stesso, ma troppo lontano dal poeta.

Il saggio di Pierangelo Baratono si sforza, invece, di raggiungere una più complessa ed intera verità biografica. Con l'istinto del novelliere e del romanziere, ha voluto rappresentare il miscuglio drammatico di tragico e comico che rese così travagliata la vita del C.: ma è riuscito troppo spesso più apologetico, che critico, impreciso nei dati biografici, e troppo aridamente schematico, in alcune parti, per desiderio di compiutezza.

Di tali esaltazioni, opposte dall'entusiasmo degli amici alla indifferenza ingiusta del pubblico, il poeta ne ebbe fin troppe in vita, gradite, ma inutili e dannose.

La vita e l'opera sua dovranno essere giudicate con altri criteri, in tema accennati, come motivo critico, nelle parole premesse da Ardengo Soffici al volume del Viani.

Nè si rimane completamente soddisfatti della nuova edizione dei versi del Ceccardi. Tolto un gruppo di poesie dal poeta già pubblicate in riviste, di nuovo non si trovano che frammenti, e questi non significativi abbastanza per aggiungere qualche cosa di vivo, o di illuminante, alla poesia del Ceccardi. In un volume come questo, destinato al gran pubblico, doveva essere raccolta tutta la più robusta opera del poeta: i frammenti, come le prose, potevono utilmente servire per un secondo volume.

Ma, forse, occorre ancora del tempo perchè questa opera di comprensione e di rivendicazione sia compiuta.

MANFREDO GIULIANI.

Archivio per la Etnografia e la Psicologia della Lunigiana. - La Spezia, Officina Arti Grafiche, 1911-1914, 3 vol. in-8, di pag. 198, 192, 64.

L'interessante rivista, genialmente fondata ed egregiamente diretta da Giovanni Sittoni e da Giovanni Podenzana, offre un materiale veramente prezioso di originali osservazioni sulla vita popolare della regione lunigianese.

Sorse a fianco del «Giornale Storico della Lunigiana», nel solco aperto dell'opera di severa cultura storica svolta da Ubaldo Mazzini, opera feconda, suscitatrice di tante altre iniziative, concordi tutte, nel pensiero e nell'azione, in un fervido sforzo di ricostruzione regionale.

E appunto dal vigoroso sentimento di questa esigenza pratica derivò, nell'ultimo ventennio, la rigogliosa fioritura degli studi nella cultura della Lunigiana, e il loro indirizzo, serio e di notevole valore scientifico, senza le oziosità e superficialità boriose della erudizione provinciale.

Gli scrittori del'«Archivio» — diretta espressione di questo movimento — non si accinsero a studiare la Lunigiana come una zona accademicamente determinata, ma come una realtà geograficamente definita, viva nella storia, appassionatamente tesa verso nuove forme di vita.

Esplorata così, nella più intima vita del popolo e nelle sue parti più dimenticate, dai borghi reconditi nelle valli a quelli appollaiati sui monti, la Lunigiana fu studiata negli usi e nei costumi, nelle bizzarrie delle rozze industrie locali, nelle ingenue manifestazioni artistiche, nei racconti tradizionali e ne' canti, nella psicologia e nella antrologia per comprenderla nella sua individualità demografica e nei suoi tipici atteggiamenti.

Se ne ritrovarono così i caratteri unitari, generali, che riunivano i suoi abitanti alla famiglia delle genti liguri,

e quelli più particolari, riflessi della travagliata vita secolare della regione, che ne determinavano le divergenze distintive.

Questi importanti resultati delle escursioni e delle indagini dei due pazienti e valorosi studiosi offrirono la ricca materia raccolta nell'«Archivio».

Giovanni Sittoni vi ha studiato alcuni caratteristici gruppi arcaici della popolazione lunigianese, sparsi nella Val di Vara, nel territorio di Biassa, delle «Cinque terre», dello «Zerasco», illustrandone le primitive industrie tradizionali, quali la tessitura, l'agricoltura, la viticoltura, l'arte ornamentale, ecc., e cogliendone, a traverso gli aspetti etnicamente più importanti. i tratti psicologici più significativi.

Con la Memoria sulle «Fisonomie e varietà facciali in Val di Vara» iniziò quelle vaste ricerche di antropologia etnica che, continuate poi e svolte con paziente tenacia, lo condussero a conclusivi resultati nei riguardi della Antropologia della regione.

Altrettanto importanti i resultati delle indagini di Giovanni Podenzana. Il vario e abbondante materiale da lui raccolto, durante le sue peregrinazioni, in ogni parte della regione, gli dette modo di formare una interessante collezione di vesti, di stoffe, di utensili. di strumenti da lavoro, di suppellettili casalinghe d'ogni genere. La raccolta è uno dei reparti più notevole, sia dal punto di vista regionale come scientifico, del Museo Civico della Spezia, il reparto Etnografico.

Il materiale è stato, in gran parte, diligentemente illustrato dal P., nei fascicoli dell'«Archivio», con accurate memorie sugli antichi costumi del contado e dei paesi dei dintorni della Spezia, di Sarzana ecc.; su ricche serie di utensili, come conocchie, pettini, telai, di strumenti agricoli, di arnesi domestici, e, insomma, di ogni sorta di oggetti d'uso popolare. Tutti raggi rivelatori di costumi, di arti e di industrie tipicamente indigeni e sfuggiti nel passato alle indagini degli studiosi.

All'«Archivio» aggiunsero notevole pregio le puntate del «Saggio di Folclore spezzino» che vi pubblicò Ubaldo Mazzini, saggio allargato poi e raccolto in volume («Un saggio del Folclore spezzino per cura di U. M.,» La Spezia, 1918. Questo saggio non solo ha una eccezionale importanza per la cultura regionale, ma un valore scientifico ed artistico, affatto indipendente da ogni considerazione contingente. L'originalità del saggio deriva dalla felice fusione della severità scientifica dell'indagine con la calda animazione dell'arte. Il Mazzini, che era stato nella giovinezza un arguto poeta dialettale, ritornò a questi studi dopo un lungo periodo di severe ricerche e di lavori storici e archeologici: l'erudito esperto raccolse con rigore di metodo il ma-

teriale; il poeta, risvegliato da un commosso senso di nostalgia, lo rianimò risuscitando un piccolo mondo antico scomparso e dimenticato. Il «Saggio» porta poi un valido contributo alla illustrazione della psicologia etnica della Lunigiana. La Spezia, infatti, da questo punto di vista, offre un largo campo di osservazione pieno di interesse: il suo sviluppo provocato da forze estranee alla città, è stato così rapido e imponente da creare un complesso demografico, scoso da contrasti passionali, conseguenze dei molteplici elementi spirituali non fusi, e una vita comunale agitata dal pittoresco movimento di una città medievale.

Il mondo rievocato dal M., con la schiettezza di un dialetto non ancora snaturato dai contatti con numerose altre parlate, nella sua omogenea e tipica fisonomia paesana, nei suoi tradizionali interni casalinghi, sommerso nel flutto travolgente della vita nuova, spiega e illumina alcuni degli elementi più importanti della psicologia cittadina, uno dei contrasti più vivaci: la resistenza del gruppo indigeno contro la soverchiante folla degli immigrati.

L' «Archivio» contiene inoltre note su gli «Usi funebri della Val di Magra», su un «Gruppo di leggende del Pontremolese» e una serie varia di appunti di note e di commenti, sempre di vivo interesse etnografico.

La rivista rimase interrotta, nel 1914, al 3.o fascicolo del III volume: ed è da augurarsi che, come è stato promesso, riprenda le sue pubblicazioni.

Manfredo Giuliani.

***Memorie della Società Lunigianese G. Capellini per la Storia Naturale della regione*, La Spezia, 1919-1923, 4 vol. in-8, di pag. 176-205-169-145, e *Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini*, La Spezia, 1924, 3 fasc. in-8, pag. 128.**

Anche la «G. Capellini» come l'«Archivio», sorse da quelle esigenze di cultura tanto vigorosamente sollevate in Lunigiana dall'urgere del problema pratico della ricostruzione regionale, esigenze di intima ricerca, che l'opera del «Giornale Storico» eccitò in ogni direzione.

La «Capellini» è forse una delle trovate più utili e moderne nel campo delle iniziative di carattere regionale. Sorta per la fede di un piccolo gruppo di appassionati naturalisti, primi tra questi Carlo Caselli e Umberto De Champs, riuscì in breve a trovare una sua originale fisonomia e a svolgere un'azione di cultura di notevole valore. Prendendo come bandiera il nome dell'illustre naturalista, figlio della Lunigiana e amoroso studioso dei suoi segreti, riuscì a fondere in uno stesso intento, scopi scientifici e pratici, turi-

smo e naturalismo, dilettantismo e scienza in modo da far convergere le forze più disparate nella creazione di un magnifico istrumento di ricerca.

La conoscenza turistica della Lunigiana fu estesa a traverso l'attività della sezione escursionisti, mentre, mercè lo sviluppo dato alle indagini scientifiche, la regione venne illustrata nei suoi vari aspetti: geologico, botanico, geografico, climatico, idrologico ecc., tanto nell'interesse della scienza come delle attività agricole e industriali. Tra le altre iniziative merita particolare menzione la pubblicazione delle carte geologiche della Val di Vara e del Golfo della Spezia, preparate dall'ing. Domenico Zaccagna, pubblicazione importantissima, prova eloquente della serietà degli intenti e della preparazione della «Capellini». La «Società» che ebbe per presidenti onorari prima Giovanni Capellini e poi Ubaldo Mazzini, ha trovato nel suo presidente effettivo, l'ingegner Fausto Baratta, un animatore veramente eccezionale. Vi è in lui, accanto al tecnico cauto e pratico, qualche cosa di genialmente leonardesco sia nell'amoroso studio delle energie misteriose della natura come, e sopra tutto, nella intuitiva inventività di trasformare quelle energie, con sorprendente semplicità di mezzi, in forze dell'industria umana. Uomo d'azione, di straordinaria attività e tenacia, vigoroso intelletto nutrito di severi studi e di vaste esperienze, ha dato, perciò, a questa speciale organizzazione un'armonia perfetta e feconda di senso pratico e di sforzo culturale.

La Capellini, sorta modestamente come «Società», si è recentemente, grazie al noteovle sviluppo raggiunto, trasformata in «Accademia di scienze».

Dell'opera culturale svolta sono testimonianza le «Memorie», che escono in fascicoli trimestrali ricchi sempre di studi originali di vario argomento e di rimarchevole valore.

Basterà infatti ricordare il nome dei più eminenti collaboratori, quali Alberto Pellù, Arturo Issel, Giovanni Capellini C. De-Stefani, G. Paoli, Domenico Zaccagna, U. Mazzini che, insieme con gli studiosi precedentemente ricordati e molti altri valorosissimi hanno portato un decisivo contributo di studi ai problemi di Mineralogia di Idraulica di Paletnologia e di ogni altro problema naturalistico, insomma, che interessa, e per i quali è interessante alla scienza, la Lunigiana.

M. Giuliani.

Giornale storico della Lunigiana, Anno XIII, 1924.

Con un prossimo fascicolo ora in corso di stampa cesserà, dopo tredici annate, il «Giornale Storico della Lunigiana»: fascicolo che, normalmente, avrebbe dovuto essere uscito alla luce già da vari mesi se molteplici circostanze non lo avessero fatto ritardare.

Il « Giornale Storico della Lunigiana » cominciò ad essere pubblicato nel 1909 alla Spezia, a fascicoli quadrimestrali, in 8° grande, di pagine 80 ciascuno, ad iniziativa e sotto la guida di Achille Neri e di Ubaldo Mazzini. Nel 1909, per difficoltà specialmente d'ordine finanziario, traversò una crisi che ne minacciò la sospensione, ma nel 1920 riprese vita per opera dello stesso Mazzini e di Giovanni Sforza i quali ne assunsero la direzione, essendosi da questa ritirato il Neri.

Deceduto nel 1922 il compianto Sforza, il periodico continuò a cura del Mazzini: sventuratamente per poco tempo, essendo anche quest'ultimo venuto a mancare per morte improvvisa nel luglio del 1923.

Il Giornale in discorso non sorse, nel 1909, qual cosa nuova: esso fu una trasformazione del «Giornale Storico e letterario della Liguria», edito pure alla Spezia, in egual forma e con le stesse modalità, dal 1900 a tutto il 1908, con a capo i suddetti Neri e Mazzini, e che, pur mirando a soggetti di carattere regionale ligure secondo il suo titolo, dava anche adito a scritture, notizie, recensioni oltrepassanti i confini rigorosi dell'indicata regione, e in particolare a quelle concernenti la Lunigiana, una parte cospicua della quale fu sempre compresa nell'ambito del ligure dominio.

E lo stesso « Giornale Storico e Letterario della Liguria » fu, dal canto suo, una derivazione del «Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti », pubblicato a Genova dal 1873 al 1893 da Luigi Tommaso Belgrano e da Achille Neri, riassunto nel 1896-97 da Girolamo Bertolotto, seguitato nel 1898 da Luigi Antonio Cervetto. Anzi la prima sua origine può farsi rimontare al vecchio, «Giornale Ligustico» fondato a Genova da Paolo Rebuffo, Antonio Bacigalupo e Giovanni Battista Spotorno nel 1827, e che poi, alquanto saltuariamente e per fatto del solo Spotorno, durò sino al 1838.

Così, mentre, a suo tempo, il Giornale della Liguria nell'enunciare nel proprio programma iniziale i concetti surriferiti, aveva dichiarato di voler riprendere e seguire la traccia segnata dal Giornale Ligustico, alla sua volta il Giornale della Lunigiana avvertì di dover esser tenuto in conto di un'appendice del precedente inquantochè questo aveva considerato la Lunigiana qual parte integrante del territorio che si era accinto ad illustrare nelle varie manifestazioni della storia e delle lettere: ed assicurò che esso medesimo, assumendo il denominativo di «Storico», non sarebbe venuto meno a quella larghezza di intenti che permettesse d'accogliere nelle sue pagine quanto si riferisse alla storia, inteso tal vocabolo nel senso il più largo.

Il Giornale della Lunigiana adempì, infatti. degnamente lo scopo prefissosi. Comprese articoli svariati, appunto di soggetto lunigianese, di storia, di letteratura, di archeologia, di belle arti, di varietà, abbracciando ogni epoca, dalla romana e preromana alla moderna: articoli redatti pel mag-

gior numero da Sforza e Mazzini, e in minor parte da Achille Neri, Luigi Staffetti, Umberto Giampaoli, Michele Ferrari, Ubaldo Formentini, Alfredo Poggiolini, Piero Ferrari, Manfredo Giuliani e altri egregi studiosi.

Troppo lungo sarebbe enumerare partitamente questi scritti e analizzarne i principali. Accenneremo soltanto ,tra i più significativi, a quelli di Mazzini sui Confini della Lunigiana che egli, pel primo, determinò eruditamente e precisamente, su taluni monumenti epigrafici di grande importanza riguardo alla colonizzazione romana e alla propagazione del cristianesimo in Lunigiana; ad una serie di accurate biografie dello Sforza d'illustri lunigianesi e specialmente di scrittori, su parecchi dei quali non si avevano che notizie scarse, incomplete o inesatte; a ricerche sul periodo comunale di Michele Ferrari; a studi numismatici del Giampaoli; a lavori del Formentini su signorie secondarie e consorterie feudali di Val di Magra svoltesi entro i dominii degli Obertenghi e dei Vescovi di Luni, argomento assai oscuro e poco indagato, eppure ben importante per la ricostruzione della vita della Lunigiana nel Medio evo, che venne anche trattato, in uno degli ultimi fascicoli del Giornale, da Piero Ferrari rispetto a quella Rocca Sigillina che fu oggetto di vive e lunghe cupidigie e lotte tra gli elementi locali, i Malaspina, i Comuni o i Signori di Parma e di Pontremoli, lo Stato Fiorentino; e gioverà altresì rammentare una diligente utilissima bibliografia lunigianese, accompagnante ogni fascicolo, dovuta al Mazzini.

Ma a parte il valore intriseco di singoli articoli apparsi nel Giornale, questo ebbe un grande merito in via generale: quello di manter vivo, rafforzare, eccitare l'amore, le ricerche, lo studio delle cose storiche, artistiche, ecc. della regione di diffonderne la conoscenza, di affermare il sentimento della unità spirituale della regione istessa, apparecchiandone anche conseguenze amministrative e politiche.

Il Giornale, come si è detto, chiude ormai il suo corso: e lo chiude con un fascicolo consacrato, debitamente, alla memoria di quell'insigne studioso ed animatore che fu Ubaldo Mazzini, contenente, insieme ad una biografia di lui, la bibliografia dei numerosi e rilevanti suoi scritti. Ma la nobile tradizione che il Giornale stesso, rappresentava e manteneva, non verrà a spegnersi: poichè è in progetto, e vi è luogo a confidare che sarà prossimamente attuata, la pubblicazione di un'altra Rassegna, a cura di Ubaldo Formentini, che succedette al Mazzini nell'ufficio di direttore della Biblioteca e del Museo Civico della Spezia, la qual rassegna, ritornando agli antichi concetti, riprenderà il programma e l'estensione del precedente Giornale Storico e Letterario della Liguria.

Luigi Bocconi.

Maccarone Prof. Nunzio. - ***Di alcuni parlari della media Val di Magra.*** **In « Archivio Glottologico Italiano », Torino, 1923.**

Il M., già noto per importanti studi linguistici, dei quali ci limitiamo a ricordare l'«Introduzione allo studio del latino volgare,» Milano, Hoepli, 1914 — «I dialetti di Cassino e di Cervaro», Perugia, 1915 — «La vita del latino in Sicilia fino all'età normanna», Firenze, 1915, ebbe a cimentarsi nello studio dei dialetti lunigianesi con un notevole saggio, che col titolo di « Appunti sulla lingua di G. A. Faye speziale bagnonese del secolo XV », fu pubblicato nel vol. XVIII del medesimo «Archivio».

Come osserva il M., il Faye fu un autodidatta e, per quanto sorretto da una vivace intelligenza e da una volontà tenace, non riuscì mai ad acquistare una conoscenza sicura della lingua italiana e una cultura più che mediocre per i tempi suoi. Di conseguenza, la sua lingua, pur essendo di tipo letterario a fondo toscano e con pochissimi imprestiti dai dialetti settentrionali, presenta una vivace vernice fonetica del natìo dialetto, sia che egli riesca, o no, a tradurre il proprio pensiero con voci e forme letterarie o dialettali toscane, quasi esclusivamente pisane o lucchesi. Non vi si nota alcuna affettazione latineggiante, perchè il Faye non conobbe il latino e, se fa sfoggio di qualche vezzo proprio di tale lingua, ciò è dovuto all'uso invalso nelle scritture letterarie, alle quali egli cerca di accostarsi quanto più gli è possibile. La sintassi, poi, è quella prevalente nella lingua letteraria d'allora e, solo qua e là, s'incontra qualche efficace costruzione personale, che mostra la simplicità culturale dello scrittore.

Tale scritto sul Faye, che meriterebbe una più larga disamina di quella consentita da questo rapido cenno bibliografico, rappresenta un prezioso contributo alla conoscenza dell'antica letteratura semidialettale e del dialetto lunigianese di quei tempi, del quale il M. studia accuratamente la grafìa, la fonetica, i fenomeni linguistici speciali e la morfologia, dando, altresì, un lessico delle voci più caratteristiche o di meno facile comprensione.

Col presente studio sui dialetti della media Val di Magra, il M. allarga notevolmente il campo della indagine dialettologica in Lunigiana, fino ad ora limitato al tratto superiore della valle. (A. Restori, « Note fonetiche sui parlari dell'alta Val di Magra») e al territorio situato sulla sinistra della Magra e verso il mare, tra il Taverone, l'Appennino e l'Alpe Apuana (D. Giannarelli, « Studi sui dialetti lunigianesi » — L. Bottiglioni, « Dalla Magra al Frigido » e « Note morfologiche »).

Il territorio dialettale studiato dal M. è pure situato sulla sinistra della Magra ed è compreso tra le valli della Capria e del Taverone e la criniera appenninica. Per le sue

caratteristiche fonetiche, esso si può dividere in tre zone, sia pure con reciproche infiltrazioni: zona superiore che corrisponde alla vallata della Capria, dove la parlata si connette al tipo ligure-emiliano, predominante nell'alta Val di Magra; zona media, che comprende, all'ingrosso, tutti i paesi dei comuni di Bagnone e Villafranca, nei quali il dialetto presenta caratteristiche di tipo tosco-emiliano, eccettuato il parlare di Filattiera, che, per il suo organismo generale, si connette a quelli dell'alta Val di Magra; zona inferiore, che comprende la linea del Taverone e segna il trapasso alla bassa Val di Magra, dove prevalgono le caratteristiche del bagnonese, con accentuazione della influenza toscana.

Di tutti questi parlari, e specialmente di quelli della prima zona, da lui più ampiamente studiati e sui quali potè raccogliere un più ricco materiale lessicale, il M. indaga accuratamente i fenomeni fonetici, sia nella loro estensione, sia anche, con opportuni raffronti e, dove ciò è possibile, nella loro costruzione. Ma, per la grande scarsezza di documenti dialettali scritti, antichi e moderni, il M. non ha potuto dare la necessaria e desiderata ampiezza alla illustrazione storica di tali parlari e allo studio della loro evoluzione attraverso i tempi e in rapporto alle vicende politiche e agli scambi commerciali e culturali.

Il M. ha poi tralasciato, di proposito, di toccare della morfologia, «perchè essa non presenta nulla di peculiare rispetto a quella dei parlari lunigianesi della Bassa Val di Magra, per cui v. Bottiglioni, op. cit. pag. 339 e segg., riserbandomi — egli scrive — di trattare particolarmente la formazione verbale dell'intera regione, che merita una indagine più approfondita di quella del Bottiglioni».

Intanto, in attesa della più vasta opera che egli ci annunzia, è giusto riconoscere che, col suo presente saggio, condotto con profondità di dottrina, con rigore d'analisi e con sicurezza di metodo, il M. ci offre un lavoro veramente magistrale e tale da doversi considerare come fondamentale per lo studio dei dialetti lunigianesi.

P. Ferrari.

Enrico Bevilacqua - *R. Biblioteca Palatina*, in *La Bibliofilia*, a. XXV (apr.-maggio 1923), pp. 21-23.

L'autorevole Rivista fiorentina riproduce, con un breve cappello, il brillante articolo che il prof. Bevilacqua pubblicò nella «Gazzetta di Parma» del 10 gennaio 1923 col titolo «Pro Palatina» a sostegno dell'appello che il Direttore della Biblioteca aveva rivolto agli Enti cittadini perchè venissero in soccorso del celebre Istituto.

A. Boselli.

FRANCESCO PICCO, *La Miscellanea Mariotti* in *Boll. stor. piacentino*, a. XIX, fasc. I (genn.-marzo 1924), pp. 10-15.

Nel dare conto sommario del volume del nostro « Archivio » dedicato al Presidente Sen. Mariotti, ch'egli chiama « un compatto, denso, dotto volume », l'a. accenna un po' più diffusamente agli studi aventi stretta relazione con la storia di Piacenza.

A. BOSELLI.

JACOPO BOCCHIALINI - *Rispetti d'amore raccolti nell' Appennino parmense*, Parma, ed. « Aurea Parma ». Un. Tip. Parmense A. Sacchi e C., 1924, 8°, pp. 122, con 5 tav. f. testo.

ÉNEA GROSSI - *La valle dei Cavalieri e i canti popolari raccolti da Atanasio Basetti*, Reggio-Emilia, Coop. Lavoranti Tipografi, 1924, 4.°, pp. 19 (estr. da « La Provincia di Reggio », maggio-giugno 1924, n. 5-6).

Diligenti e accurate raccolte di canti popolari; ristretta la seconda al territorio della valle dei Cavalieri, abbracciante l'altra tutte le più importanti vallate del nostro Appennino. Il Grossi come omaggio al primo e benemerito raccoglitore italiano di canti popolari, Atanasio Basetti, in occasione del primo centenario della stampa del «Saggio di poesie contadinesche» (Gazzetta di Parma» nel 1824), ha messo insieme questa raccolta di 154 canti, dei quali solo una parte inediti, e li ha fatti precedere da utili dati biografici del Basetti, di cui ci offre anche un ritratto, e da notizie geografiche sul territorio, che è pure illustrato da nitide fotografie di luoghi e da 3 efficaci xilografie di Romeo Musa.

Queste stesse xilografie, con l'aggiunta di due altre, ornano anche il magnifico volume del Bocchialini. Esso ha origine dalla riunione di quei canti popolari del nostro Appennino, ch'egli è andato pubblicando a puntate in «Aurea Parma» dal 1921 al 1924. E' una raccolta — lo diciamo senza esitazione — di primissimo ordine. Il Bocchialini è veramente riuscito, com'egli augurava, ad offrire agli studiosi un saggio compiuto della poesia popolare vissuta per secoli nelle montagne del nostro Appennino» (p. 26). I canti in — parte da lui stesso appresi dalla viva voce dei montanari, in parte a lui comunicati da amici o corrispondenti — sono dal B. pubblicati scrupolosamente nella forma stessa nella quale ancora si odono, e sono riuniti in gruppi secondo le vallate da cui provengono e qualche volta secondo la materia.

Distinti dagli altri sono i dialettali e i semidialettali, sotto un certo aspetto la parte più interessante di questa interessantissima raccolta. I singoli gruppi di canti sono preceduti da acute ed erudite osservazioni, che dimostrano la per-

spicacia, la dottrina, il buon gusto del raccoglitore, e, sopratutto, l'amore che lo ha guidato e sostenuto nella non lieve fatica, «un amore — dice — che vorrei fosse da tutti compreso, se pure non sentito» (p. 101).

Io non posso, perchè lo spazio non me lo consente, nè riferire, sia pure in riassunto, quanto scrive il B., nè riprodurre alcuni dei canti, che sarebbe in verità il solo mezzo per dare ai lettori dell'«Archivio» una non del tutto inesatta idea del valore e dell'importanza del volume. Ma non tralascierò di ricordare quale è la tesi che l'a. riesce a dimostrare senza lasciare ombra di dubbio, cioè essere i canti da lui raccolti (sono 311) nella loro quasi totalità pretta importazione toscana e l'unico elemento «nostrano» essere rappresentato da uno scarso numero di canti scritti interamente in dialetto o da deformazioni semidialettali di canti originariamente toscani. E la dimostrazione è fatta non con ragionamenti, ma con documenti «parlati» (cfr. specialmente pp. 3-9 e 37-44). Un'altra constatazione — e questa dolorosa — fa il Bocchialini, che cioè questi canti da lui dati alla luce sono le ultime voci di un passato ormai quasi del tutto chiuso. «La mia raccolta — scrive a p. 37 — si giova in verità di ben scarse voci giovanili e chiude in sè, più che altro, ricordi, e, forse rimpianti». La qual cosa accresce, com'è facile comprendere, l'importanza del libro.

Per il quale, come per le sue ricerche di storia letteraria locale, viva gratitudine debbono gli studiosi a questo geniale avvocato, che — con esempio non del tutto nuovo del resto nella tradizione del foro italiano e anche parmense — dedica le scarse ore lasciategli libere dall'esame delle intricate cause e degli aridi codici a studi letterari e folkloristici, dimostrando in questo campo una preparazione ed una competenza da fare invidia a molti eruditi di professione.

A. Boselli.

STORIA DELL'ARTE.

Pietro Ferrari - ***Il rinvenimento di una Statua*-menhir *a Filattiera*, in « Il Corriere Apuano » di Pontremoli, 20 Nov. e 6 Dic. 1924. nn. 48-49.**

Il Dott. P. Ferrari, Ispettore dei monumenti per il Mandamento di Pontremoli, dà notizia in queste due note di una importante scoperta archeologica: il ritrovamento di una di quelle enigmatiche statue-«menhirs» che Ubaldo Mazzini, per il primo, studiò e illustrò come monumenti funebri di popolazioni d'origine celtica. (Per la bibliografia cfr. «U. Mazzini, Nuove scoperte preistoriche in Lunigiana,» nelle «Memorie della Società Luniganese G. Capellini,» vol. II, 1921, pag. 140).

Il monumento è venuto in luce, nel Novembre scorso, durante alcuni lavori di scavo nella antica Pieve di Filattiera. Fu trovato alla profondità di m. 2,40 dal pavimento della chiesa e cioè a circa 20 cm. al disotto del piano di fondazione del muro perimetrale della chiesa». Giaceva «in posizione orizzontale, con la faccia anteriore rivolta in basso, a uguale distanza tra il muro anzidetto ed altro muro completamente interrato.....». E' una grossa lastra di arenaria che «misura nel senso della maggior lunghezza m .1.40, con una larghezza di cm. 62 e uno spessore di cm. 15». Come alcuni tipi di questi monumenti è scolpita da una faccia sola ed è mutilo della testa. Sulla faccia anteriore, «si vedono rozzamente scolpite in rilievo, a tratti rigidi e geometrici e curvate al gomito le braccia, che si attaccano alle spalle quadrate e più esattamente ad una lista pure in rilievo, disposta orizzontalmente sotto il collo... L'attacco delle braccia è meno evidente a destra, probabilmente a causa dello sfaldamento della pietra in tal punto. Gli avambracci terminano in due mani a dita distese ed eguali simili ai denti di un pettine grossolano ».

Il F. ritiene che «un'altra sporgenza orizzontale, corrispondente al petto e situata tra le due braccia » rappresenti un seno femminile »; nota che nella stele mancano gli arti inferiore, segni di armi, di scrittura o d'altro; e osserva, invece, che «sulla faccia anteriore, la parte che doveva emergere da terra si vede segnata da un solco superficiale, scavato orizzontalmente per tutta la sua larghezza».

Intorno alla stele, evidentemente manomessa, non sono stati raccolti suppellettili. Ma se la nuova pietra non rivela caratteri nuovi utili alla illustrazione di questo genere di monmenti e rappresenta un tipo intermedio nella serie già

conosciuta, interessa per la località del ritrovamento, in quanto allarga la zona di distribuzione di questi monumenti e porta notevoli elementi di conferma alle ipotesi già formulate, sull'uso e le vicende loro, da Ubaldo Mazzini. (Cfr. «Nuove statue-menhirs di Val di Magra» in «Memorie della Società Lunigianese G. Capellini», Vol. III, 1922, pag. 132).

M. GIULIANI.

Sac. N. PELICELLI. - *Il Vescovado di Parma*. - Parma, Officina M. Fresching.

Tosto dopo che, nella primavera del 1920, allo spettacolo delle paurose condizioni statiche dell'insigne palazzo, si ruppe l'alto sonno delle autorità cui è commessa la conservazione dei monumenti, e si diè mano a lavori di consolidamento del minacciante muro perimetrale nordico, nella facciata principale e nel lato meridionale si tolse qua e là l'intonaco per iscoprire ciò che le ricerche e gli studi sul vetusto edificio lasciavano congetturare.

E i Parmigiani che amano le glorie e le memorie della loro città, traevano numerosi a vedere e ammirare i segni preziosi che si svelavano sotto il martello dei saggiatori.

La grande importanza di una restaurazione del monumentale edificio e la speranza che gli assaggi fossero preludio di un ripristino nella nobile vetustà delle sue linee architettoniche ducentesche diedero argomento a due articoli sulla «Gazzetta di Parma» (1); e poco stante ad una brillante e dotta monografia del compianto Prof. Laudadeo Testi (2), nella quale egli trattava da par suo della storia del Palazzo, anche accennando ai criteri che si dovrebbero seguire nei restauri per serbarne i caratteri predominanti, specialmente nel cortili: romanico nelle sue mura maestre; rinascimento parmense nel loggiato.

E il Testi non mancò di ricordare come «da molti anni il Sacerdote Cav. Uff. Nestore Pelicelli R. Ispettore onorario dei monumenti meditasse intorno alla possibilità di ridare, per quanto fosse consentito, l'assetto medioevale al vecchio palazzo», anche tentando dei saggi, con felice risultato; e co-

(1) L. DE GIORGI - « Il Palazzo Vescovile » in « Gazzetta di Parma », 1920, 28 luglio e 14 agosto, e ne « La Giovane Montagna » 1920, 19 agosto.

Ne fu fatto cenno ne « L' Archivio Storico per le Provincie Parm. » 1920, Vol. XXI, pag. 220.

(2) « Il Palazzo Vescovile di Parma e i suoi restauri », in « Aurea Parma », 1920, pag. 325.

Vedi anche il breve riferimento in « Aurea Parma », 1920, pag. 322.

me avesse saputo comunicare ad altri il suo entusiasmo, tanto che si era appunto proceduto ai già detti lavori di consolidamento, e allo scoprimento della facciata.

Per caldeggiare l'opera di restaurazione che le condizioni dell'edificio reclamano, massime dopo che si è tolto l'intonaco alla facciata mettendosi a nudo gli oltraggi sofferti dal monumento nelle sconce deturpazioni settecentesche, il Cav. Pelicelli ha pubblicato nel 1922 in nitida edizione del Fresching, il frutto delle sue lunghe e laboriose ricerche sulle origini e sulle vicende del Vescovado, sulla sua cronaca architettonica, anche completando ed illustrando notizie da altri e ultimamente dal Testi fornite, e qualche volta scostandosi da esse sulla base di nuovi documenti, o per convincenti critiche di documenti già noti.

E il chiaro scrittore raggiunge veramente il fine che si era prefisso: di mettere in luce i pregi e le bellezze artistiche del Palazzo «uno dei più rari monumenti di stile romanico puro che vanti l'Italia».

* * *

Anzitutto l'A. si pone la domanda: se l'attuale Palazzo Vescovile fosse qui il primo di cui si abbia memoria.

Esclude ciò che credeva probabile l'Affò seguito dal Lopez, che un palazzo vescovile esistesse nell'830 presso la chiesa di San Lorenzo, osservando, fra altro, che la chiessa maggiore di Parma sino dal 29 dicembre 877 era intitolata alla Madonna, chiesa distrutta da incendio nel 920. E con dati documentali e logiche induzioni conclude si abbia a ritenere che prima del mille il Duomo e l'Episcopato erano costruiti sopra l'area tra il vicolo del Vescovado, entro le mura della città, l'attuale strada Cavour e il Palazzo delle regie Poste.

Da chi fu fatto costruire il Vescovado?

Fin qui si è creduto, specialmente seguendo l'Affò, (e al concetto aderiva anche il Testi nella detta sua monografia) che la costruzione fosse dovuta al Vescovo Càdalo, poi ribelle, amante del grandioso nell'arte e nella vita, e l'opera fosse compiuta tra il 1046 e 1055.

La confessione dell'Affò: «niuna storia fa menzione di questa novella fabbrica di Càdalo» (1046-1071); (egli si basa per sostenere l'assunto su semplici congetture), dovette incitare il Pelicelli a più attive ricerche e a ponderati studi. E sembrano davvero gravi e persuadenti le ragioni ond'egli sfata la leggenda e attribuisce la costruzione del Vescovado al Vescovo Ugo, fra gli anni 1022 e 1047.

Di questo antico Palazzo, secondo il Pelicelli, rimane ancora l'angolo a nord ovest, come ben appare dalla grande porta, dalla forma degli archi e dalle tracce dei coronamenti: stile romanico, quantunque più severo e meno vivo, come quello, più tardi, della facciata, epoca del Vescovo Grazia: 1224-1236.

Indice dello stile del secolo XI di questo angolo a nord ovest la forma semplice dell'arco, le colonnine delle bifore e il capitello specialmente. Ed una simile bifora si osserva ancora intatta nel piccolo edificio, di poco posteriore, che serviva da xenodochio. Peccato che la fronte di questo edificio volta a nord, nella quale appunto è la bifora sormontata dalla insegna dell'ospizio: (quattro patere in terra cotta distribuite in forma di croce, con vernice verde allo interno, incastonate nel muro, e delle quali due sono scomparse) sia coperta dai fabbricati che vi si costrussero a torno. Per poterla vedere basta salire al secondo piano della casa sulla Strada Cavour, N. 109, dirimpetto alla Chiesa di San Paolo, ora Officina Elettrica.

* * *

Fino al 1° settembre 1172 l'episcopio che aveva l'aspetto di una ròcca, non subì alterazioni. Sotto il Vescovo Bernardo II. (1172 - 1194) il Palazzo si è ampliato. Si sono conservati i lati nord e ovest, che, prolungati, hanno formato la costruzione di foggia quasi quadrata e d'una ampiezza circa doppia della prima.

Al Vescovo Grazia (1224 - 1236) si deve l'ultimo ampliamento, e più precisamente la grandiosa facciata, come oggi si vede per la rimozione dello intonaco, fatta inalzare tra gli anni 1232 e 1234. Pare che l'architetto che ha compiuto i lavori fosse certo Rolandello; e ciò sarebbe confermato da un importante documento fin qui sfuggito agli studiosi, che è nel nostro Archivio di Stato, una nota di lavori compiuti nel Vescovado scritta su pergamena, con carattere che è senza dubbio della prima metà del 1200 (pag. 22 dell'opera del Pelicelli).

Questa facciata — così il Pelicelli — dopo che si tolse l'intonaco, si presenta maestosa, movimentata ed imponente. Il Portico in origine era aperto con arcata pure aperta sul fianco di mezzogiorno.

Notevole il fatto che sotto il Vescovo Grazia la nuova facciata si è protesa appunto verso l'attuale strada del Duomo con due nuove arcate: così che spetta a questo Vescovo tutto il corpo di costruzione di queste due arcate (1) fino

(1) In questo corpo di costruzione, per la recente rimozione dell'intonaco si è scoperto sul lato verso meriggio, oltre un'arcata perfettamente uguale a quelle della facciata principale, una elegante finestra, per entro la quale possono ammirarsi dei tratti di un affresco ornamentale, simigliante a quelli della Cappella Rusconi nel nostro Duomo, ordinata dal Vescovo Giovanni Rusconi poco prima del 1412, anno di sua morte. E ci si vede un gruppo di murature sovrapposte che stanno a denotare le successive modificazioni dei locali a terreno, anche nei soffitti.

alla fronte che prospetta verso sud, e a sera nell'orto del Vescovo. (1)

«Si pensi — ripeteremo ciò che si è scritto nella prima pubblicazione sulla «Gazzetta di Parma» — quale spettacolo doveva offrire la nostra piazza del Duomo circondata a mattina dall'imponente Tempio romanico, a mezzodì dal superbo Battistero dell'Antelami, e a ponente dal Vescovado, con la facciata a giorno, a grande porticato, svoltante verso meriggio, con bifore e loggette ai piani superiori: costruzioni cui bellamente corrispondeva l'altro edificio lì presso: la Casa canonicale, ora Seminario, che allora era pure tutta a portici e a logge» (2).

(1) Quest'orto doveva anticamente essere assai più giocondo di quel che sia oggi, se ivi si conveniva anche per atti importanti, come, ad esempio, quello ricevuto dal notaio Francesco Maini nel 3 giugno 1394, portante la investitura feudale fatta dal Vescovo Giovanni Rusconi « al nobile ed egregio milite Antonio Sanvitale », atto celebrato *in horto et viridario dicti palatii:* orto e giardino.

Il foglio pergamenaceo che è posseduto da Casa Sanvitale è anche degno di richiamo perchè nelle residenze del secondo notaio e dei testimoni sono indicate tutte quattro le porte che allora aveva la città: *Porta Benedicta, Porta S.tae Cristinae, Porta nova, Porta de Parma.*

(2) « Dalla parte meridionale del descritto Tempio » (la nuova Cattedrale fatta edificare da Càdalo, già compiuta nell'anno 1074) « fu poi edificata la Canonica per abitazione dei Capitolari, da un « lato molto vicina alle mura della Città, dall'altro congiunta, come « in forma di claustro, al Tempio stesso, tutto occupando il luogo « dell'odierno Seminario dei Chierici e la via intermedia fra esso « e il Duomo sino alla Cappella di Sant'Agata ed alle Camere « soprastanti di ragione del Capitolo: perchè detta Cappella, ora « nel Duomo rinchiusa, vi rimaneva allora soltanto contigua, e « stava fuori, e *sotto* il portico del claustro della Canonica, da cui « entravasi al Duomo per la porta meridionale ». (Affò, *Storia di Parma*, T. 2°, pag. 71, 72). - Carlo Malaspina, in « *Richilde da Cusaleggio*, ossia Parma nel 1250 » (Tip. Ferrari, 1841), confermando la esistenza sino da allora di questa Cappella, *contigua* alla Cattedrale, ricorda che era, « *unita* mediante una vòlta, in parte alla canonica ed in parte alla Pusterla degli Oldicioni, che era situata circa nel luogo dell'attuale vòlta posta in capo al Borgo del Leon d'Oro » (pag. 44 in nota).

A questa Cappella che aveva, come ha ancora, l'altare a ridosso del muro vòlto a levante, come tutte le chiese antiche, si accedeva dalla parte opposta, sottopassando l'altra vòlta che congiungeva la torre della Cattedrale con la casa canonicale: congiungimento del

* * *

Al primo piano si allineavano undici grandi trifore. A queste sottostava e ricorreva in tutto il senso longitudinale fino alle due paraste d'angolo, e continuava anche nel fianco di meriggio, un cornicione di pietra in modo da fasciare i due lati dell'edificio. La forma di questa cornice, come un davanzale, è la riproduzione perfetta di quella sottostante al primo loggiato del Battistero.

All'estremità, a destra, si sviluppava la scala che conduceva alla grande sala, e alla quale davano luce anche le eleganti bifore di recente scoperta. La sala occupava dalla parte della facciata quanta è la lunghezza di circa cinque

quale appariscono ancora delle tracce, per la diversità del colore dei mattoni in un tratto del fianco meridionale della torre.

La detta Cappella (rifatta con vòlta a botte nel secolo XVI) nel 1200 staccata dal Duomo (allora non esistevano le altre cappelle sorte non prima del 1282) vi fu congiunta più tardi, spostandosi la porta meridionale della Basilica, che prima era nel muro della nave destra. E una recente constatazione chiarisce la espressione dell'Affò fin qui incomprensibile: che tale Cappella fosse « *sotto il portico* del claustro della Canonica ».

Il claustro della Canonica era tutto lo spazio racchiuso fra il muro meridionale della Cattedrale e l'edificio della canonica, e, da est ed ovest, dalle linee corrispondenti alle due vòlte che congiungevano i due edifici: quel *canonicale claustrum* dato da Guibodo, Vescovo di Parma, al Capitolo, come risulta dall'atto di fondazione dello stesso Capitolo nella Cattedrale, 29 dicembre 877 (in Affò vol. I, doc. XV, pag. 289).

Dove e come poteva essere questo portico dal quale si potesse avere ingresso alla Cappella di Sant'Agata?

Lo spiega la recente constatazione fatta dal Prof. Laudedeo Testi e dal Cav. Pelicelli che si compiacque di riferirmela.

Nell'occasione che si stonacavano i muri della cappella che fu dedicata ai Caduti e si adattavano per gli affreschi, si è rilevato, entro il muro di oriente, un grande arco rampante, in pietra, poggiante sopra solido pilastro, come contrafforte al muro della cattedrale, in corrispondenza ad una delle colonne della navata. Ed è facile indurre che di eguali contrafforti sono munite alternativamente le altre colonne nella linea delle cappelle: ciò che è anche confermato dalle correlative sporgenze a foggia rettangolare, o *lesene*, del muro esterno delle stesse cappelle. In tutto devono, quindi, essere cinque questi poderosi archi rampanti i quali, prima della costruzione delle cappelle, certamente coperti, avranno costituito il portico del claustro.

arcate del portico sottostante, e misurava quasi 25 metri per 14.

« Incomincia così a manifestarsi » — conclude a questo punto il Pelicelli — «la snellezza e la bellezza del grandioso « edificio monumentale nell'asimetrico traforo della facciata « e nelle decorazioni severe in istile; cioè nelle linee arcuate « del portico e delle trifore che dànno un senso di movi« mento. S'aggiunga il passaggio di colore della pietra al « mattone e il balenare dei riflessi di sole sui vetrini qua« drati insieme legati dal piombo.... Non è tutto: più in alto lo sguardo ».

Secondo piano. Al di sopra delle trifore, volgendo lo sguardo da sinistra a destra, si scoprono tracce di archetti fino all'incontro di alte finestre arcuate: erano gli archetti di coronamento.

« Per l'ampiezza della grande sala conveniva darle un'altezza conveniente. Di qui la ragione delle varie altezze della facciata.

« Chi si figuri come in un sogno di mattino — togliamo il pensiero dal Pelicelli, pagina 28 — le pronunciate cornici, le salde basi dei grandi pilastri e le arcate alla sommità rivestite di pietre del nostro Ceno: come sorelle le trifore dalle esili colonnine binate in marmo rosso di Verona: più in alto le bifore della sala depressa e le trifore minori presso l'angolo a manca, entro la tinta rosea del mattone patinato dal tempo: un coronamento leggero ad archetti in aggetto sormontato da una cornice in pietra, su cui si erge solenne la guelfa muratura o la ghibellina (1) in una linea retta spezzata, tra l'ombra proiettata dal Duomo e la luce nascente sull'orizzonte - chi tutto questo si figuri vede come in un mattino nel 1235, la fronte maestosa del nostro Vescovado inalzata dal Rolandello sotto il governo del maestro Grazia di Arezzo».

E alla rievocazione conferiscono le tavole che disegnò l'egregio Architetto Fulvio Testi, figlio del compianto Laudedeo, tavole che furono di recente esposte al pubblico, rappresentanti l'insigne monumento, appunto all'epoca del Vescovo Grazia.

* * *

La grandiosità, la bellezza, la vastità degli ambienti resero l'Episcopio il Palazzo più degno di accogliere i grandi che da Parma passassero anche con numeroso seguito.

Così la storia ricorda che vi furono ospiti: nel 1275 il Pontefice Gregorio X; nel 1291 il Card. Gherardo Bianchi; nel 1300 Galeazzo Visconti; nel 1302 una Commissione di sapienti incaricata di formare l'estimo di un quartiere della nostra città: nel 1305 vescovi e cardinali che passavano da

(1) I Vescovi di Parma, quando uscivano da famiglie nobili, parteggiavano per l'una o per l'altra fazione.

Parma per recarsi ad Avignone, fra cui il Card. Landolfo Brancaccio ed il francese Roberto Card. di Santa Pudenziana, che, ammalatosi, dopo 25 giorni vi morì nell'agosto 1305: nell'anno seguente il Card. Napoleone Orsini.

Dopo una delle sue frequenti assenze il nostro Vescovo Papiniano, vice cancelliere della Chiesa Romana, e precisamente quando dovette essere a Perugia e ad Avignone per la incoronazione di Papa Clemente V, tornato a Parma, ebbe la non gradita sorpresa di trovare insediato nel suo Palazzo Giberto da Correggio, acclamato sin dal 1303 a voce di popolo signore e difensore di Parma. E fu costretto a starsene fuori e recarsi ad abitare il palazzo vescovile di Colorno. Ma nel 1308 il popolo di Parma, insofferente del tirannico reggimento di Giberto, corre in armi al palazzo e violentemente lo scaccia insieme con la famiglia.

Furono alloggiati in Vescovado nel 1314 il maniscalco di re Roberto, Ugo del Balzo, Simone di Collabiano ed altri nobili guelfi cremonesi venuti a parlamento con Giberto.

Senza raccogliere tutti i nomi dei personaggi che alloggiarono in Vescovado, è degno di ricordo che nel 2 febbraio 1322 vi si tenne il banchetto nuziale di Andreasio Rossi, figlio di Ugolino Senatore romano, con la figlia di Quirico Sanvitale. Furono al pranzo 1600 fra uomini e donne, e più di 300 servitori, « ne fu sala o camera, o logia in detto « palazo, o in capele di deto palazo che non vi fose tabule preparate al pranzo et piene da discombenti ». (« Cronichon Parmense » pag. 150).

* * *

Il Pelicelli distrugge la leggenda che verso la fine di giugno 1341, quando il Vescovo Ugolino Rossi ritornò, dopo dieci anni di esilio, trovasse il suo palazzo demolito per opera di Azzo da Correggio. Azzo ha demolito il palazzo di Colorno, costrutto dal Vescovo Grazia e appartenente al Vescovo di Parma; non il palazzo di Parma.

Certo è invece che ripetute volte il vescovado fu convertito in abitazione dei signori di Parma o di personaggi che qui si fermavano alcun tempo, e solo saltuariamente i Vescovi potevano abitarvi. Di questi esodi dei vescovi dal loro palazzo si hanno documenti irrefragabili, onde consta, ad esempio, che nel 1378 il novello Vescovo Beltrame da Brossano abitava nelle case del Monastero di S. Giovanni, che nel 1444 alloggiava nel Palazzo Vescovile Giuliano dei Ghilini Commissario Ducale in nome di Filippo Maria; che il Vescovo Delfino Della Pergola nel 1447 dovette abitare in un altro palazzo che apparteneva alla Mensa Vescovile; e via dicendo.

* * *

« Il monumento insigne nella sua veste ducentesca ro« manica restò intatto fino alla seconda metà del secolo XV;

« soltanto poco dopo andò soggetto per varie cagioni a mo-
« dificazioni, ad alterazioni e a sopracostruzioni da trasfor-
« marlo finalmente nel 700, sotto il Vescovo Marazzani, in una brutta e tozza costruzione barocca ».

Alterazioni alla facciata. E' nello scorcio del secolo XV che il palazzo incomincia a perdere del suo splendore e insieme la caratteristica dello stile romanico.

Al tempo del Vescovo Sagramoro de' Sagramori (1476-1482) furono chiuse le sette arcate del portico esterno, per creare sette sale. Tuttavia con siffatta chiusura, se diventò piuttosto massiccia la mole alla base, il palazzo non perdette la sua fisonomia caratteristica.

Ma, pur troppo, poco dopo, sotto il Vescovo Sangiorgio (1500 - 1509) la bella facciata «perdette i suoi lineamenti per assumere una forma di accomodamento con carattere cinquecentesco ».

Si livellarono le differenti altezze della facciata a quella più alta; si smussarono gli archetti di coronamento, fu abbattuta la muratura; si costruì l'attuale cornicione in terracotta; si ridussero le trifore a semplici finestre rettangolari; si spezzarono le cornici ai pilastri, e si levarono le grosse pietre che formavano lo zoccolo, per togliere ogni sporgenza alla facciata che poi si intonacò dal basso all'alto fino al cornicione e perfino nella parte più bassa ch'era in pietra arenaria. Il lavoro fu finito nel 24 dicembre 1507.

Altri lavori si fecero nel cortile. Si rinnovarono le logge, anche sostituendo le colonnine che si sfaldavano e minacciavano ruina.

Importantissimi, specialmente in relazione ai restauri che si reclamano, questi altri rilievi del Pelicelli.

Le logge che esistevano anche prima occupavano i tre lati del cortile: sud, ovest e nord; ad est mancavano perchè tutto l'intero lato era occupato dalla grande sala. E l'A. ritiene certo che nell'interno si aprissero delle trifore con tutta probabilità eguali a quelle che si scopersero ora in facciata.

Le arcate a nord sono sei, e quelle a sud sono invece sette. Perchè? L'A. risponde: « Minacciavano di ruinare, oltre le colonne, anche le arcate; e dovendosi ricostruire interamente quest'ala, si ridusse il campo e se ne crearono sette per ragioni di statica ». E continua: « Senza dubbio le arcate che di recente si sono scoperte (sul lato del cortile volto a meriggio) sono precisamente quelle sostituite al tempo del Sangiorgio, detto il Cardinale Alessandrino, come è chiaro dalla forma specialmente dei capitelli che sono del primo rinascimento. In quel tempo si sostituirono per la stessa ragione le colonne del portico, quelle eccettuate del lato nord, che sono di carattere romanico».

E il Cardinale innovatore non mancò di lasciare larga traccia di sè: negli stemmi posti l'un contro l'altro nei lati sud e nord del cortile, nel bellissimo fregio dell'architrave della prima porta sul corridoio di sinistra di chi entra in episcopio, in una elegante porta al primo piano, e in altre iscrizioni che nello avvicendarsi degli anni sono scomparse.

* * *

Ma venne il barocco del 700, che sconvolse ogni senso d'arte pura e classica. E anche il nostro Palazzo, che già aveva perduto il suo splendore al principio del 500, doveva finire miseramente, quasi interamente, ad eccezione del cornicione, sotto il Vescovo Marazzani, al quale — segno del pervertimento artistico di quel tempo — non mancarono elogi.

Sotto questo Vescovo (1711 - 1760) il Vescovado «ha cambiato stile per assumere il carattere barocco e la forma di una tozza caserma ».

Rimodernato, ossia deturpato l'ingresso: chiuse le trifore del primo piano, e aperte le finestre che ora si veggono, ornate di stucchi barocchi. E dove andarono a finire le colonnine e i capitelli levati? Ne dice il Pelicelli che alcuni avanzi si trovarono sparsi nell'orto, del quale fu allora inalzato anche il piano, interrandosi così e capitelli e colonnine!

Nel cortile, per l'alzamento del piano, scomparve anche il pozzo: furono chiuse le logge con pareti dello stesso spessore dei muri e nascoste così le colonnine, e si fecero scomparire i grafiti e ornati a buon fresco su gli sfondi delle pareti in calce: furono rivestite le colonne d'arenaria sorreggenti le arcate del cortile con solida muratura e si formarono i grossi pilastri anche barbaramente smussando o risegando gli aggetti dei capitelli!....

Simili oltraggi al più elementare senso di arte, simili sconci e brutture non debbono durare, specialmente dopo che la rimozione degli intonachi li mise a nudo; lo stesso decoro di Parma lo esige.

« Per determinare quali e quanti debbano essere i restauri e le « restituzioni in pristino » da praticare su l'edificio monumentale occorrerà — così il Testi nella citata monografia — che le persone incaricate ufficialmente dei lavori siano padrone almeno della sua storia o, più modestamente, della sua cronaca ».

Alla conoscenza delle origini, delle vicende, del Vescovado, delle modificazioni, alterazioni e rinnovamenti che l'edificio ha subìto fornisce largo e prezioso contributo l'opera del Pelicelli, la quale rende così più grave e indeclinabile il dovere di non ritardare più oltre il reclamato restauro.

E possa e presto, questo restauro «condotto con sapere e coscienza di archeologi e gusto d'artisti — è l'ultima voce augurante del Testi — porre in chiaro e nel loro giusto valore le pagine architettoniche e costruttive più nobili del monumento, a gloria dei padri, a lode dei figli reverenti».

LUIGI DE GIORGI.

P. NERI, O. F. M. - *Iconografia delle Stimmate di S. Francesco nel secolo XIII*, in « Studi Francescani » (Gia « La Verna »), Firenze, Settembre-Dicembre 1924, N. S., X, 3-4, p. 287 e sgg.

Esamina anche la tanto discussa rappresentazione della sesta semicupola del nostro Battistero.

Il prof. Testi fu d'avviso che alla figurazione del Serafino e del Tetramorfo, completa e simmetrica in se stessa, l'immagine di S. Francesco fosse stata aggiunta dopo. Ma l'A. fa osservazioni in contrario, sostenendo che le figure del Santo e del Serafino sono parte troppo evidente d'una stessa composizione, e che è da vedersi là rappresentato il miracolo delle stimmate. Impugna anche l'esattezza dell'asserzione del prof. Testi, che il Serafino nella scena delle stimmate sia sempre ritratto col volto di Cristo e che abbia valore di prova negativa l'assenza dei raggi, adducendo vaesempi in contrario.

U. BENASSI.

ALESSANDRO DE VITA - *Lo scapolare di Gregorio X* - (in « Dedalo », n. del marzo 1924).

Teobaldo Visconti di Piacenza, papa col nome di Gregorio X, avendolo la morte colpito ad Arezzo il 10 gennaio 1276, fu sepolto in quella Cattedrale, in una bella tomba marmorea, che il Vasari attribuì a Margarito d'Arezzo, il noto artista chiamato impropriamente Margaritone. L'odierna critica però ha dimostrata errata tale attribuzione. Forse Margarito, che era soprattutto pittore, ha potuto eseguire le pitture che erano sotto l'arca del monumento e delle quali più ora non resta traccia, nonchè il disegno di uno scapolare di seta che fu messo sul petto del defunto pontefice e che il De Vita dice presentare «la maniera dei maestri dell'epoca di transizione fra la pittura bizantina e la trecentesca», oltre che molte analogie con la Madonna della Pinacoteca d'Arezzo assegnata a Guido da Siena o alla sua scuola.

Dicono le cronache che la salma di Gregorio X era stata rivestita di magnifici abiti pontificali. Orbene: quando nel secolo scorso il suo sepolcro fu rimosso e collocato in altra parte del tempio, soltanto il detto scapolare fu trovato

in buono stato di conservazione. Dopo varie peripezie e dopo essere passato per parecchie mani, esso è andato di recente a finire nel Museo di Arezzo e così ora il De Vita lo descrive:

« Lo scapolare è di seta paonazza, oggi resa dal tempo rossastra, tessuta finemente a spina. Il ricamo è in oro, ma oggi il filo ha preso un colore di argento brunito. Rappresenta S. Anna che allatta la Vergine, seduta sul solito guanciale rotondo posto su una cattedra senza spalliera, decorata di formelle con un caratteristico motivo a cuore gigliato, dell'epoca romanica. In basso è una figura inginocchiata di religioso portante la mitra, in cui può riconoscersi il pontefice Gregorio X. Le figure sono incorniciate da un tabernacolo ad arco trilobo intorno a cui gira la scritta: « Coeleste beneficium intravit in Annam de qua nata est nobis Maria Virgo Mater Domini». In alto sono le figure di San Pietro e di San Paolo ».

Mostrato quindi come il ricamo sia, data l'epoca sua, assai fine, il De Vita soggiunge:

« Questo pregevole cimelio — uniti al quale sono varii frammenti di stoffa paonazza e di bordi di broccato d'oro con motivi e meandri geometrici, che sono esemplari preziosi del genere — ha importanza molteplice, sia per la sua rarità, sia perchè alla sua fattura collaborarono maestri abilissimi di telaio, di ricamo e di pittura: la cui opera riunita dette vita a quel fragile prodotto di un'arte di cui si ha scarsa conoscenza, dato che la difficile possibilità di conservazione de' suoi prodotti li ha resi oggi non troppo frequenti. Fra quelli che ci restano, il nostro prezioso scapolare — miracolosamente pervenuto fino a noi — tiene uno dei primi posti e serve validamente a dimostrare quanto fosse avanzata questa minore arte, paziente e minuta ,in un'epoca in cui anche le arti maggiori cercavano faticosamente la loro via ».

Conviene aggiungere che lo studio del De Vita è accompagnato da due magnifiche illustrazioni della tomba e dello scapolare di Gregorio X ed è pertanto interessante anche per l'iconografia di questo pontefice.

STEFANO FERMI.

V. LAZZARINI - ***Il mausoleo di Raffaello Fulgosio nella basilica del Santo*** - **(Venezia, presso la R. Deputazione di storia patria, 1923).**

Quando nel settembre del 1427 il piacentino Raffaello Fulgosio, « juris utriusque monarca », come i contemporanei lo chiamarono, morì in Padova, dove era stato una vera illustrazione di quella Università, volle la vedova Giovanna Beccaria che gli fosse dedicato nella Basilica di S. Antonio « un mausoleo degno di un principe della scienza » e si ri-

volse a un maestro fiorentino, che aveva, in quegli anni, eseguito a Venezia importanti lavori: Pietro Lamberti, detto il Pela, figlio di quel Niccolò Lamberti aretino, pure scultore, che è considerato come il precursore di Donatello e il rappresentante più eminente della scultura di transizione fra il gotico e il rinascimento. L'area le costò 500 lire, il permesso dei frati 1000, e 425 ducati d'oro il monumento, nel quale non doveva lavorare il solo Lamberti.

Il nome di costui, quale autore del mausoleo del Fulgosio, fu fatto per la prima volta dal Burckhardt nell'ottava edizione del suo « Cicerone ». Altri storici o altre Guide di Padova l'attribuiscono ad altri, quando non tacciono il nome dell'artefice. Orbene: alcuni documenti ora ritrovati dal Lazzarini vengono a comprovare la felice induzione del Burckhardt e insieme attestano che il Lamberti ebbe a collaboratore il concittadino Nanni di Bortolo, detto il Rosso, che negli anni 1419-22 aveva lavorato con Donatello per l'opera di Santa Maria del Fiore e successivamente nel palazzo ducale di Venezia. Collaborazione che non fu di poco rilievo, perchè a lui il Lazzarini attribuisce la figura del sommo giurista e qualche statuetta.

Il magnifico mausoleo, di maniera evidentemente donatelliana e misto di elementi gotici e di nuovi elementi classici, fu iniziato nel 1429 e ultimato, per la parte scultoria, verso la fine dell'anno seguente. Diciamo per la parte scultoria, perchè convien sapere che esso, nella primavera del 1431, fu « dipinto con azzurro e con altri colori fini e dorato con oro pur fino » dal pittore maestro Giovanni del fu Niccolò d'Alemagna per il prezzo di 50 ducati d'oro.

Non sarà inutile trascrivere qui le parole, con cui l'ultimo suo illustratore, il Lazzarini, lo descrive: « Il monumento presenta due faccie, aspetto che viene ad accrescerne la singolarità e la magnificenza. In ciascuna faccia, sopra un basamento di pietra d'Istria, s'innalzano quattro pilastrini scanalati in marmo rosso di Verona, con capitelli corinzii, sostenenti una cornice di pietra a foglie di cardo. Nei tre spazi compresi tra i pilastrini, entro nicchie ad arco rotondo, si vedono scolpite virtù cardinali e teologali, distinte per i loro simboli: da una parte la Fortezza, la Fede e la Speranza, dall'altra la Giustizia, la Prudenza e la Carità. Sopra è posto il corpo dell'arca, sul davanti del quale due putti sorreggono la cartella o breve contenente l'epitafio del defunto; dall'altro lato, in rispondenza, entro nicchie gotiche quadrilobate, sono scolpite nel marmo le statuette, a mezza figura, di Maria, di Cristo uscente dal sepolcro, e di S. Giovanni. Un'altra cornice gotica, in marmo rosso di Verona, divide l'urna dal letto funerario, sorretto da leoni accosciati in pietra d'Istria: disteso, lungo cinque piedi, sta il corpo del famoso giurista, vestito di vaio, con due libri sotto il capo, due sotto ai piedi, uno sopra il petto; astanti,

al capo e ai piedi, quattro personaggi, coperti di una specie di turbante, forse scolari dell'insigne professore. Maestro Piero modellò su tutto un alto baldacchino recante le insegne gentilizie del Fulgosio e culminante con un fiorone gotico, ripetendo così l'elemento decorativo del padiglione funebre ch'egli aveva introdotto, per il primo, nel Veneto, nell'architettura del monumento del doge Mocenigo a Venezia ».

Nel 1631, per rendere più acustico il coro, si deliberava malauguratamente di trasportare il monumento sepolcrale del Fulgosio in altra parte della basilica e precisamente nel muro fra la cappella del Santo e quella dei marchesi Obizzi, e il trasferimento gli fece perdere quella prospettiva e quella luce, per le quali era stato immaginato e scolpito, pur restando un'opera d'arte su cui insistentemente richiamano l'attenzione del pubblico tutti gli scrittori, antichi e moderni, di cose padovane.

STEFANO FERMI.

FROMBOLA - *La stampa a Parma nel Secolo Decimo Quinto*, in « Gazzetta di Parma », del 16 ottobre 1924.

Il valente impiegato della nostra R. Biblioteca, che si nasconde sotto questo pseudonimo e che è il ben noto cultore di materie teatrali C. Alcari, rievoca in questo garbato articolo, con larga e sicura informazione, i primi passi dell'arte della stampa in Parma e gl'importanti prodotti nostrani di questa nel secolo degl'incunabuli.

U. BENASSI.

EDMONDO SOLMI - *Leonardo da Vinci e la Cattedrale di Piacenza al tempo del Vescovo Fabrizio Marliani*. « Scritti Vinciani », Firenze, Soc. An. Editrice, « La Voce » 1924. A cura di Arrigo Solmi.

Edmondo Solmi, in questo suo breve Studio parla innanzi tutto del Vescovo Fabrizio Marliani, e ne parla forse anche troppo, se si considera, che la figura del Marliani è, in relazione all'argomento, affatto secondaria e serve soltanto ad inquadrare storicamente l'episodio Vinciano. Del Vescovo Fabrizio Marliani esalta lo zelo nella estirpazione degli abusi ecclesiastici, la purezza dei costumi e la cura assidua per accrescere la potenza e la ricchezza della sua Cattedrale. Queste belle qualità del vescovo insigne, che governò la Chiesa piacentina per oltre un trentennio, dal 1477 al 1508 andavano però accompagnate con una eccessiva rigidità di carattere, che, data la rilassatezza generale dei costumi di quei tempi, doveva riuscire intollerabile. E così fu, che venne

creandosi attorno a lui un'atmosfera di ostilità, quasi di odio, che gli procurò molte amarezze e anche alcuni mesi di carcere.

Tutto questo racconta l'autore, un pò prolissamente, benchè non riguardi la tesi che egli intende dimostrare col suo articolo. Il vescovo Marliani, e qui entra veramente in argomento, dopo avere rinnovata buona parte dei libri, paramenti ed arredi della sua chiesa, pensò di adornare la facciata con belle porte di bronzo. Conosciuta l'intenzione del Prelato, molti artisti si offersero allettati dall'amore del guadagno e della fama. Pare che lo stesso Leonardo ambisse di lavorare intorno a quest'opera e fosse molto sdegnato che «vili meccanici, bombardieri., campanari, sonaglieri,» ecc., si siano fàtti avanti per ottenere la commissione.

Tutto questo risulta da una lettera, che il Solmi riferisce per intero.

La questione è di sapere, se questa lettera sia veramente sua o di qualche suo amico, che interpretando il suo pensiero abbia agito per conto del Vinci.

Il Solmi afferma senz'altro, che la lettera (almeno l'abbozzo che doveva servire all'amico compiacente) fu scritta da lui, Leonardo da Vinci, perchè «le cancellature, che vi si trovano e le ripetizioni proprie di chi non ricopia da altri, ma egli stesso compone, stanno a dimostrare che la lettera è veramente sua».

Io non ritengo provata la tesi sostenuta dall'autore. Si può supporre benissimo, che l'amico compiacente interpretando, o anche assecondando, se si vuole, il desiderio di Leonardo, abbia scritto la lettera e l'abbia anche spedita a destinazione inviandone al sommo artista la minuta.

Ma il foglio è proprio di sua mano. Anche se ciò risultasse dal confronto della grafia di questo documento con altre scritture del Leonardo, si potrebbe supporre, che il Leonardo abbia copiato tale quale la minuta della lettera scritta dall'amico, la quale avrà avuto naturalmente dei pentimenti e delle correzioni, come avviene di chi tenta di mettere sulla carta un pensiero, che non gli riesce di esprimere con esattezza. Non potendo trascrivere la copia messa al pulito, si è accontentato di copiare il primo manoscritto. Queste ipotesi rendono credibile il contenuto della lettera, che sarebbe altrimenti assurdo.

A parte il disprezzo di tutti i contemporanei formulato con espressioni volgari e indegne di Leonardo, la lettera contiene delle auto-esaltazioni così smaccate, che in bocca al Vinci riescono ripugnanti. Frasi come questa: «....non c'è omo che vaglia, e credetelo a me, salvo quel «Leonardo» fiorentino, che fa il cavallo del duca Francesco di bronzo» non farebbero certo onore a Leonardo da Vinci.

Ma anche volendo adottare l'oraziano «sume superbiam quaesitam meritis», e superando la ripugnanza di simili e-

spressioni, restano sempre inconcepibili le ultime parole: «Ecci uno, il quale il signore, per fare questa sua opera (si parla sempre della statua equestre a Francesco Sforza) à tratto di Firenze, che è degno maestro, ma ha tanta tanta faccenda, nolla finirà mai. Che credete voi che differenza sia a vedere una cosa bella da una brutta, allega Plinio....».

Bravo davvero chi ci capisce qualche cosa. Cos'è che non finirà mai? Il cavallo di bronzo del duca Francesco? E se il Vinci à «tanta tanta» faccenda che non riuscirà mai a condurre a termine, perchè sollecitare altre opere, e sollecitarle anche a scapito della propria dignità personale?

Si noti poi, che queste ultime parole non contengono correzioni, nè pentimenti, nè cancellature

In sede di recensione di un articolo non ci è possibile addentrarci più oltre nell'argomento, del quale riconosciamo l'alto interesse storico. Quel poco però che fu detto, ci pare sufficiente ad infirmare la tesi, che Leonardo da Vinci sia stato l'autore della lettera «ai venerabili e magnifici Fabbriceri» della Cattedrale di Piacenza.

VINCENZO PANCOTTI.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO - *Un documento prezioso per la chiesa di S. Sisto: il rog. Cristoforo Egidio da Parma (15 dicembre 1924)*, in *Boll. stor. piacentino*, a. XIX, fasc. IV (ott.-dic. 1924), pp. 145-156.

Dà alla luce ed illustra un importante rogito da lui recemente rinvenuto in un codice miscellaneo del fondo Pallastrelli della Bibl. Comunale di Piacenza. Esso presenta singolare interesse per la storia della chiesa di S. Sisto di Piacenza, perchè ci informa dell'architetto della chiesa, il Tramello, e degli autori del coro. Era già stato utilizzato dall'Anguissola in una «Epistola» pubblicata nella «Ephemerides sacrae» del 1828, ma, dato l'imperfetta citazione ch'egli ne aveva fatta, se ne era perduta la traccia, sicchè parecchi studiosi ne avevano fatta invano ricerca. Per la preziosa scoperta ci congratuliamo col diligente e sagace nostro consocio.

A. BOSELLI.

GIOVANNI COPERTINI - *Un ritratto sconosciuto di Dante* - «Aurea Parma» nov.-dic. 1923.

E' un lavoro di uno dei più grandi artisti parmigiani: Girolamo Mazzola Bedoli; è elencato nel catalogo farnesiano dei quadri esistenti nel palazzo del Giardino di Parma, compilato intorno al 1680.

L'essersi il pittore scostato dalla corrente comune aveva dato origine allo scambio della fisonomia di Dante con quella del Petrarca.

Strano, ma di tutti i ritratti danteschi dei sec. XV e XVI è questo forse quello che più si accosta per il senso di giovenile bellezza che spira dal suo volto, al ritratto giottesco.

Nel ritratto della Biblioteca Palatina il Mazzola-Bedoli ha ricavato dalla propria fantasia, non il tradizionale Dante macro e austero, ma un nuovo tipo originale, in cui la bellezza dei lineamenti si accoppia all'energia e alla nobiltà del portamento; eccoci di fronte a un Dante giovine, autore della « Vita nuova » e difensore della patria a Campaldino.

Bene frattanto à fatto l'esimio direttore della Biblioteca Palatina conte Boselli a richiamare sull'interessante ritratto l'attenzione d'uno studioso competente quale il giovanissimo prof. Copertini che à recato un utile contributo, con le sue ricerche e le sue giudiziose argomentazioni, alla iconografia dantesca.

CAMILLO PARISET.

GIOVANNI DREI - *L'antica torre del Comune di Parma* - « Aurea Parma » luglio-agosto 1923.

Dell'origine della maravigliosa torre che sorgeva maestosa sulla piazza maggiore di Parma, nessuna notizia ci rimane: l'erezione di essa va riportata alla prima metà del duecento.

Esposte sommariamente le notizie radunate intorno alla sua costruzione, l'erudito prof. Drei riporta una interessante descrizione dell'antica torre nella versione che dal latino ci ha lasciato l'eminente paleografo parmense, tanto indegnamente dimenticato, Amadio Ronchini.

L'anonimo autore la stese dopo il 1550, quando reggeva la nostra Diocesi Guido Ascanio Sforza dei conti di Santa Fiora, a cui pare diretta, e s'inizia con un quadro generale della piazza.

Qual fine malaugurata fece questa magnifica torre di cui la città andava altera! Essa cadde il 27 gennaio 1606, cagionando 27 vittime.

La memoria della catastrofe durò a lungo impressa nell'animo dei Parmigiani i quali per lunghi anni non abbandonarono l'idea di ricostruire l'indimenticabile e rimpianta torre del Comune, ma non si riuscì mai a ricostruirla per non eufemistica mancanza di mezzi!

CAMILLO PARISET.

ARTURO PETTORELLI - *Due modelli della statua equestre ad Alessandro Farnese di Francesco Mochi* in *Boll. stor. piacentino,* a. XIX, fasc. I (genn.-marzo 1924), pp. 1-9, con 2 tav.

Discorre dei famosi « cavalloni » di Piacenza e del loro autore, Francesco Mochi, e dà notizia di un bozzetto in cera

del monumento ad Alessandro, ora esistente nel Museo Nazionale di Firenze, e di un gruppo bronzeo della Collezione privata Barberini, « d'indubbia paternità Mochiana », che « rivela l'identica ispirazione che ha prodotto l'Alessandro Farnese di Piacenza ».

A. Boselli.

Arturo Pettorelli - *L'oratorio delle Teresiane*, in *Boll. stor. piacentino*, a. XIX, fasc. III (luglio-sett. 1924), pp. 97-100, con 2 tav.

Descrive sobriamente l'oratorio fin qui poco conosciuto, che fu costruito nel 1690 sui disegni di Paolo Cerri e con l'aiuto pecuniario di Eleonora d'Este, figlia di Francesco I di Modena e di Maria Farnese. Le tavole riproducono parte del nicchione destro e del presbiterio (fig. 1), la volta del nicchione dell'altare maggiore (fig. 2) e l'elegante cantoria in legno scolpito (fig. 3).

A. Boselli.

Comici, virtuosi e musicisti parmensi - in « I teatri di Padova » di Bruno Brunelli, Padova, Tip. Draghi.

L'A. ricorda (pag. 103 e segg.) che il march. Pio Enea degli Obizzi, dopo aver fatto costruire a sue spese il teatro che da lui prese nome e che ebbe notevole importanza nella storia teatrale di Padova, chiamò ad inaugurarlo la sera del 13 maggio 1652 la compagnia ducale dei comici di Parma, della quale era ornamento la comica Armellina.

Questa compagnia godeva simpatie speciali a Padova, dove aveva recitato negli anni precedenti nel teatro dello Stallone, e il Brunelli pubblica diverse lettere tratte dall'Archivio di Modena, nelle quali i comici di quest'ultima città si mostrano preoccupati di dover venire a Padova, che dicono divisa in due «fattioni» parteggianti l'una per la compagnia di Parma, l'altra per quella di Modena; ma la prima sembrava di gran lunga prevalente.

Nello stesso teatro degli Obizzi nel carnevale 1722 nel melodramma «Arsace» musicato dal maestro lucchese Michelangelo Gasparini, sosteneva la parte del protagonista «la sig.ra Rosa Venturini virtuosa di camera di S. A. S.ma il sig. Principe Antonio di Parma», la quale eseguiva pure nel carnevale del 1732 gli intermezzi dell'opera « La fede nei tradimenti». (pag. 123, 124).

Nel 1788 la società impresaria del teatro Nuovo, formata dai suonatori d'orchestra, sottoponeva ai proprietarii del teatro dieci nomi di maestri per la scelta del compositore dell'opera seria e la Nobile Compagnia proprietaria fece cadere la scelta su Ferdinando Robuschi, di Colorno, accademico fi-

larmonico al servizio dell'infante di Parma. Egli musicò l'opera «Attalo Re di Bitinia», che parve però poco originale di ispirazione. — Nell'autunno del 1791 al teatro degli Obizzi fu rappresentata un'opera buffa «I Castrini padre e figlio» musicata dallo stesso maestro, ma anche quest'opera fu giudicata lunghissima e noiosa, pag. 216, 288. (Sul Robuschi n. 1765 m. 1850, vedi Bettoli, «I nostri fasti musicali», Parma 1875, pag. 134 e P. E. Ferrari, «Spettacoli drammatico-musicali e coreografici di Parma», Parma, Battei, 1884, pag. 328. Il m. Robuschi fu anche direttore degli spettacoli di Corte; compose trentaquattro opere nello spazio di ventidue anni, e l'«Attalo» è ricordata fra le sue migliori).

Finalmente il volume del Brunelli fa cenno (pag. 311) di due virtuosi di Camera di S. A. R. l'Infante di Parma, la prima buffa Lucia Alberoni e il primo buffo Andrea Guglielmoni, che cantarono le parti principali nelle «Trame deluse» di Cimarosa al teatro Nuovo nell'autunno del 1792, ma l'opera ebbe esito mediocre e si disse per colpa degli esecutori.

E. Bocchia.

Gabriele Rouchès - *Trois bustes par Iean-Baptiste Boudard* « La revue de l'Art ancien et moderne ». Parigi, novembre, pag. 396 - 10 con 3 illustr.

L'illustre A., bibliotecario della Scuola Nazionale di Belle Arti a Parigi, illustra dopo un suo viaggio a Parma il busto di don Filippo di Borbone conservato nel R. Museo, quello del poeta Frugoni e la testa del Sileno, esistenti nella R. Accademia di Belle Arti: sculture di Gian Battista Bondard, che gli vennero indicate dall'esimio prof. Glauco Lombardi del quale mette in rilievo gli sforzi per far restituire « alla sua piccola patria il meraviglioso mobiliare disperso, dopo il 1860, nei diversi palazzi della Corona sforzi i quali meritano di venire seguiti in Francia con la più viva simpatia.»

Mentre il busto di don Filippo, nobilissimo e splendidamente decorativo, indica un'alleanza del carattere francese (la testa richiama la maniera di Lemoyne) con lo stile del Bernini, quello del Frugoni è ben differente, e ci presenta con molta naturalezza la caratteristica fisonomia del poeta gaudente degli ultimi Farnesi e dei Borboni «adonné, comme il l'à dit, à «due vizietti, amore e gioco,» ami de la bouteille et des bons repas, quelque peu parasite, qui fait penser à l'abbé Jérôme Coignard».

La testa del Sileno è una replica parziale del gruppo omonimo scolpito dal Bondard per il Bosco d'Arcadia del giardino ducale di Parma; assai volgare e poco spirituale, essa ci attesta però una tecnica perfetta. « Ce buste — conclude l'A. — aujourd'hui encore sert de modéle aux éléves

pour le dessin; par lui l'influence de l'art francais vit toujours dans la même école que Du Tillot et Petitot crèerént, il ya cent soixante ans, et ou le bon sculpteur Iean-Battiste Boudard lui-même a professé».

Mentre questo breve ma importante studio illustra uno dei lati più interessanti dell'influenza spiegata in Italia dall'arte francese nel periodo monarchico specialmente per opera dell'Accademia Parmense di Belle Arti, dobbiamo rimpiangere la passata grandezza di questo Istituto glorioso ormai ridotto ad una semplice scuola d'arte.

G. MICHELI.

KARL J. LUTHI - *Die Buchkunst Bodonis Ein Vortrag gehalten Anfang 1924 in der Schweizer Bibliophilen Gesellschaft, Bern*, München, Buchenau u. Reichert, 1924, 8°, pp. 15 (estr. dalla rivista « Die Bücherstube », Iahrg. III, H. 3-4, Settembre 1924).

Eloquente discorso tutto riboccante di sincera ammirazione verso il grandissimo tipografo italiano. L'autore esamina con dottrina i caratteri dell'arte bodoniana, e ne fa sopratutto risaltare la mirabile semplicità («Einfachheit»), additandola come modello efficace ai tipografi del tempo nostro. Passa in rassegna 19 edizioni bodoniane fra quelle che gli sembrano le più belle e le più ricercate, dagli «Epithalamia» del 1785 al «Manuale tipografico» del 1818, edito dopo 5 anni della morte del Bodoni dalla Vedova di lui, e, a proposito di quest'ultimo meraviglioso libro, esclama: «...anche la moltitudine dei tipi parla di lui da queste pagine attraverso tutti i tempi come di un tipografo artista che da allora da nessuno è stato più superato» (p. 13).

A. BOSELLI.

EDGARDO BOCCHIA - *Direttori dell' orchestra ducale* - « Aurea Parma » luglio-agosto 1923.

Accenni ad Alessandro Rolla direttore della «Scala» dal 1803 al 1833 e al figlio Antonio che aspirò a succedergli. quando Alessandro, dopo trent'anni di glorioso servizio, fu collocato a riposo.

Tra i molti aspiranti v'era pure Nicola De Giovanni direttore d'orchestra del teatro di Bologna, che nel 1837 ebbe il posto di primo violino e direttore d'orchestra nel nostro Teatro Ducale e portò l'orchestra (che Paganini, giudicava già nel 1836 la prima d'Italia) a tale altezza da essere considerata la prima d'Europa.

CAMILLO PARISET.

ANTONIO BOSELLI - *Una lettera inedita di un celebre cantante parmigiano* - « Aurea Parma » genn.-febbr. 1923.

E' di Domenico Cosselli parmigiano (1801-1855) ai suoi tempi applauditissimo baritono. Meritò gli elogi di un Giordani e godette l'amicizia di Giacomo Tommasini e della sua geniale consorte Antonietta.

Al Tommasini appunto è diretta questa lettera piena di brio, ed è tolta dal carteggio di G. Tommasini che si conserva nella Biblioteca Palatina di Parma.

CAMILLO PARISET.

EMANUELE CARONTI - *Gli affreschi del Biagetti nella Cattedrale di Parma* - « Aurea Parma » novembre-dicembre 1923.

Alla memoria dei parmigiani morti in guerra la Diocesi di Parma con altissimo pensiero ha dedicato una delle cappelle del Duomo, affrescata dal prof. Biagio Biagetti, l'illustre direttore delle Gallerie Vaticane. La grandiosa concezione, l'eccezionale avvenimento di religione e d'arte, è con sapiente competenza commentato e il degno commento è suffragato da impeccabili illustrazioni finissime.

CAMILLO PARISET.

ENRICO BEVILACQUA - *Artisti nostri: Mario Monguidi* « Aurea Parma » genn.-febbr. 1923.

Simpatiche impressioni su quel serio temperamento d'artista che è il giovanissimo Mario Monguidi e sul suo cenotafio ai caduti della Società di M. S. Pietro Cocconi.

CAMILLO PARISET.

Strenna Piacentina per l'anno 1924. Edita a cura dell'associazione *Amici dell'Arte* di Piacenza, di pp. 84 con molte illustrazioni. Piacenza, S. T. E. P. 1924.

La nitida, ricca ed elegante pubblicazione della simpatica associazione piacentina contiene buoni e interessanti contributi alla storia e alla storia dell'arte della città, tutti ottimamente illustrati. Stefano Fermi riferisce sugli oggetti d'arte esulati dai palazzi ducali e che si spera sempre di riunire nella loro sede naturale; Augusto Balsamo sulle vicende del Teatro Municipale, pubblicando interessanti piante dei teatri antichi (delle Saline e della Cittadella); Francesco Picco su «Piacenza e Giordani»; Leopoldo Cerri sulla grandiosa chiesa trecentesca del Carmine purtroppo manomessa e chiusa al culto; Emilio Nasalli Rocca su «Ville settecentesche del Piacentino» (p. e. di Castelnovo Fogliani, Corneliano, Mon-

tanaro, degli Scribani a S. Antonio ecc.); Guglielmo Aurini sull'architettura romanica piacentina rurale (chiese di Bruso, Breno, Podenzano, Cadeo); Ettore De Giovanni su una bella «Pace» piacentina.

Il compianto collega Laudedeo Testi scrive una pagina sull'originale monumento ai caduti di Cadeo dovuto all'arch. P. Berzolla; e Arturo Pettorelli L. sul grandioso monumento a Pio X in S. Pietro, opera dello scultore pacentino P. E. Astorri.

Il poeta A. M. Zecca e G. A. Borgese arrricchiscono di due belle pagine questa «Strenna» che si completa di una nutrita cronistoria artistica locale.

EMILIO NASALLI ROCCA.

SOPRAGGIUNTE

PIETRO RAMERI - *Documenti Borgotaresi - Il fatto informativo.* **Parma, Unione Tip. Parm., 1924.**

Con questo titolo, che, a dir il vero, per un profano di vicende borgotaresi non riceve la sua spiegazione che a lettura finita, il Rameri ragguaglia di una difesa storico-giuridica fatta da un anonimo per conto del Comune di Borgotaro, quando nel 1738 Carlo VI d'Asburgo fece il tentativo di aggregare Borgotaro medesimo a Piacenza. Tale difesa esiste in manoscritto originale nell'archivio notarile borgotarese ed è così archivialmente indicata: «Fatto informativo delle più antiche notizie circa la qualità feudale del Principato di Borgo Val di Taro, compresi gli atti possessorii antichi e della moderna osservanza . . . »

Il Rameri, intelligente ed amoroso cultore di cose borgotaresi, dopo aver premesso un breve cenno sintetico sulle origini del Borgo, pubblica per intero la dissertazione suddetta, che, pur essendo infarcita di varii errori, dal Rameri rilevati, costituisce una pagina di non indifferente interesse.

V. SONCINI.

RODOLFO FANTINI - *Per la storia del Comune di Traversetolo.* **Parma, Unione Tip. Parm., 1924.**

Un libretto paesano e locale di sole 78 pagine del formato di «Biblioteca della Giovane Montagna», ma nuovo

per Traversetolo e interessantissimo per tutti coloro che comprendono come le monografie dei centri e delle borgate sono ottimo contributo alla storia in genere e specialmente alle storie italiane dei vecchi Stati e delle vecchie Provincie.

Il lavoro del Fantini s'avvantaggia poi su tanti altri del genere, perchè l'indagine vi è coscienziosa e minuta, la conoscenza della bibliografia esauriente e completa, e la dizione scorrevole e per nulla inceppata dal rilievo dei particolari, non mai omessi quando necessari, ma non mai esuberanti.

In quattro capitoli e una breve appendice è tutta distesa dinanzi al lettore la trama dell'esistenza di Traversetolo; dagli albori della sua vita e dalle sue antiche vicende all'avventurosa e tormentata scena medioevale, alle prime luci dell'età moderna, e giù sino al rinnovato comune contemporaneo, e sino al 27 maggio 1923, data dell'inaugurazione del monumento ai Caduti, che Renato Brozzi regalò alla sua terra, immaginato e fuso come «Vittoria Angolare», e che D'Annunzio celebrò con alato messaggio.

Tra la narrazione delle vicende civili sono sparse importanti notizie ecclesiastiche e spunti di storia del costume, che rendono l'opuscolo vieppiù adatto ad interpretare l'anima del vecchio glorioso Comunė Parmense.

V. Soncini.

Prof. D. G. Parma - *Vita di Mons. Agostino Chieppi fondatore delle Piccole Figlie dei SS. CC.* **Parma, Officina Grafica Fresching, 1923.**

Fra i molti uomini, distinti e benemeriti, che in Parma, traverso gli anni, operarono in pro dell'educazione della gioventù, occupa un posto particolare il prete piacentino Mons. Agostino Chieppi (1830-1891), uomo di eletto spirito sacerdotale, che molti anni della sua nobile vita impiegò alla fondazione dèll'Istituto parmense così detto delle «Chieppine».

Di lui i parmigiani molto conoscono, specialmente per tradizione il clero più anziano, e ne scrisse, in profilo sapiente ed accurato, il compianto Conte Luigi Sanvitale. Mancava, però, un libro completo nei riguardi della sua biografia e dell'origine e sviluppo del suo istituto. A questo ha degnamente provvisto il Prof. D. G. Parma, ora oblato benedettino, utilizzando un'ampia raccolta di memorie che una Commissione di Sorelle del medesimo istituto ebbe ad unire allo scopo appunto di avere finalmente il libro che fosse tutta l'anima, lo spirito e la storia loro.

In XXXIII-766 pagine, con una prefazione di S. E. Mons. Arciv-Vescovo M. Conforti, con una elegante copertina allegorica, lavoro pregiato del prof. D Alberto Tadè e con molte illustrazioni intercalate nel testo, il Prof. D. G. Parma ha felicemente assolto il compito, che non gli deve essere stato

nè breve nè lieve. Così oggi l'Istituto delle piccole Figlie dei SS. CC. possiede la biografia completa del proprio fondatore insieme alla propria storia, e la letteratura locale un libro di più ad accrescere il patrimonio dei conservatori delle memorie nostrane.

Sotto questo duplice aspetto l'opera del Prof. D. Parma ha meriti e qualità eminenti. Non io qui voglio rilevarli perciò che s'attiene all'utilità, all'edificazione ed al bene, che certamente ha prodotto in tutte le cose della pia fondazione e che seguiterà a produrre sempre in avvenire. Di questo nell'intimo delle loro meditazioni sulle virtù del Padre, e sulla santità ed efficacia della regola, le gentili anime che si sono consacrate a Dio nell'Istituto di Mons. Chieppi, possono meglio esperimentare l'entità e l'efficacia. A me è bastevole qui annunciare l'abbondante serie di materiali storici raccolti ed ordinati al fine di una esauriente e viva illustrazione. Anche se per avventura talvolta appaiono faragginosi e alcuni di conto inferiori ad altri, che per il libro sono fondamentali ed eccellono, riescono complessivamente all'intento; sì che si può dire essere il lavoro del Prof. Parma, l'archivio consapevole e fruttuoso delle Piccole Figlie dei SS. CC.

Per la parte della dizione il Prof. G. Parma ha dato vita ad un elaborato di ottima scrittura italiana, e da esso, in leggerlo e compulsarlo, se ne possono trarre buoni esempi di castigatezza linguistica e di saggia perizia e correntezza di stile.

V. Soncini.

NOTE BOBBIESI.

Lettera di S.S. Pio P.P. XI all'E.mo Card. Francesco Ehrle, Leg. Pontif. alle Feste di Bobbio in onore di S. Colombano. Roma, «La Civiltà Cattolica», 1923.

E' la lettera in forma di Breve (1) che il S. Pontefice indirizza al suo Card. Legato, dove ricorda le benemerenze di S. Colombano nella Chiesa e nella Società; per cui la giusta riconoscenza che l'Umanità gli deve. Al testo latino, fa seguito la versione Italiana.

In tono più solenne sono i pensieri che in Lettera 31 gennaio 1923 lo stesso S. Pontefice faceva indirizzare dalla Segreteria di Stato al Vescovo di Bobbio encomiando il proposito delle Feste.

Segreteria di Stato di S. Santità
N. 13363

Dal Vaticano, 31 gennaio 1923.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Il Santo Padre ha appreso colla più viva soddisfazione che codesta Diocesi sta preparandosi a solennizzare in quest'anno il XIII Centenario di S. Colombano, che compiutosi già fin dal 1915, non fu possibile celebrare finora per le sopravvenute tristi vicende della guerra.

Queste onoranze scioglieranno un voto ed un obbligo amorevole di riconoscenza, perchè la figura di quel gran Monaco pur dall'aureola della sua celeste gloria, sfolgora di tanta luce nella storia che la terra ancor di esso si illumina.

Per lui infatti si accese in codesta insigne Abbazia di Bobbio quel meraviglioso focolare di dottrina e di santità, da cui ebbe origine e impulso la rinascita di vita culturale e scientifica in Francia, Allemagna ed Italia.

Il ricordo della Scuola Scrittoria e della sua celebre Biblioteca basta infatti ad attestare con sincera testimonianza quelle grandi benemerenze.

Fu dunque giusto e sapiente criterio di V. S. Ill.ma e Rev.ma di voler disposto che la memoria del Santo, fosse

(1) Nel Breve Pontificio suaccennato il Papa disponeva pure che al Vescovo « pro tempore » di Bobbio fosse in perpetuo unito quello di Abbate di S. Colombano.

onorata colla solennità del rito religioso a celebrarne le virtù per vantaggio spirituale delle anime ed anche con pubblici festeggiamenti a tributargli l'omaggio dell'umanità riconoscente.

Il Santo Padre pertanto augura il più felice e completo successo alla nobile e bella iniziativa della S. V., e mentre si riserva di intervenire colla sua alta parola a rendere maggiormente solenne questo auspicato avvenimento, di tutto cuore invia alla S. V. e a tutti coloro che le saranno collaboratori nella santa impresa la Benedizione Apostolica.

Profitto volentieri della presente occasione per affermarmi coi sensi di distinta stima

di V. S. Ill.ma e Rev.ma
Servitore *Pietro Cardinale Gasparri.*

Dott. Icilio Reposi - " *Il Bedo* „. *Usi, diritti e controversie fino al 1697.* Bobbio, Tip. Cella, 1924.

Avverte l'autore stesso che queste note erano destinate ad un libro a cui egli attende, dal titolo: «Frammenti per la storia di Bobbio» ma che la natura dell'argomento, d'interesse locale lo consigliò ad una pubblicazione a parte.

Trattasi del corso d'acqua la cui presa è dal torrente Bobbio e serve al movimento di molini, irrigazione di prati ed orti sia rispettivamente dentro che inferiormente alla città: dovette servire anche pei canepai, poichè ne è esplicito l'accenno, ma oramai, la coltivazione della canapa è a Bobbio affatto sconosciuta.

Questo corso dovette essere importante se diede nome ad una parte del territorio Bobbiese, come il torrente Bobbio lo diede al «Castrum romanum», poi città omonima.

Fu oggetto di specifiche disposizioni negli Satuti Bobbiesi, la cui raccolta risale al 1398; oggetto pure di controversie non poche, specie tra il Comune e il Monastero di S. Colombano.

Non isfuggì all'autore che gli Statuti Bobbiesi, approvati e pubblicati nel 1398 sono però appartenenti a varii periodi di tempo anteriore.

Noi però potremmo aggiungere, poichè se ne porge l'occasione, che questo corso ad arte di acqua risale per lo meno a parecchi secoli innanzi al XIV, e con ogni probabilità lo si deve ai Monaci, qui in Bobbio non intesi solo agli studii, ma dati, gran parte, all'agricoltura.

Basterebbe citare l'ordinanza dell'Abb. Waala dell'833-35 (?) dov'è cenno al maestro carpentiere, al custode delle viti, a quello dei pomi. Nelle «Abbreviationes» degli anni 862, 883 si ricorda pure il «custos camporum». Sotto il nome modestissimo di custode passavano le attribuzioni di veri direttori affidate a Monaci.

Fra alro, esplicito accenno al Bedo, che per sè stesso indica corso d'acqua, lo si trova nell'investitura fatta il 21 luglio 1099 dall'Ab. Gandolfo di terreno confinante col Bedo, così pure in altra del 1 luglio 1173 e nell'inventario dei contributi dovuti da vassalli al Monastero del 30 aprile 1206.

Osserva giustamente l'Autore che al Bedo vien dato anche il nome di rio maggiore o rio grande; il che sta a dimostrare che dunque altri corsi minori d'acqua fossero pure in uso. Sono ben pochi anni che nel territorio prossimo alla città furono trovati tubature in terra cotta, evidentemente per irrigazione artificiale. Tutto va rilevato per conchiudere che i Monaci fin dai primi secoli della loro dimora nella conca di Bobbio avevano provvisto ad un sistema irrigatorio. E ciò sia detto a loro lode.

L'antico mosaico pavimentario della Basilica di S. Colombano in Bobbio. Bobbio, Tip. Baldini e Foppiani, 1922.

Sotto il velo dell'anonimo il Sac. Sefano Rebollini, Parr. di S. Colombano, raccolse le notizie sul mosaico scoperto nel 1910.

Già se ne occupò da pari suo il prof. Pietro Toesca nella sua opera «La pittura e la miniatura in Lombardia» e qualche cenno ne fece il C. Cipolla nella sua «Una visita a Bobbio» nel 1914.

Trattasi di un estensione di circa cento metri quadrati di pavimento a mosaico, diviso in quattro zone traversali all'asse principale della Chiesa. La prima e seconda zona occupate quasi interamente da rappresentanze tolte dal primo libro dei Maccabei. Nelle altre due zone sono raffigurati i dodici mesi dell'anno coi segni dello zodiaco. Nella parte destra del primo quadro un combattimento fra strani mostri.

Il Rebollini si estende a dare, le spiegazioni dei fatti a cui le raffigurazioni si rapportano.

L'opera musiva, dimenticata, poi scoperta, come si disse nel 1910, si fa risalire al XII o XIII secolo, ed ha anche per la storia dell'arte la sua vera importanza. Essa fu interamente scoperta, togliendo i metri 2,70 che le incombevano sopra da quattro secoli: ora è protetta da una cancellata in ferro e da volti a vela che le sovrastano.

G. Celi S. T. - *Cimeli Bobbiesi.* - Roma « La Civiltà Cattolica » 1923.

Ristretto ad un opuscolo di 61 pagine è un importante lavoro datoci dal Celi ad illustrazione di un piccolo tesoro archeologico, rinvenuto, nel 1910, quasi occasionalmente, nella cripta di S. Colombano.

Così come venne trovato, vi era stato allogato sul chiudersi del secolo XV, ma gli oggetti risalgono, buona parte al secolo VI o VII.

Ricordando che S. Colombano morì a Bobbio nel 615 e che S. Attala successore di lui, come ne avverte il biografo Giona, continuò ad avere rapporti con Milano, anche dopo la morte di Agilulfo, il Celi lascia supporre che il tesoro potè venirci da Roma o dalla Palestina direttamente, senz'escludere che abbia potuto invece venirci dalla Corte Longobarda.

Sono avanzi di ampolle di stagno con rappresentazioni finemente lavorate e con iscrizioni circolari, ampolle che dovettero contenere dell'olio che ardeva nelle lampade accese in Gerusalemme innanzi al Legno della Croce. Il Celi ebbe anche cura, a maggior comodità del lettore, di darcene la riproduzione in fototipia alla grandezza naturale. Sono in tutto somigliantissime alle 16 ampolle del tesoro di Monza: per altro, se uno se ne toglie, tutti sono inediti, circostanza quest'ultima che conferma sempre più l'importanza dei cimeli.

I quali poi non si restringono alle sole ampolle.

V'è pure un eulogia in terracotta al sole, oggetto di prima importanza, anzi unica nella sua specie, e, secondo il «Protoevangelo di Giacomo» rappresenta santa Elisabetta in fuga col bambino Giovanni.

Altre sei medaglie, pur esse in argilla cotta al sole, ricordi del S. Sepolcro; un medaglione istoriato, e tre rarissimi sigilli, uno dei quali, il più antico, impresso su cera, onde meraviglia grande che, vecchio di tanti secoli, sia giunto ancor integro a noi, portante chiarissimo il nome di Giovanni Diacono.

Altri oggetti, quali cofani, tavolette inscritte, croci ecc. su cui il Celi si riserva di tornare in esame.

Come ognun vede, un piccolo ma, nel suo insieme, prezioso tesoro.

Discorsi recitati nella Basilica di S. Colombano durante le feste centenarie. **Bobbio, Tip. Baldini e Fappiani, 1923.**

Sono due importanti lavori. Il primo del prof. Gaetano Fornari, Monaco di Montecassino, il quale, partendo da basi storiche, ha felici raffronti fra S. Benedetto e S. Colombano, l'opera dell'uno e quella dell'altro, la missione di Montecassino e quella di Bobbio.

L'altro del prof. Giuseppe Chiarella, che in bel modo oratorio, si diffonde ad illustrare l'opera religiosa e civile di S. Colombano, e ne fa una sintesi attraentissima.

G. Bobbi.

DONI RICEVUTI

A Bocchi, *L'umor faceto di Fra Salimbene da Parma;* Parma, Donati (1920).

J. Bocchialini, *Rispetti d'amore raccolti nell'Appennino parmense. Con xilografie di Romeo Musa*, Parma, Edizioni "Aurea Parma„, 1924.

F. Ferri, *Un distico di Basinio;* estratto da "Athenaeum„, N. S., a. II, fasc. III, luglio 1924, Pavia.

— —, *Le poesie liriche di Basinio (Isottaeus, Cyris, Carmina varia), a cura di —;* Torino, Chiantore, 1925 "Testi latini umanistici (Direttore Remigio Sabbatini)„, vol. I).

U. Formentini, *Scavi e monumenti romani del Golfo della Spezia negli scritti editi e inediti di U. Mazzini. A cura di —,* La Spezia, Tip. Moderna, 1924.

La Spezia alla prima mostra italiana d'attività municipale in Vercelli, MDCCCCXXIV (dono del Comune della Spezia).

La Spezia e la sua provincia. Monografia edita dalla Camera di Commercio e Industria, a cura di U. Formentini e T. Valenti, La Spezia, 1924 (dono della Camera di Commercio e Industria della Spezia).

G. Laurini, *S. Donnino e la sua città. Memorie Storiche;* Borgo S. Donnino, Unione tip. A. Bonatti, 1924.

G. Micheli, *Il mercato di Langhirano* (Biblioteca della "Giovane Montagna„, 6, ristampa).

— — — *Memorie storiche intorno a Tarsogno* (Biblioteca della "Giovane Montagna, 22).

— — — *Per la storia di Bedonia* (Biblioteca della " Giovane Montagna „, 23).

— — — *Il Lago Santo Parmense attraverso i secoli* (*Idem*, 25).

— — — *Gli itinerarii dalla Lunigiana al Lago Santo* (*Idem*, 29).

— — — *Per l'acceleramento delle strade di serie*, Parma, Fresching, 1924.

— — — *Le ricerche minerarie dei Landi*, Fresching, 1924.

— — — *Lo Spallanzani al Lago del Ventasso e la credenza del vortice nei laghi appenninici*, Reggio Emilia, 1924 (estratto de " La Provincia di Reggio, maggio-giugno 1924 n. 5-6).

— — — *Il padre Segneri e le controversie di confine fra Borgotaro e Pontremoli*, Parma, 1924, (Biblioteca della " Giovane Montagna „, 31).

G. Pighini, *Dall'alta Val d'Enza e Val di Cedra al Lago Santo*, Parma, 1924, (Biblioteca della " Giovane Montagna, 30).

G. Roncagli, *Guerra Italo-Turca (1911-1912)*. Cronistoria delle operazioni navali. — Vol. I, (Dalle origini al decreto di sovranità su la Libia); Hoepli, Milano, 1918 (Dono del Ministero della Marina).

Sac. A. Schiavi, *La Diocesi di Parma*, Parma, Unione Tipografica Editrice, 1925.

Strenna Piacentina 1925 - Associazione " Amici dell'Arte „, Piacenza (dono del Vicepresidente per la Sottosezione di Piacenza prof. Stefano Fermi).

Comm. Weil, *Talleyrand courtisan peint par lui-même*, (estratto dalla *Revue historique*, a. 1924), Parigi, 1924.

— —, *Les troubles de Bologne et leur repercussion* (Septembre-Octobre 1843), Bologna 1924 (estratto da "Atti e mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne„, IV §, vol. XIV, fasc. 1-III.

Club Alpino Italiano - Sezione dell'Enza — *Appennino Parmense - Il Lago Santo*, Parma, Fresching, 1924.

Dedica al Presidente Senatore G. Mariotti - *Lago Santo Parmense*, G. Micheli - *Lago Santo*, Federico Sacco - *Il Lago Santo in alcuni scrittori parmensi e di fuori*, Adelvaldo Credali - *Il Lago Santo e la sua origine glaciale*, A. Brian - *In memoria di Alarico Pasini*, Aldo Albertelli - *Romanticismo*, G. Pighini - *Una gita al Lago Santo oltre cento anni fa*, Egberto Bocchia - *Regolamento per l'uso del rifugio del Lago Santo - Carta del Lago Santo e dell'Alta Valle del Parma*.

